LA

DIVINA COMMEDIA

LA

DIVINA COMME

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO DI PAOLO COST

NOTABILMENTE ACCRESCIUTO

Premessovi alcuni Cenni intorno alla Vita e alle Opere d

Tratti dalla Storia Letteraria

DEL PROF. GIUSEPPE MAFFEI

FIRENZE

FELICE LE MONNIER

—

1844

AVVERTIMENTO

DEL NUOVO COMENTATORE

Io ho creduto far cosa utile alla maggior pa
quei che leggono le Cantiche dell'Alighieri, e poco
a chi più sa, aggiungendo alcune note al Comento di
Costa, che sebbene io reputi un dei meglio condo
i pochissimi che possano oggi offrirsi alla studios
ventù da chi voglia darle aiuto senza stancarla,
per questo che varj luoghi non sianvi trapassati n
voli di qualche attenzione, e che alcuni altri non
tessero da quel nobilissimo ingegno esporre co
accorgimento, o chiarezza. Queste mie *note aggiu*
mirano principalmente a vie meglio dichiarare il
letterale del testo, come quello che importa sopr
e perchè là stanno le più maravigliose bellezze
poesia, e perchè solo per la piena intelligenza di
può penetrare nei sensi nascosti. I quali, a dir vero
non ho svolti con industre ragionamento com'altri (
chè siffatte disquisizioni in tanta controversia di sen
oltrechè erano al di là dell'ufficio di semplice inte
che unicamente m'era proposto, m'avrebber gett
quella prolissità ch'io doveva fuggire), non ho
trascurati del tutto quand' ho stimato che tornass

(*) Le *Note aggiunte* sono poste tra due asterischi.

accennarli o per la stessa intelligenza del testo, o a meglio fare apprezzare la profonda sapienza del divino Poeta.

A un sistema di politica allegoria che dal principio del Poema corra senza mai vacillare, e sempre coerente sino alla fine, non ho creduto; ma che in quelle splendide creazioni non s'asconda una pittura infinitamente varia dei costumi, delle inclinazioni, dei bisogni del secolo con un intendimento politico e morale, di ricondur, cioè, l'Italia dal disordine all'ordine, da Lucifero a Dio, sarebbe stoltezza negare, quando il Poeta stesso n'avvertiva che l'originale del suo poema era nella terra ch'egli abitava. Per che facilmente si comprende esser necessario all'intelligenza della Divina Commedia il conoscere la condizione dei tempi intorno ai quali si aggira, gli uomini che per virtù o delitti più si distinsero in quelli, e le particolari vicende dell'Autore, e il suo modo di pensare e pur anco d'esprimersi, che devesi confrontando rilevare dalla lettura tutta insieme e più volte ripetuta del poema e delle altre sue opere, per avere al bisogno un comento a Dante in Dante medesimo.

Nè già io voglio dire che dopo ciò non rimarrà dell'oscuro là dentro, che spesso non penderà incerto il giudizio di chi legge o per allusioni di cui non può aversi oggi la chiave, o per cagione dei diversi significati che, caso od arte, si riuniscono talora su una parola o una frase: ma, comunque sia, questo debbono persuadersi i giovani, che quegli intenderà e sentirà quanto basti il *Poema Sacro*, che ai sopraccennati studj aggiungerà una mente vigorosa e pronta, e un cuore

aperto ai moltiplici affetti ond'è mosso di contir
Poeta.

A queste piccole note m'han giovato singolar
il bel lavoro degli Editori Padovani, *Il Secolo di* .
dell'Arrivabene, e, per l'Inferno, le giudiziose osserv
di Gabriele Rossetti, di cui, se n'eccettui quella p
tuità di sistema e di gergo ghibellino in che difficil
si può convenire, niuno forse meglio sentì la gran
del poetico concetto, nè più addentro conobbe la do
e l'arte di quel genio gigante. Nè froderò del debito
monio di riconoscenza i miei amicissimi Pietro Fra
e Vincenzio Nannucci, del primo dei quali mi so
nero talvolta opportunamente gli eccellenti lavori
opere minori dell' Alighieri, e alcune note alla I
Commedia; dell'altro le dotte e faticose ricerche su
voci e modi di nostra lingua, per cui tanto lume si
fuso su i nostri Antichi Scrittori, che il discono
non può essere che d'una grossa ignoranza o d'u
balda malignità.

Quanto al testo, di cui s'è procurato per l'E
la maggior esattezza tipografica che si poteva, ho s
la lezione che nel 1837 pei torchi di F. Le Monnier
ne dettero *Quattro Accademici della Crusca* di a
vole nome, tranne pochissimi luoghi dove altra au
m'ha più sodisfatto.

Delle varianti ho registrato, per lo più,
sole che danno un diverso concetto purchè ra
vole, o fan più bella l'armonia del verso, trascur
molte altre che nessuna importanza hanno in sè
chè dicono alla fine lo stesso.

In ultimo, ho quasi del tutto rifatti gli *Argo*

dove soltanto ho voluto dare in poche parole
di quella parte dell'azione che in ciascun cant
in mano si rappresenta, fuggendo quell' epitoı
saica traduzione del canto medesimo che ı
comentatori s'è fatta, non so con qual giov
piacere di chi voglia studiare in *Dante*.

I Cenni intorno alla vita e alle opere dell
che precedono il Poema, se forse non sono di c
fondità che all'argomento si richiederebbe, noı
tanto *povera cosa*, come taluni han già sente
più arroganza che senno, e possono dar mol
quei giovani a cui non sono aperti più larg
dottrina.

B. Bı

CENNI

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

Dante nacque in Firenze nel marzo del 1265 da Ali
degli Alighieri e da una per nome Bella, di cui non
scesi la famiglia. Il suo primiero nome di Durante fu
giato per vezzo in quello di Dante. La sua famiglia, nob
agiata, discendeva da Cacciaguida, che ebbe un figliuolo det
dighiero ossia Aligiero, il qual nome gli venne dato dalla n
che era degli Aldighieri di Ferrara; e da quell'epoca in p
scendenti di Cacciaguida furono appellati degli Alighieri. I
di Dante vennero accompagnati da oroscopi e da pronostic
revoli, come avvenne di tutti gl'illustri personaggi nati in
in cui dominava la superstizione. Quantunque egli avesse p
il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educ
Brunetto Latini gli insegnò le belle lettere e la filosofia, ed
come si crede, a scrivere perfettamente.[1] Coltivò anche
segno, onde divenne molto amico di Giotto e di Oderisi da
bio, eccellente miniatore de' suoi tempi; nè lasciò di appre
la musica, e non sembra improbabile che egli avesse per m
quel Casella, la cui armoniosa voce *solea quetar tutte sue*
come egli stesso cantò nel secondo del Purgatorio.[2]

L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove
egli conobbe la figliuola di Folco Portinari nomata Bice,

[1] Leon. Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto; *ed era*
tera sua magra e lunga e molto corretta, secondochè egli ha veduto in
epistole di sua propria mano scritte. *Vita di Dante.*

[2] Pelli, Memorie per servire alla Vita di Dante, art. 5 e 6.

nutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e i
prosa. Bice, al dir del Boccaccio, *di tempo non trapai
ottavo; era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piac
tilesca; bella nel viso, e nelle sue parole con più g
la sua piccola età non richiedeva: e Dante così la ri
animo, che altro sopravvegnente piacere la bella imn
spegnere nè potè, nè cacciare.*[1] Così il Boccaccio
gine di questo amore, e la sua autorità è certo di gı
to; perchè quantunque si dica che egli scrivesse la V
come se a scrivere avesse il Filocopo o la Fiammett
fiammandosi in quelle parti d'amore, che ricorda le
e tace le gravi, pure noi siamo d' avviso col Pelli,
stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante, non si
zare tutto ciò che in questa sua operetta egli raccoı
noi non imprenderemo a combattere coloro i quali
che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba
o la Teologia, non già una donna che fosse formata
polpe, ma solo noteremo che Beatrice morì nel ven
anno dell'età sua ai 9 di giugno del 1290;[2] che il tem
in Dante cancellarne la rimembranza, e che egli le i
grande monumento nella sua Divina Commedia. l
cuni che la memoria di Beatrice non abbia avuto forz
da altri amori; e che in Lucca egli sospirasse per un
tucca, e che in età più avanzata si invaghisse nelle
sentino di una gozzuta femmina; le quali avventu
proverebbero, se non che anco i più sublimi ingegn
getti alle umane fralezze.

Nè l'amore, nè i severi e gli ameni studj ritr
dall' adempiere al primo dovere d'ogni cittadino, qu
servire la patria. Novello Socrate, depose il filosofico
vestir l'armatura, e stette combattendo a cavallo ne
contro i Ghibellini d' Arezzo che furon rotti nella
Campaldino, e pugnò nel seguente anno 1290 coı
Dopo le quali imprese, bramando di godere della d
città, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemn
che fu sì borbottona ed indiscreta, *che da lei partit
il marito, nè volle mai dov' ella fosse tornare, nè ch
là dove ei fosse.*[3]

[1] Vita di Dante.
[2] Ell' era maritata a un Simone de' Bardi.
[3] Boccaccio, Vita di Dante.

Datosi tutto l'Alighieri al governo della Repubblica, (
ciò la fortuna sì seconda, che in tutti gli affari di maggi
mento la sua deliberazione si attendeva. Noi non afferm
con Mario Filelfo che ei sostenesse in nome de' Fiorentin
tordici ambascerie, chè ad esso sarebbe venuto meno il
anche supponendo che prima dell'esilio non altro aves
che viaggiare; ma affermeremo col Boccaccio, *che in lui*
pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui s
mente le divine cose e l'umane parevano esser fermate.
di trentacinque anni fu eletto Priore, e questa carica gl
fatale, e divenne la sorgente di tutte le sue sciagure.

I Guelfi, che, cacciati i Ghibellini, erano rimasti sig
Firenze, si erano divisi fra le due famiglie dei Cerchi e
nati. Una siffatta divisione venne accresciuta dalle parti d
chi e dei Neri, che, nate in Pistoia fra quelli della fami
Cancellieri, ricorsero per sostenersi alle due ridette fam
Firenze, ed i Bianchi si congiunsero ai Cerchi, i Neri ai
Queste varie sette unite esposero la città di Firenze a
rabbia delle guerre cittadine. I Neri ristrettisi nella chies
Trinità deliberarono di trattare con Bonifacio VIII, perc
confortasse Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello,
chiamato in Italia con altro divisamento, a portarsi a F
onde sedare i tumulti e riformare lo Stato. I Bianchi es
da questa deliberazione si radunano, brandiscono le armi,
presentatisi ai Priori, accusano i lor nemici d'avere in u
vata assemblea ardito di deliberare intorno al pubblico reg
to. I Neri anch'essi dan di piglio alle armi, e si querela
Priori che i lor nemici abbiano osato di unirsi e di armars
l'ordine dei magistrati, e chieggono ad alte grida che sie
niti quai perturbatori della pubblica quiete. La città tutta
arme; le leggi erano prostrate dai faziosi; i più savj e d
cittadini viveano in sospetto. I Priori confusi ed incerti inv
il consiglio di Dante, ed egli in questa occasione mostrò
denza e la fermezza di un magistrato. Confortò i suoi coll
esiliare i capi dei due partiti, ed i Neri furono confin
Pieve presso a Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Costoro
nero poco dopo la permissione di ritornare al loco natio,
venne accusato dai Neri di non aver pensato che a fav
Bianchi pe' quali egli parteggiava, ed a rendere inutile la
razione che appellava Carlo di Valois a Fiorenza. [1]

[1] Machiavelli, Stor. Fior. lib. II. — Sismondi. Hist. des Rép. Ital. c

Il vecchio Bonifacio VIII temendo che preval
chi, fra i quali si noveravano molti Ghibellini, e
quali seguivano pressochè tutti la parte guelfa, fo
e tenuti lontani dal governamento della Repubblica,
di far entrare Carlo di Valois in Firenze colle sue
vi entrò; ma invece di mettervi pace se ne impad
bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella citt
case dei Bianchi a sacco, e trassero dalle carceri qu
pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Dan
principale della rabbia di questi faziosi. Erasi egli
ambasciatore presso il pontefice per piegarlo, ed in
gli di moderazione e di pace. Mentre egli rendeva
tante servigio in Roma, si pubblicò in Firenze un l
naio del 1302), in cui fu condannato ad una mul
lire e a due anni di esilio; e quando ei non paga
somma, si ordinò che ne fossero dati al fisco i b
fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblic
lui nel marzo del seguente anno: in essa Dante e
rono dannati ad esser arsi vivi, se per mala lor s
nelle mani del Comune di Firenze. Noi non possian
Dante fosse veramente reo delle tante baratterie
sentenza gli vengono apposte: la sua condotta e le
chiariscono che il santo suo petto non poteva esse
malizia; ma in que' tempi di turbolenze e di disc
frequente l'apporre falsi delitti, che si credevano
volentieri da coloro che volevano sfogare il loro m
tro quelli che odiavano. [1]

Qual core, qual sentimento fosse quello di D
annunzio di sì ingiusta condanna, ben si può stima
subito le spalle a Roma, profondamente esacerbato
facio, di cui sospettava che lo avesse ad arte tr
sponde del Tevere mentre si tramava la sua rov
dell'Arno. Si trasferì celeremente a Siena, e chiari
sventura, raggiunse i Bianchi in Arezzo, ove conc
sone da Gubbio, che poscia ospitalmente lo accol
tentarono di rientrare in Firenze a mano armata:
rore fino alle porte della città, vi penetrarono anc
respinti; e Dante, che probabilmente ebbe parte a

[1] Questa seconda sentenza fu scoperta dal senator Savioli
Comune di Firenze, e da lui comunicata al Tiraboschi, che la in
ria (t. V, l. III, cap. 2). Essa è scritta in latino barbaro,

viso assalto, perdette ogni speranza di ritorno nella sua patria. Allora egli si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Bosone, e finalmente a Verona, ove fermossi nella corte degli Scaligeri. E così noi interpretiamo quei versi posti dall'Alighieri in bocca a Cacciaguida, che gli predice l'esilio:

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che in su la Scala porta il santo uccello, ec. [1]

che, cioè, egli dopo aver errato in Arezzo, in Padova, nella Lunigiana, in Gubbio, si stabilirebbe alla fine in Verona.

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande magnificenza, prima da Alboino, e poscia da Can Grande, pure egli incominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui, e come sia duro calle

> Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso tra la vil turba de' cortigiani, de' giullari, de' mimi e de' buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile. Avendo un giorno un buffone co' suoi gesti e discorsi licenziosi mossa a riso la brigata, e parendo che Dante si movesse a sdegno, Can Grande, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, mentre egli non lo era: *Tu non ne faresti le meraviglie*, rispose il poeta, *se ti ricordassi che la somiglianza di costumi suole stringere gli animi in amicizia.* [2] Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona; e il Boccaccio narra che s'aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova, e perfino in Parigi, *ove udì e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita.* Altri scrittori enumerano altri suoi viaggi; e sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi sette canti quando fu esiliato; il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla; que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella

[1] Paradiso, Canto 17.
[2] Petrarca, Rer. Mem. lib. II, cap. 4.

loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. Noi ce ne staremo paghi alla sola opinione del Pelli, che, cioè, Dante cominciasse il suo poema prima dell'esilio, e lo terminasse innanzi alla morte di Arrigo, che avvenne nel 1313; altrimenti non avrebbe egli potuto preparare a quel monarca un trono in Paradiso, e dire:

> Ch' a drizzare Italia
> Verrà in prima, che ella sia disposta.[1]

La discesa nell'Italia dell'imperatore Arrigo di Lussemburgo rinverdì la speranza già quasi morta in Dante di tornare nella sua patria. Cessate allora le querele, e deposte le sembianze di supplichevole, scrisse ai re, ai principi dell' Italia ed ai senatori di Roma, confortandoli ad accogliere onorevolmente il monarca; si volse ad Arrigo medesimo, lo esortò con una lettera a volger l'armi contro di Firenze, e si portò egli stesso ad inchinarlo. Ma le sue speranze furono deluse, e quell'imperatore che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in aspettazione di grandissime novità, dopo aver minacciata indarno Firenze, fu nell' agosto del 1313 colto dalla morte in Buonconvento presso di Siena. Deluso il poeta in sì miseranda guisa, errò per le varie terre italiane, tornando sempre a Verona che era come il centro delle sue peregrinazioni; e quivi al cominciar dell'anno 1320 sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l'ultimo suo dì, che alle fatiche sue dovea impor termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e *conoscendo*, come dice il Boccaccio, *la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale*

[1] Paradiso, Canto 30. — " Questa ragione (son parole dell' Arrivabene) non val niente, chè avrebbe Dante potuto preparare un trono in Paradiso a quel monarca mancato ai vivi nel 1313 anche scrivendo nel 14, o nel 15, ma fingendo pure di scrivere nel 300. Noi teniamo anzi fermamente, che il Poeta scrivesse il Trentesimo del Paradiso dopo la morte d' Enrico, per quelle parole: *Prima che tu a queste nozze ceni, Sederà l' alma...;* nè Dante avrebbe vivente Enrico osato predire, che l' imperatore sarebbe morto prima di lui, che dopo tutto era anche maggior di 10 anni. "

animo si fece incontro al suo bisogno. Egli volle dare un argomento della grande stima in cui avea Dante, mandandolo ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace. Ma l'avverso destino di questo grande personaggio volle che ogni prospera ventura fosse per lui foriera di nuove calamità; giacchè l'essere eletto magistrato fu il principio de' suoi guai: l'ambasceria al pontefice fu l'epoca della sua ruina; quest'ultima ai Veneziani quella della sua morte. Non avendo potuto ottenere udienza dal senato di Venezia, se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. L'anno della sua morte è notato da Giovanni Villani, lib. 9, con queste parole: « Nel detto anno 1321 del mese di settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava. »

Guido Novello gli fece celebrare magnifici funerali, e volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse onorevolmente portato infino alla chiesa dei Francescani. Egli avea divisato di chiuderne le spoglie in un sontuoso sepolcro; ma la morte che poco dopo lo colse gli impedì d'eseguire il concepito disegno, che nel 1483 fu condotto a termine da Bernardo Bembo pretore di Ravenna per la Repubblica di Venezia. La tomba fatta innalzare a Dante dal padre del celebre cardinal Bembo è adorna di diverse iscrizioni, e di un epitaffio in versi latini rimati che si crede composto dallo stesso Alighieri nelle estreme giornate di sua vita. I Fiorentini cercarono più volte le reliquie del loro immortale concittadino, ma non le ottennero mai; onde giacquero fuor della patria le ceneri di colui che ella non seppe onorare, come ben si meritava, mentre era vivo, e che bramò invano di possedere dopo la morte.

La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante; e siccome anco le forme esteriori di un uomo di sì peregrino ingegno e di un così forte animo sono degne di essere conosciute, così noi qui le descriviamo. Egli fu di mezzana statura, e nella vecchiaia andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e maestoso: ebbe il volto lungo ed il naso aquilino, le mascelle grandi ed il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; gli occhi erano piuttosto grossi, la barba ed i capelli folti, neri e crespi; ed il suo aspetto appariva d'uomo malinconico e pensoso. Questi lineamenti erano così pronunciati, che tutti i ritratti di questo poeta si rassomigliano. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto, cortese e civile; e se il

Villani lo dice *rozzo, schifo e sdegnoso,* ciò si d
vita infelice che egli menò dopo il suo esilio. E
studj, tardo parlatore, ma molto sottile nelle su
di vivere solitario e ritirato dal conversare cogli
sunto quella nobile alterezza che viene ispirata
sciuto, e che conforta al ben fare, quando sia re
era nemico dei cattivi, e dei loro costumi impla
fatto narrato da Benvenuto da Imola ci dimostra
assorto nelle sublimi contemplazioni. Avendo t
tega di uno speziale un libro da lui fin allora i
to, appoggiatosi ad un banco si pose a leggerlo
zione, che da nona fino a vespro si stette quivi
avvedersi dell'immenso strepito che menava nel
un corteggio di nozze che di là venne a passar

Dalla moglie Gemma ebbe Dante cinque
figlia, cui pose nome Beatrice in memoria del
Tre de'suoi figliuoli morirono in tenera età; P
genito divenne celebre giureconsulto; coltivò an
fu il primo chiosatore del poema di suo padre.
condogenito, commentò anch'egli la prima p
Commedia, e ne fece un compendio in terzin
lontano dall'eccellenza del genitore, quanto le t

L'opera cui Dante va debitore della gloria
meno, se pria l'universo non si dissolve, è il s
però di ragionare intorno ad esso, siamo d'avvi
un'idea delle altre opere sue, giacchè tutti i
ingegno sono preziosi per la storia delle italiane
si presentano le sue rime, composte di sonetti e
condo il costume di que' tempi. Molta vaghezza
i suoi sonétti: nel secondo egli si volge alle su
disapprovare un componimento che gli era attrib
a non riconoscerlo per fratello:

> O dolci rime, che parlando andate
> Della Donna gentil che l'altre onor
> A voi verrà, se non è giunto ancor
> Un, che direte: questi è nostro frat
> Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,

In un altro sonetto il poeta maledice il dì che
luce degli occhi traditori della sua donna; *e il*
venne *sulla cima del core a trarne l'anima di*
rosa lima che ha pulito i suoi *motti; e la* sua
ferma è di tener quel che lo *uccide.* Il Murator

sonetto che si legge in un manoscritto dell' Ambrosiana, e che comprende una vaghissima immagine. « Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantinente io me gli gitterei a' piedi chiamandomi offeso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna che mi ha furato il cuore. »

Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un' alta e feconda immaginativa. Esse parlano d'amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell' esule poeta, il quale però altero in mezzo alle sue sciagure le antepone al vizio ed alla vergogna. Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno: si seggono di fuori, chè dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita:

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.

Tempo fu già in cui, come dicono, *furon dilette; or sono a tutti in ira ed in non cale;* e vengono solette *come a casa d'amico.*

Dolesi l' una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L' altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.

Amore le interroga; una di esse rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *Drittura*, o rettitudine, la *Generosità* e la *Temperanza* che *mendicando vanno.* Amore le raccoglie, ed il poeta allora si conforta d'esser esule con tali virtù, anzichè grande e ricco e felice nel loco natio in mezzo ai vizj:

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Varie altre rime di Dante si leggono nella *Vita Nuova*, che è la storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammi-

schiata a diversi componimenti che per essa compo
netto, encomiato dal Muratori, si trova una vaga
gine, la quale comecchè sia espressa con umili pa
è maravigliosamente aiutata da una graziosa pu
morta la sua donna, egli dice d'aver trovato Amo
per la via mesto e con gli occhi bassi, come u
perduto signoria, o sia caduto da alto stato:

> Cavalcando l'altr' ier per un cammino,
> Pensoso dell'andar che mi sgradia,
> Trovai Amore in mezzo della via,
> In abito leggier di pellegrino ec.

La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un
ed è colorita da una dolce melanconia, che era l
dell'anima del poeta. Vi si legge un sogno che è
to, e destato da una viva sensibilità. « E quando
alquanto di lei (di Beatrice), ed io ritornai pensan
bile vita; e veggendo come leggiero era il suo d
chè sano fossi, cominciai a piangere frà me stess
seria; onde sospirando forte dicea fra me medesim
converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta
però mi giunse un sì forte smarrimento, che io c
e cominciai a travagliare come frenetica persona,
nare in questo modo: Che nel cominciamento de
fece la mia fantasia apparvero a me certi visi d
gliate che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, do
ne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a ve
mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad
fantasia, venni a quello che io non sapeva dov' io
der mi parea donne andare scapigliate, piangen
maravigliosamente triste: e pareami vedere lo
sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi
care che piangessero, e parevami che gli uccel
l'aria cadessero morti, e che fossero grandissi
maravigliandomi in tal fantasia, e paventando as
alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai
bile donna è partita di questo secolo. Allora inco
gere molto pietosamente: e non solamente pian
ginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandogli d
Io immaginava di guardare verso il cielo, e
moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso
nanzi di loro una nebuletta bianchissima: e par
angeli cantassero gloriosamente... Allora mi par

ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace
stra donna; e per questo mi parea andare per vedere il
nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E
forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna mor
pareami che donne la covrissero (cioè la sua testa) con un
velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'u
che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della
In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per ved
che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte, v
me, e non m' essere villana; perocchè tu dei esser genti
tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero,
vedi, ch' io porto già il tuo colore... Cessò la forte fan
apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato. » Una siffa
sione diede al poeta l'argomento di una canzone che incom
Donna pietosa e di novella etate, e che è una delle migli
fra quelle che vennero inserite in quest' opera, nella qual
mette di dire di Beatrice *quello che mai non fu detto d'a*

In età provetta, anzi, come si crede, negli ultimi ann
sua vita, Dante cominciò un' altr' opera in prosa, cui died
tolo di *Convito*, nella quale avea fermato di commentare
tordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendon
mentate che tre sole. « Il Convito (dice il cav. Monti) è la
prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prir
parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamen
spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza
neti sugli umani appetiti; ma sublime e scesa dal cielo,
già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nel
della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando
nel santuario della morale, con gli stimoli della più ga
eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della vi
nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e ge
fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà diso
de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevol
dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a conte
le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata,
esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassi
che magnanimi sdegni s' accende tutto il suo dire! Per lo ch
insieme considerato, tale in quest' opera si dimostra l'altez
l'animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l'immenso suo
in un secolo d'immensa ignoranza, che tiene qualità di prod

Piacque all'Alighieri di intitolar *Convito* questa sua
perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapi

chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi *i quali porgono della loro buona ricchezza alli ve* *sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refriger* *sete di sapere.* Egli vuole, che se la *Vita Nuova* è sionata, il *Convito* sia temperato e virile; e se nell l'amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla ca « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena te; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu p tadini della bellissima e famosissima figlia di Rom di gittarmi fuori del suo dolce seno (nel quale n fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con l quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'ani terminare il tempo che m'è dato), per le parti qu quali questa lingua si stende, peregrino, quasi men andato, mostrando contro a mia voglia la piaga dell suole ingiustamente al piagato molte volte essere i ramente io sono stato legno senza vela e senza go a diversi porti e foci e liti dal vento secco che va rosa povertà, e sono vile apparito agli occhi di m per alcuna fama in altra forma mi aveano immagi spetto de' quali non solamente mia persona invilio pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quell fare. » Dante non potea nè meditare nè scrivere, detta immagine della sua terra non gli fosse ognora e sugli occhi; onde in un altro luogo del Con « Oh misera! misera patria mia! quanta pietà mi qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reg abbia rispetto! »

Allorquando l'Alighieri ripose ogni sua speranz si adoperò a tutt'uomo per rafforzarne il partito giovò principalmente della sua penna. Egli com trattato, cui diede il titolo *De Monarchia*, nel qu dimostrare: 1° che la monarchia è necessaria a l'universo; e lo prova colla similitudine d'una f il naturale suo capo, e con quella ancora delle che sono dirette dalla sola ragione; 2° che il ebbe il diritto di esercitare questa universale p chica; 3° che l'autorità dei sovrani viene imm Dio, e non può andar soggetta nel temporale all Chiesa; onde egli limita la potenza dei papi, e co

donazione di Costantino ed il dominio temporale ad essi conce
da Carlomagno. Colle formole matematiche prova dappoi, che l'
torità ecclesiastica non può essere la sorgente della imperia

I fautori del papa alzarono il grido contro quest' opera, e l
dirono la croce addosso a Dante, le cui ossa sarebbero state
insieme col libro, e date al vento le ceneri del più illustre
liano, se la pietà di due cavalieri non avesse impedita sì sa
lega vendetta. Il Boccaccio ci narra questo fatto, ed è pre
dell' opera il notar qui le sue parole. « Fu il detto libro,
dente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando cardinale
Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombar
dannato, siccome contenente cose eretiche, e per lui proibit
che studiare alcun non dovesse. E se un valoroso cavaliere
rentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Pole
li quali amenduni appresso del legato eran grandi, non aves
al furor del legato obviato, egli arebbe nella città di Bol
insieme col libro fatto arder l' ossa di Dante: se giustamen
no, Iddio il sa. »

Non rimane più verun dubbio che Dante abbia scritto i
tino i libri della *Volgare Eloquenza*, i quali essendo dappr
usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furon cre
supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non qua
il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1
« Questo trattato tanto è suo, dice Apostolo Zeno nelle sue
tere, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a par
parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avve
ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Triss
che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento
latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento. La dici
scopre la verità dell' uno e dell'altro, vedendosi il latino di qu
barbarie misto che era in uso a que' tempi, e praticata da D
negli altri suoi componimenti latini. »

Nel primo libro della *Volgare Eloquenza*, dopo alcune
servazioni generali intorno alle lingue, che dimostrano qu
scarse ed imperfette fossero le notizie filosofiche a questo
guardo, egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre ital
meriti per eccellenza il titolo di lingua italica; e tutti li da
dalla punta di Lilibeo fino alle falde delle Alpi. Per primo est
il volgare *romano*, e poscia lo *spoletino*, l'*anconitano*, e via
il *ferrarese*, il *veneziano*, il *bergamasco*, il *genovese*, il *milan*

[1] *Sit Ecclesia A, Imperium B*, ec. De Mon. — Corniani, t. I, art. 7

Appella irsuti ed ispidi gli altri *Transpadani*; e dice che gl'*Istriani* parlano con accenti crudeli; e solo mostra qualche affetto per la favella degli antichi Bolognesi, ma alfine la riprova. Chiama insensati i Toscani, *perchè pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare illustre; ed osserva che in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritrova molti uomini famosi averla avuta.* Conchiude che il *Volgare italiano è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa*; e che il *Volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.* In parlando della varietà dei dialetti, divide l'Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, ed al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Nel secondo libro dimostra in qual materia e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime.

Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi, che quantunque scritta in istile piano e basso, pure giusta la sentenza del Pelli apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la Divina Commedia. Finalmente molte lettere scrisse Dante in varj tempi, tre delle quali esistono ancora, cioè quella indiritta al popolo fiorentino, l'altra ai principi dell' Italia ed ai senatori di Roma, e la terza all' imperatore Arrigo.* Quella poi in cui si lacera la fama dei Veneziani venne chiarita come un' impostura del Doni. Il Filelfo fa menzione della Storia dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante avea scritta in volgare, e ne riporta anzi il principio. Se ciò è vero, noi dobbiamo piangere la perdita di un'opera che certo sarà stata scritta con una robustezza e sublimità che era propria di un' anima che sì profondamente sentiva.

* Altre lettere, dopo quelle citate dal Maffei, si conoscono oggi dell'Alighieri. — 1. *A Cino da Pistoia*; — 2. *Ai Cardinali Italiani*; — 3. *All'amico Fiorentino*; — 4. *A Can Grande della Scala*; — 5. *A Guido da Polenta*; — 6. *A Oberto e Guido Conti di Romena* per la morte del loro zio Alessandro; — 7. *A Morovello Malaspina*; — 8. Ai Fiorentini, data del 31 marzo 1311, con questo indirizzo: « *Dante Alighieri, il Fiorentino non meritamente sbandito, saluta gli empj e ribelli Fiorentini.* » L'altra supplichevole, intesa dal Maffei, è perduta: è soltanto accennata da Leonardo Bruni. — Tutte furono scritte in latino, e poi per varj tradotte. *

Ma tutte queste opere, che bastan pure a render tale l'Alighieri, sono un nulla appetto del sacro poem posto mano e cielo e terra. Piacquegli di intitolarlo *Di media*, perchè avendo distinti tre stili, il sublime da tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'ir nomò anche elegiaco, si era prefisso di scriverlo nell mezzo. [1]

Molti scrittori vollero indagare, ove Dante abbia p principale del suo poema. Il Fontanini affermò che eg sunta l'invenzione di quelle sue tante bolge o cerch dal romanzo intitolato *il Meschino*, ove si racconta entrò nel purgatorio di S. Patrizio posto in Ibernia, d vano i gran peccatori a purgar le loro colpe. Ma il B strò la falsità di questa sentenza confrontando la Divin dia col Romanzo, e dicendo che questo libro fu scr nalmente in provenzale. e trasportato nel volgar fiore Dante; onde si può sospettare ragionevolmente che il lo abbia abbellito colle idee tolte dalla Divina Commedia. gelo di Costanzo fu d'avviso che Dante togliesse l'ide poema dalla scempiata visione di Alberico monaco Cassine Cancellieri e Gherardo De Rossi disputarono intorno alla c di queste due opere; ma il De Romanis conchiuse c acume di critica vendicando l'originalità della Divina Co

Il Denina si fece capo della schiera di coloro che avere il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè velle del decimoterzo secolo, una delle quali è intitolat *dell'Inferno*, e l'altra il *Giullare che va all'Inferno*. F il Ginguené pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunc la primiera idea delle tre Cantiche dell'Alighieri. Narra che tornando dalla Spagna udì per via l'infausto grido cl fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore sm strada, ed immagina di avere una visione in cui gli Natura producitrice di tutte le cose: essa gli favella ri tutti gli arcani della filosofia e della teologia dei suoi scontra poi in Ovidio, che stava raccogliendo le leggi

[1] Vol. Eloq. lib. II, capo 4. — * Altra ragione potrebbesi tale denominazione. La *Commedia* è la rappresentazione della vi a correzion dei costumi: Dante dipingeva *letteralmente* la condizior affetti di coloro che sono nei luoghi eterni, in mano di Dio; chiamava *Divina Commedia*. La ragione addottane da Dante me sua lettera a Can Grande, sebbene sia diversa, non esclude pero stra. *

per porle in versi; indi in Tolomeo, l'antico astronomo, che comincia ad istruirlo.

Ma qual relazione hanno mai queste meschine e grette visioni coll'ammirando poema in cui si descrive fondo a tutto l'universo? con quel doloroso regno in cui tanti e diversi supplizj tormentano i dannati? con quel purgatorio ove l'umano spirito diventa degno di salire al cielo? con quel paradiso ove scorge il poeta *la gloria di Colui che tutto move?* E chi mai fia sì ardito da porre a confronto le fole de' romanzi con un lavoro che contiene la descrizione del mondo e dei cieli, i varj caratteri degli uomini, le immagini delle virtù e dei vizj, dei meriti e delle pene, della felicità e della miseria, di tutti insomma gli stati della vita umana? e il tutto adornato con tanta erudizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, tratti dalla ricca miniera della mente del poeta. Bisogna adunque cercare in questa stessa mente il tipo della Divina Commedia, e discoprire quali circostanze, quali affetti l'abbiano ad essa inspirato.

Se il poema di Dante non rassomiglia a quelli di Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Omero vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli Stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore: onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dall'unione di questi, dimostrò l'evidente necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell'Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell'una or dell'altra delle nazioni da lei trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli Stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dall'invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell'Impero e dei Ghibellini, che non d'altronde se non da Roma il titolo e l'autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di sostenere l'imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi; ma come lo potea far egli esule, egli povero, egli dannato a mendicar la vita? colla forza della parola ben più possente di quella delle armi: tutto avea perduto, ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un Inferno in cui confinò tutti que' piccoli tiranni e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di

violenze e di sangue; un Purgatorio a cui sospirassero coloro che non avevano giovata la patria con forte ani ardite imprese; ed un Paradiso in cui si deliziassero di quelli che al ben fare avean posti gl'ingegni, ed ove zasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'En egli sperava dover ritornare l'Italia all'antico splendor

Egli volle altresì stabilire una lingua comune ch dasse d'un santo laccio la bella famiglia abitatrice del tito dagli Appennini e circondato dall'Alpe e dal mar essa fosse l'unico legame d'unione degl'Italiani, giacch altri per forza di avverso destino erano infranti; onde nostra penisola avvenisse ciò che della Grecia, la qual in tanti governamenti, accoglieva un solo popolo unito vella di Omero. Pose pertanto dall'un de' lati il pensie vere il suo poema in latino; ed a ciò s'indusse tanto pi grado, quanto che bramava che da ognuno fosse letto; sarebbe addivenuto se vergato lo avesse nella lingua d essendo all'intutto, perfino dagli stessi principi, abban studj liberali, e neglette le opere di Virgilio e degli alt poeti; onde al monaco Ilario, il quale si stupiva che tissimi intendimenti si potessero significare per parole rispose in questa sentenza: « Io medesimo lo pensai; chè da principio i semi di queste cose, in me infusi cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'e nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di subito a poe

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e v degl'illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivev ste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti lib mani de' plebei, allora quella picciolettà lira, onde arn fianco, gittai, un'altra temprandone conveniente all de' moderni; perchè il cibo che è duro, si appressa in bocca di chi è lattante. »[2] Ciò detto, molte altre cose co affetti soggiunse.

Dichiarato l'intelletto politico dell'autore della Di media, resta a dimostrarsi qual meta morale egli br

[1] Gravina, Ragion Poetica, lib. II.
[2] Ambr. Traver. Pref. del Mehus. f. 310

toccare. Primieramente il poeta, al dir del Gra
col Paradiso significare la vita beata che gode il
colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla
non si perviene senza aver fatto mondo l'animo
ragione figurata nel Purgatorio, dove perciò anc
e viaggia; nè può la ragione contro i vizj eserci
se non è spaventata dall'orribil vista dell'Infern
viene ombreggiata la natura de' vizj che laceran
ad essi si danno in preda. Lo stesso Dante nel
Monarchia, dopo aver detto che l'uomo compos
corpo è un certo che di mezzo fra le corruttibil
ruttibili cose, afferma che due fini l'ineffabile s
all'uomo, a' quali dovesse indirizzarsi; cioè una
sta vita, che consiste nell'operazione di sua pro
terrestre paradiso è figurata, cioè in uno stato d
libero arbitrio non aggravato dalle colpe; e la be
che consiste nella fruizione dell'aspetto divino, a
può salire per propria virtù, se da lume divino
e questa viene dall'intendere che cosa sia il para

Dopo aver trovato un altissimo scopo di pol
le, ed un'invenzione originale e grandissima,
regola d'arte; e l'argomento uscito di cervello
essere dal poeta vestito e ridotto ad unità e a v
dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furo
considerare tutti i vizj e le virtù poeticamente;
viva sua immaginazione trasportato nell'Inferno,
e nel Paradiso; ed ecco maraviglie in ogni p
muovono la divina Clemenza, la Grazia illumin
gia, la quale è in Beatrice cambiata, chè amand
e compassionandolo, lascia il celeste suo scan
limbo; e la morale Filosofia sollecitando, che co
Virgilio è vestita, la manda in aita del suo fedel
là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre,

[1] Noi seguiremo qui quell'ameno e dottissimo ingegn
Gozzi, il quale nella sua *Difesa di Dante* ha ritratto egr
tere morale e letterario di Dante, e sviluppato l'artifizio
media con una chiarezza e precisione da non lasciar più
desiderare. Egli dettò quest'aurea operetta onde confuta
virgiliane scritte dal Bettinelli per vilipendere i nostri C
mente l'Alighieri. Vedi la Vita del Gozzi (scritta dal ch
Gherardini) premessa al Vol. I delle sue Opere nella m
Classici del secolo XVIII.

per lui in azione demonj, angioli, santi; ecco un mirab
che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fed
legge. Chi mai si aperse con la poetica immaginativ
mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così
naturale, che dappertutto egli si vegga davante nelle i
bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e fla
ne' cerchj del Purgatorio che le anime faccia belle, e fin
nel Paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e
pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Veggiamo ora se sì mirabile del poema si sia aggi
semplicità e l'unità. Nel canto primo immagina di tro
una selva oscura, in cui non sa più come nè dove ag
vede un monte la cui cima è vestita dei raggi del sole;
cia a salire; gli s'attraversano tre fiere che spaventando
spingono; l'ombra di Virgilio gli appare, gli dice, que
essere la via di salire al monte, e che lo condurrà p
luogo; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ed ecco
la proposizione del poema. Nel secondo canto il poeta
recchia a sostenere la fatica e la compassione del novel
mino: invoca le Muse, l'Ingegno e la Memoria; e ravv
negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio ch
d'affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tan
tino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemen
vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante
chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele; questa
Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli s
Beatrice chiamò Virgilio, e pregatolo ad essergli guida
partì lagrimando. Il poeta si rinfranca, si abbandona liber
a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto
dell' impresa; e tutto ciò che egli vede, opera, od ascolta,
per opera di Beatrice; non altrimenti che per la preghie
da Minerva nel consesso degli Iddii Ulisse esce dall'isola
lipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e rito
patria.

Colla scorta di Virgilio o piuttosto della morale Filo
sita l'Alighieri tutti i gironi dell'Inferno, e contempla le
de' vizj figurate nella qualità delle pene, le quali sono i
bil guisa analoghe alla colpa che esse puniscono. I ghio
tormentati dalla piova fredda e greve, dalla grandine
dall'acqua tinta, che fan putire la terra, ed offendono
solleticate prima dal grato odor delle vivande; i lussuri
menati in volta da una bufera infernale, che voltando e

tendo li molesta in luogo di ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gl'iracondi sono tuffati nell'acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina; gl'increduli o sprezzatori di Dio stanno ignudi sovra un sabbione, su cui piovon di fuoco dilatate falde; gli epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infuocate; gl'ipocriti sono aggravati da cappe di fuori dorate, e di dentro di piombo; i falsi profeti e gl'indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato che tradisce l'amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, Dio delle ricchezze, nella fossa degli avari, Cerbero in quella dei golosi; e si dà per compagno Flegias agl'iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori, e Caco primeggia infra i ladri.[1]

Alla fine dell'Inferno noi ci accorgiamo che la scena della Divina Commedia non è minore di tutto il creato e dell'intiero sistema del mondo, come avverte il Conti: poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, a da questi alle stelle, e al di là; e per dare a sì vasto luogo un legame di unità, immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona non abitata, sloga tanta terra che solleva la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del Purgatorio non è meno mirabile che quella dei gironi e delle bolge dell'Inferno. Il luogo della nuova scena che il poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del Purgatorio; nei sette cerchj che innalzandosi l'uno sopra l'altro occupano la maggior parte della montagna, e nel Paradiso terrestre che sorge sulla sommità. Dante si lava il volto per cancellarne la fuliggine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale che si invola al solo romore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia o dalla divina Grazia alle soglie del Purgatorio. La porta si schiude e gira sui cardini con orribile fracasso; e qui si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell'Inferno, e che in questo regno dopo un verace pentimento si purgano. La

[1] Esame della Divina Commedia di Giuseppe di Cesare.

superbia è espiata sotto gravissimi pesi; alcune anime coverte di vile cilicio e cogli occhi cuciti da un filo di ferro purgano il peccato dell'invidia; gli accidiosi sono costretti a correre senza posa; gl'iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri. L'aspetto e la fragranza dei frutti di un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrici, ma non è loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all'albero nè al ruscello. Gl'incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco. Ma per proceder oltre, il poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio nol può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco; finalmente gli dice: Tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. — Al sentir ricordarsi l'amata donna egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme: sono pur questi, sclama il P. Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza!

Giunto al Paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All'apparizione di lei si schiude un teatro magnifico e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que'celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre Paradiso: Dante entra nella foresta, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in se qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre, il poeta guarda di là dalle sponde per godersi l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità ci fa credere che appaia Beatrice; ma non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggiera di Beatrice, perchè Dante sappia la condizione del luogo; che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il Paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice: mentre il poeta va seguendo i passi dell'innamorata

donna, che sull'altra sponda cammina, essa l'av
e guardi. Trascorre un repentino splendore per
come lampo, ma sempre durevole: per l'aria
una soave melodia: cresce la luce, e fuoco sembr
lodia per canto si distingue. La lontananza fa
di veder sette alberi d'oro; ma accostatosi sco
candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che
per sereno. Domanda a Virgilio che cosa sieno,
parla; chè la morale filosofia non può intende
profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate
lasciano per l'aria i candelabri; nobilissimi uom
giglio; quattro mistici animali, ognuno incoro
verde, ognuno con sei ali e con le penne occhi
trionfale tirato da un allegorico grifone, e sì m
petto di esso quel del sole saria povero; tre don
teologali Virtù, che vengono in giro dalla destra
le quattro morali vestite di porpora dalla sinistr
cui romoreggiare ogni cosa s'arresta; cento min
gieri di vita eterna che si levano, benedicendo
di sopra e d'intorno: ecco il magnifico spettac
l'apparizione di Beatrice, o della Teologia, che
parte del viaggio, e condurre il poeta dal terre
celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il
bianco velo e coronato d'ulivo, ed è vestita di
e sotto di un abito di color di fiamma viva. Se
gran potenza dell'antico amore; si volge a Virg

Conosco i segni dell'antica fiamma:

ma Virgilio lo avea lasciato; ond'egli bagna il
sente i rimproveri di Beatrice, alza il capo da
basso per confusione, e mira finalmente il volt
na, posciachè costei ha rimosso il velo. Que
prima lo avea immerso nel fiume Lete, che ca
ria de'vizj, lo conduce ad un secondo fiume de
ravviva l'amore della virtù. L'anima del poeta
purificata da quell'onde, come albero rabbellito
nuovi rami e nuove frondi, ed è degna di salir
giorno.

Il volo di Dante dalla cima del monte del
dal Paradiso terrestre al celeste, è sì rapido,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

colti
esta,
corre
me-
poeta
sette
luna
ù non
tanto
e che
ti di
ronda
carro
e ap-
le tre
ndo;
no al
ssag-
fiori
cede
altra
so al
to di
rde,
ta la
gli:

ime,
nuto
don-
che
emo-
che
ente
a da
sog-

ossia

Dieci sono i cieli od i cerchj del Paradiso dantesco; e
è immobile e centro dell'universo: egli percorre in
sette pianeti; la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Ma
e Saturno; entra nell'ottava sfera, ove sono le stelle
finalmente nell'empireo. Il pianeta lunare riceve Dant
sè, come l'acqua riceve il raggio della luce: in esso s
gono l'anime di coloro che avendo fatto voto di vergi
religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano il pi
cessivo di Mercurio quei buoni spiriti che sono stati
desio d'acquistarsi nel mondo onore e fama, e non pe
principalmente a Dio. Quivi egli vede la donna sua sì

Che più lucente se ne fe il pianeta.

Dante nel salire di cielo in cielo fa crescere il riso de
e della bocca di Beatrice per dimostrare la luce via vi
re, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro i
dosi più a più nella scienza simboleggiata in Beatrice,
stesso poeta afferma nel Convito con quelle parole:
figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce
soggetto, il quale è Dio. Nel pianeta di Mercurio pre
stiniano le colpe tanto de' Guelfi quanto de' Ghibellini
oppongono all'aquila romana l'insegna de' Gigli; ma
Valois co'suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla; tema
tosto degli artigli di essa,

Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l'aquila, e far
ai loro disegni; ma non è più degno di seguirla chi m
pararla dalla giustizia. Passato il poeta nella stella di
vi trova l'anime di coloro che furono dominati dalla
d'amore, che infine fu rivolta a Dio; ed il nome di u
neta, sì profano nel mondo, quivi abbella l'anime con
ria. Con un salire di cui non s'accorge, entra il poeta
da lui sublimemente chiamato

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.
PAR. Canto X.

In esso stanno i Santi ed i Dottori, come quelli che
principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano
mente con una velocità che eccede ogni umana espres
cerchio di Marte son beate l'anime di quelli che avev

tato per la vera fede. Fra i lumi che compongon
simi raggi formanti una croce, e che sono l' ar
uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Ca
Elisei e suo tritavo, che gli conferma ciò che
l'Inferno intorno al suo esilio. Dal mutamento
Beatrice s'accorge il poeta d'essere salito dal pi
a quello di Giove, ove sono guiderdonati coloro c
giustizia governarono popoli e regni. Le loro an
d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento;
mersa nella propria luce; e cantano volitando,
figura di lettere, che compongono coll'unirsi in
che infiammate ivi brillano come aurei caratteri.
che quivi stanno si scorge Goffredo Buglione; e
afferma ch' egli sembra attender qui nella folla c
poeta venga a trarnelo, per coprirlo d' immortale

Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno,
templativi, o gli studiosi di solitaria vita. Nel ce
scorge una scala altissima d'oro, su cui gli sp
scendono con gran rapidità. In meno che un uo
e trarrebbe il dito dal fuoco, Dante salì all'ottava
mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo
ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio
trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di
ria. Gli occhi del poeta non possono affisarsi i
dore: le anime fiammeggianti quali comete si r
ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudi
vede brillar sul volto della sua Beatrice, che co
nudrite del dolcissimo latte delle Muse non potr
la millesima parte del vero.

Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, pe
sguardo della sua donna viene l'Alighieri sospin
ra, in cui splende l'Essenza divina, velata però
d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a l
dell'empireo in cui egli è entrato, e che racchiu
cieli, e loro imprime il moto: nove cori degli a
tripudianti intorno ad un punto infiammato, da
il movimento e la luce, e che rappresenta la D
lezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta,
era venuta montando su verso l'empireo, pren
alto grado di perfezione, che il poeta non la
Riguardando in un lucidissimo fiume, prende d
che può mirare il trionfo degli angeli e quello d

Vede egli un immenso circolar giro di sedie che si digrada in su a guisa d'anfiteatro, che più si dilata quanto più si alza, ove le anime sedenti specchiandosi nell'oceano di luce vi beono l'immortale beatitudine che gl'insempra. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice è ita a riporsi nel seggio di luce, e dall'immensa lontananza in cui si trova lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell'eterno fulgore.

Tali sono le meraviglie del poema di Dante, il quale vi volle inserire tutto lo scibile de'suoi tempi; e siccome la teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ei la spiegò nelle sue cantiche. Ma per grave sventura delle lettere, essa in altro non consisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colla dottrina di Platone o di Aristotele i misteri della cristiana religione.[1] E quantunque Dante fosse un ingegno libero e superiore al suo secolo, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica, e talvolta egli appare oscuro non al solo rozzo volgo, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole sommamente disdicevole al genio della poesia. Ha però espresse alcune idee scientifiche con una felicità maravigliosa, come quando significò molto prima del Galilei l'opinione, che *il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite.*

> Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
> Giunto all'umor che dalla vite cola.

Parlò egli altresì del flusso e del riflusso del mare, dipendente dai moti lunari; e dell'aria che nell'uscir dallo stromento si modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimj restauratori della buona filosofia in Italia, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno.[2]

L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti patetici, teneri ed ispirati da nobile carità di patria; ed il conte Ugolino, la Francesca d'Arimini, il Sordello, saranno sempre la maraviglia di tutti i secoli. Che se egli luminosamente grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e ma-

[1] Parini, Princ. di Belle Lett. cap. 4.
[2] Corniani, tomo I, ep. II, art. 7.

raviglioso (di che può servir d'esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato principe de'demoni),[1] non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e lieti, coll'incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel primo Canto del Purgatorio:

> Dolce color d'oriental zaffiro, ec.

e nel XXVIII del Purgatorio:

> Un' aura dolce, senza mutamento, ec.

Nel Paradiso poi, si può dire col poeta che tutto sia il riso dell'universo; tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle immagini e l'armonia incantatrice de'versi. Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vaghissimo ed evidenti le similitudini, fra le quali si sogliono dai critici notare quella delle colombe, de' fioretti, del tizzone acceso, e dell'arzanà de'Veneziani.

La dantesca frase, più che a quella de'cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e de' profeti, a cui l'Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino; e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di Geremia, *nec taceat pupilla oculi tui*, in quei duo versi:

> Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed altrove:

> I' venni in luogo d'ogni luce muto.

Osservò il Gravina con molto senno che la nostra lingua, che Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca ed il Boccaccio l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata. Ma mentre Dante abbracciò tutta l'università delle cose, onde fu costretto a pigliar parole dalla madre lingua latina, e da altri più ascosi fonti, il Petrarca ed il Boccaccio le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel poema.[2]

Nè la riverenza verso il sovrano poeta ci ritrarrà dal notare

1 Inf. Canto XXXIV.
2 [illegible] Poet. lib. II, 8

i difetti dell'elocuzione che s'incontrano nella Divina Com
come sono pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bi
giuochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecen
strane, o dure e stentate. Ma tali mende non sono che p
leggerissime macchie in su la faccia del sole, se poniam
al secolo in cui Dante scriveva, ed in cui l'italiana poesi
non era che un semplice accozzamento di parole rimat
sentimenti privi d'ogni scintilla di fuoco poetico; onde be
pose il Petrarca chiamando l'Alighieri il *nostro duca del*
eloquio, e dicendo *che in lui il potere era uguale al vol*

Nessuno ora farà le meraviglie se pubblicata appena
vina Commedia, essa divenne l'oggetto della comune a
zione degl'Italiani; e se detta come per eccellenza *il lib*
niva cantata dai plebei per le piazze e per le contrade.
posero subito mano a chiosarla, ed in questo campo si dis
il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, c
tre spiegarono da una pubblica cattedra il poema di Dante
concittadini, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna ed il te
Pisa. E degno pur è d'osservazione che Giovanni Boccac
gava per pubblico decreto la Divina Commedia in una
(in S. Stefano), mentre erano ancora vivi gli amici ed i
di Dante; e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' l
de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse ave
fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato.[2] Alt
mentatori tentarono ne' seguenti secoli di agevolare l'intel
del poema di Dante; ed avrebbero toccata la meta, se come è
de' glossatori, ci avessero trasferiti ai costumi, alle storie e
guaggio di que' tempi, perchè potessimo intendere e godere
zione della natura fatta dal poeta, de' costumi, delle pratiche
l'età di lui, e di tutte quelle allusioni che davan diletto ai con
ranei. Ma invece molti fra' contemporanei gittarono il tem
riscontrare le allegorie ed i misteri della Divina Commedi
dendo che ogni parola contenesse qualche profondo arcano, e
attribuirono al poeta pensieri che non gli caddero mai in r
onde il motteggevole Boccalini finse che monsignor Carr
Padova, Iacopo Mazzoni ed altri letterati aveano coi to
della tortura forzato l'iracondo Ghibellino a dare al suo
stridenti, contorte, mendaci interpretazioni; ed egli fort
vociferando che era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto

[1] Petrarca, Fam. lib. XI, ep. 12; Sen. lib. V, 3.
[2] Perticari, Am. patr. di Dante, IV.

però grazie al P. Lombardi che ha apposte egre
Divina Commedia, ed al Biagioli che trovò ancora
questo campo, e più di tutti al cavalier Monti, che
critica ne illustrò molti passi, ed infervorò coll'ese
de' giovani allo studio ed all' imitazione de' divini s

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Smarritosi il Poeta in una oscurissima selva, ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, mentr'egli dispera di camparne, si vede apparire innanzi Virgilio, che gli promette di fargli vedere l' Inferno, quindi il Purgatorio, donde Beatrice l' avrebbe finalmente condotto al Paradiso. Si muove Virgilio, e Dante lo segue.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:

DIVINA COMMEDIA. — Vedasi la ragione di questo titolo nei cenni biografici e critici premessi alla presente Ed.

1. Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell'anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell'età sua. Il mezzo del natural corso dell' umana vita, dice Dante nel *Convito*, essere il detto anno trentesimoquinto.

2. Coll' immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione nella quale era l' Italia afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie che il Poeta soffrì nell'esilio.

3. Il *Che* qui vale *talmentechè*, nè manca d'altri esempj in questo senso.

5. *selvaggia*, cioè disabitata e non coltivata; è imitato il *nemorosis silvis* di Ovidio: *forte*, folta, intricata.

7. *Tanto è amara ec.* Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva; altri alla dura impresa di favellare; altri all'ultimo sustantivo *paura*. Quest'ultima pare chiosa più ragionevole: 1° perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente *è*; 2° perchè il paragonare l' amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte.

Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai; 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto, 15
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata 20
La notte, ch' i' passai con tanta piéta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,

8. *del ben ec.*, intendi dell' utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in seguito.

9. *dell' altre cose*, cioè del colle, delle tre fiere ec., come in appresso. * Abbiamo preferita la lezione *altre* a quella di *alte*, perchè ci è sembrata e più semplice, e più conveniente al contesto. *

12. *Che*, in che, nel quale.

13. *colle*. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie, si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

15. *compunto*, cioè angustiato.

17. *del pianeta ec.*, del Sole. Sotto l'allegoria del nascere del Sole intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

20. *lago del cor*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue. * Il sangue rifuggendo dalle vene e dall' arterie del pauroso ristagna nel *lago del core*. *

21. *piéta*, affanno, pena.

22. *lena*, respirazione.

27. *Che non lasciò ec.* Intendi: non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente; * ovvero, più semplicemente, da cui niuno uscì a salvamento. *

30. *Sì che il piè fermo ec.* Vedi l'Appendice alla fine del Canto.

Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino, 35
Ch' io fui per ritornar più volte vòlto.
Tempo era dal principio del mattino;
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d' un leone. 45
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50

32. *Una lonza leggiera.* Con l' immagine di questa lonza è rappresentata Firenze, sempre vana e mutabile.

36. *più volte vòlto*, più volte rivolto indietro.

37. * *Tempo era dal principio ec.* — È modo ellittico, che va spiegato o supplito presso a poco così — *Era il tempo che primo corre, o segue, dal sorgere o dopo il sorgere del mattino.* Non mi tratterrò più sopra osservazioni di tal fatta, contento d' averne una volta avvertito il sagace lettore. *

38. *Il Sol ec.*, il Sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

40. * *Mosse.* Creò e diè movimento. *

42. * Il Costa leggeva *di quella fera la gaietta pelle.* Ed annotava: « Intendi: » che i colori gai di quella fera gli erano » di buon augurio; e, nel senso morale, » che l'esteriore politezza e leggiadria di » Firenze gli davano speranza di non » trovare ostacoli a quella consolazione e » a quella pace della quale è detto di » sopra. » La nostra lezione viene a dire, che l'ora del tempo e la dolce stagione gli eran cagione a sperar bene di quella fera dalla pelle gaietta. *Alla* per *dalla* nello stesso senso trovasi anche al Canto XVI di questa Cantica: *Prender la lonza alla pelle dipinta.* *

43. * *L' ora del tempo.* L'ora mattutina del giorno (il venerdì santo), in che ricordavasi il gran mistero della Redenzione. *

45. *leone.* Con l'immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

46. * *venesse*, venisse, dall'antiquato *venére.* *

49. *una lupa.* Con l'immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia la podestà secolare di Roma, e più generalmente il guelfismo.

50. *Sembiava*, sembrava.

E molte genti fè già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70

51. *grame*, misere, dolorose.

52. *mi porse tanto di gravezza*, mi cagionò sì grave turbamento.

53. *che uscia di sua vista*, intendi: che altrui porgea coll' aspetto.

54. *la speranza dell' altezza*, intendi la speranza di giungere alla sommità del monte.

55. *E quale ec.*, e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.

58. *bestia senza pace*, bestia priva di pace, irrequieta.

60. *là dove il Sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d' ogni luce muto.*

62. *mi si fu offerto*, mi si offerse.

63. *parea fioco*, fiacco, debole, per avere molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza in cui era fino a' suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio. * Un lungo e assoluto silenzio può produr la fiocaggine e per l' inerzia medesima che infiacchisce gli organi vocali, e per certa viscosità che nell' inazione si raccoglie nel meato della voce. *

66. *Qual che tu sii*, chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè uomo vero e vivo.

67. *Non uomo*, cioè, non sono uomo.

68. *parenti*, genitori.

69. * *E Mantovani.* Virgilio nacque veramente in Andes, oggi Pietola, villaggio poco distante da Mantova, nel consolato di Cn Pompeo e M. Licinio Crasso, l' anno di Roma 684. *

70. *Nacqui* sub Julio *ec.* Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare; ma questa spiegazione non istà, quando si consideri che Virgilio nacque 28 anni dopo il nascimento di Cesare, e 20 prima della sua dittatu-

E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,

ra. Forse meglio s'interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù. * *Ancorchè fosse tardi*. Ciò dee riferirsi al nascere di Virgilio e non al regnare di Giulio. Virgilio nacque quando già Giulio Cesare contava qualcosa più di trent'anni; ma essendo questi stato ucciso nel 56 di sua età, quando Virgilio ne avea soli 25, dice d'esser nato troppo tardi per poter affermare d'aver vissuto ai tempi del gran Dittatore; poichè vita non è per l'uomo il vegetare, ma sì l'operare all'eternità della fama. E in questo senso dice qui appresso d'*esser vissuto* sotto il buon Augusto, perchè lui regnante scrisse quei poemi immortali. *

74. *Figliuol d'Anchise*, Enea.

75. *fu combusto*, fu arso.

76. *a tanta noia*, cioè alla noia, all'affanno della selva.

80. *largo fiume*, cioè copioso fiume.

81. *Risposi lui*, risposi a lui. * Gli antichi tacevano spesso la preposiz. *a* avanti i pronomi di persona, e dicevano, per esempio, *parlai lui*, *parlò noi* ec. *

83. *Vagliami*, mi valga, mi giovi. * *Il lungo studio* e il *grande amore*; lo *studio* riguarda l'intelletto, l'*amore* il cuore. *

84. *cercar*, cioè attentamente considerare.

85. * *lo mio maestro e il mio autore*. *Maestro* che m'insegni; *autore* che del tuo esempio m'inspiri e mi inciti. *

87. * *Lo bello stile*. Intendi il carattere poetico, di cui niuno è miglior maestro di Virgilio. Seppur non accenna qui le sue ecloghe latine in cui imitò il gran Poeta, e dalle quali trasse molta fama. *

88. *la bestia*, cioè la lupa.

89. Presso i Greci i Poeti eran chiamati col nome di σοφοί, sapienti.

Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105

94. *gride*, gridi. * È terminazione primitiva della seconda voce del pres. dell'Ind. che spesso s'incontra negli antichi scrittori in prosa e in rima. Vedine le ragioni nell'*Analisi critica de' Verbi Italiani* del prof. V. Nannucci. *

100. *Molti son gli animali ec.* Intendi, secondo il senso morale, molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ec.

101. *il veltro*, così chiama Uguccione della Faggiola, * al quale intitolò questa cantica, e per cui un tempo sperò di veder risorgere le prostrate cose dei Ghibellini e della povera Italia. Alcuni altri, e con buone ragioni, intendono in questo *veltro* Can grande della Scala, che allevato in una casa nemica acerrima ai Guelfi potea benissimo dar molta speranza ai Ghibellini, sebbene nel 1300 non avesse che 9 anni. Le parole, *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*, vanno prese per un vaticinio di futura conquista, per cui avrebbe esteso il suo Stato (*sua nazione*) sulla Marca Trivigiana, su tutto il territorio di Padova, e su la Romagna. *Feltre* è nella Marca Trivigiana, *Monte Feltro* è in Romagna. V' ebbe pur chi opinò, ma non senza qualche tortura del testo, che non sia qui designato alcuno eroe certo, ma solo si esprima la ferma speranza in un futuro riordinatore d'Italia.*

103. *Questi ec.* Non farà suo cibo, sua delizia, nè di poderi (*terra*), nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato dei suoi beni e condannato nella somma di lire 8000. * E fors' anche vuol mordere obliquamente la smodata ambizione ed avarizia dei molti tiranni d'Italia ai suoi tempi, che nulla curando il bene dei governati, attendevano solo a guadagnar per qualunque via territorio e denaro. — *Peltro* è una lega di argento vivo e stagno: qui è preso per denaro in generale, come l'*aes* dei Latini. *

105. *sua nazion ec.* La sua famiglia (di Uguccione) abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l' altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo signor Troya. — * Ma come mai, se intendeva d' accennar la sua fa-

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' inferno, 110
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;

miglia, il luogo di sua origine, ha egli detto — *sarà?* *

106. *Di quell' umile Italia.* Alcuni interpretano l' Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell'Italia, cioè il Lazio, pel quale, e non già per l' Italia intera, combattendo morirono *Cammilla* figliuola di Metabo re de' Volsci, *Eurialo* e *Niso* giovani troiani, e *Turno* figliuolo di Dauno re de' Rutuli. — *Umile chiama l' Italia o in riguardo al suo scadimento dall' antica gloria, o per fare usare a Virgilio l'epiteto stesso con che l' ha distinta nella sua Eneide. *

107. * *Per cui morì ec.* Rammenta Virgilio con particolar compiacenza questi eroi del suo poema, siccome i primi che morirono combattendo gli uni per la difesa, gli altri per la conquista di una terra da cui egli ripetè il principio del latino impero; e quest'è forse la ragione perchè dice assolutamente che morirono per l'Italia. Del resto è difficile ad intendere perchè questo mistico veltro debba recar salute ad una parte sola d' Italia, e non a tutta. *

108. * Il MS. Estense, con miglior disposizione, porta *Eurialo e Niso e Turno di ferute.* *

109. * *la caccerà per ogni villa,* le darà la caccia per ogni città ove si ricovri. La lupa cacciata è, come si è detto, il guelfismo; il veltro l' eroe ghibellino. *

111. *Là onde invidia,* là donde invidia: intendi, moralmente, l' invidia portata agl' imperatori; *prima* avv. primamente.

112. *me'*, meglio. *Gli antichi dissero *meio*, e per apocope *mei'* e *me'*. *

114. *E trarrotti ec.* Intendi: io ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei regni dell' altra vita.

117. * *Che la seconda morte,* cioè *tantochè* ciascuno invoca con gridi l'annientamento. *

118. *color ec.* Intendi: color che sono nel fuoco del Purgatorio.

121 qua', *quali.*

122. *Anima ec.*, cioè Beatrice, che

Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

nel Canto XXX del Purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

124. *Imperador ec.* cioè Dio.

125. * *ribellante* qui sta semplicemente per *alieno* dalla sua legge, o *non seguace* di essa; se pure non si accenni una qualche resistenza all' interna voce, che in lui come in tutti i sapienti dovea gridare contro l' assurdità del Politeismo e il morale disordine che ne seguita, degradante l'umana dignità.*

126. * *per me* ec., *da me si vegna*, che vale in somma, *ch' io vegna.* *

127. *In tutte parti* ec., in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede. * *Imperare*, ha seco l' idea d' un comando in virtù di forza e assoluto, a cui bisogna obbedire vogliasi o no. *Reggere*, è governar con amore, e coll' occhio sempre rivolto al bene dei retti. *

129. *cu' ivi elegge*, che elegge per abitare ivi.

132. * *Acciocch' io fugga questo male e peggio. Questo male*, la selva, e *peggio*, di restar qui ingoiato dalle bestie.*

134. *la porta di San Pietro*, la porta del Purgatorio, dove è custode un angiolo che tiene le chiavi di S. Pietro. Dice il Lombardi con molti altri commentatori: Si ponga mente che Virgilio gli ha detto: *E trarrotti di qui per luogo eterno, Ove udirai le disperate strida ec.* Strana risposta sarebbe la seguente: « Menami dunque là ove dicesti, acciocchè io vegga la porta del Purgatorio, ed oda le disperate strida di quei che sono nell'Inferno. » Perciò io interpreterei volentieri così: « Menami dunque là ov' ora dicesti, acciocchè io vegga la porta dell' altra vita, di cui ha S. Pietro le chiavi, per la doppia potestà di legare e di sciogliere. * Alcuni intendono per *la Porta di S. Pietro* il Paradiso; e certo al Poeta dovea parer mill' anni di veder quello, e di sbrigarsi presto degli altri due luoghi, ch'egli volentieri avrebbe fatto di meno di visitare, se non gli fossero stati mezzo necessario per giungere al suo desiderio.*

135. *E color ec.*, e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.

Appendice al canto I.

versi 29. 30.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Presso che tutti i commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l'avere il piè fermo sempre il più basso dell' altro che procede nel passo, sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l'oscuro senso del verso sopraddetto.

Dico primieramente che il piè fermo debba intendersi esser quello che sta sull'orma sua per quel tempo che l'altro procede a formare il passo. Ciò posto, suppongasi un piano A, dal quale si possa salire per due gradini B e C: si ponga l'uomo co'piè pari in A, indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B sarà il più alto sintantochè il sinistro saliente in C non avrà trapassato il gradino B; dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro che si ferma in C, se il destro avanzerà pel quarto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il modo con che l'uom sale per quella scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso ed ora è il più alto.

Suppongasi che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato degli intervalli A B C, sia fermo co' piè pari in A, e che poscia mova il piè destro in B: il piè sinistro fermo in A sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C, lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l'uno or l'altro de'piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo e sempre più basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l'avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopraccitati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia, cioè per salita di monte poco repente (Vedi il Voc.), ed aveva sempre il piè fermo sensibilmente, se non matematicamente, più basso di quello che si moveva. Questo è quanto dire che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia per la quale si cammina sia dolcissima; perciocchè il piede che si pone in moto non è appena alzato dal suolo che già è fatto più alto di quello che riposa sulla propria orma. S' interpreti dunque il mentovato verso così: ripresi via per la diserta piaggia, sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella piaggia, che io camminava per essa, come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura*, disse il Martelli; e prima di lui Dante più ingegnosamente, se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

In questo secondo canto, dopo la invocazione solita ai poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le sue forze, dubitò ch'elle non fosser bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli, ma che pei di lui conforti ripreso finalmente animo, si determinò a seguirlo senz' altro pensiero.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Si del cammino e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15

4. *la guerra*, cioè la fatica, l' angoscia *sì del cammino*, sì del viaggio: *sì della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo; la compassione l' animo.

6. *Che ritrarrà*, che rappresenterà vivamente: *la mente che non erra*, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all' animo le cose vedute.

7. * *o alto ingegno*. Intendi non il suo proprio ingegno, che sarebbe poca modestia, ma l' intelletto umano in che più si palesa la maravigliosa sapienza del Creatore. *

9. *si parrà*, si manifesterà.

12. *tu mi fidi*, cioè tu mi commetta.

13. *di Silvio lo parente*, Enea.

14. *ad immortale Secolo*, cioè all' Inferno.

15. *sensibilmente*. * Intendi: nella realtà del corpo e nella capacità di tutte le sensazioni. *

Però, se l'avversario d' ogni male
   Cortese fu, pensando l' alto effetto,
   Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
   Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero   20
   Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
   Fur stabiliti per lo loco santo,
   U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,   25
   Intese cose che furon cagione
   Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
   Per recarne conforto a quella fede,
   Ch' è principio alla via di salvazione.   30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
   Io non Enea, io non Paolo sono:
   Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire io m' abbandono,
   Temo che la venuta non sia folle: 35
   Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
   E per novi pensier cangia proposta,
   Sì che del cominciar tutto si tolle;

16. *l'avversario d'ogni male,* cioè Dio.

17. *l'alto effetto.* Intendi: l'impero romano, che provenne da Enea.

18. *il chi,* i Romani: *il quale,* le qualità loro.

20. *Ch'ei,* cioè: perciocchè Enea fu ec.

22. *La quale,* Roma: *il quale,* l'Imperio. * *a voler dir lo vero.* Mostra con ciò che sebben Ghibellino, non disconosce il vero, e senza invidia lo confessa anche quando sta in vantaggio della parte nemica. *

23. *per lo loco santo ec.,* per la sede apostolica. Vedi il libro *de Monarchia.*

24. *U'* dove: * è troncamento dell'*ubi* latino — *maggior.* Primo capo, preside. *

25. *Per questa andata,* per l'andata all' Inferno, onde gli dai vanto di pio.

27. *Di sua vittoria ec.,* intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.

28. *lo Vas d'elezione.* S. Paolo nelle sacre carte è chiamato vaso d'elezione.

34. *Perchè, se del venire ec., per la qual cosa* se mi arrendo al venire. * *Abbandonarsi del venire,* vale darsi ciecamente a chi ne conduce. *

39. *si tolle,* dall'antico *tollere:* si toglie, si rimove.

Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè, pensando, consumai la imprèsa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa: 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Si che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io intesi, 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana: 60
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Si nel cammin, che vòlto è per paura:

41. *Perchè pensando,* perchè meglio considerando: *consumai la impresa ec.,* cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così *tosta*, subitanea.

44. *del magnanimo,* cioè di Virgilio.

47. *lo rivolve ec.,* lo rivolge, cioè lo distoglie da onorata impresa.

48. *quand'ombra,* cioè quando ha ombra.

49. *ti solve,* ti sciolga; * Antica terminazione del presente del soggiuntivo. *

51. *dolve,* dolse. * *Dolve* è il passato del verbo *dolere*, tirato dal latino *doluit*, mutato l'*u* in *v* che in parecchi casi anco i Latini scambiavano, dicendo *soluit* e *solvit*, *silua* e *silva* ec. *

52. *color ec.* Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.

55. *la stella,* intendi il Sole. * Altri intendono la stella di Venere. *

60. *E durerà ec.,* e durerà lungamente quanto il mondo: *lontana* per lunga. * Anche i Latini usarono *longinquus* lontano, per *diuturnus*, di lunga durata. Properzio *Multi longinquo periere in amore libenter*, e Cicerone *longinqui dolores.* *

61. *L'amico ec.,* l'uomo amato da me e non dalla fortuna, l'amico mio sfortunato.

63. *vòlto,* cioè volto indietro.

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io: 75
O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi; 80
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui male:

71. *di loco ec.*, cioè dal Paradiso.

72. * *Amor mi mosse.* L'amore che porto agli uomini mi mosse dal trono di Dio, e mi fa parlare così. È imitata la personificazione della Sapienza nei libri divini. *

76. * *O donna di virtù* ec. O Signora di tutte virtù, per cui l' umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare. — Tutto questo elogio ben si conviene alla Teologia, o Scienza divina, che sublima l' uomo e lo leva al cielo. — Secondo il sistema Tolemaico, il *primo* cielo, e il minore, che si avvolge intorno la Terra, fissa nel centro, è quel della Luna, dal quale, o dentro il quale, può dirsi contenuta la Terra. *

78. * *i cerchi sui*, una sfera si può dividere in quanti cerchj si vuole. *

80. *se già fosse ec.*, quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardi.

81. * *Più*, di più, davvantaggio. * *aprirmi il tuo talento ec.*, manifestarmi il tuo volere.

83. *in questo centro*, cioè nel limbo.

84. *Dall'ampio loco*, cioè dal Paradiso: *tu ardi*, cioè tu desideri ardentemente.

Dell' altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscio per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,

90. *paurose,* da far paura.

92. *tange,* tocca.

93. *d' esto incendio,* cioè di questo luogo ardente. Allude forse al fuoco dell' Inferno sottoposto al Limbo.

94. *Donna è gentil.* Questa è forse la divina Clemenza: *che si compiange ec.*, a cui duole l' impedimento, a rimuover il quale ti mando.

96. *duro giudicio* * qui è termine d' azione, e il soggetto è la Donna gentile, che frange, ammollisce della sua intercessione il duro giudicio o la severa giustizia di Dio. *

97. *Lucia.* Forse è la Grazia divina: *in suo dimando*, nella sua domanda o preghiera.

98. **fedele.* Vassallo, o servo devoto.

100. *nimica di ciascun crudele,* cioè d' ogni crudeltà. *

102. *Rachele.* * Rachele fu figlia di Labano e moglie del Patriarca Giacobbe. Gl' interpreti delle Sacre Scritture la pongono per simbolo della vita contemplativa. *

103. *loda,* lode.

106. *la piéta,* l' angoscia.

108. * *su la fiumana* ec. Intendi un fiume che par che scorresse presso al luogo ov' erasi Dante smarrito, e dal quale il mare non potea darsi vanto d' aver tributo, perchè non sboccava in esso, ma per via sotterranea scendeva nell' Inferno e formava l' Acheronte, poi Stige ec. — *ove*, sul quale. *

110. *lor pro,* loro utile.

Che onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro. 140
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

117. *Perchè ec.*, per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118. **volse* è pur legittima terminazione dell' antico *voglière* che usavasi per *volere*. *

120. *Che del bel monte ec.* Intendi: la quale t' impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

122. *allette,* alletti, cioè alberghi.

130. *Tal mi fec' io ec.* Intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì come i fioretti che il Sole ravviva.

132. *franca,* cioè liberata, sciolta d' ogni timore.

138. *proposto,* proposito.

140. * *Tu duca*, duce, guida. *

141. * *fue*, è terminazione legittima e primitiva usata dagli antichi in verso egualmente che in prosa. *

142. *alto*, cioè difficile, pericoloso o, come altri vogliono, profondo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge il Poeta alla porta dell' Inferno, e sopr' essa legge una spaventosa iscrizione. V' entra, preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degl' ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull' Acheronte, dove l' infernal barcaruolo tragitta le anime dei dannati; e là abbarbagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate, 5
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.

1. * Son parole della porta che parla in questa inscrizione. *

6. * *Il primo amore.* Il Santo Spirito che concorse alla Creazione dell' Inferno, che dovea esser freno e punizione ai violatori della Carità. *

8. *Se non eterne,* cioè gli angioli immortali.

12. *Perch' io,* per la qual cosa io dissi: *m' è duro*, mi è aspro, mi reca pena.

13. * *Come persona accorta.* Come colui che avea ben penetrato la cagione del suo sbigottimento. *

16. *sem,* siamo.

18. *il ben ec.* Intendi Dio, che è la

E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose. 20
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol si vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro, 35
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciàrli i ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,

somma e sola verità in cui può quetarsi l' intelletto umano.

22. * *guaio* propriamente è il grido del cane percosso. *

24. *al cominciar,* cioè al primo entrare nell' Inferno.

25. * *Diverse lingue,* perchè nell'Inferno vi sono di tutte le nazioni: *orribili favelle,* la parte più orribile d' ogni linguaggio: *parole di dolore,* il dolore emette allungate e flebili parole; *accenti d'ira,* l'ira manda tronchi e inarticolati accenti. *

29 *in quell'aria senza tempo,* cioè in quell'aria eterna: *tinta come la rena,* cioè del colore che si vede nell' arena quando sollevata dal vento intorbida l' aria. * Io spiegherei: *il qual s' aggira* continuo per quell' aria fosca, *senza tempo,* ove non è vicenda o mutamento, come s' aggira vorticosa la rena mossa dal turbine. *

31. *d' error la testa cinta.* Intendi intorniata di stupore, d' ignoranza.

34-36. Punizione degl' infingardi.

36. *lodo,* lode.

39. *per sè foro,* cioè non ebbero altro pensiero che di se stessi.

41. *Nè lo profondo ec.:* non li riceve l' Inferno profondo, perchè i rei, i dannati, avrebbero qualche gloria d'elli(degli infingardi, cioè sopra gl' infingardi), paragonandosi con quei vigliacchi e tenendosi da più di loro.—* Intendasi piuttosto così: I cieli, per non esser men belli, discacciaron questi *Angeli* vili che

Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta dei cattivi,

gli avrebbero deturpati, nè il profondo Inferno li riceve, perchè gli Angeli rei avrebber per essi una qualche cagione di vanto e una segreta sodisfazione nel vedere che quei che si stetter neutrali incontrarono alfine la punizione medesima; e così non sarebbe perfetta la loro infelicità. *

45. *dicerolti ec.*, tel dirò brevemente; dall' antiquato *dicere*.

46. *Questi ec.*, questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47. *cieca*, oscura, abbietta.

48. *che invidiosi ec.*, che portano invidia a tutte le altre condizioni d'anime dannate.

49. *Fama ec.* Intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

50. * La misericordia di Dio risplende particolarmente nel Paradiso, la giustizia nell'Inferno: non meritando questi vili d'esser accolti nè qua nè là, vengono ad essere l'abominazione egualmente della giustizia e della misericordia.*

52. *insegna*, bandiera.

54. *d'ogni posa indegna*, cioè indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

55. *sì lunga tratta*, sì gran séguito, quantità.

59. *colui ec.* Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì. * Quando il Poeta scrivea queste cose, Celestino non era onorato di pubblico culto. *

62. * *cattivi ec.* Schiavi vili e nulli, che spiacciono a Dio e ai Diavoli, come sulla terra spiacquero ad ogni partito. *

A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

64. *Questi sciaurati ec.* Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

73. *qual costume*, cioè qual legge.

74. * *sì pronte*, sì cupide, sì ardenti. *

81: *mi trassi, m'astenni.*

91. *Per altre vie ec.*, quasi dica: altri ti passerà all' opposta piaggia, non io: passerai in altro luogo e in altro legno, non qui. Non essendo nell'Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d' ira e di scherno. * porti, barche da passar fiumi. *

E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s' aduna. 120

95. *colà dove ec.*, nel cielo, dove il potere è senza limiti.

97. *lanose*, barbute.

99. *di fiamme rote*, cerchj di fuoco.

100. * *Ma quell' anime.* Notisi una volta per sempre, che le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà; però *cangian colore, dibattono i denti*, patiscon fame, soffrono nelle membra ec. *

102. *Ratto che*, subito che.

104-105. *il seme Di lor semenza ec.*, i progenitori e i genitori loro.

110. *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.

111. *qualunque s'adagia*, chiunque non s' affretta.

115. *il mal seme ec.*, l'anime dannate.

116. *Gittansi.* Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.

117. *com' augel ec.*, come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona 125
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

123. *convegnon qui*, si radunan qui.
127. *anima buona*, anima senza colpa.
129. *che il suo dir ec.*, che significa il suo dire ironico, e sdegnoso, * cioè che non sei da esser confuso coi rei, che sei predestinato. *
131. *dello spavento ec.* Intendi: per lo spavento che n'ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene, mi bagna tuttavia di sudore.
133. *diede*, mandò fuori un vento.
134. * *Che balenò*, che fece balenare. *
135. *mi vinse*, m' instupidì.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e proseguendo con la sua guida il cammino, discende nel Limbo, ch' è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro, i quali, sebbene secondo ragione e virtuosamente vivessero, nondimeno perchè non furono rigenerati del battesimo, sono esclusi dal Paradiso. Scende quindi nel secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa, 10
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

1. *alto*, cioè profondo.

5. *Dritto levato*. Intendi: io dritto levato.

7. * *Vero è*, fatto sta: * *proda*, riva, sponda.

9. *tuono*, strepito che rimbombava in quella cavità.

11. *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.

16. *del color*, della pallidezza di Virgilio.

18. *Che suoli*, che sei solito esser conforto al mio dubitare.

Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fè entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo, 35
Ch' è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40

21. *che tu per tema senti*, la quale stimi essere timore; ovvero, la quale tu per timore senti e provi — * Notisi che Virgilio, che altrove dice non doversi portar compassione ai dannati, qui sente pietà egli medesimo, perchè nel cerchio in cui si prepara a scendere non sono anime di malvagi, ma innocenti e generosi spiriti, non d'altro rei che di non avere avuto battesimo. *

23. *si mise*, entrò.

24. PRIMO CERCHIO: punizione del peccato originale.

25. *Quivi ec.*; secondo che ascoltando pareva.

26. *Non avea pianto, ma' che di sospiri*, non v' era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè, ivi si sospirava solamente. * *Ma' che* è il *mas que* dei Provenzali, ch'essi fecero dal *magis quam* dei Latini, e vale piucchè, fuorchè. *

28. *di duol ec.*, per solo dolore interno dell'animo, e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30. *viri*, uomini maturi.

33. *andi*, vada. * È legittima voce del verbo *andare*, ma è tra le rigettate dall'uso, che vi ha supplito con la corrispondente del verbo *vadere*. *

34. *ei*, eglino: *se egli*, se eglino: *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi*, prendendo l'effetto per la cagione.

36. *porta:* altre edizioni leggono *parte*.

40. *rio*, reità.

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cuor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè, 60
Ed altri molti; e fecegli beati:

41. *sol di tanto offesi ec.:* non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

45. * *limbo* significa propriamente l'orlo della veste; e forse è così detto il luogo di cui qui si parla, perchè circonda la sommità dell' Inferno: * *sospesi.* Vedi Canto II, verso 52.

51. *coverto:* dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al Limbo.

52. *nuovo*, arrivato di fresco nel Limbo.

53. *un Possente*, Cristo trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qua: *primo parente*, Adamo.

57. * *e ubbidiente ec* ; perchè Mosè nelle sue leggi non si dipartiva dai comandi di Dio; ovvero perchè era il primo ad obbedire alle leggi che promulgava. In ogni modo ci pare che ne resulti miglior senso che dalla lezione abbracciata dal Costa, che annota: * « Questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio di ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi bibliotecario di Padova. La lezione antica diceva: *ed ubbidiente.* »

59. *con suo padre ec.* Giacobbe, che, per aver in moglie Rachele, servì il padre di lei 14 anni: *nati*, figliuoli. * Giacobbe dopo la sua lotta coll'Angelo fu chiamato *Israele;* la qual parola significa uno che *fortem se gessit cum Deo.* Il padre d'Israele fu Isacco. *

E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco (*).
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta; 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:

62. *dinanzi ec.*, prima di loro.

63. *Spiriti ec.* Dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano, perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

64. *perch'ei ec.*, sebbene egli dicesse, parlasse.

66. *selva ec.*, folla di moltissimi spiriti.

67. *Non era ec.*, non avevamo ancora fatto molto viaggio.

68. *dal sommo ec.*, dalla sommità della valle d'abisso.

69. *che.... vincia*, che circondava il buio emisferio infernale: dal verbo lat. *vincio, is*. * Io penso piuttosto che *vincia* sia l'imperfet. del verbo *vincire*, non in senso di legare o cingere, ma di vincere, perocchè gli antichi facevano spesso della terza coniug. i verbi della seconda, e viceversa, e dicevano, *pentere* e *pentire*, *correre* e *corrire*, *rispondere* e *respondire*, ec. Cosicchè qui il senso sia: vidi un fuoco che vinceva un vasto emisfero di tenebre dissipandolo. *

72. *orrevol*, onorevole; —(*) luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere famosi.

74 *orranza*, onoranza.

75. *Che dal modo ec.*, che dalla condizione.

77. *nella tua vita*, nel mondo.

78 *che sì gli avanza*, che sì li fa superiori agli altri.

79 *per me*, da me.

80. *Poeta*, Virgilio.

Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre si come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto, 95
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era. 105
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.

84. *Sembianza ec.*, non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano nè in luogo di tormento nè in soggiorno di letizia.

86. *con quella spada:* quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

87. *sire*, signore, principe.

89. *satiro*, satirico, scrittor di Satire.

91. *si conviene nel nome ec.*, cioè hanno comune con me il nome di Poeta: nome, che tutti ad una voce concordemente gridarono. Vedi vers. 80.

93. *fanno bene.* Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata. * E forse vuol anche mostrare che tra quei sommi, sebbene della medesima professione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente; e ciò era appunto che il Poeta reputava degno di lode. *

95. *Di quel ec.*, d'Omero.

99. *di tanto*, di quel salutevol cenno.

102. *Sì ch'io ec.*, in guisa che io fui sesto fra quei Poeti.

103. *alla lumiera*, al fuoco, di che al verso 68.

104. *che il tacere ec.:* è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi; 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino, 125
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E sòlo in parte vidi il Saladino.

109. *come ec.*, come se asciutto fosse.

115. *Traemmoci ec.*, ci ritirammo da un lato.

116. *In luogo aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.

118. * *diritto*, di contro, in dirittura. *

120. * *m' esalto*, mi compiaccio; sento ingrandirmisi l' animo a ricordarmene, al vederli pur coll' immaginazione. *

121. *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123. *grifagni*, di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi. * Svetonio dice di Giulio Cesare, che fu *nigris, vegetisque oculis*, indizio d' un' anima penetrante ed energica: *armato*, perchè coll' armi fondò l'impero, e perchè armato dev'essere il rappresentante della forza pubblica. *

124. *Cammilla* fu figlia di Metabo re de' Volsci, com'è detto di sopra: *Pentesilea*, regina delle Amazoni, uccisa da Achille: *Latino*, re degli Aborigeni.

127. * *Tarquino*. Gli antichi usavano spesso di sopprimer l'*i* in certe parole, e dicevano p. e. *matera*, *ingiura*, *domìno*, per *materia, ingiuria ec.* *

128. * *Lucrezia*, moglie di Collatino stuprata da Sesto: * *Julia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo: *Marzia* moglie di Catone Uticense: *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano e madre dei Gracchi.

129. * *E solo in parte ec.* Saladino, di semplice soldato, giunse col suo valore a farsi signore dell' Egitto e della Siria, e fu quegli che riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che n' era re. A un sommo valore unì molta umanità, e una certa politezza di

Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo, 140
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geométra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

costumi insolita alla sua nazione; ond'è che, non avendo compagnia da poter conversare, come fan gli altri per diversi gruppi, vedesi tutto solo in disparte. *

131. *il Maestro ec.*, Aristotile.

136. * *Democrito che il mondo ec.* Democrito fu di Abdera, ed insegnò che il mondo fu fatto per il fortuito accozzamento degli atomi. *

137. * *Diogenes* il Cinico fu di Sinope: *Anassagora* famoso filosofo dommatico, maestro di Pericle, fu di Clazomene: *Tale* o Talete milesio, uno dei sette Sapienti. *

138. * *Empedocles, Eraclito, e Zenone.* Altri tre filosofi, il primo d'Agrigento, che scrisse un poema della natura delle cose; il secondo di Efeso, che pure scrisse un trattato sulla Natura, ma oscurissimo; e il terzo di Cittio in Cipro, e fu il principe degli Stoici. *

139. *buono accoglitor del quale*, eccellente raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato.

140. *Orfeo*, divino poeta e sonatore di Tracia.

141. * *Tullio ec.* M. Tullio Cicerone, sommo oratore e filosofo Romano; *Lino* tebano, sonator di lira e poeta sacro. Qualche Ed. ha *Livio*. *Seneca*, di patria Spagnuolo, filosofo *morale*, e qui contrassegnato di questo titolo per distinguerlo dall'altro Seneca scrittor di tragedie. *

142. * Euclide è il celebre autore degli elementi geometrici: Tolommeo, Claudio, è l'autore del Sistema mondiale, che da lui si appella. *

143. * Ippocrate, Avicenna e Galieno, sono tre medici: Ippocrate Greco di Coo; Avicenna Arabo; Galieno o Galeno, di Pergamo in Asia. *

144. *Il gran comento:* Averroe Arabo comentò Aristotile.

145. *ritrarre appieno ec.*, fare un quadro, o, raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.

147. *che molte volte ec.* Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto alla copia delle cose vedute.

La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

148. *sesta ec.*, senaria, di sei persone: *in duo si scema*, si riduce a due.

151. *ove non è che luca*, ove non è luce. *Luca* è il pres. del subiunt. del verbo *lucere*.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, all' entrar del quale trova Minos giudice dei trapassati, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Qui vede, che sono puniti i lussuriosi, la pena de' quali consiste nell'essere agitati eternamente da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d' Arimino, per la pietà della quale e di Paolo suo cognato, cade in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata, 5
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata

1. *primaio*, primo.
2. *cinghia*, cinge, circonda.
3. *pugne a guaio*, punge si che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.
4. * *orribilmente*, in orribile aspetto. Altri legge: *Stavvi Minos, e orribilmente ringhia.* * *ringhia*, digrigna i denti.
5. *nell'entrata*, nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo.
6. *secondo che avvinghia*, secondo ch'egli si cinge colla coda.

Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa: 10
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20
E il Duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35

10. *è da essa*, è per essa, è conveniente a lei.

12. *Quantunque gradi*, quanti gradi, ovvero cerchj.

14. *a vicenda*, una dopo l'altra.

15. *Dicono ec.*, *dicono* lor peccati, *odono* lor sentenza.

18. * *Lasciando l'atto di cotanto ufizio*, interrompendo l'esercizio di sì autorevole e terribile ministero, l'esame e il giudizio de' rei. *

21. * *pur*, anche tu, come Caronte. *

22. *fatale*, voluto dal fato.

25. *note*, voci * — Lussuriosi.

28. *d'ogni luce muto*, privo di luce.

32. *rapina*, rapidità, * o piuttosto rapimento in giro, vortice. *

34. * *davanti alla ruina*. Intendi: in vicinanza della dirupata sponda d'Inferno irta d'acuti scogli sporgenti. *

35. * *Quivi le strida ec.* Si sottintende *fanno*, *alzano*, o simile. *

Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fè licito in sua legge
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge. 60

37. * *Intesi ec.*, lo intese, lo argomentò dalla natura della pena, che ben rappresenta lo stato inquieto e sempre tempestoso di chi è posseduto da amore.*

39. *talento*, genio, inclinazione, o meglio, appetito.

40. *E come ec.*: come l'ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quegli spiriti. * *stornei*, *stornelli*, come *capei* per *capelli*, *bei* per *belli* ec.*

49. *dalla detta briga*, dalla detta bufera, o, come altri vuole, dall'affanno, dal travaglio della bufera.

53. *allotta*, allora.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

55. *rotta*, cioè sfrenatamente data.

56. *fè licito*, cioè che fece lecito ogni libito, ossia checchè piacesse in fatto di nozze e di veneree sodisfazioni.

57. *Per torre ec.*, per togliere a sè stessa il vituperio in che era venuta.

58. * *Ell' è Semiramis ec.* Vedi la Dissertazione alla fine del Canto. *

60. * *Tenne la terra che il Soldan corregge.* Intendi Babilonia sull' Eufrate, o se vuoi, tutto l'impero a cui quella città era capo, e che poi venne sotto la dominazione dei Mussulmani, i quali chiaman Soldano o Sultano il loro despota. *

L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo;
  Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse, e vidi il grande Achille, 65
  Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
  Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito 70
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
  Mossi la voce: O anime affannate, 80
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

61. *colei*, Didone.

64. * *Elena vidi*. Intendi: lui mostrante, vidi Elena per cui passarono dieci anni di sanguinosa guerra tra i Greci e i Troiani. *

66. *con amore*, per amore, cioè per l'amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci. * Dicendosi più sotto che tutti questi Grandi morirono per cagione d'amore, intenderei piuttosto accennata qui la sua passione per Polissena, della quale, poichè non seppe resistervi, quel vincitore di tutti fu vittima. Sennonchè la lezione *per amore*, che alcuni codici hanno, favorisce la prima spiegazione. *

67. * *Vidi Paris*, *Tristano*. Paris fu un cavaliere errante famoso nei Ro- Tristano, cavaliere errante pur egli, fu nipote del re Marco di Cornovaglia, dal quale fu ucciso, sorpreso colla regina Isotta sua moglie. *

69. *Che amor ec.*, che morirono per cagion d'amore.

74. *a que' duo*, Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima donna, figlia di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.

78. *che i mena:* — *gli*, *li*, *i* nascono ugualmente dal latino *illi*, e oltre l'uffizio di articoli posson valere *quelli*, termine d' azione *plur.*, e *a lui*.

81. * *Venite a noi parlar*; venite a parlar noi, taciuta la prep. *a*, come si è notato più avanti. *

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno: 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi che hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti place
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100

82. * *dal disio chiamate,—dal voler portate*. La volontà è mossa dal desiderio, ed è una determinazione certa a conseguirlo coi mezzi opportuni. Ma qui prenderei la parola *volere* in senso d' *amore*, che nella sua veemenza par che solo basti a portar per l'aria le colombe, senza bisogno dell' ali, che esse tengono *aperte* e *ferme*: si direbbe brevemente: portate dal volere più che dall' ali. *

85. * *Dido*, Didone. Gli antichi prendevano alcuna volta tale quale il nominativo dei nomi latini invece dell'ablativo, e dicevano *Varro*, *Scipio*, *Sermo* ec., per *Varrone*, *Scipione*, *Sermone*. Nomina poi Didone particolarmente, perchè di niun'altra sono più celebri gli amori e la disperata morte, mercè i divini versi del di lui Maestro.*

88. *O animal ec.*: parole di Francesca a Dante: *animal*, corpo animato.
* *Sensibilis anima et corpus est animal.* Vulg. Eloq. *

89. *perso*, oscuro. * Il *perso* è un color turchino, o un bigio cupo.

90. *Noi ec.*, noi che morimmo versando il nostro sangue.

91. *amico*. Intendi: amico a noi.

95. * *vui*. Gli antichi cambiavano spesso l'*o* nell'*u*, e viceversa, e lo facciamo alcuna volta anche noi. *

96. * *Mentre che il vento, come fa, si tace*. Non si contradice qui al detto di sopra: *che mai non resta*: perciocchè questa cessazione momentanea è una grazia concessa al Poeta. *

97. *la terra ec.*: Ravenna. * *nata fui*, vale *nacqui*, ed è modo latino. *

98. *dove ec.*, il Po con un suo principal ramo metteva nell'Adriatico presso Ravenna.

99. *Per aver pace ec.*, per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.

Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso, 110
Finchè il Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice

101. *Prese costui ec.*, innamorò Paolo del bel corpo mio, dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.

102. * *e il modo ec.*, il modo onde fui uccisa ancora mi crucia per la brutta macchia che impresse al mio nome. *

103. *ch'a nullo amato ec.*, che non risparmia alcun amato; che vuole che colui che è amato riami.

104. * *del costui piacer*, del piacer *di* costui: *piacere* e *piacenza* valser presso gli antichi avvenenza, amabilità per cui uno piace. *

106. *ad una morte*, ad una stessa morte.

107. *Caina*, luogo dell'Inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi: * *chi in vita ci spense*. Forse l'innamorata donna chiama *vita* le dolcezze d'amore in mezzo alle quali ella fu spenta. *

108. *porte*, cioè dette; da *porgere*.

109. *offense*, offese. * Intendi: nella vita, nella fama, negli eterni dolori. *

114. *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall' amore che poi fu cagione ad essi di grave duolo.

117. *A lagrimar ec.*, mi fanno tristo e pietoso, sì che m'inducono a piangere: * *tristo* per me, *pietoso* per voi. *

119. * *A che e come*, a qual segno, e per qual modo. *

120. *i dubbiosi*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade 140
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

123. *ciò sa il tuo Dottore:* forse si deve intendere: ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del cielo. * Potrebbe anche intendersi di Boezio, che nel libro *De Cons. Philos.* familiarissimo a Dante, scrisse: *In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem, et non esse.*

125. *affetto*, desiderio.

128. *Di Lancillotto,* degli amori di Lancillotto. Vedi il romanzo *La tavola rotonda.*

130. *gli occhi ci sospinse,* c'indusse a guardarci desiosamente.

133. * *il disiato riso,* la bocca sorridente che fa invito agli amorosi baci. *

137. *Galeotto ec.* Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro e l'autore di esso.

140. * *L'altro piangeva.* Paolo piangeva perchè si riconosceva autor principale della sventura dell'amata donna. *

141. *morisse.* * Anche questa terminazione della prima persona fu legittima agli antichi. — E qui avvertiremo una volta per sempre, che Dante non alterò nè sforzò mai la lingua per servire alla rima; e che tutte le voci che la turba dei suoi commentatori asserisce essere in grazia della rima, sono naturali, spontanee, e nell'uso del secolo in cui quel Grande scriveva. *

Appendice al canto V.

versi 58. 59. 60.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge.

* Questa lezione, tenuta sin qui per buona e per vera, è stata ultimamente combattuta da taluni, a cui è sembrata vana e indegna affatto del divino Alighieri. E appoggiati a una citazione della proposta terzina, che qualcuno afferma d'aver veduta diversa in un libro d'antica stampa, e forti più ch'altro nella lor fantasia, pretendono che invece di *succedette* debba egli avere scritto *sugger dette a Nino*, conciossiachè si venga così a notar chiaramente l'incestuosa libidine di Semiramide.

Ma sia permesso anche a me palesar quel che sento su questo argomento, di che tanto s'è discorso tra la gente di lettere. — Ammettiamo per un momento che la nuova lezione sia per ogni parte più bella, più felice della comune: ne seguita egli per ciò che Dante debba avere scritto quella piuttosto che questa? Non v'è poeta, o scrittore qualunque, per grande, per attento che sia, a cui in un lungo componimento non possa più d'una volta da un ingegnoso lettore suggerirsi una parola, un modo o più elegante o più forte di quello che usò, perciocchè non è dato a un ente difettivo veder tutto e veder sempre il meglio. Ma, è egli ufficio nostro (parlo qui degl'interpreti) l'andare spiando nei classici scrittori, quai luoghi secondo il nostro gusto sarebber capaci di miglioramento, e quelli ad arbitrio correggere o assolutamente rigettare; o vuol ragione che ci studiamo di raggiugnere la mente dello scrittore; che indaghiamo le cagioni perchè siasi espresso in una maniera anzichè in un'altra; che ci sforziamo in una parola di andare a lui, piuttostochè torturarlo perch'ei scenda fino a noi? Chi ha senno ne giudichi. — Ben sappiamo potersi e doversi nella discrepanza dei codici (perocchè non tutti furon trascritti da persone ugualmente intelligenti) sceglier quella lezione che più si confà colla natura dell' argomento, e col genio dello scrittore; ed esser anco lecito, dove un luogo sia disperatamente guasto in tutti i MSS., colla scorta del buon senso indovinare a sanarlo; ma fantasticare contro la universale e ragionevole concordanza dei testi per prurito di proferire acuto senno, è impertinente saccenteria.

Ora in tutti i codici che ci restano della Divina Commedia, osservati co' più fini occhiali, in tutte le edizioni sopravvedute da uomini di gran dottrina, e di squisito gusto, si legge:

Che succedette a Nino, e fu sua sposa:

e questo è un fatto. Resta ora a vedere se qui si asconda un controsenso, talchè sia forza rigettar questa lezione, e bandire un premio al più felice indovino.

Interrogato Virgilio dal suo alunno intorno al nome d'alcuni dannati nel cerchio de' lussuriosi, comincia il buon Maestro a dargli notizia di quell'ombra che andava su tutte l'altre cospicua; e a ciò fare impiega tre terzine. Gli fa saper nella prima, che fu quella un'imperatrice che regnò su molti e varj popoli: — nella seconda ne descrive l'immane libidine, e sì pienamente, che l'aggiungervi sillaba non farebbe che distruggere o snervare d'assai quella forte e sempre certa espressione che costitui

sre il più gran pregio della dantesca poesia:

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fè licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

E qui, per poco che si mediti (giacchè Dante un po' di meditazione sempre la vuole), si troverà destramente accennato quel nefando delitto, che si vorrebbe con troppo scoperta offesa al pudore, e in un modo anche, per quel ch'io senta, non usato al Poeta, fargli ripetere nella terzina seguente. Imperciocchè quando Semiramide proclama con una sua legge la libertà d'ogni sfogo sensuale e d'ogni maniera di nozze, e ciò a fine di tòrsi il biasimo in che s'era condotta, che altro si può egli pensare di lei, se non ch'ella s'è già contaminata con sfoghi e con nozze abbominate nell'umana famiglia? In tutt' altro caso non vi sarebbe stato bisogno di una legge sì scandalosa, sendo ella libera nella sua vedovanza d'unirsi a chi più le piacesse, nè vivendo ella tra popoli troppo scrupolosi in questo genere di cose.—Nella terza manifesta finalmente il nome di quella turpissima donna, quello del marito a cui successe, e il luogo dov' ebbe impero:

Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge.

Si dirà dai sostenitori della nuova lezione, che le parole *di cui si legge* preparano a ben altro che a un semplice annunzio d'una successione, e che il Poeta sarebbe stato inetto, se per dirci solamente che Semiramide successe a Nino, avesse usato una formula che fa travedere una specie di dubitanza intorno al fatto che siam per narrare, e della cui verità non vorremmo farci mallevadori. Ma a questo rispondo, che una tal cautela del Poeta è giustificata appunto dal modo con che la storia narra la successione di Semiramide sul trono del suo marito.—Racconta Giustino al principio del Libro I. che Nino morendo lasciò di sè un figlio per nome Ninia tuttora imberbe, e la moglie Semiramide da cui avuto l'avea. Questa donna accorta e di grand'animo, non volendo abbandonare l'impero in mano a un giovanetto, e d'altra parte non osando assumerlo ella stessa, certa che quei popoli non avrebber tollerato la signoria d'una femina, che fa? cambia le vesti col suo figlio, e invece della vedova moglie di Nino si fa credere il figlio di lui, poichè convenivano maravigliosamente la statura, la voce, i lineamenti. L'inganno successe, e in queste mentite spoglie Semiramide operò grandi cose in pace e in guerra, tantochè lungi dal farsi sospettare una femina, era riguardata come il più grand' eroe che ricordar potesse quella nazione. Quand' ella si fu per questa via fermata sul trono, palesò francamente chi fosse, e il modo e le cagioni dell'inganno. La qual cosa non che le irritasse contro i sudditi, glieli fece maggiormente devoti, per la maraviglia d'un valore così straordinario a una donna. Ma un giorno che nel furore di sua libidine richiese il figlio d'un incestuoso commercio, quegli indignato di tanta scelleratezza la uccise, e così rivendicò il trono paterno. Conone appresso Fozio, in ciò diverso da Giustino, racconta che Semiramide giaciutasi una volta col figlio senza saperlo, volle poi aversel per marito, e che a quietare il romore dell'insolita cosa fece una legge, che d'allora ognun potesse contrar quelle nozze che più gli piacessero. Quale di questi due autori abbia seguito l'Alighieri, poco importa al caso nostro. Forse ha tolto di qua e di là, se pur non ha attinto da un terzo che concilii l'uno e l'altro. Ma il fatto sta, che il racconto d'una tal successione è così nuovo, che ben giustifica in chi si fa a riportarlo un *si dice*, o un *si legge*.

Conchiudo adunque, che non so veder nulla di duro o di assurdo nei citati tre versi, perchè non possano star lì come

stanno, a significarci nella loro semplicità, che quella imperatrice « è Semira-
» mide, della quale si legge che succe-
» dette a Nino, a cui fu moglie, e regnò
» sul paese che ora regge il Soldano. »

Nel che si noti l'arte del Poeta, che avendo così staccato quella proposizione, *e fu sua sposa*, ha ottenuto di meglio fermare l'attenzione altrui sopra una circostanza, che più rende strana la detta successione, ed ha al tempo stesso tacitamente accennato all' inganno narratoci dall'istoria, qual ch'ella siasi. — Ma ecco che alcun mi domanda: Non avrebb'egli Dante potuto scrivere anche *sugger?* — Qui è questione di fatti, non di possibili. Intanto, sinchè la lezione *succedette* non avrà dei codici autorevoli che la contradicano, finchè il buon senso la sosterrà, si terrà per figlia legittima dell' Alighieri, ed ogni altra sarà reputata bastarda e supposta, foss'anco le mille volte più bella.

Che dirò io poi di quel Genio che ci offerse il *succi dette* e il *succe dette?* Nulla; perchè i gusti, per quanto laidi, sono innocenti, come lo sono i gobbi tra le umane forme, contro i quali può ridere chi non sa compatire, ma nulla al di là. *

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Tornato ai sensi il Poeta trovasi nel terzo cerchio ove sono puniti i golosi, la cui pena è d' essere battuti da una fortissima pioggia mista a grossa grandine, ed assordati dagli orribili latrati di Cerbero, che pur gli strazia coi denti e colle unghie. Tra questi golosi trova Ciacco suo cittadino, col quale si trattiene a parlare delle cose di Firenze.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati

1. *Al tornar della mente ec.* Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse,* cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni. *Dinanzi,* poc'anzi.

Mi veggio intorno, come ch' io mi mova, 5
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova (*)
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il Duca mio distese le sue spanne; 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,

5. * *come ch' io mi mova ec.*, in qualunque parte mi muova, mi rivolga, fissi lo sguardo. *

(*) TERZO CERCHIO. — Golosi.

9. *Regola ec.* È sempre d'un modo, e sempre della stessa natura.

11. * *Per l' aer tenebroso*. La lussuria e la gola sono due vizj offuscatori della ragione; con gran senno dunque si puniscono tra le tenebre. *

12. *Pute*, puzza. * *questo*, questo miscuglio. *

13. *diversa*, strana, * altrimenti fatta che le altre. *

17. *le mani*, le zampe.

18. *isquatra*, squarta. * Quell' *i* in principio v'è aggiunto per addolcimento di suono: così dicesi allo stesso fine *istato*, *istudio ec.* *

20. *schermo*, difesa.

21. *i miseri profani*, cioè i materiali ed abietti golosi, *quorum Deus venter est*.

22. *vermo*, verme: così viene chiamato questo demonio, forse per la somiglianza che ha il serpente al verme. * *Verme* in senso di demonio è espressione scritturale, e *Cerbero*, che interpretato vale *divoratore*, bene è destinato a tormentare i ghiottoni. *

23. *le sanne*, gli acuti denti da ferire.

25. *le sue spanne*, le sue mani.

27. *bramose canne*, fameliche gole.

28-30. * *abbaiando agugna*. Sottintendi il *pasto*, che segue dopo. *Agugna*:

E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d' una che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,

manifesta coll'*abbaiare* l'ardente brama che ha del cibo: *intende*, è intento: *pugna*, s'affanna per sodisfarsi. È una vera pittura del cane affamato che inaspettatamente trova cibo. *

32. *introna*, stordisce.

34. *adona*, umilia, abbassa.

36. *Sopra lor vanità*, sopra i lor corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

39. * *passarsi davanti*, passar davanti a sè. *

42. *Tu fosti ec.* Tu nascesti prima ch' io morissi.

48. * *maggio:* maggio dicevano gli antichi per *maggiore*, e in Firenze s'appella tuttora con questa voce una via. *

51. *in la vita serena*, nel mondo. * È detto per opposizione all'attuale *tenebrosa*. *

52. * *Ciacco.* Non era già questo un oscuro plebeo, come alcuni han creduto, ma un distinto cittadino pieno di urbanità e di motti faceti, che tirato dalla gola s'era abbassato sino all'arte vilissima del buffone e del parasito, donde gli era venuto il soprannome di porco, che tanto significa *ciacco*. *

53. * *dannosa*, agli averi, alla salute e alla chiarezza della ragione. *

Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fè parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

59. * *Mi pesa sì ec.* Osservisi che il Poeta fa succedersi i peccati d' incontinenza (in lato senso) in ragione crescente della lor gravità; che questa gravità è determinata dalla forza dell' impulso a peccare, cosicchè maggiore impulso, minor gravità, e viceversa; e che va scemando la sua compassione verso i dannati, a misura che scema l'inclinazione dell'umana Natura a quel dato genere di colpe. *

60. *a che verranno ec.*, a qual termine si ridurranno.

61. *della città partita*, cioè di Firenze divisa in più fazioni.

64. *lunga tenzone*, cioè, dopo lunghi contrasti.

65. *la parte selvaggia.* Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi venuta dai boschi di Val di Sieve.

66. * *Caccerà l' altra,* cioè la parte Nera, di cui eran capo i Donati. Di questa nuova divisione di Firenze si parla nei cenni biografici e critici premessi a questa Edizione. Vedasi là quant' occorre. *

68. * *infra tre soli.* Dentro tre giri di Sole, prima che passin tre anni. Dal marzo del 1300, epoca della Visione, all' aprile del 1302, quando i Bianchi furono totalmente cacciati, corrono 25 mesi, sicchè si avvera la profezia. *

69. * *di tal ec.* Questi è, secondo tutti i Commentatori, Carlo di Valois, che *testè* (ora) con lusinghieri modi (*piaggiando*) cerca di cattivarsi l' animo e la fiducia dei Fiorentini, offrendosi conciliatore di pace tra le due parti, e poi traditore favorirà in tutto i Neri. Vero è che Carlo non potea *piaggiare* nel 1300, quando Dante immagina il suo viaggio, non essendo venuto in Firenze che nel novembre del 1301; ma forse tanto rigore non vuolsi usar coi poeti. Però, se invece di Carlo di Valois s' intendesse per questo *piaggiatore* Bonifazio VIII, e quel verbo *piaggiare* si prendesse nel senso di *aspettar l' occasione, menar sue arti,* sarebbe ogni cosa piano. E di fatti, si rileva dal Villani che fin da quando i Fiorentini nella discordia ebber ricorso al papa, questi disegnò subito loro addosso; e mandando poi in Francia a chiamar Carlo di Valois per gli affari del Regno, « gli diè anco (sono

Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, 80
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:

» sue parole) titolo di paciario in To- » scana per recare colla sua forza la » città di Firenze al suo intendimento.» Lib. VIII, capit. 43. —Altri spiega il *testè piaggia,— ora costeggia la marina,* — perchè Carlo in quel tempo faceva la guerra di Fiandra. Comunque sia, può esser diverso il modo dell' espressione, ma il senso che in fondo se ne trae è il medesimo. *

72. *Come che di ciò ec.*, sebbene la parte Bianca di sì iniqua oppressione pianga e si sdegni.

73. *Giusti son duo ec.*, due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati. * Ma chi questi siano è difficile a indovinare. *

79. *Farinata e il Tegghiaio ec.*, nobili Fiorentini, di cui sarà parlato in seguito. * *Tegghiaio* nella pronunzia facevasi *Tegghia': così primaio, Pistoia, Uccellatoio ec.* pronunziavansi dagli antichi alcuna volta *prima', Pisto', Uccellato'.* — *Arrigo:* costui, che più non si trova mentovato, è Arrigo Fifanti, uno di quelli a cui fu commessa l' uccisione del Buondelmonti — *Che fur sì degni,* intendi solamente, per il loro amor di patria. *

84. *Se il ciel ec.*, se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' Inferno.

85. *Ei,* eglino: *più nere,* cioè più malvage.

86. * *Diversa colpa.* Intendi: tutt' altro che la gola. *

89. *alla mente ec.*, che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba: 95
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

94. * *Più non si desta*, più non si rialza. *

95. *Di qua ec.*, cioè prima che suoni l'angelica tromba per l'universale giudizio.

96. *nimica podesta*, Dio nemico ai dannati: *podesta* dal nominativo lat. *potestas*. Così *onesta*, *malesta* disser gli antichi.

99. * *quel che in eterno rimbomba*. La finale sentenza che rimbomberà eternamente nelle loro orecchie. *

102. *Toccando ec.*, ragionando un poco della vita futura.

106. *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

108. *Più senta ec.*, più senta il piacere e il dolore.

111. *Di là ec.:* aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba, che di qua da esso. Intendi che, tornando le anime ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore. * È dottrina di S. Agostino, che: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et malorum tormenta majora.* *

114. *si digrada*, si discende per via di gradi, o scala.

115. *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Sull' entrata del quarto cerchio incontrano i Poeti il Signore delle ricchezze Pluto, che tenta spaventarli con strane voci. Ma Virgilio accheta quel demonio, e scende con l'Alunno a vedere la punizione dei prodighi e degli avari, che rotolano col petto gravissimi pesi, con che si percotono insieme. Parla Virgilio intorno alla Fortuna; dopo di che passano nel quinto cerchio ov'è la palude Stige, in cui sono impantanati gl' iracondi, e sotto a loro gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia, 5
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo: 10
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

1. *Pape*, forse significa *principe*. V. il Boccaccio, Comento alla Divina Commedia. *Aleppe:* alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch' ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto. * Alcuni altri vogliono che questo primo verso sia tutto di parole ebraiche, e significhi: *Resplendeat facies Satani, resplendeat facies Satani principis.* *

2. *chioccia*, rauca ed aspra.

5. *chè, poder ec.*, poichè, qualunque potere ch' egli abbia.

6. *torrà*, impedirà: *roccia*, balza.

7. *a quell' enfiata labbia*, a quell' aspetto gonfio d' ira.

8. *maledetto lupo:* il lupo è simbolo dell' avarizia.

10. *al cupo*, profondo inferno.

12. * *strupo*, è dal latino barbaro *stropus*, e vale branco di pecore, e generalmente moltitudine in senso dispregiativo. Io però non disapprovo chi spiega *strupo* (stupro) nel senso scritturale di defezione, infedeltà a Dio. *

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi (*).
Qui vid' io gente più che altrove troppa, 25
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.

13. * *Quali dal vento ec.* Costruisci: Quali le vele gonfiate dal vento caggiono avvolte, poichè *esso vento* fiacca l' albero, tal ec. *

16. * *lacca*, fossa, cavità. Giustamente sono così chiamati i ripiani infernali, perciocchè a chi gli riguardi dal piano superiore appariscono altrettante caverne o pozzi sterminati. Vedi anche al Canto XII, verso 11. *

17. *Prendendo ec.*, innoltrandoci vie più nella dolente ripa. * *Ripa*, chiama il balzo infernale. *

18. *insacca*, in se racchiude.

19. * *tante chi stipa ec.* Non è questa un' interrogazione di chi ignori, ma un' esclamazione di chi ammira. Qual mano onnipotente *stiva*, ammucchia laggiù, nell' Inferno, tanti nuovi travagli e pene quante io ve ne vidi! e perchè i nostri peccati ci straziano (*scipano*) così! *

22. * *Come fa l'onda ec.* Nello stretto di Sicilia le onde che vengono dal Mare Ionio, e quelle che vanno dal Tirreno, spinte da opposti venti, si scontrano e si spezzano. *

24. *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

(*) QUARTO CERCHIO.—Prodighi e Avari.

27. *poppa*, petto.

28. * *E poscia pur lì*, e poi sul punto medesimo dello scontro ec. *

30. *Perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via?

32. *Da ogni mano*, da ogni parte.

33. L'*ontoso metro*, o l'ingiuriosa canzone, è il *perchè tieni?* e il *perchè burli?*

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fè sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:
In eterno verranno agli due cozzi; 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

34. * *Poi si volgea ec.*, costruisci: poi ciascuno quand' era giunto (intendi all' opposito punto), si volgea per lo suo mezzo cerchio, ossia, rifaceva indietro il medesimo semicerchio per la circonferenza, per venire all' altro scontro. *

38-39. *cherci*, cherici: *chercuti*, chericuti.

40-41. *fur guerci Sì della mente*, cioè pensarono sì tortamente.

42. *Che con misura ec.*, che non *ferci*, non vi fecero (nella vita primaia) mai spesa con misura; cioè spesero troppo parcamente, o soverchio.

43. *l' abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.*

45. *li dispaia*, li disgiunge ribattendoli in parti contrarie.

46. *coperchio piloso*, i capelli.

48. * *usa il suo soperchio*, spiega l' eccesso di sua forza: *genus avarissimum* chiamò Cicerone i sacerdoti del suo tempo. *

52. *Vano pensiero aduni*, cioè pensi indarno.

53. *La sconoscente ec.* l' ignobile ed oscura vita, *che i* (che li) fece *sozzi* di questi vizj, li rende ora oscuri e sconosciuti.

57. *Col pugno ec.* col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crin mozzi* i prodighi. * *Il pugno chiuso* è simbolo dell' avarizia. E Diodoro Siculo disse:

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche 65
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue, 80

Sinistra compressis digitis tenacitatem atque avaritiam significat. I *crin mozzi* significano la prodigalità, perchè lo scialacquatore tutto fonde, come pur oggi si dice, fino ai capelli. *

58. *Mal dare e mal tener,* cioè prodigalità ed avarizia *ha tolto loro lo mondo pulcro,* il mondo bello, che è il Paradiso.

60. * *parole non ci appulcro,* non esagero con belle parole la cosa. *

61. *corta buffa,* breve soffio, breve vanità, * o corto giuoco. *

63. *Per che ec.,* per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

68. *di che ec.,* di che mi fai cenno.

69. *che i ben del mondo ec.,* la quale tiene fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.

72. *mia sentenza ne imbocche,* ne imbocchi la mia sentenza, cioè, voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati. * Questa espressione dimostra maravigliosamente l'importanza della dottrina che segue, e il paterno amore di Virgilio verso il discepolo. *

74. *chi conduce,* chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

75. *Sì che ogni parte* (de' cieli) *ad ogni parte* (della terra) *splende:* tanto che ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

80. *d'uno in altro sangue,* d'una stirpe in un'altra.

Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta 95
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

81. *Oltre la difension ec.*, superando le difese che l'umano senno oppone a lei.

85. *non ha contrasto,* non può contrastare.

86. *persegue,* continua.

87. *Dei,* cioè Angeli, o celesti intelligenze.

89. 90. * *Necessità ec.* La necessità di distribuire la fa esser veloce, e quindi spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato. *

91. *posta in croce,* intendi: svillaneggiata e bestemmiata.

92. * *Pur da color che le dovrian dar lode:* se pensassero, come dovrebbero, quanto provvidamente ella governa. *

93. *mala voce,* mala fama, come d'ingiusta, di cieca ec.

94. *s'è,* si sta.

95. *prime creature,* gli Angeli.

96. * *Volve sua spera ec.* Brevemente, quest'è il pensiero del Poeta, che un'Angelica mente chiamata Fortuna eseguisce e compie quaggiù ciò che altre angeliche intelligenze iniziano lassù col giro degl'influenti Pianeti. Queste opinioni, che probabilmente non eran quelle del Poeta filosofo, si donino ad un secolo in cui l'astrologia giudiciaria era reputata poco meno che un domma. *Spera*, sfera. *

97. *piéta,* a maggior affanno, a più grave tormento.

98. *Già ogni stella ec.*, cioè, è passata la metà della notte. * Dall'apertura del Poema a questo punto son passate 18 ore. — Si cominciò col mattino: poi si fe notte. — *Lo giorno se n'andava* — dunque ecco già 12 ore, perchè era l' Equinozio. Ora *le stelle cadono:* dunque han passato il meridiano, ossia mezzanotte, ed ecco altre 6 ore, che, aggiunte alle prime 12, fan 18.

Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa (*). 105
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L' anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,

100. *Noi ricidemmo ec.*, attraversammo il cerchio infino all'altra riva.

101. * *Sovra una fonte ec.* L' acqua di che qui si parla forse è quella del fiume Acheronte, che per sotterranea via fa capo qui, e corre fino al centro: *che... riversa ec.*, che si versa, si volge giù per un fossato, che si parte ed è fatto da lei. Ma donde nascano tutte queste acque infernali, lo vedremo al Canto XIV. *

103. * *L'acqua era buia ec.*, essendo fangosa, rifletteva la luce molto meno di quel che avrebbe fatto un'acqua di color perso. *

105. *diversa,* non simile alle altre vie battute fin qui.

(*) QUINTO CERCHIO. — Iracondi e Accidiosi.

106. * *Stige*, è dal *gr.* στύγος che vuol dire odio, tristezza, e anche orrore.*

109. *che a rimirar ec.*, che stava intento a riguardare.

111. *offeso,* cioè, cruciato.

112. * *non pur,* non solamente. *

118. * *Che sotto l'acqua ec.* Sotto quest' acqua sono puniti gli Accidiosi. Come sopra pose gli uni accanto agli altri gli Avari e i Prodighi, quegli peccanti per difetto, questi per eccesso; così ora qui ci presenta gl' Iracondi e gli Accidiosi, due maniere di peccatori egualmente tra loro contrarj. L' ira è un impetuoso movimento alla vendetta; l' accidia è una tristezza della mente, una prostrazione dell' animo per cui spesso l' uomo non fa il bene che dovrebbe, e ingiuriato, poichè non sa nè perdonare nè vendicarsi, dà luogo nel suo petto a una melanconia e a un vano rancore che lo consuma. Quest' Accidia che il Damasceno definisce *quaedam tristitia aggravans*, e S. Tommaso chiama *vaporationes tristes et melancholicae* (che forse Dante ha tradotto *accidioso fummo*), è reputata effetto di diabolica influenza. * — *ha*, vi è.

E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco, tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

119. *E fanno pullular ec.*, e co' sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

120. * *u'che,* dovecchè, ovunque. *

122. *Nell'aer ec.,* nel mondo.

124. *belletta,* fango, deposito che fa l'acqua torbida.

125. *gorgoglian ec.*, mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude: *questo inno,* le dette parole, a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

128. *Grand'arco ec.,* gran parte del cerchio della *lorda pozza,* della pozzanghera: *e'l mezzo,* (coll'*e* stretta) cioè il terreno fradicio, ossia il pantano.

130. *al dassezzo,* finalmente, all'ultimo.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Mentre i Poeti sono sempre nel quinto cerchio, Flegias, avutone il segno, corre colla sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, i demoni si oppongono ferocemente all'entrata di Dante. Provasi Virgilio a ben disporli, ma invano; chè quei crudi gli serran le porte in faccia. Nel dolore però di questo insulto rassicura l'Alunno che vincerà la prova, e che non è lungi chi li soccorra.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno, 5
Tanto che a pena il potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.

1. *seguitando,* cioè continuando il racconto cominciato nel Canto precedente intorno agl' *iracondi.*

4. *che i,* che ivi.

5. *E un' altra ec.:* un'altra fiammetta che da lontano corrispondeva alle altre due. * Perchè tutto presenti l'imagine di una città ben munita, vi sono due torri; una alla riva esterna di Stige, l'altra all'interna, sulle quali alcuni diavoli stanno in sentinella. Quando giunge un'anima che dee far tragitto, la torre di qua mette un lume per avvertire quella di là di mandare la barca, ed essa ne mette un altro per accennare che ha inteso. Ora son messi due lumi perchè son due quelli che devon passare. Notisi che quel lume che apparisce per la sua distanza sì piccolo al Poeta, dimostra la gran larghezza di questi cerchj infernali.*

6. *a pena torre,* appena accogliere in sè, appena vedere o scorgere.

11. *quello che s' aspetta,* quello che ha da venire.

Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto,
Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascólta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che il Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

13. * *pinse*, spinse. *

16. *in quella*, in quell'ora, in quel mentre.

17. * *galeoto* e *galeotto* (barcaiuolo) dicevano egualmente gli antichi, come *affige* e *affigge*, *fiama* e *fiamma*, *Baco* e *Bacco*, e cent'altri. *

19. *Flegiàs*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'Inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo e come miscredente. * *Flegias* è dal verbo greco φλέγω, io brucio. *

21. *Più non ci avrai ec.*: non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che ci passerai in barca.

24. * *nell' ira accolta*, nell'ira che avea accolta in seno. *

27. *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.

30. *con altrui*, colle ombre.

31. *gora*, la stagnante palude.

33. *che vieni ec.*: che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

34. *non rimango*, non vengo per rimaner qui.

39. * *ancor sie*, ancor che tu sia. *

Allora stese al legno ambe le mani: 40
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.

44. *Alma sdegnosa ec.* Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno. * Si noti la distinzione che qui si fa tra *ira* e *sdegno*; la prima è punita perchè generalmente è vizio; il secondo è lodato perchè nasce per lo più da odio contro il vizio, o da dispiacere della virtù conculcata. *

45. * *che in te s' incinse*, che ingravidò di te, che ti fu madre. *Incinta* dicesi la donna gravida, perchè non usa cingersi. *

47. *Bontà ec.*, nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

49. * *Quanti si tengon ec.* Questa riflessione, che pare aliena dall' argomento, vi è ben congiunta, se si pensi che l' ira, riprovevole in tutti, è fatale nei re e nei superiori, ai quali specialmente si conviene la mansuetudine e l' equanimità per l' incorrotto giudizio. È verisimile che il Poeta non abbia qui balestrato all' aria. *

50. *in brago*, nel pantano.

58. *Dopo ciò poco*, poco dopo ciò. * *quello strazio*, tale strazio. *

61. *gridavano*, intendi, gridavano: diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu della nobile famiglia dei Cavicciuli-Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. * Ebbe il soprannome d' Argenti dall' uso che tenne di armare d' argento le zampe de' suoi cavalli. Dante si vendica qui dell' opposizione che questo suo arrabbiato nemico fece sempre al suo ritorno. *

Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,

62. * *bizzarro,* iroso, stizzoso. *

63. *In se medesmo si volgea co' denti,* si mordeva per rabbia le mani.

64. *chè,* per la qual cosa.

65. *duolo,* un doloroso lamento.

66. *sbarro,* spalanco.

69. *gravi,* gravi di colpa.

70. *meschite,* moschee, torri. * Così chiamano i Mussulmani i templi della loro falsa religione. *

71. * *certo cerno*, con certezza, chiaramente vedo. *

75. * *basso inferno.* Distingue il Poeta l' Inferno in alto e in basso o profondo. Il profondo comincia da questa città di Dite, e va fino a Lucifero, nel qual tratto sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.

76. *alte,* profonde.

77. *vallan,* cingono.

80. *forte,* fortemente, ad alta voce.

84. *senza morte,* senza esser morto.

88. *chiusero*, raffrenarono.

E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno: 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' io mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette: 95
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello che a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,

91. *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha presa.

92. *Provi*, provi di tornare indietro, se sa.

96. * *Ch' io*, imperciocchè io. * *ritornarci*, ritornar mai per la strada onde io era venuto.

99. *D' alto periglio*, cioè di grande pericolo.

100. *così disfatto*, così smarrito e senza aiuto.

102. *ratto*, tostamente.

105. *da tal*, cioè da Dio.

111.* *Chè il no e il sì*. No, non riuscirà, sì, riuscirà.* *mi tenzona*, mi combatte.

112. * *porse*, rappresentò. *

114. *a pruova*, a gara: *si ricorse*, ritornò.

E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

117. *rari*, lenti.

118. * *le ciglia avea rase* (prive) *D'ogni baldanza*. Gli era caduta o sparita dagli occhi quell'alacrità e franchezza che distingue un animo forte e sicuro. *

123. *Qual ec.*, chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.

125. *a men segreta porta*, cioè alla porta dell'Inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla. * Si suppone qui che Cristo andando al Limbo per trarne le anime, i diavoli si opponessero alla sua entrata, ond'egli ne atterrasse le porte, che d'allora rimasero senza serrame. *

127. * *vedestù*, vedesti tu. * *la scritta*, l'iscrizione: *morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al Canto 3, verso 1, e segg.

128. *E già ec.*, e già di qua dalla detta porta discende un Angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite. * *l'erta*, *erta* rispetto a Virgilio, *scesa* per l' Angelo che veniva. *

CANTO NONO

ARGOMENTO

Tra il dubbio e la paura, accresciuta anche da una tronca frase del Maestro, Dante lo interroga se abbia fatto altra volta quel cammino. Mentre egli ode l' affermativa risposta e il come e il quando, è colpito dalla subita apparizione delle Furie sull'alto della torre. Contro le loro arti malefiche lo difende Virgilio, e intanto un Angelo viene, ed apre loro le porte della contrastata città, dove entrati vedon puniti dentro arche infocate gli epicurei e gli eretici.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,

1. *Quel color ec.* Intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio. * La paura interna gli spinse sul volto il pallore. *

2. *in volta,* in dietro.

3. *Più tosto:* costruzione: *ristrinse dentro più tosto il suo novo;* cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.

7. *punga,* cioè pugna. * Il *gn* si posponeva in molte parole, e diveniva *ng.* Noi pure diciamo *vegna* e *venga, rimagna* e *rimanga* ec. *

8. *se non,* intendi: se non la vinceremo... Questa è sentenza mozza dal timore che non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s'offerse:* cosicchè il senso di tutta la proposizione verrebbe ad esser questo: se non potremo per noi stessi, tal ne si offerse che ci farà vincere ogni ostacolo.

11. *Lo cominciar,* cioè il *se non;* parole mosse che davan sospetto a Dante: *ricoperse coll'altro,* cioè ricoperse colle parole *tal ne s' offerse,* che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo. 30
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,

14. *la parola tronca*, il *se non*. Vedi verso 11.

15. *Forse a peggior ec.*, cioè, mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione. * *sentenzia*, senso: *tenne*, ebbe in mente. *

17. *del primo grado*, o cerchio, cioè del Limbo.

18. *cionca*, tronca.

20. *Incontra*, avviene.

23. *Congiurato ec.*, scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6. * Ella fu di Tessaglia, e di lei si valse Sesto Pompeo per intendere il fine delle guerre tra suo padre e Cesare. Alcuni han creduto qui un anacronismo, perciocchè al tempo della battaglia Farsalica Virgilio non era morto, avendo vissuto a Roma, *come egli ha detto poc'* anzi, sotto il buon Augusto, nè potea per conseguenza quella Eriton cruda valersi allora di lui nei suoi incantamenti. Ma qui tutta la difficoltà nasce da una supposizione gratuita. Dove mai dice Virgilio che Eritone lo congiurasse per gl'interessi di Sesto Pompeo? Si immagini che questa maga sopravvivesse a Virgilio, che è naturalmente possibile, e che in una delle sue solite operazioni le venisse l'estro di costringer l'anima di quel famoso Poeta di fresco mancato ai vivi; e così allora tutto sarà piano.*

25. *Di poco era di me ec.*, io era morto da poco tempo.

27. *del cerchio ec.*, dalla Giudecca, luogo de' traditori.

29. *dal ciel ec.*, dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.

U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto;
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì il farem di smalto:
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,

33. * *senz' ira*, senza forte risentimento per questa ingiusta opposizione ai decreti celesti. L' ira non è viziosa, se la cagione abbia onesta, e sia misurata.*

35. *Perocchè ec.*, perocchè l'occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre dalla cima rovente.

41. Le *ceraste* sono una specie di serpentelli cornuti.

43. *quei*, Virgilio: *meschine*, serve, ancelle.

44. *Della regina ec.*, di Proserpina.

45. *Erine*, Erinni, o le Furie ultrici dei peccatori.

48. *e tacque a tanto*, e tacque a queste parole, o, ciò detto, si tacque.

50. *a palme*, colle palme delle mani.

51. *per sospetto*, cioè per tema.

52. * *sì il farem*, così lo faremo. *

54. *Mal non vengiammo ec.*, dall' antico *vengiare:* male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo *l'assalto* dato a queste mura, cioè l'ardita prova ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che diemmo a divorare a Cerbero.

56. *il Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fori, 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,

57. *Nulla ec.*, cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo: * è modo ellittico; vi si dee supplire *speranza* o *possibilità.* *

58. * *stessi e stesso*, come *elli* ed *ello*, dicevan gli antichi. *

59. * *non si tenne ec.*, non si stette contento alle mie mani. Bella dimostrazione d'amore! e grande insegnamento, che l'amico non deve solo aiutarne di consigli, ma anco di effetti. *

60. *non mi chiudessi*, non mi coprisse gli occhi.

61. *O voi ec.* Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a sè tutto l'animo loro, e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

63. * *strani*, misteriosi, o lontani dalla volgare intelligenza. *

68. * *per gli avversi ardori:* per avere opposto a sè un gran tratto d'aria per calore rarefatta. È noto che una delle cagioni del vento, è disequilibrio di calorico nell'atmosfera. *

69. *fier*, ferisce, percuote. * *senza alcun rattento*, nulla valendo a resistergli: *rattento*, rattenimento. *

70. * Alcuni leggono *porta i fiori*, ma con quanto buon gusto, lo veda chi sa punto pensare. *

73-74. *il nerbo Del viso*, l'occhio in tutta la sua forza: *su per la schiuma antica*, su per l'acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

75. *Per indi*, per di là, da quella parte. * *più acerbo*, più denso. *

Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo 80
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85
E volsimi al Maestro: e quei fè segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fè motto a noi: ma fè sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

78. *s' abbica;* far bica, ammucchiarsi e, metaforicamente, adunarsi. Vedi il Vocab.

79. *distrutte,* disfatte, disciolte dai corpi loro. * Io intenderei piuttosto *infelici, desolate, perdute*. Nella Scrittura è detto in un luogo all' empio: *ideo Deus destruet te in finem.* *

80. *al passo,* al passo del fiume, al varco.

82. *grasso,* cioè caliginoso, denso.

85. *del ciel messo*, cioè un Angelo.

91. *dispetta,* avuta in dispetto da Dio: * è dal lat. *despectus*, spregiato. *

93. *s'alletta,* si annida.

94-95. *a quella voglia A cui ec.*, cioè al volere di Dio, cui non può mai esser tronco, tolto, impedito il suo fine.

97. *fata,* destini.

99. *pelato il mento ec.*, pelato per lo strofinare della catena, colla quale Ercole lo strascinò fuori dell' Inferno. Così i più degli espositori. Meglio l'Editore Romano: sotto l'immagine di Cerbero s'intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all'Inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità

Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra: (*)
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

104. *in vèr la terra*, cioè verso la città di Dite.

105. * *appresso*, dopo udite ec. *

(*) SESTO CERCHIO. — Epicurei ed Eretici.

108. *La condizion ec.*, lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

112. *Arli*, città della Provenza, ove il Rodano forma un lago.

113. *Pola*, città dell' Istria: *Quarnaro*, golfo che bagna l' Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

115. *varo*, vario, diseguale, per la terra qua e là ammucchiata. * Questi sepolcri o tumuli sono, secondo alcuni, dei tempi romani. *

120. *Che ferro più ec.*, più accesi che verun' arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato, il ferro.

127. * *eresiarche*. I nostri antichi traevano il plur. in *e* dai nomi mascolini terminati in *a* al sing., imitando la prima decl. latina. *

Simile qui con simile è sepolto: 130
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu vòlto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

130. * *Simile qui con simile*. Ogni tomba contiene un differente genere di settarj; perciò ogni simile è sepolto col suo simile. *

133. *tra i martìri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi, per le mura; la parte pel tutto.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Camminando i Poeti tra le arche e le mura, mentre Dante dimostra rispettosamente a Virgilio il suo desiderio di veder la gente in quelle sepolta, e di parlare ad alcuno, ode una voce che lo chiama. È Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona, è interrotto da Cavalcante Cavalcanti che lo richiede di Guido suo figlio. A cui dopo avere in parte risposto, continua l'incominciato ragionamento con Farinata, che gli presagisce oscuramente l'esilio, e d'altre cose lo informa.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace 5
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

2. *li martìri*, cioè le tombe, di cui al verso 133 del Canto IX.

4. *O virtù somma ec.*, o virtuosissimo Virgilio, che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empj.

5. * *Mi volvi... com' a te piace...* Mi meni attorno... quasi come padrone. *

8. *levati*, elevati, alzati.

9. *face*, fa: da *facere*.

Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco; 20
E tu m' hai non pur mo' a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
I' avea già il mio viso nel suo fitto;

13. *Suo cimitero,* cioè i loro sepolcri.

17. *Quinc' entro*, qui dentro.

20-21. *per dicer poco; E tu m' hai ec.* per non dir troppo, per parlar meno che sia possibile; e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti. * *non pur mo'*, non solamente ora; *mo'* è voce dell'antico dialetto fiorentino, ed è fatta dall' avv. latino *modo.* *

23. *onesto,* onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

32. *Farinata.* * Fu questi della nobil famiglia degli Uberti, uomo di grand'animo, e capo dei Ghibellini di Firenze. A Mont'Aperti presso il fiume Arbia disfece in una sanguinosa battaglia (sett. 1260) l'esercito Guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali la famiglia di Dante. Ma quando i Ghibellini nell' insolenza della vittoria messero ad Empoli il partito di distrugger Firenze, quel generoso vi si oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia all' incredulo e all' empio. *

34. *il mio viso nel suo fitto,* i miei occhi fissi ne' suoi.

Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35
Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' ubbedir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,

36. *dispitto,* dispetto, disprezzo.

39. *conte,* manifeste, chiare.

45. *soso,* suso.

47. *a' miei primi,* cioè a' miei antenati: *a mia parte,* alla parte ghibellina.

48. *due fiate ec.* Due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l' imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.

51. * *Ma i vostri non appreser ben quell'arte,* di tornare dopo cacciati. Nota l' insulto al nemico di parte. *

52. *alla vista scoperchiata.* * Io riferirei l' ag. *scoperchiata* (fuor del coperchio) all' *ombra* e non alla *vista,* come molti fanno. Quest' ombra è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e Guelfo per l' anima. *

53. *lungo questa,* accanto a questa, cioè all' ombra di Farinata.

57. *Ma poi che il sospicar fu tutto spento:* ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata. * Qui *sospicar* è preso nel significato di *attendere,* con una specie d'incertezza, o sospensione d'animo. *

Mio figlio ov' è? o perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome: 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge, 80

60. * *o perchè non è teco?* quando non ti è punto inferiore d'ingegno, e così buoni amici eravate. *

63. *Guido vostro.* Guido fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia. * Nota, che Dante con quel *forse* mostra che non era certo che Guido avesse in disdegno Virgilio, ma lo argomentava dal non aver egli voluto mai scrivere in poesia latina. *

65. *M' avevan di costui già letto il nome*, già fatto intendere, manifestato chi egli era.

66. * *così piena*, così conveniente e bene investita. *

69. *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno? * *lome* dicevan gli antichi per *lume*, come *omore* per *amore* ec. *

71. *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.

73. *a cui posta*, a cui richiesta.

76. *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso cominciato dianzi. Vedi verso 51.

78. *letto*, il sepolcro acceso.

79. * *Ma non cinquanta volte ec.* I cinquanta pleniluni di che qui si parla portano press' a poco all' aprile del 1304, quando i Bianchi, tra' quali Dante, disponevano le cose per il loro ritorno in Firenze. Dante non convenne nei modi, e, come si crede, si separò. (Vedi Par. C. 17, v. 61 e segg.) — Il colpo fu poi tentato nel luglio, e andò fallito. *

80. *della donna ec.:* della Luna, che col nome di Proserpina regna in Inferno.

Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso;
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso: 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei che ha mala luce, 100

81. * *quanto quell'arte pesa*. Quanto sia difficile impresa concertare ed avere i mezzi di riguadagnare la patria perduta.*

82. *E se tu mai ec.:* Intendi: così tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi. *Il *se* è particella deprecativa: il *regge*, per *tu reggia*, è dall'antiquato *rejere* o *reggere* invece di *riedere*, di cui si ha un esempio anche nel Giamboni: *Reggendo, in prima recò in Occidente le reliquie di S. Stefano*, cioè tornando. *

83. * *perchè quel popolo è sì empio ec.* In tutte le remissioni o grazie che si facevano ai Ghibellini, venivano sempre eccettuati gli Uberti. *

87. *Tale orazion*, tali leggi. Dice *tempio*, o perchè i magistrati e i consigli, prima che si edificasse il pubblico Palagio, si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro. * *fa far tale orazion*, fa sì che nel nostro tempio, ove s'aduna il consiglio, *si chieda* da tutti la vostra dispersione. *Orazione* lo credo usato ironic. per farlo consonare con *tempio*. *

89. * *nè certo ec.:* nè certamente mi sarei mosso con gli altri, se non ne avessi avuti forti motivi. *

92. Così il Cod. Antald. — La Com. *Fu per ciascun di torre via Fiorenza.*

94. *Deh, se riposi ec.:* deh, se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

95. *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96. *Che qui ha inviluppata ec.:* che mi ha confusa la mente, sì ch'io non posso rettamente giudicare.

97-98. *veggiate... Dinanzi:* preveggiate *quel che il tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99. *E nel presente ec.:* e non vedete il presente.

100. *che ha mala luce*, che è presbita.

Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose: ed io in vêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando

102. *Cotanto ancor ne splende ec.*: di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104. *e, s'altri ec.*: se altri non cel racconta.

105. *sapem*, sappiamo.

108. *Che del futuro ec.*: quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti.

111. *Che il suo nato ec.*: che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.—Egli morì nel 1301.

113. *Fate i*, fate a lui. Vedi Canto V, verso 78.

114. *nell' error ec.*: confuso nel dubbio che mi avete sciolto, cioè come voi non sappiate le cose presenti.

116. *più avaccio*, più sollecitamente: riferiscilo a Dante.

119. *lo secondo Federico*, Federico II, della casa di Svevia, fu figlio di Arrigo VI, e nemico al papa. * Mettendolo qui tra gli eretici, Dante segue l'opinione del popolo che per tale lo ebbe.*

120. *E il Cardinale:* Ottaviano degli Ubaldini, detto *il Cardinale* per eccellenza, tanto animoso in parte ghibellina, che disse: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici. * Raccontano che il cardinale uscisse in questa scandalosa espressione quando ebbe a dolersi di Federigo che non gli corrispose com' egli credeva di meritare, ond' ei si alienò da lui e dal suo partito. *

A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in vèr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

123. *A quel parlar:* vedi sopra ai versi 79 e segg.

126. * *li soddisfeci al suo dimando,* gli sodisfeci, quanto, o riguardo al suo domando: non è qui dunque un vizioso pleonasmo. *

129. *Ed ora attendi qui ec.*, attendi a quello ch'io ti vo' dire: *e drizzò il dito,* come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò il dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.

131. *Di quella,* cioè di Beatrice.

132. *Da lei.* Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice: dunque in questo luogo la particella *da* non ha l'usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con,* e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. *Saprai ec.*, saprai i casi della tua vita avvenire. * Non v'è bisogno di straziar così la grammatica. Virgilio sapeva solamente che Beatrice avrebbe mostrato a Dante il Paradiso, e che avrebbe potuto spiegargli ogni dubbio intorno alla sua vita futura. Che importa se poi invece di sodisfare ella stessa alle domande o a' desiderj di lui, farà che altri vi sodisfaccia? Ei dovrà sempre ripeter da lei, siccome da prima cagione, ogni lume, qual che siasi il mezzo di che ella si vaglia per comunicarglielo. Ricordiamoci finalmente che Beatrice è la scienza divina. — Un'espressione simile troverassi al Canto XV. *

135. *fiede,* sbocca, mette capo.

136. *lezzo,* puzzo.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Giungono i Poeti all'orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio; ma offesi dalla puzza che da quel baratro esce, si ritirano dietro un avello che chiude il papa Anastasio. Costretti a procedere lentamente nella discesa per assuefarsi al tristo fiato, per non perder tempo Virgilio l'istruisce della condizione dei tre cerchj, che restano a vedersi. Il primo, che è il settimo, è dei violenti; e perchè la violenza può farsi contro il prossimo, contro sè stesso, e contro Dio, natura ed arte,.è scompartito in tre gironi, ognuno dei quali contiene una maniera di violenti. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, che vedrem poi distinto in dieci bolge; il terzo, ossia nono, è dei traditori, che sarà diviso in quattro spartimenti concentrici. Interroga Dante il Maestro perchè non sian puniti nella città di Dite gl'incontinenti, e come mai l'usura offenda Dio. Risponde Virgilio distintamente al discepolo, e intanto giungono dove si scende la ripa.

In sù l' estremità d' un' alta ripa,
  Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
  Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
  Del puzzo, che il profondo abisso gitta, 5
  Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
  Che diceva: Anastasio papa guardo,

1. * *In su l'estremità ec.* Intendi: Giunti sull' orlo d' una profonda voragine, ch' era formato di grosse pietre rotte, e disposte in cerchio, ci trovammo sopra a un ammasso di più crudeli dolori. *

3. *più crudele stipa,* ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

4. *soperchio,* eccesso.

6. * *Ci raccostammo ec.*, ci ritirammo—qui il *re* aggiunto al verbo non importa propriamente ripetizione d'azione, ma piuttosto una certa pena o sollecitudine. *

8. *guardo,* cioè rinserro. *Anastasio* Secondo papa, condotto all' eresia da

Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo, 10
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto,
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone

Fotino di Tessalonica. * L'Anastasio sedotto da Fotino diacono di Tessalonica, e discepolo d'Acacio, non è il papa ma l'imperatore. Dante l'avrà benissimo saputo, ma gli piacque seguire un' opinione tenuta da molti ai suoi tempi, che sebbene erronea, serviva ai suoi fini.*

9. * *Lo qual*, cui. *

11. *s'ausi*, s'avvezzi: * *il senso*, l'odorato. *

12. * *e poi non fia riguardo*, e poi non fia d' uopo di riguardo, e potremo andar franchi. *

17. * *cerchietti*, non piccoli in sè stessi, ma tali riguardo ai passati. *

18. *lassi*, lasci.

20. *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.

21. *costretti*, cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *costretti* si riferisce a *spirti*.

23. *ed ogni fin ec.*, gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode.

25. *Ma perchè frode ec.* L' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

26. *sutto*, sotto: * dal latino *subtus*.*

28. *il primo cerchio*, il primo de' tre cerchietti. Vedi il verso 17.

29. *a tre persone*, a tre sorte di persone.

31. *si puone*, si può.

Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa 50
E chi, spregiando Dio, col cor favella.

34. * *Morte per forza.* Intendi: si usa la forza nel prossimo dandoli morte o ferite; gli si fa forza nel suo avere colle ruine ec. *

36. *tollette dannose,* rapine, estorsioni. Altre edizioni: *collette dannose*, pubblici aggravi che rovinano i popoli.

38. *Guastatori,* que' che fanno ruine ed incendj: *predon,* que'che fanno preda della roba altrui.

40. *in sè*, contro sè, uccidendosi.

41. *E ne' suoi beni,* scialacquandoli.

43. *Qualunque ec.*, chiunque è suicida.

44. *Biscazza e fonde la sua facultade,* giuoca e dissipa il proprio avere.

45. *là dove ec.*, nel mondo, dove per li suoi averi dovrebbe esser lieto.

47. * *Col cor negando ec.* Nega Dio in cuor suo l' ateo; lo bestemmia in cuor suo, chi deliberatamente oltraggia i suoi divini attributi; e questi tali fanno forza contro Dio direttamente. Chi poi disonora la Santa Natura come l'infame Sodomita, o fa contro alle leggi di sua Provvidenza, quanto all'industria umana, come l'usuriere; questi ingiuria Dio indirettamente. — Più sotto spiegherà meglio questo concetto. *

48. *E spregiando natura ec.*, cioè adoperando contro le leggi naturali.

49. *suggella Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo; o, semplicemente, chiude in sè.

50. *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai. * Da un decreto del re Filippo l'Audace si rileva che il nome di *Caorsino* era divenuto sinonimo di usuriere: *contra usurarios* (vi si dice) *qui vulgariter Caorcini dicuntur.* *

51. * *E chi, spregiando ec.* E chi bestemmia Dio non per insensata abitudine, o per impeto d'ira, ma per diabolica malizia. È ripetuta l' idea del verso 47. *

La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' Universo, in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue 70

52. *La frode ec.*, intendi: la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente. * Ovvero: la frode, di cui ogni uomo, per quanto tristo, opratala, sente rimorso per quella legge eterna scolpita in tutti: *quod tibi non vis, alteri ne feceris.* *

54. *che fidanza non imborsa*, che non riceve in sè fidanza, che non si fida.

55. *Questo modo di retro*, quest'ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida, offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

58. *affattura,* fa malie.

60. * *Ruffian* sta qui per *ruffianeria*, dicono alcuni, per la ragione che altrimenti mal s'accompagnerebbe cogli altri sostantivi astratti *ipocrisia*, *falsità ec.*; ma Dante, rispondo io, non bada a queste meschinità: e non ha egli p. e. detto sopra *e chi affattura?* può dunque dir qui *ruffiani.* — *baratti*, baratterie. *

61. *Per l'altro modo*, cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida, non solo si offende quell'amor generale che la Natura vuole tra tutti gli uomini, ma *quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde *si cria*, nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64-65. *il punto Dell' universo*, il centro della terra. * *il punto... in su che Dite siede*, il centro, su cui ha suo seggio *Lucifero*. Qualcuno spiega: su cui punta o ha sua base l' *Inferno*. Chiama questo punto centro dell' universo, secondo il sistema Tolemaico, di che altrove toccammo. *

66. *trude*, tradisce.

69. *possiede*, che l' abita.

70-71. * *Quei della palude pingue* o fangosa, sono gl' iracondi e gli accidiosi;

Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole;
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,

che mena il vento i lussuriosi; *che batte la pioggia* i golosi; *e che s' incontran ec.* i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d' incontinenza. *

73. *roggia,* rossa per lo foco.

75. *sono a tal foggia,* cioè a sì fatta maniera tormentati.

76. * *delira,* devia, esce del segno contro il suo solito. *

80. *la tua Etica,* l'Etica di Aristotile a te cara: *pertratta,* tratta distesamente.

82. * *Incontinenza, malizia ec.* Dice Aristotile che tre cose son da fuggirsi quanto ai costumi. *Incontinentiam, vitium, et feritatem.* Il nostro Poeta tradusse *vitium* malizia, *feritatem* matta bestialità. La malizia sta nel mal uso della ragione; la *bestialità* è la malizia stessa ridotta ad abito, quando l' uomo fatto sordo ad ogni voce della razionale umanità, e abbandonandosi tutto in preda ai suoi corrotti appetiti divien simile, anzi peggiore delle fiere. L' incontinenza sta nell' eccesso delle cose o nel loro uso illegittimo, nasce sovente da fiacchezza d' anima, e può avere molta scusa nella nostra natura. *

84. *accatta,* cioè acquista.

87. * *su di fuor,* cioè al di là della città di Dite. *

92. *quando tu solvi,* quando tu sciogli le mie questioni.

93. *Che, non men che saver, ec.,*

Diss' io, là dove di che usura offende 95
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte; 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,

che non meno che il sapere *m' aggrata* (mi è grato) il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte.

95. Vedi sopra il verso 48.

96. *e il groppo svolvi*, sviluppa il nodo, cioè il dubbio sciogli.

97. *Filosofia ec.*, la Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo come natura proceda dall'intelletto e magistero divino.* In luogo di *a chi l'intende*, leggono alcuni: *a chi l'attende*, cioè a chi vi presta attenzione, a chi la medita.*

100. * *e da sua arte*, dalle sue stabilite leggi, che son come l'arte di Dio. *

101. *E se tu ben ec.*, e se tu ben consideri la Fisica di Aristotile.

103. *quella*, cioè la natura.

104. *come ec.*, come il discepolo segue il maestro.

105. *quasi è nipote:* la natura procede da Dio, l'arte dalla natura : perciò dice, a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.

106. * *Da queste due* (natura ed arte), se tu richiami alla tua mente le parole che leggonsi sul principio della Genesi, conviene che la gente ricavi il vitto, e s' avvantaggi nei terreni acquisti. Le parole della Genesi a cui qui si allude, sono: *Posuit Deus hominem in Paradiso ut operaretur :* e : *Vesceris pane tuo in sudore vultus tui.* *

109. *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell' arte.

110 * *Per sè natura ec.*, doppiamente dispregia Natura, e in sè stessa, e nella sua figlia o seguace, che è l'arte, di cui non si vuol prevalere debitamente. *

111. *poichè in altro pon la spene*, perchè vuole rendere fruttifero il denaro che per sè non è tale.

113. *Chè i Pesci ec.*, descrive l'aurora. *I Pesci*, cioè le stelle che formano il segno de' Pesci, splendono su per

E il Carro tutto sovra il Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta. 115

l' orizzonte. * Annunzia Virgilio all' alunno che il sole è vicino a rinascere quantunque non visibile ad essi. I pesci son nel punto dell'oriente due ore prima del sole, quando questo è in Ariete. — *Orizzonta.* Gli antichi terminavano spesso anche in *a* molte voci, che oggi si finiscono esclusivamente in *e*, e dicevano p. e. *Atena, Lacedemona, Pentecosta, Comuna, ec.* *

114. *E il Carro ec.*, e il carro di Boote o l'Orsa maggiore si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente maestro. * Quando sorgono i Pesci, il Carro viene ad esser verso Coro. *

115. *E il balzo,* l'alta ripa: *via là oltre,* lontano di qui: *si dismonta,* diventa meno scosceso da poterlo scendere; o, semplicemente, si scende.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Spenta l'ira bestiale del Minotauro che stassi a guardia del settimo cerchio, sede dei violenti, e superata la difficoltà della rovinosa scesa, giungono i Poeti nella valle; nel primo girone della quale vedono una riviera di sangue bollente, dentro cui sono puniti i violenti nella vita e nella roba dei proprj simili. Una schiera di Centauri va attorno lo stagno per sorvegliare i dannati, sopra cui piove una grandine di strali se tentino uscir del sangue più del dovuto. È fatta da alcuni di questi Centauri qualche difficoltà ai Poeti che s' appressano; ma Virgilio tutto vince, ed anco ottiene che un Centauro gli passi in groppa all'altra riva. Da lui, passando, intendono i Poeti la condizione del luogo, e il nome di molti tiranni che dentro vi gemono.

Era lo loco, ove a scender la riva (*)
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

(*) SETTIMO CERCHIO. — Violenti.

2. *quel ch' ivi er' anco:* il Minotauro. Vedi il verso 12.

3. *Tal, ch' ogni vista ec.* Intendi: tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse 5
O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa. 10
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca. 15
Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia il duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20

4. *nel fianco ec.*, nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.

6. *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.

9. *Ch' alcuna via ec.* Per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i Poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto al verso 28); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba intendere nel suo naturale significato. * Il raziocinio ci dice che un'erta rupe non dà alcuna via per discendere a chi vi è sopra; ma se questa per qualche accidente cada, venendo a distendersi nel piano sottoposto, presenta allora una qualche via, benchè difficile, attraverso le rovine medesime. *

10. *burrato*, balza.

11. * *lacca*, come notammo al Canto VII, significa cavità o caverna. Qui dicesi *rotta*, atteso la rovina della ripa che la circonda, come dicesi *rotto* un pozzo a cui sia caduto il muro o il terrapieno intorno. *In sulla punta*, sulla sommità, sull' orlo. *

12. *L'infamia di Creti*, cioè il Minotauro. * *distesa*, sdraiata. *

13. *Che fu concetta ec.*, il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice la *falsa vacca*. * Questo parto di mostruosa libidine, secondo la favola, si pasceva di carne umana: vedi dunque quanto a proposito si mette sull' orlo di questo tripartito cerchio dove son puniti i violenti e i brutali. *

15. * *fiacca*, agitando affatica e vince colla sua violenza. *

16. *Lo Savio mio*, Virgilio.

17. *il duca d' Atene*. Teseo re di Atene.

20. *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:

21. * *vassi*, ei va: il *si* affisso è vezzo di lingua. *

22. *in quella*, in quel punto.

25. *far cotale*, fare lo somigliante.

26. *quegli*, Virgilio: *al varco*, al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.

28. *giù per lo scarco*, giù per quello scaricamento di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

29. *moviensi*, si movevano.

30. *per lo nuovo carco*, per lo peso d'una persona viva ad esse insolito.

33. *Da quell' ira bestial*, cioè dall' ira del Minotauro.

34. *che l' altra fiata*. Vedi il Canto IX, verso 22.

37. * *se ben discerno*, s' io non m' inganno. Questa incertezza è ben giustificata in Virgilio pagano e ignaro dei misteri della Cristiana Religione. *

38. *che venisse Colui ec.*, cioè che venisse Gesù Cristo, *che la gran preda ec.*, che le anime *del cerchio superno*, cioè del limbo, tolse a Dite.

40. *feda*, sozza.

41. *ch' io pensai che l' Universo ec.* Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all' incontro che per la concordia loro, ossia per l' unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos: perciò Virgilio qui dice di aver pensato *che l' universo sentisse amor*, cioè che tornassero in concordia gli elementi.

Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta (*),
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso: 65

44. * *Ed in quel punto.* Questo punto fu la morte del Redentore, quando si scosse la terra, e spaccaronsi le rupi. *

45. *Qui ec.* Così legge la Crusca, meglio che le altre edizioni, che hanno *Qui, ed altrove più, fece riverso:* cioè si rovesciò.

46. *ficca gli occhi a valle ec.*, abbassa gli occhi, guarda laggiù, poichè *s'approccia*, si appressa ec.

48. *Qual ec.*, qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

(*) Primo girone del settimo cerchio: Violenti contra il prossimo.

51. *c'immolle*, c'immolli, ci tuffi: *sì mal*, con tanto danno, cioè nella riviera del sangue bollente.

54. *Secondo ch'avea detto ec.* Vedi il Canto XI, verso 30.

55. *ed essa*, intendi essa fossa: *in traccia*, cioè in cerca. Vedi il verso 73 e seg., ove questo concetto è spiegato.

56. * *Correan Centauri.* I centauri son simbolo della vita ferina e senza legge, in cui fu diritto l'appetito e la forza. Ognun vede quanto qui stian bene a punire gli scapestrati tiranni e gli assassini. *

60. *asticciuole*, cioè frecce; * *elette*, scelte delle migliori prima di staccarsi dai compagni. *

61. * *A qual martiro*, a qual genere di supplizio, o tra quai peccatori. *

63. *Ditel costinci.* Ditelo dal luogo ove siete: *l'arco tiro*, cioè vi saetto.

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fè di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual' anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80
Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,

66. * *Mal*, a danno tuo. * *sempre sì tosta*, sempre sì impetuosa.

67. *mi tentò*, mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso ec.* Nesso tentò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi in dosso infuriò e morì.

70. *che al petto si mira*, cioè sta come uomo che pensa.

72. *Folo*, altro centauro. * che fu de' primi e più feroci a menar le mani nelle nozze di Piritoo e Ippodamia. *

74. *qual'anima ec.*, qualunque esce fuori del bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

77. *la cocca*, l'estremità opposta alla punta, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

84. *Ove le duo nature ec.*, ove si congiunge la natura, la forma dell' uomo a quella del cavallo.

87. * *Necessità 'l c' induce.* Necessità di fato, e necessità di sua salute. *

88. *Tal.* Intendi Beatrice: *si partì ec.*, cioè si partì dal Paradiso ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.

Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa, 95
Chè non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Chè dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fè Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte che ha il pel così nero

89. * *nuovo*, non più udito. *

90. * *Non è ladron*, quaggiù mandato a veder quai pene l'aspettino, nè io che gli son guida, sono dannato per tal delitto: *fuia*, furace, ladra. *

93. *un de' tuoi*, uno de' tuoi centauri: *a cui noi siamo a pruovo*, cui noi seguitiamo d'appresso: * *a pruovo* è fatto dalle voci latine *ad prope*. *

97. *sulla destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.

98. *Torna*, cioè torna indietro: * *sì li guida*, guidagli nel modo che han detto.*

99. *E fa cansar*, e fa discostare: *s'altra schiera*, intendi schiera di centauri: *v' intoppa*, v'incontra. Altri legge *s'intoppa*, e allora va spiegato, s'imbatte in voi.

104. *E il gran Centauro*, Nesso.

106. * *si piangon* vale sempl. piangono: il *si* è pleon. — *spietati*, crudeli, moventi da animo senza pietà. *

107. * *Quivi è Alessandro*. È difficile a determinare di quale Alessandro intenda dire, se del Magno o del Fereo. Del primo son note la rovina di Tebe, la strage dei prigionieri persiani, l'assassinio di Menandro e d'Efestione, la morte del suo condiscepolo Callistene, dell' amico Clito ec., per che Lucano lo chiamò *felix praedo*. Del secondo sappiamo l' infame costume di seppellir vivi gli uomini, di vestirli di pelli ferine, e farli divorare ai cani ec. Cosicchè tanto l'un che l'altro sta benissimo in questo luogo. *Dionisio fero*, due parimente sono i Dionisii di Sicilia, ambedue crudelissimi tiranni. *

108. *Che fè Cicilia ec.*, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo 110
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125
E quivi fu del fosso il nostro passo.

110. *Azzolino,* Ezzelino da Romano vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo di Padova. * Fu ucciso nel 1259. *

111. *Obizzo da Esti,* marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il Poeta dà il nome *di figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio. * Fu Obizzo II Guelfo accanito e crudele; fe lega con Carlo di Angiò, e cooperò alla rovina di Manfredi e di Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293. * *per vero,* dimostra questa espressione che il fatto si voleva per alcuni mettere in dubbio: nè maraviglia; chè le infamie dei grandi trovaron sempre e trovano dei vigliacchi che le mascherano, o le difendono. *

114. *Questi,* cioè il centauro: *ti sia or primo ec.,* cioè sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.

117. *di quel bulicame,* cioè di quel sangue bollente. * *Bulicame* è una scaturigine d'acqua bollente. *

118. * *dall'un canto sola,* per la singolare empietà del misfatto. *

119. *Colui ec.* Guido conte di Monforte, che in Viterbo *in grembo a Dio,* cioè dinanzi all' altare, e nel tempo che si alzava l' ostia santa, uccise Arrigo III re d' Inghilterra. * Non Arrigo III, ma il di lui nipote, chiamato pur esso Arrigo, e lo uccise in vendetta di Simone di Monforte suo padre, che per delitto era stato giustiziato in Londra. * *fesse,* da *fendere,* squarciò.

120. *Lo cor ec.* Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola,* cioè si cole, si onora. * *colere* e *colare* dissero gli antichi, come *spegnere* e *spegnare, ancidere* e *ancidare ec.* *

122. *il casso,* la parte del corpo circondata dalle coste.

124. *a più a più,* sempre più, a mano a mano.

125. * *pur li piedi,* solamente i piedi. *

126. *E quivi fu del fosso ec.* Intendi: e quivi passammo il fosso.

Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

130. *più e più giù prema ec.* Intendi: voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo. * A me piacerebbe derivar la voce *prema* dall' antico *premare* piuttostochè da *premere*, perchè molto meglio torna qui l' ind. che il soggiunt.

131. *infin ch'ei si raggiunga ec.* intendi: in fin che il bulicame si accresce vie più *ove ec.* * O piuttosto: si ricongiunge, circolarmente aggirandosi, al luogo dove abbiam veduto bollire Alessandro, Dionisio ec. *

135. *Pirro*, re degli Epiroti, nemico ai Romani. *Sesto*: alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia. * *in eterno munge*, spreme eternamente le lacrime, alle quali apre la via per mezzo di quel bollore. *

137. *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma: *Rinier Pazzo*, Fiorentino, della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

139. * *Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.* Ciò detto, il centauro Nesso voltò in dietro e ripassò il *guazzo*, cioè la riviera dove si guadava. *

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Passa il Poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro sè stessi, e quei che dilapidarono le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi bronchi su cui fan nido le arpie; i secondi sono inseguiti da bramose cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Vigne, da cui intende la cagione per che si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Iacopo da S. Andrea Padovano; e finalmente ode da un Fiorentino impiccatosi nelle proprie case, la cagione dei mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciàr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:

5. * *schietti,* lisci e diritti. *

9. *Tra Cecina ec.* Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi selvatici, e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10. *le brutte Arpie ec.* Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. Vedi Virgilio, lib. 3.

Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone (*),
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e si vedrai 20
Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier che hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno:
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:

15. * *strani*, lo riferisco a lamenti.*

16. *Prima che più entre*, cioè prima che tu t' inselvi.

(*) Secondo girone del settimo cerchio. Violenti contro la propria vita.

18-19. *mentre ec.* cioè per tutto quel tempo: *Che tu verrai*, cioè che tu camminerai per venire *nell' orribil sabbione*; quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

21. *che daran fede ec.*, cioè, che acquisteran fede a ciò che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale eran cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi En., lib. 3.

22. * *tragger guai* mandar lamentosi gridi. *

27. *per noi*, cioè per timore di noi.

30. *Li pensier ec.* Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t' inganni a credere che fra que' tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il verso 27.

35. *mi scerpi*, cioè mi schianti, mi dilaceri.

37. * *ed or sem fatti sterpi.* Gran sapienza si chiude in questa invenzione! L' uomo abbandonato dalla grazia divina e venuto in disperazione ha già perduto la vita razionale per cui era uomo; getta quindi la vita sensibile uccidendosi, e più non resta che un tronco sterile ed orrido, nido e pasto eterno alle infernali arpie. * *sem*, siamo

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò che ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:

40. *Come d'un stizzo ec.*, vi si sottintende *accade*.

43. *di quella scheggia,* cioè da quel tronco di pianta: *usciva*, è il sing. invece del plur.

47. *anima lesa,* cioè anima offesa.

48. *Ciò che ha ec.* Intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro. * *rima* è dalla voce greca ῥυθμός, in latino *numerus;* e in questo senso può dirsi *rima* il poema di Virgilio. *

52-53. *sì che, in vece D' alcuna ammenda ec.* Intendi: sicchè in luogo d'alcun risarcimento al danno, rinnovi al mondo la memoria di te.

54. *gli lece,* gli è lecito.

55. *m'adeschi,* cioè m'alletti.

56. * *e voi non gravi*, e non v'incresca. *

57. *m'inveschi*, cioè mi trattenga.

58. *Io son colui ec.* Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federico II, venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo, e volse *ambo le chiavi del cor* di lui, cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl'invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

60. * *Serrando*, dissuadendo; *disserrando* persuadendo: *sì soavi*, con tanta dolcezza e insinuazione. *

61. * *Che dal segreto suo ec.* Così

Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora; 80
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Tacito scrisse di Sejano che: « Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut » obscurum adversum alios sibi uni » incautum intectumque efficeret. » Lib. 4, An.

63. *io ne perdei lo sonno ec.*, cioè ne perdei il riposo per le vegliate notti, indi la vita. *Le vene*, altre edizioni.

64. * Questa *meretrice* è forse la medesima Lupa del Canto primo, che a molti animali si ammoglia, e che dicemmo rappresentare la corte papale. Dicesi che Pier delle Vigne fosse vittima della invidia e dell'odio di essa, che per i suoi mascherati agenti lo messe in sospetto di tradimento al troppo credulo Federico II. — *mai non torse gli occhi putti*, non cessò mai di tenere aperti su gli andamenti di Federico quei suoi occhi furbi e lascivi. *

66. * *Morte comune*, morte di tutti, *e delle corti vizio*, e peste delle corti, sono qualificazioni del Guelfismo non insolite all'Alighieri. Tutto ciò però non osta che non possa per questa *meretrice* intendersi direttamente l'Invidia, a cui pur ben convengon gli aggiunti di *morte comune*, e di *vizio delle corti*. *

68. *Augusto*, cioè Federico II.

70. * *per disdegnoso gusto*, a sfogo del giusto sdegno. Oppure intendi: l'animo mio che tutto omai sdegnava. *

71. * *fuggir disdegno*, sottrarsi allo spregio altrui. *

72. *Ingiusto ec.* Intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

73. * *Per le nuove radici ec.* Vi giuro per questa mia novella esistenza. *

80. *non perder l'ora*, cioè non perdere il tempo, o l' occasione che ti si offre. Così i Greci τὸ νῦν.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta, 95
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

85. *Se l'uom ec.*, cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. Vedi il verso 78.

86. * *Liberamente*, cortesemente. *

89. *nocchi*. Intendi qui: alberi nocchiosi, nodosi.

90. *si spiega*, cioè si discioglie, si sprigiona.

91. * *Allor soffiò*, mandò un forte sospiro, come chi si accinge a narrar la cagione dei proprj mali. *

97. *non l'è parte scelta*, non l'è stabilito alcun luogo.

98. * *dove fortuna la balestra*, dove il caso la porta. *

99. * *spelta*, sorta di biada. *

100. *Surge in vermena ec.*, cioè nasce giovane ramuscello e poi si fa pianta silvestra.

102. *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono le voci dolorose.

108. *al prun ec.*, al pruno ov'è rinchiusa *l'ombra sua*, o l'anima sua, che a lui fu *molesta*, cioè odiosa. * Alcuni prendono quel *molesta* per un participio tronco invece di *molestata*, tormentata. *

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire; 110
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta (*).
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,

113. * *il porco e la caccia*, il cinghiale e i cani coi cacciatori: *alla sua posta*, verso il luogo ov' egli è appostato. *

114. *stormire*, far romore.

115. * *dalla sinistra costa:* la parte sinistra nel sistema di Dante sta sempre ad indicare maggior reità e più infelice e spregevole condizione. *

117. *rompièno*, rompevano. *rosta*, riparo, o impedimento di rami. *

(*) Violenti in ruina de' proprj beni.

118. * Questi che chiama la morte in suo soccorso è il Sanese Lano di parte guelfa, uomo che consumò tutto il suo con una brigata godereccia. Essendosi trovato costui alla sconfitta che gli Aretini nel 1280 dettero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo nel contado d'Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, si gettò disperatamente tra i nemici. non volendo più vivere in povertà. In quella voce *ora* è un *bellissimo senso*, perchè mostra che gli sarebbe stata più opportuna che la prima volta. *

119. * *a cui pareva tardar troppo*, a cui pareva esser tardo in seguirlo. *

121. * *alle giostre del Toppo*. Chiama giostre per modo burlevole la zuffa: e questo scherzo che par fuor di luogo, è forse opportuno a notare il carattere buffonesco di questo scialacquatore, che più sotto sapremo essere un tal Iacopo Padovano, d' una famiglia nobile detta dalla Cappella di S. Andrea. Si racconta di lui che, tra le altre stravaganze, fece un giorno bruciare una sua villa per aver lo spettacolo d'un bel fuoco. *

122. *E poichè forse ec.* Intendi: e poichè forse a questo secondo più non reggeva la lena a correre ec.

123. *fece groppo ec.*, fece un nodo; intendi: abbraccio un cespuglio e si rappiattò, sperando di non essere veduto dalle cagne che lo inseguivano.

E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
Che ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che in sul passo d'Arno

133. * *O Jacopo, dicea.* Questi che così parla è uno spirito incarcerato nel cespuglio in cui si è appiattato Jacopo, e che è stato sì mal concio dalle cagne. *

134. *di me fare schermo,* fare di me tua difesa.

138. *doloroso sermo,* cioè doloroso parlare.

140. *disonesto,* cioè sconcio e lagrimevole. * Così Virgilio: *inhonesto vulnere.* *

142. *del tristo cesto,* cioè dell' infelice cespuglio.

143. *Io fui ec.* Vi è chi dice che questi fu Rocco de'Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo aver data una sentenza ingiusta. * Forse non volle il Poeta indicar con precisione chi costui fosse, per lasciare ad ognuno la libertà *d'intendere chi più gli piacesse* dei molti Fiorentini che in quell'epoca per disperazione uccidevansi di propria mano. * *Della città che nel Batista ec.* Intendi di Firenze, che fatta Cristiana prese a suo protettore S. Gio. Batista in luogo del suo *primo padrone,* cioè in luogo di Marte, il quale *con l'arte sua,* colla guerra, farà sempre trista la detta città.

146. *E se non fosse ec.,* e se non fosse che sul Ponte Vecchio dove si passa Arno, rimane *alcuna vista,* alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia; * e a Dante, siccome a Poeta, è permesso valersi delle opinioni e pregiudizj volgari, e allora tanto più quando mette in scena persone che se non per nascita, per mente certo son volgo. È anche falso che

Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei giubbetto a me delle mie case.

Attila rovinasse Firenze, non avendo mai passato l'Appennino; ma forse Totila re de'Goti fu quegli che molto la guastò nelle guerre che ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano. Ma essendo comune opinione a quei tempi che Attila fosse stato il distruttor di Firenze, a quella s'attiene il Poeta. Il Rossetti è d'opinione che si debba dare a questo luogo un senso totalmente allegorico, e intendere per *Marte* cambiato nel *Batista* i duri esercizj della guerra e l'antica parsimonia convertiti nella cura della moneta (nominata *Batista* dall'impronta sua) e nel lusso; per che la città scemata di forze e cresciuta di vizj sarebbe stata di frequente attaccata dai nemici, che pur sarebber giunti a distruggerla novamente, se non fosse rimasto sull'Arno qualche fortezza di difficile espugnazione, e alcun poco dell'antico spirito guerresco, di che era simbolo l'avanzo della statua di Marte che vedesi al Ponte Vecchio. — Io dubito però che qui non sia più ingegno che verità. A me par più semplice il supporre che Dante abbia voluto rappresentare in costui che così parla quella razza d'uomini superstiziosi e ignoranti, che invece di attribuire le sciagure della patria ai tristi costumi e mali reggimenti, ne riversan la colpa negli astri, nei demoni e in altre vanità.*

151. *Io fei giubbetto ec.* Giubbetto viene da *gibet*, voce francese, che significa forca. Intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di essa.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i Poeti, è una campagna di cocentissima arena su cui piovono di continuo larghe falde di fuoco. Vi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneo. Incontrano quindi, cammin facendo, un fiumicello sanguigno; e di quello e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil'arte (*).
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,

1. *Poichè la carità ec.*, poichè l'amore della patria, che io aveva comune con quello spirito, *mi strinse*, mi fe forza ec.

3. *E rende' le*, e le rendei.

6. * *di giustizia orribil'arte*, spaventevole magistero della Divina giustizia.*

(*) Terzo girone del settimo cerchio: Violenti contro Dio, la natura e l'arte.

8. *landa ec.*, pianura senza alcun albero.

10. *La dolorosa selva ec.* Intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

12. *a randa a randa*, cioè rasente rasente l'arena, in su l'estrema parte della selva ed in sul principio della rena.

13. *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente, 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore 35
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;

14. *che colei ec.* Intendi: che quell' arena della Libia la quale *fu soppressa*, cioè calcata dai piedi di Catone quando vi passò coll'esercito di Pompeo.

21. *E parea posta lor ec.* Intendi: ed elle pareano sottoposte a leggi diverse per le diverse positure in che giacevano.

22. * *Supin giaceva*, giaceva *supinamente*, o anche *supina*, giacchè gli antichi su i troncamenti delle parole usavano più libertà che non è concessa al presente.— Quelli che giaccion supini sono i violenti contro Dio; quei che seggono sono i violenti contro l'arte; e quei che girano sono i violenti contro natura, i quali sono in maggior numero degli altri. *

27. *al duolo*, cioè ai lamenti.

30. * *Come di neve in alpe senza vento*, come bei fiocchi di neve sull'alpe quando non tira vento che li sminuzzi, e li trasporti. *

31. *Quali Alessandro ec.* Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse *scalpitare* cioè premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.

Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio Duca di lui, 50
Gridò: Qual fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60

40. *la tresca ec.* Intendi: l' agitarsi delle mani.

42. *l' arsura fresca,* cioè il fuoco che di fresco, di nuovo, era piovuto sopra di loro. * *Fresco* ha spesso il senso del latino *recens.* *

43. * *tu che vinci ec.* Bell'elogio se lo applichi alla divina dolcezza dei carmi Virgiliani capaci di movere ogni anima se non sia d' un demonio, e di quei duri. Più bello se lo referisci all' idea politica che Virgilio rappresenta in questo Poema. *

45. Vedi il Canto VIII, verso 115 e segg. * *uscinci* è troncatura di *uscino,* terminaz. regolare ma antiq. del perf. *

47. * *dispettoso e torto ec.* Questa è pittura più che poesia; e ben fu detto che Dante è il pittor de' poeti, e il poeta dei pittori. *

48. *che il maturi*, cioè che lo fiacchi, lo umilii.

54. *l' ultimo dì,* cioè l' ultimo dì della mia vita.

55. *a muta a muta,* a vicenda. Intendi: se egli stanchi un dopo l' altro i ciclopi, dando loro la muta.

56. * *In Mongibello,* o sull' Etna in Sicilia, dove i poeti finsero esser la fucina di Vulcano, che coi suoi ciclopi fabbricava i fulmini a Giove. *

58. *alla pugna di Flegra,* alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

60. * *Non ne potrebbe aver vendetta allegra,* non potrebbe aver l' alle-

Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici

grezza di vedermi umiliato o dimandar mercè. *

61. *di forza,* cioè con grande veemenza e gagliardia.

63. *O Capaneo*. Capaneo fu uno de' sette re che assediarono Tebe, e uomo superbo e sprezzatore degli Dei * *In ciò che non s'ammorza ec.*, la tua indomita superbia è tuo maggior gastigo; e niun supplizio fuor che la stessa tua rabbia potrebbe esser adeguata pena, *dolor compito*, al tuo bestial furore. *

67. *con miglior labbia,* cioè con più mite aspetto e con più miti parole.

69. *assiser,* assediarono.

70. * *Dio in disdegno*, Dio in dispregio. Anche Stazio lo chiamò *superum contemtor et aequi*. *

72. *debiti fregi,* così per ironia. Intendi: debite pene.

76. * *divenimmo*, è dal *devenire*, lat. che spesso vale il semplice *venire*. * *spiccia,* sgorga, esce con impeto.

79 *del Bulicame ec.* Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici,* cioè le meretrici, si partivano fra loro. Intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognasse. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora, perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

82. *le pendici ec.*, cioè le sponde pendenti, inclinate: *fatt'eran pietra,* cioè si erano impietrate. * E ciò era do-

Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fù dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio

vuto alla natura di quel fiumicello sanguigno che rendeva pietra l'arena. Anco presso noi vedonsi dei fiumi che hanno virtù pietrificante. *

83. *i margini*, i dorsi delle sponde.

84. *lici*, lì.

87. *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell'Inferno.

90. * *ammorta*, spegne. *

92. *mi largisse il pasto ec.*, mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo egli m'avea fatto desideroso.

94. *guasto*, disfatto, rovinato.

96. *Sotto il cui rege ec.*, cioè, sotto Saturno re di quell' isola il mondo non fu corrotto dalle lascivie. * *Credo pudicitiam Saturno rege moratam, In terris. Juv.* *

99. *vieta*, vecchia, ovvero rancida.

100. * *Rea la scelse già ec.* Avvertano i giovanetti che queste favole gentilesche di cui il Poeta a tempo a tempo fa uso, han sempre un significato politico o morale conforme al suo sistema, intorno al quale è da vedere il libro *De Monarchia* e li altri suoi scritti.

102. *vi facea far le grida.* Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprj figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

103. *un gran veglio.* Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor, nel quale è, secondo la spiegazione del profeta Daniele, rappresentata la Monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall'oro venire al ferro. — Vedi l'appendice, anche pe' versi seguenti.

Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta, 110
E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,

112. *Ciascuna parte ec.*, da tutti i metalli fuorchè dall' oro, cioè da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell' Inferno, ossia provengono infiniti mali.

115. *si diroccia*, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

117. * *doccia*, canale. *

118. *Infin là ec.*, infino al fondo dell' Inferno, * ossia al centro della terra, dove non *si dismonta* più, cioè, più non si scende, ma si comincia a salire.*

119. * *Cocito*, è voce greca che significa *pianto*. *

121. *rigagno*, picciol rivo.

123. *Perchè ci appar pure ec.*, perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente *a questo vivagno*, cioè in quest' orlo, in questa ripa, e non altrove. * Con molta proprietà chiama *vivagno* il luogo dove ora si trova, perchè avendo diviso il settimo cerchio in tre gironi, il primo e il terzo sono quasi i vivagni, o gli orli del vasto ripiano. *

214. * *Tu sai che il luogo è tondo ec.* A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell' Alunno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascuno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell' estremo circolo, avrà girato tutto il tondo, e si troverà giù a perpendicolo sotto il punto stesso in cui era su, quando entrò nel primo cerchio. Ond' è che non poteva avere prima d' ora incontrato il Flegetonte diroccciantesi da quel lato manco che non era stato ancora tutto trascorso. *

E tutto che tu sii venuto molto 125
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

127. * *Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto*, non hai per anche col tuo girare compito il cerchio. *

129. * *Non dee addur maraviglia al tuo volto*, non deve atteggiarlo a maraviglia. *

131. * *chè dell' un taci*. Intendi di *Letè*. Lete significa *oblio*, che non può esser nell' Inferno, dove la memoria dei peccati commessi, e delle grazie abusate sarà uno dei maggiori supplizj dei dannati. *

134. *ma il bollor ec.:* il bollor dell' acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco φλέγω, che significa ardere. * Da questo luogo parrebbe che Dante non mancasse d'una qualche cognizione della greca lingua. *

137. *Là ove vanno ec.*, là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano, quando la colpa di che furono punite * *è rimossa*, cioè, tolta via da loro. *

138. * *pentuta* è il participio dell' antiq. *pentére*. *

142. * *E sopra loro ogni vapor ec.* Mostra l' esperienza che una candela tra le fumide esalazioni si estingue: così il Poeta immaginò avvenire di quelle vampe pioventi, al toccare la densa caligine che dal bollente fiumicello si eleva. *

APPENDICE AL CANTO XIV.

versi 103. 104. 105.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

Nella nota a questo passo si è seguitata l'opinione che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste.

« Per far avverare sempre più che » l'Inferno *il mal dell'universo tutto* » *insacca* (1), vuole Dante nell'acque » stesse infernali simboleggiata la scolatura dei vizj dell'uman genere in » ogni tempo. In una statua adunque » di un *gran veglio* composta da capo » a piedi di varie materie gradatamente » peggiori, come quella che nelle scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor (2), figura egli il tempo e il » peggioramento de' costumi entrato e » cresciuto col tempo stesso nell'uman » genere, e dal corrompimento delle » materie componenti cotale statua, ch'è » quanto a dire dai vizj di tutti i tempi, » derivano le fecciose infernali acque. » Ripone Dante questa statua in Creta, » *perchè in Creta* (chiosa il Venturi col » Landino) *fingono i poeti che col regno* » *di Saturno cominciasse del tempo la* » *prima età*. Non ponela in vista, ma » nascosta dentro del monte, acciò » l'esperienza non tolga fede alla finzione. L'altre circostanze in seguito. »

104, 105. *tien volte le spalle invêr Damiata, E Roma guarda ec.* « O per » Damiata accennasi l'oriente, e per » Roma l'occidente, e vuole indicarsi » che il tempo non sia altro che un riguardo al moto degli astri che da » oriente in occidente fassi; o vuole significarsi che il tempo è fatto per la » beata eternità, e però guardi Roma, » cioè la vera religione che alla beata » eternità sola conduce, e volti le spalle » a Damiata città d'Egitto, inteso per » l'idolatria ed ogni erronea setta. »

106 al 111. *La sua testa ec.* « Nei » metalli di cui è composta la statua, si » riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età » del mondo. Vedi Ovidio lib. 1 delle » Trasform. *Aurea prima sata est* » *aetas etc.* Il piè di creta su cui si » posa è l'età che corre presentemente: » vedi Giovenale nella Sat. 13, che dà » la ragione perchè questa parte ancora » non sia di metallo come le altre (cioè » perchè appellinsi dai poeti tutte le » precedenti età col nome di qualche » metallo, fuorchè l'età corrente) ».

Nona aetas agitur (1) *pejoraque saecula ferri*
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un vecchio che dentro una montagna sta fermo

(1) Inferno Canto VII, 18
(2) Daniele 2.

(1) « Nona agitur aetas agitur (chiosa al riferito » passo di Giovenale il Juvencio), quia Graeci non » tantum quatuor aetates (jam exactas) numerabant, ut Latini, sed octo, auream, argenteam, » electream, aeneam, cupream, stanneam, plumbeam, » ferream »

e tien volte le spalle a Damiata e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l'altro concetto che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E, posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo speglio, che vale quanto mirare in essa l'immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello speglio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi co' quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gl'interpreti di questi versi di Dante, lasciate da parte le favole de' poeti, dovevano por mente al luogo della sacra Scrittura dal quale è tolta l'immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l'immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico ciò non essere da credere, quando considero che l'interpretazione del profeta si confà, più che alcun'altra, alla ragione poetica della Divina Commedia. *La testa d'oro,* dice Daniele, *sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia un terzo e sarà come rame, e un quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro e la terra di che i piè della statua sono formati.* Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia, la quale nel suo cominciamento è ottima, e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta e si guasta. E qual'altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l'idea del Poeta ghibellino, il quale indignato dei mali cagionati dalle corrotte monarchie de' tempi suoi continuamente si adoperava acciò gli uomini d'Italia si volgessero a considerare come erano venuti dal buon oro antico al ferro ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell'Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

E tien volte le spalle invèr Damiata. In Creta, isola famosa per la felicità dell'antica età dell'oro e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante, a significare che la monarchia (secondo l'opinione di Dante) si è quel governo nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiata e guarda Roma; perciocchè l'Isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta, di maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiata. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiata non sia senza alcun perchè, ma voglia significare che l'Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregj erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell'alta monarchia che a se traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai volta in basso.

E Roma guarda sì come suo speglio. Roma riflette da sè l'immagine del gran veglio, che è quanto dire che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante, da lui dichiarate nel libro *de Monarchia*, meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava

di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento, da non poter più durare; la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull'altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto Canto del Purgatorio con quelle veementi parole che Dante move al potentissimo Alberto.

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E, se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l'Italia, ond'ella fosse ridotta in concordia e purgata dagli infiniti vizj che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall'oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccino infinite lacrime che discendono nell'Inferno, ed ivi empiono gli orridi fiumi.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Procedendo innanzi il Poeta per l'arenosa landa, s'imbatte in una schiera di violenti contro natura. Uno di questi sciaurati, Brunetto Latini, riconosciuto l'antico discepolo, gli si fa incontro, e lo prega a voler camminar con lui, tanto che un poco ragionino insieme. Sovranamente bello è il colloquio, nel corso del quale ode Dante la futura ingratitudine dei suoi cittadini, i danni che l'aspettano, e finalmente i nomi di varie persone dannate per l'infame peccato.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia

1. * *Ora cen porta ec.* Ecco che noi camminiamo sopra l'uno de' margini *duri*, cioè, pietrificati. *

2. *di sopra aduggia*, cioè fa ombra e nebbia superiormente, in modo che spegne le fiamme.

Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in vêr lor s' avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avreì visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venía lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto

4. *Guzzante:* è piccola villa di Fiandra: *Bruggia* o Bruges, città di Fiandra.

5. *il fiotto,* il flutto, il gonfiamento del mare.

6. *Fanno lo schermo,* fanno i ripari o le dighe: *fuggia,* è il sogg. di *fuggere.*

9. *Anzi che Chiarentana ec.* Intendi: innanzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

12. *lo maestro felli,* il fabbricatore li fece. * Chiunque questi si fosse o Dio, o i demoni. *

14. * *dov'era.* Intendi: la selva. *

15. *Perch' io,* sebbene io. * Per quanto io ec. *

19. *sotto nuova luna.* La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l' un l'altro fisamente. * *Nuova luna* si chiama in astronomia anche il tempo che la luna non comparisce sul nostro orizzonte. *

22. * *da cotal famiglia*, da cotale schiera, perchè questi peccatori son divisi in tante masnade, come si dirà più sotto. *

23-24. * *mi prese Per lo lembo ec.* Lo prese pel lembo della veste perchè lo spirito era giù nella rena e Dante sull'argine. *

Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto (*)? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia, 35
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l' età mia fosse piena.

27-28. *non difese La conoscenza ec.*, non mi tolse di conoscerlo.

(*) Sodomiti.

32. * *Brunetto Latini* fu gran filosofo e maestro sommo in rettorica, e a lui deve Firenze il suo primo dirozzamento. Nacque verso il 1220, morì nel 1294. Fu di parte guelfa, e maestro di Dante. *

33. *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34. *preco*, prego.

35. *m'asseggia*, m'assida.

39. *arrostarsi*, sventolarsi: *il feggia*, il fieda, il ferisca. * Non *fieda* o ferisca, ma fiede e ferisce, perchè è il presente ind. di *feggiare*. *

40. *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso.

41. *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io vado. *Oggi questo termine ha cattivo suono, ma non fu così nei principj della lingua. *

50. *valle*. Vedi Canto I, verso 14.

51. *Avanti che l' età mia fosse piena*, prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d' aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l'anno 35 della vita di Dan-

Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m' apparve, tornand' io in quella,
 E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi si per tempo morto,
 Veggendo il cielo a te così benigno,
 Dato t' avrei all' opera conforto. 60
Ma quell' ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
 Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,

te. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarrì, e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel **1300**, anno **35** dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53. *tornand' io in quella*, ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. Vedi Canto I, verso 60.

54. *ca'* è accorciamento di casa, come *co'*, e *mo'* di capo e modo.

55. *Se tu segui tua stella*, se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Ciò è secondo l'opinione degli astrologi di quei tempi d'ignoranza e di superstizione.

56. *Non puoi fallire ec.*, non puoi mancare di giugnere a glorioso fine.

57. *Se ben m'accorsi*, cioè se io previdi bene di te quando io era nel mondo. * Dall'esser Dante nato nel **14** maggio **1265**, quando il sole era entrato nei Gemini, avea Brunetto tratto un felice oroscopo per la futura gloria scientifica e letteraria del suo alunno. *

61. *Ma quell' ingrato popolo ec.* Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63. *E tiene ancor ec.*, mantiene ancora del duro e dell'aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65. *lazzi*, aspri, astringenti.

67. *li chiama orbi.* Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per rimunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto, e che i Fiorentini scegliessero le colonne.

Il soprannome di *orbi*, dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale *apersongli le porte e misonlo nella città;* e perciò *furono sempre in proverbio chiamati ciechi.* Vedi l'Appendice.

Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.

68. * *Gente avara ec.*, consuona col verso 74 del Canto VI, *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ec.* *

69. *ti forbi* (o forba, da forbere), ti forbisca, cioè ti purghi.

71. *l'una parte e l'altra*, i Neri e i Bianchi. * Tanto gli uni che gli altri stracchi un giorno delle funeste loro discordie ricorderanno i tuoi assennati consigli, ed avran desiderio di te. Questa profezia è fondata sulla vecchia esperienza che: « *Virtutem incolumem odimus, sublatam ex oculis quaerimus invidi.* Hor. » *

72. *ma lungi fia ec.*, espressione allegorica, invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73. *le bestie Fiesolane*, cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole. * *facciano strame ec.* Si lacerino, si tritino fra loro come si fa dell'erba e degli steli che devono esser cibo o letto ai bovi. *

74. *non tocchin la pianta ec.* Intendi: non molestino alcun cittadino che, memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel loro letame*, cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

78. *il nido*, cioè Firenze, * edificata, come si dice, da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani. Vedi Machiavelli, Storie, lib. 2.*

79. *Se fosse pieno ec.*, cioè se esaudite fossero tutte le mie preghiere, voi non sareste morto ancora.

86. *quant' io l'abbo in grado:* quanto ve ne sia grato * Dall' ant. *abere* cresciuto d' un *b.* *

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s' a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal' arra:
Però giri fortuna la sua rota, 95
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama;
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,

88. *di mio corso*, cioè della mia futura vita.

89. *E serbolo a chiosar ec.*, e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. Vedi Canto X, verso 79 e seg.

91. *Tanto ec.* Intendi: solamente voglio che voi sappiate che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me, *pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza. * *garra* da *garrere*, invece di *garrire*, sgridare, rimproverare. *

94. *arra*, propriamente significa caparra. Qui intendi predizione.

95. *Però giri ec.*, modo proverbiale; e vale: avvenga checchè ha da venire.

99. *Bene ascolta chi la nota.* Intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100. *Nè per tanto ec.*, nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con Ser Brunetto.

105. *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106. * *che tutti fur cherci. Cherci* intendi partitivamente: cioè, tutti costoro furono parte cherici, parte letterati. *

108. *D'un medesmo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma: * *lerci*, sozzi, imbrattati. *

109. *Prisciano*, grammatico del secolo VI.

E Francesco d' Accorso anco, e vedervi, 110
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

110. *Francesco d'Accorso,* fiorentino, fu valente giureconsulto, * ebbe cattedra in Bologna, e morì nel 1229. *

111. * *S' avessi avuto di tal tigna brama,* se tu avessi desiderato conoscere persone sì laide e sporche. *

112. *potei,* potevi, avresti potuto. *Colui,* cioè Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione; *dal Servo de' servi,* cioè dal papa * Niccolò III ad istanza del cavalier Tommaso de' Mozzi, che voleva levarsi dal viso la vergogna del vituperoso fratello. *

114. * *li mal protesi nervi.* Energica espressione a denotare la brutta libidine di monsignore. *

119. *il mio* libro intitolato il *Tesoro.* * È questo una specie di enciclopedia in cui l' autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. È scritto in francese, ma nel suo originale non è stato mai edito: ne abbiamo la traduzione fatta da Bono Giamboni. *

123. *parve di costoro ec.,* corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde. * Solea farsi questo palio la prima domenica di quaresima. Parrà strano che Dante abbia voluto rendere sì cattivo ufficio al suo maestro nel tempo che gli professa a parole tanta gratitudine. Ma si rifletta che Dante è il Poeta della verità e della rettitudine, e che di fronte a queste non vale appo lui nè amicizia nè grazia di parte. Dall'altro canto era troppo notoria, come si rileva dagli storici del tempo, la scostumatezza del Latini, perchè potesse dissimularla chi avea dichiarata aperta guerra al vizio e ai viziosi. *

APPENDICE AL CANTO XV. (*)

versi 67. 68. 69.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

Per diversi modi s'interpretò questo passo di Dante dai commentatori (1); ma la più parte dicono che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del battistero in S. Giovanni. Il quale inganno si noto è, che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto a chiosa di quel verso di Dante, fu il Boccaccio; poscia consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (2). Ma sebbene il Boccaccio allegasse la sopra citata interpretazione, non rimane però ch'egli non ne dubitasse; e vagliano a dichiararlo queste sue stesse parole. *Ma quanto è a me, non va all'animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so* (3). Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto; e che ciò sia, bene si mostra pel suo commento, che ora dai letterati si presenta a gran credito, nel quale posciachè manifesta non andargli a genio l'opinione che correva delle colonne, così conchiude. *Sed mihi videtur quod maxima cæcitas Florentinorum fuit quando crediderunt Attilæ, si verum est quod jam scripsi supra Cant. XII* (1). In tanta dubbiezza dei commentatori e diversità di commenti pare che si debba prestare credenza a quel commentatore, che per ragione di tempo e per diligenza di commento è in maggior pregio dei litterati. Posto ciò, egli è certo che Benvenuto è assai più credibile e pel tempo in che visse e per le verità del suo commento; ma nulladimeno ho giudicato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità e ragioni (2). Per la qual cosa cominceremo dall'allegare l'autorità del Villani, il quale, dopochè narrò l'arte con che Totila (3) prese Fiorenza, che non potè avere nè per forza nè per assedio, così dà fine al suo racconto: *I Fiorentini malavveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte e missonlo nella città.* Nè solo il Villani, ma lo stesso Ser Giovanni Fiorentino, facendo ordinata menzione del distruggimento di Fiorenza, al fine delle sue parole soggiunse. *I Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe* (d'Attila) *e però furono sempre detti Fiorentini ciechi* (4). Le quali testimonianze non accade dire quanto aggiungono peso

(*) Questa nota mi fu data dal sig. conte Antonio Papadopoli amico nostro. Spero che non gli sarà discara la liberta ch'io mi prendo di pubblicarla.

(1) Bocc. de fluminibus Buti manoscr fol. 66. Magliabec. Iacopo della Lana, commento; Vindelino da Spira 1477 Biondo, Storie. Lami, vol XI, pag. 1 Benvenuto, comm al v 67.

(2) Scip. Ammirato, l. 1. Marchionne Coppo Stefani. Ant. Pucci, Centiloquio. Volpi, Venturi, Lombardi.

(3) Bocc. com. vol 2.

(1) Murat. Antiquit. Ital. tom. II. Benv. Imol. comment. in Dant. Comed.

(2) Gio. Vill. lib. II, cap. 1.

(3) È buono avvertire che non meraviglino i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di Fiorenza, perchè, oltre che quelle storie sono piene di queste inintelligenze, abbiamo il Boccaccio il quale dice che coloro che Attila dicono Totila, non dicono bene. Bocc. Vol. 2 20.

(4) Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino. Tom 1, nov 11.

all'opinione di Benvenuto, dappoichè tutti sono d'accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani e Ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto osservare come il Malespini (1) e il Villani e Ser Giovanni, contuttochè ricordino il fatto delle colonne, tacciano nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero *orbi*, il che è valevole a fare più persuadibile l'opinione di Benvenuto. Sebbene le dette autorità aiutino molto l'opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa paia più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi cade in acconcio di fare. L'inganno delle colonne seguì nel 1110, tempo non molto lungi da quello di Dante; il fatto di Attila nel 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta, che Dante colla parola *vecchia fama* volle significare una lunghezza di tempo assai remota da lui? Pare per ciò verisimile ch'egli non parlasse del fatto de'Pisani, ma di quello d'Attila. Sopra la quale cosa ho fin qui detto a sufficienza, se non che entro in un dubbio che alquanti non ci fossero i quali pensassero gittare a terra le ragioni, avvegnachè antiche, dell'opinione di Benvenuto, negando col Borghini l'andata di Attila a Fiorenza (1). La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto. E invero che monta che Attila distruggesse Firenze o no, se era opinione invecchiata appresso tutti e per molto tempo radicata che quel fatto fosse avvenuto, come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel XIII dell'Inferno (2), di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque, riepilogando le cose discorse, che il soprannome di *orbi* fu imposto a'Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila e non pel fatto delle colonne; e a tenere questa sentenza m'induce l'autorità di Benvenuto, che grave essendo da per sè stessa, viene rafforzata da quella del Villani e di Ser Giovanni Fiorentino e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferiscano ad un fatto recente le parole di Dante, che un fatto antico ricordano.

(1) Malespini cap. LXXI. Villani p. 95, edizione Giunti. Ser Giovanni. Giorn. XII, nov. 11.

(1) Borgh. disc. 11, 251. Firenze 1555.

(2) Dante Inf. 13. Dittamondo 13, 7, 13. Boccaccio Vit. Dante 1722, 4. Ninfale d'Ameto 136. Comento 218. Malespini cap. 20.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Presso al termine del terzo girone del settimo cerchio, donde già udiva il Poeta il romore del Flegetonte che precipitava nell'ottavo, s'incontra in un'altra schiera d'anime lorde del vizio soprindicato; dalla quale tre si partono per venire a lui. Sono tre illustri suoi cittadini, coi quali pur si trattiene a parlare dello stato di Firenze. Giunge quindi sull'orlo dell'alta ripa, dove a un cenno di Virgilio vien su notando per l'aria un orribil mostro.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava 5
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

3. *arnie,* le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse: *rombo,* suono che fanno le pecchie. Vedi il Vocab. Qui vale per romore confuso.

4. *Quando tre ombre ec.*, quando tre ombre correndo insieme si partirono *d'una torma*, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.

8. * *all'abito ne sembri ec.* L'abito civile degli antichi Fiorentini distinguevasi pel lucco ed il cappuccio. Il lucco era una veste senza pieghe che serrava *alla vita.* Dante soleva portare in capo una berretta, da cui scendevano due bende che chiamavansi il focale. *

9. *di nostra terra prava,* cioè di Firenze.

11. *incese,* cioè incise, fatte, formate: è aggiunto del sustantivo *piaghe.* * Non da *incidere* ma da *incendere* viene il partic. *incese*, che va riferito a *fiamme:* e quel *dalle* equivale a *per le ;* cosicchè tutta la frase si spiega così: « Ohimè che piaghe recenti e vecchie vidi nei lor membri per le fiamme accese, o prodotte dalle fiamme accese, che sopra essi pioveano! » *

Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso vêr me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi

12. *pur ch'io*, solo che io.

13. *s'attese*, cioè porse l'orecchio: * ovvero, si fermò. *

16. *E se non fosse il fuoco ec.* Intendi: se non ti fosse impedimento il fuoco, il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi *che meglio stesse a te la fretta di andar loro incontro*, *che ad essi di venire a incontrar te.* Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

19. *ei*, eglino.

20. *L'antico verso*, cioè lamento.

21. *trei*, tre.

22. *Qual soleano ec.* Intendi: come i lottatori nudi ed unti soleano, prima di venire alle mani, cercare l'opportunità di afferrare e di vantaggiare l'inimico. * Alcuni leggon *suolen* (sogliono) per maggior concordanza col *sien* che segue appresso. Ma questa apparente discordanza non è brutta, se si riflette che il *soleano* ricorda un tempo passato in cui tali esercizj si facevano, e il presente *sien* mette sott'occhio con più evidenza la scena. *

25. * *rotando*, girando in cerchio. *

26. * *sì che in contrario ec.* Essendo Dante fermo sul marciapiede, ed essi *rotando* sotto di lui nell'arena, per poterlo veder sempre in viso eran costretti a mandare il collo in senso contrario ai piedi. *

28. * Costruisci il ternario così: *E l'uno cominciò: se ec.* * *sollo*, cioè non tanto fermo: tale suol essere la rena.

29. *Rende in dispetto*, rende spregevoli.

30. *brollo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.

A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,

32. *che i vivi piedi ec.* Intendi: che vivo cammini per lo Inferno.

35. *dipelato,* cioè scorticato.

37. *Gualdrada,* bellissima e pudica fanciulla figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l'imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: nessuno mi bacerà fuori di colui che mi sarà dato a marito. * Se il fatto non è tutt'insieme una favola, l'imperatore che restò così preso della bellezza di Gualdrada non pare possa essere stato il quarto Ottone, chè mal si combinano le epoche di Bellincione conosciuto già ammogliato da Cacciaguida che morì alla seconda Crociata nel 1147, e di Ottone IV che non venne in Firenze prima del 1209. Ma comunque sia, poichè ciò nulla importa all'intelligenza del testo, si dice che questa Gualdrada fu dall'imperatore tedesco di quel tempo maritata ad uno dei suoi baroni per nome Guido, e che n'ebbe in dote il Casentino e molte castella in Val d'Arno. Da un tal matrimonio nacque tra gli altri un Ruggeri, e da Ruggeri Guidoguerra, valoroso e prode soldato, che fu principal cagione della vittoria di Carlo contro Manfredi a Benevento nel 1266. *

40. *l' arena trita,* calca co' piedi la rena; che è quanto dire, cammina.

41. *Tegghiaio Aldobrandi:* uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto: *la cui voce,* cioè la cui fama, siccome di consigliatore di pace, dovrebbe essere gradita al mondo.

43. *posto son con loro in croce.* Intendi: sono posto con loro allo stesso tormento.

44. * *Iacopo Rusticucci* fu un ricco ed onorato cavalier fiorentino che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al brutto vizio di che qui si ragiona. Perciò dice che la fiera moglie più ch'altro li nuoce. — Pare che molti a quel tempo abbandonassero per simil causa le mogli, e si dessero a questa abominazione. *

46. *dal fuoco coverto,* cioè riparato e sicuro dal fuoco.

Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il Dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città sì come suole,

47. *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.

51. *mi facea ghiotto*, cioè mi faceva ansiosamente desideroso.

53. *La vostra condizion ec.*, l'alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta, che il mio animo tardi se ne spoglierà.

55. *questo mio Signor:* cioè Virgilio.

56. * *Parole, per le quali ec.* Vedi sopra verso 14 e segg. *

57. *Che, qual voi siete ec.* Intendi: che venisse gente d'alto grado, come voi siete.

59. *L'ovra di voi*, cioè le opere vostre.

60. *Con affezion ec.*, cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.

61. *Lascio lo fele ec.* Intendi: lascio questi amari luoghi d' Inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

62. *Promessi a me ec.* Allude alle parole che Virgilio disse a Dante, Canto I, verso 114. *E trarrotti di qui per luogo eterno.* * *verace Duca*, scorta fida, che non inganna. La scienza morale e politica, di cui Virgilio è simbolo, conduce infallibilmente i popoli alla temporale felicità. *

63. *tomi*, cada, cioè scenda.

64-65. *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue:* cioè, così tu viva lungamente, e così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

68. *Nella nostra città*, cioè in Firenze.

O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui:
Fa che di noi alla gente favelle: 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

70. *Guglielmo Borsiere*, cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte: (di lui si parla nel Decamerone nella Giornata I, Novella 8.) *il qual si duole Con noi per poco:* cioè si duole con noi da poco tempo in qua, essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccaccio, la cui sentenza è questa: *Si duole*, cioè è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire, poca e leggiera.

73. *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze: *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili. * L'esperienza dimostra che il plebeo e il villano levati al potere per tutt'altro che grandezza d'anima e un vero merito, e i venuti da povertà subitamente in ricchezze per arti ladre e vili sono superbi e insolenti, e pur tra i fregi e l'oro sentono sempre della lordura da cui son sorti. Vedi anche il Canto XVI del Paradiso. *

76. * *colla faccia levata*, perchè Firenze che apostrofava era sopra il suo capo. *

78. *come al ver si guata.* Intendi: facendo col viso que' segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79. *Se l'altre volte ec.* Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84. *Quando ti gioverà ec.* Intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Così Virgilio: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.*

86. *rupper la ruota*, sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

Un ammen non saria potuto dirsi
  Tosto così, com'ei furo spariti:
  Perchè al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
  Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
  Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino
  Prima da monte Veso in vêr levante 95
  Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto 100
  Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
  Ove dovea per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
  Trovammo risonar quell'acqua tinta,
  Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,

90. *Perchè*, per la qual cosa.

94. *quel fiume ec.* Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta. che ha proprio cammino ec.* Intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

98. * *si divalli*, caschi nella valle. *

99. *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome *d'Acquacheta* e prende quello di *Montone*.

101. * *Dall'alpe, per cadere ec* Rimbomba sopra S. Benedetto atteso il suo cadere dal monte sopra una scesa precipitosa, in luogo dove ec. *

102. *Ove dovea per mille ec.* A noi piace di leggere col Boccaccio *dovea* e non *dovria*, come hanno le altre edizioni. Narra il medesimo Boccaccio che i Conti signori di quell'alpe ebbero in animo di fabbricare un castello presso il luogo dove quest'acqua cade, e di indurre in esso molte villate de'loro vassalli, ma che, per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

106. *Io aveva una corda ec.* Nel Canto VII del Purgatorio il Poeta parlando di Pietro III re d'Aragona così si esprime: *D'ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire fece professione d'ogni virtù d'ogni valore; perciò è da credere che egli dicendo qui, *Io aveva una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò *di pigliare la lonza alla* (dalla) *pelle dipinta*, cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note

quale fortezza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo Canto.

111. * *aggroppata e ravvolta,* fattone un gomitolo per poterla gettar lontano. *

112. * *si volse inver lo destro lato.* È questo il movimento che fa chi vuole scagliare colla destra un qualche corpo. *

114. *burrato,* rupe, luogo di precipizio.

115-117. *E pur convien ec.* Intendi: eppur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda; *Che il Maestro coll'occhio sì seconda,* cioè, a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

119. *che non veggon pur l'opra,* che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122. *e che 'l tuo pensier sogna.* Intendi: ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza.

123. *al tuo viso,* cioè agli occhi tuoi.

124. *Sempre a quel ver ec.* Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

128. *commedia* è secondo l' accento greco.

129. *S'elle:* la voce *se* qui vale *così:* così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132. *Meravigliosa*, da recar meraviglia. Intendi: quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cor sicuro*, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

133. *giuso,* cioè al fondo del mare.

136. *Che in su si stende ec.* Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie in su.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il Poeta come, mentre il suo Maestro si trattiene colla brutta fiera per disporla a calarli nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'arte, che stan seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio che trova già accomodato sulle spalle di Gerione, dove salito egli pure, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto; 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,

1. * *Ecco la fiera ec.* In questa bellissima personificazione della frode forse il Poeta ha voluto disegnare Carlo di Valois o qualcuno dei suoi ministri, come Musciatto Franzesi, o Guglielmo di Lunghereto. *

3. *appuzza,* ammorba o corrompe.

5. *a proda ec.*, cioè all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7. *E quella sozza ec.* Intendi: Gerione, simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

8. *arrivò la testa,* condusse a riva la testa, cioè l'accostò alla sponda.

10. * *La faccia sua ec.* La frode comincia coll'inspirarti fiducia (*ha faccia d'uom giusto*), ordisce poi i suoi inganni (*ecco il fusto d'astuto serpente*), vibra finalmente il meditato colpo (*ed ecco la coda aguzza*). *

11. *Tanto benigna ec.* L'uomo fraudolento suole infingersi; e sotto sem-

E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra, 20
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,

biante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

13. * *Duo branche avea pilose*, siccome fiera rapace. * *infin l'ascelle*, fino alle ascelle.

14. * *ambedue le coste*, l'uno e l'altro lato. *

15. *di nodi*. Intendi: di avviluppamenti di funi o di lacci: *di rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16. *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sustantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne'drappi a varj colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di soprapposta. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18. * *per Aragne imposte*, cioè messe sul telaio da Aragne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno. *

19. * *burchi*, piccole navi da remi *

21. *lurchi*, golosi e beoni. * dal lat. *lurco-onis*. *

22. *Lo bevero*, il castoro: *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24. *Su l'orlo ec.* Intendi: su l'orlo di pietra, il quale circonda l'arenosa piaggia.

28. *Or convien che si torca ec.* Intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31. *alla destra mammella*, cioè al destro lato. * L'andare a destra verso la

E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccorrien con le mani,
Quando a'vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di stato i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi 50
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne'quali il doloroso fuoco casca,

frode significa la rettitudine e la lealtà che Dante sempre oppose, e che ogni uomo onesto dee sempre opporre alla doppiezza e alle inique arti dei suoi nemici. *

32. *in sullo stremo*, cioè sulla estremità dell'orlo suddetto.

33. *Per ben cessar ec.*, per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La Nidob. legge: *cansar*.

35. * *veggio in su la rena ec.* Si noti che gli usurai sono nella rena ardente siccome violenti contro l'Arte che a Dio quasi è nipote, ma vicini al pozzo dei fraudolenti perchè a quelli si accostano nella natura del loro peccato. *

36. *seder propinqua al luogo scemo.* Intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39. *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

41. *con questa*, cioè colla bestia.

42. *ne conceda ec.* Intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

43. *ancor su per la strema testa*, cioè sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

46. *lor duolo*, cioè lor pianto: *soccorrien*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr tosto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.

48. *a' vapori*, cioè alle cadenti fiammelle; *al caldo suolo*, cioè alla rena infocata.

Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno (*),
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra è grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:

56. *certo colore e certo segno.* Intendi: l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57. *si pasca,* cioè prenda diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.

(*) Usurai.

59. *vidi azzurro ec.* Intendi: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliacci di Firenze.

61. *di mio sguardo il curro,* cioè lo scorrere dell' occhio mio.

63. *un' oca bianca*, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64. *una scrofa ec.* l'arme della famiglia Scrovigni di Padova. * *grossa,* gravida. *

67. *e perchè se' vivo anco ec.* Intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch' io narro.

68. *il mio vicin Vitaliano:* Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

70. * *Con questi Fiorentin son Padovano.* Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni. Ha unito qui Dante i Fiorentini coi Padovani forse perchè oltre l' essere in Firenze e in Padova dei celebri usurieri, erano anche queste due città molto ostinate in parte guelfa, e in lega tra loro contro l' impero. *

72. *il cavalier sovrano*, questi è Giovanni Buiamonte, il più infame usuraio di que' tempi.

73. *coi tre becchi*, con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de' Buiamonti. * Secondo una chiosa di Pietro di Dante quel *becchi* non significherebbe *rostri d'uccello*, ma *capri: Ille a tribus hircis fuit dominus Ioannes Buiamonte de Beccis de Florentia.* *

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi. 75
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornàmi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, c'ha sì presso il riprezzo 85
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.

74. * *Quindi storse la bocca ec.* Quest'atto sconcio fanno i mariuoli per dispregio dietro a colui che han lodato fintamente. Era usato anche presso gli antichi. *

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pin-
(sit,
Nec manus auriculas imitata est mobi-
(lis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis apu-
(la, tantum.
PERS. Sat. I.

76. *temendo nol* (non il) *più star ec.* Intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78. *Tornàmi indietro dall' anime,* cioè abbandonai quelle anime.

83. *voglio esser mezzo ec.* cioè voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84. *non possa far male*, non possa far male a te.

85. *riprezzo,* ribrezzo. * Quel tremito e battimento di denti che produce l'accesso della febbre quartana. *

87. *pur guardando il rezzo,* seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

88. *parole porte,* parole dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il Vocabolario.

89. *Ma vergogna ec.* Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

92. *Sì volli dir ec.* Intendi: volli dire così: fa che tu mi abbracci; ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch'io montai, 95
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quand' Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta; 115
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e disotto mi venta.

95. *Ad alto*, cioè a più alto luogo, nelle cerchie superiori: *forte ec.* Intendi: fortemente mi avvinse e mi sostenne.

98. *Le ruote larghe ec.*, i giri sieno larghi: *lo scender sia poco*, cioè la discesa sia obliqua e lenta.

102. *si sentì a giuoco*. Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

105. *l'aere a sè raccolse*. Questa è l'azione di chi nuota. Ha detto al Canto XVI: *Venir notando una figura in suso.*

108. *il ciel, come pare ec.* È favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

111. * *il padre*, Dedalo. *

112. *Che fu la mia*, cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del verso 106.

113-114. *vidi spenta Ogni veduta*, cioè ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116. *ma non me n'accorgo*. Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare se non perchè sente la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' dì nostri gli aeronauti.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar, per li gran mali 125
Che s'appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

118. * *gorgo*, è una profondità di acqua; ma qui può prendersi per lo stesso Flegetonte che giù cadeva. *

119. *stroscio*, strepito che fa l'acqua cadendo.

121. * *allo*, supplisci, facendo attenzione. * *scoscio*, cioè precipizio. Forse da *scoscendere*. * *timido allo scoscio*, può significare anche: timoroso di non uscir di sella aprendo le cosce. *

123. *mi raccoscio*, cioè tutto mi ristringo serrando le cosce.

124. *E vidi poi ec.* Intendi: m'accorsi dello scendere ch'io faceva, per lo avvicinarsi al guardo mio delli *gran mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

128. *logoro*, richiamo del falco, ch'è fatto di penne a modo di un'ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco. * *senza veder logoro o uccello*, senza aspettare d'esser richiamato, nè d'aver fatto preda. *

129. * *Fa dire al falconiere.* Sottintendi: viene a basso, tantochè il falconiere dolente gli dice: ohimè tu cali senza preda! *

130. *Discende lasso ec.* Intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire facendo cento giravolte.

132. *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò. * *fello*, tristo, di mal'umore. *

134. * *A piede a piè*, in fondo in fondo. * *della stagliata rocca*, della scoscesa rocca, cioè della rovina o balza.

136. *come da corda cocca.* Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè l'estremità della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

L'ottavo cerchio, detto Malebolge, *è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge, nell'una delle quali sono puniti a colpi di staffile per man de' demoni i ruffiani; nell'altra stanno tra lo sterco gli adulatori e le femmine lusinghiere.*

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,   5
  Di cui suo luogo dicerà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
  Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

1. *Malebolge*, parola composta: significa cattive bolge.

4. *Nel dritto mezzo*, nel giusto mezzo: *maligno*, cioè ripieno d'anime fraudolenti e maligne.

5. *Vaneggia*, cioè si mostra vano, voto, o si spalanca.

6. *Di cui suo luogo ec.* Figuratamente dice che il suo luogo, quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l'ordigno*, cioè la forma e l'artificio. * Alcuni codici hanno: *Di cui suo loco dicerò l'ordigno*; e allora quel *suo loco* è detto latinamente, quasi a modo d'avverbio, e vale *a suo luogo, a tempo debito.* *

7. *Quel cinghio ec.* Costruisci: adunque: *quel cinghio*, quella fascia di terra *che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tondo.*

9. * *distinto*, scompartito. In somma, nel centro di questo orrendo campo, l'ottavo cerchio, si apre un ampio pozzo dal quale si vanno allargando di mano in mano verso la periferia dieci muri o bastioni circolari e concentrici. Tra muro e muro resta perciò una valle che ha un ambito perfettamente rotondo, ed ognuna di esse è appellata bolgia, quasi borsa, o cavità, ove è punita una maniera di fraudolenti. La pietra, il color ferrigno, le profonde bolge, rappresentano la durezza del cuore e le cupe arti dei fraudolenti che *profunditates Satanae cognoverunt* (Apocalisse). * *valli*, cioè luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum* voc. lat.

Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e il Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte

10. *Quale ec.* Costruisci ed intendi: *quale rende figura*, cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli, tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel verso 9.

14. * *E come a tai fortezze ec.*, cioè: E come dalle soglie delle porte di tai fortezze vi son dei ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dall'imo della petrosa balza procedeano allineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e i fossi insino al pozzo centrale che gli tronca e gli raccoglie, come il mozzo d' una rota raccoglie i raggi che partonsi dalla circonferenza. *

18. * *che i*, che gli, *raccogli*, *gli racco'* o *raccoe* dall'antico *raccoere* per *raccogliere*. *

23. * *Nuovi*, di nuovo genere non più visti. *

24. * *repleta*, ripiena, lat. *

26. *Dal mezzo in qua ec.*, dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27. *Di là con noi ec.*, dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi. * Quelli che vengono sfacciatamente col viso verso i Poeti sono i seduttori di donne per conto altrui, che propriamente diconsi ruffiani; gli altri che rivolgon loro il dorso e vanno nella stessa direzione, sono i seduttori per conto proprio. *

28. *per l'esercito molto*, cioè per la folla del popolo.

29. *su per lo ponte*, di Castel S. Angelo.

Hanno a passar la gente modo tolto: 30
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro (*).
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico; 50

30. *Hanno modo tolto*, hanno preso provvedimento. — Bonifazio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine, che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a S. Pietro e dall'altra quelli che ne venivano, rivolti *verso il monte*, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

34. * *su per lo sasso tetro*, su per lo fondo petroso di color ferrigno. *

(*) Punizione di coloro che sedussero femmine per sè o per altrui.

37. *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire! * Il Lami intende per *berze* vesciche; cosicchè *far levar le berze* significherebbe *fare svescicar la pelle*.*

40-41. *in uno Furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno de' peccatori.

42. *Già di veder ec.*, cioè non sono stato privo di vedere costui, io ho veduto costui altre volte.

43. *a figurarlo*, per riconoscerlo: *i piedi affissi*, cioè fermai i piedi. Altri leggono: *gli occhi affissi*.

48. *Tu che l'occhio ec.* Intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49. *Se le fazion ec.*, se le fattezze *che porti*, cioè che hai, *non son false*, non son fallaci.

50. *Venedico ec.* Venedico Caccianemico bolognese, che indusse per denari la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.

51. *a sì pungenti salse.* Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le Salse, o Salze. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'Inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Boccaccio. Vedi l'Appendice.

53. *chiara,* schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianemico dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico:* apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene istrutto del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel dì più che io volentieri tacerei.

57. *Come che suoni ec.* Intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia,* la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianemico.

60. *apprese,* istruite.

61. *sipa:* il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell' idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come ei fa quando volendo accennare la Toscana dice, *là dove il sì suona,* e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa,* ma *si po,* che è il modo, onde con asseveranza i Bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po* e scrivendo *si po.* * *tra Savena e il Reno:* sono questi due fiumi tra' quali siede Bologna con parte del territorio. *

65. * *scuriada,* striscia di cuoio, staffile. *

66. * *femmine da conio,* cioè da farvi sopra moneta ruffianeggiando. *

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda, 80
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate

68. *divenimmo*, cioè pervenimmo, giungemmo.

71. *scheggia*, cioè scosceso dorso dello scoglio.

72. * *Da quelle cerchie eterne ci partimmo*. Si partirono dal cammin circolare che fino allora avean fatto, per andare in linea retta di ponte in ponte dalla circonferenza al centro. *

73. *dove ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75. *Attendi*, soffermati: *e fa che feggia* (da feggere): e fa che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè, fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78. *Perocchè son con noi ec.* Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79. *la traccia*. Intendi: la traccia che teneva l'altra turba la quale veniva verso di noi.

84. * *E per dolor*, e per quant' abbia dolore, per accorato che sia. *

86. *Jason*, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi popoli dell'Asia minore.

87. *fene*, ne fe.

89. *l' ardite femmine spietate*. Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quest' sola.

Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta

92. *Isifile ingannò*, lusingò Isifile con accorte parole promettendole di sposarla, e poscia l'abbandonò.

93. *Che prima ec.* La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo Toante, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l'aiutò a fuggire.

96. * *Ed anche di Medea ec.* E si punisce pure d'aver sedotto Medea, la figlia d'Oeta re de'Colchi, ch'egli dopo aver fatta gravida abbandonò. *

97. *Con lui*, cioè con Giasone: *chi da tal parte inganna*, cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98. *valle*, cioè bolgia.

99. *che in sè assanna. Assannare* vale stringere colle zanne. Qui per metafora serrare tormentando.

100. * *'ve lo stretto calle*, ove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s'incrocia col secondo muro, e di quello fa *spalle* cioè appoggio ad un altro arco che va a metter capo nel muro terzo. *

103. *si nicchia*, cioè si piega. Così il Buti citato dall'Accademia della Crusca. Altri legge *si annicchia*. Altri spiegano *nicchiare* per lamentare.

106. * *grommate*, incrostate, quasi di una gruma. *

107. * *Per l'alito di giù che vi si appasta*. Per l'esalazione densa che vien dal fondo, e che si attacca, quasi pasta, alle *ripe* o mura laterali della bolgia. *

108. *con gli occhi ec.*, che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza. * Non dalla bruttezza del luogo, ma dalla natura stessa dell'esalazione erano offesi gli occhi del pari che il naso. *

109. *Lo fondo è cupo sì ec.* Intendi: tanto è profonda quella bolgia, che da

L'occhio a veder senza montare al dosso 110
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso (*)
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t'hò veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana che rispose

nessun altro luogo se ne può vedere il fondo, fuorichè dalla sommità dell'arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente. *Il Costa leggeva *luogo a veder;* e perciò così notava. *

(*) Adulatori.

114. *dagli uman privati*, cioè dai cessi che sono nel nostro mondo: *parea mosso*, pareva *calato là giù*.

117. *parea*, appariva.

122. *Alessio Interminei*. Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.

124. *la zucca*, cioè il capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.

125. * *lusinghe*, sono false lodi date per calcolo di mente depravata e vile. *

126. *stucca*, sazia.

127. *pinghe*, pinga, spinga.

129. *con gli occhi attinghe*, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

130. * *fante*, qui significa donna vile, prostituta. *

132. *Ed or s'accoscia ec.*, atti meretricii.

133. *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Eunuco. *che rispose al drudo ec*. Trasone avea donato a Taide una schiava: perciò egli disse a lei: *Ho io grazie Grandi appo te?* cioè, hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *Anzi meravigliose*, cioè io ti professo obbligo infinito.

* Veramente, nella scena di Terenzio

Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

non è Taide che risponde in quel modo adulatorio al drudo Trasone, ma è il parasito Gnatone, che interrogato da Trasone se Taide gli avea grazie del dono, rispose da esperto lusinghiero: *ingentes*.

Ecco le parole stesse di Terenzio:
THR. *Magnas vero agere gratias Thais (mihi?*
GN. *Ingentes*.

Del resto in questa Taide ha voluto il Poeta presentarci il ritratto di certe donne, che lusingando per varj modi secondo il tempo, prendon gl'incauti, e ne fan tristo governo; e a fine di renderle abominevoli, le ha ravvolte in quella lordura che è debito fregio alla bassezza delle anime loro. Questi due ultimi Canti sono sparsi in generale di un sale veramente comico, che oltre all'essere molto a proposito a beffare la sordida genia dei ruffiani, degli adulatori e delle cortigiane, giova ancora a ricreare l'animo del lettore dalla trista gravità dei Canti precedenti. Vero è che talvolta le nari de'più delicati si corrugano a certi vocaboli ed immagini che la buona creanza condanna; ma è da considerare innanzi tutto, che non poteasi più efficacemente che in quella guisa mostrar lo spregio in che debbon tenersi quelli sciaurati; quindi, che Dante non scrivea l'Inferno per piacere agli orecchi delle nostre gentili dame, ma sì per iscotere e svergognare i tristi di quei tempi di ferro, a cui ben altro si richiedea che urbanità e castigatezza di frase; in fine che nulla di più conveniente e naturale, che a brutte cose brutte parole: onde Quintiliano *omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie*. Io non approvo che siffatti argomenti si scelgano da chi ama il pudore e la decenza; ma scelti, non li vorrei trattati altrimenti. *

136. *sien le nostre viste sazie*. Intendi: gli occhi nostri siano sazj di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

APPENDICE AL CANTO XVIII.

verso 51.

Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Il sig. cav. Dionigi Strocchi fu il primo fra i novelli commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna; e ciò disse egli di avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso sig. Cav. fatto di quel luogo più minute ricerche, seppe che di esso faceva menzione un codice della biblioteca Riccardiana ed il commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il MS. del detto commento che in questa pubblica libreria si conserva, e da esso trascrissi la seguente nota. — *A sì pungenti salse.* « *Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud S. Mariam in Monte, quem Bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci et proiici corpora desperatorum et excommunicatorum. Hinc inolevit consuetudo per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram dicant: tace, tuus pater ad Salsas tractus fuit. Simile facit Auctor Venedico.* » Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di villa del signor conte Antonio Aldini, la quale fu già convento de' frati minori osservanti riformati. Il detto luogo è un'angusta valle assai profonda circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là coperta da sterili erbe; orrido sito e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti e ne' luoghi colti ed abitati. La via che conduce a sì trista valle oggi è chiamata la *strada de' tre portoni*, ma non ha perduto l'antico nome: chè i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono *le Sarse*. Salsa anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa di che sono formate le sterili coste che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade, che al capo della via, ove sono tre portoni, dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio, e che presso a quello si conducessero al supplizio i malfattori e si frustassero i lenoni ed altra simile genìa.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i Poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficatori delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe. Desideroso l'Alighieri di conoscere uno tra quelli infelici che più degli altri spingava coi piedi, è dal Maestro portato di peso insin laggiù, dove appressatosi a quel confitto intende da lui medesimo ch' egli è Niccolò III di casa Orsini. Sfoga allora il Ghibellino in una tremenda invettiva l'ira sua feroce contro l'avarizia e gli scandali dei pontefici, e riportato da Virgilio ritorna sul ponte.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,

1. *O Simon mago.* Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto Simonia.

2. *che di bontate ec.* Intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

3. * *e voi rapaci.* La Nidob. toglie quell' *e;* ma mentre provvede al migliore andamento grammaticale, toglie assai all' armonia del verso e alla forza dell' invettiva. *

5. *che per voi suoni la tromba.* Intendi: che io di voi dica ne' miei versi. * Non è l' espressione tanto semplice come si pare da questa interpretazione; ma il *suonar la tromba* dimostra qui l' esultanza del Poeta vicino a pubblicare al mondo le arti perverse dei suoi più terribili nemici, lo che egli farà con uno stile anche più forte e solenne. *

7. *alla seguente tomba,* cioè sopra la seguente tomba, sopra l' altra bolgia piena di sepolcri.

Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapïenza, quanta è l'arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de'battezzatori;
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro vi annegava: 20
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava

9. *piomba,* cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

11. *nel mal mondo,* cioè nell'Inferno.

12. *E quanto giusto ec.* Intendi: e quanto giustamente la tua virtù comparte, cioè distribuisce premj o castighi.

13. * *Io vidi per le coste,* di qui si vede che i valli o muri laterali di ciascuna bolgia non son diritti perpendicolarmente, ma inclinati tanto che si può dall'alto sdrucciolare sino al fondo. *

15. *D'un largo tutti,* di una medesima larghezza.

18. *Fatti per luogo ec.* Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua. * Alcuni vogliono che debba leggersi: *Fatti per luogo di battezzatorj,* cioè per servir di battisterj; che altrimenti, dicon essi, mal si comprenderebbe come un fanciullo potesse annegare là dove non fosse acqua. Io però son d'avviso che possa sostenersi la comune lezione, supponendo che in quei fori che erano intorno alla fonte di S. Giovanni, che non dovea molto differire nel disegno da quella che anche oggi vedesi nel Battistero di Pisa, entrassero i preti nei giorni della pubblica e solenne amministrazione del battesimo, per poter con meno disagio immergere nella gran fonte i fanciulli, e non essere oppressati dalla calca del popolo; e che poi, per battezzare nei casi di necessità o di convenienza tra l'anno tenessero per più comodo l'acqua in uno o più di questi fori o pozzetti, travasatala dal fonte consacrato, dopo finita la pubblica ceremonia. Ed è anche più probabile che Dante abbia considerato questi fori nel primo dei due usi accennati, perchè così rendevan più dappresso la figura di quelli da lui immaginati per supplizio dei Simoniaci. *

21. *E questo sia suggel ec.,* e ciò che io dico, cioè ch'io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo e gli mostri, che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione. * *suggello,* vale qui *fede* o testimonianza segnata del proprio sigillo. *

22. *Fuor della bocca,* cioè fuori della imboccatura del pozzo.

D'un peccator li piedi, e delle gambe (*)
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da'calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35
Da lui saprai di sè e de'suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca

(*) Simoniaci.

24. *al grosso,* cioè alla polpa. * *e l'altro dentro stava,* intendi il rimanente del corpo. Ognun vede con quanta ragione sian condannati nell' eternità a star capofitti in terra e a dar de' calci al cielo coloro, che nella vita non mirarono che alla terra nulla curando del cielo, contro il precetto dell'Apostolo che loro gridava: *quae sursum sunt quaerite, non quae super terram.*

26. *le giunte,* le giunture del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.

27. *ritorte,* legami fatti di attorti ramuscelli e vermene: *strambe,* legami fatti con erbe intrecciate.

29. *pur,* solamente: *per l'estrema buccia,* per la parte superficiale.

30. *da'calcagni ec.* Intendi: da'calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta de' piedi volti all' insù.

32. *Guizzando,* cioè agitando i piedi. * *consorti,* rei della stessa colpa e dannati allo stesso supplizio. *

33. *cui più rossa fiamma ec.* i cui piedi più ardente fiamma *succia,* cioè ne attrae l'umore, li dissecca.

35. *che più giace,* cioè che più pende verso il basso pozzo. * In ogni bolgia l'argine che è più presso al centro del cerchio deve immaginarsi più basso e più inclinato del suo opposto, sendochè il fondo di Malebolge vada scendendo verso il centro o pozzo. *

36. *torti,* torte opere, cioè peccati.

37. * *m'è bel,* mi è grato. *

39. *sai quel che si tace,* conosci l'interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

40. * *sull'argine quarto,* il quarto argine viene ad essere il secondo, o, come si è detto, quello più inclinato e più corto della terza bolgia. *

41. * *Volgemmo.* Intendi: dal ponte verso la bolgia a sinistra. *

Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che si piangeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto, 50
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,

42. *arto*, stretto.

43. *dalla sua anca ec.* L'anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin* sinchè *mi giunse al rotto*, mi ebbe appressato al *rotto*, al cavo, al foro *di quel che si piangeva colla zanca*, cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba. * Quel *piangere colla zanca* è paruto a taluni così strano, che han supposto errata la lezione in tutti i testi, e invece di *piangeva* voglion che si legga *pingeva*, cioè spingeva. *

46. *che 'l di su tien di sotto*, cioè che la parte superiore del corpo tien di sotto.

47. *come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

49. *Io stava ec.* Fra i crudeli supplicj dell'antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino così fitto chiamar il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (*perchè*, per la qual chiamata, dice il Poeta, *la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52. *Ed ei gridò ec.* Credendo papa Niccolò III ivi confitto, che colui (Dante) il quale s'appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Sei tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè: già qui stai in piedi, o *Bonifazio?*

54. *lo scritto.* Forse questo scritto è la profezia per la quale Niccolò sapeva che Bonifazio doveva venire all'Inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne maraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del Poeta, degli spiriti dell'Inferno.

56. * *torre a inganno.* Rimprovera al creduto Bonifazio le male arti e gl'inganni usati per giungere al papato. *

57. *La bella Donna.* Intendi: la chiesa di Roma; *farne strazio*, iniquamente governarla.

Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto, 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:

67. *ti cal cotanto ec.*, ti preme tanto, che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

70. *fui figliuol dell'orsa*. Niccolò III fu di casa Orsini.

71. *Cupido sì ec.* Intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72. *Che su l'avere ec.* Intendi: che su nel mondo misi in borsa l'avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73-75. * *Di sotto ec.* Costruisci e intendi: *Di sotto al capo mio, tratti*, tirati giù, stan gli altri papi simoniaci che mi precedettero, *piatti*, distesi, compressi per l'angusta fessura della pietra.*

77. *colui*, Bonifazio VIII.

78. *Allor ch'io feci ec.*, cioè quando io dissi: se' tu già costì ritto, Bonifazio?

79. *Ma più è il tempo ec.* Intendi: è tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII *coi piè rossi*, co'piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso. * Niccolò III, essendo morto nel 1280, soffriva da 20 anni il supplizio dei piedi infocati, fingendosi la visione di Dante nel 1300; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V correranno appena undici anni. *

Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
  Di vêr ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
  Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
  Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
  Ch' io pur risposi lui a questo metro:
  Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da San Pietro,
  Che ponesse le chiavi in sua balia?
  Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
  Oro od argento, quando fu sortito 95
  Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
  E guarda ben la mal tolta moneta
  Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta 100
  La riverenza delle somme chiavi,

82. *di più laid'opra,* cioè per opera di simonia, * ovvero reo di più laide opere simoniache. *

83. *Di vêr ponente ec.* Intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastor non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io son fitto.

85. *Iason.* Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco, re di Siria.

86. *come a quel fu molle ec.* Intendi: come a Iasone fu favorevole e condiscendente Antioco, per simil modo sarà indulgente Filippo il Bello re di Francia a papa Clemente. * Iasone, tra l'altre indegnità, spogliò il tempio di Gerusalemme per arricchirne il re suo protettore: Clemente V per compiacere al re Filippo trasferì la sede pontificale ad Avignone con danno grande della Chiesa e d'Italia; non impedì, per lo meno quanto poteva, lo spogliamento e la strage dei Templari; e tradì poi Arrigo ch'avea egli stesso fatto eleggere imperatore; peccato forse d'ogni altro il più grande agli occhi del ghibellino Poeta. *

88. * *troppo folle,* perchè la mia predica non era per profittar nulla. *

89. *a questo metro,* cioè a questo modo.

91. *in prima,* cioè avanti.

95. *quando fu sortito ec.* Intendi: * quando fu per sorte eletto al posto, all'ufficio apostolico, che da Giuda fu perduto. *

99. *Ch'esser ti fece ec.* Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Niccolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d'Angiò.

Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.

106. *il Vangelista,* cioè San Giovanni.

107. *colei ec.* Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice di cui parla S. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terrae.* La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significava il peccato in genere: le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109. *Quella.* Intendi: la bestia, il peccato.

110. *E dalle diece corna,* cioè bestia da dieci corna: *ebbe argomento,* ebbe freno. La parola *argumentum* nella bassa latinità vale *freno.* Vedi l'Appendice al Canto 32 del Purgatorio. Il Betti postilla questa nota così: stando, o mio Costa, alla tua interpretazione, leggerei volentieri *ed ha le dieci corna.* Qual cosa più verisimile che i copisti abbiano scambiato *edale* in *e dalle?* Sarà egli bisogno d'un codice che confermi questa lezione?

111. *Fin che virtute ec.*, finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa romana, furono virtuosi.

106-111. * Con pace del Costa, di cui rispetto il chiaro ingegno, non convengo in questa sua opinione; nè pur so persuadermi che *colei che siede sopra le acque* sia altro soggetto da *Quella che colle sette teste nacque ec.*, come egli sostiene nell'Appendice a questo luogo riportata in fine del Canto; chè oltre all' uscirne un discorso troppo sconnesso nelle sue parti, non mi pare che si venga a far dire al Poeta cosa di momento, e che molto faccia al suo proposito. — Io interpreterei così: « Di voi, Pastori, de' vostri mali effetti, s'accorse il Vangelista, quando la gran donna che siede sull'acque (*sedea* legge l'Ang.), ch' era figura di Roma, già capo d'Italia e dell' imperio Latino, fu da lui veduta puttaneggiar coi re: quella donna, quella Roma, che nacque con *sette teste* (i sette suoi colli), quasi a presagio di sua invincibile potenza ed eterna sovranità; ed ebbe sostegno, o dimostrazione d'onore e vassallaggio da molti regni e provincie (*dalle dieci corna ebbe argomento*), finchè al di lei *marito* (l' imperatore) piacque virtù, non la corruzione e il dispotismo. » Il secondo terzetto adunque non è, a mio parere, che una dichiarazione del primo, o meglio una riflessione su quello; e tutto insieme il discorso viene a dire, che i papi contaminaron sè stessi quando dimentichi della divina loro vocazione s'intromessero nelle faccende temporali per cupidigia di oro e di dominio; e rovinarono Roma e Italia, che diventò per essi serva e puttana di quelli stessi re sul collo de' quali tenne il piede finchè ebbe un governo provido e forte.—

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscïenza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con si contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto sù mi s' ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì me portò sovra il colmo dell'arco,

So che questa interpretazione e applicazione che del sacro testo si fa dal Poeta è capricciosa ed ardita, e forse nè anche storicamente del tutto vera; ma tuttavia ell'è consentanea a quell'acre spirito ghibellino che domina per tutto il Poema. Contuttociò io non proferisco la mia opinione siccome un canòne, nè tampoco m'adiro s'alcuno usa del suo naturale diritto, di pensare a suo modo. *

113. *che altro è da voi ec.* Intendi: qual differenza è da voi all'idolatra? * Alcuni vogliono che *idolatre* sia plurale, e che *egli* del verso sotto stia per *eglino*. È vero però che gli antichi dissero al sing. *idolatro* e *idolatre* invece di *idolatra*. *

114. *Se non ch'egli uno ec.* Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. *Orare* per adorare. * Alcuni legg. *onrate*.

115. *Ahi, Costantin ec.* Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion de'costumi; avendo Gesù Cristo detto a S. Matteo: *Vende quod habes et da pauperibus et sequere me.* * Veramente non a S. Matteo disse Cristo queste parole, ma ad un giovane che lo interrogò intorno alla vita eterna. Vedi *S. Mat. Cap.* 19. *

118. *cantava,* cioè apertamente gli diceva ciò ch'io sentiva.

120. *spingava ec.*, cioè guizzava con ambe le piante che teneva fuori del buco.

122. *labbia,* aspetto, faccia.

125. *mi s' ebbe al petto,* cioè mi ebbe stretto al petto. * ossia: e presomi di peso. *

127. * *avermi,* tenermi. *

128. *Sì me portò,* cioè sinchè, sintantochè me portò ec. Questa lezione è del Cod. Cass. e pare la migliore. La Nidob. legge *Sì men.* Tutte le altre edizioni *Sin men*, che il Biagioli spiega

Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

così: *Sin*, cioè sino al momento in che: *portò*, ebbe portato: *men*, me ne; *ne* dal luogo dove mi prese.

129. *tragetto*, passaggio. *Traghetto* dice il Cod. Gaet.

130. * *Quivi soavemente ec.* Quivi giunto depose il suo carico, la mia persona, soavemente; carico che gli era stato pur dolce, non che di fatica, nel salire per lo scoglioso pendio tant'erto, che sarebbe stato di difficil montata alle capre stesse. *

APPENDICE AL CANTO XIX.

versi 106. 107. 108. 109. 110. 111.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Tutti gli espositori opinano che le sette teste e le dieci corna sieno qui poste come qualità della donna, e che sì fatta donna significhi la Chiesa; e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d'empietà il Poeta, il quale avrebbe attribuito il peccare all'infallibile Chiesa di Dio. Ma è egli poi vero che Dante abbia, com'essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? È egli poi vero che sul collo di quella abbia posto le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell'Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell'acuto ingegno ricordi al lettore la visione di S. Giovanni, e poi gliela ponga dinanzi al pensiero trasmutata e guasta? Che quel sommo Poeta che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando i mostri descrive, abbia qui dipinto una donna il cui aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore cui venisse talento di rappresentare la S. Chiesa armata de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini, e fingesse una donna cui sorgessero dal collo sette teste bi-

zarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbesi alla officina di Buffalmacco, mal si confà colle sublimi cose del sacro poema, *al quale han posto mano e cielo e terra*. Dante non può avere finta immagine tanto sconveniente nè da quel gran Poeta, nè da quel gran teologo che egli era. E che ciò non abbia finto apparirà chiaro per quello che ora dirò.

Si consideri primieramente che, la Sacra Scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidì, bastava a Dante il far cenno di quella visione di S. Giovanni per rappresentare subitamente al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia delle sette teste: per la qual cosa egli avvisò che due pronomi diversi fossero sufficienti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei*, e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare della donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna, nel secondo della bestia, e che il senso loro è il seguente: di voi, o pastori, che dovendo (secondo le teoriche del libro *de Monarchia*) (1) attendere alle cose spirituali, attendete alle temporali; ovvero: di voi, o uomini della romana curia, intese l' Evangelista quando ci descrisse la femmina che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe argomento (2), cioè ebbe freno, fintanto che al marito della donna (cioè al pontefice, che come principe secolare è congiunto alla detta curia) piacque la virtù.

Per rendere certa questa nuova spiegazione resta solo da togliere via una difficoltà che potrebbe sorgere nelle scrupolose coscienze dei grammatici, ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde: che nessuno sarà di sì grossa mente che voglia darsi a credere che della bestia e non della donna sia il marito di cui si parla. Alla parola *marito* il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiugneranno: posto anche ciò che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Nol sia; Dante abbia peccato: ma per salvargli l' onore di buon grammatico, vorremo averlo per malaccorto Poeta, per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guasta l' immagine di S. Giovanni, e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell'Apocalisse? *Credat judaeus Apella*.

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata, o quella che gli espositori trassero dalle parole del Poeta. Pongo qui l'una presso all'altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

SPIEGAZIONE NUOVA.

Di te, o romana curia, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sopra l'acque e fornicava coi re

(1) Sia qui detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto i versi di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel libro « de Monarchia » e che sono lontano dall' approvare le opinioni de' Ghibellini.

(2) La parola « argumentum » ne' bassi tempi significava « ceppo, legame, catena » o simile, come dichiara il Ducange, Vocab. med. lat. « Argumentum in comminatione aut supplicio reorum sunt vincula, compedes et alia id genus. » Vita S. Niceti Episc. Lugdun. (t. 5, Apit. pag. 101 B). « Argumenta quibus constringebantur adstricti cum suo baculo tetigisset, vigor ferri contractus. » Avendo l' idioma italico in se molte voci latine de' bassi tempi, e giovandosi Dante più volte di voci somiglianti, è ragionevole il supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere la voce « argomento » in significato di ceppo o freno. Parmi poi certo che abbia fatto ciò, quando considero che, dando noi alla voce « argomento » la significazione di freno, esce da que' versi, già oscuri, un senso chiarissimo e convenientc al contesto

della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe freno fintanto che i pontefici, ora congiunti con quella curia, furono virtuosi: ma ora, rotto questo freno, hai fatto tuo Dio l'oro e l'argento, e ti sei mostrata simile agli idolatri.

SPIEGAZIONE DEGLI ESPOSITORI

Di voi, o pastori, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sull'acque e fornicava coi re della terra. Quella donna che nacque con sette teste, ebbe dalle sue dieci corna (cioè dai dieci comandamenti divini) segno, riprova che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio l'oro e l'argento, e vi mostrate simili agl'idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro; e ciò basterebbe a rifiutare sì fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale *segno che la pontificale dignità fu istituita da Gesù Cristo*. E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo sin a tanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò che è riprova della legittimità della sede apostolica potrà egli per avventura cessare di esser tale? Le profezie, i miracoli, le testimonianze degli uomini santi e dei martiri, la non mai interrotta successione de' romani pontefici, l'unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti e la purità della legge sono riprove e motivi per cui l'uomo, secondo il detto di S. Paolo, fa ragionevole l'ossequio suo verso le cose della fede; e queste riprove saranno sempre quali ora sono, nè punto perderanno della natura loro per lo trapassare de' secoli, per lo deviare degli uomini di qualsivoglia condizione elli sieno. Se questo è vero, come non è a dubitare, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue parole la sentenza de' suoi espositori. Tenghiamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della curia romana, la bestia dalle sette teste simbolo del peccato.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

La quarta bolgia, di che si ragiona in questo ventesimo canto, contiene quegl'impostori che professarono l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all'indietro, non potendo vedere davanti a sè. Sono mostrati da Virgilio all'alunno alcuni dei più famosi in quell'arte fallace, tra'quali la Tebana Manto, per cui ebbe origine Mantova sua patria.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo (*)
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto

3. *Della prima canzon ec.*, della prima cantica che narra di coloro che sono sommersi nell' infernale voragine.

4. * *Io era già disposto ec.* Io era già tutto intento. *

5. *nello scoverto fondo,* cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell'arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo, che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(*) Indovini.

8. *al passo ec.*, cioè con quel passo lento che fanno le processioni, *anticamente* appellate *letane*, cioè litanie, * voce greca che vale *supplicazioni*. *

10. *Come il viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso.* Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

11. * *Mirabilmente,* in modo da cagionar maraviglia. *

Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passïon porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,

12. * *al principio del casso*, là dove comincia il torace. *

13. *tornato*, cioè ritorto, stravolto.

14. *gli*, sta per *loro*.

16. *parlasìa*, paralisia, malattia che produce storcimento nelle membra.

19. *Se Dio ec.* Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec.

22. *la nostra imagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

25. *ad un de' rocchi*, ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27. *sciocchi*, così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28-30. *Qui vive la pietà ec.* Intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui *che portasse passione al giudizio divino*, *cioè sentisse compassione* in mirare nei rei gli effetti della giustizia di Dio. Alcuni codici e la Nidob. hanno *passion comporta*, la qual lezione piace molto allo Strocchi, che vi ravvisa un tropo grammaticale, per cui, in vece di dire volgarmente *compassion portare*, si è detto alla latina *passionem comportare*, portare insieme il male. Il Betti pensa altrimenti, e preferisce la lezione *passion porta*, che dice modo bellissimo, e usato pure dal Boccaccio, Giorn. VIII, novella 7. * Nel verso *Qui vive la pietà quando è ben morta* è da notare che la parola *pietà* è presa in due sensi, di *religione* prima, di *compassione* poi. Così nel Paradiso si dice: *Per non perder pietà si fè spietato:* cioè, per non perder religione si fè crudele. E il Tasso: *Or ti farebbe la pietà men pio:* la compassione ti farebbe men religioso. *

32. * *agli occhi de' Tebani*, veggenti i Tebani. *

Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minès, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,

34. *Anfiarao*. Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino, e, prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna spartaglisi la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui?* dove ruini, Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*: — *a valle*, cioè al profondo.

36. *afferra*, metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

39. *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

40. *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43. *le*, a Tiresia allora femmina.

44 *avvolti*, avviticchiati.

45. * *che*, dipende dal *prima* del verso 43. * *le maschili penne*. Intendi: le membra maschili.

46. *Aronta*, indovino di Toscana: *che al ventre ec.* che accosta il tergo al ventre di Tiresia — *Quel* altre edizioni.

47. * *Che nei monti di Luni ec.* Costruisci. ch'ebbe per sua dimora la spelonca tra bianchi marmi ne' monti di Luni, dove lo Carrarese, che di sotto a quelli alberga, *ronca*, coltiva la terra. — Luni, città distrutta, era situata presso la foce della Magra. *Roncare* propriamente è purgare i campi dalle erbe nocive, ma qui sta nel senso generale di coltivare la terra. *Carrara* è sotto ai monti di Luni. *

51. *non gli era la veduta tronca.* Intendi: dall'alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52. *E quella ec.* Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue

Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

chiome discendevano a coprire le mammelle.

54. *di là ec.*, cioè dalla parte del corpo ove è il petto.

55. *Manto*, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, cercò, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città, che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59. * *E venne serva la città di Baco*. E venne in poter di Creonte la città di Tebe sacra a Bacco. Intorno a *Baco* per *Bacco* vedi al Canto VIII, verso 17 in nota. *

63. *Tiralli*, ora il Tirolo. — *Benaco:* questo lago oggi dicesi di Garda.

64. * *Per mille fonti ec.* Intendi: Il Pennino (*alpes poenae*), cioè quel tratto d'alpi pennine che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell'acqua che poi giù *scendendo va a stagnare* nel detto lago. Ed ecco la connessione di tutto il discorso: È nell'Italia (*su* rispetto all'Inferno) un lago che ha nome Benaco, il quale si forma in gran parte delle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte a lui dal fiume Sarca che tien suo corso tra Val Camonica e Garda. *

67. *Luogo è nel mezzo ec.* Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona. * Il punto comune ove i tre vescovi posson benedire, è dove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago è tutto nella diocesi di Verona. *

70. *Siede Peschiera ec.* Ordina e intendi: Dove la riva intorno più discende, cioè, trovasi più bassa, *siede*, è situata, Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti. 90
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía di Casalodi, 95

73. *Ivi convien ec.* L'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta, diventa un fiume chiamato il Mincio.

76. *mette cò,* mette capo, cioè sbocca a correre.

78. *Governo,* castello oggi detto *Governolo.*

79. *lama*, bassezza, cavità di terreno, o valle fangosa.

80. * *la 'mpaluda*, ne fa un padule. *

81. *grama,* mal sana.

82. *la vergine cruda*. Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue, ed inquietava le ombre de' morti.

86. *sue arti,* cioè sue arti magiche.

87. *suo corpo vano,* suo corpo privo dell'anima, cioè morto.

93. *senz'altra sorte.* Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj, o dal volo degli uccelli o da altro.

95. *mattía*, pazzia,* ma qui, piuttosto sciocchezza, balordaggine. * Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte

Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta 110
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragedía in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco, 115

col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto e parte de'nobili uccise, parte sbandì, per lo che molto venne a scemarsi la popolazione della città.

97. *t'assenno*, ti avverto.

98. *Originar ec.* Intendi: che altri narri esser diversa l'origine della mia terra.

99. *La verità ec.* Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa di non prendere errore per le false parole altrui.

101. *prendon sì mia fede*, obbligano, stringono così la mia credenza.

102. *Che gli altri ec.*, che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

103. *che procede*, che va passando.

104. *degno di nota*, cioè degno di essere notato.

105. *rifiede*, torna a ferire, cioè si rivolge, mira di nuovo. Altre edizioni *risiede*.

107. * *Porge*, è nel senso del latino *porrigit*, stende; che è quanto: a cui dalla gota scende la barba sulle spalle, a cagione del travolgimento. *

108-110. *Fu ... Augure.* Intendi: fu indovino quando la Grecia *fu di maschi vota*, cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troia. **vota* è partic. tronco di *votata*. *Sì, che appena rimaser per le cune*, talchè appena rimasero i bambini in culla.* — *e diede il punto ec.* Intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113. *tragedia*, così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

115. *che ne' fianchi è così poco.* Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito attillato. Gli Scozzesi, gl'Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e stretti vestimenti.

Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda 125
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

116. *Michele Scotto.* Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

117. * *il giuoco*, l'arte azzardosa. *

118. *Guido Bonatti*, indovino forlivese, * fu autore d'un trattato d'astrologia, e visse nel XIII secolo.* *Asdente*, ciabattino di Parma, altro indovino, ben noto ai tempi di Dante.

121. *Vedi le triste ec.* Queste sono tutte femmine che usarono l'arte magica.

123. *con erbe ec.* Le maghe negl'incantesimi adoperavano erbe, imagini di cera, succhi ec.

124. *chè già tiene il confine ec.* Il volgo credeva, le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi: la luna (*Caino e le spine*) sta nell'orizzonte e tocca l'onda del mare *sotto Sibilia*, cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all'Italia.* Era l'equinozio: la luna, invisibile ai due Poeti, toccava il confine occidentale dei due emisferi dopo essere stata tonda la notte precedente: dunque era già nato il sole da un'ora, ed è questa la mattina del sabato. *

127. *la luna tonda*, la luna piena.

128. *chè non ti nocque*: cioè, che ti giovò rischiarandoti la via. * Corrisponderebbe al nostro modo familiare: *Non ti fece male.* *

129. * *Alcuna volta*, di tratto in tratto. * *la selva fonda*, profonda, folta, in cui s'era smarrito.

130. *introcque:* voce fiorentina antiquata, dal latino *inter hoc*, vale frattanto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Nella quinta bolgia stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro ufficj nella repubblica, o che venderono le grazie e gl' interessi talvolta dei Signori appresso cui furon potenti. Della prima specie particolarmente si ragiona in questo canto. Vanno attorno la bolgia demoni armati di uncini, arroncigliando qualunque s' arrischi ad uscir fuor della pegola. Si narra lo strazio d' un barattiere lucchese; come Virgilio si salvasse dai diavoli che gli correvano addosso coi loro graffi; e come non potendo i Poeti continuare il cammino per lo scoglio medesimo, rotto essendone l' arco sulla sesta bolgia, scortati da dieci diavoli, prendan la via lungo l'argine, finchè trovino l'altro scoglio, che il maggior diavolo mentendo avea loro assicurato intero.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece 10

1. *di ponte in ponte:* passammo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.

3. * *e tenevamo il colmo,* ed eravamo sul punto più alto dell' arco quinto. *

4. *fessura,* cioè fossa.

7. *Arzanà.* Arzanà o *arzenà* dicevano i Veneziani il luogo cinto d'*arzeni,* cioè *di argini, fatto* per uso de' fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l'*arsenale,* se avessero posto mente al vero significato della voce *arzenà,* l' avrebbero forse detto l' *arginato.*

9. *rimpalmar,* rimpeciare le navi malconce.

10. *in quella vece,* in quell' occasione, in quel tempo; * cioè, invece di navigare. *

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa: 15
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda:
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche, 35

14. *volge sarte,* attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15. *terzeruolo ec.,* il terzeruolo è la minor vela della nave: l' artimone è la maggiore.

19. *vedea lei,* cioè vedeva la pece.

20. * *Ma' che ec.*, se non che (Vedi Canto IV, v. 26). Scorgeva solamente le bolle che il bollore interno levava sulla superficie del piceo lago, e vedea la pece tutta gonfiare, e allo scoppiar delle bolle riavvallarsi. *

23. *guarda,* cioè guardati.

25. *cui tarda,* a cui par mill' anni, o desidera ardentemente.

27. *sgagliarda,* toglie la gagliardia, il coraggio.

28. *Che per veder ec.* Intendi: talmente che per vedere. * Spiegherei piuttosto: il quale per quanto vada guardando, non cessa dal fuggire. È espresso il fare di chi teme assalto, che guarda e fugge. *

34. *L' omero suo ec.* Intendi: *un peccator carcava,* cioè caricava di sè, l' omero del demonio.

35. *con ambo l' anche,* cioè con ambe le cosce: * vuol dire che il peccatore stava a cavalcioni sulla spalla del diavolo che lo tenea afferrato pei garetti. * *superbo,* alto.

Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita (*):
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita: 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;

37. *Del nostro ponte*, sta invece di *dal nostro ponte*. Il diavolo che era dietro ai due Poeti, e che veniva su per lo scoglio (verso 29-30), giunto al ponte, dove essi erano, disse: *o Malebranche, ec.* Parmi che il passo sia chiaro, e che perciò si debba toglier via la virgola dopo *ponte* e porre due punti dopo *disse* (Betti).

38. *degli anzian di santa Zita*, così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice santa Zita.

(*) Barattieri.

39. *ch' io torno per anche ec.* Intendi: io torno ancora un'altra volta a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

41. *Bonturo.* Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra i barattieri lucchesi.

42. *Del no, per li denar ec.* Solevasi in antico dai testimoni ne' pubblici esami scriver l'*ita* de' Latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così: *nō—ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba dell'*n*, e, intersecando con una perpendicolare il segno dell' abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un *t*: poscia aggiungendo una linea curva all' *o* ne facevano un *a*. Così spiega l' eruditissimo amico nostro sig. prof. F. Orioli.

43. *Laggiù il buttò ec.* Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore, e si volse poi indietro ec.

45. * *Con tanta fretta a seguitar ec.*, così veloce ad inseguire il ladro, quanto fu il diavolo ad andare a prendersi in Lucca un altro barattiere. * *lo furo*, il ladro.

46. *Quei*, cioè il peccatore: *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

47. *Ma i demon ec.* Intendi: ma i demonj ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48. *Qui non ha luogo ec.* Intendi: qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi. * Questo scherno dei diavoli verso il Lucchese riguarda l' atteggiamento nel quale egli era tornato a galla sulla pegola, *convolto*, che è proprio di chi profondamente adora davanti a un' immagine. *

49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentâr con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' aia; 60
E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,

50. *se tu non vuoi de' nostri graffi.* Intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

51. *Non far ec.* Intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

52. *Poi l'addentâr.* Poichè l'ebbero addentato ec. * Le voci *poi, dopo, appresso,* stanno spesso per *poichè, dopochè* ec. Vedi i Grammatici. — * *raffi,* il raffio è strumento di ferro uncinato.

53. *Coverto,* cioè sotto la pece.

54. *accaffi,* pigli, rubi l'altrui.

55. * *vassalli,* qui è nel senso generale di *subordinati.* *

57. *non galli,* non venga a galla, * da *gallare* per *galleggiare.* *

60. *che alcun schermo t' aia,* cioè sì che alcun riparo tu abbia. * *aia,* dall' antiq. *aiere.* *

62. * *conte,* cognite. *

63. *baratta,* contrasto, contesa.

64. *dal cò,* dal capo.

69. * *Che di subito chiede ec.,* il quale subito dal luogo ove s'arresta per tema de' cani, chiama ch' alcun l' ascolti. Così interpretato il passo, torna esatto il paragone tra il poverello e Virgilio. *

72. * *fello, iniquo* verso di me, molestandomi innocente. *

Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi

78. *Che gli approda?* Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere con la Crusca — *che gli approda? Approdare,* secondo essa Crusca, vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d'avviso che *approda* sia qui in luogo di *approderà*. Perciò intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi? Altri spiega: che gli piace di farci sapere, di manifestarci?

81. * *schermi,* propriamente vale *difese;* ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni, impedimenti*, riguardando a quelli che ebbe da altri *diavoli* nel suo viaggio.

82. *fato destro,* cioè destino propizio.

93. *tenesser patto,* tenessero, osservassero fede.

94. *E così vid' io ec.* I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona, castello in riva d'Arno assediato da' Pisani, e, mancando d'acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca: e perciò essi temettero forte. * Di questa fazione fu capitano pei Pisani il conte Guido da Montefeltro, nel 1290, e Dante vi si trovò presente. *

Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi 100
(Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina:

102. *gliele accocchi*, glielo attacchi, cioè il raffio. * *accoccare* significa propriamente aggiustare la corda dell' arco alla cocca. * *Gliele* invariabilmente per tutti i generi e numeri, invece di *glielo, gliela, glieli*.

105. *Posa*, sta buono.

108. * *Tutto spezzato al fondo ec.* Il sesto ponte giace tutto rotto nella bolgia ove cadde. *

110. * *grotta*, qui va inteso per *argine*. *

111. *Presso è un altro scoglio ec.* Nel Canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda. * E questi diavoli della più bugiarda razza stan molto bene tra i barattieri. *

112. *Ier, più oltre ec.* Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l'anno millesimo trecentesimo. In fatti se agli anni 1266 trapassati dalla morte di Gesù Cristo, fino al punto in che parla Malacoda aggiungerai gli anni 33 compiuti della vita di esso Gesù Cristo e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo. * Quanto poi all' ora qui indicata, ell' è precisamente la quarta ora del sabato santo (le 10 circa del mattino nell' equinozio), a cui aggiungendo cinque ore, si ha l' ora nona (le tre pomerid.) circa la quale Gesù Cristo morì, in giorno di venerdì, ed avvenne il tremoto; il quale più particolarmente si fè sentire nella seguente bolgia dove sono puniti gl' ipocriti, perchè per essi fu ucciso il figliuol di Dio. *

115. *di questi miei*, cioè di questi demoni a me soggetti.

116. *se ne sciorina. Sciorinare* vale propriamente spiegare all' aria alcuna cosa. Qui, per similitudine, procurarsi sollievo e refrigerio. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori della pegola.

Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 125
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti. 135
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta

117. *rei*, cioè molesti a voi.

120. *la decina*, i dieci demonj qui nominati.

124. *pane*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa. * *pane*, invece di *panie*, soppresso l' *i*. Vedi Canto IV. 127.

125. *insino all' altro scheggio ec.*, insino all' altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera. * *insino all' altro scoglio*, cioè insino all' altra catena di ponti, la quale attraversa tutta intera le bolge (*le tane*).—Nota con quanta proprietà son chiamate *tane*, cioè *covili di fiere*, le bolge ove si punisce la *matta bestialitate!* Vedi il Canto XI. *

129. *Se tu sa' ir ec.* Intendi: se tu, *come altra volta mi dicesti*, sai il cammino. Vedi Canto IX. *cheggio*, chiedo.

132. *colle ciglia*, cioè con lo sguardo bieco: * ovvero facendosi tra loro cogli occhi dei cenni maligni. *

135. *ei fanno ciò per li lesi dolenti*, fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati, i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva. * Alcuni codici hanno *lessi dolenti*, nè è lezione da porre in ridicolo. *

137. *Ma prima ec.* I demonj avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, atringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

Co' denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

138. * *per cenno,* per fare un cenno verso il lor caporale Barbariccia, quasi volendo dire: or ora gli serviremo noi. *

139. *Ed egli ec.* Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonj, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno col suono della tromba.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Continua l'argomento del canto precedente. Camminando i Poeti lungo l'argine a sinistra vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficarono le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi, più tardo degli altri a nascondersi venendo i diavoli, cade tra i loro artigli, e n'è lacerato miseramente. È questi un tal Ciampolo di Navarra, che a richiesta di Virgilio dà conto di altri insigni barattieri suoi vicini. È descritta comicamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa di due diavoli per cagion di lui.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane, 5

1. *muover campo,* muovere esercito per marciare.

2. *stormo,* moltitudine di gente per combattere, sta qui per combattimento: *mostra,* ordinanza, rassegna.

3. *E talvolta partir ec.* Intendi: e talvolta fare la ritirata.

4. *Corridor,* coloro che fanno correrie. *Correria* è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.

5. * *O Aretini.* Nomina qui gli Aretini, perchè a quei tempi per le molestie de' loro nemici stavan molto

Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena, 20
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25

sull' armi; e in tempo di pace si dilettavano assai di giuochi e di spettacoli cavallereschi. * *gualdane*, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere e a pigliare prigioni.

6. *Ferir torneamenti* * significa combattere in tornei. *

7. *con campane*. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

8. *con cenni di castella*, cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9. *istrane*, straniere.

10. * *sì diversa*, così nova e bizzarra. * *cennamella*, strumento di musica che si suona colla bocca.

12. *a segno di terra ec.*, cioè a segno che si faccia in alcuna terra perch' ella apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

14. *ma nella chiesa ec.* Proverbio. Intendi: che l' uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

16. *intesa*, attenzione.

17. *contegno*, qualità, condizione.

18. *incesa*, accesa, bruciata. * Qui *incesa* è usato, per somiglianza d' effetto, in senso di *bollita*. Noi pure diciamo: *bruciarsi* coll' acqua bollente. *

21. *s' argomentin*, vale: si dispongano, si preparino: *di campar*, intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell' acqua.

24. * *E nascondeva*, e lo nascondeva. *

Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi. 45
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,

26. * *pur col muso fuori,* fuori col muso soltanto. Questa similitudine e l' antecedente sono di una evidenza, e di una vaghezza incomparabile. *

27. *l'altro grosso,* l'altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

32-33. * *Uno aspettar ec.* Vidi uno rimanersi fuor della pece all'appressarsi de' diavoli, come egli avviene talvolta che vedesi una rana rimaner fuor del pantano, mentre per qualche cagione vi si tuffano le altre. * — *spiccia: spicciare* dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.

35. *gli arronciglió,* gli aggrappò coll' uncino.

38. *Sì li notai ec.* Intendi: quando Malacoda eleggeva i demonj attesi come si chiamarono, posi mente al nome di ciascuno. * Intenderei piuttosto così: « perchè e li notai (intendi i diavoli stessi e la figura d'ognun di loro) quando furono eletti; e poichè furon chiamati, posi mente al come, cioè al nome con che ciascuno si chiamava. » *

41. *scuoi,* scortichi.

45. *Venuto a man,* venuto alle mani, cioè in potere.

48. *Io fui ec.* Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel regno di Navarra.

Chè m' avea generato d' un ribaldo 50
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fè sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco. 60
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.
Lo Duca: Dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino 65
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.

50. * *Chè*, imperocchè: *d' un ribaldo*, di un tristo e cattivo uomo, che avea ne' vizj logorato la vita e le sostanze sue. *

52. *Poi fui famiglia*. Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra. * È questi Tebaldo VI conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettor degl' ingegni e cultor non spregevole della poesia e della musica. Morì in Trapani nel 1270, mentre tornava da Tunisi colle ossa del santo suo suocero Lodovico IX. *

53. * *a far baratteria*. A trafficare, abusando del favore del mio signore, grazie ed impieghi, vendendoli al migliore offerente. *

54. *rendo ragione ec.*, pago il fio in questo caldo, cioè in questa pece bollente.

57. *sdrucia*, cioè fendeva, lacerava.

58. *Tra male* (tra crudeli) *gatte ec.* Con questo modo proverbiale volle Dante significare, colui essere capitato fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3199 legge *Tra male branche*. — * *sorco*, per *sorcio*. *

60. *mentr' io ec.* Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al verso precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forca.

63. *il disfaccia*, cioè lo strazii e laceri.

64. *or dì degli altri rii*. Or dimmi i nomi degli altri rei.

65. *Latino*, qui sta per Italiano.

67. *che fu di là vicino*. Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell'Isola di Sardegna.

68. *coverto*, cioè sotto la pece bollente.

E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse, e presegli il braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Dì che facesti per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fè lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' ei dice: e negli altri uficj anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

72. *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.

74. *decurio*, il decurione, il capo della decina de' demonj, che è Barbariccia.

75. *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso guardo.

76. *rappaciati foro*, acquetati furono.

78. * *dimoro* e *dimora*, disser gli antichi: e qui significa *indugio*. *

79. *Chi fu colui*. (Vedi i versi 66 e 67) *da cui mala partita Dì che ec.* Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

80. *a proda*, all' orlo dello stagno bollente.

81. *frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffiej, e facendo altre frodi. * La Sardegna era a quel tempo de' Pisani, ed era divisa in quattro giudicature, cioè Cagliari, Logodoro, Gallura, e Alborea. *

83. *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85-86. *e lasciolli di piano, Sì com' ei dice*. Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *sì com' ei dice* vagliano *secondo il suo modo di favellare*; volendo con ciò il Poeta fare intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de lliano* equivale al latino *de plano*. * *De plano* è locuzione del basso latino opposta all' altra *de tribunali*, e nata dal diverso modo di tenere i giudizj e di sbrigar le cause. Qui vale senza solennità di processo: *sì com' ei dice* significa, come racconta da sè medesimo. *

87. *sovrano*, in grado supremo.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè! vedete l' altro che digrigna:
I' direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia

88. *Usa*, cioè conversa: *donno* titolo di maniera sarda. *Michel Zanche* fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89. *a dir di Sardigna ec.*, eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

92. * *I' direi anche*, direi altre cose. *

93. *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo in vece di graffiarmi.

94. *il gran proposto*, cioè Barbariccia capo della decina: *proposto*, dalla voce lat. *praepositus*.

98. * *lo spaurato*, spiegherei volentieri, il *tolto di paura*, il *rassicurato* Ciampolo. *

100. * *male branche*, sono i diavoli stessi armati dei lor terribili uncini. * *stien in cesso*, stieno in recesso, in disparte, discosto.

101. * *delle lor vendette*. Intendi: delle vendette che esercitano su i barattieri essi diavoli. *

103. *Per un ch'io son ec.* Qui dovrai intendere come se il Poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l' indeterminato, cioè per molti.

105. *che fuori alcun ec.*, cioè che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò ec.* quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonj non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

107. *Odi malizia*. Intendi: la mali-

Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali: 115
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

zia che egli usa nello allettare i demonj colla speranza di percuoterne molti invece d' uno.

110. *Malizioso son io troppo*, modo ironico, quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziar molti de' miei colleghi.

112. *Alichin non si tenne.* Alichino sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo,* cioè oppostamente, contro alle sue parole. * Non mi pare che per questa nota sia ben chiaro il senso di questo luogo. Ecco qui: il barattiere Ciampolo venuto sotto gli artigli de' diavoli, promette loro che se si scosteranno un poco di lì, egli, senza moversi del suo posto, farà uscir fuor della pegola una gran quantità di barattieri su' quali potran divertirsi a loro piacere. Cagnazzo, e pare anche gli altri diavoli, indovinato il fine del malizioso, non volean ritirarsi; ma Alichino contro l' avviso dei compagni (*di rintoppo agli altri*) vi acconsente, e dopo una minaccia al barattiere s' egli tenti battersela, « lascisi dunque, dice, come tu, o Ciampolo, chiedi, la sommità di questo rilevato margine, *il collo*, e la ripa esterna ci sia scudo; cioè aqquattiamoci dietro di essa, e vediamo quel che tu sai fare, e se solo basti ad ingannar dieci diavoli. » *non si tenne*, non stette forte, non resse alla tentazione dello sperato piacere. *

114. *Io non ti verrò ec.* Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato nella pece.

116. *il collo*, la sommità della ripa.

117. *A veder*, cioè per vedere.

119. *Ciascun dall' altra costa ec.* Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

120. *Quel prima.* Intendi: e quello andò avanti che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123. *dal proposto ec.* Intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonj di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' Poe-

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse: chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto, 130
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e ambedue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:

ti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al verso 94, cioè: si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.

124. *di colpo*, di botto, immantinente: *fu compunto*, rimase contristato.

125. *Ma quei*, cioè Alichino: *che cagion fu del difetto*, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127. *Ma poco valse*, cioè poco gli valse: *chè l'ale al sospetto ec.* Intendi, che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

129. *E quei drizzò ec.* Intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo donde si era mosso.

130. * *di botto*, di subito. *

132. *rotto*, cioè lasso.

133. *Irato Calcabrina ec.* Intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla: *invaghito*, cioè, desideroso (o piuttosto *lieto*, *contento*) *che quei*, che Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse raggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136. *E come*, e quando.

137. *Così*, tosto. * *al suo compagno*, sopra Alichino. *

138. * *E fu con lui ..... ghermito*. E si attaccò con lui. *

139. *bene*, cioè veramente: *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a predare; e qui metaf. per valoroso ed ardito.

140. *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l'altro, *Calcabrina*, cogli artigli.

142. *Lo caldo sghermitor ec.* Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero. * *sghermire* è il contrario di *ghermire*. *

Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fè volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di quà di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

143. *Ma però di levarsi ec.* Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.
148. *posta*, qui *posta* vale aguato; * crederei piuttosto *luogo assegnato.* *
150. *crosta*, cioè la superficie di quello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Scostatisi destramente i Poeti dai Diavoli intenti ai Compagni invescati nella pece, proseguono soli il loro cammino, finchè temendo d' esser da loro inseguiti, si calan supini per la pendente ripa nella sesta bolgia, dove trovano gl' Ipocriti vestiti di pesanti cappe di piombo esternamente dorate. Parlano con due Frati Godenti, Catalano e Loderingo; vedono Caifasso crocifisso in terra e calpestato; e inteso da un de' frati come possano uscir della bolgia, si partono al loro viaggio.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,

1. *Taciti, soli ec.* Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l' altro. * Forse il paragone coi frati minori non riguarda l'andar l'uno dopo l'altro, ma il capo dimesso e il raccoglimento.— *senza compagnia:* questa giunta, che parrebbe inutile dopo la parola *soli*, è messa con molto spirito a ricordare la trista qualità di compagni da cui s'erano allora allora sbrigati. *

Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa, 5
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fè doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi. 15
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento, 20
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento

4. *in su la favola d' Isopo.* Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò. * Veramente questa favola non è di Esopo, ma passava per sua ai tempi di Dante. Trovasi nella *Mythologia Aesopica*, tra gli apologhi d' incerto autore, in versi esametri e pentametri. *

7. *mo ed issa:* ambedue queste voci significano *ora.*

8. *Che l' un coll' altro fa ec.* Intendi: non si rassomiglia tanto *mo* ad *issa,* quanto la favola d'Esopo al caso dei due demonj.

9. *Principio e fine ec.* Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonj per la pece in che restarono presi.

10. *scoppia,* cioè procede rapidamente. * ovvero: sboccia, vien fuori. *

13. *per noi*, cioè da noi. * Altri spiegano: per cagion nostra, per avere aspettato che fosse appagata la nostra curiosità. Vedi il Canto prec. *

15. *nôi*, rechi noia, dispiaccia.

16. *s' aggueffa: aggueffare* vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo: perciò *s'aggueffa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge.* * *Malvolere*, cattività, mala indole. *

18. *acceffa*, prende col ceffo, abbocca.

20. * *e stava indietro intento,* e badavo dietro a me. *

Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' imagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s' arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,

25. *s'io fossi ec.* Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l'imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch'io riceva *quella d'entro*, cioè quella dell'animo tuo. * *impetro,* attraggo e stampo in me quasi in pietra. *

28. *Pur mo ec.* Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; però deliberai di fare ciò che tu consigli. * In conseguenza del detto di sopra, i pensieri di Dante venivano alla mente di Virgilio; e questi attuali che aveano faccia e atteggiamento di paura combinandosi perfettamente con i pensieri di lui stesso (di Virgilio), si risolverono tutti insieme in una medesima deliberazione. *

31. *S'egli è ec.* Intendi: se avviene che la destra costa sia inclinata come all'altre bolge, sì che noi possiamo scendere giù nella sesta, ec.

33. *imaginata caccia*, quella caccia che imaginavamo e temevamo doverci dare i demonj.

34. *Già non compìo ec.* cioè, non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta; * o piuttosto, di emettere, di palesarmi questo suo consiglio.*

40. * *e non s'arresta ec.* Non indugia tanto che si vesta almeno una camicia, curando più del figlio che del suo pudore. — Nota quanto affetto spirano questi versi! *

43. *dal collo*, dalla cima.

44. *Supin si diede ec.*, si abbandonò colla persona volta all'insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale tura,

Che l' un dei lati all' altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta provvidenza che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta (*),
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;

chiude e serra l'uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

46. *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

47. *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.

48. *approccia*, si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.

49. *vivagno:* il vivagno è l'estremità della tela: qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

52. *al letto Del fondo*, al piano del fondo.

54. *Sovresso noi*, sopra di noi: *non gli era sospetto*, * non era a lui, a Virgilio, sospetto il loro giunger colà. Altri leggono, e forse meglio, *ma non vi era sospetto*, cioè luogo a temere. *

57. *Poder di partirs' indi ec.* Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(*) Ipocriti.

58. *dipinta:* dice *dipinta*, perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizj. * *Ipocrita* è dal greco, e vale *simulatore*, *maschera*.*

59. * *assai con lenti passi*, con molto lenti passi. *

60. *vinta*, cioè abbattuta.

61. *Egli*, eglino.

62. *fatte della taglia ec.* Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

63. * *fassi*, si fa, si usa, riferito a *taglia*. *

64. *sì ch' egli: egli* è forse qui vezzo di lingua: *abbaglia* sta in vece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

Ma dentrò tutte piombo, e gravi tanto, 65
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi. 75
Ed un che intese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85

* Credo piuttosto questa una di quelle costruzioni di senso che si trovano in quasi tutti gli scrittori, e che *egli abbaglia* debba riferirsi al *color d' oro* implicito nelle antec. parole: *Di fuor dorate son.* *

66. *Che Federigo ec.* Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero anch' esse di piombo, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl' ipocriti.

71.72 *eravam nuovi Di compagnia.* Intendi: per la lentezza di quegli ipocriti, noi *ad ogni muover d' anca,* cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

74. *al fatto,* per qualche celebre azione.

75. *sì andando,* continuando così il cammino.

76. * *la parola Tosca,* il modo del parlare, la parlata. *

77. *Tenete i piedi,* cioè rallentate il passo; * o meglio, *arrestate, fermate.* *

78. *Voi, che correte ec.* A coloro che vanno sì lenti pare che l' andare de' due Poeti sia un correre.

79. * *Forse ch' avrai ec.* Questo è detto particolarmente a Dante che aveva espresso il desiderio di conoscer qualcuno. *

82. *mostrar gran fretta ec.,* mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco. * *mostrar gran fretta Dell' animo, col viso,* significa: palesar negli occhi e negli atti la brama interna di correre, che non potean sodisfare impediti dal grave peso. *

85. * *assai con l' occhio bieco ec.* Mi guardarono lungamente con occhio bieco per maraviglia. *

Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa, 95
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che si sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi, 105

87. *si volsero in sè*, cioè si volsero l' uno verso l' altro.

88. *all'atto della gola,* cioè a quel moto della gola che l' uomo fa respirando.

90. *della grave stola*, della cappa di piombo. * La stola era una veste lunga talare in uso già presso i Latini e i Greci. *

91. * Il Cod. Caet. *Poi mi dissero.**

93. *Dir chi tu se' ec.* Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sei.

95. *alla gran villa*, alla città di Firenze. * *Villa* per *città* trovasi usato dai Latini nel quinto secolo. Rut. Numaziano nel suo Itinerario scrisse: *Nunc villae ingentes, oppida parva prius.* *

97. *distilla*, cioè scorre a stille.

98. *dolor*, qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l'effetto.

99. *che sì sfavilla,* che si fa vedere cotanto.·* Si noti la bellezza di questa parola. La cappa d' oro pareva a prima vista un segno d' onoranza ed era supplizio, come le azioni e le parole di questi ipocriti parvero un tempo mosse da virtù, ed erano figlie di corruzione. *

100. *rance,* color d' arancio, cioè dorate.

101. * *che li pesi ec.* Che il loro peso fa così cigolare (gemere) le bilance che debbon portarlo (le anime di essi ipocriti.) *

103. *Frati Godenti.* Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' infedeli e violatori della giustizia. Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannomati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

104. *Io Catalano ec.* Napoleone Catalano di parte guelfa, e Loderingo degli Andalo di parte ghibellina, bolognesi.

105-106. * *da tua terra insieme presi, Come suole esser tolto ec.* Fummo eletti dalla città di Firenze noi due

Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali...
Ma più non dissi: chè agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria: 120
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce 125

all' uffizio di conservatori di pace, o di potestà, com' è costume che allo stesso fine un uomo s'elegga straniero, e scevro affatto (*solingo*) da qualunque amor di partito. Questa elezione avvenne nel 1266. *

107. *e fummo tali ec.* Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia * o mala fede velata sotto il mantello di frate. * poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle degli Uberti che erano nel Gardingo, * che era una contrada dove è oggi la Dogana. * *ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

109. * *O frati, i vostri mali...* è una reticenza. Supplisci *son ben meritati.* *

110. *agli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.

111. *Un, crocifisso*, uno che era ivi crocifisso.

116. * *Consigliò i Farisei ec.* Quest' è Caifasso che disse nel Sinedrio: « *expedit ut unus moriatur homo pro populo*, » mascherando coll' amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo; e a buon diritto ha tra gl' ipocriti quello stesso supplizio di che fu cagione all' innocente oppresso. *

118. * *Attraversato*, Com' egli attraversò un tempo i passi del Messo di Dio. *

121. *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso: *si stenta*, si stende, si sta disteso, ovvero, come altri intendono, si martira.

123. *Che fu per li Giudei ec.* Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l' esercito di Vespasiano.

124. * *vid' io maravigliar Virgilio.* Virgilio mostrò maraviglia forse per quella insolita diversità di supplizio, di cui non poteva conoscere la cagione nè intendere il mistero.

Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì, 145

126. * *Tanto vilmente,* con tanto suo avvilimento, perciocchè tutti lo calpestavano. *

129. *foce,* qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura* o *varco.*

131. *Senza costringer ec.* Intendi: senza costringere alcuni degli angioli neri, cioè de' demonj. *Senza scontrar* leg. l'Ang. E. R.

132. *Che vegnan ec.*, che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

134. *S'appressa un sasso ec.* Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi. Vedi sopra Canto XVIII, verso 16.

136. * *Salvo ch' a questo ec.* Salvo che il sasso è rotto sopra questo vallone (degl' ipocriti), e per conseguenza non fa di sè coperchio al vallone medesimo. *

137. * *la ruina,* il monte dei rottami. *

138. *Chè giace in costa.* Intendi: poichè nella falda pende in modo che vi si può salire: *nel fondo soperchia,* cioè s' innalza sopra la superficie del fondo.

140. *mal contava ec.*, cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face:* * *la bisogna,* la cosa, la faccenda. *

141. *uncina,* piglia coll' uncino.

142. * *io udi' già dire a Bologna.* Al lamento di Virgilio d' essere stato ingannato dal diavolo risponde il frate, che altro non si dovea aspettare da lui che, come insegnavasi nella Teologia scolastica all' Università di Bologna, è bugiardo e padre di falsità. In queste parole del frate mi par di vedere il solito ipocrita e per giunta il pedante. Nulla il gran Poeta inettamente, nulla a caso. *

Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

147. *dagl' incarcati*, cioè da coloro che erano carichi dalle cappe di piombo.

148. *Dietro alle poste ec.* Intendi: dietro le orme del mio caro maestro. * Alcune edizioni hanno *peste*, cioè vestigia. *

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Descrive l'Alighieri il suo smarrimento, visto turbarsi Virgilio, e quindi il sopravvenuto conforto. Con grande difficoltà e fatica usciti i Poeti fuor della bolgia riprendon via per lo scoglio, e vengono sulla bolgia settima, in cui vedono tra orribili serpi i ladri, i quali trafitti s'incendono, e a mano a mano risorgono del loro cenere. Si parla in questo canto specialmente dei ladri sacrileghi, tra' quali Dante riconosce il pistoiese Vanni Fucci, che a sfogo di rabbia gli predice la sconfitta dei Bianchi.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca, 5
Ma poco dura alla sua penna tempra;

1. *In quella parte ec.* In quel mese nel quale il sole essendo in Aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

3. *E già le notti ec.* Intendi: e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l' equinozio.

4. *assempra ec.* Intendi: ritrae, copia, cioè imita l' imagine della neve.

6. *Ma poco dura alla sua penna tempra.* Modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio

alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l' attitudine a ricopiare l' imagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

9. * *si batte l' anca* per dolore, credendo che sia nevicato: *anca* dicesi l' osso che è tra 'l fianco e la coscia. *

12. *la speranza ringavagna. Gavagno* è voce di Romagna e vale cestello; quindi *gavagnare* significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui per metafora, rimettere nell' animo la speranza, ripigliare la speranza. * Da *Gavanus* del lat. barbaro, che valeva *tonsilla, glandula*, si fece il verbo *gavagnare* e *gavignare, prender per le gavigne*, o afferrar per il collo; il qual verbo si usò poi generalmente per *prendere* checchessia: *ringavagnare* dunque significa riprendere una cosa lasciata o perduta. *

16. * *Così mi fece ec.* La comparazione che Dante fa di sè stesso sbigottito del turbamento di Virgilio, e poi riconfortato dal vedergli rasserenata la fronte, con un pastore d'ogni cosa sprovveduto, che mentre pensa uscir fuori a pascer la sua greggia vede tutta la campagna bianca, perchè il misero si dispera; ma in brev'ora, strutta dai raggi solari la brina ch'egli credeva neve, tutto torna all' antico aspetto, ed egli riprende animo; questa comparazione, io dico, non può esser nè più leggiadra nè più poeticamente vestita. * *lo Mastro*, Virgilio.

18. * *così tosto ec.*, con ugual prestezza che al villanello, giunse a me il conforto, l' *impiastro*. *

20. *piglio*, aspetto.

21. * *appiè del monte*, dove gli si fece incontro la prima volta. Vedi Canto I. *

22. * *Le braccia aperse ..... e diedemi di piglio*. Mi tolse di peso con ambe le braccia. * *dopo alcun consiglio ec*. Intendi, dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta, 35
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge e l' altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta

25. *E come quei ec.* Intendi: e come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affisa un' altra.

26. *Che sempre par che ec.*, cioè: talmente che pare che ei sempre provegga alle cose prossime ad avvenire.

28. *ronchione,* rocchio grande, pezzo grande di pietra: *avvisava*, cioè notava.

30. *ti reggia,* ti regga.

31. *Non era via ec.* Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare,* e molto meno la plumbea stola degli ipocriti. *

32. *sospinto,* cioè sospiuto da Virgilio.

33. *di chiappa in chiappa:* chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare: Qui intendi: di pietra in pietra, che poteasi chiappare, prendere colle mani.

34. * *da quel precinto*, da quell' argine cingente la fossa. *

36. *sarei ben vinto.* Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' altezza, e non avrei potuto salire.

39. *Lo sito ec.* Intendi: la struttura di ciascuna valle, *porta,* cioè, è si fatta, è di tal natura, ec.

40. * *Che l' una costa surge ec.* Vedi quel che notammo sull' architettura di Malebolge al Canto XVIII. *

41. * *Noi pur ec.*, noi, malgrado tanta difficoltà ec. * *in su la punta:* su la sommità dell' argine o muro.

42. * *Onde l' ultima pietra si scoscende,* da cui l' ultima pietra del cadente ponte si distacca o sporge in fuori. *

43. *sì munta*, sì esausta.

Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

45. *nella prima giunta*, al primo giungere che io feci colassù.

46. *ti spoltre*, cacci la pigrizia.

48. *nè sotto coltre*. Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta: non si viene in fama nè seggendo in piuma nè sotto baldacchino. * Lo Strocchi avrà piuttosto detto così: « seggendo in piuma, cioè poltrendo in letto, ovvero, stando tra le morbidezze, non si viene in fama nè sotto baldacchino (sotto coltre), che è quanto dire: stando in ozio non si può acquistare nè la celebrità del nome, nè le grandi fortune e le alte distinzioni tra gli uomini. » Del baldacchino si onorano anch' oggi, oltre i divini misteri e le sacre reliquie, i sovrani e i grandi prelati. *

49. *Sanza la qual*, cioè senza la qual fama.

53. * *ogni battaglia*, ogni ostacolo. *

54. *Se col suo grave corpo ec.* Intendi: se l' anima non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55. *Più lunga scala ec.* Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso. * Moralmente: non basta aver lasciato i vizj, ma bisogna emendarli colle contrarie virtù, sempre sforzandosi di toccarne la cima. *

57. *ti vaglia*, cioè, ti sia stimolo e conforto.

58. *Levàmi*, mi levai.

60. * *forte ed ardito*, il primo riguarda il corpo, l' altro l' animo, e vale *franco, coraggioso*. *

62. *ronchioso*, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie piana, ma rilevata in molte parti. Vedi il Vocabolario.

Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscio dall' altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 85

64. * *Parlando andava*, io camminava e parlava per mostrar forza; perlochè fui udito dalla seguente bolgia. *

66. * *disconvenevole*, mal atta a parlare. Era uno in ira, come dice sotto, e nell' ira, se è veemente, la voce esce inarticolata, e simile piuttosto ad un ruggito. *

70. * *gli occhi vivi*, gli occhi di un vivente; oppure, gli occhi nella loro vivezza, ed esercenti tutta la loro forza. *

73. *Dall' altro cinghio*, cioè all' altro cerchio o argine ond' è cinta l' ottava bolgia, e che è più basso.

74. *Chè com' i' odo ec.* Intendi: che come io odo di qui le voci de' tormentati, e non le distinguo sì ch' io possa intenderne il significato; così ec.

75. *affiguro*, discerno.

77. *Se non lo far.* Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

79. *dalla testa*, dalla estremità.

81. * *E poi mi fu la bolgia manifesta.* Si avverta che i due Poeti non discendono in questa bolgia la quale tutta di serpenti ribrulica, ma rimangono a riguardare sotto il capo del ponte in uno sporgimento del muro su cui discendono per mezzo d' alcune pietre prominenti che verranno chiamate *borni* nel Canto XXVI. *

82. *stipa*, moltitudine ammucchiata.

83. *mena*, sorta, specie.

84. *Che la memoria ec.* Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85. *Libia* chiamavasi dai Greci tutta

Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate, (*)
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto: 105
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al ponente dell'Egitto, e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta.

86. * *Chè, se ec.* Abbiamo preferita questa lezione a quella della Nidob. seguita dal Lombardi e dal Costa: *Chersi, chelidri, iaculi e faree Producer, cencri con Anfesibena:* perchè oltre al non aver il suffragio d'alcun testo, porta una barbara sintassi, e mal si connette colla terzina seg. — Di queste varie specie di serpenti vedi, se vuoi, *i naturalisti.* *

89. *l'Etiopia*, altra provincia dell'Africa.

90. *Nè con ciò ec.*, si dee intendere dell'Egitto che è posto tra la Libia e il mar rosso. *ee*, invece di *è* disser gli antichi.

(*) Ladri.

91. * *copia*, Intendi, di serpenti. *

93. *Senza sperar pertugio ec.* Senza sperar pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97. *da nostra proda*, cioè dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

105. *di butto*, di botto, di subito.

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; 110
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia. 120
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci 125

111. *son l' ultime fasce*, son l' ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata. * Nota la venustà di questo traslato che il Poeta ha tratto dalla somiglianza che, almeno quant' a certi effetti, han tra loro le *fasce* tra cui s' avvolgono gl' infanti, e il nido che gli uccelli preparano ai loro nati. — Qui son dette *ultime fasce* i preziosi odori di che si circonda la Fenice moritura. Del resto tutta questa descrizione pare imitata dal XV lib. delle Metamorfosi d' Ovidio, sebbene della Fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri, che sono forse i *gran savi* che sopra ebbe in mente il Poeta. *

112. *como*, come. * Dal *quomodo* lat. fecero gli antichi *como*, che poi divenne *come*. *

113. *Per forza di demon*. Intendi: *per oppilazione*, cioè per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonj, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

120. *croscia*, cioè scarica, manda giù con violenza.

125. *Sì come a mul ch' io fui.* Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese; perciò è qui nominato *mulo*. È qui detto anche *bestia*, poichè tradì Vanni della Monna amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoia, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Monna fu impiccato per la gola. * Da un documento contemporaneo pubblicato dal prof. Ciampi si sa che Vanni Fucci della Dolce, Vanni della Monna, e Vanni Mironne pistoiesi, si unirono per rubare il tesoro di San Iacopo; che tentarono di fatti il gran furto, ma che non successe loro pienamente, fugati da qualche romore che intesero; che la giustizia fece arrestar diversi como sospetti del delitto, e tra gli altri un Rampino

Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

di Ranuccio che fu presso a perderne il capo; e che finalmente preso Vanni della Monna confessò la verità del fatto e i suoi complici. Ciò avvenne nel 1293.*

126. * *mi fu degna tana,* siccome nido, secondo lui, d' uomini nefandi e bestiali. *

127. *che non mucci,* che non fugga.

129. * *Ch' io il vidi uom già di sangue ec.* Io non lo conosceva per ladro, ma per uomo sanguinario e rissoso, e come tale dà esser punito in altro luogo. — Col mostrarsi ignaro del sacrilego attentato del Fucci, viene Dante a svelare maliziosamente altri vizj di lui. *

130. * *non s' infinse,* non dissimulò, non occultò quel che di lui si chiedeva.*

132. * *di trista vergogna.* V' è una vergogna, che nasce dal pentimento del fallo, e questa è bella e santa; ve n' ha un' altra che nasce da dispiacere o da stizza d' essere scoperto; e questa è *trista e dei tristi.* *

135. * *Che quand' io fui ec.* Intendi: che quando il boia mi strozzò. Il dispiacere del Fucci non poteva nascere da timore d' infamia, perciocchè oramai era noto al mondo il suo delitto e la sua pena, ma gli doleva di dovere in quello stato rallegrar un suo nemico di parte, qual era Dante, che poi su in terra l' avrebbe anche raccontato. *

138. *Ladro alla sagrestia ec.* Alcuni vogliono che il genit. *de' belli arredi* si debba unire col sustantivo *sagrestia,* e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse non si sa qual altro furto.

139. *E falsamente.* Vedi la nota al verso 125.

143. *di Neri si dimagra,* cioè si dipopola, si vuota d'uomini di parte Nera. La divisione tra i Bianchi e Neri cominciò in Pistoia nel 1301, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

144. *rinnova genti.* Intendi: an-

Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

mettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi. — *modi*, cioè modi di governare.

145. * *Tragge Marte vapor ec.* Intendi: Marte già già suscita o muove di Val di Magra (la Lunigiana superiore così detta dal fiume Magra che la traversa) un vapor fulmineo di guerra (il marchese Moroello Malaspina coi suoi Neri pistoiesi) il quale vien tosto circondato da torbidi nuvoli (i Bianchi) e combattuto con feroce tempesta in Campo Piceno, presso il castel di Fucecchio; ond'egli (l'allegorico vapore) spezzerà a un tratto la nebbia nemica che lo avvolge, e la fazione Bianca sarà prostrata. — Il testo del Bargigi invece di *spezzerà* porta *ispesserà la nebbia:* e in questo caso io intendo così: Il *vapore ch' è involuto di torbidi nuvoli*, è il Malaspina duce dei Neri, il quale è assaltato con feroce tempesta dai Bianchi in Campo Piceno; per che egli con subito provvedimento (*repente*) *ispesserà*, renderà più serrate, ovvero più folte per nuova gente, le sue schiere (la nebbia), talchè i Bianchi non reggendo all' impeto saran battuti o dispersi. Vedi Arrivabene, Sec. di Dante, lib. 2. par. 4. — *feruto* è dall' antiq. *ferére.* *

151. *perchè doler ten debbia*, perchè tu n' abbi dolore.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Sempre intento il Poeta a riguardare nella settima bolgia vede Caco Centauro che coperto tutto di serpi corre dietro al bestemmiator, Vanni Fucci, affocando chiunque in lui si scontra. Riconosce in appresso alcuni illustri Fiorentini che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive portentose trasformazioni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo, 5
Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

2. *Le mani alzò ec.* Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui mettendo il dito grosso fra l' indice e il medio.

3. *a te le squadro:* a te le fo. * *Squadrare*, vale *aggiustare*, *addirizzare colla squadra;* qui, per similitudine, *misurare*, *dirigere* alla persona. Qual maraviglia che un ladro sacrilego che mostra col fatto di nulla curare Dio, nella rabbia del vedersi scoperto osi contro di lui un atto di tanto spregio? Il Rossetti, fermo nel suo sistema, vuole che quel *Dio* a cui il Pistoiese squaderna le fiche, sia l' imperatore; e certo il tenore del contesto favorirebbe questa volta la sua asserzione. Comunque sia, quest' atto dispettoso e impertinente doveva nelle gare di parte essere molto usato agli antichi, chè anco su una torre della rocca di Carmignano, castello del territorio pistoiese, si vedeano due braccia di marmo che facean le fiche a Firenze. Vedi Gio. Villani, lib. 6. *

4. *mi fur le serpi amiche.* Intendi: io fui amico delle serpi, cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l' empio bestemmiatore.

6. *diche,* dica.

8. *Ribadendo. Ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell' asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

9. * *con esse,* cinto da esse. *

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi 10
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,

10. *che non stanzi*, cioè, che non istabilisci, perchè non determini.

11. *D' incenerarti ec.*, d' abbruciarti, sì che più non sii.

12. *Poi che in mal far ec.* Intendi: poichè superi nel male operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' agro pistoiese. * Suppone Dante, e forse credevasi nel volgo ai suoi tempi, che gran parte dei Pistoiesi discendessero dai satelliti di Catilina, che fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si rifugiarono nel territorio di Pistoia. *

14. *in Dio*, contro Dio.

15. *Non quel ec.* Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato. Vedi il Canto XIV, verso 46 e seg.

16. *che non parlò ec.*, che non disse più parola.

17. *un Centauro:* Caco, ladrone micidiale.

18. *ov' è l' acerbo?* Intendi: ove è il duro, l' ostinato Vanni Fucci: * ovvero l' invelenito nemico di Dio. *

19. *Maremma:* è luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20. *su per la groppa*, su per la groppa di cavallo.

21. *nostra labbia*, nostra forma umana.

22. * *dietro dalla coppa*, nella nuca. *

24. *E quello affuoca ec.* Intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s' incontra col centauro, di cui è detto sopra.

27. *laco*, lago.

28. *Non va co' suoi fratei ec.* Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino: 30
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,

29. *Per lo furar ec.* Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto. * Vedi la descrizione del fatto in Tito Livio, lib. I, C. VIII; o in Virgilio stesso, Eneid. lib. VIII, verso 193 e seg. *

30. *a vicino*, in vicinanza.

31. *biece*, metaf. cioè torte, inique. * Anticamente quelle parole che oggi si finiscono esclusivamente in *che* o *ghe* terminavansi anche in *ce* o *ge* per l' affinità dei due suoni: così dicevasi *piage* e *fisice* in luogo di *piaghe* e *fisiche*. *

33. *Gliene diè cento ec.* Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto ai primi colpi.

34. *Mentre ec.:* nel tempo che Virgilio così parlava, * *ed ei trascorse*, intanto Caco passò oltre. *

35 * *E tre spiriti ec.* Questi sono Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai, tre cittadini ragguardevoli di Firenze; i quali son dannati tra' ladri non per furti privati e vili, ma perchè posti nei primi carichi della Repubblica ne distrassero a loro pro le rendite, e s' arricchirono a danno pubblico. Vedete che bricconi! Queste cose grazie a Dio a' nostri giorni le non si sentono. * *sotto noi*, cioè sotto l' argine sul quale eravamo noi.

38. *Perchè nostra novella*, per lo che il racconto del caso di Caco stesso si arrestò, cessò.

39. *Ed intendemmo pure ec.* e d' allora badammo solamente a costoro.

41. * *seguitar*, avvenire. *

42. *Che l' un ec.* Intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte, *convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43. *Cianfa.* Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. *dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

Mi posi il dito su dal mento al naso. 45
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue: 60
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno

45. *Mi posi ec.*, questo è il segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

48. *appena il mi consento*, appena io il credo a me stesso; * ovvero, convengo con me medesimo che il fatto sia vero.*

49. *Com' i' tenea*, mentr' io tenea.

50. * *Ed un serpente*. Ecco che un serpente. Quest' era il trasformato Cianfa. *

51. *all' uno*, cioè ad Agnolo Brunelleschi.

55. *Gli diretani*, cioè i piedi di dietro.

56. * *tr' ambedue*, tra le due cosce.*

61. *s' appiccar*, s' attaccarono, s' incorporarono.

63. * *Nè l' un, nè l' altro*. Intendi: colore. *

64. * *Come procede ec.* Non altrimenti che su per lo papiro va innanzi alla fiamma un color bruno, che non è per anche nero, e il color bianco di mano in mano si altera e muore. *

65. *papiro*, erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta; che la fiamma, procedendo d' ordinario dal basso all' alto, si manda innanzi il color bruno.

Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90

68. *O me*, oimè.

72. *duo perduti*, due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.

73. * *Fersi le braccia ec.* Costruisci ed intendi: Le braccia di quattro liste che eran prima, si fecero, diventarono, due sole liste. * *lista* significa un lungo e stretto pezzo di checchessia: ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.

76. *Ogni primaio aspetto ec.*, ogni primiero aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

77. *perversa*, pervertita, confusa.

78. * *e tal*, e in tal forma qual' io l' ho descritta. *

79. *ramarro*, specie di lucertola: *la gran fersa*, cioè la fersa del sole.

80. *De' dì canicular*, ne' giorni che il Sole è nella costellazione della *canicola*, cioè nel sollione. * *cangiando siepe ec.*, se per passare ad altra siepe attraversi la via, sembra una folgore per la sua velocità ec. *

82. *l'epe*, le pance.

83. * *un serpentello*. Quest'è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti, come si dirà all'ultimo verso del Canto.* *acceso*. Intendi acceso d' ira.

85. *E quella parte ec.*, cioè il bellico.

86. *all' un di lor*, intendi a Buoso degli Abati.

89-90. * *sbadigliava, Pur come son-*

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non l' invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse

no ec. Il morso degli aspidi e di certi altri rettili produce in realtà il sonno, a cui poi succede la morte. *

93. * *il fumo s' incontrava*, perciocchè dall' uno passava nell' altro scambievolmente, ed operavasi così il mutamento delle nature. In questo fumo adunque si accoglie l' intima sostanza dell' individuo. *

95. *Del misero Sabello ec.* Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. Vedi Luc. lib. 9.

96. *si scocca,* cioè si lancia dall' arco; qui per metaf. vale *si manifesta.*

97. * *Taccia ec.* Ovidio nel 3 delle Metamorf. narra come Cadmo figlio del re di Fenicia Agenore, e fondatore di Tebe, fu cangiato in serpente; e nel 5° descrive la trasformazione di Aretusa, figlia di Nereo e di Dori, in fonte, per opera di Diana che volle salvarla dal fiume Alfeo che l' inseguiva. *

100. * *Chè duo nature ec.* Perciocchè Ovidio non trasmutò mai due diverse nature l' una in presenza dell' altra, sicchè questa passasse in quella, e quella in questa, pronte essendo ambedue le *forme* a cambiar le loro *materie.* * E il Daniello osserva, che Ovidio mutò le sole forme dei corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo.

103. *si risposero ec.* Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine seguente.

104. * *fesse*, divise in due parti, che dovean diventare piedi d' uomo. *

105. *E 'l feruto,* l' uomo ferito: *l' orme*, i piedi.

106. * *seco stesse ec.* Si aderirono talmente tra loro, che in poco d' ora la linea in che si congiunsero (la giuntura) non lasciava più indizio alcuno di sè; che è quanto dire, che divennero un fusto tutto d' un pezzo. *

S' appiccar si, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che il fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,

109. *Togliea la coda ec.* Intendi: la coda serpentina *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè nell' uomo.

111. * *quella di là dura*, quella dell' uomo dura come la serpentina. *

112. * *Io vidi entrar le braccia ec.* Le braccia dell' uomo entravano dentro le ascelle di lui accorciandosi per divenire le gambe anteriori del rettile. *

113. * *ch' eran corti.* Intendi i piè davanti, perchè in questi animali sono, o almeno appaiono, più corti che que' di dietro. *

114. *quelle*, cioè le dette braccia dell' uomo.

115. *li piè ec.* Intendi: i piedi del serpente.

117. *E il misero del suo n' avea duo porti ec.* Intendi: e l' uomo, in luogo d' un membro, ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane. * Vedasi in questa metamorfosi la perpetua corrispondenza delle *norme*, come sopra ha detto il Poeta: Il serpe, o lucertolone, fa membro virile delle gambe riunite; e l'uomo fa gambe del suo pene bipartito. — Mi si conceda di riportar qui una notizia che devo alla gentilezza del signor dott. Moradei. Il prof. Catellacci che ebbe cattedra di Anatomia nell' Università di Pisa, letterato valentissimo, e traduttore elegante, a quel che mi dicono, dall' *Inferno* in esametri latini, intendeva espressa dall' Alighieri in questo verso non la conversione del pene umano in gambe serpentine, ma il raddoppiamento del pene stesso, sendochè realmente certi rettili siano provvisti di doppia verga. Io non mi opporrò all' onore che si volea da lui fare al Poeta di questa cognizione di Storia Naturale, ma dirò che da tutt' altro, a parer mio, gli bisognava trarne le prove, non accomodandosi troppo il contesto a quella sua interpretazione. *

118. *Mentre che il fumo ec.* Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo, e quello dell' uomo al serpe; e nel serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all' uomo che diventa serpe ec.

119. * *il pel suso.* Il pelo per la superficie. *

121. *L' un*, il serpente che si cangia

Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse in vêr le tempie;
E di troppa materia che in là venne, 125
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fè naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta. 135
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.

in uomo. * *l'altro cadde giuso.* L'uomo si stese per terra nella sua nuova natura di rettile. *

122-123. *Le lucerne empie, Sotto le quai ec.*, cioè gli occhi dell'uno e dell'altro che si riguardavano, sotto la guardatura de' quali ec. * Questa interpretazione di tutti i commentatori è per lo meno inesatta, chè non in forza del guardo si operava la trasformazione, ma sì per le due fumose correnti che a vicenda dall'uno nell'altro penetravano. *Lucerne empie* adunque, ben ragiona il Rossetti, sono dette per similitudine la piaga dell'uno e la bocca dell'altro, onde il fumo esalava; e nota qui il Poeta che nel sorgere dell' uno e nel cadere dell'altro, quelle *lucerne* non cessarono di rimanere rimpetto l'una all'altra, e d'incontrarsi le due esalazioni, sotto l'attività delle quali ciascuno de' due cambiava il suo muso, o la sua faccia primitiva. *

124. *Quel ch' era dritto*, cioè quegli che era divenuto uomo: *il trasse in vêr le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l'umana forma.

125. *E di troppa materia ec.* Intendi: del soverchio della materia ond'era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

126.* *gli orecchi delle gote scempie*, dalle gote che prima eran lisce. Altri, tra' quali il Costa, leggono *le orecchie delle gote scempie*, e spiegano *le orecchie separate, sporgenti dalle gote*, come sono le umane, a differenza di quelle dei serpenti. *

127. *Ciò che non corse ec.* Intendi: quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130. *Quel che giaceva*, cioè l'uomo trasformato in serpente.

132. *face*, fa: *lumaccia*, lumaca.

134. * *e la forcuta Nell' altro ec.* Intendi: nel già serpente. *

135. *resta*, cessa: * avendo la metamorfosi avuto il suo compimento. *

138. *parlando sputa.* Forse dice

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra, 140
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato: 150
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

sputa, per mostrare che costui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo. * Nota che Dante, sempre gran pittore della natura, con quei due semplicissimi tocchi, *Si fugge sufolando*, e *parlando sputa*, ha saputo mettere in azione caratteristicamente i due esseri a cui ha dato nuova esistenza. *

140. *all'altro*. Intendi: all'altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà.

142. *zavorra*. Propriamente *zavorra* è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui per metaf. chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

143-144. *e qui mi scusi ec.* Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito. — * *se fior la penna abborra* io intenderei piuttosto: se alcun poco (*fior*) la mia penna descrivendo si confonde, o travia. *Abborra* è da *abborrare*. Vedi il Voc. *

145. * *Ed avvegnachè*, e quantunque. *

146. * *smagato*, scemato della sua attività, stupefatto. *

147. *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

151. *L'altro ec.*, cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi molti dei suoi abitanti.—* Questo Canto delle trasformazioni è uno dei più solenni monumenti della maravigliosa fantasia dell'Alighieri, nè credo che da tutte le antiche e moderne letterature possa prodursi una descrizione di sì bella evidenza. *

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Per gli sporgenti massi, che lor furono scala a scendere, risalgono i Poeti su lo scoglio, per cui proseguendo il cammino giungono all'ottava bolgia. Ella splende d'innumerabili fiammelle, l'una dall'altra distinta, e ognuna di esse chiude in sè un peccatore. Quest'è il supplizio di chi procurò l'altrui danno con astuti e frodolenti consigli. Ravvisati dentro a una fiamma forcuta Diomede e Ulisse, indirizza Virgilio, per compiacere all'Alunno, la parola a quest'ultimo, e ne ha l'istoria della sua infelice navigazione.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,

1. *Godi ec.* * È questa una ironia piena d'amarezza e di dispetto. *

2. *Che per mare e per terra batti l'ali.* Intendi: che vai famosa per mare e per terra.

3. * *E per lo Inferno il tuo nome si spande.* Perciocchè in quasi tutti i cerchi di esso, s'incontrano de'tuoi cittadini. *

4-5. *cinque cotali Tuoi cittadini:* i cinque nominati nel Canto precedente. * *onde mi vien vergogna, E tu ec.*, i quali se fan vergogna a me perchè fiorentino com'essi, non fan troppo onore a te che li generasti, e sì perversi gli soffristi. *

7. * *Ma se presso al mattin ec.* Ma annunziandoti io, che di questo tuo politico e morale disordine sentirai in breve gravissimi danni, danni che ti desiderano ardentemente non che i nemici, le terre stesse del tuo dominio; ti fo una profezia più vera e più certa che il sogno che si fa sull'aurora. Ciò è detto secondo un'antica superstizione. * Tra questi danni si possono annoverare la ruina del ponte alla Carraia, l'incendio di 1700 case, e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema, ma che qui egli finge di predire fin del 1300, tempo, come più volte s'è detto, della imaginaria sua discesa all'inferno.

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi; 20
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25

10. * *non saria per tempo*. Non sarebbe presto abbastanza. *

11. *Così foss' ei ec.* Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano, io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13. *e su per le scalee ec.* Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell' ordine di gradi che erano formati *dai borni*, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine, e pei quali prima eravamo discesi. * Ovvero, su per quelli stessi *borni*, o pietre sporgenti, che ci avean prima servito di scala a scendere. — Il testo Bargigi varia così il verso 14: « *Che il buior n'avea fatto scender pria* » e veramente, se ben ci ricordiamo, i Poeti scesero il muro, perchè non potean dal ponte, atteso il buio, veder giù nella fossa dei ladri. Vedi Canto XXIV, verso 70 e segg. *

18. *Lo piè senza la man ec.* Intendi: io non poteva mover passo senza l'aiuto delle mani.

19. * *Allor mi dolsi ec.* Allor sentii dolore e spavento in vedendo, ed or lo risento ricordandomene. *

21. *E più lo ingegno ec.* E tengo in freno il mio ingegno più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23. *se stella buona o miglior cosa ec.* Intendi: se influenza di stella benigna o grazia divina mi ha dato alto ingegno, *io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso. * Questa morale riflessione è suggerita al Poeta dalla ricordanza di quel che vide nell' ottava bolgia, che or s' apparecchia a descrivere, dove è punito chi abusò dell'ingegno e del sapere, che pure ha pericoli come ne ha la grossezza e l' ignoranza. *

25. *Quante il villan ec. Quante* si riferisce *a lucciole*, cinque versi dopo questo.

Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara: 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola. (*)
Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45

26. *Nel tempo che colui ec.* Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state.

28. *Come la mosca ec.*, quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera, * chè allora le mosche si ritirano, e vengono le zanzare. *

29. *vallea,* vallata.

30. * *colà dove vendemmia ed ara,* dov' ha la sua vigna e il suo campo. *

33. * *là 've il fondo parea,* là dove appariva, si vedeva il fondo. *

34. *E qual colui ec.* Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di petulanti fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbranarono. — *si vengiò,* si vendicò.

35. *Vide il carro ec.* Intendi: vide il carro d' Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.

36. * *levorsi,* è sincope di *levorosi*: non già di *levaronsi*, com'altri crede. *

37. *Chè nol potea ec.*, che l' occhio non poteva più vedere nè Elía, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40. *Tal ec.* Intendi: in cotal guisa *(il *tal* dipende dal *qual* del verso 34)* le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(*) Consiglieri fraudolenti.

43-44. * *surto, Sì,* ritto su' piedi (non più carponi), e così dal ponte sporgentemi colla persona sulla bolgia, che ec. *

45. *urto,* urtato.

E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fè la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l'arte, perchè morta

46. *atteso,* attento.

47. *Dentro da' fuochi,* cioè dentro ai fuochi.

48. *di quel ch' egli è inceso,* cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

49. *per udirti ec.,* cioè l'avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

50. * *m' era avviso,* m' era accorto, o m' era immaginato. È il partic. tronco del verbo *avvisarsi.* V' ha chi prende *avviso* per nome, in senso di *opinione.**

51. * *e già voleva dirti.* E già stava per domandarti (quel che segue). *

52. *Chi è in quel fuoco ec.* Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

54. *miso,* messo.

56. *Ulisse e Diomede.* Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani ordirono insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro fraudi.

58. *E dentro dalla lor ec.* Intendi: e nella loro fiamma, dai medesimi Diomede e Ulisse, si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59. *che fè la porta.* Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia e che avesse origine *il gentil seme ec.,* cioè la nobile stirpe de' Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usato dal Poeta altra volta. * *L' aguato del caval che fè la porta.* L' insidia del cavallo per cui, Troia aperta, i Greci v' entrarono, ed Enea coi compagni ne uscì a dar principio al gran popolo. Quanto concetto in quanto poche parole! *

61. * *Piangevisi entro ec.* E in quella fiamma piangesi pur da loro la frode per cui Deidamia anche morta si duole d'Achille; perchè per essi fu da lui,

Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego, 65
E ripriego che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. 75

suo sposo, abbandonata, e poi a Polissena posposta. Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro. Di lei innamorossi Achille mentre vestito da donna stavasi occulto in quella Corte mandatovi dalla madre Teti per sottrarlo al fato che l'attendeva a Troia; ma scoperto per le arti di Ulisse e Diomede, fu condotto alla guerra, e il fato fu pieno. Di quell' amore nacque Pirro. *

63. *E del Palladio ec.* Intendi: e vi si paga il fio dell' aver rapito ai Troiani l' effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura.

65. *assai ten priego ec.* Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.

66. *vaglia mille,* cioè vaglia per mille prieghi.

67. *Che non mi facci ec.*, cioè che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

69. *che del disio,* che pel gran desiderio.

72. *si sostegna,* si astenga dal parlare.

73. *ho concetto,* ho conceputo.

74-75. *ch' e' sarebbero schivi... del tuo detto.* Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del Canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo.* Intendi dunque col Lombardi: che eglino, essendo Greci ed altieri, avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso. * Potrebbe anche intendersi così: « perchè essendo Greci, per natura sprezzanti di qualsiasi nazione e cosa che non sia loro, ed usi per altra parte a una lingua divina, sdegnerebbero il tuo idioma per anche povero ed ignobile, nè forse ti farebber risposta. » E in questo caso bisogna supporre, che Virgilio parlasse ad essi in greco, che Dante forse intendeva, od ebbe allora il privilegio d' intendere. Nè a questa opinione farebbero ostacolo le ultime parole in dialetto lombardo con che Virgilio congeda Ulisse « *Issa ten va, più non t'aizzo* » (Vedi Canto seg. verso 20), perchè ciò fa quando, ottenuto quel che volea, più non si cura di disgustare con un dire men nobile la schifiltosa e superba vanità greca. — Voglio però avvertir qui i giovani leggitori

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi, 80
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta

di Dante a non dar troppo peso a siffatte questioni, chè parecchie se ne muovono, le quali, chi studii veramente nello spirito del poema, non sulla scorza siccome i pedanti, ben si direbbero con Orazio *questioni di lana caprina*. *

78. * *audivi:* è la primitiva terminazione che si tolse di pianta dal lat. *

80. *S'io meritai di voi:* vale quanto: se io meritai vostra grazia.

82. *gli alti versi*, intendi l'Eneide.

84. * *per lui perduto a morir gissi.* Dove da lui perduto si andò a morire; cioè dove smarritosi andò a finire. *

85. *Lo maggior corno*. Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede. *Fiamma antica.* Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87. * *come quella*. Intendi fiamma. * *affatica,* agita.

88. * *Indi la cima ec.* Quindi dimenando la cima come se fosse la lingua stessa dello spirito che parlasse ec. Ed è appunto la lingua che di dentro comunica alla fiamma quel moto, come vedremo al principio del Canto seg. *

91. *Circe.* Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a render la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d'amore, con esso lei si rimase un anno. *Sottrasse me*, cioè mi tenne nascosto.

92. *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeio o Circello, situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Caieta*.

94. * *Nè dolcezza del figlio ec.* Notisi come in questi tre versi sian ben di-

Del vecchio padre, nè il debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall'altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia

stinti dal Poeta filosofo nella proprietà delle appellazioni i santi affetti di natura. * *del figlio*, cioè di Telemaco.

95. *Del vecchio padre*, di Laerte.

97. *l'ardore*, il desiderio intenso.

99. * *valore* opposto a *vizj* qui sta per *virtù*. *

100. *l'alto mare aperto*. Forse intende l'Oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il Mediterraneo.* Ciò però dev' esser detto per anticipazione, se pur non vuolsi intendere il *misi me* nel senso di *mi diressi verso il mare ec.* *

101. * *compagna* si disse generalmente per *compagnia*, fognatone l'*i*, secondochè in molte parole facevan gli antichi; ma fu però anche un nome particolare con che si appellò nel XIV secolo una certa riunione soldatesca, che or qua or là taglieggiava chi meno poteva di lei. « Soldati Catalani e Genovesi.... si chiamarono la *Compagna*. » Gio. Villani lib. 8, c. 50. *

102. *deserto*, abbandonato.

103. * *L' un lito e l' altro*. Scorrendo il Mediterraneo vidi l'uno e l'altro lido laterale: l'Europeo e l'Affricano: di qua a destra fin nella Spagna; di là ec. *

106. *eravam vecchi e tardi ec.* Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.

108. *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa, e il *monte Calpe* in Europa. *Riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

110. *Sibilia*, Siviglia.

111. *Setta*. Oggi è detta Ceuta; città dell'Africa su lo stretto di Gibilterra.

112. *O frati*, o fratelli: *milia*, mille.

Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130

113. *all' occidente,* cioè alla estremità occidentale del nostro emisferio.

114. *A questa ec.* Costruzione: *non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (a questa poca vita) *che è del rimanente* (che vi rimane: * dal modo latino *quae de reliquo est* *) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negare di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori, * chè così credevasi allora. *

117. *Diretro al sol.* Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118. *la vostra semenza,* cioè la nobile umana vostra natura.

120. *conoscenza,* cioè conoscenza delle cose.

121. *fec' io sì acuti,* cioè io feci così vogliosi e ardenti i miei compagni al cammino.

124. * *nel mattino. Mattino* sta qui per *levante.* Il loro corso dunque era verso occidente, com' ha detto di sopra. *

125. *De' remi ec.* Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero * (e lo sono riguardo alla nave) * *al folle volo,* allo sconsigliato viaggio.

126. *del lato mancino,* cioè dalla parte del polo antartico.

127. *Tutte le stelle ec.* Intendi: la notte (che il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall'alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell' altro polo: che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l'orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse. * Piuttostochè supporre una personificazione della notte che il contesto rende bizzarra, quelle parole *vedea la notte,* le spiegherei: *io vedea nella notte.* Che difficoltà c' è? *

130. *Cinque volte ec.* Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio: *casso,* mancato.

Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell'alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percòsse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

131. * *Lo lume..... di sotto dalla luna*. Essendo la luna un corpo sferico, essa è illuminata o nell' emisferio superiore, o nell' inferiore, secondochè il Sole la guarda o di là o di qua. Noi non possiam vederla che quando il Sole la investe nella parte di sotto. *

132. *nell' alto passo,* nelle alte acque dell' Oceano.

133. * *una montagna bruna Per la distanza*. Una montagna che per la gran distanza ci appariva scura. Forse vuolsi qui accennare la montagna del Purgatorio, che Dante immagina nell' emisfero a noi opposto, e di cui parlerà in fine di questa Cantica. *

136. *tornò in pianto:* si sottintende *la nostra allegrezza*. * Vedi quel che notammo al Canto XXIII, verso 64.

138. *primo canto,* la parte anteriore della nave.

139. *con tutte l'acque*, cioè a seconda delle vorticose onde del mare.

140. * *Alla quarta levar ec.* Supplisci il *fè* del verso antec. *

141. *com' altrui piacque*, cioè come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo. * Che l' Itacense perisse navigando per l' Oceano, fu opinione di Plinio e di Solino. *

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Avea finito l' Itacense il suo racconto, quando una voce mossa da una fiamma prega Virgilio a ristarsi anche per poco, tanto che diali nuove di Romagna. Prende Dante a rispondere, e sodisfatto all' inchiesta dello spirito prega sapere il nome di lui. È il Conte Guido da Montefeltro che narra com' ei sia dannato per un frodolento e scelerato consiglio che, richiesto, dette a Bonifazio VIII.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:

1. *queta ec.*, cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola. * *dritta in su e queta*, non più si agitava nè mormorava, *per non dir più*, perciocchè lo spirito avea cessato di parlare. *

3. *Con la licenzia ec.*, con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva invitato a dire.

7. *Come il bue ec.* Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi sottoposte al toro le fiamme, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo artefice fece l'esperimento, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo: *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

Così per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo, 20
Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo:
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,

13. *Così per non aver ec.* Intendi: *così le parole grame* (cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *nel linguaggio del fuoco*, cioè nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento. * Altri leggono *Dal principio*, *nel foco*. *

16. *colto lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

17. * *guizzo*, vibrazione. *

18. *in lor passaggio*, cioè mentre passavano.

20. *che parlavi mo lombardo.* Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema, e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare. * Vedi la nota ai versi 74-75 del Canto preced. *

21. *non t'aizzo*, non ti eccito, non ti stimolo. * Ovvero, non ti stuzzico con grati accenti perchè più dica. *

24. * *ed ardo*, eppure brucio in questa fiamma. *

25. *pur mo*, or solamente, * pur ora.* — *cieco*, buio.

26-27. *terra Latina*, cioè il Lazio, per l'Italia tutta: *onde mia colpa ec.* Intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.

29. *Ch' io fui*, perchè io fui: *de' monti ec.*, cioè di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere. * In questi due versi giustifica la sua curiosità di saper nuove de' Romagnuoli, essendo stato Romagnuolo ancor egli. *

31. * *ingiuso*, verso la fossa. *

Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai: 35
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come è stata molti anni: 40
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fè già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,

32. *mi tentò di costa.* * Mi toccò del mito leggermente nel fianco. *

33. *Latino,* cioè Italiano. Intendi: ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a co' Greci dei quali io aveva merita- poichè sarebbero stati schifi del tuo tto, siccome uomini alteri: ora ti o che questi è italiano, e che sarà rtese con te italiano; onde puoi inter- garlo a tua posta.

37. *Romagna tua non è, e non fu ai ec.* Intendi: nel cuore de' suoi ti- nni è rabbia e mal talento; ma nes- na guerra io vidi manifesta anzi ch'io scendessi quaggiù. * Il Costa leggeva *non fu mai,* ed annotava « *ne* senza cento vale *e;* alla qual vocale talvolta r far contento l'orecchio ponsi innanzi *n,* come fece il Petrarca: *se gli occhi oi ti fur dolci ne cari.* » In questo so il *ne* altro non sarebbe che la con- unzione dei Provenzali *ni* che vale la ostra *e.* *

41. *L'aquila da Polenta.* Prende aquila, arme de' Polentani, in luogo ella famiglia loro che signoreggiava avenna e Cervia. * In questo tempo n'era signore Guido, amico al nostro Poeta. *

43. *La terra ec.* Forlì. Quando il conte Guido da Montefeltro era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo as- sedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage dei Francesi. * Ciò avvenne nel 1282. *

45. *Sotto le branche verdi,* cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che ave- vano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. * N'era allora signore Sinibaldo. *

46. *E il Mastin vecchio ec.* i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimino: qui chiamansi *mastini,* cani, cioè crudeli tiranni. Sono detti *da Verrucchio,* perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Ma- latesta.

47. *Montagna:* nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco, . 50
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra il piano e il monte.
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:

48. *fan de' denti succhio*, fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè fanno strage. *Là dove soglion*, cioè nelle terre loro soggette.

49. *Le città ec.* Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

50. *Conduce il leoncel.* Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, regge le dette città. * *nido* qui significa *il campo*. *

51. *Che muta parte ec.*, che facilmente muta fazione in breve tempo, * secondo la suprema legge del tornaconto. *

52. *E quella ec.* Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà. * È da notarsi il rapporto che il Poeta vede tra la posizione fisica di questa città e il suo stato politico. Al *piano* facile e piacevole rassomiglia forse la libertà e la civile ugguaglianza, al *monte*, duro e difficile, la tirannide. Potrebbe anche trarsene questo concetto; che il *monte* significasse la *libertà* siccome quella che eleva e nobilita l'uomo; il *piano* la *servitù* che sempre lo invilisce nell'animo, e getta in fondo. Pensa come vuoi. — *Sie*, è dall' antiq. *seire* per *sedere*. *

55. *che ne conte*, che ci racconti che ci dica chi tu se'.

56. * *più ch'altri sia stato.* Intendi degli spiriti precedentemente interrogati. *

57. *Se il nome tuo ec.* così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' oblio; cioè, così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58. *rugghiato Al modo suo*, cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento. * *rugghiato:* nota questo *rugghiare*, che è prodotto dal fremito dello spirito alla funesta ricordanza d' aver macchiato il glorioso suo nome con un' opera indegna. *

60. *diè cotal fiato*, mandò cotal voce, così parlò.

61. *che mia risposta fosse ec.*, che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63. *Questa fiamma ec.* Intendi: questa fiamma non darebbe più crollo, cioè, io mi tacerei.

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

66. * *Senza tema d' infamia*, perchè questa non viene che da delitti e brutture palesi. *

67. *cordigliero,* cioè de' frati Francescani, che si cingono di corda.

68. *Credendomi, sì cinto ec.*, credendo in quell'abito di penitenza d'espiare il mal fatto.

69. *E certo il creder ec.*, e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

70. * *Se non fosse,* sta qui nel valore del *fuisset* latino. Se ne trovano altri esempj negli antichi. * *il gran Prete*, papa Bonifazio VIII, di cui il beato Iacopone da Todi disse quel male che ognun sa. *A cui mal prenda:* questa è imprecazione d' ogni male.

71. *Che mi rimise ec.* che mi fece diventare nuovamente malizioso.

72. *quare*, latinismo; cioè, per quale cagione.

73. *Mentre ec.*, mentre che ebbi umane forme. * oppure: mentre che io (anima) informai le ossa e le polpe ec. *Forma* sta qui in senso filosofico. *

75. *Non furon leonine ec.*, non furono d' uomo crudele, ma d' astuto. * o meglio, non da forte, ma da artifizioso e frodolento. *

77. *sì menai lor arte*, sì le adoperai.

78. *Ch' al fine ec.* che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

81. *Calar le vele ec.* Intendi: lasciare le cose del mondo, a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

83. * *mi rendei.* Intendi, a Dio: *confesso,* confessatomi. *

Lo Principe de' nuovi Farisei 85
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano: 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre, 95
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare

85. *Lo Principe ec.* Bonifazio VIII. Il Poeta chiama nuovi farisei gl'ipocriti della corte di quel pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: Operate secondo ch' ei dicono, ma non fate quello ch' ei fanno.

86. *Avendo guerra ec.* Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

89. *E nessuno ec.* e nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie e provvisioni. * Ma la sua guerra era coi fedeli, coi figli suoi. Vedi quanto brutta, quant' empia! *

91. *Nè sommo uficio ec.* nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a *quel capestro*, cioè al cordone, all'abito di S. Francesco, del quale io era vestito.

93. *i suoi cinti ec.*, cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono: * *più macri*, per la continua mortificazione della carne e per l'esercizio delle virtù, di cui quello è simbolo. *

94. *Ma come Costantin ec.* come Costantino chiese S. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti, o Soratte, per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani) affinchè della lebbra il guarisse, così ec. **lebbra* e *lebbre* disser gli antichi al sing. come *porta* e *porte*, *vena* e *vene*, *asta* e *aste ec.* onde al plur. le *porti*, le *veni ec.* com' oggi dicesi *vesta* e *veste*, *sementa* e *semente* ed altri. *

96. * *maestro*, in antico era sinonimo di *medico*. *

97. *della sua superba febbre*, cioè dall' odio mortale che egli portava ai Colonnesi, generato da superbia. * *Febbri* son chiamate da S. Ambrogio le sregolate passioni: *febris nostra superbia est, febris nostra luxuria est, ec.* *

99. *ebbre*, cioè parole da uomo briaco, da stolto.

Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto 110
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,

102. *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.

105. *Che il mio antecessor*. Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

106. *gli argomenti gravi*. Gli dice *gravi*, cioè *autorevoli*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio, di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare.

107. * *Là 've il tacer ec.* Intendi: *mi pinser*, m'indussero, a parlare, dappoichè il tacere *mi fu avviso*, mi parve, che fosse il peggior partito. *

110. *Lunga promessa*, prometter molto, *con l'attender corto*, col mantener poco la parola data.

111. *trionfar*. Intendi: trionfare de' Colonnesi. Poichè il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnesi e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Iacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola Città del Papa.

115. * *meschini*, servi. *

117. *Dal quale in qua*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono ec.* cioè l'ho sempre tenuto pe' capelli, l'ho avuto in mio potere.

119. *pentere e volere*, cioè pentirsi del peccato e volerlo.

121. *come mi riscossi ec.*, cioè come fui sopraffatto e pieno di paura, quando

Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che copre il fosso, in che si paga il fio 135
A quei che scommettendo acquistan carco.

quel demonio mi prese. *Riscuotersi*, dice il Betti, sta qui per *ravvedersi*. * E va bene; chè essendosi Guido riposato su quella falsa assoluzione, non conobbe il suo inganno che quando il diavolo l'acciuffò pei capelli con quel bellissimo argomento, contro cui difficilmente troverebbe un cavillo il più bravo avvocato d' Europa. *

123. *Tu non pensavi ec.* * Tu non ti saresti mai aspettato ch' io fossi sì buon logico, e sapessi far sì belle conclusioni. *

127. *del fuoco furo*, cioè del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129. *vestito*, cioè sì ravvolto in questa fiamma: *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico. * Avvertirò i giovani di non credere istoria il colloquio che in questo Canto si legge tra il conte Guido e papa Bonifazio. Fu una mera invenzione dei nemici di quel pontefice, la quale piacque al Poeta seguitare e comicamente abbellire, senza troppo curarsi del verisimile; conciossiachè nè papa Bonifazio fosse tale da aver bisogno di quei suggerimenti dal conte Guido; nè il conte Guido così semplice da credere valida l'assoluzione d'un peccato da farsi, nè tampoco lecito il tradir l'onestà e la coscienza per timore od ossequio. E finalmente, quando tutto ciò fosse avvenuto, nessuno avrebbe potuto mai penetrare un mistero di corte di tanto obbrobrio per l'una parte e per l'altra. Laonde il Muratori scrisse su tal proposito: « *Probrosi huius facinoris narrationi fidem adjungere nemo probus velit, quod facile confinxerint Bonifacii aemuli.* » *

133. * *passammo oltre*, andammo avanti. *

135-136. *si paga il fio A quei che scommettendo ec.* Si dà la debita pena a quei che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carco*, cioè caricano la coscienza di sì grave colpa.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Si descrive il deforme ed orribile spettacolo della nona bolgia, dove son puniti i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni nell' umana famiglia. Sono essi mutili e sconciamente laceri e spaccati nelle membra, le quali come tornano ad unirsi e si risaldano, così un demonio con eterna vicenda torna a squarciare. Si ragiona di varj personaggi che furon cagione a luttuose disunioni.

Chi porìa mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente, 5
C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra 10

1. *Chi porìa mai pur,* chi potrebbe mai ancor ec.: *sciolte,* cioè sciolte da metro. * Anche in prosa, in cui il pensiero si spande tanto più libero. *

3. * *Ch' i' ora vidi.* Giungendo sulla nona bolgia. * *per narrar più volte,* anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.

5. *Per lo nostro sermone ec.,* per cagione dell' idioma nostro e della memoria. * Intenderei piuttosto: per la natura stessa dell' umano linguaggio, che, più o meno, resta sempre addietro all' intelletto. E consuona con quel che Dante stesso scrisse nella dedica a Can Grande: « *Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt.* » *

6. *C' hanno ... poco seno,* cioè poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch' io vorrei narrare.

8. *fortunata,* disgraziata, * perchè più volte teatro di sanguinosi combattimenti. *

9-10. *fu del suo sangue dolente Per li Romani,* cioè si dolse delle sue ferite, * o del suo sangue sparso dai Romani nelle varie guerre che furon fra loro. Vedi la Storia Romana. * — *per la lunga guerra,* la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sangui-

Che dell'anella fè sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentío di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,

nosa, che levate le anella dalle dita dei cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13. *Con quella.* Intendi: se si adunasse con quella gente, *che sentío ec.*, che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli era fatto signore.

15. *E l'altra ec.* E con quell' altra gente che perì nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia e Carlo conte d'Angiò.

16. *A Ceperan,* luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di Cristiani, le raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. *Là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.

17. *da Tagliacozzo: da* per *a*. V. il Cinonio.

18. *Ove senz' arme ec.* A Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Corradino nipote del morto re Manfredi. *Alardo:* Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll'altro terzo addosso all'inimico che in disordine era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Corradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz'arme. * Fu nel 1268. *

19-21. * *E qual forato ec.* Se, io dico, s'adunasse insieme tutta questa massacrata gente, e mostrasse chi un suo membro traforato, chi mozzo; questo spettacolo non potrebbe per nulla uguagliare la condizione schifosa ed orribile della nona bolgia. *

22. *Già veggia ec.* Costruzione: già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che stà di qua e di là del mezzule), *come vidi io uno*, *rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch'era chiusa nell'intestino.

Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco: 30
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur vivi; e però son fessi così. (*)
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

26. * *La corata pareva.* Si vedea la coratella: *tristo,* lordo, fetente. *

28. * *m'attacco,* mi affisso cogli occhi. *

30. *dilacco. Dilaccare* vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

31. *Vedi come storpiato ec.*, cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sè medesimo. * Quest' impostore nacque alla Mecca nel 560, morì a Medina nel 633. Rimane di lui un famoso libro detto il Korano che contiene le sue leggi e la sua religione *

32. *Alì,* * genero ed apostolo di Maometto, portò dopo la morte di lui molti cambiamenti nel Korano, * ed è oggi venerato come capo di una setta di Maomettani.

35. * *scandalo,* sta qui per discordia o scompiglio. *Scisma* è dal gr., e vale scissura, dissidio, ma per lo più in materia di Religione. *

36. * *Fur vivi; e però son fessi così.* Furono mentre vissero. — Ognun vede che chi divise gli animi che eran fatti per essere uniti, chi ruppe la unità religiosa, o la civile concordia, merita bene d'esser diviso e rotto nelle stesse sue membra. Questa divisione però e mutilamento procede qui con molta regola e giudizio. *

(*) Seminatori di scandalo, di scisma e d'eresia.

37. *accisma: accismare* verbo derivato da *scisma*, vale fendere, squarciare. * In questo caso parrebbe che si dovesse leggere *ascisma*, e così di fatti legge il Cod. Caet. Qualche antico comentatore interpreta quell'*accisma*, *comit*, *expolit;* cosicchè *accismare* varrebbe il nostro *acconciare* in senso ironico. E per questa interpretazione stanno il Galvani e il Nannucci che derivano questo verbo dall'*acesmar* dei Provenzali, che significa appunto *ornare, acconciare.* *

38. *al taglio della spada Rimettendo ec.*, * tornando sempre a tagliar con una spada ciascuno ec. *

39. *risma,* è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine

Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro: 50
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi, 55
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60

di uomini. * Forse questa parola proviene dalla greca ρυσμὸς jon. per ρυθμὸς che significa *numero* e talvolta *condizione*. *

40. *Quando avem ec.* Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

42. *Prima ch' altri ec.*, prima che alcuno di noi innanzi *a lui*, a quel demonio, ritorni.

43. *muse*, musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusa in terra dietro la traccia. * *Musare* è dal provenzale, e vale propriamente *avere*, *tenere il viso fisso verso un luogo, o guardar fissamente*; e questo senso corrisponde benissimo a quel che Dante ha detto innanzi al verso 23: *Mentre che tutto in lui veder m'attacco.* *

45. *in su le tue accuse*, cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55. *Fra Dolcin.* Romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. * Ciò avvenne nel 1307. * *che s' armi* uniscilo colle parole *Sì di vivanda*; cioè si provegga di viveri sì che ec.

58. *stretta*, cerchiamento, serramento.

60. *Ch' altrimenti ec.* Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sa-

Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma' che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d'un tiranno fello.

rebbe lieve cosa al popolo novarese l'averne la vittoria.

63. *Indi a partirsi ec.*, cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66. *ma' che*, se non che.

68. *innanzi agli altri*, prima degli altri: *aprì la canna ec.*, cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.

71. * *in terra Latina*, in Italia. *

73. *Pier da Medicina.* Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.

74. *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa, fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

76. *a' duo miglior di Fano:* messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimino lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sul l'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

79. *vasello*, vascello, nave.

80. *mazzerati*, affogati in mare. * *Mazzera* diconsi quelle pietre che si attaccano alla tonnara. Di qui il verbo *mazzerare*, gettare alcuno in mare con una pietra al collo. *

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito

82. *Tra l'isola di Cipri ec.* Cipro isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del Mediterraneo, Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.

85. *Quel traditor ec.*, cioè Malatestino che vede solamente con un occhio, cioè che è cieco d'un occhio.

86. *la terra*, cioè Rimino, *che*, la qual terra: *tale è qui meco*, tale che è qui meco. Il *che* vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88. *Farà venirli ec.* Intendi: gl'inviterà a venir seco lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 76.

89. *Poi farà sì.* Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio, acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino gli farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

90. * *preco*, prego. *

93. *Chi è colui dalla veduta amara ec.*, chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimino. * o, più letteralmente: a cui fu amaro, o cagion di guai l'aver veduto. *

96. *e non favella*, e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

97. *scacciato*, esule da Roma. *Il dubitar sommerse ec.*, cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

98. *affermando che il fornito ec.*, cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla. * È tradotto il verso stesso di Lucano: « *Tolle moras: nocuit semper differre paratis.* » Phars. lib. I, v. 281. *

Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli accumulando duol con duolo, 110
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia mi assicura, 115

102. *Curio.* Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104. *i moncherin,* le braccia dalle quali è recisa la mano.

105. *Sì che il sangue ec.*, cosicchè il sangue che dai moncherini grondava imbrattavagli la faccia.

106. *Mosca.* Uno della famiglia degli Uberti o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati sposò una figliuola di lei. Questo fatto accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini. * Questo fatto avvenne nel 1215. *

107. *Capo ha cosa fatta,* cosa fatta ha capo, cioè ha fine. * Oggi pure suol dirsi da chi non pensa le conseguenze delle cose, nè vuol ch'altri vi pensi: facciamo; poi qualcosa sarà. * Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme ec.*

110. *duol con duolo,* cioè il dolore delle pene dell' Inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

111. * *matta,* fuor di sè. *

113. *avrei paura ec.*, cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova: * ossia, facendone il puro e semplice racconto senza poterne addurre altra prova, che la mia sola asserzione. *

115. *Se non che* la coscienza (quella buona compagnia, *che, sotto l' osbergo del sentirsi pura,* cioè affidata nella propria innocenza, rende l'uomo franco) mi assicura. * Bella sentenza, nobilmente espressa, e d' ogni parte vera; chè una buona coscienza è più forte di-

La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due; 125
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli

fesa all'uomo nelle contradizioni e nelle avversità, che argomento qualunque, e per lei sola è sempre impavido in faccia pur della morte; mentre l'uomo falso e reo si sente minore di tutti, ed ha seguace eterna la vile paura. *

122. *Pesol*, cioè, pendolo, sospeso.

123. *O me*, oimè.

124. *Di se faceva ec.*, degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

125. *Ed eran due ec.* Intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto, con un'anima sola.

126. *Com' esser può ec.* Come ciò esser possa sallo Iddio, che così nell'Inferno dispone.

127. * *diritto appiè del ponte*, appunto, giusto a piè del ponte, su cui noi eravamo. *

129. *Per appressarne ec.*, cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131. *spirando*, respirando, essendo ancor vivo.

134. * *Bertram dal Bornio* fu visconte del castello d'Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, trovator sublime, di cui lo stesso Dante fa elogio, armigero famoso, e nell'amore e nell'odio del pari veemente. Incitò egli dapprima Enrico, il maggior figlio d'Enrico II (detto il re giovane, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguerlo così dal padre) a muover guerra a suo fratello Riccardo, conte di Guienna e del Poitu; e poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo non davan luogo alle armi di lui, lo stimolò a levarsi contro lo stesso padre. L'infelice giovane fu colto dalla morte nel fiore della vita, e Bertramo lo pianse in una mestissima elegia. *

Che al re giovane diedi i mal conforti. 135
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fè più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

135. * *Che al re giovane ec.* Che questa sia la vera lezione, non *re Giovanni*, come avevano i codici e le edizioni pressochè tutte, lo provarono illustri letterati: il Rainouard, il Parenti e il Viviani. Dante non poteva ignorare quel che tutti sapevano ai suoi tempi. Anche nel Novelliere antico la novella XIX comincia così: « Leggesi della bontà del re giovane guerreggiando col padre per consiglio di Bertramo del Bornio ec. » Ed un ottimo codice della Divina Commedia che è nella biblioteca Estense, porta a chiare note *re giovane.* Vedi a maggiore schiarimento l' Arrivabene, Secolo di Dante, lib. I, par. II. * *i mal conforti*, i mali incitamenti, i cattivi consigli.

136. * *ribelli,* qui vale *avversarj, nemici.* Così Petrarca disse *di mercè rubella*, intendendo *nemica di pietà.* *

137. * *Achitofel non fè più ec.* Nè diversamente da me operò, tra David e Assalonne suo figlio, quel perfido Achitofel, seminando tra loro nimicizia e guerra. Letteralmente poi: Io feci del padre e del figlio due nemici, come Achitofel fece di David e Assalonne. E questo noto perchè non s'abbia, secondo il solito, a sgrammaticare attribuendo al *di* qualche ufficio duro e del tutto nuovo. *

138. *pungelli,* pungoli: qui metaf. per consigli, istigazioni.

139. *partii,* divisi: *giunte,* congiunte.

140. *il mio cerebro,* il mio cervello, cioè il mio capo.

141. *Dal suo principio,* intendi dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l'ultimo a morire, come quello che è il principio della vita, e dà moto alla circolazione del sangue.

142. *lo contrappasso,* cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri. * *contrappasso,* equivale a *contrammisura,* la quale appunto nel Vangelo è promessa: « *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* » *

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Nella decima bolgia, verso la quale s' avanzano i Poeti, sono puniti i falsatori. Si tratta in questo canto di coloro che falsarono i metalli con Alchimia; i quali giacciono per terra squallidi, e guasti da sordide e schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d'Arezzo, e riconosce l'antico suo condiscepolo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge 5
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
  Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
  Ed altro è da veder che tu non vedi.

2. *inebriate*, Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

3. * *dello stare a piangere ec.*, erano desiderose d' uno sfogo di pianto. Anche il pianto ha le sue dolcezze, e tristo chi mai non le conobbe. *

4. *Che pur guate?* che cosa ancor guardi sì attentamente?

5. *si soffolge*. Questo verbo viene dal latino *suffulcire*; perciò intendi: si posa, si sostiene.

8. * *annoverar le credi*, le ombre. *

9. *volge*, ha ventidue miglia di circonferenza.

10. *E già la luna ec.* E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull'orizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

12. *che tu non vedi*, cioè, di più maraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udíl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,

14. *Atteso alla cagion*, cioè, se tu avessi fatto attenzione alla cagione.

15. *lo star dimesso*, cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarmi qui un poco più.

16. *Parte sen gía ec.* Costruisci ed intendi: lo Duca, Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre.

18. *cava*, buca, fossa.

19. *sì a posta*, cioè sì appostati, sì affissi.

20. *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21. *La colpa ec.*, cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

22. *non si franga*: intendono alcuni non si rompa il tuo pensiero *sovr' ello*; cioè non pensare a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiega: non si franga il tuo pensiero, non si impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben s'accorda colle *parole* del verso 36 di questo canto: *m'ha e' fatto a sè più pio.* * Io intenderei: non venga da qui avanti il tristo pensiero di questo tuo parente a distrarre l' attenzione che devi a più gravi cose. *

26. *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti: *e minacciar forte col dito*, scuotendolo come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

27. *Ed udíl*, e l'udii. *Geri del Bello*, fratello o, come altri dicono, figlio di certo messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

28. *impedito*, occupato.

29. *Sovra colui ec.*, sovra quel Beltramo già detto (al canto precedente verso 134), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra, la quale tenne pel re giovane. * Altaforte è un castello in Guascogna, come si è detto al luogo sopra citato, non già in Inghilterra, e di esso era signore Beltramo dal Bornio, onde il Poeta lo chiama *colui che tenne Altaforte.* La Guascogna però in quei tempi apparteneva ai re d' Inghilterra. *

Che non guardasti in là; sì fu partito. 30
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo; 35
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi

30. *sì fu partito*. Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sinchè*; ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31. *la violenta morte*. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta.

33. * *che dell' onta sia consorte*, che sia partecipe dell' ingiuria come parente. *

36. *Ed in ciò ec.* Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n'ebbe certa compassione, e perciò dice qui *m' ha e' fatto a sè più pio*. * Era a quei tempi tra le severe leggi dell' *onore* la vendetta dell' ingiuria, e dove fosse avvenuta uccisione, reputavasi strettissimo dovere dei congiunti sodisfare all' estinto colla morte dell' uccisore. Del rimanente questi eran cristiani. *

38. *Che dello scoglio ec.* Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo insino a quel luogo che primieramente *dallo scoglio mostra ec.*, cioè d' onde primieramente si mostra l' altra valle ec.

39. * *tutto*, è qui avverb. e vale *totalmente*, *ad imo* sino al fondo. *

40-41. *chiostra*: non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel Poema moltissimi esempj. Perciò, che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *conversi* significa convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell'inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. Vedi il verso 69: *Sì trasmutava ec.*, e il verso 91 *sì guasti*. — Il postil. Caet. e Iacopo della Lana dicono che *conversi* significa qui *termini*. Il Betti a pag. 259 delle sue prose ne avverte che Macrobio usò *conversus* in significato di *giro*. * Osserverò che dandosi alla parola *conversi* il senso di *mutati*, che qui il Costa mostra di preferire, si viene ad invertere l' ordine naturale della descrizione, perciocchè i Poeti non sono ancora in luogo da poter discernere parte a parte la condizione di questi dannati. Sono essi sopra la bolgia, e ben dovrebbero vederli (*potean parere*), ma l'oscurità fa ostacolo, e non li distinguono chiaramente che dopo scesi sull' ultima

Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi colle man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, 50
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva

riva (verso 52). Onde io penso che *conversi* stia qui nel significato comunemente ricevuto di *abitanti, conviventi* in un chiostro; ossia che la parola *chiostra* con che il Poeta ha chiamato l' ultimo recinto di Malebolge gli abbia suggerito l' idea seguace di *conversi*, a' quali è abitazione *la chiostra* (e in tal caso astraendo dai due vocaboli l'elemento religioso, s' avrebbe una perfetta corrispondenza tra quelli e la cosa); o abbia egli veduto maliziosamente qualche altro rapporto tra le malebolge e le religiose clausure. Comunque sia, avvertirò quei giovani a' quali questa volta ed altre paresse il Poeta alquanto bizzarro nelle sue allusioni, che leggendo gli antichi autori bisogna riportarsi ai gusti e alle idee dei loro tempi, non giudicarli secondo le nostre. — L'espressione *Si trasmutava*, che trovasi appresso, non è nel senso che il Costa crede, e *guasti* non importa trasmutamento o conversione. — Il Rossetti non comprendendo come l'*alchimia*, arte vana e sciocca, debba essere stata dall'Alighieri reputata più grave fallo che le altre frodi fin qui registrate, e perciò messa più in fondo, ha opinato, e coll'usato suo ingegno sostenuto, che in questi alchimisti sieno simboleggiati i disertori del partito ghibellino o imperiale. Ma senza ricorrere a questi simboli o figure, io credo che il *falsificare i metalli*, che allora credevasi possibile, e le monete, o anche il solo tentativo, dimostrando un animo sommamente avaro, e mirando ad offendere tutta quanta la società nella parte più viva, e dirò anche nell' anima di lei, il commercio, merita bene il posto che il Poeta gli ha dato. *

42. *parere*, apparire.

43. *Lamenti saettaron ec.*, lamenti diversi mi ferirono l' orecchio.

44. * *Che di pietà ferrati avean gli strali*. Metafora ardita ma di gran forza, che dimostra quanto addentro gli penetrassero il cuore quei lamenti, quasi altrettanti strali di ferrata punta. *

46. *Qual dolor fora*, qual sarebbe il lamento,* oppure, quale e quanto sarebbe spettacolo di miseria e di dolore, se ec.*

47. *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume.

48. *Maremma:* luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna:* isola presso l'Italia. In tutti questi luoghi, per cagione dell' aria malsana gli spedali erano là state pieni di ammalati, ma ora (in quanto alle Maremme e la Valdichiana), per le provide cure degli umanissimi principi di Toscana, la condizione di queste terre è d' assai migliorata, e sempre più si va migliorando.

49. *insembre*, insieme.

50. * *quivi*, in quel luogo. *

52. * *riva*, ripa, argine. *

Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra. (*)
Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone

53. *pur da man sinistra,* cioè sempre da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

54. *più viva,* cioè più chiara, per esser più vicina agli oggetti.

56. * *infallibil,* perchè non può essere ingannata nè ingannarsi, come spesso avviene tra gli uomini. *

57. *i falsator,* coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili: *che qui registra,* * di cui qui nel mondo tien conto. Questa idea è tolta dall'Apocalisse, ove si dice che nel dì del giudizio s'apriranno i libri, e il gran giudice seduto leggerà. Alcuni referiscono il *qui* alla bolgia, e spiegano il *registra* in senso di *ordina, distribuisce per classi.* A me pare che il contesto favorisca la prima interpretazione. *

(*) Alchimisti.

58. *Non credo ec.* Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina a vedervi tutto il popolo infermo. Egina, isoletta vicina al Peloponneso, ove, al tempo d'Eaco suo re, fu pestilenza sì grande per l'infezione dell'aria, che distrusse tutti gli uomini e gli animali.

60. * *malizia,* malignità, corruzione. *

64. *Si ristorar ec.,* cioè si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola. * Μύρμηξ in greco dicesi la formica. *

65. *Ch' era a veder.* Intendi: di quello che era ec., e corrisponde a *maggior tristizia,* otto versi sopra.

66. *biche:* bica vale mucchio di covoni di grano; * e per estensione mucchio qualunque. *

67. *Qual sovra il ventre ec.* Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Finge il Poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

Sì trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie:
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti

69. * *Sì trasmutava*, cambiava di luogo, *carpone*, perchè non avea forza di alzarsi in piedi. *

73. * *a sè poggiati, Come ec.*, appoggiati fianco a fianco, ovvero schiena contro schiena, come presso al foco si voltano uno contro l'altro perchè si sostengano, due piatti, o teglie, a fine di riscaldarli. *

75. *schianze*, croste.

77. *dal signorso*, dal signor suo. * *ragazzo*, dal lat. barbaro *ragatius*, val qui servo o mozzo di stalla. *

78. *Nè da colui*. Nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza a colui, che desidera d'andarsi a dormire.

79. *il morso Dell' unghie*, cioè il graffiare dell'unghie, che, a somiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. *che non ha più soccorso*, che non ha maggiore, o altro rimedio di quello del graffiare.

82. * *E sì traevan giù l'unghie ec.* Costruisci: *E l'unghie si traevan giù la scabbia* (le croste). *

83. *Come coltel ec.*, come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.

85. *ti dismaglie*, ti dismagli. *Dismagliare* vale rompere e spiccare le maglie l'une dall'altre. Qui, per similitudine, fender la carne, staccarne dei brani coll'unghie.

87. * *che fai d'esse tanaglie*. Stringendo la carne tra il pollice e l'indice e strappando. *

88. *Latino*, Italiano.

89. *se l'unghia ec.* Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l'un-

Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse, 100
Dicendo: Dì a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Alberto da Siena,

ghia a poterti grattare. * Notisi il sale ad un tempo e la convenienza di questo augurio. E si consideri poi tutta insieme la descrizione di questo sordido spedale, e mi si dica se più vivo l' avrebbe potuto presentare agli occhi nostri il pennello di Michelangiolo? La scena, ne convengo, è ributtante, ma non si passeggia qui per gli orti di Alcinoo. *

97. *si ruppe ec.*, cessò il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro: *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99. * *l' udiron di rimbalzo*, per ripercussione, o indirettamente, perciocchè la risposta non era stata indirizzata a loro. *

100. *s' accolse*, attese con tutto l' animo a me.

101. * *vuoli*. È la vera e naturale voce del verbo *volere* al pres. ind. *

103. *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89. *non s' imboli ec.* Intendi: così la tua memoria non s' involi, non sia tolta, non perisca sulla terra, che è il primo mondo delle anime umane.

105. *sotto molti soli*, per molti anni.

108. *non vi spaventi*, non vi faccia timidi.

109. *Io fui d' Arezzo*. Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l' arte di volare, promise d' insegnarla a un senese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo. * Queste crudeltà sì stolte e sì contrarie al divino spirito del Vangelo, sono, è vero, una brutta pagina nella storia del Cristianesimo; ma non si confonda l' immacolata religione di Gesù Cristo coll' ignorante fanatismo, nè si dia debito a lei del torto zelo de' suoi ministri. *

Rispose l' un, mi fè mettere al fuoco; 110
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
Ed io dissi al Poeta : Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;

111. *Ma quel ec.* Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all' inferno.

114. * *vaghezza,* curiosità. *

116. *nol feci Dedalo,* cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d' ali le braccia e levossi in alto.

117. *che l'avea per figliuolo.* Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.

119. * *alchimia* (dal gr. χυμία premessovi l' art. arab. *al* denotante eccellenza) è l'arte di cambiare in oro i metalli. *

120. *a cui fallir non lece.* Intendi: il quale condannando i colpevoli non s'inganna, come il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122. *sì vana,* di sì poco senno.

123. * *Certo non la francesca sì d'assai.* Non è sì vana di gran lunga, a gran pezza, la nazion francese; cioè molto le manca per aggiungere alla vanità dei Sanesi. *

124. *l'altro lebbroso:* Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

125. *Tranne lo Stricca.* Questo è detto ironicamente. Lo Stricca altro sanese, scialacquatore del suo avere.

126. *le temperate:* per ironia: le immoderate.

127. *E Niccolò.* Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca.* * Si hanno varj sonetti di Folgore da S. Gimignano diretti a Niccolò sulla splendida gozzoviglia della brigata sanese. *

129. *Nell' orto ec.* Appella seme

E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

l' usanza di Niccolò e corrispondentemente *orto* la città di Siena dove quell' usanza *si appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti o prende voga.

130. *la brigata ec.* Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa, e fatto un cumulo di duecento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131-132. *Caccia d' Ascian ec.* Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè, che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano*, castello su quel di Siena: *l' Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d' uomo che si chiamasse l'*Abbagliato*. * *il suo senno proferse*, mostrò quanto cervello avesse. *

133. *chi sì ti seconda*. * Chi sì bene s' accorda teco in quel che or ora dicesti contro la sciocca vanità dei Sanesi. *

135. *ben ti risponda*, ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi. * Ossia, risponda ai tuoi occhi in modo che tu mi possa raffigurare. *

136. *Capocchio*. Uomo sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, e poscia datosi all'arte di falsare i metalli parve in questa meraviglioso.

138. * *se ben t'adocchio*, se l'occhio non m' ha ingannato, e sei veramente l'Alighieri. *

139. *buona scimia*, imitator buono, o bravo contraffattore.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Punizione d'altre maniere di falsatori nella decima bolgia. E prima di coloro che falsarono in sè altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa mordendo in chi s' intoppano: poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete; e di questi si manifesta a' Viaggiatori maestro Adamo da Brescia: finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pena una cocentissima febbre. Chiude il canto un comico alterco tra maestro Adamo e il bugiardo Sinone.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli 5
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,

1-2. * *Giunone era crucciata Per Semelè contra il sangue tebano.* Semele fu una giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò avuta in odio dalla gelosa Giunone che insaziabile di vendetta tolse a perseguitare per diversi modi tutta la stirpe di Tebe. *

3. *Come mostrò ec.*, come più volte fece palese.

4. *Atamante.* Re di Tebe, che Giunone fece diventar furioso di guisa, che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figlioletti, la credè una lionessa e follemente gridò: *Tendiam le reti ec.*

9. *artigli,* le mani violente.

12. *con l' altro incarco,* con Melicerta, che aveva in collo.

14. *che tutto ardiva,* cioè che ardiva

Sì che insieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane; 20
Tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude, (*) 25
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,

di fare ogni cosa anco scellerata, come quella di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.

15. *fu casso,* fu estinto e distrutto.

16. *Ecuba,* moglie di Priamo, dopo l' eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond' ella per gran dolore mise altissime grida. * Intorno alla morte e trasformazione di Ecuba in cagna, vedasi Ovidio Metam. lib. 13 verso la metà. *

21. *le fè la mente torta,* le travolse la mente.

22. * *Ma nè di Tebe ec.* Ma non fur mai vedute furie nè in Tebe nè in Troia agitare alcuno sì crudelmente, nè sì acerbamente straziar bestie non che membra umane (uomini), quanto crudeli io le vidi imperversare in due ombre ec. Ognuno sa che in Tebe e in Troia le Furie ebber molto che fare. Altre ediz. leggono: *Quanto io vidi due ombre,* cioè quanto crude io le vidi pungere due ombre ec. *

(*) Contraffattori delle altrui persone.

30. * *Grattar gli fece ec.* Il vedere di quando in quando tra mezzo a immagini gravi e dolorose affacciarsi un' idea che tenga del comico, non dee recar maraviglia, atteso la natura acremente satirica del poema. * *al fondo sodo,* cioè al duro terreno di quella bolgia.

31. *l' Aretin,* Griffolino.

32. *folletto.* Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell' aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi.* Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.

E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati. (*)
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia 50
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.

33. * *così conciando,* detto ironicamente, vale: così sciupando. È modo simile all' *accisma* del canto 28, verso 37. *

34. *se,* particella apprecativa, * *l'altro,* l'altro folletto. *

39. * *fuor del dritto amore,* contro le leggi dell' onesto e concesso amore: *amica,* amante. Della fatal passione di Mirra pel suo padre Cinira vedasi il pietoso racconto in Ovidio, lib. X delle Metamorf. Il fiero Ghibellino vide poi in questa favolosa Mirra un'immagine di Firenze politicamente unita col papa. Eccone le parole.... *Haec* (*Florentia*) *Myrrha scelestis et impia in Cinyrae patris amplexus exaestuans.* Epist. ad Arrigo. *

40. *Questa a peccar ec.,* costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42. *Come l' altro,* il sopraddetto *Gianni Schicchi,* il quale *sostenne,* cioè tolse l' assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di essere presso a morire, testò ed instituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso, e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

45. *dando al testamento norma,* cioè approvandolo dopo che fu fatto (Betti). * ovvero, dettando il testamento nelle regole legali, perchè avesse validità. *

(*) Falsificatori delle monete.

49. *vidi ec.* Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell' istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce. * Il liuto infatti ha la cassa sonora costrutta in modo che s' assomiglia a una grossa pancia. *

50. *Pur ch' egli,* solo che egli.

La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 55
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai

52. *sì dispaia,* così disproporziona le membra, ingrossandone alcune, ed altre dimagrandone.

53. *con l'umor che mal converte,* a cagione dell' umore che in cattiva sostanza converte. * Ovvero, con l' umore che mal volge, che devia dal corso normale. *

54. *Che il viso ec.*, che il volto non ha giusta proporzione col ventre.

57. *L'un,* l' uno de' labbri, *riverte,* rivolta.

59. * *mondo gramo,* mondo del dolore. *

61. *maestro Adamo,* Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280.

62. *Io ebbi vivo ec.* Intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

67. * *e non indarno,* perchè questa viva immaginazione m' è data a maggior supplizio, come dice sotto. *

69. * *il male,* l' idropisia: *onde,* per cui: *mi discarno,* perdo la carne, o mi assottiglio nel viso. Quanta forza, quanta bellezza di poesia in questi due ternarj! Ma avrei troppo che fare se volessi fermarmi ad ogni splendido tratto del genio poetico dell'Alighieri. *

70. *mi fruga,* mi castiga. * ovvero mi ricerca severa, mi persegue. *

71. *Tragge cagion ec.* Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde *metter più in fuga,* cioè onde farmi esalare più frequenti i sospiri.

La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero: 80
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,

74. *La lega suggellata ec.*, cioè il fiorino d' oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall'altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò. * *lega* è composizione metallica: *suggellata*, improntata. *

77. *Guido, Alessandro:* conti di Romena: *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78. *Per fonte Branda ec.* Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangerei con quello di dissetarmi all'acque di fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena. * Vi ha una fonte di tal nome anche in Casentino. Questa ricorrerebbe più facile alla immaginazione di maestro Adamo che sempre ha innanzi le fresche acque del Casentino. L'altra ha maggior celebrità. *

79. *l'una*, l'anima di uno dei conti di Romena.

81. *legate*, impedite dalla gonfiezza della idropisia.

82. *leggiero*, agile, spedito.

83. * *un'oncia*, qui è preso per quantità di misura, non di peso, e vale *un pollice*. *

84. * *Io sarei messo*, mi sarei messo. *.

85. *sconcia*, isconciata, resa sproporzionata nelle membra, * o mal concia, schifosa. *

86. * *Con tutto che*, sebbene: *ella volge*, cioè *la valle*, che è supplita dal gesto del parlante. *

87. *men d'un mezzo ec.*, cioè men d'un mezzo miglio di larghezza.

88. *tra sì fatta famiglia*, fra questa gente condannata.

90. *carati;* carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro: *mondiglia*, vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all' oro.

92. * *Che fuman come man ec.* Lo

Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo; (*)
L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto; 110

svaporamento dell' acqua che avviene per il calore della mano che tu hai bagnata, condensandosi nell' inverno per cagione dell' aria intorno molto fredda, diventa come un fumo che non si vede punto, o ben poco, nell' estate. *

93. *a' tuoi destri confini*, cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94. * *Qui li trovai*, *e poi ec.* Costruisci e intendi così: Qui li trovai quando piovvi (caddi) in questo greppo, e poi (e d' allora) volta non dierno (non si mossero di quel luogo). *greppo*, significa balzo, ripa, cigliare di fosso. E così maestro Adamo chiama quel luogo, o perchè egli giaceva veramente appiè della ripa, o perchè il letto delle bolge pendendo verso il centro del cerchio presentava l' idea d' un greppo. *

96. *dieno*, cioè sieno per dar volta.

97. *la falsa ec.* La bugiarda moglie di Putifare.

(*) Falsificatori del parlare, o bugiardi e calunniatori.

98. *Sinon greco:* colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno: * *da Troia*, non indica qui l' origine della persona di Sinone, ma solamente della sua rinomanza: va sottinteso il partic. *nomato:* con che si viene a dire che non aveva altra celebrità che il tradimento fatto a Troia; della qual cosa vedremo che Sinone si offende. *

99. *leppo*, fumo puzzolente.

101. *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102. *l'epa*, la pancia: *croia*, dura. Altri spiega inferma, nel significato che ha questa voce in Romagna. * Vale tesa, irrigidita come cuoio. Dal lat. *corium* i Provenzali fecero *croi*, donde il nostro *croio*. *

105. *che non parve men duro:* il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.

108. * *a tal mestier*, a tal uopo. *

110. *Al fuoco*, al supplizio del fuo-

Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto il mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole; 125
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,

co: *non l'avei ec.*, non avevi il braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111. *Ma sì ec.*, ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

114. *Là 've del ver ec.*, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

117. *per più*, per un numero maggiore di falli.

120. *E sieti reo*, cioè, e siati amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

122. * *e l'acqua marcia ec.* E siati reo pur anco l'umor corrotto che, il ventre *gonfiandoti*, ti fa così di quello una *siepe innanzi agli occhi.* *

124. *si squarcia*, cioè si apre, si spalanca. Dice *squarcia* per ira e disprezzo.

126. * *Chè*, perciocchè. * *mi rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa.

127. *l'arsura:* * l'ardor febrile per cui fumi: * *e il capo che ti duole.* Intendi per la sopraddetta febbre acuta.

128. *E per leccar ec.* Narciso fece a sè specchio dell'acqua, e, innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l' acqua, cioè per bere, non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d'invito. * In somma, tu non hai minor sete di me. Notisi la voce *leccare* che risveglia l' idea del cane, e il cenno allo *specchio di Narciso*, per rispondere ironicamente a lui che lo avea beffate della deformità del ventre. *

131. *Or pur mira ec.* Intendi: or se-

Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

guita pur a guardare, a badare a cotesta gente; che poco manca che io non faccia rissa con te.

136. * *dannaggio*, danno. *

138. *Sì che quel ch' è ec.* Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno, sia sogno, quasi che non fosse tale.

142. *Maggior difetto ec.* Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144. *d'ogni tristizia ec.* Intendi: levati dall' animo ogni tristezza, ti racconsola.

145. *E fa ragion ec.* Costruzione: se avviene, che fortuna *ti accoglia* (ti accosti, ti faccia capitare) ove sono genti *in simigliante piato* (litigio) *fa ragion* (fa conto) che io ti sia sempre allato.

148. * *è bassa voglia*, è gusto indegno d' una mente elevata e d' un mio seguace. Memorabile insegnamento! *

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Date le spalle alle male bolge, procedono i Poeti verso il centro dell' ottavo cerchio, dove vaneggia il gran pozzo per cui si cala nel nono. Torno torno alla sponda di esso stanno i Giganti, di cui si descrive l' immane e paurosa statura. Uno di questi, richiesto da Virgilio, togliesi tra le braccia l' uno e l' altro Poeta, e leggermente li posa su l' ultimo ripiano dell' Inferno.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che il viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

1. *Una medesma lingua,* cioè quella di Virgilio: *pria mi morse,* mi rimproverò. *E poi la medicina mi riporse,* e dopo mi riconfortò.

4-5. *Così od' io* essere raccontato dagli antichi poeti. *la lancia d' Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6. *Prima di trista ec.* Intendi letteralmente: di cattivo, e poi di buon *regalo*, e metaf. di ferita e di rimedio.

7. *demmo il dosso ec.*, volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo dalla decima bolgia.

8-9. * *Su per la ripa.... Attraversando.* Camminando attraverso la ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci al centro dell' ottavo cerchio, ossia al pozzo, *senza alcun sermone,* senza far parola. *

10. * *Quivi era men che notte ec.*, sarebbe stato come il crepuscolo della sera. *

11. *il viso,* la vista.

12. *alto corno,* corno di alto, di forte suono.

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.

13. * *Tanto ch' avrebbe ec.* Tanto *alto* che un tuono al paragon di quello sarebbe parso *fioco*, di languida voce. *

14. *Che, contra sè ec.* Costruzione: che gli occhi miei seguitando, seguitanti, la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra sè*, in direzione opposta a quella donde moveva il suono, * gli rivolse (gli occhi miei) totalmente al luogo donde quel suono veniva. *

16. *dolorosa rotta,* la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17. Pare che *la santa gesta* vaglia qui la santa compagnia de' Paladini. In questo significato l' usarono il Sacchetti e l' Ariosto. * Qui però intenderei *la santa impresa,* quella cioè di cacciare i Mori dalla Spagna. *

18. * *Non sonò sì ec.* Narra Turpino che il suono del corno d' Orlando in quella occasione fu udito da Carlo Magno alla distanza di otto miglia. *

19. *volta. Alta* altre edizioni.

23. *dalla lungi,* da lungi.

24. *maginare:* vale imaginare: *aborri,* erri. * da *aborrare,* andar lungi dal vero, ingannarsi. *

25. * *se tu là ti congiungi,* se ti accosti là colla persona. *

26. * *Quanto il senso ec.* Intendi del senso della vista. *

27. *te stesso pungi,* cioè stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

28. * *caramente,* con dimostrazione d' affetto. *

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:
Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fè bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,

36. *che l'aere stipa,* che stringe e condensa l'aria.

39. * *Fuggémi.... giungémi* stanno per *fuggiemi* e *giungiemi*, cioè mi fuggia, mi giungia (da giungire). L'errore d'averle credute torri si dileguava, e subentrava in quella vece la paura di quei mostri. *

40. * *come in su la cerchia tonda,* come sulle rotonde mura che l'accerchiano. Montereggione, castello de' Sanesi, è guarnito di torri che gli fan quasi corona. *

42. * *Così la proda ec.* Costruisci: così gli orribili giganti cui Giove ec. *torreggiavan* di mezza la persona la proda che circonda il pozzo. *torreggiavan la proda,* facean turrita la sponda: *di mezza la persona,* con la metà della loro alta persona. *

48. *E per le coste giù ec.* * ed ambo le braccia legate, come si vedrà in seguito, giù lungo le coste. *

50. * *animali,* mostri bestiali. *

53. * *Non si pente,* continua a produrre. *

54. * *la ne tiene,* ne la tiene, ne la giudica: *discreta,* giudiziosa. *

55. *l'argomento della mente.* Argomento ha significazione d'istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente, dell'ingegno.

Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran le altr' ossa. 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.
Rafel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il Duca mio vêr lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,

59. *la pina di San Pietro* La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell' Apside di Bramante.

60. * *E a sua proporzione*, e a proporzione della faccia. *

61. *perizoma*, voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63. *che di giungere ec.* Intendi: che tre Frisoni (popoli della Germania settent.) i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno all' altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.

66. *Dal luogo in giù ec.* Costruzione: dal luogo dove l' uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67. *Rafel mai amech zabi almi.* Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell'idioma arabo, e che significano: *esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* L'amico nostro signor ab. Giuseppe Venturi veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriaco, e ne dà questa spiegazione: *Rafel*, per Dio! o poter di Dio! *mai*, perchè io, *amech*, in questo profondo, o posso? *zabi*, torna indietro. *almi*, nasconditi. * Mi par più probabile l' opinione di chi crede che questo verso sia un miscuglio insignificante di parole tolte da diversi dialetti, e stia a rappresentare la confusione delle lingue avvenuta presso la torre elevata da quel superbo.*

69. *salmi*, cioè concenti.

71. *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenerti col tuo corno, * piuttosto che parlare così insensatamente. *

73. *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo ec.*, *la soga*, la correggia.

E vedi lui che il gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto

75. *vedi lui*, cioè vedi il detto corno: *che il gran petto ti doga: doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva come a listarlo. Intendi dunque: che il gran petto ti lista.

76. *Egli stesso s' accusa*. Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione, * e, aggiungerei, alla strana e confusa favella. *

77. * *per lo cui mal coto*. Tralasciando tutte le strane interpretazioni che si son date a questa parola, dirò che *coto* è sincope di *cotato*, cioè cogitato, che secondo l' uso degli antichi di prendere alcuna volta il participio per sostantivo, vale quanto *cogitamento* o pensiero. Potrebbe anche derivarsi dal provenzale *cut*, idea, pensiero. — *E il mal coto* di Nembrot fu quello di alzare una torre fino al cielo per non avere a temere i flagelli di Dio. *

78. *Pure un linguaggio ec.* Intendi: non si usa solamente un linguaggio, *come si usava ne' primi* tempi del mondo, ma diversi linguaggi. * *Erat terra labii unius*; e poi per la matta impresa di costui, *ibi confusum est labium universae terrae. Gen.* *

80. *Chè così ec.* Intendi: poichè egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81. *a nullo è noto*. L' abate Lanci interpreta così: Quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante. * Io l' estenderei anche a tutti quelli che han creduto d' intenderlo. *

82. * *Facemmo adunque più lungo viaggio ec.* Andammo più lungi volgendo a sinistra. *

83. * *ed al trar d' un balestro*, e a un tiro di balestra. *

84. * *Trovammo l' altro ec.* Trovammo l' altro gigante molto più fiero e maggiore. *

86. *succinto*, sotto cinto, cioè cinto sotto la catena.

87. * *Dinanzi l' altro*. Intendi il sinistro. *

89. *in su lo scoperto*, cioè su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.

Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei: 95
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta, 110
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

90. *Si ravvolgeva ec.*, si rivolgeva fino a cinque giri, o con cinque giri intorno a quel corpo.

91. *voll' essere sperto ec.*, volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93. *ha cotal merto*, ha la pena meritata, cioè quella d'essere strettamente legato.

94-98. *Fialte, Briareo*, due giganti, che secondo la favola ardirono di pugnare contro Giove.

101. *è disciolto*: perchè non lottò contro Giove.

102. *nel fondo d'ogni reo*, cioè nel fondo d'ogni male, nel fondo dell'inferno.

103. * *Quel che tu vuoi veder*, cioè Briareo. Dante forse si mostra curioso di veder questo gigante per averne letta la grandiosa descrizione del suo Maestro nel X dell'Eneide. *

105. * *par*, si mostra, apparisce. *

106. *rubesto*, impetuoso.

110. * *E non v' era mestier ec.* Avrebbe bastato la sola paura (la dotta) a farmi morire, senza bisogno d' altro per parte del gigante, se io non l'avessi visto legato. *

113. *alle*: *alla* è nome di una misura d' Inghilterra, che è di due braccia fiorentine.

114. *Senza la testa*, cioè senza com-

O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 120
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,

putare in questa misura la testa. * *fuor della grotta,* fuor del pozzo. *

115. *nella fortunata valle.* Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo. Dice *fortunata,* perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere, * o perchè teatro di fortunose vicende. *

116. * *di gloria reda,* perchè dall'aver disfatto Annibale a Zama, Scipione ebbe gloria, e ne ereditò l'eterno nome d'Affricano: *reda,* erede. *

117. *diede le spalle,* si volse in fuga.

119. * *alta guerra,* perchè terribilmente grande e di grandi. *

120. * *ancor par ch' e' si creda ec.* Pare anche che si creda per alcuni ec. Questa idea, e la precedente dei predati leoni, sembrano tratte da Lucano. « *Ferunt epulas raptos habuisse leones.* » E « *Coelo pepercit Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.* » Il superbo va preso alla lode; perciò Virgilio è largo di quella ad Anteo per disporlo ad esserli compiacente. *

121. *i figli della terra,* gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122. *Mettine giuso ec.* Calaci tu al fondo (e non te ne incresca * o non isdegnare *), ove il freddo stringe, agghiaccia, il fiume Cocito, e non ci fare andare a richieder di questo favore nè Tizio nè Tifo (o Tifeo) od altro gigante.

125. *Questi può dar ec.* Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia dello stato de' viventi che da voi quaggiù non si conosce.

126. *lo grifo,* il muso. * *torcere il grifo,* dicesi di chi superbamente e stoltamente dispregia. *

128. *e lunga vita ec.* Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129. *Se innanzi tempo ec.* Se Dio per sua grazia a se nol chiama dalla vita mortale poco desiderabile rispetto all' eterna.

131. *Le man distese ec.* Costruzio-

Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora 140
Ch' io avrei voluto ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora (*)
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

ne: distese le mani dalle quali Ercole sentì grande stretta, quando lottò con lui.

135. *Poi fece sì* ec. Intendi: poi fece in modo che fossimo da Anteo abbracciati ambidue quasi in un fascio.

136. *Carisenda,* o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse. * cioè, parvegli che il gigante che già si chinava per posarli, stesse per caderli addosso, non altrimenti che nel descritto caso sembra a taluno che sia per cadere la Carisenda. *

139. *stava a bada ec.*, stava attento a vederlo chinare.

140. *e fu talora ec.* Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo. * Io spiegherei: e fu un momento che ec., è modo usitatissimo. *

(*) NONO CERCHIO.

142. *che divora ec.* Quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s' ingoia l'uno e l' altro. * *divora,* esprime veramente lo stato di Lucifero che vedrassi fra poco ficcato attraverso il centro della terra, che quasi un grande animale lo stringe alla vita colla sua bocca: *Lucifero con Giuda,* Lucifero che ha tra i suoi denti Giuda. — *lievemente,* pianamente, senza urto. *

145. * *E come albero in nave si levò.* È questo un di quei versi che dimostrano il poeta pittore: e questi vincono i secoli. — In questi giganti che osarono mover guerra a Dio crede il Rossetti che sieno rappresentati i più potenti avversarj dell' imperatore, che, com' altra volta s' è detto, il Poeta credea necessario alla temporale felicità dell' Italia. — Noto queste opinioni perchè i giovani le sappiano, ma non le sostengo nè le impugno, perchè non è del mio proposito l' aggirarmi in siffatte questioni, che troppe pagine esigerebbero ad essere sviluppate e decise. *

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

L' area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito, e, come il letto di Malebolge, pende verso il centro. È distinta in quattro spartimenti concentrici, che si ravvisano dalle diverse situazioni dei dannati, e in ciascuno di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode più d' ogni altra bestiale che si usa in coloro cui rassicura un sacro diritto alla nostra fede. Nel primo, che da Caino ucciditor del fratello si chiama Caina, *sono i traditori del proprio sangue: nel secondo, che si dice* Antenora *dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito: nel terzo, che dal traditore del Gran Pompeo s'intitola* Tolomea, *i traditori degli amici: nel quarto finalmente, nomato* Giudecca *dal tristo Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori. — In questo canto si parla di varj traditori della Caina e d' alcuni altri dell'Antenora, che a Dante sono manifestati mentre traversa la ghiaccia avviandosi al centro.*

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5
 Non senza tema a dicer mi conduco.

1. • *S'io avessi.* Intendi: se dall' italica lingua mi fossero date. *Aspre* da scotere, non altrimenti che frutte acerbe o di cattivo sapore. *Chiocce* di rauco e cupo suono da metter paura. Vorrebbe dunque il Poeta un linguaggio energico a un tempo e imitativo, perchè la sua descrizione fosse piena, e spirasse anche col suono quel terribile, che dentro egli sente. •

2. *al tristo buco,* al tristo pozzo, o fondo infernale.

3. *pontan,* s' appoggiano, gravitano: *rocce,* cioè ripe de' cerchi infernali, o i balzi infernali.

4. *I' premerei di mio concetto il suco.* Intendi: io esprimerei il mio concetto.

5. *non l'abbo,* non le ho. • dall'antiq. *abbere* o *abere.* •

Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso, 10
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe. 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro (*)
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante 20

7. *da pigliare a gabbo*, da prendersi per gioco, per ischerzo, ma è cosa seria e di grave difficoltà.

8. *Descriver fondo ec.*, descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale. * Ciò è detto, come altrove notammo, secondo il sistema tolemaico. *

9. * *Nè da lingua che chiami mamma ec.* Nè tale che possa effettuarsi con una lingua bambina. E così veramente potea dirsi l' italiana a que' tempi; sennonchè Dante la fè presto grande e vigorosa. *Mamma* e *babbo* sono voci puerili, qui poste a far contrasto colla gravità dell' argomento, e a giustificare quel che sopra ha detto il Poeta. *

10. * *Ma quelle donne* (le Muse così chiamate perchè signore e dominatrici degli umani affetti). Nella insufficienza della lingua, opportunamente invoca le Muse, che certo non mancheranli d' aiuto. *

11. *Ch' aiutaro Anfione ec.* È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe. * I sassi, ognun lo sa, sono gli uomini selvaggi e duri, mansuefatti e condotti alla vita sociale per la forza della parola, e per l' incanto delle arti gentili. *

12. *Sì che dal fatto ec.*, sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13. *Oh sovra tutte ec.* Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *sovra tutte*, cioè sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.

14. * *onde parlare è duro*, di cui è sì difficile il parlare convenientemente. Questa apostrofe ci intuona la dura condizione e sopra d' ogni altra spaventosa di queste anime. *

15. *Me'*, meglio: *zebe*, capre.

(*) Primo spartimento.

17. *Sotto i piè ec.*, in quel suolo più basso di quello sul quale il gigante teneva i piedi.

18. *all' alto muro*, cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19. * *Guarda, come passi.* Le parole sono dirette solamente a Dante, o perchè l' ombra che parla si è accorta che egli solo ha corpo; o perchè vedendolo inteso a tutt' altro temeva che pestasse o lui o suo fratello, ch' eranli i più vicini. Sono questi i due fratelli Alberti, come vedremo. *

Le teste de' fratei miseri lassi. (*)
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna

(*) Traditori de' proprj parenti.

22. * *Perch' io,* per lo che io. *

23. * *un lago, che per gielo*, un lago che per esser gelato ec. Il lungo abito del vizio rende finalmente il cuore duro, freddo e insensibile affatto anche ai più santi affetti di sangue, di patria, d' amicizia, di riconoscenza. Ed è questo l' ultimo grado ed il profondo dell' iniquità. Son dunque ben puniti nel ghiaccio e nel centro della terra i traditori dei parenti, della patria, degli amici, dei benefattori. *

25. *Non fece ec.*, cioè, non fece mai alle sue acque sì grossa coperta o crosta di ghiaccio.

26. *la Danoia,* il Danubio: *in Austericch,* cioè in Austria.

27. *Tanai,* la Tana, o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia. *Sotto il freddo cielo.* Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28. *Tabernicch,* monte altissimo della Schiavonia.

29. *Pietrapana,* altro monte altissimo nella Garfagnana.

30. * *pur dall' orlo,* nemmen dall' orlo, dove il ghiaccio è più sottile, e *prima che* altrove si stacca. * Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi-Tambernichi-crichi.* Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza. * Ecco presso a poco una di quelle rime aspre e chiocce che il Poeta desiderava. *

32. *quando sogna ec.* Qui il Poeta vuol significare la stagione e l' ora; cioè il principio della state, quando la villana spigola; e l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare. * Generalmente si sogna la notte quel che ci ha molto occupato nel giorno. *

34. *Livide insin là dove ec.* Intendi: le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente si vedevano esser livide fino all' anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar,* e non *insin là dove appar.* Con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di quei dolenti spiriti fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure al-

Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Goccîar su per le labbra, e il gielo strinse

cune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al verso 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si osserva nel canto 34, verso 12: *E trasparean come festuca in vetro*. Siccome poi il velo soprapposto a quegli spiriti era grosso (Vedi il verso 25), e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *insin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta, e che perciò non poteva essere veduta da Dante. Vedi il verso 101, nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti*, cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia. — * Dopo questa lunga nota dirò anch' io la mia opinione. E quest' è che la frase *insin là dove appar vergogna*, credo significare la faccia, chè nell' altra parte intesa dal Costa la vergogna non *appare*; ma non credo che sia essa il termine del qualificativo *livide*, sì bene del verbo *eran* che qui equivale a *stavano*. Costruirei dunque e intenderei così: « Tutte livide dal freddo, l' ombre dolenti stavano fitte nel ghiaccio sino a quella parte dove si mostra vergogna. » E con molta finezza, piuttostochè il proprio vocabolo *faccia*, ha usato Dante questa perifrasi, perchè così veniva anche ad accennare il fine della divina giustizia nel lasciar fuori del ghiaccio tutta la testa a quei traditori. Di fatti, sentendo essi vergogna, tengon basso il viso per isfuggire quanto possono all' altrui conoscenza. *

36. *Mettendo i denti ec.* Intendi: facendo co' denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

38. * *Da bocca ec.* Costruisci e intendi: fra quella gente il freddo si procaccia testimonianza, o fa fede di sè per la bocca, cioè con lo sbatter de' denti, e il cor tristo, o l' interno dolore si palesa per gli occhi gonfi di pianto. *

44. *piegaro i colli*, li piegarono all' indietro, * staccandosi l'un dall' altro. *

46. *pur dentro molli*, * umidi solo internamente, o, pregni di lacrime. *

47. *su per le labbra*. Intendi quelle degli occhi, cioè gli orli delle palpebre. Questa chiosa è del Lombardi, ma è verisimile che *labbra* sia qui nel suo proprio significato. Così opina anche il Betti. * E, a dir vero, *gocciare* trae seco l' idea di una certa discesa dell' umore a stilla a stilla; oltre che mi par duro il traslato che il Lombardi suppone. L' Ang. ha giù per le labbra. *

Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina: 60
Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra

48. * *tra essi,* tra gli occhi. *

49. *spranga,* legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure.

53. * *pur col viso in giue,* continuando a tenere il capo basso. *

54. *in noi ti specchi,* cioè ti affissi in noi. * Ma se stava col viso basso, come potea vedere se Dante lo guardava? Il gelo forse gli fè da specchio. *

56. *La valle ec.* Falterona, valle della Toscana, per la quale il fiume Bisenzio *si dichina,* cioè scorre in giù verso l'Arno.

57. *Alberto:* Alberto degli Alberti nobile fiorentino. *Di lor fue,* cioè fu possessione d'Alberto e di loro. * Son essi Alessandro e Napoleone conti di Mangona, che morto il padre loro si dierono a tiranneggiare le terre intorno, e finalmente venuti tra loro in discordia per gelosia di dominio, l' uno ammazzò l' altro a tradimento. *

58. *D' un corpo usciro,* cioè nacquero di una stessa madre.

60. *in gelatina,* cioè nell'acqua condensata dal freddo. Siamo d'avviso che *Dante non abbia* presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono; poichè qui la materia non è da scherzo. * Osserverò col Monti che quegli che qui parla è il traditore Camicion de' Pazzi, e che a lui loquace e petulante come si mostra, non disconviene questa idea faceta e burlevole. *

61. *Non quelli ec.* Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia a modo, che (secondo che narrasi nelle storie cavalleresche) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l' ombra,* cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63. *Focaccia.* Focaccia de' Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri. — *non questi ec.* Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m'impedisce il vedere più oltre.

Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi (*) 70
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in vêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo: 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

65. *Sassol Mascheroni*, uomo fiorentino uccisore di un suo zio. * L'Anonimo nota: « Questi, essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere erede, l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. » *

67. *E perchè ec.*, e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68. *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.

69. *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi di parte bianca diede per denari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze, * per cui molti furon morti o presi pur dei migliori usciti di Firenze. Vedi Gio. Villani, lib. 8, 35. * *Che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi; cioè, avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel ch' io sono.

70. *visi cagnazzi*, visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

(*) Passaggio all'Antenora.

71. * *ribrezzo*, orrore, spavento. Propriamente *ribrezzo* è il brivido precursore della febbre. *

72. *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati.

73. *in vêr lo mezzo ec.* Intendi verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

75. *nell' eterno rezzo*, in quell' ombre eterne, sempre lontano dal raggio e dal calor del sole.

76. * *Se voler fu ec.* O fosse disposizione di Dio, o sciagura sua, o mero caso. *

79. *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi.

80-81. *a crescer la vendetta Di Mont'Aperti*, se tu non vieni ad accre-

Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna: 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

scermi il castigo che meritai pel tradimento fatto a Montaperti, quasi fosse scarso quello che qui sostengo.

83. *Sì ch' io esca ec.* Sì ch' io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84. *quantunque*, quanto.

90. *Sì, che se fossi vivo ec.* Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e meravigliasi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui.

93. *tra l'altre note*, fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

95. *lagna*, afflizione, molestia. * propriamente ciò che dà cagione a lagnarsi. *

96. *mal sai lusingar ec.*, usi con noi inutili (* piuttosto *malaccorte* o *poco destre* *) lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. *per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.

97. *per la cuticagna ec.*, cioè pei capelli della *cuticagna*, che è la parte concava e deretana del capo. * Stando egli a capo ripiegato, era quella la parte che più comoda presentavasi a Dante. *

100. * *Perchè tu mi dischiomi*, per dischiomarmi che tu faccia, o, quantunque tu mi riduca calvo. *

101. *nè mostrerolti.* Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102. *Se mille fiate ec.*, cioè, se mille volte tu mi percota sul capo. Dante percosse co' piedi costui che favella. Vedi il verso 78 al quale il verso presente si riferisce. Betti. * *tomare*, vale propr. cader giù con tutta la forza del proprio peso.*

Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, chè alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia

105. *con gli occhi in giù raccolti,* cogli occhi affissi nel ghiaccio.

107. *sonar con le mascelle,* cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

114. *Di quel ch' ebbe or ec.*, di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115. *Ei piange ec.* Quegli di cui parla Bocca, è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia, * com' era obbligato di fare essendo stato posto dai Ghibellini e da Manfredi nei luoghi verso Parma appunto per ostare a Carlo d'Angiò. Qualche storico nega questa corruzione di Buoso, ma l' affermano il Malespini e il Villani. *

117. * *Là dove i peccatori stanno freschi.* È modo pur questo irrisorio, che non si disdice in bocca a un traditore, che scoperto, quasi a scemar sua colpa, svela altri rei suoi pari, e fa il bell' umore motteggiando. *

119. *quel di Beccheria.* Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato del papa * Alessandro IV, il quale poi sdegnato per questa audace e scandalosa azione dei Fiorentini interdisse la loro città. Fu detto anche che il Beccheria non fosse reo dell' appostoli delitto. *

120. *la gorgiera,* è un collaretto di bisso o d'altra tela linea molto fina. Qui è presa figuratamente a significare il collo.

121. Giovanni Soldanieri di parte ghibellina, volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, ei li tradì, s' accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo. * Di costui dice

Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca 125
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno; 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

l' Anonimo: « Gianni del Soldanieri di Firenze, essendo potestà di Faenza, con l' aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta terra, contro alla loro parte ghibellina alli Bolognesi diedero Faenza. » *

122. *Più là,* più presso al centro. *Ganellone.* Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto, * e pel cui tradimento furono tagliati a pezzi dai Mori in Roncisvalle trentamila Cristiani. *

123. * *quando si dormia,* di notte tempo. *

125. *Ch' io vidi,* quando io vidi. * *In una buca.* La buca in che stanno questi due spiriti è la cavità circolare dello spartimento che divide l'Antenora ove siam tuttora, dalla Tolomea che immediatamente segue, poichè l'uno di essi tradì la patria, l'altro l'amicizia. Essi dunque son confinanti, e in loro si *toccano le due classi.* *

126. *era cappello,* cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127. * *si manduca,* lat. si mangia. *

128. *il sovran,* colui che stava col capo sopra l' altro spirito.

130. *Tideo,* figliuolo d' Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

132. *e l'altre cose.* Intendi le cervella e quanto era congiunto al cranio.

135. *per tal convegno,* per tal convenzione, a tal patto.

136. *ti piangi,* ti lagni, ti duoli.

137. *pecca,* peccato o colpa.

138. *te ne cangi,* te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.

139. *Se quella ec.,* se la mia lingua non si secca, cioè, se io non divengo muto per morte.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Dal conte Ugolino ode l'Alighieri nell'Antenora il racconto della sua tragica fine. Passa quindi nella Tolomea, e da frate Alberigo de' Manfredi gli è mostrato il maraviglioso modo onde la divina giustizia procede contro chi tradisce l'amico che a lui s'affidò.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dèi saper ch'io fui 'l Conte Ugolino,

2. *forbendola*, nettandola *ai capelli del capo*, di cui disse alla fine del c. prec.

6. *Già pur pensando*, solo col recarmelo ora dinanzi all'immaginazione.

9. * *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* È lo stesso concetto che fu espresso da Francesca da Rimini in quel verso: « *Farò come colui che piange e dice.* » Ma si osservi il gran Maestro che non scambia mai tuono, e sa adattar l'armonia alla natura degli affetti e delle cose che rappresenta. *

12. * *quand' i' t' odo*, accenna alle parole indirizzateli nella fine del canto preced. *

13. *Ugolino* dei Gherardeschi conte di Donoratico, nobile pisano e guelfo, di concordia coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa Nino di Gallura nato d'una sua figlia che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l'arcivescovo, per invidia e per odio di parte, * e più che altro per vendicare un nipote statoli ucciso dal conte, * con l'aiuto de'Gualandi, de'Sismondi e de'Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo, * al quale avea fatto credere ch'egli avesse per denaro rendute alcune castella ai Fiorentini e Lucchesi, * venne alle case

E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino. 15
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,

del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione, e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare le chiavi di essa torre nell'Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il ch. sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella, e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per movere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l'arcivescovo Ruggieri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Montefeltro, nelle cui mani era il reggimento di Pisa. * Il Vat. 3119 legge: *Tu dei saper ch' i' fui conte Ugolino,* con vantaggio del verso. *

15. *perch' i' son ec.*, perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi. * La ragione di questa vicinanza è stata accennata nella nota al verso 125 del canto prec. *

16. * *per l' effetto de' suo' ma' pensieri:* i mali pensieri erano le instigazioni della sua gelosia, e il desiderio della vendetta. *

17. * *Fidandomi di lui*, fidava l' incauto nell'amicizia che quel sacerdote dissimulatore gli dimostrava, nè più pensava all'ingiuria; ma chi la fa, la scrive sulla rena; e chi la riceve, nel marmo. *

18. * *dir non è mestieri*, perchè tutto il mondo lo sa. *

19. * *quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nel segreto della mia carcere. *

22. *Breve pertugio*, piccola finestra. *Muda* è un luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata *muda* la torre per similitudine. L'Anonimo citato nell'edizione fiorentina dell'Ancora dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame. * Si chiamava la *muda* perchè vi si tenevano a *mudare* le aquile della Repubblica. *

25-26. *M' avea mostrato... Più lune già*. Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che

Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri codici e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso conte avesse sognato dopo l' aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'agosto al marzo del 1288, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere.* — Se il raggio era poco nell' ora che il sole (com' è detto nel verso anteced.) era uscito nel mondo, è chiaro che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' alba. * I sostenitori della lezione *più lume* s' appoggiano a certi frammenti di Storia Pisana d' un contemporaneo pubblicati dal Muratori, dai quali si rileva che il conte coi figli stette rinchiuso dapprima in altro carcere, da cui non fu trasferito nella torre dei Gualandi che all' arrivo del conte Guido da Montefeltro quando fu decretata la sua morte per fame. In questa adunque non potea aver veduto più *lune*, non essendovi rimasto che quanto tempo durò al digiuno. Ma potrebbe rispondersi che Dante, giudizioso trasceglitore delle circostanze nelle sue descrizioni, non ha stimato d' alcun interesse il rilevare questa traslazione, ed ha immaginato che sin da principio fosse il conte rinchiuso nella muda dei Gualandi; e che la verità storica non è stata da lui in questo sostanzialmente alterata, perchè sta sempre fermo che il conte fu detenuto in un'oscura carcere, e che dopo lungo tempo fu privato degli alimenti. E d' altra parte la lezione *più lume*, convengo col Costa, riescirebbe ad ogni modo dura. *

27. *Che del futuro ec.*, cioè che mi rivelò il futuro.

28. *Questi ec.* Costui che io vedo mi pareva che fosse capo (*maestro*) e signore (*donno*) di una turba di gente.

29. *Cacciando*, in atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame. * Il conte era guelfo, le turbe pisane ghibelline; quindi il primo è figurato nel lupo, le seconde, per contrapposto, nelle cagne. *

29-30. *al monte*, San Giuliano, *Per chè*, per cui, essendo posto fra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31. *magre*, affamate: *studiose*, sollecite: *conte*, ammaestrate a simile caccia.

33. *S' avea messi dinanzi ec.*, cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: 45
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscío.

35. *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini: * *scane*, sono quei denti aguzzi del cane che chiamansi *le prese.* *

37. * *innanzi la dimane*, avanti l'aurora. Si noti la scelta del tempo, poichè *Presso il mattin del ver si sogna.**

39. * *e dimandar del pane.* Intendi sognando. *

41. * Altri men felicemente leg: *Pensando ciò che al mio cor s' annunziava.* *

43. * *Già eran desti.* Si osservi alla progressione della terribile scena: son desti; l' ora del cibo s' appressa: verrà? non verrà? tremendo dubbio che il sogno avvalora. Silenzio: ecco un romore: è forse della porta superiore della torre per cui s' introduce l' alimento? no, è della porta di sotto che si conficca per non aprirsi più mai. A quello strepito il povero padre getta un guardo *sui figli, e non parla;* ma chi potrà dire quanto han detto quel guardo e quel silenzio? E nè pur piange lo sventurato, chè il dolor suo è di quello che non ha pianto; è un dolore che istupidisce ed impietra. Scrittori, artisti, imparate: quest' è la scuola. Il Landino legge con bella variante, *l'ora trapassava.* *

45. *E per suo sogno ec.* Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

46. *sentii chiavar ec.* Allorchè fu deliberato dall' arcivescovo di gettar la chiave in Arno. * *Ed io* vale qui *quand' ecco io: chiavare*, chiuder con chiave, o conficcar con chiodi. *

49. *I' non piangeva ec.* Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

51. * *Tu guardi sì*, tu guardi di questa maniera. *

Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti: 65
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75

56. * *ed io scòrsi Per quattro visi ec.* Intendi: ed io potei veder su quattro volti la stessa mia immagine, e dalla lor macilenza argomentai la mia ec. *

59. *fessi*, facessi.

61. * *E disser: Padre ec.* A un invito siffatto il core d' un padre deve scoppiare. *

64. *Quetàmi*, mi quietai.

68. *Gaddo*, uno de' due figliuoli d' Ugolino.

70. * *Quivi morì*. Intendi nel luogo ove cadde. *

73. *Già cieco ec.* Per mancanza d' alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze dei sensi anco la vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno per le tenebre di quella torre.

74. * *E due dì li chiamai ec.* E per due dì dopo che furono morti continuai a chiamarli ciascuno a nome, per impulso d' amor paterno e a sfogo di dolore. *

75. * *Poscia, più che il dolor ec.* Intendi: finalmente più che il dolore a sostentarmi, valse il digiuno a spengermi. E così rende ragione come potesse chiamare i figli due giorni dopo la loro morte, e nel digiuno protrar la vita all'ottavo giorno.—Che il Poeta abbia voluto far dire al conte oscuramente, e quasi attraverso una nuvola, che la fame e il natural desiderio della vita trionfando sul paterno dolore, lo spingessero a mangiar dei morti figli, non lo credo, non tanto per la fisica difficoltà che un uomo sfinito da un digiuno d'otto dì, e quasi spirante, potesse esser atto a mangiar carne cruda, quanto perchè quest' ultima circostanza distruggerebbe tutto l' interesse e la pietà che

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona; 80
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

si è sentita in cuore per questo padre infelice, sostituendovi il raccapriccio e l' orrore; e di personaggio finora sommamente tragico, con questo desiderio di più vita a tal prezzo comprata, diverrebbe il conte un uomo debolissimo e volgare, e tutt' altro padre da quel che sopra s' è dimostrato. *

79. * *Ahi Pisa, vituperio ec.* Terribile scoppio d' un' ira magnanima contro un infame governo che può esser capace d' atrocità sì nefande! Eppure Pisa era ghibellina! E che importa? L' Alighieri è nemico, com' altra volta notai, dell' iniquità e del disordine, e ovunque li veda, gli abomina e li flagella. Ei non era ghibellino se non in quantò sospirava una monarchia legittima per tutta Italia, unico rimedio all' empie divisioni, e alle sfrenate tirannidi; e questa non potea oramai sperarsi che per l' armi d' un imperatore avido di vera gloria. Bello il popolare reggimento, finchè i semplici e modesti costumi s' onorano, e le leggi son maggiori degli uomini; ma dove l'ambizione, l' avarizia, l' invidia subentrino, addio uguaglianza, addio pace, e tristo chi ci vive! *

80. *Del bel paese là dove il sì suona.* Dante nel suo libro della *Vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiama lingua *d' oc* quella di una parte di Francia, e lingua del *sì* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo qui — *il bel paese dove il sì suona* — avesse voluto significare l' Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo nel quale nè chi parla è nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana dalla quale era bandito; e così adoperò, non perchè la particella *sì* dell' italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano, e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l'idioma d'Italia. * Ma non potea Dante trovarsi fuori d' Italia allorchè scriveva questi versi? E se non questo, non potrebbe darsi al *laddove* il senso di *per dove*, o anche del semplice *dove?* io dubito, non decido. *

81. * *i vicini*, intende forse i Lucchesi o i Fiorentini. *

82. *la Capraia e la Gorgona.* Isolette del mar Tirreno situate non lungi dalla foce d'Arno.

83. *siepe*, riparo, intoppo.* Tanto che l' Arno ritorcendosi indietro contro Pisa, vi allagasse e sommergesse ogni cosa. *.

85. *aveva voce*, aveva fama.

Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella. 90
Noi passamm' oltre, là 've la gelata (*)
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che truova in su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105

89. *Novella Tebe.* Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e il Brigata:* l' uno era figliuolo del conte, l' altro nipote.

90. *E gli altri duo ec.* Anselmuccio e Gaddo sopra nominati. * *appella*, nomina. *

(*) Passaggio alla Tolomea.

92. *ruvidamente*, duramente.

93. *Non volta in giù ec.*, non colla faccia volta in giù, come stavano quelli della Caina e dell'Antenora, ma riversata o supina per maggior loro pena, non potendosi occultare.

95. *E il duol ec.*, la lagrima, il doloroso umore, che trova sugli occhi intoppo (impedimento) d' altre lagrime gelate, *si volve in entro*, cioè ritorna indietro accrescendo l' ambascia all'afflitto, che non può sfogarla col pianto.

97. * *Chè le lacrime*, questo ternario è la spiegazione del prec. * *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono all' altre lagrime l' uscita.

98. * *visiere di cristallo. Visière* chiamano i Francesi l' apertura dell' elmo, per cui resta libero il vedere: qui dunque *visiere* offre l'idea di due cristalli incastrati nei fori dell' elmo. *

99. *il coppo*, cioè la cavità dell' occhio.

100. *Ed avvegna ec.* Costruzione: *ed avvegna che*, sebbene, *per la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio volto, *sì come d' un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo, ec.

105. *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda *non è spento ogni vapore?* equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento?

Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco pria che il pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea

106. *Avaccio,* prestamente.

108. *che il fiato piove,* cioè che produce, manda questo vento.

111. *l' ultima posta,* la più profonda stanza dell' inferno.

112. * *i duri veli,* così chiama il ghiaccio. *

113. * *m' impregna,* mi empie, mi fa gonfio. *

114. * *Un poco,* va referito a *sfoghi* del verso innanzi: *pria che il pianto ec.* quanto starà a gelare il nuovo pianto. *

116. *s' io non ti disbrigo ec.* Finta imprecazione che Dante fa a sè medesimo. Intendi: se io non ti disbrigo, cioè se non ti traggo l' impaccio del gelo intorno agli occhi, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che avea visitati gli altri luoghi d' inferno.

118. *Alberigo.* Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarj che uccisero molti dei convitati.

119. *Io son ec.* Allude al recare delle frutta, che fu segno dell' uccisione de' suoi consorti.

120. *Che qui riprendo dattero per figo.* * È questa un' espressione proverbiale che significa: esser ricambiato con usura del mal fatto: riavere il cento per uno: *figo* per *fico* dissero gli antichi, come *antigo* per *antico, piagensa* per *piacensa* ec., cambiando per più dolcezza il *c* nel *g.* *

121. *Or se' tu ec.* Intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi.

122. *Come il mio corpo.* Intendi:

Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade 125
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 135
Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;

come stia il mio corpo nel mondo io non ne porto scienza, cioè non ne ho scienza alcuna. * *stea* da *stere* per *stare*, come *dea* da *dere* per *dare*. *

124. *Cotal vantaggio ec.*, questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre zone. Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.

125. *Che spesse volte ec.* Intendi: che spesse volte l' anima innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell' umana vita) *mossa le dea*, cioè la tragga fuori del corpo. * Dicesi Ἄτροπος perchè *non potest verti*. *

127. *mi rade*, mi rada.

129. *trade*, tradisce.

130-131. * *il corpo suo l' è tolto Da un dimonio.* Ingegnosa invenzione! per cui si vengono a dichiarare demonj in carne umana i traditori degli amici. E il Vangelo pur anco nota che *intravit Satanas in Judam*. *

132. *Mentre che*, cioè fino a che: *il tempo suo*, il tempo che doveva star congiunto all' anima: *tutto sia volto*, sia compiuto.

133. *in sì fatta cisterna*, in sì fatto pozzo.

134. *E forse ec.* Intendi: e forse (dice *forse*, poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui) *pare suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, *che di qua dietro mi verna*, cioè che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136. *pur mo giuso*, pur ora, in questo momento, quaggiù.

137. *Branca d' Oria* genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta, come vedemmo, nella bolgia de' barattieri. Vedi Canto XXII.

138. *ch' ei fu sì racchiuso*, cioè che l' anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

140. *non morì unquanche*, non morì *mai*. Branca d' Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l' anima di lui fosse nell' inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d' essere lo stesso Branca d' Oria.

145. * *Che questi ec.* Intendi: Branca d' Oria. *

146. *e d' un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l' aiutò a commettere l' omicidio.

150. * *E cortesia ec.* E questa mia scompiacenza e mancanza di parola fu una giustizia, anzi una gentilezza, se si guardi quel peggio che meritava un uomo sì scelerato. Egli è secondo quel dettato:
« *Rende giusto il tradimento*
Chi tradisce il traditor. » *

151. * *diversi D' ogni costume.* Strani, o alieni, d' ogni buono e gentil costume: *pien d' ogni magagna*, guasti *internamente e* corrotti. *

153. * *spersi*, sterminati. *

154. *col peggiore spirto ec.*, cioè con frate Alberico faentino.

155. * *per sua opra*, in pena di sua opera infame. *

156. *In anima in Cocito.* Intendi: con l' anima è all' inferno.

157. *Ed in corpo ec.*, e col corpo pare che sia vivo su nel mondo; perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci. * Narrasi che Dante portatosi a Genova vi ebbe una cattiva accoglienza per opera specialmente di Branca d' Oria, che gli aizzò contro quanti eran nemici dei principj ch' ei professava, ond' egli che non conosceva troppo il perdono cristiano, lo serve qui da par suo, e non contento a lui solo, si sfoga anche contro tutta la nazione. — Il Rossetti crede che Branca d' Oria dopo essersi mostrato favorevole ad Arrigo, quando entrò in Genova nel 1311, si unisse poi segretamente coi Guelfi, e che anche perciò Dante lo confinasse in questo luogo. Potrebb' essere se l' inferno non era già a quell' epoca pubblicato. *

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Tutti sommersi entro la ghiaccia stanno nella Giudecca i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Appresi al folto pelo del corpo di lui varcano i Poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle nell'altro emisfero.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta 5
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10

1. * *Vexilla ec. I vessilli del re d'Inferno escono* verso noi, cioè incominciano a mostrarsi a noi. Questi *vessilli* sono le grandi ale sventolanti di Lucifero. Le tre prime parole sono il principio d'un inno con che la Santa Chiesa esalta la Croce, trionfale insegna di G. Cristo, e strumento di nostra salute. Le usa Dante non a profanazione, ma per richiamarne ad un confronto tra due duci, Cristo e Lucifero, quegli amico degli uomini e principio di vita, questi primo di tutti i traditori, e autore d'ogni nostro male. Hanno ambedue uno stendardo: guida l'uno alla felicità, l'altro all'eterno dolore. Altre applicazioni di questo luogo si potrebber fare; ma io non voglio togliere ai giovani il piacere d'esercitarvi dentro il proprio acume. *

3. *se tu il discerni*, se tu discerni Lucifero.

4. *spira*, esala.

6. *Par*, apparisce ai nostri occhi: *un mulin che il vento gira*, cioè un mulino a vento.

7. *dificio*, edifizio. * *Dificio* e *dificamento*, usaron gli antichi a denotare *ordigno* o *macchina costruita ingegnosamente*: così si legge nel Giamboni: *il raccontamento dei ferramenti e dei dificj della legione.* *

* 8. *Poi per lo vento*, per ripararmi dal vento.

9. *altra grotta*, altro luogo difeso.

Là, dove l' ombre tutte eran coperte, (*)
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fè restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,

(*) Quarto spartimento. Traditori de' loro benefattori e signori.

12. *E trasparean ec.*, cioè: e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.

13. *altre stanno erte ec.* Intendi: altre stanno dritte, alcune col capo all' insù, altre all' insù co' piedi.

15. *inverte*, rivolta.

18. *La creatura ec.* Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

19. * *Dinanzi mi si tolse.* Virgilio, dietro cui si era Dante riparato a cagion del vento. *

20. *Dite.* Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' inferno.

25. * *Io non morii ec.* Indica quella quasi sospensione di esistenza che avviene per una forte e subita paura. *

27. *d' uno e d' altro*, cioè di morte e di vita.

30. *E più con un gigante ec.* Intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura dei giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33. *si confaccia*, stia in proporzione.

34. *S' ei fu sì bel ec.* Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè, se egli fu bellissimo e poscia si ingratamente cor-

E contra il suo Fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa 40
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti

rispose a chi tale l' aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

36. * *ogni lutto*, ogni trista cosa per cui si piange. *

38. *tre facce alla sua testa*. La faccia vermiglia (secondo il Vellutello e il Daniello) significa l'ira: l'altra che è del colore tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l'invidia: la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono *di là*, *onde il Nilo s' avvalla* (si abbassa o scende a valle), è simbolo dell'accidia. * Forse le tre facce di diverso colore che dal Poeta si danno a Lucifero vogliono indicare le tre parti della Terra allora cognite, dalle quali piovono senza cessa le anime a lui *che siede signore sulle acque d'Abisso*. Vermigli di volto son generalmente gli Europei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Africani; ed egli è situato in modo che ha l' Europa davanti, l' Asia a destra e l'Africa a sinistra. *

40-43. * Qualche antica edizione varia così questi quattro versi:

Dell' altre due che s' aggiungèno a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla
E si giungèno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla ec.

La nostra lezione va meno svelta, ma sta. *

41-42. * *Sovr' esso il mezzo*. Sul mezzo appunto dell' una e dell' altra spalla sorgevano lateralmente le altre due facce, che, come in un punto comune, andavano a riunirsi sul vertice del capo ov' è la cresta. Dà la cresta a Lucifero a denotarne la superbia di cui quella è simbolo; onde il *cristas tollere* de' Latini. *

51. * *Sì che tre venti*, altro simbolo di superbia; da cui la rovina di Lucifero, e la massima parte dei mali degli uomini. *

53. *e per tre menti* ec. Uno de' codici, che oggi è nella libreria del signor

Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto : 65
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai

conte Trivulzio, nobilissimo letterato, dice: *e per tre menti Gocciava al petto sanguinosa bava.*

56. *maciulla*, è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell'altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.

58. *A quel dinanzi*, a quello che era nella bocca della faccia dinanzi, *il mordere era nulla*, nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60. *brulla*, nuda, spogliata.

61. *che ha maggior pena*, che è la più tormentata di quante sono nell' inferno.

62. * *Giuda Scariotto* tradì l'eterno sacerdote Gesù Cristo suo benefattore e maestro: *Bruto* e *Cassio* uccisero proditoriamente l'autore del romano impero G. Cesare. Ecco l'intendimento di Dante: Il papa e l'imperatore, il primo nella sua qualità di vicario di Cristo per tutta la Chiesa di lui; l'altro come moderatore del civile governo, sono necessarj *alla spirituale e temporale felicità dell' Italia:* chiunque pertanto a questi si oppone o fa forza, è nemico pubblico, è un traditore di tutte le umane e divine leggi. *

63. *mena*, agita.

67. *membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin. *nec L. Cassii adipem pertimescendum.* Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone attribuendo la qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di monsignor Mai. De repub. Cic. C. 2, Cap. 26, p. 85.

68. * *Ma la notte risurge.* Entrarono nell' inferno che *lo giorno se n'andava* (il venerdì): giunti al centro *risurge la notte;* dunque è questa la sera del Sabato santo. Io ritengo che Dante abbia immaginato il suo viaggio nel giorno anniversario della Redenzione dell' uman genere, che S. Agostino, seguendo l' autorità degli antichi Padri, dice essere avvenuta nel 25 marzo: « ..... *sicut a majoribus traditum suscipiens Ecclesiae custodit auctoritas; VIII enim Kal. aprilis conceptus creditur quo et passus.* » *lib.* IV *de Trinitate* c. V. Non affermo però che nel 25 di marzo del 1300 cadesse per l' appunto

È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale, 80

il venerdì santo; ma volendo dare un nome a quel giorno, quello ho scelto, con buona grazia del Calendario, che meglio secondava la solennità dell' idea. Del resto il 25 marzo del 1300, stile comune, era in antico per alcuni popoli toscani, che, secondo la *Corres. Dionis.*, contavano *ab Incarn.*, il primo giorno dell'anno 1301, e il principio del nuovo sec. XIV. Egli era adunque un giorno di buon augurio al Poeta, e simboleggiava ottimamente quel rinnovamento di costumi e di governo, quella rigenerazione in somma d'Italia, che tanto colla mente vagheggiava, e a cui sopra tutto col suo poema intendeva. *

70. *gli avvinghiai,* gli abbracciai.

71. *poste,* opportunità.

72. *E, quando l'ale ec.*, cioè, quando l'ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle *vellute,* alle vellose, pilose *coste.*

75. *Tra il folto pelo ec.* Intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano. * Avvertano i giovanetti che Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero come si scenderebbe per un albero, o un muro perpendicolare che presentasse degli appicchi, mandando innanzi le gambe; sennonchè giunto coi piedi all'attaccatura della coscia, ossia al centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non si tratta più di scendere, ma di salire. *

76. *là dove la coscia ec.*, cioè appunto dove la coscia di Lucifero si piega sporgendo in fuori dai fianchi. * Costruisci: quando noi fummo in sul grosso dell'anche (dei fianchi), là dove appunto la coscia si volge, ec. *

78-79. *con fatica e con angoscia... Volse la testa ec.*, cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. *zanche,* gambe.

80. *com' uom che sale ec.* Virgilio colla testa rivolta verso l'emisferio opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora, si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire, saliva, per uscire da quella oscura cavità: ma Dante vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù e di vie maggiormente profondarsi nell'inferno. * O il Costa non si è formata una giusta idea della cosa, o almeno non si è espresso chiaramente. Ecco dunque il concetto facilissimo: Dante supponeva che per uscire dell'inferno dall'emispero opposto, si dovesse andar sempre scenden-

Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
E pose me in su l' orlo a sedere,
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere. 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio, 95
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio

do; ma come vide Virgilio che appigliandosi su su al pelo di Lucifero risaliva, non riflettendo troppo a quel capovolgersi, credè che lo riconducesse per la via dell'inferno un'altra volta: *in inferno i' credea tornar anche.* *

82. * *Attienti ben*, cioè al mio collo.*

85. * *per lo foro d' un sasso*, attraverso il foro di questo scoglio sferico che forma quasi il nucleo della Terra, stava Lucifero, colla parte superiore nell' emisfero boreale, coll' inferiore nell' australe. *

87. *Appresso porse a me ec.* Appresso egli accortamente, cautamente, *porse a me*, mosse verso di me, *il passo*. * Io credo che *appresso* stia qui in luogo di *appressochè*, *dopochè*, e che debba intendersi: « dopo che mi ebbe fatto fare sì destramente, com'ho descritto, quel difficil passaggio. » *

88-89. * *credetti vedere... Lucifero ec.* Perchè, come sopra si è detto, avea creduto di ritornar per l' inferno. *

90. * *E vidili le gambe ec.* I gran piedi di Lucifero sopravanzavano d'assai la superficie del sasso. *

91. * *travagliato*, confuso. *

92. * *La gente grossa.* Le persone idiote, e ignare delle leggi che governano il mondo. *

93. *Qual era il punto. Qual è quel punto* legge la Nidob. con altre edizioni.

96. *E già il sole ec.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l' ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva, il sole veniva a mostrarsi nell' altro. * Le sette e mezzo da mattina. *

97. *Non era camminata ec.* Là ove eravamo noi, non era via piana ed agevole come ne' palagi. * *Camminata*, dicevasi anticamente la *gran sala* nei palazzi, nella quale si passeggiava e si facevano altri esercizj. V. il Voc. La fatica durata

Là 'v' eravàm, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto 110
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca: 115

dai Poeti per dipartirsi dall' inferno, e la difficoltà della via per tornare a riveder le stelle possono significare gli sforzi grandissimi e il coraggio che si richiedono per lasciare il vizio e imprendere il cammino sempre malagevole della virtù. *

98. * *burella*, dicesi una prigione sotterranea. Deriva da *buro* che gli antichi dissero per *bujo*, come *paro* per *pajo* ed altri. *

99. *disagio*, scarsità: * qui piuttosto difetto, mancanza. *

100. * *dell'abisso mi divella*, mi stacchi, mi diparta da questo fondo. *

101. * *quando fu' dritto*, perchè fin allora era rimasto a sedere su l'orlo del sasso. *

102. *erro*, errore.

105. * *Da sera a mane ha fatto il sol tragitto*. Questa domanda fa Dante non perchè veda il sole, come goffamente qualche comentatore notò, ma per avergli detto Virgilio: *E già il sole a mezza terza riede*, che non sapea combinare con quel che avea inteso poc' avanti, *Ma la notte risurge*. *

107. * *Mi presi*, m' attaccai.

108. *vermo reo*, Lucifero: *che il mondo fora*, da cui la terra nostra è forata, bucata al centro.

109. *cotanto*, tanto tempo.

111. * *Al qual si traggon ec*. Intendi il centro della gravitazione. *

112. * *E se' or sotto l'emisperio ec.* E sei giunto sotto l' emisferio celeste opposto a quello nostro, che a guisa di volta copre *la gran secca* (la terra), e sotto il più alto punto del quale emisfero, o grand' arco celeste, fu ucciso il Cristo. Immagina il Poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell' emisfero boreale, il solo, secondo le idee di quei tempi, abitato, e che l'emisfero opposto, l'australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, su cui s'alza la montagna del Purgatorio. *

Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto 125
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

116. *Tu hai li piedi ec.* Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l'emisfero antartico, un luogo che egli chiama piccola sfera. * Il luogo su cui Dante teneva i piedi era il sasso sferico, di cui sopra dicemmo alla nota 85, il qual sasso dalla parte opposta fasciato di ghiaccio formava il quarto spartimento del nono cerchio, che solo qui il Poeta chiama *Giudecca.* *

118. *è da man,* è da mattina.

121. * *Da questa parte cadde giù ec.* Immagina il Poeta con una portentosa fantasia, che Lucifero cadesse colla testa riversa da quell' emisfero al quale or si dirige, e con tanta veemenza che sprofondò fino al centro della Terra; che la Terra, prima sporgentesi nell'emisfero australe, impaurita a quella vista, rientrò, e si sporse dall' emisfero opposto, sicchè gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva corse ad invader quello; e che il tratto interno di Terra per cui egli passò, preso pur esso di orrore, ricorse in su, e fece quella montagna che s' eleva sulle acque dell' emisfero australe. *

125. * *lasciò qui il luogo voto Quella che appar di qua, e su ricorse.* Costruisci e intendi: Forse quella terra (la montagna del Purgatorio) che si vede nell' emisfero, al quale andiamo, per fuggire il contatto di Lucifero, si lanciò fuori con grand' impeto da queste profonde sedi, e surse in un monte. — Se dunque la montagna del Purgatorio è uscita dalle viscere della Terra australe, la caverna in cui ora i Poeti si trovano deve essere ben vasta. Del resto, nulla di più grandioso di questa immagine della Terra che fugge di qua di là come persona smarrita per lo spavento. *

127-128. * *Luogo è laggiù ec.* Qui è Dante che parla dal nostro emisfero: Laggiù, egli dice, è una cavità che tanto si estende oltre Lucifero quanto è alta la *tomba*, cioè la cavità dell'inferno, che ben può dirsi la tomba di Satana e di quei che son morti eternamente a Dio. *

129. * *Che non per vista ec.* Intendi: che per essere oscurissimo non si fa noto agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto che *quivi,* in quel luogo, discende per il foro d' un sasso che nei lunghi secoli ha roso col perenne corso, ch' egli mena tor-

D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo,
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

tuoso e poco inclinato (onde chi va lungh' esso ha non difficil salita): *col corso ch' egli avvolge, e poco pende.* Il Costa interpreta *ch' egli avvolge*, a cui (al sasso) egli scorre intorno. Forse questo ruscello ci vuol significare, che quanto di reo è espiato nel Purgatorio va a depositarsi nel regno del peccato. *

134. *a ritornar.* La Nidob. ed altre edizioni leggono *per tornar.*

138. *Che porta il ciel,* che il cielo porta in giro nel suo corso. * *per un pertugio tondo*, che può immaginarsi essere quello stesso fatto da Satanno nella caduta. *

NOTE AGGIUNTE ALLA PRIMA CANTICA

CANTO I, v. 28-31.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,

* Dante era giunto a piè d' un colle (verso 13): dunque quando *riprese via* cominciò a salire: e il termine *piaggia* significa appunto luogo erto, per lo più sterile, come s' intende tuttora per le nostre campagne. Dicendo poi che nell' andare avea il piè fermo sempre più basso dell'altro, ha voluto indicare, a parer mio, ch' egli saliva lentamente com' uom che medita; e di fatti chi sale così riposa molto sul piede più basso. L'altro verso che segue *Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,* viene a dire ch' egli avea cominciato appena a salire, che avea fatti pochi passi per quella costa; nè l'*erta* è qui cosa diversa, come alcuni credono, dalla *piaggia diserta*. *

CANTO II, v. 60.

E durerà quanto il mondo lontana:

* Alcuni leggono: *Quanto il moto lontana;* con che si avrebbe l'idea poetica d'una fama che al naturale suo movimento unisce la continuità e la lontananza. *Mobilitate viget*, e *Vires acquirit eundo*. Virg. *

Ivi, v. 94.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange

* In questa Donna ravvisarono alcuni la SS. Vergine, e in *Lucia* la Fede Cristiana. Io dirò, che l' allegoria di questi due primi canti è così mista e versatile, che è difficile, per non dire impossibile, poter penetrare con certezza nella mente del Poeta. Molti degli antichi e dei moderni vi affaticaron l'ingegno, ma non andaron più oltre che il *probabile*, non escludendo la *probabilità* d' altra opinione. *

CANTO V, v. 83.

Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido

* È il Virgiliano: *Celeres neque commovet alas*. *

Canto V, v. 99.

Per aver pace co' seguaci sui.

* Alla spiegazione del Costa preferirei questa: per ivi riposarsi alfine coi fiumi suoi tributarj. *

Ivi, v. 101-102.

Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.

* Io son d'avviso che il solo Ugo Foscolo abbia raggiunto il pensiero di Francesca. Ci dice l'istoria che stabilitosi a conferma di pace il matrimonio della bella figlia di Guido da Polenta con Gianciotto Malatesta, si pensò che quella difficilmente avrebbe acconsentito a torsi per marito un uomo sì deforme qual era esso Gianciotto. S'ebbe dunque ricorso a un inganno. Fu mandato a Ravenna a sposarla per Gianciotto Paolo suo fratello giovane bellissimo della persona e pieno di gentili modi, e con tanto artifizio si menò la cosa, che Francesca credè che quello fosse veramente il suo marito, nè prima ella uscì d' inganno che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco l'orrido Gianciotto. A ragione dunque si duole la sventurata che le fu tolta e rapita la bella persona, perciocchè ella non l'avea data a colui, che se la prese; e la disgusta tuttora il modo artifizioso e frodolente che si usò a quell'effetto. È questa la più gran difesa di Francesca, e la più aperta condanna del traditore marito. *

Ivi, v. 117.

A lagrimar mi fanno tristo e pio.

* Il senso di questo verso è dichiarato dal Poeta stesso al principio del Canto seguente: *Al tornar della mente che si chiuse, Dinanzi alla pietà dei duo cognati Che di tristezza tutto mi confuse.* Il caso di Francesca era tale che ogni anima gentile udendolo dovea sentirne pietà e riempirsi d'una tetra melanconia. Dante va più oltre: sviene. *

Canto XIII, v. 71.

Credendo col morir fuggir disdegno,

* Potrebbe anche significare ch' egli credesse liberarsi morendo da quello stato di rabbia e di disperazione in cui era; chè anche il suicida vuole quel ch' egli crede falsamente il suo meglio. *

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Il monte del Purgatorio figura un cono tronco in cima, intorno al quale s'avvolgono undici piani circolari, compresovi il suolo dell'isola. I primi quattro costituiscono l'Antipurgatorio, dove son trattenute, finchè siano ammesse all'espiazione, quattro sorte di anime negligenti. Gli altri sette formano il Purgatorio, e in ciascuno di essi si purga un de' sette peccati capitali. Sulla cima, in pianura, è la sempre verde ed amenissima selva del Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per diverse scale, che tanto meno divengon lor faticose quanto più s'avanzano verso la cima.

In questo primo Canto narra il Poeta come appena uscito della sotterranea caverna si sentì ricreato dalla vista d'un cielo purissimo e splendente di fulgentissime stelle; e come incontrato alle radici del Monte Catone Uticense, posto a guardia del luogo, intese Virgilio da lui, dopo varie parole che fra loro corsero, quel che far dovea all'Alunno perchè potesse condurlo a visitare il Monte.

Per correr miglior acqua alza le vele
　Omai la navicella del mio ingegno,
　Che lascia dietro a se mar si crudele.
E canterò di quel secondo regno,
　Ove l'umano spirito si purga, 5
　E di salire al ciel diventa degno.

1. *Per correr miglior acqua:* per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell'Inferno. * L'Inferno è stato il canto dell'ira, il Purgatorio lo sarà dell'amore e della speranza. Alle bestemmie succederanno le lodi di Dio, e al raccapriccio una soave malinconia. *

3. *mar si crudele.* Intendi l'Inferno.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente, 20
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.

7. *la morta poesia*, la poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell' inferno: *risurga* si faccia alquanto lieta. * Si vesta dei colori della vita. *

8. *vostro sono*, cioè devoto a voi, * o cosa vostra, dacchè tutto alla poesia mi consacrai. *

9. *Calliopea*. Calliope Musa che presiede ai versi eroici e gravi: *surga*, innalzi, nobiliti il mio canto. * *Calliope* significa *di bella voce*. Nell' Inferno ei desiderò *voci aspre e chiocce*. Tutto al luogo suo. *Alquanto surga* potrebbe anche intendersi: s' alzi per poco. L'*alzarsi* è indizio d' impegno e d' interessamento a una cosa. Anche nella S. Scrittura si prega Dio ad alzarsi: *Exurge, Domine, adjuva nos*. E in tal caso *Alquanto* vorrebbe riferirsi, più ch' altro, ai primi Canti della Cantica, in cui difatti maggiore è lo splendore della poesia, e l' esultamento del Poeta finchè entri nel Purgatorio. *

10. * *Seguitando il mio canto con quel suono ec.* Io intendo: accompagnando il mio Canto con quella soavità di voce e di verso, onde le misere figlie di Pierio restaron sì fattamente colpite, *e tanto si sentirono* al di sotto, che disperarono perdono della loro presunzione. Con questa mitica allusione chiede il Poeta un canto, di cui i suoi nemici sentano la grandezza, e nella lor disperata invidia si consumino. *

11. *le Piche ec.* Nove sorelle figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le Muse a cantare a prova con loro, e, vinte, furono cangiate in piche, o gazze.

13. * *Dolce color ec.* Un lieto colore azzurro, qual d' un zaffiro orientale, che si adunava, o si conteneva, nella serena veduta del cielo purissimo ec. *

15. *al primo giro*, a quel più alto giro stellato al quale può giugnere la vista.

16. *ricominciò diletto*, cioè riprodusse, * o ricominciò a dar diletto. *

19. *Lo bel pianeta ec.* La stella di Venere.

21. * *Velando i pesci*. Intendi col suo maggior lume. *Ch' erano in sua scorta*, perchè stando il sole nel segno dell' ariete, la costellazione dei *pesci* veniva a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere. Eran le tre e mezza, o poco più, dopo la mezza notte. *

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito; 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.

22. * *Io mi volsi a man destra.* Tanto nel nostro emisfero, che nell' altro, chi tien la faccia verso Oriente, ha a destra il polo antartico. *

23. *All' altro polo,* cioè all' antartico, ove sono queste *quattro stelle.* La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra ond' elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. È però da credere che fossero prima note a Marco Polo viaggiatore veneziano, il quale navigò all'isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.

24. *Non viste mai ec.* Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre situato (secondo la finzione del Poeta) nell' emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico. * Queste quattro stelle potrebbero anch' esser quelle che furon poi chiamate dai naviganti *la croce del Sud,* che son più delle prime distanti dal polo, e trovansi anche descritte nel catalogo di Tolomeo. Ma alcuni comentatori opinano che Dante non ponesse queste quattro stelle che a simboleggiare le quattro virtù cardinali, e che il solo caso le abbia poi fatte riscontrare col vero. E tale è pure la mia opinione; e quel che poi soggiunge il Poeta, che non furon viste che alla prima gente, lo referisco alla trascuranza e all' oblio di esse virtù in quei tempi corrottissimi, mentr' eran tanto onorate dagli antichi Italiani, e facevan sì bella la prima Firenze, come Cacciaguida racconta nel Canto XV del Paradiso. *

26. * *sito,* regione: *vedovo,* infelice, o privo d' un gran bene, perchè non rallegrato dal riso di quelle lucentissime stelle. *

28. * *Com' io dal loro sguardo fui partito.* Tostochè io mi fui distaccato dal riguardarle. *

30. *il carro.* Chiamasi Carro l'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico. * Dice che era sparito, perchè dal luogo dove era nol potea vedere, restando sotto l' orizzonte. *

31. * *solo,* tutto solo, o solitario. *

32. * *in vista,* all'aspetto. *

Li raggi delle quattro luci sante
    Fregiavan sì la sua faccia di lume,
    Ch' io il vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra il cieco fiume 40
    Fuggito avete la prigione eterna?
    Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
    Uscendo fuor della profonda notte
    Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d' abisso così rotte?
    O è mutato in ciel nuovo consiglio,
    Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
    E con parole e con mani e con cenni, 50
    Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
    Donna scese dal ciel, per li cui preghi
    Della mia compagnia costui sovvenni.

37. *delle quattro luci*, cioè i raggi delle quattro stelle sopra nominate che lo ferivano in faccia. * Ciò convien molto bene col significato che abbiam dato alle quattro stelle nella nota al verso 24, giacchè niuno dei gentili splendè di quelle virtù più di Catone. *

39. *come il sol fosse davante*. Intendi: come se il sole gli fosse davanti: così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era fregiato, che io lo vedeva quasi come un sole dinanzi a' miei occhi.

40. *contra il cieco fiume*, cioè contro il corso del tenebroso fiume. * Intendi il ruscello, contro il corso del quale risalirono i Poeti a riveder le stelle. *

42. *quell' oneste piume*. Intendi la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste*, per significare che dalla gravità dell' aspetto del vecchio appariva l'onestà dell'animo di lui. * *oneste* si dee prendere nel senso latino di *degne d' onore* o *venerabili*. Ed è pur traslato d'indole latina quel *piume* per barba. *Insperata tuae cum veniet pluma superbiae*, disse Orazio. *

43. *chi vi fu lucerna*, cioè: chi vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d' inferno?

47. * *O è mutato in ciel nuovo consiglio*. Si è egli in cielo formato nuovo decreto, cambiato l' antico, che *in Inferno nulla est redemptio?* *

48. *Che dannati ec.*, cioè: che essendo del numero dei condannati all'inferno, venite ec. * Si deve supporre che Catone gli vedesse uscire di sotterra. *

50. * *E con parole ec.* Dipinge questo verso l' affaccendamento di Virgilio perchè il suo alunno facesse il dover suo verso quel grande. *

51. * *Reverenti mi fe ec.* Mi fe piegar le ginocchia, e abbassar gli occhi. *

52. *Da me non venni*. Intendi: non venni per mia deliberazione. * *rispose lui*, rispose a lui. *

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu si presso,
Che molto poco tempo a volger era. 60
Si come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti 65
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, ch' è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà si chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti:

56. * *com' ella è vera*. Com' ell' è veramente, tal quale ell' è. *

57. * *Esser non puote il mio che ec.* Non è possibile che il mio volere si ricusi al tuo, o non si conformi col tuo. *

58. *non vide mai l' ultima sera*, non è ancor morto.

60. *Che molto poco tempo ec.* Intendi: che pochissimo tempo gli restava di vita. * Allude al suo smarrimento per la selva ec. Vedi il Canto I dell' Inferno. *

66. *la tua balìa*, la tua autorità.

69. * *a vederti e ad udirti*, per intendere quel che dee fare per conseguire il suo gran fine. *

71. *Libertà va cercando*. Intendi: desidera e si studia co' suoi consigli di liberare sè e la patria dalla tirannide Poni mente ai versi 124 e 125 del Canto VI della presente Cantica: *Chè le terre d' Italia tutte piene Son di tiranni ec.* * Per questa *libertà* s' intenderebbe forse meglio l' affrancamento dalle sregolate passioni, la libertà dell' anima, a cui poi vien dietro anche la libertà civile. In Dante, non so se io l' abbia notato altrove, è simboleggiato, alcuna volta, l' Italia tutta, o la società. *

73. *Tu il sai ec.* Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

75. *La veste ec.*, il corpo tuo che sarà si luminoso nel dì del giudizio universale.

Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni: 80
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fuora. 90
Ma se donna del ciel ti move e regge
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso, 95

77. *Chè questi vive ec.*, cioè non è fra i morti dell' inferno: *me non lega*, me non costringe, me non tiene sotto la sua balìa.

79. * *che in vista ancor ti prega*, la quale pare che ancora ti preghi come una volta ec. Marzia era moglie di Catone, il quale la cedè ad Ortensio perchè n' avesse dei figli. Ma morto questo, Marzia tornò a Catone e lo pregò a volerla riprendere. Sono da vedersi i bei versi di Lucano su questo soggetto. Lib. 2, v. 326 e segg. *

80. * *la tegni*, tu la tenga. *

82. *per li tuoi sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

86. * *di là*, nella prima vita. *

87. * *fei*, cioè *gliele* feci. *

88. *dal mal fiume*, vuol dir l' Acheronte.

89-90. *per quella legge Che fatta fu. Intendi: la legge* che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti * Intendi allegoricamente, che i legami di parentela non devon prevalere alla causa pubblica e a Dio. *

90. *quando me n' uscii fuora*. Intendi: quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio; quando mi uccisi.

92. *lusinga*, preghiera accompagnata da lodi.

93. *richegge*, richiegga.

94. *ricinga*, cinga.

95. *D' un giunco schietto*, di un giunco pulito, senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà. * Io lo credo piuttosto simbolo di quella umiltà o *pieghevolezza* d' animo alle voci della ragione e di Dio, che è opposta alla *caparbietà* e all' ostinazione nelle stolte opinioni e nei vizj. Il *giunco* in somma significa la *penitenza*, che, secondo il termine greco che vi corrisponde,

Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai

importa *translatio* o *mutatio mentis*. *

96. *Sì che ogni sucidume ec.* Intendi: sì che *stinga*, tu levi via la tinta d'ogni sucidume, cioè la sozzura cagionatagli dal fumo dell'inferno. * *quindi*, di lì, dal viso. *

97. *sorpriso*, sorpreso; e vale quanto occupato, offuscato. Vedi il Vocab.

98. * *davanti al primo ec.* Accenna all'angelo che vedremo all'ingresso del Purgatorio. *

100. *ad imo ad imo*, cioè nel più basso luogo.

103. * *che facesse fronda:* le foglie son simbolo di vanità e qualche volta d'ipocrisia. *

105. *alle percosse non seconda*, cioè non piegasi, nè cede soavemente senza rompersi.

106. *reddita*, ritorno.

107. *Lo sol vi mostrerà ec.* Intendi: il sole ec. vi mostrerà, vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve.

109. * *Così sparì*. Alcuni comentatori si sono scandalizzati perchè Dante contro gl'insegnamenti della Teologia abbia posto in luogo di salute Catone gentile e suicida. A questi tali si può rispondere che fu opinione di varj filosofi cristiani che avanti la legge di grazia si salvassero tutti quelli che, di qualunque nazione si fossero, ebber fede in un Dio remuneratore nell'eternità, e vissero virtuosamente; e che le mosaiche osservanze non obbligassero che il popolo giudeo. Secondo questa opinione adunque, può avere immaginato Dante che Catone specchio di tutte le virtù cittadine sia per esser salvo dopo avere espiato il suicidio nell'Antipurgatorio sino al dì dell'universale giudizio. È noto del resto che nella educazione e nei principj degli antichi Romani il suicidio in certe circostanze non era reputato un delitto; potea dunque Catone aver qualche scusa anche agli occhi di Dio. Ciò quanto alla lettera: ma un altro senso potrebbe ascondersi sotto questa finzione; ed ecco quale a parer mio: come nell'Inferno sono i malvagi e gli empj di perduta speranza, così nel Purgatorio stanno coloro che non immuni d'errore o vizio non vi si ostinaron però, e bramarono una volta di rigenerarsi alla virtù e disporsi alla libertà per la purgazione d'ogni vizioso affetto, e lo spogliamento dell'uomo vecchio. Sapientemente adun-

Sanza parlare, e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire in vano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose; 125
Ond' io che fui accorto di su' arte,

que sarebbe dato a costoro per esemplare e maestro Catone Uticense, per rappresentare in sè stesso ciò che deve essere un popolo che voglia divenire civilmente felice: morale, com' ei fu, e disposto ad ogni più gran sacrifizio, ove il bisogno l'esiga. Ma ripeterò, che queste allegorie vanno intese discretamente, e portate sin dove si può. Potrebbe pur essere che *Catone* fosse qui messo come ultimo confine ed anello tra le naturali e le cristiane virtù. Avvertirò anco di fuga, che la *libertà* in questo luogo ricordata non si oppone a quella *Monarchia* che è nei voti del Poeta, come pur non sono contradizioni ai suoi principj *Catone* in Purgatorio, e *Bruto* e *Cassio* in bocca di Lucifero, chi consideri attentamente il come e il quando si l'uno che gli altri fecer guerra a Giulio Cesare. — *su mi levai*. Fin allora era stato in ginocchio. *

111. * *e gli occhi a lui drizzai*, quasi volesse dirgli: eccomi qui; io son tutto *nelle tue* braccia. *

113. * *Volgianci* per *volgiamci* cambiata l'*m* in *n* per miglior pronunzia. Così dicesi *godianci*, *vedrenci* ec. In antico solea farsi questo cambiamento anche senza l'affisso di pron. * *dichina*, discende, o si va dolcemente abbassando.

115. *l'ora mattutina*, il punto dell'aurora più vicino alla notte. * Il Lami prende *ora* in senso di *aura*, ed intende quel venticello mattutino che va cessando all' avvicinarsi del sole. Lo Strocchi dice che in Romagna *óra* significa *ombra*, e così qui spiega. *

117. * *il tremolar della marina*. È imitato il virgiliano *splendet tremulo sub lumine pontus*. *

122. *Pugna col sole*, resiste al calor del sole.

123. *Ove adorezza*, dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

124. * *sparte*, distese. *

126. *di su' arte*, cioè di sua intenzione.

Porsi vêr lui le guance lagrimose:
  Quivi mi fece tutto discoperto
  Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
  Che mai non vide navicar sue acque
  Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque:
  O maraviglia! che qual egli scelse
  L' umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

127. Dice *lagrimose*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto. * O forse per tenerezza in veder tanto amorevole verso di lui Virgilio. *

129. * *Quel color ec.* Mi rendè, lavandomi, natural colore che fin allora era rimasto coperto sotto la infernale fuligine. *

132. *che di tornar ec.* Intendi: che abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto all'acque di quello, in esse perì.

133. *sì come altrui piacque,* cioè: siccome piacque a Catone.

135. * *cotal si rinacque:* ha imitato Virgilio nel VI dell'En. *Primo avulso non deficit alter:* e forse vuol significare con ciò che il tesoro delle divine grazie è inesauribile. *

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Compiuti i cenni di Catone, mentre i Poeti sono ancor sul lido pensando il cammino, viene una navicella, governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. S'affollano esse per maraviglia intorno al Peregrino vivente, ed una tra l'altre lo riconosce. È Casella, già amico dell'Alighieri, ed esimio cantore; il quale invitato dal Poeta a ricrearlo ancora una volta della soave sua voce, mentr' ei lo fa e le anime lo stanno ascoltando, sopraggiunge il severo Catone, che le sgrida della lor negligenza, ed esse fuggono smarrite al monte.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
   Lo cui meridian cerchio coverchia
   Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
   Uscia di Gange fuor colle bilance, 5

1. *Già era il sole ec.* Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto, è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Il Poeta coll'affermare che il sole tramontando era giunto all'orizzonte di Gerusalemme (che secondo lui è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che *ad essa montagna si* mostrava nascente.

4. *che opposita ec.*, che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme. * Qui *cerchia* significa *gira intorno* la terra. La notte, che qui è personificata, non è che l'ombra della terra opposta al sole; ed è chiaro che se il sole stava per nascer di là, la notte era per sorger di qua. *

5. *Uscìa di Gange fuor ec.* Suppone, secondo la geografia de'tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone *Opus majus, dist.* 4.), che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse. *Colle bilance*, col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, con-

Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora, 10
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino; 15
Cotal m' apparve, se io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto

seguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio. * Io non sto a rettificare le opinioni del Poeta colle più esatte cognizioni che ora si hanno della geografia, e perchè ognuno ciò può fare da se, e perchè alla intelligenza del testo solo importa conoscere quel che il Poeta credeva, non quel che oggi meglio si crede. *

6. *quando soverchia*, cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all' iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

7. *le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell' ora mattutina, il vermiglio dell' aurora, il rancio che precede di poco il sole. * Leggiadra immagine, di attribuire all'aurora nei diversi suoi tempi i colori proprj delle varie età degli uomini. *

12. *col core*, col desiderio.

13. *su 'l presso del mattino*, sull' appressare del mattino. L' avverbio *presso* è qui usato colla preposizione, come se fosse un nome. * Si potrebbe anche dire un modo ellittico da supplirsi così: *sull' ora che è presso al tempo del mattino*. Del resto diciamo similmente *all'incirca*, *nel mentre ec.* *

14. * *Marte rosseggia*. Questo pianeta rosseggia più o meno secondo la maggiore o minore spessezza dei vapori che lo circondano. Ora l'appressarsi del mattino, condensandosi in quel tempo per la frescura i vapori, e il trovarsi *sul suolo marino* in ponente, dove i vapori si levano in più abbondanza, e non sono imbiancati dall'alba, come lo sarebbero in oriente, sono circostanze che contribuiscono a farlo più rosseggiare. Alcuni codici legg. *sorpreso dal mattino;* ed altri *sol presso del mattino.* *

16. * *Cotal m'apparve*. Intendi: come il rosseggiante astro di Marte. * *se io ancor lo veggia*. Intendi: così possa io vederlo ancora un' altra volta. * Ciò importerebbe l' essere degli eletti. *

L' occhio per dimandar lo Duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne:
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40

20. * *per dimandar ec.*, tanto per domandare a Virgilio che fosse quel lume. *

21. * *Rividil più lucente ec.* perchè si era in un mover d'occhi, atteso la sua maravigliosa rapidità, avvicinato moltissimo. *

23. *Un non sapea che bianco.* I due bianchi che da ogni parte, cioè a destra e a sinistra del lume apparivano in lontananza, erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume. *un altro*, cioè un altro bianco. L'altro bianco che di sotto agli altri bianchi si mostrava era la stola dell'angelo.

26. * *Mentre che*, sin che. * *apparser ali.* Abbiamo prescelta questa lezione del cod. di F. Villani e dei testi a penna della Riccardiana segnati num. *1005, 1007, 1015, 1025*, poichè l'autorità di questi è rafforzata dalla ragione. Le altre ediz. *aperser l'ali.*

27. *il galeotto*, cioè il nocchiero: * il moderatore della galea o nave. *

28. * *cali*, metta a terra. *

29. * *piega le mani*, che è atto di rispettoso saluto. *

30. *uficiali*, cioè ministri di Dio.

31. *argomenti*, istrumenti.

32. *velo*, vela.

33. * *tra liti sì lontani*, quant'è il tratto che divide il luogo dell'imbarco, che è nella terra abitata nell'opposto emisfero, da quello dello sbarco. *

35. *Trattando*, agitando, movendo.

38. *L' uccel divino*, cioè l'angelo alato.

39. *Perchè*, per la qual cosa.

40. *chinail ec.*, il chinai, cioè abbassai l'occhio.

Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isräel de Egitto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia, 50
Ed ei sen gio, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo sol, ch' avea colle saette conte

41. * *vasello*, navicella. Forse a questo alludeva Caronte nel III dell' Inferno verso 93, quando diceva al Poeta: *Più lieve legno convien che ti porti.* *

44. *Tal che faria ec.* Intendi: bello tanto che, solamente ch'ei fosse descritto con parole, farebbe di sè beata la gente. Altre edizioni *Tal che parea beato ec.* * cioè che nel suo viso si leggeva la beatitudine. *

45. *sediero* qui sta per *sedieno*, mutata la *n* in *r*. Così nel prospetto dei verbi sotto il verbo *sedere*, num. 14. * Il *sediero* esprime l'alta ventura di quell'anime, come dicesse *ebber la sorte di sedere;* chè questa voce non può esser altro che il perf. di *sedere*, *sedero*, frappostovi un *i*, come usarono spesso gli antichi che disser *battiero*, *perdiero* ec. foggiandoli sulla quarta dei Latini; e noi tuttora *stiero* e *diero.**

46. * Questo salmo è ben adattato a coloro che escono dalle miserie della vita, o a chi dal peccato risorge alla grazia. *

52-53. *selvaggia Parea del loco.* Intendi: parea piena di quello stupore che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non più veduti.

54. * *assaggia*, ascolta, o vede, traslato dal gusto agli altri sensi. *

55. * *Da tutte parti*, vuol dire che era chiaro per tutto. *

56. *Lo sol, ch' avea ec.* Essendo sorta l'aurora insieme colla costellazione della libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del capricorno era nello zenit dell'emisferio in cui Dante con Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la detta costellazione del capricorno, precedendo il sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo. * Il capricorno, avverte il Biagioli, è discosto dall' ariete, ov'era il sole, 90 gradi. Adunque se il capricorno era passato di là dal meridiano, tanto doveva il sole esersi levato fuori dell'oriente. Erano in somma quasi due ore di sole. * *Le saette.* Essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il poeta prende in vece dei raggi dell'uno le saette dell'altro. * *Lucida tela diei*, chiamò Lucrezio i solari raggi. * *conte*, note, famose.

Di mezzo il ciel cacciato il capricorno.
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo esperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;

63. * *Sem*, per *siamo*, dall' antiq. *sere* per *essere*. *

65. * *Per altra via*, s' intende l' attraversamento per l' Inferno. *

68. * *Per lo spirar*. Intendi, pel moto della gola. *

70. *E come ec.* I messaggieri di pace ebbero in costume d'incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

71. *Tragge*, accorre.

72. *E di calcar*, e di far calca. *E del calcar* il cod. Poggiali. * *si mostra schivo*, ha riguardo. *

75. *Quasi obbliando ec.* Intendi: quasi dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, come sono le anime già purgate.

79. * *O ombre vane.* O anime che non avete altro di soggetto ai sensi che l' esterna sembianza. Nell' Inferno i dannati opponevano una qualche resistenza al Poeta: qui non trovandola, si maraviglia: dunque quelli del Purgatorio son molto più lievi e sottili che i primi. *

80. * *dietro a lei le mani avvinsi*: volli abbracciarla alla vita. *

82. *Di maraviglia, credo ec.* Credo

Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tant' ora è tolta?

che nel mio volto apparissero i segni della meraviglia. * *mi dipinsi*. Poetica e vera espressione, perchè l' umano volto, tranne quel degl' ipocriti, si stampa delle interne affezioni. *

84. *pinsi*, spinsi.

85. * *Soavemente*, con dolce modo. *io posasse*, cessassi dall' inutile sforzo d' abbracciarla. Fu questa la primitiva terminazione di tutto l' imperf. del sub. che si fece dal più che perf. latino, toltone le cons. finali; sì che da *amassem* per es. si fece *io amasse* ec. *

91. *Casella*. Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui, * e che pur di musica sapeva. — *per tornare altra volta Là dove io son*. Per tornare un' altra volta là dove io sono ancora in prima vita: ovvero, io fo questo viaggio ora, per poterlo rifar poi un' altra volta. Nella meditazione delle cose eterne s' accende l' amor della virtù e di Dio. *

93. * *ma a te come tant' ora è tolta?* Cioè, come mai ti è stato differito tanto il tempo della purgazione? Questa domanda ci fa conoscere che Casella era morto da molto tempo quando giunse al Purgatorio. E la risposta di lui al Poeta c' insegna, che quei che muoiono riconciliati con Dio, per passare al Purgatorio convengono alla foce del Tevere; ma che l' Angelo destinato a trasportarli sulla sua navicella, prende primi quelli che vuole, ed altri nella sua giustizia lascia ad altro tempo; che a lui era stato negato più volte il passaggio; ma che finalmente nel tempo del Giubbileo avendo fatto grazia a chiunque ne lo richiese, avea raccolto lui pure mentre si stava desiosamente guardando il mare. — Altri vogliono che Casella fosse morto allora appunto; e che Dante si maravigli come tanto tempo gli fosse stata ritardata la traslazione dal tristo mondo a quella terra di pace che tanto egli aveva desiderata; e che Casella gli risponda che non gli era fatto oltraggio alcuno, se l' Angelo, che secondo i cenni di Dio dispone della vita e della morte, gli avea negato più volte quel passaggio; ma che nel tempo del Giubbileo avendo concessa la grazia di morire a chiunque riconciliato con Dio lo bramò, era stato egli pure esaudito, e alla foce del Tevere, verso cui erasi volto, pacificamente imbarcato. Questa seconda interpretazione mi par più naturale, perciocchè i buoni, operato una volta nel loro spirito ciò che *Catone* compì, sebben contro giustizia, nel corpo (voglio dire il distacco totale dal mondo e dai terreni affetti), sospirano continuo, come una volta S. Paolo, che venga il regno di Dio, che si rompano i legami che li ritengono nel duro carcere del corpo, e

Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era alla marina volto, 100
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona 110
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,

loro impediscono il volo al Monte della *libertà*, dove purgate le mondane caligini deve l' intelletto senza ingombro d' errore esser beato nella perfetta cognizione del vero. Ed ecco qui accennato incidentemente un altro senso che, dopo gli esposti a suo luogo, può avere il dantesco *Catone*, che io credo formato sul detto allegorico di Cristo: *Qui perdiderit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodiet eam*; o altro simile. La Nid. legge: *Com'era tanta terra tolta?* Ma ne risulta il senso medesimo.*

97. * *Chè di giusto voler lo suo si face*. Perciocchè l'Angelo fa suo volere del giusto voler di Dio. *

98. * *da tre mesi*. Il Giubbileo avea avuto cominciamento a Natale, primo giorno dell' anno nell'antico stile romano, sebbene la bolla di Bonifazio VIII che formalmente e solennemente l' annunzia ed istituisce in perpetuo sia del 22 febbraio del 1300; chè antico era il *costume dei popoli* di concorrere al sepolcro dei Santi Apostoli ogni centesim' anno. E i *tre mesi* sono appunto lo spazio che corre tra il Natale e l'epoca, che sopra abbiamo stabilita, del viaggio di Dante. *

99. * *con tutta pace*, pacificamente, senza opposizione. Va riferito al verbo *ha tolto*. *

101. * *s' insala*, lat. *intrat salum*, entra in mare. *

105. * *Qual verso d'Acheronte*. Chiunque non va all'inferno. Fingendo Dante l'imbarco per il Purgatorio alla foce del Tevere, dimostra la sua ortodossa credenza che non si dà salute fuori del grembo della Romana Chiesa. *

108. *tutte mie voglie*, tutti i miei desiderj; * o, l'animo agitato dalle passioni. Chi non sa la potenza della musica? *

110. *con la sua persona*, cioè col suo corpo.

112. *Amor ec.* Così comincia una

Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura, 125
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca 130
Lasciar il canto, e fuggir vêr la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

delle più nobili canzoni di Dante, * che trovasi pur nel *Convito* da lui interpretata, e che pare fosse stata già da Casella messa in musica. L'amore di che nella canzone si parla è tutto intellettuale e divino, e però conveniente a questo luogo. *

117. *Com' a nessun toccasse altro ec.* Intendi: come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

122. *al monte,* cioè al monte dove è il Purgatorio: *a spogliarvi lo scoglio,* a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signif. di integumento o scorza, è voce antica.

124. * *Come quando ec.* Costr. *Come quando gli colombi adunati alla pastura, queti, senza mostrar l'usato orgoglio, cogliendo,* mentre colgono, *biada o loglio, se ec. L'usato orgoglio*, intendi quel brio, quella pettoruta alterezza che d'ordinario dimostrano sì fatti animali. *

130. *quella masnada fresca,* cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.

133. * *tosta,* spedita, pronta. *

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Raccostatosi il Poeta al suo fido Virgilio, s' incammina con esso verso il monte. Giunti appiè di quello, mentre van cercando un sentiero dove men erta scenda la ripa, vedono una schiera d' anime che lentamente viene alla lor volta. Appressatisi chiedono ad esse, già stupide di maraviglia, dove si salga il monte; e mentre per loro avviso i Poeti tornano indietro, una di quell' anime si manifesta all' Alighieri per Manfredi re di Sicilia, e gli narra la sua morte, il suo ricorso a Dio nell' ora estrema, e come appiè di quella ripa sieno trattenuti quei che morirono in contumacia di S. Chiesa.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso? 5
Chi m' 'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

1. * *Avvegnachè ec.* Sebbene tutti coloro corressero sbandati al monte, non gli seguitai però, ma corsi dov'era Virgilio. *subitana*, repentina, o veloce. *

3. * *Rivolti al monte*, verso il monte. * *ove ragion ne fruga*. Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il sig. Poggiali trova preferibile la lezione del suo cod. il quale legge *ne fuga*, e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle. * Per *ragione* potrebbe intendersi la cognizione e l' amore del vero *bene*. *

4. *compagna*, compagnia.

7. *Ei mi parea ec.* Intendi: mi pareva egli (Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte. Il cod. del Poggiali legge *di sè stesso*. *Ovvero: mi parea dal suo aspetto, che egli fosse dentro sè pentito di quella dimora, indipendentemente dal rimprovero di Catone che a lui non toccava: e quest' è delle anime gentili che odiano il fallo per amore della virtù, non per il biasimo in che s' incorre. *

Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga. 15
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto 25

11. *Che l'onestade ec.* Intendi: la qual fretta toglie l'onestade ad ogni atto, cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

12. *La mente mia ec.* Intendi: la mente mia togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta, cioè dal pensiero di perdere Virgilio.

13. * *Lo intento rallargò.* La mente che era prima concentrata, o chiusa (*ristretta*) in un tristo pensiero, allargò la sua attività bramosa di conoscere e penetrare nuove cose. *

14. * *diedi il viso,* mi rivolsi. *

15. *più alto si dislaga.* Intendi: più in alto di tutti gli altri si leva, uscendo dalle acque che allagano quell'emisferio. *dislagarsi*, vale uscir del lago. E che le sia il senso di questo luogo è chiaro r il verso 139 del XXVI del Par. e il Purg. è detto *Il monte che si leva* *dall'onda.* *

16. *Lo sol ec.* Intendi: il raggio del , che dietro fiammeggiava rosso, era si rotto dall'ombra, fatta alla figuel corpo mio, *nel quale aveva l'appoggio,* feriva il detto raggio. * *Rotto ..... alla figura Ch'aveva ec.* Intendi: era rotto secondo l'appoggio o riparo che nella mia persona aveva ai suoi raggi. Taluni più semplicemente: Era rotto davanti alla mia persona, *davanti alla figura,* poichè (*che*) egli aveva in me, nel mio corpo, un appoggio, un riparo ai suoi raggi. *

19. * *Io mi volsi ec.* Ordina: *Quando io vidi la terra oscura solo* (solamente) *dinanzi a me, io mi volsi da lato con paura ec.*, temendo d'essere stato abbandonato da Virgilio di cui non vedevo l'ombra. *

22. * *E il mio Conforto,* così chiama Virgilio. * *pur,* ancora.

23. * *tutto rivolto,* rivoltosi a me con un movimento qual di chi s'offende d'alcuna cosa. *

25. * *Vespero è già colà.* Se nel Purgatorio il sole era levato da più di due ore, d'altrettanto doveva esser tramontato a Gerusalemme, punto antipodo; ma in Italia, tanto occidentale riguardo a Gerusalemme, non era che sera. *

Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via, 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40

27. *da Brandizio è tolto.* Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo, ed ora è in Napoli.

29. * *più che de' cieli*, più di quel che tu ti maravigli de' cieli. *

30. *Che l'uno all'altro ec.* Il secondo *che* sta in luogo di *de' quali.* Vedi il Cinon. ed intendi: l'uno dei quali *non ingombra raggio*, non impedisce all'altro raggio di passar oltre; ma forse meglio il Betti: l'uno dei quali cieli non ingombra all' altro il raggio.

31. * *A sofferir ec.* Questo discorso di Virgilio è diretto a prevenire un'obiezione che il discepolo avrebbe potuto fargli, come mai corpi che non fanno ombra ed intangibili possano esser capaci di tormenti materiali. Vi risponde egregiamente Virgilio, e vi rispose pur S. Agostino con due parole: *miris sed veris modis.* *

32. * *la virtù*, la onnipotenza di Dio. *

35. *Possa trascorrer ec.*, cioè possa conoscere (percorrendo col pensiero l'infinito spazio che divide lo scibile *umano dalla natura* divina) come Dio *sia trino in una* sola sostanza. * Io credo che debba intendersi piuttosto così: Stolto è colui che pensa di potere col suo finito intelletto investigar le vie dell'immenso, comprendere cioè i modi che tiene nell'operare un Dio trino ed uno.*

37. *State contenti ec.* Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte: l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d' intendere più in là di quello che i fatti vi mostrano, chè circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la Fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi. * *State contenti*, equivale a contenetevi dentro ec. *

40. * *E disiar vedeste ec.* Int. E se coll'umana ragione si potesse tutto comprendere, voi non avreste veduto nel mondo desiar senza frutto tanti

Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotele e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala, 50
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo il viso basso, 55
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' appari una gente
D' anime, che movieno i piè vêr noi,
E non pareva, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:

nobili intelletti, in cui si sarebbe quietato quel desiderio, che ora è dato loro eternamente per lutto. Di quei del limbo disse già Virgilio Canto IV, *Che senza speme* vivono *in disio.* *

44. *chinò la fronte ec.* Virgilio chinò la fronte, nella dolorosa riflessione d'esser pur egli dal numero di coloro cui non sarà dato di quietare il suo desiderio.

46. * *divenimmo*, giungemmo. *

48. * *Che indarno ec.* Che invano le gambe vorrebber secondare il desiderio dell'animo di sormontarla. *

49. *Lerici e Turbia*, due luoghi posti sulla riviera di Genova, * il primo a levante, l'altro a ponente, nel qual tratto son monti assai alti e scoscesi. *

50. *La più rotta ec.* Questa lezione è del cod. Antald. ed è più conforme al contesto. La prescelgo, anche coll'avviso del Betti, alla comune che è questa: *La più romita via.* * *è una scala, Verso ec.* Costr. è una scala agevole ed aperta *verso*, in confronto, di quella. *

52. * *la costa cala,* l'erta è meno ripida: *da qual man,* se a destra o a sinistra. *

56. *Esaminava del cammin ec.* Esaminava que' consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte. *Ovvero: la sua mente esaminava il modo del cammino: o anche, interrogava la sua mente intorno al modo di far quel cammino. Sicchè *mente* può essere e subietto, e termine dell' azione. *

58. *una gente,* cioè una moltitudine di anime. * Qui s'aggiran le anime di coloro che sebben si pentirono in punto di morte, pur trapassarono in contumacia di Santa Chiesa. *

59. *movieno*, movevano.

Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano; 65
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno 80
Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,

64. *con libero piglio*, con volto franco, senza dubbiezza.

65. * *ch' ei vegnon piano;* onde troppo tempo si perderebbe ad aspettarli qui. *

66. *ferma la speme*, conferma la speranza.

67. *Ancora era quel popol ec.* Poichè Virgilio ebbe detto *Andiamo in là ec.* i due poeti s' avviarono e fecero mille passi all' incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *quanto un buon gittatore trarria con mano una pietra.*

70. * *ai duri massi Dell' alta ripa*, agli sporgenti scogli del monte. *

72. * *Come a guardar ec.* La dubitanza di quest' anime nasceva dal vedere quei due che andavano in senso contrario a loro, e si allontanavano dall' ingresso del Purgatorio. *

73. *O ben finiti:* O ben morti! o morti in grazia di Dio!

76. * *dove la montagna giace*, dove più dechina o è men erta. *

78. * *Chè il perder tempo ec.* Quant' uno è più avanti nella cognizione delle cose, tanto più apprezza il tempo, che trova sempre breve in confronto di ciò che gli rimane a imparare e fare per il suo perfezionamento. *

79. * *Come le pecorelle.* Chi non sente la leggiadria di questa similitudine, benchè tratta da cosa sì umile e comune? *Tantum*, sotto la penna di Dante, *de medio sumtis accedit honoris!* *

Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io mover, a venir, la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta, 90
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete, 95
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così il Maestro. E quella gente degna: 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105

85. * *Sì vid' io mover.* Costr. e int. Tal vid' io allora moversi per venir verso noi le prime anime di quella greggia fortunata: *testa* o *fronte* chiamansi negli eserciti e nelle compagnie quegli che son davanti. *

88. * *color dinanzi,* quei ch' erano avanti agli altri. *

89. *dal mio destro canto ec.* Vuol significare ch' egli aveva il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta, * sino alla quale si estendeva la sua ombra. *

94. * *Senza vostra dimanda.* Son parole di Virgilio all' anime maravigliate. *

96. *Per che,* per lo che.

99. * *di soverchiar questa parete,* di sormontare questa costa che è quasi un muro, tanto è scogliosa e ritta. *

101. * *Tornate,* int. indietro: *intrate innanzi* è modo elittico, che vale entrate in nostra compagnia e andate innanzi. *

102. *Co' dossi delle man ec.* Intendi: co' rovesci delle mani facendo *insegna*, cioè segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritorni indietro.

104. * *così andando*, seguitando pure ad andare come facciamo. *

105. * *Pon mente ec.* La battaglia di Benevento, in cui Manfredi morì, avvenne nel 26 febbraio 1266, e Dante nacque nel maggio del 1265. Non potea dunque aver conosciuto Manfredi. Ma costui nel suo stupore, e nel desiderio di parlare con chi potea portar nel mondo nuove di lui, non guarda così per minuto l'età che potea aver Dante; ed è ciò ben naturale. * *se di là*, cioè se nel mondo.

Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi: 110
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza Imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;

111. * *a sommo il petto*, nel luogo più alto del petto, o dove il petto comincia. *

112. *Manfredi*, fu figliuolo naturale di Federico II.

113. *Gostanza*, figliuola di Ruggiero re di Sicilia e donna d'Arrigo VI, V come imperatore, padre di Federico II.

115. *mia bella figlia*. Costei ebbe nome Costanza, e fu donna di Pietro re d'Aragona, quello che occupò la Sicilia dopo il famoso Vespro nel 1282. *genitrice Dell' onor di Cicilia*, cioè madre di Federico e di Iacopo; il primo dei quali fu re di Sicilia e l' altro d' Aragona, ambedue onore di que' reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta volesse biasimare i fratelli d'Alfonso nel canto VII di questa Cantica, dicendo (Vedi ivi, v. 119) che niun di loro possedea del retaggio migliore del padre, quando gli avesse poc' avanti nella medesima Cantica lodati. Quindi il giudizioso critico *si conduce a stabilire* per giustissima conseguenza, che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia. * Questa spiegazione appagherebbe di più se all' epoca che Manfredi parla non fosse già morto da nove anni il primogenito di Pietro III, Alfonso. A me pare che non si possa riprendere di contradizione il Poeta se nel VII di questa Cantica, e nel XIX del Par. è parlato svantaggiosamente degli Aragonesi, Giacomo e Federigo; perciocchè è da riflettere che quei che li chiama qui *l' onor di Cicilia e d' Aragona* è il loro avo Manfredi, al cui naturale affetto si condona il considerarli soltanto dal lato migliore; e chi altrove li biasima è giudice severo di tutta la loro vita politica. *

117. * *s' altro si dice*: perciocchè a giudicare secondo le apparenze e l' opinione de' più, si sarebbe detto dannato. *

119. * *di due punte*, di due ferite. *

121. *Orribil furon ec.* Aveva costui menato vita dissoluta, e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Fede-

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora 125
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore

rico II ed il fratello Corrado. * Questi fatti, se sono stati un tempo creduti, non son però certi. *

124. *il pastor di Cosenza ec.* L'arcivescovo di Cosenza fu inviato da papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi.

126. *Avesse in Dio ben letta ec.*, avesse ben letta nelle divine Scritture *questa faccia*, questa pagina in cui sta scritto: « Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte. »

127. *L' ossa del corpo mio ec.* Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Di questo luogo furono di poi diseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde. * *mora*, muriccia, mucchio di sassi. Forse gli antichi dissero *la mura* o *la mora*, cambiato, come spesso, l'*u* in *o*. * Il Muratori dice essere il lat. *mora* in senso di *impedimentum*, *obstaculum*.

131. * *Di fuor dal regno*, fuori dei confini del regno di Napoli, perchè consideravasi terra della Chiesa, nè si volea che occupasse morto quella terra di cui avea usurpato il possesso da vivo. Vedi com'è indiscreta e in sua rabbia sagace la vendetta! *

132. *le trasmutò a lume spento*, cioè le fece passare senza onoranza di lumi.

133. *Per lor maladizion ec.* Intendi: per la scomunica loro (cioè de'papi) non si perde l'amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è fior di speranza, * che vi è sempre, sinchè vi è alito di vita. *

138. *Star li convien ec.* Intendi: star gli conviene fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di S. Chiesa. * Costr. *Per ogni tempo ch' egli è stato in sua presunzione*, trenta tempi. *

Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

141. *per buon prieghi*, per preghiere efficaci, cioè per quelle de' vivi in grazia.

144. *esto divieto*, cioè la proibizione di entrare in Purgatorio, se non passato il tempo stabilito agli scomunicati, come sopra è detto.

145. *Chè qui per quei di là ec.*, imperocchè qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Guidati dalle anime là dove il monte si sale, entrano i Poeti per l'erto ed angusto calle, e carponi conduconsi sul primo balzo. Ivi seduti, spiega il buon Maestro all' alunno la cagione del contrario giro del sole. Veduto poi molte persone starsi all' ombra di un masso, e accostatisi a quelle, riconosce l' Alighieri il pigro Belacqua, da cui intende che lì sono le anime di coloro che indugiarono i buoni sospiri al fin della vita.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,

1. * *Quando ec.* Costr. *Quando l'anima si raccoglie bene ad alcuna virtù nostra per dilettanze ovver per doglie cui essa virtù comprenda, pare ec.* * Intendi: quando o il piacere o il dolore fa impressione sull' anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all' esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l' esercizio di ogni altra: e *questo fa prova* contro l' errore di coloro che pensano essere nell' uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accaderebbe che mentre un' anima è intesa ad un concetto, un' altra sarebbe intesa ad un altro. * *Che ..... comprenda*, cioè dalle quali alcuna nostra potenza sia presa o occupata. Le *virtù* o *potenze* dell' anima sono le facoltà per cui opera. *

L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error, che crede 5
Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta, 10
Ed altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era 15
Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una

6. *s' accenda.* Così dice il Poeta, perchè la nostra anima a lui si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell' uomo.

9. * *Vassene il tempo ec.* La nozione della durata nasce dalla successione nel nostro intelletto della serie delle diverse idee, e dalla percezione del *me* che si riconosce identico in quella successione, dalla quale misuriamo la continuazione della nostra esistenza. Ma quando l'anima si fissa intensamente sopra una cosa, non pensando alle idee che fra tanto succedonsi nella sua mente, lascia fuggire inavvertita una parte della durata, e non esiste per lei che un solo punto. *

10. *che l' ascolta,* cioè, che ascolta la cosa che tenga forte a se rivolta l' anima.

11. *Ed altra è quella ec.* Intendi: ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intera, cioè non tocca per la impressione d' alcun obbietto o concetto mentale. * Questa non operando, è come legata; mentre quella spiega libera la sua forza. *

14. *Udendo quello spirto ed ammirando ec.* Il Vellutello chiosa questo luogo nel modo seguente: *E di questo dice* (il Poeta) *avere avuta esperienza udendo Manfredi, ed ammirando delle cose che diceva, perchè il sole era salito cinquanta gradi sopra l'orizzonte, che egli non si era avveduto.* A me pare che l' ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il sole salito a cinquanta gradi in poco d'ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore) e non già dalle parole di Manfredi. E perciò interpreto così: Io ebbi esperienza che quando alcuna cosa tiene fortemente a sè volta l'anima nostra, il tempo fugge senza che ce ne avvediamo, udendo quello spirito e maravigliandomi che durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo) il sole fosse salito ben cinquanta gradi. Scelga l'accorto lettore quello dei due significati che gli sembrerà il più naturale. — * Io unisco le voci *udendo* ed *ammirando*, e spiego: mentre stetti ad udire pieno di maraviglia quello spirito: *Chè*, perocchè il sole che poco avanti ch' io lo incontrassi era a poco più di trenta gradi, lo vidi a cinquanta che mi parve un momento. Egli avea dunque passato in quel colloquio più d' un' ora, ed erano già tre ore e un terzo di sole. *

17. *ad una,* ad una voce, unitamente.

Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine, 20
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salevam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo

18. *Qui è vostro dimando,* cioè: qui è la sàlita di che voi ci dimandaste. Vedi Canto III, verso 76.

19. *aperta,* apertura: *impruna,* serra co' pruni.

22. * *la calla,* è propriamente l'apertura che si fa nelle siepi, che dicesi per lo più *callaia: saline, partine,* sono *salìe, partìe,* interposta la *n,* come *vane, stane,* per *vae, stae:* comuni, *partì, salì, va, sta.* *

25. * *Vassi in Sanleo ec.* Vuol dire, che molti luoghi di difficile e faticoso accesso egli avea veduti, ma ch'egli eran nulla verso di quello che salir dovea, tanto era erto ed angusto; e che per non isgomentarsi, bisognava averne il desio ch' egli ne avea, e il conforto di quella fida scorta. *Sanleo,* città su un monte nel ducato d'Urbino: *Noli,* città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato, posta in basso luogo. *

26. *Montasi ec.,* cioè montasi sopra Bismantova: *in cacume,* fino nell' alta ed aspra sua cima. * È Bismantova *un'altissima montagna* nel territorio di *Reggio in Lombardia.* *

27. * *Con esso i piè;* col solo mezzo de' piedi. *

29. *condotto,* sost. invece di scorta, guida, secondo che dottamente ha dimostrato il Biondi. * Io prendo *condotto* per un participio, ed interpreto: Conviene che un uomo voli, com' io volava, dal desio condotto dietro a colui che mi facea sperar la cima, ed era guida ai miei passi. La purgazione delle passioni, la conversione, è difficile, ma non è impossibile a chi voglia con fermezza, ed abbia l' aiuto della grazia. *

31. * *per entro il sasso rotto,* pel viottolo scavato nel sasso: *salevam,* dall'antiq. *salere* per *salire.* *

32. *lo stremo,* cioè l' estremità, la sponda di quell'incavato sentiero. * Ciò vuol dire che era così stretto il passo, che un uomo non vi passava libero. *

33. *E piedi e man ec.* Intendi: il calle era sì erto, che a salire ci era d'uopo l' adoperare le mani, non che i piedi, cioè l'andare carpone.

34. * Per *orlo supremo,* di sopra, devesi intendere la circonferenza del

Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia: 35
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui

piano parallelo a quel della base. Chiama *alta ripa* quel tratto di monte che è dal suolo all'estremità superiore, a cui si giunge per il cavo del sasso. *

35. *alla scoperta piaggia*, cioè allo scoperto dorso del monte. * Dunque la via per cui montavano era così addentro nel monte, che non vedevano la piaggia esterna. *

36. * *che via faremo?* prenderemo a destra o a sinistra? o, dove andremo? *

37. *Nessun tuo passo caggia ec.* Intendi: non porre alcun tuo passo in basso (Vedi il Vocab.); quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me. * Bada di non indietreggiare. *

38. * *Pur suso al monte ... acquista*, ma guadagna pur sempre insù verso la cima. *

39. *saggia*, cioè che sappia guidarci.

40. *Lo sommo ec.* Intendi: la sommità di quel monte era alta sì, che la vista non poteva giugnere fino ad essa.

41. *superba più assai ec.* Il quadrante è un istromento formato di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era assai più superba, assai più erta *che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi, * che vuol dire che s'accostava molto alla perpendicolare. *

46. * *infin quivi ti tira*, sforzati di trar la persona fin qui. *

47. *balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

50. * *carpando appresso lui*, andando carponi dietro a lui. *

51. * *Tanto che il cinghio ec.*, tanto che giunsi su quel balzo, che come anello cingeva il monte. *

Volti a levante, ond' eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,

54. *Chè suole ec.* Elissi; come se dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

56. *ed ammirava ec.* Intendi: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua del tropico del cancro, * chè il sole si vede girare a destra. *

60. *Ove tra noi ed Aquilone ec.* Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di quà dal tropico del cancro), il sole *intrava*, nasceva, tra noi e l' aquilone, al contrario di quello che accade nell' emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l' austro, punto opposto diametralmente all' aquilone. * *ove*, poichè. *

61. *Castore e Polluce.* La costellazione denominata i gemini.

62. *specchio.* Chiama specchio il sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo Convivio. * *V. Tratt. 3, Cap. 14.* *

63. * *Che su e giù del suo lume conduce,* che porta il suo lume a vicenda nell' emisferio superiore e nell' inferiore. *

64. *Tu vedresti ec.* La costellazione dei gemini è più vicina all' orse che quella dell'ariete; perciò se il sole fosse stato in gemini, invece di essere, come egli era, in ariete, si sarebbe veduto il sole, o il punto dello *zodiaco rubecchio* (rosseggiante pei raggi solari * *sole rubens,* come dice Virgilio *), rotare più vicino, *più stretto,* all' orse, a meno che il detto sole non uscisse *fuor del cammin vecchio,* cioè fuor dell' eclittica. * Se stando il sole sullo Zodiaco al punto equinoziale compariva a Dante così vicino all' orse, senza dubbio se fosse stato in gemini presso il tropico di cancro, avrebbe veduto lo Zodiaco rotare infocato più presso al settentr., essendosi a quel tempo scostato dall' equatore per quasi 24 gr. verso di esso polo: quindi al Purgatorio sarebbesi mostrato il sole nello Zodiaco di tanto piegato verso il settentr., quanto a Gerus. si vede abbassato verso mezzodì quando trovasi alla fine del sagittario. *

Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì, che ambedue hanno un solo orizzon, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco,
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte, 80
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei

68. *Dentro raccolto ec.* Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell' altro.

70. * *orizzon, Feton,* son formati dal nominativo lat. o gr., e si posson considerare come troncamenti di *Orizzone, Fetone;* mentre *Orizzonte, Fetonte* son dall' abl. Così dicesi *Timoleone* e *Timoleonte, Carone* e *Caronte* ec. *

71. *onde la strada ec.* Intendi: onde vedrai come la strada, che suo malgrado o per sua sventura Feton non seppe carreggiare o scorrer col carro (questa è la linea dell' eclittica), conviene che vada dall' un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio), quando va dall' altro fianco a colui (al monte Sion). * *Costui, colui, lui,* si trovano e da Dante medesimo altrove, e da altri scrittori del trecento riferiti pur anco a cose inanimate. *

76. * *unquanco,* unqu' ancora, mai sin' ora. *

77. * *Non vid' io ec.* costruisci e intendi. Non vidi mai sì chiaro là dove il mio ingegno parea manco (cioè non intesi mai sì bene cosa che pria mi paresse superiore alla mia capacità) com' ora discerno, che il mezzo cerchio ec. *

79. *Il mezzo cerchio,* cioè il cerchio che sta in mezzo ai tropici. * *del moto superno,* del più alto cielo girante. *

80. * *in alcun' arte,* in astronomia. *

81. *tra il sole e il verno.* Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico del cancro è verno in quella del capricorno; perciò l' equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

82. *quinci si parte ec.* Intendi: si scosta da questo monte verso settentrione, mentre, *quando,* gli abitatori del monte Sion lo veggono * o lo vedevano, prima della loro dispersione, * dalla parte di mezzogiorno, *verso la calda* parte. In luogo degli abitatori del detto monte,

Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male. 90
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l' andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta: 95
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone (*)
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l' uom per negghienza a star si pone. 105

cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei, poichè quelli ebbero ivi sede gloriosa. * Il ch. P. Ponta nelle sue *tavole cosmografiche* per l' intelligenza della Divina Commedia sostiene, e a ragione, doversi leggere col Landino *quanto gli Ebrei*, non *quando*. La qual lezione esprime più chiaramente, che quanto l' equatore *si parte*, trovasi distante, *quinci*, cioè dal Purg. verso settentr., altrettanto è discosto da Sion verso mezzodì. E *quanto* legge anche Francesco da Buti. *Per la ragion che di'*. Dante si è convinto che nel Purgatorio deve il sole necessariamente mostrarsi con un moto opposto a quello che tiene nella terra abitata, quando ha ben inteso che il *monte di Sion* e il Purgatorio hanno un *comune orizzonte* e diversi emisferi. *

90. * *E quanto uom più va su*. Il senso morale n' è molto facile: agl' incipienti la via della virtù è faticosa, ma a misura che uno vi si avanza, si fa piana, e finisce poi col divenire un piacere e un bisogno dell' anima. L' Antald. *E quanto più va su, e men fa male*. *

95. * *Quivi di riposar ec.* I bei propositi vanno spinti all' effetto con crescente ardore: il solo arrestarsi nel cammino della perfezione è un dare indietro. *

99. * *in prima*, intendi, prima che ti sia divenuto leggiero l' andare in su. * *distretta*, necessità.

(*) * Qui stanno coloro che per abituale indolenza indugiarono la loro conversione al fin della vita. *

105 *negghienza*, pigrizia.

Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente, 110
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta, 125
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?

111.* *Che se pigrizia fosse ec.* Certo, che la positura, i movimenti e il modo del parlare di questo spirito sono tali, che se pigrizia fosse persona, non starebbe nè farebbe altrimenti. * *sirocchia*, sorella. *

113. *Movendo il viso ec.*, movendo l'occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

114. * *che se' valente*, che sei bravo, che hai buona lena. *

115. * *e quell'angoscia Che m'avacciava ec.* E la fatica durata nel montare che mi faceva tuttora celere ed affannoso il respiro. * Il cod. Antald. legge: *Che mi avanzava ancora un po' la lena*, e l'editore romano pensa che questa sia una parentesi, e che il *che* vaglia *perchè*.

119. * *Hai ben veduto ec.*, lo beffa della sua curiosità di sapere come il sole girasse diversamente da quel che avea veduto fin allora. L'uomo pigro e materiale a cui di null' altro cale che dei suoi agi, deride il saggio che per coltivare il suo spirito interroga chi più sa, si fa macro e pallido sui libri, veglia le notti, dimentica quasi il suo corpo. *

123. *Belacqua* fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. *A me non duole Di te omai*, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

125. *Quiritta*, avverbio di luogo, e vale *qui*.

126. *lo modo usato*, cioè l'usata tua pigrizia.

127. *che porta?* che importa? che giova?

Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L' altra che val, che in ciel non è udita? 135
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.

130. *che tanto il ciel m' aggiri*, cioè che la giustizia divina mi faccia girare fuori d' essa porta tanto tempo, quanto m' aggirò in vita, cioè *quanto vissi*, poichè indugiai *li buon sospiri*, cioè il pentimento de' miei peccati, fin presso alla morte. * La Nidob. *quant' io feci in vita*. *

134. * *Che surga su*, che s' elevi a Dio da un'anima in stato di grazia; chè i peccatori non posson meritare nè per sè nè per altri. *

137-138. *vedi ch' è tocco Meridian:* cioè, vedi che qui è mezzogiorno.

138. * *e dalla riva Copre la notte ec.* Se il sole tocca il meridiano della montagna del Purgatorio, posta nel mezzo dell' emisfero australe, deve esser mezza notte a Gerusalemme, punto antipodo, il principio della notte a Marocco, che si suppone sul confine occidentale del nostro emisfero, che viene ad esser l'orientale per il Purg., e l'aurora dal lato opposto.— *e dalla riva*, int. al confine.—*Copre col piede*, significa: comincia a movere il primo passo venendo ad oscurare l' emisfero in cui siamo, mentre il sole s'avanza ad illuminare l'opposto. *

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Procedendo i Poeti per il balzo s'incontrano in una moltitudine di spiriti, che, saputo come uno di loro tuttora vivo era per tornare nel primo mondo, gli si affollano intorno pregandolo a ricordarli ai loro congiunti. Trascurarono essi pure la loro eterna salute, ma colti da morte violenta, si pentirono e perdonarono ai loro nemici. Iacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro e la Pia de' Tolomei, narrano particolarmente al Poeta il modo della loro morte.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse il Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. 15

4. *Ve', che non par ec.*, vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di sotto, cioè nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

5. * *da sinistra*, perchè hanno il sole a destra. *

6. *E come vivo ec.* Intendi: e pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che sono vivi.

9. *Pur me, pur me*, cioè solo, solo me: *ch' era rotto*, che era rotto dall'ombra del corpo mio.

10. *s' impiglia*, s' impaccia.

14. *Sta... fermo ec.* Abbiamo prescelta questa lezione del cod. Gaet. e di quello del sig. Poggiali, come quella che non ha il pleonasmo della volgata. Altri cod. hanno sta come torre ferma.

Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso 20
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco, 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto: 35
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto

16. *rampolla*, cioè sorge, germoglia.

17. *da se dilunga il segno*. Intendi: s'allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri.

18. *Perchè la foga ec.* Intendi: perchè la forza, l'attività d'un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell'altro.

20. *del color ec.*, cioè tinto del rossore che viene da vergogna.

21. * *di perdon tal volta ec.*, dice *talvolta* perchè vergogna non sempre nasce da nobil cagione. *

24. * Ecco quei negligenti che sorpresi da morte violenta si rivolsero a Dio. *

27. *in un O lungo:* interruzione di meraviglia: * *roco*, perchè in una forte perturbazione d'animo si altera pur anco la voce. *

30. *saggi*, consapevoli.

32. *E ritrarre*, e riportare, riferire, * o, come pur diciamo, *rappresentare.* *

34. *restaro*, s' arrestarono. Il cod. Pog. legge *ristaro*.

35. * *assai è lor risposto*, basta la risposta ch' io vi ho fatta. *

36. *ed esser può lor caro*. Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

37. *Vapori accesi ec.* Intendi: io non vidi mai sul principio della notte que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l' azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente, che * quelli spiriti non tornasser su in meno spazio di tempo. Anc' oggi

Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno, 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta. 45
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti: 50
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,

per esprimer la celerità d' alcuno diciamo, *parve un rasso*, o *un baleno*. *

38. *Di prima ec.* Il Vat. 3199 legge: *di mezza notte.*

40. * *suso.* Intendi: a ritrovare i compagni ch' eransi fermati. *

41. * *a noi dier volta,* tornarono alla nostra volta, o verso di noi. *

43. *che preme a noi,* cioè che si affolla o s'incalza per venire verso noi.

45. *Però pur va.* Intendi: nulladimeno non ti soffermare, e ascoltali camminando.

48. * *un poco il passo queta,* fermati un poco. *

54. * *Quivi,* in quel punto di morte: *lume del ciel ne fece accorti,* la grazia divina ci fe ravvedere. *

56. *a Dio pacificati ec.*, ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *accuora*, ci crucia, col gran desiderio che abbiamo di vederlo.

58. *perchè*, per quanto: * *guati,* guardi attentamente. *

61. * *ed io farò*, ed io farò tutto, ve lo giuro per quella pace che mi si fa cercare di mondo in mondo. Questa pace è Dio, a cui l' anima del giusto dalla carcere del suo corpo di continuo anela, ripetendo con San Paolo: « *quis me liberabit de corpore mortis hujus?* » *

Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che il voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito invêr la Mira,

64. *Ed uno ec.* Iacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, villa su quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano. * L'Azzo di cui qui si parla, secondo che dimostra l'Arrivabene, è Azzo VI figlio d'Obizzo II d'Este. Il suo odio contro Iacopo del Cassero nacque dall' opposizione che questi essendo potestà di Bologna fece ai tentativi di lui d'impossessarsi di quella città, e da alcuni motti ingiuriosi che, non contento ai fatti, lasciò andar contro quello. Per vendicarsene, Azzo lo fece da' suoi sicarj ammazzare tra Venezia e Padova, mentre chiamato da Maffeo Visconti andava potestà a Milano. Azzo VI morì sul principio del 1308. *

66. *Pur che il voler nonpossa ec.* Intendi: purchè impotenza non renda vana la proferta di far cosa che ci piaccia. * La *nonpossa* o impotenza che escludesse o annullasse il buon volere dell'Alighieri, potea nascere da Dio non permettente; e di questo forse temea quell'anima. *

67. *Ond' io ec.* Il cod. Antald. *Ed io, che solo.*

68. *quel paese ec.* Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano. * Circoscrive la Marca d'Ancona. *

71. *ben per me s'adori*, cioè con fervore si ori, si preghi per me. * *ben*, in stato di grazia. *

73. *Quindi*, cioè d'ivi, di quel paese.

74. *in sul qual io sedea.* Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opinione di coloro che avvisarono l'anima avere la sua sede nel sangue. * Era la dottrina d'Empedocle. *

75. *in grembo agli Antenori:* nel territorio de' Padovani. *Antenori* per Antenorei, o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77. *il fe far*, fece fare l'omicidio.

78. *Assai più là ec.*, cioè oltre i termini della giustizia, * o al di là di quel che avessi meritato. *

79. * *s' io fossi fuggito invêr la*

Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua che ha nome l'Archiano, 95
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,

Mira. La Mira è un luogo sulle rive d'un canale che esce dalla Brenta Fuggendo per là, non avrebbe incontrato quel pantano che lo impigliò e lo fece preda dei sicarj del marchese. *

80. * *Quand' i' fui sovraggiunto.* Quando mi vidi addosso i nemici. *

81. *dove si spira,* cioè dove si vive: *il braco,* il brago, il fango.

82. * *Corsi al palude.* Intendi: ma invece di fuggir verso la Mira, corsi ec.*

84. * *delle mie vene,* int. del sangue ch' uscia delle mie vene. *

85. *Deh, se quel disio.* Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa. Questo *desio,* dice il Betti, è il desio della pace, come è chiaro al verso 61.

87. *Con buona pietate,* cioè con opere di pietà cristiana.

88. *Buonconte* fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui; e ciò che narra il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza. * Questo fatto d'arme tra i fuorusciti Ghibellini aiutati dagli Aretini, e i Guelfi di Firenze, avvenne agli 11 di giugno del 1289 a Certomondo nel piano di Campaldino in Casentino. Gli Aretini eran comandati da Guglielmino de' Pazzi loro vescovo, che già erasi impossessato del governo della città, e da Buonconte. I Guelfi, a' quali restò la vittoria, aveano a capo Amerigo di Nerbona; ed era con essi tra' soldati a cavallo il nostro Alighieri. La Repubblica decretò si fabbricasse in Firenze una chiesa in onor di S. Barnaba a ricordanza di quella giornata. *

89. * *o altri.* Int. de' miei stretti parenti o amici. *

96. *Ermo,* l' eremo di Camaldoli.

97. *Là 've ec.,* là dove perde il nome di Archiano, mescendo l'acque sue con quelle dell' Arno.

Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi;
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede, 110
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne

100. *e la parola ec.*, e il mio parlare finì col SS. Nome di Maria.

102. *sola*, abbandonata dall'anima.

104. *e quel d'inferno*, cioè l'angelo dell'inferno, il demonio.

105. *O tu dal ciel ec.* Intendi: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

106. *l'eterno*, cioè la parte eterna, l'anima.

108. *dell'altro*, dell'altra parte, del corpo: * *governo*, trattamento. *

109. * In questo ternario è descritto il modo onde si forma la pioggia. *

110. *che in acqua riede*, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.

111. *dove il freddo il coglie*, cioè nella fredda regione dell'aere.

112. *Giunse quel mal voler ec.* Intendi: il demonio giunse, accoppiò all'intelletto quel suo mal volere già manifesto', *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere agli uomini.

113. * *e mosse il fumo ec.* Costr. *e per la virtù che sua natura diede*, *mosse* ec. cioè: e per la potenza che l'angelica sua natura gli diede, mosse le umide vaporazioni e il vento per suscitare un temporale. *

115. * *Indi la valle.* Costr. *Indi, come il dì fu spento, coperse di nebbia la valle da Pratomagno* sino *al gran giogo.* *

116. *Pratomagno.* Luogo che divide il Valdarno dal Casentino: *al gran giogo*, cioè fino all'Appennino.

117. * *intento*, denso di vapori. È il *cœlum contraxit* d'Orazio, o come l'*obtenta nocte* di Virgilio. *

Di lei ciò che la terra non sofferse : 120
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse 125
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria, 135
Disposando, m' avea con la sua gemma.

120. * *Di lei ciò che ec.* Int. quel che di essa pioggia la terra non assorbì.*

121. * *E come a' rivi grandi ec.* E quando quest' acqua si fu congiunta, *si convenne*, ai torrenti maggiori, ruinò con tant' impeto verso il real fiume d'Arno, che ec. *

125. *rubesto*, impetuoso, gonfio per la pioggia.

126. *sciolse al mio petto ec.*, sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io avea fatto croce sopra il petto.

127. * *il dolor.* Int. de' miei peccati, per cui ebbi ricorso a Dio. *

129. *di sua preda*, cioè di sua arena predata ai campi.

133. *la Pia.* Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra, ricco e potente gentiluomo di quella città. Stando essa un giorno d'estate alla finestra fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada; e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l' ebbe in sospetto di adultera.

134. *Siena mi fe ec.* Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa. * Questa espressione *disfatta* mi farebbe credere che la Pia non fosse uccisa con violenza, ma, com' è pure opinione d'altri, ritenuta segretamente in Maremma finchè da quell' aria pestilenziale fosse consumata e *disfatta.* Il giovane per cui la Pia dicesi che tradisse il marito, ch' era oltre quinquagenario, fu, secondo alcuni, un Agostino de' Ghisi. Credesi però da altri che ella fosse vittima innocente del bestiale marito. Il fatto par del 1295. *

135. *Salsi colui ec.* Se lo sa colui che dianzi sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello. * Questo modo di dire fa conoscere il cupo segreto con che lo scelerato marito condusse il misfatto. Ma il nostro Poeta sa ben tirare alla luce del giorno le tenebrose iniquità de' potenti. *

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Incontro d'altre anime egualmente divise dal corpo per violenza, e in quell'ora estrema tornate a Dio. Si nota d'alcune il nome. Bella accoglienza che il Mantovano Sordello fa al concittadino Virgilio. Sfogo magnanimo dell'Alighieri contro la divisa Italia, e le cagioni dei mali suoi.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende, 5
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia

1. *Quando si parte ec.* Intendi per metonimia: quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.

3. *Ripetendo le volte ec.*, cioè ripetendo il tratto, il rivolgimento de' dadi: *e tristo impara:* questo vale come se dicesse: e da quel ripetere il tratto dei dadi impara con suo dolore in qual modo dovea gittarli per vincere.

4. *Con l'altro*, col vincitore.

6. *gli si reca a mente*, cioè richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

7. *Ei*, cioè il vincitore.

8. *A cui porge la man ec.* Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13. *l'Aretin.* Questi è M. Benincasa aretino, il quale, essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco, fratello di Ghino di Tacco, e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè aveano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e, a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l'uccise e, troncatagli la testa, con essa si partì della detta città. * Questo Ghino dopo essere stato lungamente

Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
Come dicea, non per colpa commisa;

il terrore delle Maremme Senesi, e della stessa Corte di Roma a cui ribellò Radicofani, che fece un nido di ladroni, si riconciliò con Bonifazio VIII, che gli donò una gran prioria, e di quella lo fece cavaliere. Certo per un assassino fu un bel finire! *

15. *l'altro ec.* Cione de' Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli fu trasportato dal suo cavallo in Arno, e quivi annegò *correndo in caccia*, nel dar la caccia a' suoi nemici. * L' Anonimo nota a questo luogo: « Questi fu uno giovane ch' ebbe nome Guccio de' Tarlati d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondina. Alla fine fuggendo, e quelli perseguitandolo, fuggio nel fiume Arno, e quivi annegò. » Secondo questa storia le parole *correndo in caccia* dovrebbero spiegarsi *correndo cacciato*, e così costui divenendo di persecutore perseguitato starà meglio nel luogo e nella compagnia dov' è messo. *

17. *Federigo Novello.* Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo. *e quel da Pisa:* Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad aver pace coll' omicida. * L'uccisore di Farinata fu M. Beccio da Caprona. Marzucco, che già era frate minore, rassegnato al voler di Dio andò cogli altri frati all' esequie del figlio, e baciò la mano dell' omicida. *

19. *Cont' Orso.* Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. *l' anima divisa ec.*, l' anima di Pier della Broccia, divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo III. padre di Filippo il Bello re di Francia, venne per le calunnie dei cortigiani in tant' odio alla regina, che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire. * Pierre de la Brosse era nato in Turena d' una oscura famiglia. Fu chirurgo del re San Luigi, e sotto Filippo III l'Ardito, giunse a tanta potenza, che tutto si faceva per il suo consiglio. Quindi l' invidia cortigianesca. Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, prese in odio questo ministro probabilmente per l' amore ch' ei portava ai figli che il re avea avuti nel precedente matrimonio con Isabella d'Aragona. Ma qual fosse il delitto appostogli non si sa con certezza. Condannato da un' iniqua commissione, che la invidia e la maligna regina infiammava, fu impiccato per la gola nel 1276. *

20. * *inveggia*, dal provenzale *enveja*, convertito secondo l' uso l' *j* in doppio *g*. *

21. * *commisa*, commessa. *

Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
   Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
   Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
   Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
   Sì che s' avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
   O luce mia, espresso in alcun testo,
   Che decreto del cielo orazion pieghi; 30
E queste genti pregan pur di questo.
   Sarebbe dunque loro speme vana?
   O non m' è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
   E la speranza di costor non falla, 35
   Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
   Perchè fuoco d' amor compia in un punto
   Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:
E là dov' io fermai cotesto punto, 40
   Non si ammendava, per pregar, difetto,

22. *provveggia ec.* Provveggia a sè [...]essa, sì che ella per sì grave calunnia [...]on sia posta nella greggia peggiore, [...]oè in quella de' dannati.

24. * *però*, per tal fatto. *

26 *che pregar pur*, le quali prega[...]no che altri (cioè gli uomini che sono [...]vi) preghino Dio. * *pur*, anch' esse, [...]me le altre. *

27. *Sì che s'avacci*, sì che s' affretti [...] loro purgarsi da ogni reliquia di pec[...]to.

28. *E' par che tu mi nieghi ec.*, [...] pare che tu, o Virgilio, luce che ri[...]hiari ogni mio dubbio, mi nieghi [...]pressamente in alcun testo (nel li[...]o VI dell'Eneide) che pregando si [...]eghi, si cangi il voler del cielo. *Desine [...]ta Deum flecti sperare precando.*

31. * *pregan pur di questo*, pregan [...]ò non ostante che si pieghi il decreto [...] Dio. *

34. *è piana*, cioè è chiara.

35. * *non falla*, non erra, non è contro ragione. *

37. *Chè cima di giudicio non s' avvalla ec.* Intendi: che l'alto giudicio divino non s' abbassa, * non rimette del suo rigore ec. *

38. *Perchè fuoco d'amor ec.* Intendi: perchè la carità dei giusti che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare in molto tempo. * *Perchè...... compia*, se compia, compiendo. *

39. *s' astalla*, ha stallo, stanza, albergo.

40. *E là ec.*, cioè nell'inferno, dove io faceva che la Sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 28), *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia ec.

41. *Non si ammendava ec.*, la preghiera non aveva virtù di mondare le

Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto. 45
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi; 50
E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,

anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio. * *per pregar*, per via di pregare, per preghiere. *

43. *a così alto sospetto ec.*, a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

45. *Che lume fia ec.*, la quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto. * Modestamente Virgilio, simbolo della ragione o della naturale filosofia, rimanda per siffatta questione l'alunno a Beatrice, che rappresenta la scienza divina, che è supplemento all'umana ragione. *

51. *il poggio l'ombra getta*, il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54. *che non stanzi*, che non pensi. * da *stanziare* che propr. vale *determinare, deliberare*, e per estensione *stimare, giudicare*. Tal è lo *statuere* dei Lat.*

56. *Colui*, cioè il sole.

57. *tu romper non fai*, sottintendi: siccome prima facevi.

58. * *a posta*. La Crusca spiega *fissamente*. Il Biagioli intende *opportunamente, al caso nostro*. Altri legge *che posta*, cioè *posata, sedente*. *

60. *più tosta*, cioè che si può trascorrere più tostamente. * più lesta, più spedita. *

61. * *O anima lombarda ec.* È questa una esclamazione del Poeta, a cui tra' vivi tornan nella memoria il grave aspetto e le dignitose movenze di quel nobile spirito che ora con tanta evidenza ed affetto descriverà. *

62. *altera e disdegnosa*, cioè tale

E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l' ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra

ıal' è chi sprezza e schifa con forte ıimo e generoso le cose vili.

67. * *Pur*, non ostante quella sua ›ntenenza. *

70. * *e della vita*, qual era stata la ›stra vita, la nostra condizione. *

72. *Mantova.....* Qui il senso è so- ›eso. Voleva dire: Mantova mi fu pa- ia. *tutta in sè romita*, cioè che da ima era tutta in sè raccolta e solita- a.

74. * *Sordello* de'Visconti da Man- va, fu eccellente trovatore del XIII colo, e Benvenuto da Imola lo chiama che « *nobilis et prudens miles et cu- alis.* » Dal luogo ove Dante lo trova congettura ch'ei morisse per violenza; a non si saprebbe determinare il come il quando. Son celebri gli amori di lui n Cunizza, la sorella d' Ezzelino da omano. *

76. * *Ahi serva Italia*. Quest' è una digressione del Poeta, che al vedere que' due Mantovani accogliersi con tale affetto, benchè vissuti l' un dall' altro tanto discosto, non può frenare il dolore e l' ira, pensando lo stato d' Italia a quei tempi così disordinato e diviso, e i cittadini odiantisi ferocemente, e congiurati nella mutua ruina. È questo un de' più splendidi tratti della Divina Commedia. *

77. *Nave senza nocchiero ec.* Chiama l'Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata, * e dalle civili turbolenze sconvolta. *

78. *Non donna*, non signora: *bordello,* cioè stanza d'ogni mal costume. * Io lo credo usato nel senso medesimo che i Latini chiamavano una donna *prostibulum*, *lupanar*, che dice più assai che il semplice *meretrix*. *

80. *dolce suon*, cioè dolce nome.

Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni

85. *intorno dalle prode*, cioè intorno alle rive. * L' Italia è circondata d'ogni parte dal mare, salvo che a settentrione dove sorgono le Alpi. Guarda dunque, vuol dire, i popoli che stan lungo i due mari, e poi quelli che son fra terra, *e poi ti guarda in seno.* *

88. * *Che val ec.* Raffigura l' Italia a un cavallo. L' imperator Giustiniano, liberata nel sesto secolo l'Italia dai Goti per opera di Belisario e poi di Narsete, vi ordinò un nuovo governo, le diè un codice di leggi che intitolò dal suo nome, e sperava di rialzarla all'antica gloria. Ma racconciato il freno a questo cavallo (int. riordinate le leggi), sebbene molti steser la mano per tenerlo, non fu mai un prode che lo inforcasse e reggesse. *

90. *Senz' esso,* senza esso freno.

91. *Ahi gente ec.* Ahi Guelfi della romana corte, che dovreste essere divoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che Gesù Cristo disse a vostro documento (cioè *date a Cesare ciò che è di Cesare — il regno mio non è di questo mondo),* vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè poichè, non la governando, la tenete serva e partita! V. Machiavelli Princ. Cap. XI.

96. * *Poi che ponesti mano alla predella.* Predella è una parte del freno. Vuol dire il Poeta che i preti, la corte romana, la cui occupazione dovrebbe essere unicamente il culto di Dio e la salute delle anime, avendo voluto metter mano al governo temporale d' una parte d' Italia, l' hanno scompigliata tutta, nè poi han permesso che l' imperatore venisse a riordinarla, non volendo cedere ai loro acquisti. E un cavallo vivace e fiero potrebbesi reggere da un inesperto con solo una mano alla catenella del freno, se non lo inforchi e facciagli sentire a tempo lo sprone nel fianco un destro cavaliere? * V. l'Appendice.

97. *O Alberto Tedesco.* Alberto d'Austria, figliuolo dell'imperatore Ridolfo d' Habsburgo, fu il primo della casa d' Austria eletto all' impero nell' anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia.

Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

100. *Giusto giudicio*, cioè giusto castigo. * Par che accenni, a modo di profezia, alla morte violenta che ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni d'Austria nel 1308. *

102. * *il tuo successor*, vuol forse indicare Arrigo VII da cui sperava rimedio alle cose d'Italia. *

103. *e 'l tuo padre: e 'l tuo sangue* leggono i Cod. Vat. 3199, Antald. e Gaet.

104. *Per cupidigia ec.*, per cupidigia di regnare di là delle Alpi, * o di estendere il dominio in Germania. Il Buti spiega: ritenuti di costà per avarizia, per non spendere. *

105. * *il giardin dell' impero*, così chiama, e a ragione, l'Italia. *

106. *Montecchi e Cappelletti:* nobili famiglie ghibelline di Verona.

107. *Monaldi e Filippeschi:* altre nobili famiglie ghibelline d'Orvieto: * *uom senza cura*, spensierato, indolente. *

108. * *Color già tristi ec.* Intendi. *I Montecchi e i* Cappelletti dolenti dei *danni già ricevuti* dai Guelfi; e i Monaldi e i Filippeschi con sospetto di riceverne. Il Buti intende: coloro tristi pei danni recatisi a vicenda nelle loro discordie: questi nel loro cattivo umore sospettosi gli uni degli altri. Io preferisco la prima spiegazione. *

109. *la pressura ec.*, cioè l'oppressione de' tuoi nobili ghibellini, * cioè dei sostenitori del tuo partito. *

110. * *cura lor magagne*, prenditi pensiero dei loro mali per ripararli, o, semplicemente, risana le loro piaghe. *

111. * *E vedrai Santafior.* Santafiore è una contea posta in Maremma tra Pisa e Siena. Era feudo imperiale; ma allora per la negligenza dell' imperatore e il tristo governo di quei Conti, pieno di tumulti e di ruberie: *com' è sicura*, detto ironic., come ci si vive bene. Il Cod Stuard. ha *come si cura*, cioè com'è governata. *

113. * *Vedova*, perchè abbandonata da te imperatore che sei per il temporale il suo marito. Vedi Inf. Canto XIX. *sola*, deserta d'ogni aiuto. *chiama*, grida, dal lat. *clamat*. *

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

115. *Vieni a veder* di che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina.

118. *E se licito ec.* Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama Gesù Cristo col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter* o sia *Juvans pater,* che significa padre che aiuta e giova. * *sommo Giove* è usato nel senso di sommo Dio.— *se licito m'è,* quest'espressione è diretta a scusare la troppo ardita domanda *Son li giusti ec.* *

121. *O è preparazion ec.* Intendi: o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de'tuoi consigli alcun bene *al tutto scisso,* separato, lontano dal nostro intendere?

125. *un Marcel.* Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa e l'altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare. * V. Lucano Lib. 3. *

126. * *Ogni villan ec.* Ogni uom di contado che prende parte nelle fazioni leva le corna contro l'autorità imperiale, presume di dettar senno agli altri, e vuol reggere e signoreggiare. Ciò è detto contro *la gente nuova.* *

128. * *che non ti tocca,* è detto ironicamente perchè Firenze riguardava più ch'altra città. *

129. * *che si argomenta,* che adopera sì, che fa tali provvedimenti, che non siano in te i detti disordini. Alcune Ed. hanno *s'argomenta;* ma io preferisco la prima.*

130. * *Molti han giustizia.* Molti cittadini in altre città, molti magistrati amano in cuor loro la giustizia, ma van lenti a deliberare nel timore di precipitare il giudizio, e di saettare malamente uno strale che più non può rivocarsi. Ma il popol tuo, o Firenze, questa giustizia non l'ha che sulle labbra, sempre la va gridando, nè mai la fa; e di questo bel nome ricopre spesso la sua invidia, e i suoi inonesti favori. *

132. *in sommo della bocca,* cioè a fior di labbra, solamente nelle parole.

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pacé, tu con senno.
S' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon si civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, e uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

133. *lo comune incarco,* cioè le magistrature.

135. * *Senza chiamare,* senza che alcuno lo inviti. Brevemente, i Fiorentini (quelli d'allora) sono, secondo Dante, ipocriti, imprudenti, presuntuosi, incostanti. In tal caso, egli avea ragione di firmarsi: « *Dante fiorentino di nascita, non di costumi.* » * — *mi sobbarco,* mi sottopongo al carco, cioè accetto qualsivoglia magistratura.

136. *Or ti fa lieta ec.* Prosegue l'ironia. *chè tu hai ben onde,* cioè che tu hai ben ragione di rallegrarti.

137. * *Tu ricca ec.* Ecco i tre fondamenti della felicità d'uno stato: la ricchezza, la pace, la sapienza. Procuran la prima, soprattutto, l'agricoltura e il commercio; la seconda le buone leggi, la vigilanza, la virtuosa educazione ec.; la terza gli studj onorati e protetti. *

140. * *civili,* ben ordinate. *

141. * *Fecero al viver bene ec.* Fecero un piccol passo alla civiltà della vita in paragone di te ec. *

142. * *sottili,* notisi il sale di questa voce per il doppio senso che presenta. *

143. *che a mezzo novembre ec.* Qui il Poeta lascia l'ironia e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. *fili,* cioè ordini.

145. *del tempo che rimembre,* cioè nello spazio del tempo, del quale hai memoria.

147. *rinnovato membre,* cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

148. * *se... vedi lume,* se hai chiaro il lume dell'intelletto, se ragioni. *

151. * *con dar volta,* col voltarsi or da una parte or dall'altra. Bellissima comparazione, e d'una perfetta convenienza! *scherma,* cerca difendersi dal suo dolore. *

APPENDICE AL CANTO VI.

verso 96.

Poi che ponesti mano alla predella.

Il Tassoni nelle sue annotazioni al Vocabolario della Crusca, dopo aver detto che l'opinione di coloro i quali credono che *predella* venga da *prædium* e vaglia *villa* o *campo*, non gli pare nè vera nè verisimile, così la discorre: — Mentovandosi metaforicamente *fiera*, cioè cavallo indomito, *freno*, *sproni*, *sella* e *arcioni*, mostra pure che *predella* si confaccia loro, e che per freno si voglia prendere. Guarda come questa bestia, per non avere chi con gli sproni la corregga, è divenuta malvagia, dappoichè tu, o gente devota, mettesti la mano al freno, non lasciando salirvi su cavalcatore imperiale. E Benvenuto da Imola espone: *postquam assumsisti regimen istius feræ belluæ et frænum;* stimando egli però che ciò si debba intendere piuttosto d'Alberto che del papa. E se *predella* si vuol prendere per una parte della briglia, io non la intenderei già per quella dove si tien la mano quando si cavalca, che sono le redini, come la intende il Buti e dietro a lui il Landino e il Vellutello; ma la prenderei per quella estremità che va alla guancia del cavallo sopra il morso, e per la quale esso si suol pigliare bene spesso da chi nol cavalca, o per fermarlo o per farlo andare soavemente, come si suol fare, cavalcando gran signori e gran dame. Ciò mi pare che apertamente si comprenda nel seguente luogo; Tratt. 2, Dott. Comperar. Cav. (il quale libro io reputo ben più antico che non è il comento del Buti.) « E quando l'hai così procurato dalle sopraddette cose, e tu lo piglia per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi, prima l'uno e poi l'altro ec., ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e' si piglia per la sguancia.» Tanto ho voluto dire di questo vocabolo e del luogo di Dante, e giudichino ciascuno quello che più gliene cape nell'animo. — Fin qui il Tassoni. Il Menagio investigando l'etimologia della parola *predella* nel significato di briglia o parte della briglia, dice così: « Viene sicuro dall'inusitato latino *brida;* onde lo spagnuolo *brida*, il francese *bride*, e l'italiano *briglia*. E formossi in questa maniera: *brida*, *bridella*, *bredella*, *predella*. »

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Dopo le liete accoglienze al concittadino, ode Sordello con sua gran sorpresa che quegli è Virgilio, e lo stato di lui nel luogo eterno. Richiesto quindi dal sommo Poeta d'alcun indizio per salire più spedito al Purgatorio, gli si offre a guida; ma essendo vicino il tramonto del giorno, lo conduce in una valletta scavata nel monte per ivi passar la notte. Stanno in quel luogo amenissimo quei principi che tutt'occupati dei mondani ingrandimenti riserbarono all'ultimo il pensiero di Dio. Varj a lui ne addita Sordello.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio, 5
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe':

1. *l'accoglienze.* Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, come al verso 75 del Canto prec.

3. *si trasse*, cioè, s'arretrò.

4. *Prima che a questo monte ec.* Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgono al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, liberate dal Limbo le anime de' giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo. * Potrebbe anche intendersi semplicemente: « Prima che le anime buone *venissero a purificarsi* in questo luogo; » sendochè prima della morte del Redentore andassero altrove. *

6. * *per Ottavian sepolte* non significa, *sepolte regnando Ottaviano,* come par che intenda il Costa, ma per cura di Ottaviano, che, a quanto dicesi, le fece trasportare da Brindisi a Napoli. *

7. *rio,* reità.

8. * *per non aver fe',* per non aver creduto *convenientemente* in Dio. Al verso 109 del I Canto di questa Cantica, parlando di Catone, notai che era stata opinione di varj che prima della Redenzione si potesser gli uomini di qualunque nazione salvare mediante la fede in un Dio retributore nell'eternità,

Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell' è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui,
E abbracciollo ove il minor s' appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchj del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l' alto Sol che tu disiri,

e l' osservanza delle morali virtù. Avrei forse dovuto aggiungere per terza condizione la fede nel Redentore venturo, di cui pur poteva esser penetrata in qualche modo un' idea anche tra le genti. *

14. * *ritornò vêr lui*, perchè, com' ha detto, se n' era discostato dopo gli amichevoli amplessi. *

15. *ove il minor s' appiglia*, cioè alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini d' alto grado. * Si noti che prima di conoscerlo l' aveva abbracciato familiarmente e come uguale. Allora accarezzava il concittadino, ora venera il sommo Poeta. *

17. * *ciò che potea la lingua nostra*. Intendi la latina, che nessuno fe parlare più grande e con più affetto che Virgilio. La chiama *nostra*, e perchè continuavasi a usare dalle culte persone, e perchè, anche senza questo, niun buon Italiano si dee reputare straniero, come alle sventure, così nè alle glorie della sua terra. Nella latina lingua, più che nei rottami dei circhi, dei templi, degli obelischi, vive l' immagine della forza e della grandezza del popolo che la parlò. *

18. *del loco ond' io fui*, cioè di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.

21. *Dimmi se vien d' inferno ec.*, cioè: dimmi se vieni d' inferno, e dimmi da qual cerchio di esso inferno. *d' inferno, o di qual chiostra* legge la Nid., la quale lezione dai chiosatori s' interpreta: o da qualche altro recinto. Questo parlare non sembra troppo naturale, poichè tale concetto si esprimerebbe naturalmente così: Dimmi se vien d' inferno o d' altra chiostra. Per ciò abbiamo prescelta l' altra lezione.

25. *Non per far ec.*, cioè non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la Fede, la Speranza e la Carità.

26. * *l' alto Sol*. Iddio. *

E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto: 40
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se il mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.

27. * *che fu tardi da me conosciuto*, cioè solo dopo morte. *

28. *non tristo,* non fatto tristo.

29. * *Ma di tenebre solo ec.* Virgilio però, con gli altri uomini virtuosi e grandi, sta in luogo illuminato. Vedi il Canto IV dell'Inferno. *

33. *dall'umana colpa,* cioè dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt.* — *esenti*, purgati coll'acqua del battesimo.

34-35. *che le tre sante Virtù ec.*, Int. le tre virtù teologiche, fede, speranza e carità.

36. *l' altre*, tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38. *Dà noi,* dà a noi.

39. *dritto inizio*, vero principio, ossia, ove comincia veramente. Ciò dice perchè si erano trattenuti dove stan le anime non anche ammesse in Purgatorio.

40. *non c' è posto,* non c' è assegnato.

42. *Per quanto ir posso*, per quanto tempo mi rimane oggi da camminare. * Meglio il Biagioli: fin dove mi è permesso inoltrarmi. * *a guida ec.* cioè per guida, come guida m'accompagno a te.

45. * *Però è buon ec.*, però è bene pensare a un bel luogo per trattenersi la notte. *

47. *Se il mi consenti ec.* Abbiamo scelta questa lezione del cod. Antald. come quella che è più elegante e soave della seguente che danno altre ediz. — *Se mi consenti, i' ti merrò ad esse.*

Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di-notte, fora egli impedito 50
D' altrui? ovver saria che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però che altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiàr la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il di' tien chiuso. 60
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quand' io m' accorsi che il monte era scemo, 65
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70

49. *fu risposto,* sottintendi da Virgilio.

51. *ovver saria ec.* Convinti dalle ragioni dell' editore romano, abbiamo prescelto questa lezione alla comune, che è la seguente — *o non sarria, chè non potesse,* la quale veniva interpretata, *o non saliria, o non salirebbe, per non potere?* * Da *saler* fecesi in antico *salre,* e quindi *sarre,* il che si fece anche in altri verbi. *

57. *Quella col non poter ec.* Quella tenebra coll'impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58. *con lei,* cioè colla tenebra notturna.

60. *Mentre che l' orizzonte ec.* Intendi: mentre il sole sta sotto l'orizzonte.

64. *di lici,* di lì.

65. * *era scemo,* era incavato. *

66. *A guisa che i valloni ec.* Come le valli nell'emisferio da noi abitato formano incavamento.

68. *face di sè grembo,* forma in sè stessa una cavità, un seno nel monte; s' interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.* Vedi la nota 72. *

70. *Tra erto e piano ec.* Intendi: tra l' erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta. *un sentiero sghembo,* un sentiero tortuoso. * *tra erto e piano* potrebb' anche riferirsi a sentiero, e intendere parte erto, parte piano, come

Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi facea un incognito indistinto.

appunto sogliono essere le vie tra i monti. *

71. *in fianco della lacca,* all' uno de' lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell' orlo che la circonda esteriormente.

72. *Là dove più che a mezzo ec.,* cioè là dove il lembo che circonda quella lacca *muore,* vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima. * Per intender bene la figura di questo luogo, immaginiamo che il suolo del girone in cui trovansi i Poeti, a un certo luogo e per una piccola estensione s'avvalli e formi una cavità il cui fondo declini passo passo al monte, e s' interni alquanto nel fianco della soprastante pendice. Ciò immaginato, comprenderemo che dal lato medio opposto al monte la piccola valle è scoperta e senza riparo alcuno, ma dai lati di fianco viene ad avere come due sponde o argini, i quali han la loro maggiore altezza dove si uniscono col monte, e di mano in mano diminuendo andranno a perdersi nella parte anteriore della valle dov' è l' apertura, e d' onde comincia il suolo ad avvallare. Ora si fissi l' attenzione su quel de' due lati della valle, nel quale sono i Poeti: *il punto intermedio* tra l' origine di *quell' argine o sponda*, e l'estremità di esso, sarà quello ove l'altezza del lembo *muore a mezzo*, cioè *svanisce per metà*. Se da questo punto si proceda verso il principio dell' avvallamento, e sin dove la sponda non ha che circa tre passi di altezza, saremo al luogo indicato dal Poeta, *dove più che a mezzo muore il lembo*. *

73. * *cocco*, coccola d' un frutice onde gli antichi tiravano un bel rosso: *biacca*, materia d'un colore bianchissimo che si ottiene con una preparazione chimica — *Indico legno*, questo è forse l'ebano. *

75. *Fresco smeraldo*. Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie. *in l' ora che si fiacca,* cioè in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde. Il Cod. Poggiali legge *allora che si fiacca*.

76. * *dentro a quel seno*, in quella valletta. *

77. * *ciascun*. Int. di quelli oggetti di sì bel colore di sopra rammentati. *

79. * *Non avea pur natura ec.* Natura non si era contentata di solamente dipingere quel terreno di un'infinita varietà di colori; ma della soave fragranza di mille odori vi avea creato un composto, *un indistinto*, impossibile a riconoscere, perchè nulla avea di simile con quelli della nostra terra. *

Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che il poco sole omai s' annidi, 85
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta, 95
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,

83. * *Quindi*, dal luogo ove si trovavano. *Salve Regina* è una divota antifona in lode della SS. Vergine che la Chiesa canta dopo il divino ufficio. Quest' anime appartengono pure alla quarta classe di negligenti: solamente hanno un luogo distinto in riguardo del loro grado principesco. Questa quarta specie, ch' è di coloro i quali occupati o in armi o in lettere o in politica trascurarono la propria santificazione, dovea notarsi al verso 58 del Canto precedente, dove veramente comincia. E allora si sarebbe veduto che Sordello non è del numero di quelli che furono levati dal mondo per violenza, nè forse alcuni avrebbero tanto fantasticato per ritrovare il come e il quando. Intendo di rettificare così quel che fu notato al verso 74 del predetto Canto VI. *

84. *Che per la valle ec.*, che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere dal luogo, fuori di essa valle, dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca. Vedi il verso 71.

85. *Prima che il poco sole ec.* Intendi: il Mantovano (Sordello) *che ci avea volti*, guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

90. *Che nella lama ec.* Sottintendi: meglio che non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prime si offrirebbero agli occhi vostri v'impedirebbero di vedere le altre che stan dietro.

91. *e fa*. La Nidob. legge, *ed ha*.

93 *che non muove bocca*, cioè che non canta *Salve Regina*, come gli altri fanno.

94. *Ridolfo* di Habsburgo, il padre dell'imperatore Alberto d'Austria.

96. *Sì che tardi ec.* Intendi: sì che il soccorso che altri volesse recare all' Italia sarebbe tardo. * Alcuni danno a *ricrea* un senso di profezia, quasi dicesse *ricreerà*, e intendono accennato Arrigo di Lussemburgo che più tardi tenterà di fare quel che non fece Ridolfo. *

97. *che nella vista lui conforta*. Che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto. * È questa una sferzata alla dappocaggine d' Alberto suo

Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda

figlio. — *nella vista lui conforta*, potrebbe anche spiegarsi: *che mostra di confortarlo*. *

98. *Resse la terra ec.*, cioè la Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga città capitale della medesima, sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi conduce all'Oceano. * Ottocaro, o Ottachero, re di Boemia, morì nel 1277 in una battaglia presso Vienna, contro Rodolfo, il quale prima che fosse eletto re de' Romani era stato suo maresciallo di corte. *

100. *e nelle fasce ec.* Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo, che Vincislao suo figlio adulto * e già colla barba lunga, che era tutto ozio e mollezza. *

103. *E quel Nasetto:* Filippo III re di Francia, padre di Filippo *il bello*. È chiamato Nasetto perchè era nasello, cioè di naso piccolo.

104. *con colui ec.*, con Arrigo III re di Navarra, detto *il grasso*, conte di Sciampagna e suocero di Filippo *il bello*, * a cui avea data sua figlia Giovanna. *

105. *Morì ec.* Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l' esercito che aveva in Catalogna, fu costretto ad abbandonare l' impresa e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. *Disfiorando il giglio:* macchiando l'onore della Francia, che ha per stemma il giglio.

106. * *come si batte il petto*, la cagione di ciò vedila al verso 110. *

107. *L'altro*, cioè Arrigo III re di Navarra. *Ha fatto alla guancia ec.* intendi: sospirando ha fatto appoggio di una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109. *del mal di Francia*, cioè di Filippo il Bello cagione di molti mali alla Francia. * Quanto significato in questa espressione *il mal di Francia!* *

111. *li lancia*, li ferisce con lancia, o li trafigge.

112. *Quel che par sì membruto.* Il sopraddetto Pietro III, * che fu di belle e robuste membra, fu coronato re d'Aragona nel 1276, ebbe in moglie Costanza

Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all'altro, Pier, che con lui canta, 125
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,

figlia di Manfredi, ed occupò la Sicilia dopo i famosi vespri. Se ne è parlato anche altrove. * *che s' accorda cantando*, che canta la *Salve Regina* con colui dal maschio naso, cioè con Carlo re di Sicilia. * Pare che dal naso, secondo chè è più o meno maiuscolo, si possa argomentare la maggiore o minore forza virile. *

114. *D'ogni valor portò ec.*, metafora tolta dal detto di Salomone: *accinxit fortitudine lumbos suos:* fece professione d'ogni virtù, * fu vestito d'ogni virtù. Vedi quel che fu notato al v. 106. del Canto XVI dell'Inf. *

116. *Lo giovinetto.* Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Iacopo, Federico e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

117. *di vaso in vaso:* Int. metaforic. di padre in figliuolo, di re in re.

118. *Che non si puote dir ec.* Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119. *Jacomo ec.* Intendi: Jacomo e Federigo figliuoli di Pietro III hanno i reami solamente, il primo l'Aragona, l'altro la Sicilia, ma nessun di loro possiede l'eredità migliore, cioè la virtù paterna.

121. *Rade volte risurge ec.* Rade volte l'umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio, perchè a lui si domandi, * che è fonte d'ogni virtù, e da cui solo viene all'anima la vera nobiltà, la vera grandezza, non dai superbi titoli nè dalle splendide reggie. *

124. *al Nasuto*, detto di sopra, a Carlo I re di Sicilia che con lui canta *Salve, Regina*. * *mie parole.* Intendi, intorno ai figli degeneranti. *

126. *Onde Puglia ec.*, cioè, per cagione del qual Nasuto Carlo I Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui. * Intendi Carlo II. *

127. *Tant' è del seme ec.* Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III d'Aragona) *ancor* (oggi) si vanta di marito più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza; l' una maritata a

Quanto più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

S. Luigi re di Francia, l'altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui. * Ciò vuol dire che la discendenza di Carlo I è tanto inferiore, men virtuosa di lui, *Tant' è del seme suo minor la pianta*, quanto migliore era il marito di Costanza, Pietro, dei mariti di Margherita e di Beatrice. Vi ha dunque tanta differenza tra Carlo II e Carlo I, quanta ve ne aveva tra l'Aragonese Pietro III e i Francesi S. Luigi e Carlo d' Angiò. *

131. *Arrigo*. Arrigo III d'Inghilterra figliuolo di Giovanni fu semplice uomo e di buona fede, e padre d'Eduardo I, che, siccome dice il Villani, fu buono re il quale fece gran cose. * Quest'Arrigo fu poco atto alle cose del governo, tanto che il suo regno fu turbato da tumulti e da sedizioni, e nel 1258 i baroni che aveano alla testa il conte di Leicester gli si ribellarono, ed ei ne restò vinto e fatto prigione, finchè il figlio lo liberò e gli restituì il trono. * *Seder là solo*. Dice solo, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. *Giacer là solo* legge il cod. Poggiali.

132. * *ha..... migliore uscita*. Intendi, è più felice nei suoi rami, cioè nella sua progenie. Il Costa leggeva non troppo bene *minore uscita*, ed annotava: * *minor uscita* legge l'ediz. degli Accad., intorno a che il Betti mi scrive così: « Preferirei questa lezione alle altre, perchè *uscita* sta qui per *perdita*, contrario di *guadagno*, e non già per *riuscita*, come vuole il Lombardi. Io non so che *uscita* abbia mai avuto un simile significato. »

133. *Quel che più basso ec*. Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, * e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Seguì quindi una guerra crudele tra gli Alessandrini ed i figliuoli del marchese, nella quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese che sostenevan la causa dei loro signori. *

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Viene la sera, e due Angeli scendon dal Cielo a guardia della valle dal maligno serpe nella notte insidiata. Nella quale inoltratisi tra le ombre i Poeti, riconosce l'Alighieri Nino de' Visconti di Pisa, con cui si trattiene alquanto ragionando. Entra in questo tempo il serpe, e gli Angeli se gli avventano contro, e col solo rombo delle ali lo fugano. Dopo ciò si volge a Dante Currado Malespini chiedendo nuove del suo paese; e a lui risponde il Poeta con un bell'encomio di quella nobilissima Casa.

Era già l' ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì' c' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia il giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.

1. *Era già l'ora ec.* Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all'animo; perciò il Poeta dice: cominciava la sera, la quale nel cuore de' naviganti il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4. *E che lo novo peregrin ec.*, E che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l'amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paia piangere il giorno che va al suo termine. * Intendi la campana che suona l'*Ave Maria* della sera, e che udita in lontananza e nel silenzio delle cose par che pianga il giorno che finisce, onde al solitario viandante s' accresce la mestizia, e il desiderio della cara patria. Che soavità, che incanto di poesia! E qui si noti come l'Alighieri non solo rispetta religiosamente i dommi della S. Chiesa, ma anco le pie credenze e le devote osservanze, da cui a tempo sa trar partito per interessare il cuore dei suoi leggitori. *

7. *Quand' io incominciai ec.*, cioè quando il mio *udire*, il mio udito, rimase vano, non più occupato da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

9. *Surta*, alzatasi in piedi. Quelle

Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo che il trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile

anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori. *che l' ascoltar ec.* che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l'ascoltassero.

11. *verso l'oriente.* Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte dove nasce il sole, poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Gesù Cristo, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12. * *non calme,* non calmi, non mi curo d'altro che di questo mistico *oriente.* *

13. *Te lucis ante,* è l'inno che si canta dalla Chiesa nell'ultima parte dell'uffizio divino.

17. * *per tutto l' inno intero.* La preghiera contenuta nella seconda strofa dell'inno più non convenivasi certo a quelle anime libere omai dalla corruzione della materia; ma lo fanno esse per quei che sono ancora in vita, e specialmente pei grandi, che vivendo, com'essi un tempo, tra gli agi e le delizie, sono più esposti agli assalti dello spirito di lussuria. Ma vedi sotto la nota 19. *

18. *alle superne ruote,* alle sfere celesti, al cielo.

19. *Aguzza qui, Lettor ec.* Intendi: *aguzza, o lettore,* gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. Vedi l'esposizione di esso nel discorso inserito nell'App. risguardante i versi 142 e segg. del Canto XXXII. * Dall'aver Dante invitato il lettore ad aguzzar ben le ciglia per iscorgere il senso nascosto sotto queste immagini, argomentano alcuni che non debba esser tanto facile il comprenderlo, e rigettan perciò la semplice spiegazione che il Costa ne ha data. Secondo loro bisognerebbe intendere, che il velo è tanto sottile, che senza una vista molto acuta e penetrante è facile passar oltre senza avvertirlo e appagarsi nel semplice senso della lettera; e secondo il Biagioli: « che il velo è tanto sottile, sono sì stretti i suoi vani, che il trapassar dentro è, cioè, debb'essere, *leggero,* che egli spiega per *acuto.* » Per me, io non so vedere il bisogno di queste arguzie, e credo che Dante possa avere avvertito il lettore a por mente a un senso morale ascoso sotto la lettera, e dettogli anche che n'era facile la penetrazione. Forse il velo è tolto, referendo ai principi che al bene s'avviano in questa vita quel che il Poeta finge avvenir loro in Purgatorio dopo morte. *

Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giuè 25
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate. 30
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria, 35
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai

24. *Quasi aspettando ec.*, cioè aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente, ch' egli prevedeva essere vicino. *pavido* invece di *pallido* legge il Cod. Caet.

27. *private delle punte sue.* Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

28-29. *Verdi ec. Verdi erano in veste* dice con bel modo poetico invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti*. — *come fogliette pur mo nate*, cioè come è quel verde chiaro delle piccole foglie recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza, * di che gli angeli venivano a confortar quelle anime. *

29-30. * *che da verdi penne Percosse ec.* Costruisci e intendi *Che traén dietro percosse e ventilate da verdi penne*, cioè che traevansi dietro battute, e agitate per l' aria dalle loro verdi ale. *

36. *Come virtù ec.* Come qualsiasi altra virtù o forza de' sensi si confonde, vien meno, quando l' impressione che in essi fanno gli obbietti è troppa.

37. *del grembo di Maria*, cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria, * perciocchè principalmente da lei viene il nostro soccorso. *

39. * *Per lo serpente*, per cagione del serpente, onde impedirgli di far danno a quelle anime. La valletta seminata di odorosi fiori simboleggia probabilmente, com' ho accennato, la temporal signoria; *il serpe* le insidie e i pericoli d' ogni maniera che la circondano, onde spesso impallidiscono i savi principi quando più lo stolto volgo gl' invidia. * *via via*, cioè subito subito, incontanente.

40. *per qual calle*, sottintendi: dovesse venire.

Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,

42. *alle fidate spalle,* cioè alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

43. *E Sordello anche,* cioè: e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo,* cioè scendiamo nella valle.

45. *Grazioso fia lor ec.,* cioè grato fia loro il vedervi; poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

48. *Pur me,* solo me.

49. *l' aer s' annerava ec.* Intendi: l'aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi. * *dichiarasse,* facesse chiaro, lasciasse vedere *ciò che pria serrava,* ciò che prima teneva chiuso, impediva, vale a dire lo scambievole riconoscimento.*

53. *Giudice Nin.* Nino della casa *Visconti di Pisa,* giudice del giudicato *di Gallura in Sardegna,* capo di parte guelfa, nepote del conte Ugolino della Gherardesca. * Fu egli nel 1288 cacciato di Pisa, e morì in seguito guerreggiando contro i Pisani. Dante lo avea conosciuto all'assedio del Castello di Caprona nel 1290. *

57. *per le lontane acque:* per lungo tratto d'acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio. * Vedi Canto II, v. 100 e seg. *

58. * *Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi ec.* Non per l'onde che tu credi, ma traversando l'Inferno giunsi qui stamane. L' *oh!* è un' esclamazione di maraviglia pensando al cammino da lui fatto. *

59. *in prima vita,* nella vita mortale.

60. *Ancor che l'altra,* ancor che l'altra vita immortale, *sì andando,* facendo questo viaggio, *acquisti,* mi procacci, in virtù delle cose che imparo.

Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,

62. * *Sordello ed egli ec.* Sordello non s' era per anche accorto che Dante era vivo. *

65. *Currado* fu de' Malespini marchesi della Lunigiana, padre di quel Moroello che diede a Dante cortese ospizio. * Il Currado che qui parla con Dante morì nel 1250. Fu padre di Moroello marchese di Mulazzo, e di Manfredi marchese di Giovagallo. Il primo morì nel 1285, e di lui restò Franceschino che visse fino al 1319: l'altro morì nel 1284, e lasciò Moroello II, quello che fu capitano dei Neri di Pistoia, e che Dante chiamò il *Vapor di Val di Magra*. Questi morì nel 1315. Ora è chiaro che l'ospite di Dante dev' essere stato o Franceschino o Moroello II; ma mentre alcune tradizioni e anche qualche memoria scritta attestano che il Poeta fu a Mulazzo, chè anch' oggi si mostra nel vecchio castello un avanzo di torre che chiamasi *la torre di Dante*, e lì presso una casa che tuttora conserva il nome di lui; nessuna memoria, nessuna tradizione favorisce il marchese di Giovagallo. Par dunque molto probabile che appartenga a Franceschino l'onore d'aver accolto il grand' Esule. *

66. *Vieni a veder ec.* Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombre de' morti.

67. *grado*, riconoscenza.

69. *Lo suo primo perchè*, cioè la sua prima cagione, o ragione di operare: *che non gli è guado ec.* Intendi: sì che non vi è modo di guadare, di penetrare sino a quel perchè.

70. *di là dalle larghe onde*, di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio; cioè nel mondo, nell'emisferio abitato dagli uomini.

71. *Giovanna:* figliuola di Nino dei Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, Trivigiano. *che per me chiami*, che per me preghi.

72. *Là dove agl' innocenti ec.* Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degl' innocenti. Benvenuto da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73. *la sua madre:* Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano. * Il matrimonio di Beatrice col Visconti avvenne nel 1300. Beatrice aveva allora 32 anni, e Galeazzo soli 23. *

74. Solevano le vedove cingersi il

Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà si bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa, 80
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?

capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: *trasmutò le bianche bende* in altre di gaio colore; passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75. *Le quai convien ec.* Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.

76-79. * In questo ternario morde con bel modo la leggerezza e incostanza delle donne, in cui per lo più il presente e il vicino prevale al passato e al lontano. *

80. *che il Melanese ec.* Così leggono i cod. Antald. e Caet. Bellissima lezione, e da preferirsi, dice il Betti, alla comune *che i Melanesi accampa*, e che s' interpreta: che guida in campo, o alla battaglia, i Milanesi, essendo dipinta nelle loro insegne la vipera. Ma la lezione da noi prescelta dà quest'altro senso: non farà sì bella la sua sepoltura l'esservi scolpita l'arme de' Visconti, come sarebbe se vi fosse scolpita quella di Nino Giudice. * *che il Melanese accampa*, che il Visconti mette *nel campo del* suo scudo. È noto che su i sepolcri si scolpisce l' arme della famiglia a cui appartenne il sepolto. Or la vipera sul sepolcro di Beatrice attestando il suo poco amore alla memoria del primo marito, e la non troppa continenza, sarebbe stata men bello ornamento che il gallo, ch' avrebbe gridato la sua vedovile modestia e fedeltà. Il dolente marito si appella alla tomba, perchè solo qualche tempo dopo la loro morte si giudica il vero de' potenti, e si dice. *

81. *il gallo*, stemma di Nino Giudice *di Gallura.*

82. * *segnato della stampa*, impresso nel volto dell'impronta ec. *

83. *di quel dritto zelo ec.*, cioè di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole in colui che parla mosso da ragione o da virtù, non da odio.

85. *ghiotti*, cioè avidi.

86. *Pur là*, solamente là: *dove le stelle ec.*, cioè verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

87. *Sì come ruota*, cioè: siccome le parti della ruota che sono più *presso allo stelo*, all' asse, al perno.

Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro; 95
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. 105
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggío il serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra che s' era al Giudice raccolta,

89. *quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell' Eridano, della Nave e del Pesce d' oro. * Allegoricamente possono queste tre stelle significare le tre virtù teologiche, che si mostran la sera, perchè questa è più atta alla contemplazione. *

96. *guatasse*, cioè, perchè Virgilio in là guardasse. *Guardasse* legge il Vat. 3199.

97. * *Da quella parte, onde non ha riparo:* intendi la parte opposta al monte, ossia la parte anteriore della valletta. Vedi la nota 72 del Canto precedente. *

99. *Forse qual*, forse tale, quale fu quella ec.

100. *la mala striscia ec.* Prende figuratamente l'effetto per la cagione; intendi: la mala biscia strisciante.

101. * *Volgendo ad or ad or la testa ec.* Il vizio si veste sempre di forme e di atti lusinghieri per insinuarsi nel cuore. *

103. * *Io nol vidi ec.* Intendi: Non vidi come gli Angeli si mossero, perchè io era intento alla biscia, e sì istantaneo fu il loro levarsi, ma li vidi già mossi e volanti. *

104. *gli astor ec.* L'astore è uccello di rapina, e dà pur la caccia alle serpi. Qui chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la biscia.

105. *Ma vidi bene ec.* Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

108. *alle poste*, ai luoghi ove prima erano posti. * *iguali*, eguali, a pari. *

109. *L'ombra*, cioè l'ombra di Currado, la quale era stretta a Nino Giudice

Quando chiamò, per tutto quell' assalto 110
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella: Se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina. 120
O, disssi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,

quando ei la chiamò dicendole: *Su, Currado, vieni a veder ec.*

110-111. * *per tutto quell' assalto Punto non fu ec.:* quanto durò quell'assalto degli angeli alla biscia non mi levò mai gli occhi da dosso. I Codici Vat. 3199 e Ant. leggono con migliore armonia: *Punto non fu da me guardar disciolta.* *

112. *Se la lucerna ec.*, cioè se il lume, la divina grazia illuminante.

113. *tanta cera,* cioè tanto merito, * o piuttosto tanta cooperazione del tuo libero arbitrio: come la cera è alimento del lume, così la corrispondenza dell'uomo custodisce e accresce la grazia. *

114. *al sommo smalto*, cioè al sommo cielo. Lo chiama smalto per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora per la sommità del monte smaltata di fiori.

115. * *Se novella vera.* Come nell'Inferno, così nel Purgatorio immagina Dante che le anime non abbiano alcuna notizia delle cose che nel mondo avvengono di presente; e ciò per aver frequente occasione di dir quel che sente de' suoi contemporanei. *

116. *Valdimagra,* distretto della Lunigiana.

117. *che già grande là era:* cioè, che già in quel luogo era potente.

119. * *Non son l' antico:* il primo Currado dicono fosse del secolo undecimo. *

120. * *che qui raffina,* cioè *si raffina, si raddirizza.* Vale a dire che dai terreni oggetti si rivolge a Dio che solo è da amare; o, se vuoi più semplicemente, *si purifica.* *

122. * *Giammai non fui.* Intendi: prima del 1300. *

123. *ch' ei non sien palesi?* cioè che essi non siano chiari e famosi?

125. *Grida,* celebra: *i signori,* i marchesi: *la contrada*, la Lunigiana.

127. *s' io di sopra vada,* così mi riesca di salire in cima di questo monte per andare al cielo.

Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

128. * *non si sfregia Del pregio della borsa ec.* Non ha punto perduto o non si spoglia dell'antica lode di liberalità e di guerriero valore. *

130. * *Uso e natura*, cioè la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa, e una eccellente disposizione da Natura. *

131. *perchè il capo reo ec.* Intendi: comecchè il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù ec.

133. *il sol ec.* Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell'ariete, cioè non passeranno sette anni, che ec.

134. * *nel letto che il Montone*, il letto che il Montone ricopre è quel tratto di cielo compreso tra' suoi piedi, ove s'immagina che il sole venga al principio dell'anno a ricoricarsi. *

136. *Che cotesta cortese ec.* Qui, a modo di profezia, allude all'ospizio che il Poeta ricevette presso Moroello figliuolo di Currado. * Vedi la nota al v. 65. *

137. *Ti fia chiavata*, cioè ti fia impressa, conficcata.

138. *chiovi*, chiodi: *che d'altrui sermone*, cioè: che per l'altrui parole.

139. *Se corso di giudicio ec.*, cioè se non si arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

CANTO NONO

ARGOMENTO

A notte inoltrata il Poeta vinto dalla stanchezza s'addormenta, ed ha in sogno una misteriosa visione; dopo la quale svegliato si trova in faccia alla porta del Purgatorio col suo Virgilio, da cui ode come sia stato lassù portato. S' appressano quindi alla porta ove siede custode un Angelo, che all'umile preghiera di Dante, dopo avergli incisi sette P sulla fronte, e detto alcuna cosa, la dischiude, ed entrano ambedue in Purgatorio.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale, 5
Che con la coda percuote la gente:

1. *La concubina ec.* L'Aurora. Dicono i poeti che questa Dea s'innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza e l'immortalità de' celesti: per lo che, Dea essendo ella, e mortale l'amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene tra loro fosse comune il letto. Perciò solo l'Aurora qui è detta concubina. Antichi commentatori chiosano *la concubina « Aurora lunæ. »* Vedi l'Appendice.

2. * *s' imbiancava,* perchè era già molto avanzata. *

3. *del suo dolce amico:* forse del giovinetto Cefalo, il quale, invecchiato e rimbambito Titone, fu dall'Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l'alba lunare, un antico interpreta così: *« Qui Titon tenebat in concubinam Auroram lunæ: quem Titonem poetæ ponunt pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram lunæ, sicut solis; et ideo vocatur istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere nisi quod luna oriebatur, et erat in signo scorpionis. »*

4. *Di gemme,* cioè delle stelle che formano la costellazione dello scorpione.

5. *del freddo animale,* cioè del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina *frigidus. Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venenifer.* Orazio ed altri usarono questa voce nel medesimo significato, per la proprietà dei veleni di coagulare e raffreddare il sangue.

E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l' ale;
Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

7. *E la notte ec.* Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi con che viene al nostro emisferio aveva già fatti nel luogo ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava l'ale in giuso,* cioè s'incamminava verso l' orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell' equinozio) consuma sei ore; perciò in ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco, consuma due ore. Quindi *la notte faceva il terzo passo* vale quanto *la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino: era l' alba.* Coloro che portano opinione che qui si parli dell'aurora della luna, per lo terzo passo della notte intendono l' ora terza dopo l'*Ave Maria;* nella quale ora, il dì 8 aprile del 1300, l'alba della luna, sorgendo all' emisferio de' nostri antipodi nel segno della libra, aveva nell' estremo lembo superiore della sua luce il segno dello scorpione. Vedi l'Appendice sul verso 1 di questo Canto.— * Dopo tutto quello che ha detto il Costa e qui e nell'Appendice intorno al significato di questo oscuro passo, avvertirò che il ch. P. Ponta nel suo *Orologio Dantesco* ha sostenuto ultimamente doversi intendere in questi versi descritta l' aurora del mattino sorgente nel meridiano sotto cui il Poeta scriveva: la quale veramente, stando il sole in ariete, si mostra ben avanzata al meridiano di Roma, capitale dell' Italia, posta dal Poeta a 45 gr. all'occidente di Gerusalemme, quando nel Purgatorio sono più che due ore e mezza di notte; dice che nel *freddo animale che colla coda percote la gente* è significata la costellazione dei pesci, che sull'aurora, nell'equinozio di primavera, vedesi in oriente quasi tutta fuori dell' orizzonte, come pur nell' Inferno fu detto: *E i pesci guizzan su per l' orizzonta;* e che *i passi della notte* sono le sue 12 ore; le prime 6 per salire dall' oriente al meridiano, e le altre per discendere in ponente. Alla quale opinione due ragioni, oltre l'esatta corrispondenza del calcolo astronomico, mi farebbero inclinare; prima, il non essere stata questa aurora contrassegnata d'alcun certo carattere che la distingua da quella che è nell' uso e nell' intelligenza comune; seconda, l' avere il Poeta immediatamente dopo soggiunto: *E la notte de' passi con che sale Fatti avea duo* NEL LOCO OV' ERAVAMO: la quale ultima espressione fa credere che fin allora siasi parlato di cosa d'altro paese. Ma io sento che per tutto ciò non cade il ragionamento del Costa che opina per l'aurora lunare: riceve anzi nuova forza dal v. 14 del Canto X, dove si accenna il tramonto della Luna, della quale, non trovandosene cenno innanzi, può supporsi descritto il nascere nei versi in questione. Per che in tanta dubbiezza sarà meglio che ognuno pensi a suo modo. *

10. *di quel d' Adamo,* il corpo frale.

12. * *tutti e cinque,* cioè Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Corrado.*

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro, 20
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d' altro loco

13. *Nell' ora ec.*, poco prima del levar del sole.

15. *a memoria de' suoi primi guai.* Allude alla nota favola di Progne.

16-17. *pellegrina Più dalla carne,* cioè quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obietti, e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in sè stessa. * In quell'ora è anche più libera per la fatta digestione.*

18. *Alle sue vision ec.* Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balìa, quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene.

19. * *sospesa Un' aquila nel ciel,* librata in aria su l'ale sue. *

22. *là dove ec.*, sul monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila. * Nel ratto di Ganimede simboleggiò la sapienza degli antichi quel rapimento con che il primo Vero innalza talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sè. L' aquila è il purissimo amore intellettuale per cui a tanto ci sublima; e Giove fu detto il primo autore del sangue del rapito Ganimede, a significare la prima idea onde prende origine la miglior parte di lui. Ora valendosi il Poeta di queste figure sapientemente interpretate, e adattandole più specialmente ai suoi fini, vuol dimostrare i maravigliosi effetti della celeste grazia in colui, che distaccato dalla materia, anela al primo Vero. L' aquila simboleggia Lucia, senza la quale non è possibile all' anima sollevarsi a Dio; il sonno l' astrazione da' sensi; l' ardore nella sfera del fuoco, l' amore onde l' anima necessariamente s' infiamma verso il sommo Vero, che è pure il sommo bene, una volta che lo ha conosciuto. Il monte Ida è scelto come luogo già consacrato dalla presenza di Giove; e forse il Poeta ha voluto indicare con ciò la S. Chiesa, di cui è scritto che *è fondata sulla cima dei monti ed esaltata su tutti i colli*, e dove solo versa Iddio le ricchezze di sua misericordia.*

24. * *al sommo concistoro,* al sommo consesso dei numi. *

25. *fiede. Fiedere* vale *ferire;* ma qui dal Poeta è usato in senso di ghermire colle unghie atte a ferire. * Io intenderei: *piomba, s' avventa a far preda.* *

26. * *Pur qui per uso.* Solo su que-

Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio Conforto,
E il sole er' alto già più di due ore,
E il viso m' era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

ato monte donde altra volta ebbe uso di rapire al cielo la gente. * *e forse d'altro loco ec.* Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll'artiglio, le sue prede.

28. *che più rotata un poco*, cioè: che, fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il cod. Caet. legge *che roteata.*

30. *infino al foco*, cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del Purgatorio.

32. *cosse,* cioè mi fece sentir l'ardor suo. *immaginato,* sognato.

37. *da Chirone ec.* Achille dalla custodia di Chirone, sotto l'educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato mentre dormiva dalla madre Teti nell'isola di Sciro; donde Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

40. *Che mi scoss' io ec.* Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io. * *sì come,* sì tosto, appena: *dalla faccia*, perchè ivi più che altrove si mostra il sonno. *

42. * *che spaventato agghiaccia*, a cui si gela il sangue per lo spavento. *

43. *il mio Conforto,* Virgilio.

45. * *il viso m'era alla marina torto:* il trovarsi volto al mare, faceva sì che meno egli potesse riconoscere il luogo ov' era, non vedendo che cielo ed acqua. *

48. *Non stringer ec.* Intendi: fa cuore, e ti conforta di buona speranza.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno; 50
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì' fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura, 65
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro invêr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,

* Nella paura il cuore si ristringe, rimpiccolisce, e nella speranza si rallarga. *

51. * *Là 've par disgiunto*, ove esso balzo par diviso da un' apertura. *

53. *dentro*, dentro il tuo corpo.

54. *è adorno*, sottintendi *il suolo*.

55. *Lucia*. Sotto questo nome si deve intendere la grazia divina illuminante, che guida l'anima al suo desiderio.

57. *Sì*, così, si adoperando.

58. *l'altre gentil forme*, le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l'anima per sentenza de' teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61. *mi dimostraro*, mi accennarono.

63. * *ella e il sonno*. Lucia e il sonno che t'aveva fin allora occupato. * *ad una*, ad un tempo stesso.

67. *senza cura*, senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare.

71. *e però con più arte ec.* Intendi: non ti maravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello. * Questo innalzamento di stile si è già veduto nella descrizione del misterioso sogno; e lo vedremo pure in appresso ogni volta che la materia lo esiga. *

74. *rotto*, rottura.

Pur come un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano, 80
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che riflelteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio

75. *fesso*, fessura.

80. *soprano*, superiore, cioè il più alto.

81. *Tal nella faccia ec.*, cioè talmente luminoso nella faccia, che io non poteva fissare gli occhi in lui.

84. * *Ch' io dirizzava spesso il viso in vano*, perocchè rimanendo abbagliato era costretto subito ad abbassarlo. *

85. *costinci*, di costì, dal luogo ove siete.

86. *ov' è la scorta?* cioè: ov'è l'angelo che suol essere scorta alle anime che vengono qui?

87. * *non vi nôi*. Non vi sia cagione di disgusto, o non vi noccia. *

88. *di queste cose accorta*, cioè consapevole delle leggi di questo luogo.

91. *i passi vostri in bene avanzi*. vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

93. * *a' nostri gradi innanzi*, avanzatevi a questi nostri gradini. *

94. *Là ne venimmo ec.* Il cod. Caet. legge: *Là ci traemmo allo scaglion primaio:* * La porta simboleggia la sacramentale confessione; gli scalini di diverso colore le disposizioni necessarie al peccatore per conseguire la grazia della giustificazione. Lo scalino bianco indica la sincerità con che devonsi scoprire al sacerdote le colpe; lo scalino *tinto più che perso*, cioè più cupo del color perso, *e d' una pietra arsiccia e per lo lungo e per traverso crepata*, significa la contrizione del cuore, per cui viene a spezzarsi la sua antica durezza, e il lutto e l' amaritudine dell' anima nella ricordanza di Dio offeso col peccato. Il terzo finalmente, che pare di un porfido fiammeggiante e sanguigno, denota l' amore di Dio che come fiamma deve accendersi nel penitente, sendo

Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame sciolga.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse: 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,

che in ragione di quello si rimettano i peccati: *dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* *

96. *quale i' paio,* quale io apparisco.

98. *petrina,* pietra.

100. *s'ammassiccia,* cioè si aduna, si accresce. * Spiegherei piuttosto, sta o sorge *qual masso* o tutto d'un masso su gli altri due. *

104. * *in su la soglia, Che mi sembiava ec.* Ciò indica il fondamento inconcusso della Chiesa stabilita sulla ferma pietra. *

106. * *di buona voglia:* riferiscilo a Dante. *

108. *che il serrame sciolgia,* cioè: che apra la serratura.

110. * *Misericordia chiesi che m'aprisse.* Domandai che per misericordia m'aprisse. *Il* testo Viv. Il cod. Flor. e i Pat. 2 e 67, hanno: *Misericordia chiesi e ch' ei m' aprisse.* *

112. *Sette P.* Intendi per questi sette P significati i sette peccati mortali. * Con questi P misteriosi lo avverte delle macchie che i sette peccati capitali han lasciato nella sua anima anche dopo la sacramentale assoluzione, e che debbono esser lavate ad una ad una per la temporal penitenza. *

113. *Fa che lavi ec.* Intendi: adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe.

116. *D' un color fora ec.*, cioè: sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento. * In questo colore, che pure è quel della stola con cui il sacerdote amministra il sacramento di penitenza, è significata la sua umiltà e la mestizia ond'è preso il suo cuore

E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento. 120
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri, 125
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

alla vista dei mali delle anime, per cui si unisce col peccatore ad implorar colle lacrime la divina misericordia: *Accingite vos, sacerdotes, et plangite, ministri altaris, aspergite vos cinere.* *

120. *Fece alla porta ec.* Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; cioè l' aperse.

121. *Quandunque ec.*, ogni volta che: *l'una d' este chiavi ec.*: vogliono alcuni espositori che la chiave d' argento significhi la scienza del confessore, quella d' oro la sua autorità.

122. * *Che non si volga dritta*: o perchè il sacerdote manchi della necessaria scienza e discrezione per dirigere il penitente e medicar le sue piaghe, o perchè indebitamente assolva chi non è disposto. * *toppa*, serratura.

123. *calla*, passo, porta.

124. *Più cara è l'una.* Intendi: più preziosa è quella d'oro: cioè, più preziosa, secondo il significato morale, è l'autorità del confessore, come quella che viene da Gesù Cristo. *ma l' altra* (d'argento) *vuol troppa d' arte;* e questo dice, perchè la scienza con fatica si acquista. * Forse nella chiave d'argento deve intendersi la *persuasione* per cui dall' abile sacerdote si disserra il cuore del peccatore al pentimento, e si dispone all' assoluzione. Ognun vede che questa chiave è ben più difficile a volgersi che l' altra, perchè esige primieramente gran dottrina, e poi un' altra cosa che non s' acquista su i libri, un cuore acceso di carità e pieno di Dio. *

126. *che il nodo disgroppa*, che opera quel che è più scabro, di raddirizzare le vie del peccatore.

127. *e dissemi, ch' io erri ec.* Intendi, secondo il significato morale: e dissemi che io erri *anzi*, piuttosto, nel far grazia al peccatore, nell' assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato, purchè ec.

130. *Poi pinse ec.* Qualche edizione ha *alla parte sacrata*, e il cod. Vaticano 3199, *alla porta serrata.*

132. *Che di fuor torna ec.* Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca novamente. * Il medesimo significò G. Cristo

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea 140
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s' intendon le parole. 145

dicendo, che chi mette la sua mano all'aratro e si volta in dietro non è atto al regno dei cieli. *

133. * *fur ne' cardini distorti, ec.* quando s' avvolsero, o giraron sui cardini. *

134. *Gli spigoli di quella regge*, cioè l' imposta di quella porta, ovvero que' pontoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle. * *regge*, porta. *

136. *Non ruggìo sì ec.* Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, repugnante in vano Metello tribuno. * *Non ruggio sì*, suppl. fecero tal romore, che non ruggìo sì ec. *nè si mostrò sì acra*, nè fece sentire sì aspro suono. *

137. * *come tolto le fu il buono ec.* Come fu rimosso da lei Metello che la difendeva perchè Cesare non entrasse nel tesoro pubblico. Un gran tesoro chiudeva la porta Tarpeia, ma uno infinitamente più grande ne serra la porta che l' Angelo dischiude ora a Dante; e la stessa sua grossezza e materia dimostra maggiormente il pregio di ciò che dentro di se racchiude. *

138. *rimase macra*, cioè: rimase magra, spolpata, priva dei tesori.

139. *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva. * Al primo romor della porta le anime purganti intonan l'inno di grazie a Dio per l'anima giunta a salute. *

141. *Udir in voce ec.* Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

142. *Tale imagine ec.* Intendi: tale impressione facevano nel mio orecchio le parole che io udiva, quale si suole prender, cioè ricevere, dall' udito nostro, quando ec.

144. * *a cantar con organi*, dove si canti al suon dell'organo: *stea*, stia, dall' antiq. *stere*. *

Appendice al canto IX.

versi 1—9.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l' ale; ec.

Sorgeva l'aurora sotto il segno celeste che ha la figura del freddo animale che percuote la gente colla coda, e la notte nell'emisfero agli antipodi di Gerusalemme stava per compire il terzo de' passi co' quali sale. Questa in brevi termini è la sentenza de' surriferiti versi, la quale, essendo molto oscura, ha dato origine a diverse interpretazioni, che qui esporrò, arrecando quelle ragioni che a ciascuna diedero occasione, e quelle che a ciascuna stanno contro.

I più de' moderni spositori hanno detto che qui si parla dell' aurora del sole al monte del Purgatorio; che quel segno che le sta in fronte è lo scorpione; e che pel terzo de' passi della notte si vuole intendere la terza delle quattro vigilie nelle quali gli antichi dividevano il tempo notturno. Questa interpretazione (alla quale diede origine solamente il considerare il modo con che gli antichi dividevano la notte) apparirà falsa se si porrà mente che l'aurora, sorgendo poco più di due ore avanti al sole, si trova nel mese d' aprile di avere in fronte (cioè un poco sopra al suo splendore) il segno de' pesci, mentre quello dello scorpione sta al di là del meridiano verso l' occidente, nè si può dire in fronte all' aurora più che qualsivoglia degli altri segni situati tra i pesci e lo scorpione. Supposto ancora che per sottili ragionamenti si sforzasse quella perifrasi (1) a significare il segno de' pe-

(1) Riporto qui le parole che il ch. Cesari nei suoi Dialoghi pone in bocca del Rosa Morando a fine di sforzare la perifrasi di Dante a significare la costellazione de' pesci. « Le note che dà il Poeta a quell'animale punto non si convengono allo scorpione; ed ai pesci quadrano a meraviglia. Quando mai lo scorpione ferì di percossa, cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? Laddove il pesce appunto colla coda mena di forti colpi. Ed anche, quando mai lo scorpione fu freddo? Dove il pesce sì per l' elemento dove egli abita, sì per la naturale freddezza sua, eziandio vivo, e sì, se anche questo è da dire, per nascere quella costellazione in febbraio, vuole per se solo come propriissimo quell'epiteto. »

Che il verbo « percuotere » non sia ristretto al significato di « ferir di piatto » comprovano gli esempj del vocabolario. La lancia « percotitrice » ferisce di punta. La « percotitura del piè nel capo » non è di piatto. Se queste cose percuotono, è naturale che percuota eziandio la coda dello scorpione.

Lo scorpione è animale di sangue freddo; lo scorpione è velenoso (frigidus anguis: vedi Virg.); per l'una e per l'altra ragione gli è dunque propriissimo quell'epiteto.

Queste due qualità, l' una di percuotere colla coda e l' altra dell' essere freddo, insieme congiunte denotano abbastanza lo scorpione, come l' essere animale lento e il dar di cozzo denoterebbero il bue. Non così, a fare che il pesce subitamente si riconosca, giova il dire che esso è animal freddo che percuote la gente colla coda. Che se il pesce flagella talvolta il pescatore che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce che lo differenzii da altri animali di sangue freddo: perciocchè il serpente pure percuote colla coda gli uomini per offenderli; lo che non fa il pesce, che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il Poeta col dire che quell' animale percuote la gente pare che ci voglia far intendere che ci parla di tale che abita fra la gente e non nel fondo dell'acque. « Gente » poi è nome collettivo, come ognuno sa, e vale moltitudine di uomini, popolo; e il pesce non percuote il popolo, ma il pescatore solamente: chè altri, quando non sia per accidente, non si prende diletto di brancicar pesci. Dal fin qui detto è manifesto che la perifrasi di Dante non può per natural modo significare la costellazione dei pesci.

sci, la interpretazione sopraddetta niente ci guadagnerebbe; perciocchè non si potrà mai persuadere altrui che il terzo dei passi coi quali la notte sale sia la terza vigilia. E vaglia il vero: la notte, uscendo dall' orizzonte, sale verso il meridiano, e, stendendo il suo velo per tutta la volta celeste, discende in occidente colle stelle che le sono in compagnia, per dar luogo all' aurora che dall' opposta parte sorge foriera del sole. Gli antichi divisero questo corso della notte in quattro vigilie, che si possono considerare come passi di lei; due dei quali sono di qua dal meridiano alla parte orientale, e due di là alla parte occidentale. Per la qual cosa interviene che al compiersi della seconda vigilia, o secondo passo, la notte viene ad essere alla metà del suo corso (che è il termine del suo salire sino al meridiano), e sta per cominciare il primo passo del suo discendere verso l'occidente. Ciò posto, se Dante avesse avuto in animo di significare le vigilie, avrebbe detto — *la notte avea fatto i due passi con che sale:* — ma disse — *la notte de' passi con che sale fatti avea due,* — cioè fatto avea due de' passi coi quali sale; con che diede a conoscere che i passi del salire, secondo lui, erano più che due. Ma i passi del salire relativi alle vigilie sono solamente due; dunque Dante non ebbe in animo di significare le vigilie. Ma vi è di più. Dante non ebbe in animo di significare le vigilie: poichè sul finire della terza di quelle mancano ben tre ore allo spuntar del sole; e in un luogo antipodo a Gerusalemme (come osserva il dotto spositore padovano) tre ore innanzi al giorno non può biancheggiare l'aurora del sole. Per le cose dette è chiaro che chiunque volesse stabilire che Dante parlasse dell' aurora del sole al monte del Purgatorio, sarebbe costretto di ammettere due cose: che il segno in fronte all'aurora non era quello dello scorpione, ma quello de' pesci; e che per i passi della notte non si possono intendere le quattro vigilie. Gli converrebbe dunque provare, senza sforzo, che la perifrasi significa i pesci, e che ciascuno di quei passi è di un' ora o più di un' ora.

Se i passi con che la notte sale non sono le vigilie, quali parti del suo corso sono eglino dunque? Non certamente le tre parti che essa fa da oriente verso il meridiano; poichè all' ultima di queste la notte è al mezzo, e dovrebbe essere al suo termine acciocchè in quel punto sorgesse l'aurora. E quale è quel passo che la notte sta per compiere in un emisfero quando vi sorge l'aurora? Certamente l'ultimo di quelli coi quali essa dal meridiano discende all'orizzonte occidentale. Ma questo, dirai, non è il terzo con che sale, ma è l' ultimo con che discende. Così è: ma considera che quando la notte discende dal meridiano del Purgatorio, comincia a salire verso Gerusalemme, e che quando ella tocca l' orizzonte occidentale del Purgatorio giunge all' altro emisfero; per ciò è che la terza parte del suo corso, o sia il terzo passo con che discende in uno di questi emisferi, è il terzo con che sale all' altro. Queste cose considerando io, e ponendo mente che le parole *nel loco ov' eravamo* possono significare che Dante avesse dinanzi al pensiero ambedue gli emisferi, come gli ebbe altre volte (Vedi verso 43 del Canto I del Paradiso, e verso 118 del XXXIV dell' Inferno), mi condussi a fare l' interpretazione seguente: Sorgeva l' aurora al monte del Purgatorio, e la notte due de' passi con che viene all' emisfero di Gerusalemme avea già fatti nel luogo ov' eravamo; e già il terzo chinava ingiuso l' ale, cioè moveva verso l' orizzonte del detto luogo. E in più brevi termini: spuntava al monte del Purgatorio l' aurora, e vi aveva fine la notte.

Anche questa mia spiegazione ha più difetti. Ha bisogno, 1° di sforzare la perifrasi a significare i pesci; 2° di ridurre con un certo arbitrio al numero

di sei i passi della notte, mentre sarebbe naturale l'annoverarne dodici, secondo il numero delle ore notturne equinoziali; 3° di supporre (e questo difetto ha comune colla interpretazione che ho confutato da principio) che Dante non abbia proporzionata allo spazio del tempo notturno la materia del Canto VIII; della qual cosa parlerò a suo luogo.

Il Perrazzini osserva che il Poeta, dicendoci che al monte del Purgatorio era notte, non per altro aggiunge *nel loco ov' eravamo*, se non per farci intendere che nell'oriente d' Italia spuntava l'aurora, mentre che nel monte del Purgatorio non erano che due ore e messa in circa di notte. Sì fatta interpretazione, oltre che sforza la perifrasi a significare i pesci, ha i seguenti difetti. Ogni qualvolta Dante paragona un emisfero coll'altro, intende di parlare di due emisferi che abbiano in comune uno stesso orizzonte; vedi Inferno Canto XXXIV, verso 118: *Qui è da man, quando di là è sera*. Paradiso Canto I, verso 43: *Fatto avea di là mane e di qua sera ec.* Se in questi citati versi il Poeta avesse paragonato l'emisfero del Purgatorio con quello il cui meridiano fa angolo retto coll'orizzonte d' Italia, si sarebbe espresso in modo diverso da quello che ei fece; perciocchè quando spunta il giorno al monte del Purgatorio antipodo, per supposizione, a Gerusalemme, non si fa sera in Italia. Similmente quando il Perrazzini voglia supporre che nel Canto IX non si parli dell'aurora al Purgatorio, sarà costretto ad intendere di quella che sorge a Gerusalemme, il cui orizzonte taglia ad angolo retto il meridiano che passa sopra il Purgatorio; e in questo caso è manifesto che quando biancheggia l'aurora a Gerusalemme è ancor giorno chiaro al Purgatorio, ove, per istare a quello che dice il Poeta, la notte dovrebbe aver fatti quasi tre passi. È da considerare ancora che la descrizione pomposa che il Poeta fa dell'ornamento che sta in fronte all'aurora è indizio ch'egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi; chè, se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si sarebbe espresso in modo meno evidente di quello ch' ei fece, come in altri casi adoperò:

Il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al tauro, e la notte allo scorpio.

Così egli si espresse volendo significar cosa che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo onde la fronte dell'aurora era lucente, è un dipingere l' oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli si mostrava. A chi considera queste cose non parrà molto probabile l' interpretazione del Perrazzini.

Resta ora ch'io dica della sposizione di Benvenuto da Imola seguitata da Iacopo della Lana, dal postillatore del codice Cassinense, dal Buti, dal Landino, dal Donatello, dall'abate di S. Costanzo, dal Portirelli, dall'editor romano, e per ultimo dall'editor padovano, che con novelle prove la rafforzò. Tutti questi sono d'avviso che Dante parli dell'aurora lunare. S'indussero primamente a pensare così perchè loro sembrò strano che in quei versi il Poeta accennasse l'aurora solare al monte del Purgatorio, mentre che apertamente dice più sotto che in esso monte era la notte. Ma questa, secondo ch'io penso, non è ragione che molto vaglia; essendo che la sentenza di Dante si potrebbe interpretare senza alcuno sforzo così: Sorgeva l'alba al monte del Purgatorio, e la notte ivi terminava quel passo dopo il quale essa va all'emisfero di Gerusalemme. Se questa prima non è ragione efficace per ammettere che Dante parli dell'aurora lunare, saranno certamente efficacissime quelle che qui verrò dichiarando.

La luna il dì 7 di aprile dell'anno 1300 (1) si presentò all'orizzonte del luogo degli antipodi a Gerusalemme tre ore circa dopo il tramontare del sole, preceduta dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l'aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice, perchè ognuno la distingua dall'aurora del sole); e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ov'io era (e questo si dice, perchè non si creda che si parli della notte di quell'emisfero ove non era tale aurora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. La corrispondenza delle parole di Dante col fatto è prova efficace per sè, ma acquista maggior peso in virtù di alcune altre prove che qui aggiungerò.

1° L'aurora lunare è chiamata concubina, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti è detta moglie di lui: e Titone è chiamato amico suo e non marito. Sì fatta osservazione è di molto valore, sebbene taluno, cavillosamente allegando il verbo latino *concumbere*, dica che concubina è sinonimo di moglie, e tragga nella sua opinione molti pedanti, i quali poi si trovano in grande imbarazzo nel desiderio che avrebbero di provare ancora che *amico* è sinonimo di *marito*.

2° Il Poeta, che nel Canto VIII dice che finiva il giorno:

Era già l'ora che volge il disio
Al naviganti, e intenerisce il core
Lo dì c' han detto ai dolci amici addio;

nel Canto IX ci descrive l'aurora. Se questa è l'aurora del sole, manifesto è che dall'ora serotina accennata nel Canto VIII a quella che precede il giorno vegnente è nell'equinozio un intervallo di dieci ore e più. Consideriamo dunque se le operazioni descritte nel detto Canto sieno tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dante vede due angeli venire a guardia di una valle: discende tre passi per parlare a diverse ombre: parla non lungamente con Nino de'Visconti: vede apparire una biscia, che i due angeli volgono in fuga: indi Currado Malaspina move alcune parole al Poeta, che a lui fa breve risposta. Tali cose e non altre si operano nel Canto VIII. È forse questa sufficiente materia per occupare lo spazio di dieci in undici ore? Forse che Dante non è solito d'inventare sempre con verisimiglianza, di osservare scrupolosamente l'unità di tempo e di fare accorti di questa sua bella arte di tratto in tratto i lettori? Nel Canto IX, nel quale si dice che l'aurora s'imbiancava in oriente, il Poeta narra dopo alcuni versi di essersi addormentato e che *Nell' ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina*, gli apparve un sogno; e questa medesima ora al verso 52 dello stesso Canto è chiamata *l'alba che precede al giorno.* Colle quali parole sembra che il Poeta voglia che i lettori distinguano l'aurora lunare, della quale avea detto di sopra, dall'aurora del sole, in che gli apparve il sogno.

Avendo discorso le ragioni che avvalorano questa interpretazione, dirò delle obbiezioni che le si possono fare. Vero è che chiamandosi aurora quella prima luce del sole che si mostra sull'orizzonte, aurora similmente si può chiamare la prima luce della luna. Ma quando si udì mai che i poeti di cote-

(1) Riferisco per intero le parole dell'editor padovano a conferma di quanto ho qui affermato. « Dante » si smarrì nella selva nel 1300, la notte del plenilunio » di marzo, che fu nel 1 aprile, essendo il sole secondo » le tavole Pruteniche nei gradi 22, 55' d'ariete, e la » luna nei gradi 16, 41' di libra, al meridiano di Firenze; e giunse nella piccola valle sul far della sera » del 7 aprile, sorgendo l'alba del giorno otto a Gerusalemme. La luna percorre 13 gradi circa ogni 24 » ore in opposizione al sole, per cui ritarda ogni » giorno il suo nascere di 50 minuti circa. Sta dunque » benissimo che nella notte del 7 ella si presentasse » all'orizzonte del Purgatorio circa tre ore dopo il tramonto del sole, e fosse preceduta dallo scorpione, da » essa già tutto oltrepassato, avendo trascorsi gradi 52 » circa al di là dei gradi 16, 41' di libra, dove al punto » del plenilunio si ritrovava »

sta aurora della luna facessero una divinità? Non essendoci antico esempio di sì fatta metamorfosi, non è da credere che Dante abbia creata di propria testa una nuova mitologia. A questa obbiezione si potrebbe rispondere che i comentatori antichi di questo luogo di Dante dissero concordemente due essere le aurore. Questa opinione delle due aurore era dunque invalsa ai tempi del Poeta, e ciò basta per rendere verisimile ch' ei l'abbia seguita. Ma che si dirà se si trova che più di un' aurora conoscevano i poeti antichissimi inventori della mitologia? Ecco alcuni versi che il chiarissimo sig. marchese Massimiliano Angelelli mi somministra, i quali provano che il crepuscolo della sera rappresentavasi come una donna dello stesso nome di quella che precede il sole.

His autem se oblectantibus recurrit (Hesperus aster
Lucem contrahens choris-gaudentis au- (rorae;
Convivarum autem turmae hinc atque (illinc per aulam
Somni munus capiebant in bene stra- (tis lectis.

Nonnus Dionysiac. lib. 20, *v.* 23.

Qui certo non si parla dell' aurora del sole, ma di quella che dalla luce della stella vespertina è offuscata, di quella che al sonno invita la moltitudine de' convitati. Se del crepuscolo della sera gli antichi facevano una dea, qual maraviglia che per significare l' alba lunare Dante ne abbia creata, a similitudine dell'antica, anche un'altra?

La ragione più forte che stia contro la presente interpretazione non fu per alcuno considerata; ed è questa. Supponendo che Dante s' addormenti al sorgere dell'aurora lunare, cioè tre ore dopo il tramontar del sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore; che tanto è lo spazio del tempo che corre da quell' ora terza all' altra in che egli si riscosse dal sonno, la quale è chiaramente determinata dal verso 44 dello stesso Canto: *E il sole er' alto già più di due ore.* E come si può mai credere che questo sì vigile pellegrino delle tre vite spiritali dipinga sè stesso più dormiglioso e più pigro di uno de' nostri zerbini? Questa obbiezione sembra assai forte, ma la vedremo perdere del suo peso, se la porremo in bilancia con quelle che stanno contro alle altre interpretazioni, e se si considera non essere fuori di ragione il credere che quel lungo sonno sia a bella posta voluto dal Poeta, acciocchè la misteriosa visione gli apparisca in quell' ora del mattino nella quale, secondo la vulgare opinione, i sogni sono veritieri,

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

Per le cose sino a qui discorse potrà l'accorto lettore considerare, come quelle sentenze che non sono espresse con vocaboli e con modi di certissima significazione sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l' orgoglio di alcuni i quali vorrebbero che il mondo ciecamente credesse che quanto va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato Poeta. Fortunato chi in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa; e, prima di cantare il trionfo, aspetti che Dante alzi dall'avello la testa per dargli ragione.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Per una scabra e tortuosa via cavata nel sasso salgono i Poeti sul primo ripiano del Purgatorio, dove intagliate nella marmorea ripa con arte divina vedono varie storie ad esempio di umiltà. Le quali mentre stanno considerando, vengono verso loro molte anime, che curve sotto enormi massi purgano in quel luogo il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa, 5
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte, 10
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.

1. *Poi,* poichè: *soglio,* sogliare, soglia.

2. *Che il malo amor ec.* Intendi: che il mal nato amore, cioè l' appetito, fa sì che questa porta non è frequentata, *disusa;* poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza, vanno perduti all' inferno.

4. *Sonando ec.*, cioè: io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era richiusa.

6. * *Qual fora stata,* qual sarebbevi stata scusa, dopo l' avviso datomi dal*l'angelo* di non voltarmi, e la fatta minaccia? Vedi i versi 131, 132 del Canto prec. *

8. *Che si moveva ec.* Intendi: che era tortuosa di sorta, che ognuna delle sue sponde si torceva or dall' una or dall' altra parte.

11. *in accostarsi,* cioè: accostandosi ora ad una delle sponde, ora all' altra, secondo che più agevole si ritrovava il cammino.

12. *al lato che si parte,* cioè al lato che dà volta. * Descrive il modo di camminare che conveniva tenessero per quel viottolo dalle due sponde serpeggianti, e che andavano e venivano com' onda: cioè, che di mano

E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,

in mano che il viottolo dava volta, doveano abbandonare *il lato*, la sponda che veniva loro incontro, e volgersi dall' altro lato che se ne scostava. *

13. * *E ciò fece ec.* E ciò fu cagione che i nostri passi furon sì lenti, *scarsi*, per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso, che ec. *

14. *lo scemo della luna*, cioè quella parte della luna che rimane oscurata e che è la prima a toccar l' orizzonte. *Lo stremo della luna* il Vat. 3199 con altre edizioni. * Essendo questo il quinto giorno dopo il plenilunio, doveu la luna tramontare quasi quattr'ore dopo il nascer del sole. Più che due ore di sole erano trascorse quando il Poeta si svegliò: dunque tranne quel poco di tempo che si trattenner coll' angelo, il resto andò nel far quel difficil passàggio. *

16. *cruna*, così chiama la fenditura di quella via, angusta come la cruna d' un ago.

17. *liberi ed aperti*, cioè fuori della predetta angusta via.

18. *si rauna*, si ritira indietro, s'interna. * Si ristringe, lasciando un piano all'intorno che fa il primo girone del Purgatorio. *

19. * *incerti Di nostra via:* se doveasi prendere a destra o a sinistra. *

22. * *Dalla sua sponda ec.* La larghezza del ripiano, o della cornice, dall'orlo esterno al piè della ripa che continua a sorgere, era la misura di tre uomini. *

24. * *Misurrebbe* dall' antiq. *misurer*, donde poi *misurre;* l'istessa ragione hanno *torre, porre, indurre, ec.* *

25. *trar d' ale*, vale quanto volare: ma qui metaf. significa il trascorrere dello sguardo.

27. *cornice*, cioè quella strada che, a modo di cornice, cingeva, coronava la ripa sottoposta. * *mi parea cotale*, cioè nè più nè meno larga. *

28. * *Lassù non eran mossi ec.*, non avevamo ancora dato un passo per quella strada. *

29. *quella ripa ec.* Intendi: quella ripa che aveva meno di diritto di sali-

Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace, 35
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave*; 40
Perchè quivi era imaginata quella,
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea

ta, cioè che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire. * La ripa, a cui mancava ogni possibilità di salita, è il tratto del monte che sta tra il primo e il secondo ripiano, e che fiancheggia la strada su cui sono i poeti. *

32. *Policleto*. Fu celebre scultore di Sicione città del Peloponneso. *Policreto* legge la Crusca con altre ediz. e il Vat. 3199.

33. * *gli averebbe scorno*, perderebbe al paragone, si vedrebbe vinta. *gli* in quel luogo; la Nid. *li*. Questi alti esempj che seguono d' umiltà sono una bella lezione alle anime che in questo luogo purgano l'antica superbia. *

34. *L'angel ec.* L'angelo Gabriello, che recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse *per lo peccato*, si aprissero.

36. * *dal suo lungo divieto*, int. parola a parola: dopo essere stato lungamente vietato alle anime. *

39. * *non sembiava imagine che tace*, ma parlante. *

41. *quella*, cioè Maria.

42. *Che ad aprir ec.*, che mosse l' amor divino ad aver misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo; * ossia, che rifece Dio amico agli uomini. *

43. *Ed avea in atto ec.* Intendi: ed era in tale atteggiamento, che quelle umili parole *Ecce ancilla Dei*, apparivano in lei come apparisce in cera la figura suggellata.

46. * *pure ad un luogo*, solamente a un luogo. *

48. *Da quella parte ec.*, dalla sinistra.

49. *mi mossi col viso*, girai gli occhi. *Mi volsi col viso* l'Antald.

Diretro da Maria, per quella costa, 50
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta. 60
Similemente al fumo degl' incensi
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista, 65

50. *Diretro da Maria,* cioè: dopo la scultura suddetta. * *Diretro*, perchè la storia di cui dirà, rimaneva dopo le spalle di Maria: *per quella costa*, da quel lato da cui mi stava il mio duce, *colui che mi movea,* cioè a destra. *

52. *imposta,* incisa, * posta sopra, cioè rilevata. *

53. *varcai Virgilio,* dalla parte sinistra, passai alla destra di lui. * *e fe'mi presso*, e così mi feci più presso alla scolpita istoria. *Femi* o *fe'mi* deve scriversi, non *femmi*, come leggono i più, chè allora sarebbe terza persona. *

54. *disposta,* manifesta. * Propriamente, collocata nel suo vero punto per esser veduta. *

56. *Lo carro ec.* Questa scultura rappresenta il trasporto dell' Arca da Cariatiarim a Gerusalemme fatto per David. * *traendo*, traenti, o in atto di trarre. *

57. *Perchè si teme ec.* Allude all' improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l'arca nel punto che stava per cadere. * Vedi il cap. 6 del lib. 2 dei Re. Intendi: nell'occasione del qual trasporto si diè un terribile avviso perchè niuno osi usurpare le sacerdotali funzioni. *

58. * *Dinanzi parea gente.* Vedeasi innanzi al carro una moltitudine. *

59. *Partita in sette cori.* David accompagnava l'arca, ed erano con esso lui sette cori. *a' duo miei sensi ec.* Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì, cantano. * *a' duo miei sensi.* Intende quei due sensi che soli possono essere affetti da una processione che canta; i quali sensi ognuno sa quali sono: e però io credo debba preferirsi questa lezione all'altra, *a duo miei sensi*, che alcuni sostengono. *

62. * *e gli occhi e il naso.* Gli uni avrebber giurato che quello era veramente incenso; l' altro contraddiceva non sentendo odore: *fensi,* si feno, cioè si fecero, legitt. perfetto dall'antiq. *fere* per *fare.* *

64. *al benedetto vaso,* all' Arca santa.

65. *Trescando,* cioè danzando, * dal provenz. trescar, onde il nome tuttora

E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov'io stava, 70
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75
Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro 80
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta

vivo del villeresco *trescone:* * *alzato,* alto da terra, nell'atto del salto.

66. *E più e men che re.* David era in quell'atto più che re, per esser tutto assorto in Dio e mosso da Dio; e men che re, per l'umiltà che in esso appariva, nulla ritenendo della regal maestà.

67. * *ad una vista,* a una veduta, a un balcone. *

68. * *Micol,* figlia di Saul e moglie di David. *

69. *come donna dispettosa e trista,* cioè, in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l'umiltà che, trescando, mostrava il marito suo.

71. *Per avvisar,* per mirare.

74-75. *lo cui gran valore Mosse Gregorio ec.* Intendi: la cui somma virtù (di Traiano) mosse S. Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall'inferno l'anima di quell'imperatore. S. Tommaso d'Aquino, mosso dall'autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione, e s'ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali concordano i critici moderni, l'ebbero per favola.

77. *Ed una vedovella ec.* Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L'imperatore mandò per iscoprire l'omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L'offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta. * *gli era al freno,* davanti al cavallo. *

79.* *Dintorno a lui,* suppl. *il luogo.**

80. *e l'aquile dell'oro.* Abbiamo scelta questa lezione del cod. Antaldino, come la migliore. I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d'argento fitte sulle aste. *L'aguglie nell'oro* l'altre ediz.

81. * *in vista ec.* Parea, a vederle, che si movessero al vento. *Sovr'esso:* l'Antal. unisce le due parole, onde si ha una prep. che vale il semplice *sopra* o *al di sopra.* Non male. *

Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio? 90
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare 95
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.

86. * *Tanto ch' io torni.* Intendi: dall' impresa a cui vado. *

87. *in cui dolor s' affretta*, in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

88. * *Chi fia dov' io*, chi succederà nel mio posto. *La ti farà.* Intendi: la vendetta che chiedi. *

89. *L' altrui bene A te che fia ec.* Di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L'altrui giustizia non libera la tua colpa.

92. *ch' io muova*, ch' io mova col mio campo.

93. * *Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.* La giustizia esige ch' io sodisfaccia alla tua domanda, e a quella s' aggiunge la compassione che ho al tuo dolore, la quale mi sforza a trattenermi tanto che tu sii sodisfatta. *

94. * *Colui, che mai non vide ec.* Iddio, a cui nulla può esser mai nuovo, perchè tutto dall' eternità previde, fu l'autore di queste figure in cui si vedea espresso il parlare che fin qui s'è descritto. *Novello a noi*, non mai veduto tra noi, perchè tanto non può la nostra scultura. *

99. *E per lo fabbro ec.* Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opera di Dio.

100. *di qua*, cioè alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture. * Se rifletteremo che Dante fino dal verso 53 è passato alla destra di Virgilio, e che ora per veder l'anime è costretto a voltarsi verso di lui, concluderemo che queste anime vengono dalla sinistra dei Poeti e non da destra. Vedi anche il Canto seg. v. 49.*

101. *Mormorava il Poeta*, cioè, Virgilio sommessamente diceva.

102. *agli alti gradi*, ai cerchi superiori del Purgatorio.

Gli occhi miei che a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti. 105
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggio, 110
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. (*) 120
O superbi Cristian miseri lassi,

103. *erano intenti.* — *eran contenti* il Vat. 3199.

105. * *Volgendosi,* nel volgersi, o a volgersi. *

106. *Non vo' però, Lettor ec.* Intendi: non voglio, o lettore, che per udire la grave condizione di coloro che pur si convertirono, * *tu ti smaghi,* tu ti smarrisca, tu ti rimuova spaventato dal buon proponimento di tornare a Dio. *

109. *Non attender ec.* Non por mente alla forma di queste pene del Purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del Paradiso.

110. *pensa che, a peggio ec.:* al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del giudizio universale.

114. *E non so che,* cioè: e non so che cosa mi sembrino. *E non so s' io nel mio veder vaneggio* legge il cod. *Caet.* * *sì nel veder vaneggio,* sì adopero invano nel vedere, o tanto è confusa la mia vista. *

116. * *gli rannicchia,* gli ripiega. *

117. * *che i miei occhi,* che anche i miei occhi, tanto più perfetti de' tuoi, *pria n' ebber tenzione,* contrasto; cioè doveron molto sforzarsi prima di conoscere che oggetti fossero quelli. *

118. *disviticchia,* metaforicamente per *distingui.* * Ed esprime molto bene lo sforzo necessario agli occhi per isviluppare l'oggetto da ciò che lo ingombra onde riconoscerlo nella sua verità. *

(*) Si purga il peccato della superbia.

120. * *come ciascun si picchia,* sotto che peso ciascun sia premuto, schiacciato. Questo modo di supplizio ben si conviene a chi portò tropp' alta la testa. Alcuni cod. *si nicchia,* voce usata anco nel XVIII dell'Inf., la quale significherebbe, *s'affanna,* o *geme,* sotto quel peso, e sarebbe men dura della comune *si picchia.* *

121. *lassi,* fiacchi, deboli.

Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura. 135
Ver è che più e meno eran contratti,

122. *Che, della vista ec.*, cioè, che essendo ciechi della mente, vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

125. *l' angelica farfalla*, l'anima spirituale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla. * Questa bellissima comparazione dimostra due cose: la miseria e il niente dell' uomo considerato nella sua mortal condizione sulla terra, dove non è veramente che un verme; e la nobile sua destinazione, quando deposta la corporea scorza vestirà l'ale dell' immortalità. Dal primo riflesso s' argomenta la stoltezza della superbia; dal secondo la necessità di circondar di virtù quello spirito che spoglio delle superbe vanità terrene, e accompagnato solo dalle opere sue, dee presentarsi a colui che giudicherà le giustizie. *

126. *Che vola alla giustizia ec.* int. di Dio: * *senza schermi*, senza poter far difesa alcuna alle sue colpe. *

127. *in alto galla*, in alto galleggia, si leva in superbia.

128. *entomata in difetto:* modo scolastico, e vale: siete insetti difettivi. * *entomata:* nella greca origine si ha ἔντομα, neutro plur. Ma il Poeta l'ha foggiato su i nomi greco-latini neutri della terza decl. in *ma*, come *poema*, *dogma ec.* *

129. * *Sì come verme ec.* Questo verso è una dichiarazione del precedente, e vuol dire: voi siete come il verme sopra ricordato, la cui formazione è manchevole, finchè non giunga ad esser farfalla, che è il termine di sua perfezione *

131. *Per mensola*, invece di mensola: *mensola* chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuor dal muro. *una figura*, cioè una figura umana.

133. *La qual fa del non ver.* La quale, comecchè sia finta, e finta la *sua rancura*, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira. * È noto che, per la natura della nostra mente, da finte sciagure si traggon lacrime vere. Quindi la potenza dei poeti e degli artisti. *

135. *cura*, intendi, di ben ravvisarli.

Secondo ch' avean più e meno addosso.
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

137. * *Secondo ch'avean più e meno addosso.* Sottint. *di peso.* *

138. * *qual più pazienza.* Vuol dire, che sebbene fosser più e meno gravi i pesi, tutti però n'eran sì fattamente oppressati, che anche chi mostravasi più paziente e meno degli altri gravato, parea dir piangendo: *non ne posso più.**

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Per indizio avutone da una di quelle Anime volgonsi i Poeti a destra per la prima cornice: e intanto si manifesta loro Omberto de' conti di Santafiore, ed è l' Alighieri riconosciuto da Oderisi da Gobbio, che ragiona della vanità della mondana fama, e alcuna cosa gli accenna di Provenzano Salvani che sta là purgando l' antica superbia.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno 5
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,

1. *O Padre nostro ec.* Parafrasi del *Pater noster. Non circonscritto ec.*, non terminato, essendo che l'infinito non ha termini; ma perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli.

4. * *valore*, potenza. *

6. * *al tuo dolce vapore*, alle dolci emanazioni della tua infinita bontà. Per *vapore*, preso generalmente, s'intendono *tutte le dimostrazioni* della sua gloria sì nelle opere della creazione che della grazia, onde S. Chiesa canta: *gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* Il Costa leggeva con la Nidob. e qualche altra stampa, *al tuo alto vapore*, ed annotava: « all' alta tua sapienza, che nella Sacra Scrittura è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio.* » *

8. *Chè noi ad essa ec.* Intendi: perciocchè, s' ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna. 15
E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,

11. * *Osanna,* voce ebraica di festiva acclamazione. *

12. *de' suoi,* cioè de' loro voleri.

13. *la cotidiana manna,* il pane quotidiano, nel senso che ha tal voce nel Pater noster. * Per queste anime la manna quotidiana è l' applicazione dei suffragi. *

19. *s' adona,* resta abbattuta.

20. *Non spermentar ec.*, non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21. * *sì la sprona,* con tant' arte e per tanti modi la spinge al male. *

22. * *Quest' ultima preghiera,* sono le due ultime domande nell' orazione domenicale: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.* *

23. *che non bisogna.* Non bisogna tale orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni, nè capaci di peccare.

24. *che dietro a noi ec.* Intendi: che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo. * Quella espressione *restaro a dietro* ci rammenta che questa vita non è che un viaggio all' eternità. *

25. *ramogna. Ramingo* è aggiunto che si dà all'uccello che uscito dal nido va di ramo in ramo; e *ramogna,* secondo il Lombardi, è un sustantivo che ha la medesima origine, e vale *l'errare ramingo.* Errano raminghe le anime purganti, in confronto di quelle che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col Volpi, col Venturi e col Buti, spiegano, e forse meglio: *buona ramogna,* prospero successo, buona continuazione del viaggio. Il Betti crede che derivi dal francese *ramon,* scopa, e vaglia perciò scopamento, *purgazione.*

26. * *andavan sotto il pondo ec.* Costr. se vuoi: *andavan tutte a tondo per la prima cornice disparmente angosciate e lasse sotto il pondo, simile a quel che talvolta si sogna, purgando ec. Disparmente ec.* chi più chi meno gravato, come ha detto sulla fine del Canto prec. *Simile a quel che tal-*

Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, c' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in vêr la scala 40
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;

volta ec. Paragona l' affanno di quest'anime sotto l'enorme masso, a quella oppressione che ognuno forse ha provato qualche volta sognando, quando ci vorremmo aiutare in un gran pericolo, e non si può. Forse a tutti non piacerà questo paragone di un male vero e reale a un sognato; ma comunque sia, io lo trovo molto espressivo. *

29. *la prima cornice,* cioè il primo cerchio.

31. * *Se di là sempre ben per noi si dice,* se nel Purgatorio sempre da quell'anime si prega a vantaggio nostro.*

33. *Da quei, c' hanno al voler ec.,* cioè da quelli che hanno la volontà buona diretta dalla grazia di Dio; perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi non hanno le anime purganti che sperare.

34. *Ben si dee loro aitar ec.,* ben si deve aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al Purgatorio. * *nota,* segno, impressione che resta d' alcuna cosa. *

35.* *quinci,* di qui, da questo mondo.*

36. * *rote,* sono chiamati i cieli che girano. *

37. *Deh! se giustizia ec.* La particella *se* è deprecativa. Intendi come se dicesse: deh che tosto giustizia e pietà ec. * *disgrevi,* vi sgravi del peso che vi opprime. *giustizia e pietà.* Int. la giustizia di Dio sodisfatta per la pietà de' buoni fedeli viventi. *

39. *vi levi,* vi inalzi al Paradiso.

40. *da qual mano,* da qual parte; se alla destra o alla sinistra.

45. *parco,* lento, tardo.

48. * *Non fur da cui ec.,* non si

Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Senesi sanno, 65
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia;

vide da chi venissero; nè si potea per il modo con cui stavan quelle anime.*

51. *Possibile a salir ec.*, cioè possibile a persona viva a salirvi.

55. * *e non si noma.* Sottint. *da te*, ossia, di cui tu non hai detto il nome.*

57. *E per farlo pietoso ec.* Intendi: e per moverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.

58. *Latino ec.*, italiano. Costui è Omberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

60. *giammai fu vosco*, fu giammai udito tra voi.

63. *alla comune madre.* Intendi alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all'altro uomo, e non superbire.

66. *ogni fante*, ogni parlante. Questa voce deriva dal verbo latino *fari*, parlare.* È contraria di *infante*, che dicesi del bambino che non scioglie la lingua: qui è usata a significare *uomo del più comuni e volgari.* *

68. *i miei consorti*, quelli della mia schiatta.

69. *nel malanno*, nella disavventura.

73. * *chinai in giù la faccia*, come

Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia: 75
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte 80
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vanagloria delle umane posse,

esigeva la buona creanza parlando con chi stava tanto più basso di me. — Fors' anco chinò la faccia, perchè sentiva qualche rimprovero nella sua coscienza.*

75. *che lo impaccia*, cioè: che lo impacciava. * Usa il presente perchè se lo figura ancora in quello stato. *

79. *Oderisi*. Oderisi d'Agobbio (di Gubbio), città del ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue. * Dev' esser morto poco prima del 1300. Egli fu adoprato in Roma da Bonifazio VIII a miniar libri insieme con Giotto. *

80-81. *di quell' arte Che alluminare ec.*, cioè il miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer.*

82. *più ridon le carte.* Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco Bolognese colla varietà e coll' armonia de' colori, e colle altre belle qualità della composizione e del disegno. **pennelleggia*, dipinge col pennello. *

84. *L' onore ec.:* egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l'onore di avergli aperta la via a ben dipingere.

85. * *Ben non sare' io stato sì cortese ec.* Non sarei io stato vivendo sì generoso da rendergli questa meritata lode, per il desiderio che nel mio amor proprio avea d' essere il primo e il più celebre in quell' arte. *

89. *Ed ancor ec.*, cioè, e non sarei in Purgatorio, ma nell' Inferno.

90. *possendo peccar*, cioè, essendo io ancora in vita, ove si può sempre cadere in peccato.

91. *O vanagloria ec.* Intendi: o vanità delle forze dell' umano ingegno! Tu, a guisa dell' arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e d' ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell' arte; poichè se sopraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la

Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato 100
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un mover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

cui fama fu oscurata da Giotto. * A misura che le belle arti si avanzano al loro perfezionamento, la gloria dei passati artisti si va ecclissando, e chi vien dopo fa dimenticare chi fu avanti. *Com' poco verde ec.*, quanto poco tempo la vanagloria *dura*, si mantiene, verde sulla cima. *

97. *l' uno all' altro Guido.* Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui. * Il Guinicelli morì nel 1276 e il Cavalcanti nel 1301. *

98. *della lingua,* cioè della lingua italiana e non fiorentina; poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino. * E in ogni modo *questa lingua* s' ha da chiamare sempre e poi sempre *italiana*, perchè proprietà di tutta Italia, non negando però che massima parte di essa è la lingua parlata dal popolo toscano. * *E forse è nato ec.* Dante, che sente il suo proprio valore, conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui. * Può essere che Dante abbia con ciò inteso parlare di se; ma voglio avvertire che potrebbe anche risparmiarglisi questo poco modesto vanto, specialmente essendo a carico d' un suo amicissimo, e intendere in generale della incostanza della fama, per cui chi è grande oggi può divenir nullo domani. *

103. *Che fama ec.* Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto bambino quando chiamavi *pappo* il pane e *dindi* i denari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovine, dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo rispetto all'eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira? * Il cielo che gira più tardo è quel delle fisse che, secondo Tolomeo, compie il suo giro in trenta sei mila anni. La fama dunque, si conclude per questo ragionamento, è incerta, e, dopo tutto, raramente durevole; onde Tacito: *quem illum tanta superbia esse, ut æternitatem nominis spe præ-*

Colui, che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
  Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
  La rabbia fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba, 115
  Che viene e va, e quei la discolora,
  Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
  Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
  Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
  Ed è qui, perchè fu presuntuoso
  A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
  Poi che morì: cotal moneta rende 125
  A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito che attende,

sumat? E s'anche dopo mille anni la tua nominanza venga meno, d' allora egli è come se tu fossi morto in culla. *

109. *Colui, che del cammin ec.* Intendi: della fama di colui che a sì lento passo cammina dinanzi a te, sonò tutta Toscana. * Costr. *Toscana tutta sonò colui ec.* *

112. *Ond' era sire,* della qual città era signore: *quando fu distrutta ec.*, quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.

113. *che superba ec.*, che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

115. *La vostra nominanza ec.* Intendi: la vostra fama è simile al colore dell' erba, che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera e verde, *acerba,* fece uscir dalla terra.

118. *m' incuora ec.*, mi mette nel cuore ec.

119. *gran tumor,* la superbia, * la molta gonfiezza del mio animo. *

121. *Provenzan Salvani.* Fu uomo Sanese, gran fautore di parte ghibellina, valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all'Arbia, ma poscia da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto nel 1269 presso Colle di Valdelsa. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo.

123. *A recar Siena ec.*, a prendere in sè tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

125. *Poi che,* da poi che: *cotal moneta ec.* Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito, *cotal moneta rende,* cotal supplicio porta per sodisfare al male operato.

126. * *chi è di là tropp' oso,* chi di là, nel primo mondo, ha troppo osato in sua superbia. *

127. * *Se quello spirito ec.* Intendi:

Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse: 135
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 140
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

se le anime che aspettano a pentirsi *l'orlo della vita*, gli ultimi momenti della vita, stanno nell'*Antipurgatorio*, e se buona orazione non le aiuta non salgon quassù prima che sia passato un tempo eguale a quello che vissero, come fu concesso a Provenzano di venir quassù, avendo egli indugiato all'ultimo il pentirsi, e non essendo ancora corsi dalla sua morte tanti anni quanti ne visse? *

135. *s'affisse*, * si piantò fermo nel campo o nella piazza di Siena, posta giù ogni alterigia e vergogna. *

136. *per trar l'amico ec.* Per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di dieci mila fiorini d' oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante. * Il Postill. Caet. ci dà questa notizia intorno all' amico di Provenzano: *Qui dum erat dominus Senarum, quidam amicus suus dictus Vigna reperit se ad conflictum Curradini, unde erat in carcere Caroli ipse et multi alii.* *

138. * *a tremar per ogni vena.* Dante solo, che avea provato quanto costi ad un' anima gentile il picchiar per aiuto all' altrui porta, e forse scrivendo ne sentiva tuttora il brivido, potea crear questa forma ad esprimere il *mendicare.* *

140. *i tuoi vicini,* i tuoi cittadini.

141. *Faranno sì ec.* Intendi: cacciandoti e facendoti provare tutti i disagi della povertà, ti daranno occasione d'intendere quale e quanta fosse la pena di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

142. *Quest'opera gli tolse ec.* Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (Vedi il verso 132), e dice: Questa buona sua opera gli tolse quei confini, o lo liberò da quei confini, fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall' Angelo.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Lasciato Oderisi, e continuando il cammino per lo piano del cerchio, vede Dante disegnati sul pavimento molti famosi esempj di punita superbia. Poi muove incontro ai Poeti un Angelo, che gli guida alla scala per cui si sale sul secondo ripiano, ed ivi cancella col batter dell' ale un dei P dalla fronte dell'Alighieri; ond' ei va su più facile e leggero che per l' avanti.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,

1. *Di pari*, a paro a paro: *come buoi che vanno ec.*, cioè colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per poter con lui (con Oderisi) ragionare.

4. *varca*, passa innanzi.

5. *qui è buon ec.* Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi *quantunque*, quanto, più può a camminare.

7. *Dritto ec.* Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, o, che si conviene all'uomo di camminare.

8. *avvegna che i pensieri ec.* Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l'effetto de' veduti supplicj che in Purgatorio ha la superbia.

14. *alleggiar*, alleviare. *Tranquillar* legge il cod. Caet. e molti testi citati dagli Accademici, e la Fulginatense.

Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza, 20
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,

15. *lo letto delle piante*, le orme de' passi già fatti, la via trascorsa. Così dicesi letto de' fiumi il suolo pel quale corrono le acque loro. * Io intendo il suolo ove le piante camminando si posano. *

17. *terragne*, scavate nel terreno.

18. *segnato*, cioè scolpito o con lettere o con emblemi: *quel ch' elli eran pria*, cioè il nome, la prosapia, le qualità loro. *quali elli eran pria* legge il cod. Pogg.

19. *si ripiagne*. Molte edizioni e il cod. Antald. leggono *se ne piagne*.

21. *Che solo a' pii ec*. Questa metafora è tolta dall' immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè, lo sprona. Intendi dunque, che la rimembranza stimola gli uomini pii a pregare Iddio pei defunti.

22. *Sì vid' io lì ec*. Così vidi io lì, ma con più leggiadria ornato di figure, *figurato*, *quanto per via ec*., cioè tutto quel piano che forma strada sporgendo fuori della falda del monte.

23. * *Secondo l'artificio*, secondo il magistero, tanto più perfetto, del divino artefice. Si noti che gli esempj d'umiltà erano scolpiti sulla ripa, e questi di famosa superbia sono delineati sul pavimento, a dimostrare che gli umili saranno alla fine esaltati e i superbi depressi e calpestati. *

25. *che fu nobil creato*. Questi è Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27. *Folgoreggiando*, precipitando giù dal cielo come folgore.

28. *Briareo*. Costui, secondo le favole, fu uno de' giganti figliuoli della terra che mossero guerra agli Dei, e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra. * Si fa per taluni rimprovero al Poeta d' aver qui malamente confuso il sacro col profano: ma tal sia di loro, che non avvertirono l' intendimento di lui, che volle argomentare contro la superbia in generale dai tristi effetti che in ogni tempo cagionò, recandone esempj d' ogni maniera, e giovandosi pur dei Miti a dimostrar l' opinione che n' ebbero i Savi della più remota antichità, i quali vollero per essi allontanare gli uomini da questo funesto vizio: il che ridonda a maggior confusione dei Cristiani. *

Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe. 45
O Roboam, già non par che minacci

30. *Grave alla terra ec.* I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che gravitino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

31. *Timbreo.* Apolline fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.

34. *Nembrotte.* Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. *del gran lavoro,* della gran torre.

36. *in Sennaar ec.* Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.

37. * *Niobe* moglie d'Anfione re di Tebe insuperbita di sua fecondità, sendo madre di sette figli e sette figlie, osò spregiar Latona come minor di lei, e ritrarre il popolo tebano dal suo culto; per lo che i figli della Dea, Apollo e Diana, le uccisero a furia di saette tutta quanta la prole, cagione di sua superbia.*

38. * *segnata,* delineata: *gli occhi dolenti:* sono quelli di Niobe su' quali era tanta espression di dolore. *

42. *Che poi ec.* David nel dolore della morte di Saul maledì il monte Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada. *Quivi,* ivi.

43. * *sì vedea io te.* Intendi: con pari evidenza che il precedente fatto. *

44. **Già mezza aragna:* non era ancora compita la trasformazione, e tanto restava della donna da poterne vedere il dolore. * *in su gli stracci ec.,* cioè su i drappi lacerati da Pallade. * *Aracne* celebre tessitrice giunse a tanta superbia del suo valore, che sfidò Minerva a chi facesse più eccellente lavoro. Fu dalla Dea vinta, e sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia convertita in ragno. *

45. *che mal per te si fe,* che fu lavorata per tuo danno, in tua mal'ora.

46. *Roboam.* Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli

Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe caro 50
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi 65

rispose tirannescamente: io le accrescerò: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì su un carro a Gerusalemme prima che il popolo a furia lo cacciasse.

47. *il tuo segno ec.* Intendi: la tua incisa figura.

49. *lo duro pavimento*, cioè la strada di dura materia, istoriata.

50. *Almeone.* Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao suo padre da lei tradito per la superba vanità di adornarsi di un gioiello offertole da Polinice in prezzo del tradimento. Vedi la nota al Canto XX dell' Inferno, verso 34.

52. *Mostrava ec.* Sennacherib re superbissimo degli Assiri, mentre orava a' piedi di un idolo, fu morto dai proprj suoi figliuoli, che poi si dettero alla fuga.

55. *la ruina*, la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno de' Persi. *il crudo scempio.* Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

57. *t' empio*, ti sazio.

60. *Ed anche le reliquie ec.*, cioè, ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri. * *le reliquie del martiro*, le tracce del macello di loro fatto nella fuga. *

61. *in caverne*, in case informi e ruinate.

62. *Ilión.* Ilione era la rocca di Troia. * *come te basso e vile ec.* come la effigie tua, *il segno*, ti mostrava scaduto dalla superba tua altezza! *

64. * *stile*, strumento da disegnare o incidere.

65. *l' ombre e i tratti.* La Nidob.

Mirar farièno un ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto: 75
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna 80
Dal servigio del dì' l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che queste dì' mai non raggiorna.

e alcuni codici hanno *l' ombre e gli atti.* *

66. * *Mirar farièno ec.* Indurrebbero a maraviglia ogni ingegno che capace fosse nella sua acutezza di conoscere e di apprezzare le bellezze di quella difficile imitazione. L'Antal. *Farien mirar ogni ingegno sottile.* *

68. *Non vide ec.* Intendi: *finchè chinato givi* (gii), finchè andai chinato, non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini) chi ad essi si ritrovò presente. * Ma se Dante maraviglia l'abilità dell'artista nell'effigiare con tanta verità e vivezza queste istorie, non maravigliamo meno noi la felicità del Poeta nel descriverci queste figure che veramente spirano e parlano nei suoi versi, come lo potrebbero in marmo per opera del più grande scultore. *

70. * *e via col viso altiero,* cioè, e via pettoruti e a testa levata. *

71. * *e non chinate ec.* Chi vuole imparare umiltà guardi spesso la terra, dove le superbe grandezze devono andare a finire. *

73. *Più era già ec.*, avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l'animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerare quelle istorie. * Vedi la nota al verso 9 del Canto IV. *

76. *atteso*, attento a ciò che conveniva operare.

78. *Non è più tempo ec.* Intendi: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare.

81. *l' ancella sesta,* l' ora sesta. * Dodici son le ore del giorno che qui poeticamente son chiamate sue ancelle: se dunque la sesta ora avea compito il suo ufficio, era mezzodì. *

83. *Sì che i diletti,* sì che *a lui* sia in piacere, in grado.

84. *non raggiorna,* non si rinnova, non torna.

Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale:
A questo invito vengon molto radi.
O gente umana, per volar su nata, 95
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la Chiesa che soggioga*
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade

85. *Io era ben ec.* Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo, che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro.

89. *Bianco vestita,* vestita di bianco.

90. * *tremolando,* scintillando: *mattutina,* sul mattino. *

94. * *A questo invito,* a questo mio invito, seguita a dir l'Angelo, son pochi gli uomini che corrispondano, perchè dan più retta alle suggestioni dell'appetito che alle mie buone ispirazioni. La lez. com. *A questo annunzio.**

95. *per volar su nata,* nata per salire al cielo.

96. *Perchè a poco vento ec.* Intendi: perchè, o gente umana, per le vanità fuggitive del mondo *così cadi,* così lasci di salire al cielo?

100. *Come a man destra ec.* Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze, *si rompe* (si modera) l'ardita foga del montare, o vien meno la ripidezza del monte, *per le scalee,* per l'aiuto delle scale, così ec.

101. * *soggioga,* tien sotto, domina. *

102. * *Rubaconte.* Ponte sopra l'Arno, chiamato così da M. Rubaconte di Mandella milanese, che lo fece fabbricare essendo potestà di Firenze nel 1237. Oggi chiamasi *alle Grazie. La ben guidata,* chiama così ironic. Firenze per mordere il pessimo suo governo. *

104. *che si fero ad etade ec.* Intendi: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza le falsità d'oggidì. Allude qui ad alcune frodi fatte al suo tempo, alla falsificazione cioè di un libro pubblico, ed all'essere stata

Ch' era sicuro il quaderno e la doga; 105
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, dì, qual cosa greve
Levata s' è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi

tolta una doga col sigillo del Comune da un vaso di legno col quale si misurava il vino da vendere, e adattata ad un vaso più piccolo, per frodare i compratori. * Quegli che alterò il libro pubblico staccandone una carta, donde appariva un' ingiustizia in cui era compromesso, fu, secondo l'Anonimo, M. Niccola Acciaiuoli d' accordo con M. Baldo d'Aguglione nel 1299. L'altro poi che tolse la *doga* fu, secondo lo stesso comentatore, M. Durante de' Chiaramontesi, che essendo doganiere e camarlingo alla camera del sale trasse una doga dello staio per far suo profitto di tutto il sale o denaro che vendendo avanzava. Non era dunque un vaso da misurar vino, come il Costa ed altri credono. E Dante stesso lo dice nel XVI del Paradiso notando i discendenti di questo ladro illustre in quelle parole: *e quei ch' arrossan per lo stato*. *

106. *Così s' allenta ec.*, cioè: così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall' altro girone di *sopra*, *si fa meno* faticosa a salire.

108. *Ma quinci e quindi ec.*, cioè: ma dall'una e dall'altra banda l'alta pietra *rade*, rasenta, tocca l'un fianco e l'altro di colui che sale per quella stretta via.

109. * *Noi volgendo ivi ec.*, mentre noi volgendoci sul fianco destro c' indirizzavamo a quell' apertura. *

110. *Beati pauperes ec.* Versetto con che quelle anime laudano l' umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

111. *Cantaron ec.* Intendi: cantarono con tanta soavità, che con parole non si potrebbe dire.

112. *foci*, aperture, aditi.

117. * *per lo pian*, per la cornice di sotto sebben piana. *

121. *Quando i P.* Quando i P impressi dall'Angelo nella tua fronte (simbolo delle reliquie dei peccati pentiti), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice ed alimento di tutti gli altri, saranno, come quel primo, (come essa superbia) scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 130
E cerca e trova, e quell' ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135
A che guardando il mio Duca sorrise.

126. *su pinti.* — *sospinti* l'Antald.
129. * *i cenni altrui sospicar fanno;* i cenni della gente verso di lui, lo fanno sospettare d'aver qualche cosa addosso.*
130. * *Perchè,* per la qual cosa. *
131. * *e quell' ufficio adempie,* e fa col tatto quel che ec. *
133. *scempie*, separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.
134. * *pur sei*, sei solamente. *
135. *Quel dalle chiavi*, l'Angelo, che teneva le due chiavi.
136. *A che*, a quell'atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Sul balzo secondo, dove ora giungono i Poeti, si purga il peccato dell'Invidia. Sono quelle anime vestite d'un vil cilizio, ed hanno gli occhi cuciti d' un fil di ferro. Di tratto in tratto volano per il cerchio delle voci mosse da Spiriti celesti, che ricordano agl' invidiosi alcun bell' esempio di carità e di amore verso i simili. Si manifesta all' Alighieri la Sanese Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia, 5
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s' aspetta, 10

2. * *secondamente*, per la seconda volta: *si risega*, si ritira in dentro, lasciando torno torno a se un ripiano.*

3. *che, salendo, altrui dismala:* il quale mentre è salito purga dal male de' peccati colui che vi sale.

4. * *così una cornice lega Dintorno il poggio*. Chiama cornice, come s' è detto altrove, quel ripiano che circonda, *lega*, il monte a guisa d'un anello, *così... come la primaia*, la prima. *

6. *più tosto piega*, piega più presto, per avere minor circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto.

7. *Ombra non gli è ec.:* ivi, *gli*, non è immagine o scultura che si mostri.

8. *Par sì ec.* Intendi: talmente la *ripa e la via* appaiono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta chiama livido questo colore, alludendo alla parola *livore*, sinonimo d'invidia. * Io spiego così questi due versi 8 e 9: E così pare, cioè di quel colore, la schietta ripa (*schietta* perchè non vi son figure), e così pare la schietta via, come il livido color della pietra: *col*, è detto alla provenzale per *com' el* o *com' il*. Se n' hanno altri esempj in Dante medesimo e in altri scrittori antichi. *

10. *Se qui per dimandar ec.*, se qui si aspetta gente per domandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada. * *eletta*, scelta. *

Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,

14. * *Fece del destro lato ec.* I Poeti son fermi al sommo della scala: Virgilio incerto del cammino da prendere si volge al sole, che prega e piglia a guida. Essendo passato mezzodì, il sole è alla sua destra; da quella parte dunque si volge il Poeta, e per volgersi tien fermo il destro piede, di che egli fa centro, e move in giro come un compasso il piè sinistro. *

18. *quinc' entro*, per entro a questo luogo.

20. *S' altra cagione ec.* Intendi: purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume, e non di notte. * *pronta*, incalza, fa forza. *

22. *migliaio*, miglio, * che è un migliaio di passi. *

24. *per la voglia*, a cagion della voglia pronta, * che ci faceva allestire il passo. *

26. *parlando... cortesi inviti ec.* Intendi: proferendo inviti alla mensa d' amore, di carità e d' ogni altra virtù contraria all' invidia; cioè invitando ad empiersi d' amore, di carità ec. * L' invidia, che qui si purga, nasce da mancanza di carità e da egoismo. *

29. Pongo qui la bella interpretazione dataci dal ch. Biondi. Dante vide che tre sono i gradi di carità: Dare soccorso di roba a coloro che ne sono privi: * di che porse un bell' esempio Maria alle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino, e desiderando risparmiar quella vergogna al padron di casa, si volse al figlio dicendo: *vinum non habent.* * Porre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui: *i' sono Oreste:* Dare retribuzione di bene per male: *amate da cui male aveste.*

E dietro a noi l' andò reiterando. 30
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. (*)
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

31. * *E prima che del tutto non s'udisse,* prima che quel suono, dilungandosi da noi, affatto svanisse. *

32. *I' sono Oreste.* Queste parole, dice il Biondi, sono di Pilade, il quale, essendo stato condannato a morte Oreste non conosciuto da Egisto, gridò: *I' sono Oreste.* Vedi Cic. *de Amicitia.* * Queste voci, ben s' intende, non vengono nè dalla Vergine, nè da Pilade, che non son certo in quel luogo; ma sono altrettanti testi citati dagli Angeli a ricordare a quell'anime esempj contrarj alla invidia che esse là purgano. E gli esempj solenni di fraterno amore che anche il paganesimo ci offre sono a maggior confusione dei maligni cristiani. *

33. *ed anche non s' affisse,* e pur questa non si soffermò.

35. *E com' io,* e mentre io, * oppure, e appena io ebbi dimandato. *

36. *Amate ec.,* parole del Vangelo: *amate gl' inimici* vostri.

37. *sferza,* corregge.

38-39. * *e però sono Tratte ec.,* e però le corde della ferza, cioè i detti e gli esempj con che si vuol colpire e mortificare gl' invidiosi, son tratti dalla virtù contraria al loro vizio, cioè l'amore e la carità. *

(*) Si purga il peccato della invidia.

40. *Lo fren vuol esser ec.* Intendi: il freno, o le voci per rattenere gl'invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono,* cioè di minaccia e non di amore. * *Vuol esser* qui significa *sarà.* *

41. *per mio avviso,* per quanto io mi penso.

42. *al passo del perdono,* cioè a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'Angelo che perdona e cancella cotal peccato.

45. * *lungo la grotta,* lungo il monte. *

48. *Al color ec.,* lividi come la pietra del monte.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, óra per noi: 50
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, dov' io parlav' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70

52. *che per terra vada ancoi ec.* Intendi: che viva *oggi* uomo sì duro. *Ancoi:* dal latino *hanc hodie* i Provenzali fecero *anchoy* e *ancui*.

56. * *venivan certi*, mi si offrivano chiari e distinti. *

57. *fui di grave dolor munto*, catacresi invece di dire: furonmi pel grave dolore spremute le lagrime.

58. *cilicio*, veste aspra e pungente.

59. *sofferia*, reggeva, sosteneva.

60. *E tutti dalla ripa ec.* Intendi: tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.

61. *a cui la roba falla*, a cui manca la roba per vivere.

62. *a' perdoni*, presso le chiese, ov'è il perdono, l'indulgenza, * e perciò concorso di gente. *

63. *avvalla*, abbassa.

64. *Perchè*, affinchè.

65. *Non pur per lo sonar*, non solo pel chiedere con parole di lamento.

66. *Ma per la vista ec.*, cioè, ma per l'aspetto, per l'aria espressiva del volto *che non meno agogna*, che non domanda meno angosciosamente, di quello che domandino le parole.

67. *non approda*, non arriva, non giunge a farsi vedere.

68. * *dov' io*, del luogo nel quale. Il cod. Caet. *di che io.* *

69. *di sè largir ec.*, cioè non vuole esser loro liberale di sè, mostrarsi loro.

70. *il ciglio*. Intendi le palpebre. * Non si potea immaginare più adattato supplizio agl' invidiosi, che di cucir quegli occhi che mai non poteron vedere il bene dei fratelli, e che se n' attristarono come di loro sventura. *

E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90

17. *come a sparvier ec.* Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

75. *al mio Consiglio,* al mio Consigliere.

76. *Ben sapev' ei.* Intendi: ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi. * Ovvero, penetrando egli nel pensiero, m'intendeva anche muto. *

78. *sii breve ed arguto*, cioè parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l'impressione de' circostanti oggetti.

79. * *mi venia da quella banda ec.* Stava dunque a destra. *

81. *s' inghirlanda,* si cinge.

83. *l'orribile costura*, la spaventevole cucitura.

84. *Premevan sì ec.*, suppl. *le lacrime:* spingevano con tanta forza le lagrime, che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnar le gote.

85. * *sicura,* certa. *

86. *l' alto lume ec.*, Iddio: *Che il disio vostro solo ha in sua cura,* che è il solo fine de' vostri desiderj.

88. *Se tosto grazia ec.* Intendi: se la grazia divina tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato, di sorta che le voglie, i desiderj che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza. * Il peccato oscura il nostro intelletto, che non torna alla naturale sua chiarezza, se non purificata la coscienza per la grazia; e allora soltanto le sue operazioni sono rette e meritorie. V'è gran dipendenza tra la mente e la volontà, onde a ragione fu detto da Terenzio *mala mens, malus animus.* *

Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire, 95
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir, Come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,

92. *latina*, italiana.

93. *E forse ec.*, e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

94. *ciascuna è cittadina ec.* Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi nè greca nè latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna che abbia vissuto pellegrina in Italia.

100-101. *che aspettava In vista;* cioè, che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa: *e se volesse ec.* e se alcuno mi volesse domandare come quell'anima mostrasse d'aspettare, risponderei: levando il mento in su a guisa d'orbo.

103. *per salir*, cioè al cielo: *ti dome*, ti domi, ti mortifichi per purgarti.

105. *conto ec.*, cognito, o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

107. * *rimondo*, ripurgo. *

108. *Lagrimando ec.*, pregando con lacrime a Dio, acciocchè *egli sè ne presti*, cioè dia sè stesso a noi.

109. *Sapìa*. Fu gentildonna sanese, che per essere stata rilegata a Colle, odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini. * Il postill. Cass. la dice moglie di Cino da Pigezzo Sanese: Pietro di Dante la chiama Sapìa de' Provenzani, e il comento attribuito al Boccaccio Sapìa dei Salvani. Il giuoco sul nome di lei, che non fu savia benchè si chiamasse Sapìa,

Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
Tanto ch' io levai in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

non manca qui di sale, checchè ne dicano gli schifiltosi pedanti. *

114. *Già discendendo ec.*, essendo io vecchia, * o meglio, cominciando a invecchiare, passata la metà della vita ordinaria. *

117. *di quel ch' ei volle*, cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

119. *la caccia*, che i Fiorentini davano ai Sanesi.

120.* *ad ogni altra dispari*, a cui non ebbi mai l'uguale, o, impareggiabile. *

122. *Omai più non ti temo.* Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero; ora che tu gli hai disfatti, più non mi resta di che temere.

123. * *Come fa il merlo ec.* Sapia vuol dire, che per l'ottenuto desiderio ella venne in tanta baldanza d'animo e superbia, che credè non aver più nulla da temere da Dio; e che in questa sua stolta fidanza ella imitò il merlo, che per un giorno di buon tempo in gennaio, credendo giunta la primavera, esce all'aperto, e tutto *lieto a testa levata* cinguetta, finchè presto rovaio lo fa avvertito del suo inganno; come l' ora terribile della morte fece avvertita lei della sua miseria e follia. Il merlo dunque nulla ha qui che vedere nè col levar in su l' ardita faccia, nè col gridare a Dio quella brutta bestemmia; chè tutto ciò è di Sapia esclusivamente. La lezione *come fe il merlo*, che è della Nidob. e d'altre Ed., s'appoggia alla nota istoriella d'un merlo, che avendo creduto per poca bonaccia nel gennaio passato il verno, disse al padrone: *Domine, più non ti curo*, e volò via. Nè giovarsi di questa novella popolare disdirebbe a Dante, perchè contiene, come tant'altre, una bella lezione, di che molti sono in caso di profittare. *

125-126. * *non sarebbe Lo mio dover ec.* Vuol dire che ella non sarebbe stata per anche ammessa nel Purgatorio, nè avrebbe nulla scontato del suo debito, ma sarebbe tuttora nell'Antipurgatorio, se non l'avessero fatta avanzare le orazioni di quel buon romito fiorentino, o sanese, com'altri vogliono. *

Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O! questa è ad udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli

131. *sciolti*, cioè non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell' invidia.

132. * *spirando ragioni*, ragioni essendo tuttora in vita. *

133. *Gli occhi ec.* Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

136. *Troppa è più ec.* Cioè, tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù. * La *superbia* è generalmente il vizio delle alte menti; l'*invidia* dei vili e dappoco. *

143. *se tu vuoi ch'io muova ec.*, se tu vuoi che io *di là*, nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

150. *mi rinfami*, mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama, se mai essi credessero che io fossi nell'Inferno per le male opere da me fatte sino agli ultimi dì della vita.

151. * *tra quella gente vana.* Anche nel XXIX dell' Inferno fu detto: « *Or fu giammai Gente sì vana come la sanese?* » *

152. * *Che spera in Talamone*, che spera per avere acquistato per compra il porto e castello di Talamone, di poterlo popolare e farne un emporio, per cui essa venga a farsi potente sul mare. — *e perderagli Più di speranza:* ma vi perderà più speranza, (nota *gli* per *vi*) cioè sarà impresa più disperata, che a

Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

trovar la Diana, una riviera che i Senesi credevano passasse sotto la loro città, e per trovar la quale si racconta, forse favolosamente, che spendessero invano grandissime somme. Il Costa, seguendo il Betti, legge *e perderagli Più disperanza che ec.* e interpreta: e questo sperare in Talamone (cosa più disperata che trovar la Diana) li perderà. *

154. * *Ma più vi perderanno gli ammiragli*. Ma i capitani dell'armata navale, e direttori dei lavori nel porto vi perderanno qualche cosa più che la speranza, perchè vi lasceranno anche la vita. Il Postill. del Cod. Cass. nota a questo luogo: *Omni anno mittunt ammiraglios qui armatæ galearum habent assistere, et cum sunt ibi, propter malum aerem, ut plurimum, moriuntur.* La comune lez. è *vi metteranno*, che potrebbe significare *vi sacrificheranno.* *

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Continua l'argomento del canto precedente. — Guido del Duca da Bertinoro descrive a Rinieri de' Calboli suo vicino i tristi costumi dei varj popoli della Valle d'Arno, e gli profetizza l'infamia di suo nipote. Lamenta quindi coll' Alighieri la degenerata Romagna, e i nomi ricorda di molti gentili ed onorati Romagnuoli de' tempi suoi. Partitisi finalmente i Poeti da quelli spiriti, odono alcune voci come di tuono, che n' avvertono dei gastighi che son riserbati agl' invidiosi.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini, 5
E dolcemente, sì che parli, accolo.

1. *cerchia*, gira intorno.

2. *Prima che morte*, prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui, abbiale dato potere di volare, di pervenire al Purgatorio.

6. * *accolo*, imperativo, dall' antiq.

Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora, in vèr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno

accoire o *accoere*, accogliere, fare accoglienza. Potrebb'anco scriversi *acco'lo*.*

7. *Così duo spirti*. L' uno è messer Guido del Duca da Bertinoro, l'altro messer Rinieri de' Calboli di Forlì.

9. *Poi fer li visi ec.* Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

10. *fitta*, qui val quanto *chiusa*.

12. *ne ditta*, cioè, ne dì. Il Petrarca nella canz. 28 usa *dittare* in significato di *dire*. *Colui che del mio mal meco ragiona, Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.*

14. *della tua grazia*, della grazia che Dio ti concede di venir vivo al Purgatorio.

16. * *si spazia*, va passeggiando, scorre: è il lat. *spatiari*. *

17. *Un fiumicel ec.* L' Arno, che nasce in una montagna dell'Appennino situata presso i confini della Romagna, e detta Falterona.

19. *Di sovr' esso*, cioè di luogo vicino ad esso. * O piuttosto da un luogo, o da una città posta sulle sue rive. Disse altrove: *I' fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa.* *

21. *molto non suona*, non è ancora per fama noto.

22. *accarno*. *Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne*: qui metaf. *accarnare coll' intelletto* vale *comprendere perfettamente*.

29. *Si sdebitò*, pagò il debito che aveva di rispondere.

Ben è che il nome di tal valle pera: 30
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga, 35
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.

30. *valle.* Intendi tutta la cavità nella quale l'Arno scorre.

31. * *Chè dal principio suo ec.* Costr. e int. Perciocchè dal principio suo (d'Arno) che è là dove l'alpestre monte ond'è tronco Peloro, è sì pregno d'acqua, che in pochi altri luoghi lo è più: dal principio suo, io dico, fin là dove si rende a ristorare il mare di quel che di lui asciuga, cioè alza in vapore, il cielo, per cagion della quale evaporazione hanno i fiumi le acque; *Virtù si fuga ec. L' alpestro monte ond' è tronco Peloro* è l' Appennino, che se non fosse lo Stretto si congiungerebbe con Peloro ch'è un promontorio della Sicilia. Lo dice *pregno* in quel punto, cioè gravido d'acque, perchè ne sgorgano due fiumi, l'Arno da una parte, e il Tevere dall'altra. *

37. * *si fuga,* si caccia, le si fa guerra come a nemica. *

38. *per sventura ec.* Intendi: o per *sventurata situazione* del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

42. *Che par che Circe ec.* Circe fu, secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano, nell' isola da lei abitata, o d' erba o di ghiande. Intendi dunque come se dicesse: essi vivono a modo di bestie.

43. *Tra brutti porci ec.* Per li brutti porci intende quei del Casentino, e massime i conti Guidi. * Il Postill. Cass. nota a questo luogo, che i Guidi *nominabantur comites de Porciano, qui.... merito possunt vocari porci.* * *Dirizza prima il suo povero calle,* comincia il suo corso povero d' acque: l'Arno.

46. *Botoli.* Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

48. * *Ed a lor disdegnosa ec.* Int. *la riviera*, che giunta a quattro miglia

Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi 50
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 55
E buon sarà costui, se ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta: 60
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;

circa da Arezzo torce a ponente. Il Poeta con ardita personificazione immagina che Arno volti il muso agli Aretini per dispregio della loro rabbiosa meschinità. *

49. *Vassi*. Il Torelli crede debba leggersi *va sì*.

50. *lupi* sono i Fiorentini, cui il Poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia.—*fossa*, fiume, per dispregio.

53. *volpi* sono i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54. *ingegno* vuole il Monti che stia qui per *ordigno*, e spiega: che non temono di esser prese da nessun ordigno. *che le occupi*, che le superi, le vinca, * oppure, che le giunga sprovvedute, che le sopraffaccia; non temono in somma, come suol dirsi, trappola che le pigli: *ingegno*, significa qualunque argomento della mente. *

55. *Nè lascerò di dir*. È Guido del Duca che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli. *perch' altri m' oda*, quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).

56. * *E buon sarà costui*, cioè sarà buono, gioverà a costui. Molte altre volte abbiam veduto taciuta la preposizione avanti i pronomi di persona. *se ancor s' ammenta*, se tornato di là continuerà ad avere a mente quel che ora verace spirito di profezia mi rivela. *

58. *tuo nipote*. M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, nel 1302 essendo podestà di Firenze fu indotto per denaro da quei di parte Nera a perseguitare i Bianchi di quella città.

59. * *Cacciator di quei lupi*, cioè dei Fiorentini chiamati sopra col nome di lupi. *

60. *Del fiero fiume*, dell'Arno, abitato da uomini fieri e bestiali. * *tutti gli sgomenta*, sparge tra loro la costernazione e lo spavento. *

61. *Vende la carne loro*: perchè, per denaro, come s' è detto, diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

62. *come antica belva*. Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

63. * *Molti di vita, e sè di pregio priva*: a molti toglie la vita, e a sè la buona fama. *

64. *della trista selva*, cioè di Fi-

Lasciala tal, che di qui a mill' anni 65
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Perchè lo spirto, che di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il core

renze, città selvaggia e piena di tristizia. * *trista*, può qui significare anche *dolorosa, sciagurata*. *

65. * *Lasciala tal*, cioè sì diradata di cittadini, e abbattuta. *

66. *Nello stato primaio ec.*, nell'antico suo florido stato non torna.

69. *Da qualche parte*, da qualunque parte. * Parendomi che il concetto che risulta da questa comune spiegazione riesca molto leggero, io intenderei piuttosto così: *parendogli* il periglio lo addenti, l'assalti già da qualche parte. Così opina anche il Biagioli. * *lo assanni; assannare* vale *pigliar colle sanne:* qui metaf. è adoperato per assalire.

70. *l' altr' anima*, messer Rinieri.

72. *ebbe la parola a se raccolta*, *ebbe il parlare* udito. * Meglio: ebbe tirato quel discorso nella mente, e riflettutovi sopra. *

76. * *parlomi*, mi parloe, antiq. *vuomi*, mi vuoi. *

77. *mi deduca*, m'induca, mi umilii a fare ec., * o piuttosto *devenga, scenda*. *

80. * *non ti sarò scarso*, non ti sarò avaro di risposta. *

82. * *d' invidia sì riarso*. Si noti la bellezza e la proprietà di questa espressione! *

85. *Di mia semenza ec.* Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi. * È la S. Scrittura: *Quæ seminaverit homo, hæc metet*. *

86. *perchè poni il core ec.* I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d'invi-

Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; questi è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,

dia, come l'aria, l'acqua e simili, e con questi i beni dell'anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno? * La Crusca leggeva *di consorto o divieto*, dalla qual lezione ne veniva questo concetto: Perchè, o gente umana, poni tu il cuore in quei beni nei quali bisogna necessariamente aver compagno, cioè possederli divisi con molti, e per conseguenza sminuzzati; o che vi sia divieto di questi beni, cioè esserne affatto esclusi; delle quali cose l'una e l'altra, sì la compagnia che l'esclusione, generano invidia? La lezione che abbiam seguita è più semplice, e migliore, chè veramente i beni terreni o non soffrono del tutto più possessori ad un tempo, e in tal caso sveglian l'invidia in quelli che non li hanno, e vorrebbero averli; o se in parte consentono una compagnia, come la fama letteraria e artistica, la grazia de' principi ec., ecco che la trista natura dell'uomo riguarda come propria diminuzione l'altrui celebrità o grandezza, e sente il morso della gelosia: onde chiaro si vede che solo nella possessione dei beni spirituali tu puoi esser quieto, perchè in quelli non ti nuoce nè ti dà ombra il compagno. Vedi Canto seg. verso 45. *

91. *lo suo sangue ec.* Intendi: la discendenza di Rinieri *è fatta brulla*, spogliata, ignuda *del ben ec.*, cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti diletti. * Il *vero* è l'obietto che segue l'intelletto, a raggiungere il quale ci vuol la scienza per cui si perfeziona il nostro giudizio, e questa scienza appunto è il *bene richiesto al vero*. Il *bene richiesto al trastullo*, sono le arti ingenue e le discipline, che ben dirette tanto contribuiscono ai buoni costumi per la via del diletto, che qui il Poeta chiama *trastullo*, cioè sollievo dell'animo. Vuol dire in somma, che in Romagna non era la sola famiglia de' Calboli che avesse perduto il pregio d'un retto pensare, e ogni gentilezza di costumi, ma che tutto il paese era imbarbarito.*

92. * *Tra il Po e il monte ec.* Descrivesi la Romagna. *

94. * *dentro a questi termini*, il luogo compreso tra questi termini. *

95. *Di venenosi sterpi*, di malvagi costumi.

96. *Per coltivare ec.* Per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, troppo tardi ormai si giungerebbe a mutarli. * *omai*: il MS. della Cors. ha *o mai*. *

97. M. Lizio da Valbona, cavaliere

Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco: 105
Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi;

assai dabbene e costumato. *Arrigo Manardi*, secondo alcuni, nacque in Faenza, secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98. *Pier Traversaro.* Fu signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria. *Guido di Carpigna* fu nobilissimo uomo di Montefeltro, e sovra ogni altro liberalissimo.

99. *O Romagnuoli ec.* Intendi: o Romagnuoli veramente traligoati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che un Fabbro (cioè un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri! * Il Costa, il Biagioli ed altri, suppongono che dal verso 99 al 102 la frase sia positiva, e che Guido del Duca che qui parla opponga all'ignavia e alla corruzione dei nobili Romagnuoli, il presente ingentilirsi di due oscuri cittadini. Ma ciò contradirebbe a quel che ha detto sopra lo stesso Guido, che Romagna era tutta imbastardita, e che non v' era più traccia dell' antico valore. All' opposto il modo interrogativo che abbiam preferito mantiene il discorso nel primo tenore, e dimostra che più non *vedevansi* allora quei belli esempj di un *Fabbro, e d'un Bernardin di Fosco* che nati del volgo, *di picciola gramigna*, raggentilirono per opere egregie, *ralligaarono*; e che nè pur v' era speranza di vederli in appresso. *Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?* Quando sarà mai che in Bologna si ralligni un Fabbro? ec. Si noti, dopo tutto, che questi due personaggi, quando Guido parlava, eran già morti. *

104. *Guido ec.* Fu valoroso e liberale signore di Prata, luogo tra Ravenna e Faenza.

105. *Ugolin d'Azzo.* Costui fu degli Ubaldini, famiglia toscana. *Nosco.* Alcune ediz. leggono *vosco*. Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d'Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco*. * Ecco la nota dell' Anonimo a questo luogo: « Ugolin d'Azzo fu di Faenza, e Guido da Prata fu d' uno Castello detto Prata, del contado tra Faenza e Forlì, li quali di basso luogo nati si trassero a tanta orrevolezza di vivere, che abbandonati i luoghi di loro nativitade conversarono continuo con li predetti nobili. » *

106. *Federigo Tignoso.* Nobile e costumato Riminese, * ma che visse per lo più in Brettinoro: *e sua brigata*, intende uno scelto drappello d' amici degni di quel signore. *

107. *La casa Traversara ec.* Nobi-

E l' una gente e l' altra è diretata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro

lissima famiglia di Ravenna. * Gli *Anastagi* furon parimente di Ravenna, ed ebbero parentela con quei da Polenta. *

108. *E l'una... e l'altra ec.:* l'una e l'altra discendenza è *diretata*, diredata, diseredata, fatta priva della migliore eredità de' suoi maggiori, la virtù.

109. *Le donne ec.* Intendi: ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate per bene comune, e i comodi che altrui provenivano dal loro bene operare, e dalla loro magnificenza.

110. *Che ne 'nvogliava ec.*, che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi. * Io intenderei: dei quali affanni ed agi amore e cortesia mettevan voglia negli animi generosi dei cavalieri e delle donne. *

111. *Là dove,* nella Romagna.

112. *Brettinoro*, piccola città di Romagna, patria di Guido.

113. *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido.

114. * *per non esser ria*, per non diventar trista e corrotta dietro gli esempj altrui. *

115. *Bagnacaval*, nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. *che non rifiglia.* Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.

117. * *s' impiglia*, si prende briga di continuare la successione di conti sì scellerati. Immagina poeticamente che siano le terre medesime che si dan pensiero della procreazione dei loro signori e padroni. *

118. *Ben faranno ec.* Intendi: ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, uomo pessimo, e per sue astuzie soprannominato il Diavolo, sarà morto.

119. *ma non però ec.* Intendi: ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente, che di loro rimanga nominanza scevra di ogni biasimo. * O piuttosto: ma nondimeno la trista fama del padre farà sì che non sonerà mai bene il nome loro. * Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121. *Ugolin de' Fantoli*, fu uomo nobile e virtuoso di Faenza: non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare, 125
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Ancideranmi qualunque m' apprende.
E fuggio, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,

126. * *nostra ragion*, il nostro ragionare, o, se vuoi, la condizione delle cose della nostra povera Romagna. Il Costa colla Nidob. legge nostra *region*, cioè Romagna. *stretta*, angustiata. *

128. *Ci sentivano andar ec.*, udivano da qual parte era lo scalpitamento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada, chè allora ce ne avrebbero avvertiti.

130. *Poi*, posciachè.

132. *giunse di contra*, venne incontro a noi.

133. *Anciderammi*, ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste voci ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell' invidia. * *M' apprende*, mi riconosce, o mi trova, mi scuopre. La Scrittura: *Omnis qui inveniet me, occidet me.* *

135. *scoscende*, squarcia.

136. * *Come da lei l'udir nostro ec.* Come il nostro udito cessò di ricevere impressione da quella voce: cioè, come fu cessato il suono di quella voce, ecco subito ec. *

139. *Aglauro.* Costei, secondo le favole, fu figliuola di Eritteo re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

141. * *In dietro feci ec.*, per ripararsi, come altre volte, dietro le spalle del Maestro, di cui egli camminava al sinistro fianco. *

143. *Quel fu il duro camo ec.* Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono

Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

di quelle parole, fu il duro, il forte freno * (αἶμος gr., lat. *fraenum*), di cui ti parlai innanzi (Vedi Canto prec. verso 40), e che dovrebbe contenere l'uomo nella giustizia. Donde queste voci procedano, e il loro fine si accennò a quel medesimo luogo. *

145. * *Ma voi prendete l'esca.* Ma voi correte dietro con tutta l'anima ai beni terreni che il diavolo vi getta avanti per perdervi; e questi sono la cagione della vostra invidia, e di tutte le vostre iniquità. *

147. * *E però poco val freno o richiamo. Freno* è il terrore delle divine minacce e degli esempj; *richiamo* è, come dice sotto, la maravigliosa vista del firmamento, con che Dio c'invita continuo a staccarci da questo fango. *

151. * *vi batte ec.*, vi castiga Iddio, che vede i vostri pravi affetti. *

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Sull' ora di vespro giungono i Poeti dove dal secondo si sale al terzo Cerchio. Al cenno dell'Angelo, per la scala s' avviano, e intanto l' Alighieri chiede schiarimento al Maestro di cosa udita da Guido del Duca. Come son giunti ragionando sul balzo, Dante è rapito in estasi, e vede come presenti alcuni antichi fatti di memorabile mansuetudine. Ritorna quindi ai sensi, e a poco a poco si trova involto in un denso fumo che gli toglie interamente il giorno.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E il principio del dì par della spera,

1. *Quanto tra l'ultimar ec.* Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ove è na-

Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso: 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l'occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15

sce; tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. * Cioè 45 gradi, che corrispondono a tre ore. * Dice poi che la spera o il cielo sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di moversi in giro, secondo che è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas.* * Può intendersi qui detta instabile qual fanciullo la sfera, inquantochè nel corso dell'anno varia continuo nel dare il giorno e la notte alla terra. — *par*, apparisce. *

6. *Vespero là. ec.* Intendi: nell'emisferio del Purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo che viene dopo l'ora nona, *e qui*, cioè in Italia, era mezza notte. * Ecco la riduzione di quest' ore al modo nostro. Vespro al Purgatorio; cioè tre ore passate dopo il mezzodì: dunque a Gerusalemme, diametralmente opposta, tre ore passate dopo mezza notte: e in Italia, ove il Poeta scriveva, mezza notte, perchè la considera, come altrove dicemmo, distante dalla Palestina 45 gradi all' occidente, che danno la differenza di 3 ore. *

7. *per mezzo il naso*, in mezzo alla faccia.

8. *Perchè per noi ec.* Disse il Poeta al Canto III, verso 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l'oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione resta chiaro, come il Poeta nell' ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi solari.

9. *dritti andavamo*, andavamo per diritta linea.

10. *senti'. a me gravar ec.*, cioè sentii gli occhi affaticati dallo splendore di un' altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

12. * *E stupor m' eran ec.* Ed io stupiva di questo accrescimento di luce abbagliante, di cui non conoscea la cagione. *

14. *fecimi il solecchio*, cioè: feci riparo delle mani alla luce: il quale atto *lima*, isminuisce, tempera la soverchia luce, *il soverchio visibile.* Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,
Diss' io, e pare in vêr noi esser mosso?
Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci 35

16. *Come quando ec.* Intendi: come quando dall' acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio, in modo pari*, a quello con cui discende, cioè formando l' angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e *si diparte* (esso raggio riflesso), si allontana *Dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all' orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l'incidente) tanto quanto dalla detta linea, *per igual tratta*, (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ec. * La *perpendicolare* si chiamò da Alberto Magno *il cader della pietra*. *

21. * *arte*. Quest' arte o scienza è la catottrica, che è appunto quella parte dell'ottica che tratta dei raggi della luce refratti dagli specchi. *

22. *Così mi parve ec.* Intendi: così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Quella era la luce che l'angelo riceveva da Dio e rifletteva da se. * *rifratta*, sta qui per *riflessa*. *

24. * *Perchè a fuggir la mia vista fu ratta*. Perlochè i miei occhi furon presti a sottrarsi a quello splendore. *

25-26. *a che non posso Schermar ec.*: innanzi a cui non posso fare schermo tanto che mi giovi?

30. * *Messo*, Messaggero, Angelo: *ch' uom saglia*, che si salga. *

31. *Tosto sarà*, cioè quando sarai purgato dai peccati, avverrà ec.

32. *ma fieti diletto*, ma ti sarà, o riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne. * Quanto più l'uomo si purifica nello spirito, tanto più forte diviene alla contemplazione del vero, sorgente dei più puri e de' più grandi piaceri. *

34. *Poi*, poichè.

35. * *Intrate quinci*, entrate di qui, ov' è una scala sempre men ripida delle passate. *

Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Perchè quanto si dice più lì nostro, 55

37. * *linci*, di lì. *

38. *Beati ec.* Parole di Gesù Cristo (V. S. Matteo capo 5), che qui si cantano dall'Angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.

39. * *e: Godi tu che vinci.* E fu pur cantato: *Godi tu che vinci.* Con le quali parole si invita ad esultare nella speranza di un eterno godimento chi avrà saputo vincere l'amor proprio, e riguardare il prossimo come se stesso. *

42. *Prode*, pro, giovamento.

44. *lo spirto di Romagna,* Guido del Duca.

45. *E divieto e consorto.* Vedi il verso 86 e segg. del Canto preced.

46. *Di sua maggior magagna*, di suo maggior vizio, che fu l'invidia.

47. *non s' ammiri,* non si ammiri da voi, non si prenda maraviglia da voi.

48. *Se ne riprende, ec.* Intendi: se ne rimprovera dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto. —*perchè men sen piagna*, acciocchè poi in Purgatorio si abbia per voi a pianger meno per questa colpa.

49. *Perchè s' appuntano ec.* Intendi: l'invidia move *il mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desiderj *si appuntano*, si fermano, in quella sorta di beni, de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52. *della spera suprema*, del cielo, che è sede de' beati. *

53. *Torcesse,* rivolgesse.

54. *Non vi sarebbe al petto ec.:* cioè, il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate, non vi pungerebbe il core.

55. *Perchè quanto ec.* Così legge il Cod. Antald. e il Vatic. 3199. *Chè per quanto* leggono assai male gli altri codici ec. Intendi: imperciocchè quanto

Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene, 65
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore: 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,

maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un bene che per esser di tutti può da ognuno chiamarsi *nostro*, tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec. * Qualche edis. legge *Chè per quanti*, e così tornerebbe bene. *

58. * *Io son d'esser contento ec.* Io son adesso più digiuno d'esser contento, cioè più lontano dall'esser pago, di quel ch'io sarei se non t'avessi fatto alcuna domanda, e in maggior dubbio sono ora inviluppato. — *mi fosse*, terminazione antica per *mi fossi*. *

61. * *distributo*, diviso. *I più posseditor ec.*, faccia più ricchi di sè, ne tocchi più a ciascuno, se si divida tra molti possessori, di quel che se fosse distribuito tra pochi. *

64. * *rificchi*, torni tuttavia col pensiero alle cose della terra; non sai staccarne la mente. *

66. *Di vera luce ec.* Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi ignoranza ed errore.

67. *Quello infinito ec.* Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime innamorate de' beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatrice, *l'eterno valore*, cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *s' intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *v' è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l'amore dall'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno specchio all'altro la luce. * Con questa similitudine degli specchi resta provato che quanti più sono gli spiriti in cui si riflette la virtù beatrice, tanto maggiore e più intensa investe ciascuno. *

73. * *s' intende*, si comprende per reciproca comunicazione, riflettendosi d'uno in altro il raggio di Dio. *

E come specchio l' uno all' altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe:
Vidimi giunto in su l' altro girone, (*)
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra con quelle acque

76. *non ti disfama,* non ti soddisfa. * Risponde alla metafora del *digiuno* usata da Dante al verso 58. *

79. *spente,* tolte dalla tua fronte.

80. *le cinque piaghe.* Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l' angelo ti avea segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l' invidia.

81. *Che si richiudon ec.,* che si risanano col dolersene, cioè mediante la contrizione e la penitenza.

82. *Com',* mentre: *dicer,* dire: *m' appaghe,* m' appaghi.

(*) Terzo girone. —

84. * *le luci vaghe,* gli occhi miei, quà e là vaganti per desiderio di vedere altre cose. *

87. *in un tempio.* Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempj della virtù contraria al peccato *dell' ira.* * *Nota* quanta fecondità d' ingegno nell' Alighieri, che con tanti modi diversi ha saputo presentarci queste istorie di viziosi e di virtuosi fatti. *

88. *Ed una donna.* Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo divin figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse, * senza impazienza, anzi con tutta dolcezza: *Fili, quid fecisti nobis sic? ec.* *

92. * *E come ec.* E come, dette queste parole, si tacque, sparì la visione.*

94. *un' altra ec.,* cioè un' altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d' amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla. *con quelle acque ec.* Intendi: con quelle lagrime che spreme dagli occhi il dolore causato *per gran dispetto,* per gran disdegno contro altrui, in una parola, l' ira. — *in* ha talvolta il significato di *contro.*

Giù per le gote, che il dolor distilla, 93
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, in vèr la terra, 110
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,

97. *sire della villa, ec.*, signore della *città* di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva.

107. *un giovinetto*. Questi è S. Stefano, che morì lapidato. *ancider*, uccidere.

107-108. *forte Gridando a se*, cioè: fortemente gridando l' un a l' altro: * Dàgli, dàgli, *Martira, martira* *

109. * *E lui vedea chinarsi ec.* È bella traduzione del passo degli Atti Apost. ove si descrive la lapidazione di questo Santo diacono: *positis autem genibus ec.* Vedi al cap. 7. *

111. *Ma degli occhi ec.* Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.

112. *all'alto Sire*, a Dio: *in tanta guerra*, in sì crudele martirio.

114. *pietà disserra*, i cuori apre alla pietà.

115. *Quando l'anima mia ec.* L'uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti, e del proprio inganno s' accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l' apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l'anima mia (che nel sonno era tutta in se ristretta) tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l' impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi che le cose vedute erano sogni, *errori, ma non falsi*, cioè non fantastici, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far si com' uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere; 120
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo cuore all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel che face

120. *che non ti puoi tenere*, cioè: che non ti puoi reggere in piedi.

122. *Velando gli occhi*, velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso. — *con le gambe avvolte*, cioè colle gambe che in andando s'incrociavano, come quelle dei briachi o dei sonnolenti.

126. * *sì tolte*, sì impedite nel loro ufficio, rese sì vacillanti. *

127. *Se tu avessi cento larve ec.* Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi che trasfigurassero le tue cogitazioni (i tuoi pensieri), queste *non mi sarien chiuse*, cioè nascoste, quantunque *parve*, per quanto minute. * *cento larve*. Int. assolutamente *cento maschere*, per impedire che ti si leggesse in faccia quel che si opera dentro di te. *

130. *perchè non scuse ec.*, acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti d'aprire il cuore ai sentimenti di pace e di carità, che a somiglianza dell'acqua che spegne il fuoco, estinguono il bollore dell'ira; * perciocchè tu hai e la legge e l'esempio. *

132. *Che dall'eterno fonte ec.*, la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.

133. *Non dimandai*, *Che hai*, *ec.* Intendi: io ti dissi *Che hai* (vedi il verso 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando *il corpo giace disanimato* (cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all'anima, imperciocchè sì fatta cosa erami nota); ma dimandai ec. * Dante avrebbe potuto domandare a Virgilio: perchè, se tu vedi l'interno, mi domandasti tu or ora (verso 120) la cagione del mio andar serpeggiando e vacillante per la via? Ond'egli lo avverte che non gli dimandò, che hai? per quel motivo che suol domandarlo *Chi guarda pur con l'occhio ec.*, cioè chi guarda solamente con l'occhio materiale, che non può veder l'interno dell'uomo, e il qual occhio non ha più forza di vedere quando del

Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi, 140
Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

corpo è partita l' anima; ma il mio occhio, vuol dir Virgilio, è ben diverso, e s'io ti domandai, che hai? lo feci, non perch'io non sapessi, ma per iscoterti ec. Questo mi pare il senso del discorso. *

137. * *Così frugar*, così conviene stimolare, scotere i pigri, che appena svegliati non si pongono subito ad usare delle loro facoltà ricuperate, non si mettono subito in azione. *

139. *per lo vespero*, per la sera: *attenti ec.*, cioè, guardando innanzi *quanto potèn*, poteano *ec.*

141. *i raggi serotini*, i raggi del sole che calava verso la sera, * e che essendo bassi ci ferivan negli occhi. *

145. *ne tolse gli occhi ec.*, ci tolse il vedere, e la purezza dell' aria. L'Antald. legge: *Questo ne tolse agli occhi l'aere puro.*

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Nel terzo Cerchio tra un aspro fumo e l' orror d' una notte più che d' Inferno si purga l' ira. Uno Spirito volge la parola all' Alighieri, e nel manifestare se stesso tocca dei vizj e della ignavia dei presenti; perchè il Poeta, nel dubbio donde tanta corruzione proceda, se dai pianeti o dai sociali ordinamenti, ne richiede lo Spirito; il quale con molta filosofia ragionando l' appaga.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch' ivi ci coperse, 5
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida;

2. *sotto pover cielo*, in luogo dove si veda poco cielo, dove piccolo è l'orizzonte. Betti. * Mi par che questa sia migliore spiegazione di quella che se ne dà comunemente: « *sotto cielo povero di stelle*, cioè *sotto un tratto di cielo men frequente di stelle.* » Espressione del tutto vana, quando sopra è detto *notte privata D' ogni pianeta*; mentre se alla notte priva per folti nuvoli di luna e di stelle, tu aggiungi la circostanza di una profonda *valle chiusa tra* monti, donde poco cielo si veda, tu ne accrescerai l' oscurità e l' orrore. *

4. * *Non fece al viso mio ec.* Costruisci e intendi: non fece al mio viso (a' miei occhi) velo sì grosso, nè di pelo sì aspro a sentire (al senso), come quel fumo ec. — *aspro pelo*, per seguitar l'allegoria del *velo*, chiama le particelle acri e pungenti di quel fumo. *

7. * *Chè l'occhio ec.*, per che, per la quale acerba impressione, l'occhio non sofferse, non potè, stare aperto. *

8. * *saputa*, savia, accorta. *

M' andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che il nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,

13. * *sozzo*, brutto del fumo: *amaro*, molesto. *

14-15. *che diceva Pur*, che solamente mi andava dicendo.

15. * *da me tu non sie mozzo*, non ti divida, o disgiunga da me. *

18. *leva*, toglie.

19. * *Pure Agnus Dei*. Tutti cominciavano la loro preghiera con le parole *Agnus Dei*, che proferivano in tempo e tono uguali. *Agnello di Dio* è chiamato Gesù Cristo per la sua mansuetudine, virtù contraria all' ira. Queste parole erano il principio della preghiera, la quale poi finiva nelle al tre, pur al caso loro, *dona nobis pacem*. *

22. * *Quei sono spirti ec*. Quegli che odo sì cantare, sono spiriti? *

24. *E d' iracondia ec*. Intendi: van purgando il peccato dell' ira, * che, come un nodo, li lega sì, che volar non possono al Dio della pace. *

25. *che il nostro fumo fendi*, cioè che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

26-27. *come se tue Partissi ec*. Intendi: come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura *per calendi*. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazj, o termini, che si chiamavano calendi o calende, none e idi. *Tue, sue*, per *tu* e *su*, come è detto altre volte. * Nota che in questo mondo la durata si divide; ma non così nell'altro, dov' è eternità. *

30. *se quinci*, se di qui si sale alla cima del monte.

33. *se mi secondi*, se mi vieni appresso.

34. quanto mi lece, quanto mi è

35

Rispose; e se veder fumo non lascia, 35
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
Che per me preghi, quando su sarai.

concesso, cioè, non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

35. *e se veder ec.* Intendi: se il fumo non permette che ci vediamo, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

37. *Con quella fascia, ec.*, col corpo che tien legata l' anima, e che la morte dissolve.

39. * *per la infernale ambascia,* attraversando l' inferno. *

40. *richiuso,* ricevuto, raccolto. * È bellissimo modo, perchè porta seco l'idea d' un amoroso custodimento in essa grazia. *

42. * *fuor del modern' uso,* perchè da Enea e da S. Paolo in poi non s' era più udito caso simile d' un vivo. Vedi Inferno, Canto II. *

43. * *anzi la morte,* prima che tu morissi. *

44. *al varco,* all'ingresso della corte celeste. * Intendi piuttosto il passo, la *salita all'altro cerchio.* *

46. *Lombardo fui, ec.* Questo Marco fu un veneziano amico di Dante, e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai Signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all' ira. * *Lombardo* fu forse il casato di questo Marco, dicendo il Boccaccio che costui *fu di Ca' Lombardi da Vinegia, uomo di Corte e savio.* Alcuni altri pensano che *Lombardo* sia qui sinonimo d'*Italiano*, perchè a Parigi, dove molto questo Marco usò, chiamavansi generalmente *Lombardi* tutti gl' Italiani. *

47. * *Del mondo seppi.* M' intesi, e fui pratico dei negozj del mondo. *

48. *ha or ciascun disteso ec.: disteso* è contrario di *steso,* come *dispiaciuto, disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso,* ha cessato di tendere, *l'arco,* di volgere la freccia, che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore, * cioè l'onesto e virtuoso operare. *

51. * *quando su sarai,* cioè nel Paradiso al quale t' invii. *

Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia,

52. *Per fede*, per promessa

53. *ma io scoppio ec.* Intendi: ma io ho nell'animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio. * *da un dubbio:* il *da* esprime origine o cagione. Così dicesi comunem. *scoppiar dalla sete*, *dalla bile ec.* L'Antald. e il Vatic. *dentr' a un dubbio.* *

54. * *s' i' non me ne spiego*, s'io non mene sciolgo, o libero. *

55. * *Prima era scempio.* Per le parole di Guido del Duca intorno alla corruzione della società, entrò nel Poeta un dubbio intorno alla cagione di questo disordine. Sentendo ora Marco Lombardo lamentare la cosa medesima, dice che *è fatto doppio* il suo dubbio, cioè prende maggior forza e gli dà maggiore ansietà, per le sue parole, le quali lo fan più certo della corruzione lì in quel cerchio udita, ed altrove da Guido, alla quale s' accoppiava, andava unito, il dubbio suo intorno al perchè. *

58. *diserto*, spogliato.

59. *mi suone*, mi suoni, mi dici.

60. *gravido e coverto:* Intendi: non solamente nell' interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63. *Chè nel cielo uno, ec.* Intendi: taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia ne' cieli, nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64. *hui* è interiezione di vivo dolore.

66. *e tu vien ben ec.*, cioè, tu mi mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

67. *Voi che vivete*, voi, o viventi nel mondo. * *recate*, riferite o attribuite. *

68-69. * *come se tutto Movesse seco di necessitate.* Come se tutti gli avvenimenti fossero necessarj effetti di lei. *

71. *e non fora giustizia ec.:* e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che all' opere buone seguitasse premio e allegrezza, e

Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch' io il dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria 80
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia, 85

all' opere malvage castigamento e lutto.

73. *Lo cielo ec.* Intendi: il cielo dà principio ai vostri movimenti: non dico a tutti, ma, posto che io il dica, vi è stata data la ragione, *il lume*, onde il bene discernere dal male, e *il libero volere*, il quale, se per tempo combatte contro gl' impulsi naturali provenienti dall'influsso de' cieli, *se affatica col ciel*, resiste, *dura*, e, *se ben si notrica*, cioè se persevera nel buon proponimento, li vince. * Il Costa comenta i versi 76-77 secondo la lezione da lui seguita: *E libero voler che, se affatica Nelle prime battaglie col ciel, dura.* La nostra dà un senso più semplice: se il libero arbitrio *dura fatica*, contrasta, col cielo nelle prime battaglie, poi vince tutto, purchè ben si nutrichi. È dottrina di Dante nel Convito che ogni cielo è naturato di una propria virtù, la quale pei raggi suoi discende nelle cose di sotto e accende in noi, o muove quei primi appetiti o relative inclinazioni, le quali poi la nostra volontà può sempre frenare o dirigere al bene. Questo significa *Lo cielo i vostri movimenti inizia. Non dico tutti,* perchè molti dei nostri movimenti sono spesso effetto di pravi abiti, di cattivi esempj ec.; dei quali pure può trionfare chi vuole virilmente. — *se ben si notrica,* intendi col cibo della sapienza, colle buone pratiche, coll' orazione ec. *

79. *A maggior forza ec.*, cioè a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80. *e quella cria ec.*, e Dio crea in voi la mente, la quale non soggiace all' influsso degli astri, o sia ai movimenti della materia. * Dice altrove il Poeta che la bontà divina spira senza mezzo l'anima nostra, principio di sua immortalità. *

82. *disvia*, esce dal diritto cammino.

84. *vera spia*, verace esploratore. * Piuttosto *indicatore, dimostratore*. Questo termine di *spia* per il suo continuo aggirarsi tra' birri e tra' bargelli, è divenuto oggimai sì brutta cosa da contaminare ogni bel parlare. Sono le ordinarie vicende delle lingue. *

85. * *Esce di mano ec.* Costruisci: *L' anima semplicetta, che sa nulla* (*salvo che mossa da lieto fattore torna volentieri a ciò che la trastulla*), *esce di mano a lui, che la vagheggia prima che sia, a guisa di fanciulla, che piangendo e ridendo pargoleggia.* Intendi: L'anima tutta semplice che nulla sa, poichè solo

Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volontier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse 95
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

apprende pei sensi (sennonchè partendosi *da lieto fattore*, dal fonte stesso della letizia e della beatitudine, *ella torna volentieri*, ella fa ritorno volentieri al piacere, oppure *si volge* per sua natura verso tutto ciò che la diletta), quest' anima, io dico, esce delle mani del creatore che la vagheggia presente nell' eterne idee prima pur di trarla dal nulla, ed è come una pargoletta che or piange or ride con spessa vicenda, secondo la passione che solo la muove. *

91. *Di picciol bene,* del ben caduco che recano i sensi: *sente sapore,* sente diletto, o appetito.

92. * *Quivi s' inganna.* Int. credendo trovar la felicità nei beni e nelle sodisfazioni di questa terra.

93. * *Se guida o fren non torce.* Se una buona scorta o educazione non dirige bene il suo amore, o una volta mal indirizzato, un potente freno non la rivolge al vero obietto. *

94. *Onde convenne ec.* Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi, e convenne avere un re o un reggitore, *che discernesse Della vera cittade almen la torre,* cioè della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia.

97. *chi pon mano ad esse?* Intendi: ov' è chi le faccia osservare? ov' è chi colle leggi regga il popolo? nessuno. * Può anco spiegarsi: chi le osserva? *

98. *il pastor che precede ec.* Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animale, che non avessero queste due qualità, il ruminare e l' unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l'unghia fessa l'operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l' opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia,* la quale è questa: Il successore di Pietro, *che precede,* che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l'imperatore, *ruminar può,* cioè può preparare l'alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha l' unghie fesse,* bipartite, cioè non ha in se due potestà separate. Vedi l'Appendice. * Potrebbe anco intendersi, e forse più semplicemente, così: perocchè il pastore che va innanzi, siccome duce al popolo (*che precede*), può ben predicare

Perchè la gente, che sua guida vede 100
  Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che il mondo ha fatto reo,
  E non natura che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
  Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
  Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme 110
  Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,

nella sua sana dottrina, *ruminar può;* ma i suoi costumi ed operazioni non corrispondono poi agl' insegnamenti, *non ha l'unghie fesse.* Della confusione delle due potestà è detto più sotto. *

100. *Perchè la gente ec.* Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero (stando all' opinione del Poeta ghibellino), *pur ferire a quel bene ec.*, cioè correre anch' esso dietro ai beni temporali, ec.

103. *la mala condotta,* la mala guida, il mal governo.

106. *che il buon mondo feo,* cioè: che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempj d'umiltà e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

107. *Duo Soli,* due autorità, una temporale e l'altra spirituale. * Il papa cioè, e l' imperatore, che quasi due soli luminosi erano scorta al popolo, uno per la via di Dio, l'altro per il benessere temporale. Non credano i giovani per questo ragionamento del Poeta che le sventure d' Italia comincino col dominio temporale dei papi: elle son molto più antiche, nè questa terra fu mai quel che i Poeti e chi pure in prosa *poetizza* ci vorrebber far credere. *

109-110. * *L'un l'altro ha spento,* l' un sole (il papa) ha spento l' altro, l'imperatore, entrando in luogo di lui. * *ed è giunta la spada Col pasturale.* Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll' esempio le coscienze è *giunta*, congiunta, a quella di costringere le genti all'osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.

111. * *Per viva forza ec.:* necessariamente conviene che questo misto o confuso governo vada male. *

112. * *Perocchè, giunti, ec.*, perocchè unite insieme, non può l'una autorità, se trascorra, esser, come dovrebbe, frenata dall' altra. *

113. *pon mente alla spiga ec.:* poni mente alla spica, se vuoi conoscere la qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo disvia è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza)

Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adige e Po riga 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi. 120
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma 125
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno, perchè dal retaggio

115. *In sul paese ec.* Intendi la **Marca Trivigiana**, la Lombardia e la **Romagna.**

116. *Solea valore ec.* Intendi: erano **buoni** i costumi nelle dette provincie **prima** che Federico II imperatore avesse **briga** colla Chiesa; prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero. * E non v' ha dubbio che le gare ch' ebbe la corte romana e col quarto Arrigo e col Barbarossa e con Federigo II, furono accompagnate da vituperevoli eccessi per l'una parte e per l'altra, e che per esse principalmente s' introdusse e s' alimentò la divisione e l'odio tra i popoli italiani. *

118. *Or può ec.* Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie, per vergogna di ragionar co' buoni (d' incontrarsi con uomini probi), sia certo che là si può passare *sicuramente* senza pericolo d' incontrarne pur uno. * La faccia serena e sicura dell' uomo onesto è sempre una rampogna al malvagio; perciò non può amarne l' incontro. Il testo Viv. e l'Ambr. 198 hanno *Di ragionar co' buoni, d' appressarsi.* L'una e l'altra è buona lezione. *

121. * *v' en,* vi sono. Per far la terza voce plur. s' aggiunge un *no* alla terza sing. Dunque da *è* si ha legittimamente *eno.* *

122. *e par lor tardo ec.:* e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall'iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

124. *Currado da Palazzo,* fu gentiluomo di Brescia. *Gherardo,* fu di Trevigi, e per le virtù sue soprannominato *il buono.*

125. *Guido da Castel,* fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

126. * *Francescamente,* al modo francese di chiamar *Lombardi* tutti gl' Italiani: *semplice,* schietto, sincero. *

129. * *la soma*, int. l'uno e l'altro governo, il temporale e lo spirituale. *

131. *Ed or discerno ec.* Intendi:

Li figli di Levi furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi. 145

a comprendo per qual ragione esclusa sse la tribù di Levi (l'ordine levitico o cerdotale) dal ripartimento delle terre Canaan distribuite da Dio alle dodici ibù d'Israele. Afferma il Lirano che città date ai Leviti fossero solamente l *habitandum*, non ad *possidendum*.

132. * *furono esenti*, furono esclusi i terreni possedimenti, perchè non essero distrazione dal divino miniero. *

135. * *In rimproverio*, a rimproero del presente secolo feroce e beiale. *

136. *O tuo parlar ec.* Intendi: o il o parlare m' inganna, facendomi crere che quel Gherardo ti sia sconoiuto; *o e' mi tenta*, o è diretto a far rova di me, se io conosca veramente detto Gherardo.

137. * *chè, parlandomi Tosco*, che ndo tu Toscano, come dal linguaggio pparisce, vuoi mostrare d'ignorare un ome per Toscana notissimo. *

140. *S' io nol togliessi ec.* Intendi: se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù. * Questa interpretazione non mi quadra, chè il concetto avrebbe del vano: io credo che il satirico Dante finga di non comprendere chi sia il Gherardo lodato da Marco, per dargli occasione di fargliele conoscere per il nome della figlia, esempio dei tralignati costumi, di che sinor s'è parlato. Gherardo da Camino fu noto non tanto per le sue virtù, che per le dissolutezze di una sua bellissima figlia nomata Gaia, della quale dice l'Anonimo che « fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia. » Ma qualcuno ha creduto, non so come, che in queste parole stia un elogio della pudicizia di Gaia!! Basta, il pensar bene, sta sempre bene. *

141. * *per lo fumo raia:* raggia attraverso il fumo. — *prima ch' egli paia*, prima che egli ci apparisca. *

145. *Così parlò*. Vedi l'Appendice.

APPENDICE AL CANTO XVI.

versi 98, 99.

........perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

Gli espositori non sono concordi nell' interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *de Monarchia*, nei quali Dante si avvisò di provare che la monarchia indivisibile ed unico principato è necessaria al bene del mondo: che il popolo romano ebbe di giusta ragione l' impero universale: che l' imperatore capo di detto impero dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principj, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l' autorità temporale del papa insieme con quella di tutti gli altri principi, tranne l'imperatore, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei versi 106 e seguenti di questo medesimo Canto:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.

Interpretata secondo questi sensi, la metafora nei versi anzidetti vale: non ha in se autorità bipartita, non ha due autorità, ma l'autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio, e segna l'orme che gli uomini devono seguitare.

verso 145.

Così parlò, e più non volle udirmi.

Così tornò legge il Cod. Florio: e l'editore Udinense fa il seguente comento. Bellissima lezione che abbiamo comune col cod. Florio, coi migliori Trivulz. Ambros. Marc. ec., e coll' ediz. Folign. Ies. Napol. Vindel. Ella richiama il verso 34 del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti seguiterò quanto mi lece.* Ora egli si esprime *e mi convien partirmi,* essendo finito il tempo che gli è lecito seguitarlo: onde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo: *così tornò,* int. *indietro, ec.*

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Usciti i Poeti fuori del tristo fumo, è l'Alighieri novamente rapito in un'estasi, durante la quale vede varj esempj d'iracondi cui la passione trasse a funesti eccessi. Lo desta la sfolgorante luce dell'Angelo che gl'indirizza alla scala onde s'ascende al quarto Cerchio; sul quale pervenuti, non possono dar più un passo per la notte sopraggiunta. Allora Virgilio, per non perder tempo, dimostra all'Alunno come Amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.

1. *Ricorditi, lettor, ec.* Intendi: o lettore, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti occhi.

3. * *talpe* e *talpa*, al sing. come *vesta* e *veste*, *lebbra* e *lebbre ec.* *

7. * *E fia la tua immagine leggiera ec.* E questa tua immagine o rappresentazione alla tua memoria dell'osservato fenomeno, sarà scarsa, *leggiera*, per giungere *a vedere*, a figurarti, come riapparisse da principio ai miei occhi il raggio del sole, che già era in sul tramonto, quando eravamo già presso a uscir fuori di quel fumo. E non par egli d'esser leggendo dove il sole con una folta nebbia contrasta? Ma siccome d'una spessezza di quella natura non può aversi idea, che approssimativa, così nè può aversi esatta della prima impressione della luce che attraverso quel buio il Poeta riceve. *

10. *Sì*, così, a cotal lume.

12. *A' raggi morti*, cioè al barlume

O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta, 20
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero

de' raggi del sole che già era tramontato. * Non è precisamente questo il concetto del Poeta: ei vuol dire che uscì fuori del fumo quando i raggi del sole, che già occultavasi sotto l' orizzonte, erano già spenti alle radici del Monte, e solo illuminavan le alture. Più che il sole va sotto, e più vanno in alto i suoi raggi. *

13. * *O immaginativa*, o potenza immaginativa, o fantasia. *

13-14. *ne rube Tal volta sì di fuor, ec.:* ci rubi, togli sì l' animo nostro all' ufficio de' sensi, * che uno non si accorge di quel che succeda fuori di sè, quand' anche gli strepitassero intorno mille trombe. *Perchè*, sebbene. *

16. * *Chi muove te, se il senso ec.* Chi è che ti fa operare, che ti forma l' obietto che tu contempli, quando i sensi non ti porgono veruna impressione di fuori? *

17. * *che nel ciel s' informa*, che prende sua forma e disposizione, ossia, che è formato in cielo: e questo lume ti muove o *per se*, cioè naturalmente, scendendo dalle sfere celesti, *o per voler* di Dio che lo invia quaggiù. *

19. *empiezza*, empietà, *di lei*, cioè di Progne, che fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e di cui Progne era madre, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' Poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Dante tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che la convertita in rosignuolo fosse Progne. * Si pongono ora secondo il solito alcuni esempj a terrore e a freno degl' iracondi. *

21. *Nell' immagine mia ec.*, nella mia immaginativa apparve la rappresentazione, l' impronta.

22. * *sì ristretta*, sì chiusa e raccolta in se. *

24. *recetta*, ricevuta.

25. *Poi piovve ec.*, discese nella mia fantasia *alta*, cioè levata in alto, distaccata dai sensi e dalle terrene cose.

26. *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

Nella sua vista, e cotal si mòria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per se stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,

27. * *e cotal ec.*, e tale quale io lo vedeva si moriva, nella sua ferocia, cioè, e dispetto. *

30. * *Che fu al dire ec..... così intero*, che riguardo al dire, cioè nei detti e nei fatti fu così giusto, così perfetto. *

31. * *E come questa immagine ec.* E tosto che questa immagine si ruppe, svanì da se stessa, come si rompe, si dilegua una bolla d' aria quando vien meno il velo d' acqua che la fascia, *Surse ec.* Si noti che ad esprimer l' apparizione disse da prima: *Nell' immagine mia apparve l'orma*, poi *Piovve dentro alla fantasia*, ora *Surse in mia visione*. Quanta ricchezza di modi! *

34. *una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

35-36. *O regina, Perchè per ira ec.* Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa *in moglie Lavinia*, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

37. * *per non perder Lavina*, non potendo tollerare che andasse moglie al profugo Enea. *

38. *Or m' hai perduta*. Intendi: mi hai perduta partendoti da questa vita. * *che lutto*, che piango amaramente alla rovina, alla morte tua prima che a quella di Turno; che pure avvenne poco dopo quella d'Amata. Vedi l'Eneide, lib. XII. *

40. *ove di butto*, quando di botto, repentinamente.

41. *il viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42. * *Che fratto guizza ec.*: il qual sonno rotto che sia, non dà subito luogo a una perfetta vigilia; ma resta una incertezza, una sospensione di mente, che può dirsi l'agonia del sonno medesimo. *guizzare*, che è propr. quello scotersi che fa il pesce per aiutarsi al moto, traslato qui al sonno che combatte colla vigilia, mi par di molta vaghezza. *

43. *cadde giuso*, finì.

Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso. 45
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
E tosto ch' io al primo grado fui,

44. *Tosto che un lume*, l'Ant. Ed. R.

45. *che quello ec.*, che quello che per solito ferisce gli occhi nostri.

48. *Che da ogni altro intento:* la qual voce da ogni altra attenzione, da ogni altro pensiero mi rimosse.

51. *Che mai non posa ec.* Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata. * Fa la proposizione universale, e supplisci così: Fece la mia voglia tanto pronta di riguardare ec., che *quando è a tal segno,* non ha posa, se ec. *

52. * *Ma come al Sol ec.* Costr. e int. Ma la mia virtù, o facoltà visiva, mancava quivi, come manca, vien meno, la nostra vista in faccia al sole, che quella opprime, e per soverchio splendore vela la sua figura, cioè non si lascia vedere. *

56. *senza prego,* senza preghiera, senza che altri lo preghi.

58. *Sì fa con noi, ec.* Intendi: egli adopera con noi come l'uomo fa *sego* (seco), cioè con se stesso, che non aspetta preghiera per giovare a se. * Cio insegna che il vero cristiano deve riguardare altrui come se stesso. Dell'affinità del *c* e del *g*, e dello scambio che ne facevan gli antichi, abbiam detto altrove. *

59. *Chè quale.* Imperciocchè colui che *l'uopo vede,* che vede l'altrui bisogno, e aspetta a sovvenire d'esser pregato, *già si mette al nego,* si mette alla negativa, si dispone a negare da maligno il bramato ufficio o soccorso.

Senti' mi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' i' udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo? (*)
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo:

ventarmi, farmi vento. * *Bea-*
eati pacifici, quoniam filii Dei
tur. S. Matteo.
mala, peccaminosa; * percioc-
non sempre è tale. *
Già eran sopra noi ec. Consi-
quando il sole è tramontato,
ra solamente è ferita dai raggi

che la notte segue: cioè, ai
n dietro la notte che pel cielo
.
* *O virtù mia ec.*, o mia forza.
impotenza ond' è sorpreso il
effetto della notte, e già Sor-
lo avvertì. Vedi il Canto VII,
e seg. *
posta in tregue, mancante, ve-
no.
* *dove più non saliva*, al ter-
lla scala, dove a un tratto si
sentirono *affissi*, fatti immobili, come perde ogni moto una nave che tocca la piaggia. *

(*) Quarto girone.

84. * *si stanno*, in quiete, fermi: *non stea tuo sermone*, non cessi il tuo parlare. *

85-86. *scemo Di suo dover*, cioè manchevole del debito fervore. * Letteralmente, l' amor del bene minore di quel che dev' essere, cioè tiepido. *

86. *quiritta si ristora*, in questo piano *si ristora*, si rintegra, del mancamento sopra detto.

87. *Qui si ribatte ec.* Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità. * La vita è un mare, il porto è il cielo al quale bisogna continuamente vogare coi desiderj e colle opere. *

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu il sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto, 95
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,

91. * *Nè creator ec.* Dio è amore, *Deus caritas est.* *

93. *O naturale o d'animo ec.* Sono due sorte d'amore: il naturale e l'animale, cioè d'animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessarj alla nostra conservazione, non erra mai. Quello d'animo, ossia di ragione, che dipende dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore con che debbonsi amare le cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

97. * *Mentre ch' egli è*, finchè questo amor d'animo è volto *ne' primi beni,* cioè a Dio e alla virtù, e che nei secondi, nei terreni, si tempera, non eccede i termini del convenevole, ec. *

99. *Esser non può ec.*, non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

100. * *o con più cura*, o è troppo nei beni della terra, o poco nella virtù e in Dio, che sono i primi beni. *

102. *Contra il fattore ec.* Intendi: l'amore fattura di Dio opera contra Dio suo fattore. * Oppure: la creatura opera, procede, contro il creatore allontanandosi dal fine ordinatole. *

104. * *Amor sementa ec.* Amore principio motore d'ogni virtù, come d'ogni operazione rea e degna di gastigo. *

106. *Or perchè mai non può ec.* Costr. e intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso,* distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall'utilità di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio, non possono odiare se medesime.

Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser dal primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che il contrario ama; 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende, 125
Che corre al ben con ordine corrotto.

109. *E perchè intender ec.* Intendi: perciocchè non si dà alcun essere o [...]nte stante per sè e diviso dalla cagione [p]rima, cioè da Dio, avviene che ogni [a]ffetto è naturalmente *deciso*, diviso, [l]ontano, dall' odiare la detta cagione [p]rima congiunta al suo effetto, cioè allo [s]tesso essere da lei amato.

112. *Resta*, conseguita: *se*, *dividendo*, *bene ec.*, se la partizione dinanzi [d]a me fatta è secondo ragione, cioè: se [n]essuno desidera male a se e a Dio, [st]imo che si desideri male solamente al [p]rossimo.

114. * *in vostro limo*, nella vostra [fr]agile e misera umana natura. *Amor [d]el male altrui* dicesi *odio*. *

115. *È chi ec.* Intendi: è chi spera [i]ngrandimento dall' oppressione del vi[c]ino, cioè del prossimo. — * *soppresso*, [v]ale gettato a terra, calcato. *

119. *perch' altri sormonti*, cioè per lo innalzarsi d' alcuno in potere, grazia, onore e fama.

120. *il contrario ama*, ama l' altrui depressione.

121. * *chi per ingiuria par ch' adonti*, chi per ingiuria ricevuta par che s' accenda in ira. — *ghiotto*, avido. *Ira est desiderium ulciscendi doloris.* *

123. * *E tal*, e costui. *impronti*, stampi, fermi nella sua mente il danno di chi l' offese. Il Costa spiega quell' *impronti* per *chieggia*, *cerchi*. Non mi par bene. *

124. *triforme*, di tre sorte. *quaggiù disotto*, ne' balzi sottoposti, cioè, de' superbi, degli invidiosi e degli iracondi.

125. *dell' altro*, dell' altro amore: *intende*, tu intenda.

126. * *con ordine corrotto*, amando poco i primi beni, troppo i secondi, come si è dichiarato sopra nella nota al verso 100. *

Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice. 133
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

127. * *Ciascun confusamente ec.* Parla del primo bene, di cui Boezio dice: *Hunc, ut diximus, diverso tramite conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas.*—*confusamente*, non distintamente, o con certezza di cognizione.*

128. * *e desira*, e lo desidera (questo bene). *

129. *Perchè*, per lo che: *di giugner lui*, di giungere a possedere quel bene confusamente appreso, si sforza.

130. *Se lento amore ec.* Intendi: se l'amore vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo; * ovvero: se amore vi tira lento a conoscerlo, o conosciutolo, ad operare per acquistarlo, * questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo.

133. *Altro ben è ec.:* vi è un altro bene che non fa l'uomo felice, ed esso non è come è Dio, il sommo bene: non è la buona essenza, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d'ogni altro bene.

136. *L' amor, ch' ad esso ec.* Intendi: l'amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre cerchi superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande e i sensuali diletti.

138. * *Ma come ec.:* ma come sia ragionata questa triplice partizione; ossia, come dice il Costa: * « ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchj, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle. »

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Richiesto dall'Alunno, spiega Virgilio la natura dell' amore, e come l'anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Quindi una calca di spiriti purganti l'accidia vien correndo alla volta dei Poeti, e due innanzi agli altri ricordano esempj di virtù contraria al loro peccato. L'Abate di San Zeno annunzia tristi guai per Alberto della Scala; e dietro lui due anime citano alcuni esempj dei mali effetti dell' accidia. Poco dopo, Dante s' addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci

2. * *alto Dottore*, profondo nel suo sapere. *
3. *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell' animo.
4. *nuova sete*, nuova brama: *frugava*, stimolava.
6. * *li grava*, è a lui molesto. *
8. *non s' apriva*, non si appalesava.
9. *Parlando, di parlare* ec. Intendi: parlando egli a me, volgendomi una parola, mi porse ardire di parlare a lui.
10. * *il mio veder*, il mio intelletto, la mia ragione. *
11. *nel tuo lume*, nella tua dottrina.
12. * *la tua ragion*, il tuo ragionamento, * *porti o descriva*, contenga o dichiari.
14. *Che mi dimostri amore*. Che m' insegni che cosa è quell' amore, al

Ogni buono operare e il suo contraro. 15
Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in vêr di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il foco movesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30

quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. Vedi il Canto prec., versi 104-105.

17. *fieti*, ti fia, ti sarà.

18. *L'error de' ciechi.* Intendi: l'errore di que' ciechi che vogliono farsi guida agli altri, e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.

19. *presto,* disposto.

20. * *è mobile,* è moventesi, o, pronto a moversi. *

21. *Tosto che ec.:* subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto. * Io intenderei: tostochè è desto dal piacere *in atto,* cioè presente, o che agisce su lui. Ma mi rimetto ai savj. *

22. *Vostra apprensiva,* la vostra facoltà di apprendere, o intellettiva. * *da esser verace,* da un ente reale. *

23. *Tragge intenzione,* trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l'immagine, l'idea che l'apprensiva *spiega*, le dà, cioè, aspetto tale che induce l'animo a volgersi ad essa; ossia l'induce a quell'atto che i filosofi chiamano attenzione. * *intenzione,* è termine della scuola, che corrisponde a immagine, idea. Dicevasi anche *intenza*.*

25. * *E se, rivolto, in vêr di lei si piega,* e se l'animo che si è rivolto a quella immagine, si piega verso di lei, tutto in lei s'abbandona ec. *

26. *quello è natura, ec.* Intendi: quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce. * Siccome egli ha detto nel Canto prec. che l'animo è legato di naturale amore al sommo bene e alla propria conservazione, perciò dice ora che *un altro legamento naturale* dell'animo è l'obietto piacente. Questo mi par che significhino le parole: *quello è natura, Che per piacer di nuovo in voi si lega.* *

28. *in altura,* in alto.

29. *Per la sua forma ec.* Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su.

30. *Là dove ec.*, cioè sotto il con-

Così l'animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera 35
Ciascuno amore in se laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita, 50

cavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che in esso fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31. *preso*, preso dal piacere di alcuna cosa.

32. *Che è moto spiritale*, il qual desire non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale con che l'animo quasi si trae alla cosa amata, e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35. *ch' avvera ec.*, che ha per vero, che afferma per vero, amore essere sempre cosa lodevole.

37. *Perocchè forse ec.*, imperocchè forse la materia d'amore, cioè la natural disposizione ad amare, è sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s'imprime nella *cera*, quantunque la cera sia buona.

40. *il mio seguace ingegno*, cioè la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

42. *Ma ciò ec.* Ma ciò mi ha empiuta la mente di maggiori dubbj.

43. *s' amore ec.*, se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l'animo s'induce all'atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

46. *Quanto ragion ec.*: io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno a questa materia: rispetto a quello che la ragione non può e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari. (Qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia).

49. *Ogni forma sustanzïal*, cioè ogni sostanza spirituale, ogni anima. *Forma sostanziale* era modo di dire delle scuole.

50. * *ed è con lei unita*, l'anima nostra ha unione con la materia, col

Specifica virtude ha in se colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, si come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,

corpo, ma non identità: perciò dice che è *setta*, cioè distinta, da materia, ed è unita colla materia. *

51. *Specifica virtude ha in se colletta*, cioè contiene una virtù che le è speciale, particolare. * Questa *speciale virtù* è, come dice Dante stesso nel Convito, l'*appetito d'animo naturale.* *

52. * *La qual senza operar ec.*: la qual virtù specifica essendo una semplice disposizione virtuale, non può conoscersi nè dimostrarsi se non per l'effetto attuale, come la vita in una pianta si manifesta per le verdi fronde. *ma che*, fuorchè, dal provenz. *mas que.**

55. *Però, là onde vegna ec.*: uomo non sa onde a noi venga *lo intelletto*, l'intelligenza dei primi assiomi. * Dice il Costa che il Condillac ha dimostrato *il primo*, che questa ha origine dai sensi e dall'esperienza; ma oggi si tiene per molti che gli assiomi sieno verità pure e primitive, cioè proposizioni evidenti per se stesse. Ma su ciò vedano i filosofi, chè non sono del mio proposito tali questioni. *

57. *E de' primi appetibili ec.* E l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell'ape *lo studio*, l'inclinazione, a fabbricare il mele.

59. * *e questa prima voglia:* e questi primi appetiti, e naturali tendenze, non son capaci nè di lode, nè di biasimo.*

61. *Or, perchè a questa ec.* Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia e che dee *tener la soglia* dell'assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente. *Il Biagioli, dietro il Daniello e il Venturi, costruisce e spiega così questo ternario: « Ora, è in voi innata la virtù che consiglia, cioè la ragione, affinchè ogni altra voglia si raccoglia a questa virtù, e questa dee tenere la chiave dell'assenso. » Se devo dire il mio parere, nè l'una nè l'altra di queste interpretazioni mi appaga; chè della prima non so che senso si ricavi; la seconda suppone troppa tortura dell'ordine naturale nelle parole del testo. Io credo che dando al *perchè* il senso, che di frequente ha, di *per quanto* o *avvegnachè*, sia piano ogni cosa. Ed ecco qui. Ora, avvegnachè, sebbene, a questa prima voglia si raccogliano intorno, s'aggiungano tutte le altre voglie e appetiti secondarj, che possono esser buoni e rei, è innata, naturale, in voi la virtù che consiglia la scelta, cioè la ragione, la quale dee custodire la porta dell'assenso, aprendola ai buoni desiderj, chiudendola ai pravi. Oppure, se si vuole, si ritenga il *perchè* come causale equivalente a *poichè*, e si abbia il *raccoglia* non come cong., ma come indic. pres.

Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;

di *raccogliare* per *raccogliere*, il quale scambio di coniug. si osserva sì spesso negli antichi. Nell' un modo o nell'altro si avrà un senso giusto di questi versi. *

64. * *Quest' è il principio.* Questa facoltà di seguire e di rintuzzare liberamente l'appetito (*sub te erit appetitus tuus*) è il principio, *là onde*, da cui si parte la cagione del vostro meritare, secondo che questo libero arbitrio accoglie i buoni amori, e *viglia*, separa, rigetta, i rei. *

67. * *Color che ragionando andaro al fondo*, i filosofi che penetrarono addentro la natura delle cose. *

69. *moralità*, morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi.

70. * *Onde pognam*, onde supposto che ogni appetito sorgesse, si movesse in voi per forza di necessità, voi siete sempre in potere di contenerlo. *

73. * *La nobile virtù*. Beatrice chiama col nome di *nobile virtù* il libero arbitrio. *

76. *La luna ec.* La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un' ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorger deve cinque ore dopo il tramontare del sole. * Rammentiamoci che Dante è nell' emisfero antartico, dove quando tramonta il sole, sorge a noi; là sorge la luna quando qui tramonta. Così, a Gerusalemme corrispondeva un' ora prima di mezzo giorno; in Italia, secondo il sistema geogr. di Dante, due ore di sole.— *quasi a mezza notte tarda*, che tardò a levarsi quasi a mezza notte. *Facea le stelle a noi parer più rade*, perchè oscurando col suo maggior lume le più minute, non si vedeano che quelle di maggior grandezza più qua e più là. *

78. *Fatta com' un secchion ec.* Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore.

E correa contra il ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma 80
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo, 95
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;

79. *contra il ciel*, contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante. — *per quelle strade*, cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello Scorpione, nel quale si trova il Sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

83. *Pietola.* Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. *si noma più che villa Mantovana*, è più famoso che la città di Mantova.

84. *Del mio carcar*, del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni.

85. *Perch' io ec.* Intendi: onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le questioni da me propostegli, stava come uomo che preso dal sonno rimane vano, voto d' ogni pensiero.

87. *vana*, svanisce, o è vuoto nella testa: viene dal verbo *vanare*, oggi non più usato.

90. *volta*, indirizzata.

91. *Ismeno ed Asopo ec.* Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correva con facelle accese invocando il nome di lui.

92. * *Lungo di sè*, lungo le loro rive. *furia*, furioso discorrimento. *

94. * *Tale per quel giron ec.* Costr. e int. *Tal furia e calca, per quel ch' io vidi, di color* (di accidiosi), *cui buon volere e giusto amor cavalca* (sprona) *falca*, *venendo* alla nostra volta, suo passo per quel girone. *Falcare il passo*, andare come il cavallo che trottando descrive colle gambe davanti una falce. Paragona Dante quelle anime a tanti cavalli cui cavalca e sprona *il giusto amore*. *

E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca; 110
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

100. *Maria ec.* Intendi: Maria Vergine corse a visitare S. Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101. *E Cesare ec.* Intendi: e Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta d' assedio, corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida). * Non potea il Poeta tra i profani esempj addurne un più insigne di prontezza e instancabilità nelle mondane faccende. Anche Nostro Signore per insegnare la prudenza spirituale ai suoi seguaci, addusse in esempio l' arte fina d' un ladro fattore per farsi degli amici dopo lo sfratto che il padrone gli avea già intonato. Vedi S. Luca, cap. XVI. *

103. *Ratto, ratto, che ec.* Presto, presto, acciocchè ec.

104. *Per poco amor,* per amor difettoso, accidioso.

105 *Chè studio ec.* Acciocchè lo studio, la sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda,* rinvigorisca in noi la grazia divina. * Potrebb'anco intendersi in senso assoluto, così: *chè*, poichè, lo studio di ben fare *rinverda* (da *rinverdare*), cioè rifà verde, rinnovella la grazia.*

106. *acuto*, intenso, ardente.

108. *messo*, si riferisce a *indugio*.

109. *non vi bugio*, non vi dico bugia. * *Bugiare* è forare, fare un vano. S' è detto quindi *bugia* una parola, un discorso che è voto della cosa che per quello si afferma. *

110. * *purchè il sol ne riluca.* Come il sole torni ad illuminarci. *

111. * *ond' è*, da qual parte: * *il pertugio*, la fenditura del monte, ov'è la scala per salire.

114. * *la buca,* l' apertura per cui si sale. *

117. * *Se villania nostra giustizia, ec.*, se quello che facciamo secondo il dover nostro, tu lo reputi scortesia. *

I' fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue. 135

118. *I' fui Abate.* Dicono che questi si chiamasse D. Alberto, e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. *San Zeno*, abbazia in Verona. Il chiar. Antonio Cesari chiosa in questo modo: gli si manifesta per un abate che fu di S. Zeno a Verona (fu un Gherardo) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano. * Sappiamo dal Pelli che un Alberto fu abate in S. Zeno ai tempi di Federigo II, e non del Barbarossa, a' tempi del quale trovasi veramente un *Gherardo.* *

119. *Barbarossa.* Federico I, così chiamato. * Avrei voluto prender quell'aggiunto di *buono*, nel senso che talvolta ha presso i Latini, di *prode*, di *valoroso;* ma veduto chi parla, mi par più verisimile che sia detto per ironia.*

120. *dolente ancor ec.*, dolente ancora per i mali che Federico le recò, vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.

121. *E tale ec.* Intendi: e Alberto della Scala signore di Verona, già vecchio e presso a morte. Morì nel 1301.*

124. *Perchè suo figlio ec.* Perchè ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno un suo figliuolo *mal intero del corpo,* cioè storpio e gobbo del corpo, e più storto ancora dell'animo, e bastardo. * Questa violenta intrusione avvenne nel 1292, quando Alberto era capitano del popolo, e l'intruso abate si chiamava Giuseppe. *

125. * *che mal nacque,* nato illegittimamente. *

132. * *All'accidia venir ec.*, venir dando di morso all'accidia, cioè mordendo o trafiggendo con esempj a proposito la ignava passione dell'accidia. *

133. * *Prima fue Morta ec.* La gente ebrea, a cui il mar rosso s'aperse al passaggio, fu tutta per la sua codardia e dejezione d'animo sterminata, prima che la Palestina, cui il Giordano irriga, vedesse i suoi eredi, cioè gli Ebrei stessi destinati da Dio possessori di quella terra. *

E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi, 140
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

136. *E quella, che l' affanno non sofferse.* Intende di quei Troiani condotti da Enea, che attediati dalle fatiche del viaggio si rimasero senza gloria in Sicilia con Aceste. Vedi Virgilio nel V dell'Eneide.

144. *Che gli occhi per vaghezza ec.:* che gli occhi chiusi, per cagione del vagare de' miei pensieri, de' quali incessantemente l' uno all' altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Si descrive la misteriosa visione che poco prima dell' alba s' offre all' Alighieri che dorme. Salgono i Poeti sul quinto girone, dove le anime giacendo e il viso rivolto alla terra piangono il peccato dell' Avarizia. S' avvengono in Adriano V di Casa Fieschi, che alle domande dell' Alighieri risponde.

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;

1. *Nell'ora ec.* Intendi: nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della Terra e di *Saturno*, non ha più forza d' intiepidire *il freddo della luna*, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell' emisferio notturno apportasse il freddo. * È noto del resto che il maggior freddo non si prova a mezzanotte, ma un' ora circa prima del levar del sole. *

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba, 5
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava, e, come il Sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,

4. *Quando i geomanti*. I geomanti *(dal gr. γέα terra, e μάντις indovino)* superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Aquario e il principio dei Pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè, che apparivano sopra l'orizzonte l'Aquario tutto, e parte dei Pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il sole era in Ariete.

6. * *Surger per via che poco le sta bruna*, alzarsi sull' orizzonte da quella parte del cielo che per poco rimane oscura *a essa fortuna*, poichè i raggi del sole che nasce di là la rischiarano.*

7. *balba*, balbuziente.

9. *scialba*, smorta.

10. * *e, come il Sol conforta*: e in quella guisa che il sole ravviva col suo calore le membra intirizzite dal freddo della notte, così il mio sguardo ec. In questa femmina brutta in se stessa, e che divien bella e seducente sotto il guardo dell'uomo, sono significate principalmente le sensuali sodisfazioni, che vili o turpi in se, l'apprensione, o falso veder nostro, fa desiderabili e belle. *

12. *scorta*, agile e pronta, * di balbuziente che era. *

13. *tutta la drizzava*, le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

15. *Come amor vuol*. Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco; * o, la facea di quel colore che tanto interessa l'amore. *

18. *intento*, attenzione.

19. *sirena*. Le Sirene, secondo i poeti, sono abitatrici del mare: bellissime femmine dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano, e poscia gli uccidono.

Che i marinari in mezzo il mar dismago; 20
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, 35
Troviam la porta per la qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.

20. * *dismago,* disvio, fo uscir del preso cammino. *

21. * *Tanto son di piacere ec.*, tanto piacevole io sono a sentirmi, o a chi mi sente. *

22. *Io trassi Ulisse ec.* Ulisse, secondo i poeti, per non essere sedotto dal canto delle sirene si fece turare con cera le orecchie, e legare all'albero della nave: dunque o qui il Poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più d'un anno nell'amoroso laccio. — *cammin vago*, cioè viaggio fatto ora in qua, ora in là, senza potere approdare a determinato luogo, * o piuttosto viaggio senza certo termine. *

23. *s'ausa*, si addomestica.

26. *una donna.* Forse questa è la filosofia morale o la prudenza; * e forse la santa verità amica agli uomini, e nemica di falsità e di lusinga. Può anch' esser la grazia illuminante, la solita Lucia. *

27. *Lunghesso*, appresso, vicino.

28. * *O Virgilio ec.* Son parole della Santa Donna. — *ed ei*, Virgilio. *

30. * *pure*, solamente. *

31. *L'altra ec.:* la donna onesta prendeva l'altra.

34-35. *Almen tre Voci ec.*, cioè almeno per tre volte ti ho chiamato. Vedi l'Appendice.

36. *Altre Ed. *l'aperto, per lo qual*, cioè l'apertura nella quale è la scala per salire: *

37. *eran già pieni ec.:* i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

39. *alle reni:* proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro dietro le spalle.

Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quand' io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che si parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in vêr la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella vision ch' a se mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?

42. *Che fa di se ec.*, cioè, che va colla persona alquanto curvata.

45. *in questa mortal marca*, in questa regione de' mortali: *marca* per *regione* è usato da molti antichi.

46-47. * *Con l'ale aperte.... Volseci in su ec.* Aprendo le ali e dirizzandole dov' era la scala, *colui che sì parlonne*, l'Angelo, *volseci in su*, ci avviò su, *tra i duo pareti*, tra le due sponde del duro sasso. *

49. *e ventilonne*, e ne fece vento. Con questo ventilare dell' angelo vien cancellato nella fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell' accidia.

50. *Qui lugent ec.* Intendi: affermando essere beati coloro che, non essendo accidiosi, piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l'anime loro *donne di consolar*, cioè posseditrici di consolazione. Allude al detto dell' Evangelo: *Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur.*

52. * *che pure ec.*, che continui a guardare in terra, mentre le nuove cose che si preparano ti dovrebber far fretta. *

54. *Poco ambedue ec.* Sottintendi: essendo.

55. * *Con tanta suspizion*, così sospettoso e sospeso. Il cod. Pogg. *sospension.* *

56. *Novella*, di fresco avuta.—*mi piega*, mi trae a se.

57. *dal pensar partirmi*, cioè, ritrarmi dal pensare ad essa visione.

58. * *Vedesti.... quella antica strega ec.* Accenna alla brutta donna veduta da lui poc' anzi in sogno, e che è figura, come qui dice, dei tre peccati capitali di che resta a parlare, avarizia, gola e lussuria. Virgilio prova qui all'Alunno quel che già più volte gli ha detto, ch' ei vede tuttociò che si passa nella mente di lui. *

59. *Che sola sovra noi ec.* Intendi: per cagione della quale ne' gironi che

Vedesti come l' uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende, 65
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, (*) 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri

sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

60. * *come l'uom da lei si slega.* Se ne slega, se ne libera, come si è visto, per lo studio della sapienza e per la grazia, che gliene rivelano la turpitudine e i danni. *

61. * *Bastiti ec.* Ti basti aver ciò veduto, e pensa ora ad affrettare il passo, *e batti a terra le calcagne.* *

62. *Gli occhi rivolgi ec.* Intendi: rivolgi gli occhi all'invito che Dio ti fa mostrandoti le bellezze delle celesti sfere che intorno egli ti gira. Il *logoro,* è quel richiamo fatto di penne a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone. * Dio, come altrove si disse, collo spettacolo sorprendente dei cieli richiama continuo in alto la mente e il cuor nostro dalla bassa e sordida terra. *

64. *Quale il falcon ec.* Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi. * Il mirarsi ai piedi prima di protendersi è atto naturale del falco. *

65. *al grido.* Sottintendi del falconiere. — *si protende,* si sporge o si fa avanti.

67. * *e tal,* e così fatto, così diritto, e pronto. * *quanto si fende,* per tutto quello spazio, che è tra le due sponde dell' incavato monte.

69. *infino ove ec.*, fino al luogo dove finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto. * *ove il cerchiar si prende,* dove si comincia il moto in cerchio; all' opposto di quello che facean salendo, ch' era per linea retta. *

(*) Quinto girone.

70. * *fui dischiuso,* fui all'aperto. perchè salendo era stato serrato tra le sponde del masso. *

73. *Adhæsit ec.*, v. del salmo 118. Con queste parole confessano quelle anime l'adesione che ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76. * *soffriri.... saliri.* Gl' infiniti de' verbi premessovi l' articolo furono

E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio: 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,

dagli antichi ridotti a nomi, non solo per il sing. che s'usa tuttora, ma anche per il plur. *

77. *E giustizia e speranza.* Intendi: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78. *gli alti saliri*, le alte scale.

79. *Se voi venite ec.* * Son le parole che risponde uno spirito alle parole di Virgilio. * Se voi qui venite liberi della pena che qui si soffre, cioè dallo stare volti in giù ec.

81. * *Le vostre destre ec.* Vuol dire: tenetevi sempre a destra: il che facendo avrebbero avuto sempre a destra l'esterno del monte. — *di furi*, per *di fòri*, scambiato, come spesso, l'*o* in *u*. *

84. *Nel parlare avvisai l'altro nascosto ec.*, cioè, l'altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due Poeti non erano per purgare ivi il peccato dell'avarizia, ma dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo. * Ma questa spiegazione, che è pur di tutti i comentatori, è vuota di concetto, perchè certamente lo spirito che giaceva, come sopra si dice, tutto volto a terra, e aderente al pavimento, non poteva vedere la nuova cosa d' un vivo in quel luogo, e far come gli altri le sue maraviglie: dovea credere naturalmente che tutti quelli che per di là passavano fossero anime. E se mostrò di sapere che essi non restavano in quel cerchio a purgar l'avarizia, gliel' avea già detto Virgilio col domandarlo della strada per proseguirne il viaggio. Il solo Torelli, ch' io sappia, ha ben inteso. Ecco il senso del verso: nel parlare, o mentre sentiva parlare, *avvisai*, posi mente all' altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguitando il suono. Il verso **90** comprova questa spiegazione. *

85. *E volsi ec.:* cioè, volsi gli occhi agli occhi al mio Signor per vedere se in quelli era segno pel quale conoscessi che egli mi concedesse di parlare a quell'anime. — *al Signor*, cioè del Signore, di Virgilio. *E volsi li occhi allora al Signor mio* leg. il cod. Caet.

87. *la vista del disio*, i segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.

Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Al sù, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri 95
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a se, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some. 105
La mia conversione, oimè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

90. *Le cui parole ec.:* cioè, le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo. * Non così; ma: venni sopra quella creatura che io notai mentre parlava. *

91. * *in cui pianger matura*, in cui il pianto opera, compisce quella purgazione ec. *

93. *Sosta*, affrena: *tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95. *Al su*, all'in su.

96. *di là*, cioè nel mondo dei viventi: *mossi*, mi partii.

97. *diretri*, dorsi, schiene.

98. *Rivolga il cielo a se*, voglia il cielo rivolti a se.

99. *Scias ec.:* cioè, sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome di Adriano V, * morto *nel 1276*, quaranta giorni dopo la sua elezione. *

100. *Siestri e Chiaveri.* Due terre del Genovesato nella riviera di levante. — *s'adima*, scorre all'imo, in basso.

101. *Una fiumana*, il fiume Lavagna.

102. *Lo titol del mio sangue ec.:* cioè, il titolo della mia famiglia (detta de' conti di Lavagna) prende da questo fiume l'origine sua.

104. *il gran manto*, il manto papale. — *come pesa*, quanto costa di fatica *a chi dal fango il guarda*, * a chi vuol sostenerlo nella sua dignità, e serbarlo puro dalle brutture della terra. *

105. *che piuma ec.* sottint. che pesa sì, che ec.

108. *scopersi la vita bugiarda*, mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita s'avvisa di trovare la felicità. * Perciocchè vidi che pur collocato in quel posto, non trovava pieno e sodisfatto il mio cuore; *Nè più salir potiesi in quella vita*, nè in terra era dato salir più oltre. *

Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita; 110
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:

110. * *potiesi*, *si potie*, si potea, dall'antiq. *potire*. * *Poteasi* il cod. Pogg.

111. * *Perchè ec.*, per la qual cosa s' accese in me l' amore di questa vita spirituale ed eterna. *

112. * *partita*, divisa. *

115. * *Quel ch' avarizia fa ec.* Gli effetti dell' avarizia nella mente e nel cuore degli uomini sono dichiarati o significati nel modo con che si purgano qui le anime *converse*, cioè che da quel vizio si convertirono. Alcuni prendono il *converse* in senso di *volte in giù*; ma non bene, chè, oltrechè questa idea verrebbe ripetuta tosto qui sotto, le due parole *purgazion* e *converse* starebbero l' una nell' altra. *

117. * *più amara*, perciocchè era loro negato fin anco il vedere quel cielo, verso cui si sentono tanto infiammate. *

118-119. *non s'aderse In alto*, non si rivolse, * non si elevò al cielo. È il perf. di *adergere*. *fisso*, sottint. *stando*. *

120. * *il merse*, lo ficcò. *

122. *onde operar perdèsi*. Intendi: essendo spento per l' avarizia in noi l' amore del bene, per lo che *perdèsi*, si perdè, cessò ogni opera buona ec. * Dove manca l'amore, non può esservi opera, come non può esservi effetto senza cagione. *

125. *del giusto Sire*, di Dio.

127. *Io m' era inginocchiato*. Dante mostra con quest' atto quanta fosse la riverenza che egli aveva al sommo pontefice come Capo della Chiesa.

129. *Solo ascoltando*, solo per udire la mia voce, e non per veder me. * *del mio riverire*, del mio star riverente. L'anima si accorse che Dante s'era inchinato dal sentir più presso le parole. *

Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
  Ed io a lui: Per vostra dignitate
  Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
  Rispose, non errar, conservo sono
  Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
  Che dice *Neque nubent*, intendesti,
  Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
  Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
  Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là che ha nome Alagia,
  Buona da se, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa. 145

130. *ti torse*, ti piegò.

132. * *mi rimorse*. Dicendo che ad inginocchiarsi lo *rimorse*, lo avvertì, lo stimolò colla sua voce la *coscienza dritta*, retta cioè, non storta nè falsa, dimostra esser debito d'ogni Cristiano il venerare nel sommo pontefice il vicario di Gesù Cristo. *

137. *Neque nubent*. Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell' eterna vita fossero matrimoni. Qui Adriano vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi come Capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella reverenza.* Morte adegua tutte nostre disuguaglianze. *

140. *stanza*, dimora. — *disagia*, impedisce.

141. *Col qual maturo ciò che tu dicesti:* perfeziono ciò che tu dicesti. Vedi il verso 91.

142. * *Alagia*, della famiglia dei conti Fieschi di Genova, fu moglie di Moroello Malaspina march. di Giovagallo, figlio di Manfredi. *

145. *E questa sola m' è di là rimasa.* E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cor che in grazia viva*.

Appendice al canto XIX.

versi 34, 35, 36.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.

Questi versi in altro modo si leggono nella ediz. Udin. (*tre*
Io volsi gli occhi al buon Maestro; e men-
Vociò come dicesse: surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre;
Su mi levai:

Mi piace di riferir qui per intero quanto dice assai ragionevolmente in lode di questa lezione il dotto comentatore Udinese. « È da maravigliarsi che alcun editore non abbia fatto cenno di questa lezione, che porta una diversità di senso così osservabile. In poco meno che in tutti i mss., de' quali non voglio lasciare di citare il Landi, come quello che porta la data certa del 1335, io riconobbi la conformità col nostro testo, ad eccezione di *voci* (forse *vocì* dal verbo *vocire*) invece di *vociò*. Questa picciolissima differenza, apparentemente però grandissima, per non essersi ancora introdotto l' uso nelle scritture di porre sulle vocali gli accenti o i puntini per diversificarne i suoni, fece sì che si leggesse *voci* e non *vocì*; e quindi il periodo mancando totalmente di risoluzione, falso ne fu giudicato tutto il contesto. Scorrette dunque furono tenute le ediz. Folign. Mant. les. Napol. Vindel. e Nidob. e corretta quella di Firenze del 1481, che precedette gli Accademici nella loro adottata lezione. Ma se a taluno fosse stato dato di leggere *vociò*, come noi leggiamo, scomparso tosto l'errore, ne sarebbe scaturito limpidissimo il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon Maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su ec.* Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare*, col dire che non è questo registrato nei vocabolarj italiani come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare*, lo è però *bociare*, che è il medesimo verbo, nello stesso modo che uno è il vocabolo di *voce* e *boce*. Il Varchi nell' Ercolano (1) fa menzione di *bociare* nel senso appunto *di dare una voce ad alcuno*, cioè *chiamarlo forte*. Parimente *vociò* fu inteso nel detto significato anche dall' amanuense che scrisse il cod. ms. Fu Farsetti num. CCII, il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiacendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneto esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o sia lontano. Finalmente conchiuderò che la lezione della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre ei dormiva; e all' opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione, per cui tu odi Virgilio chiamare e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la vigilia e il sonno e, indovinando, anzi che distinguendo, le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso, convenendo egli meco che, rinunziando alla frase *almen tre voci t'ho messe*, non si perda un modo di dire molto leggiadro

(1) Ediz. di Firenze 1730, pag. 50.

(come taluno il vanta) per la nostra lingua.

La porta per la qual ec. Io non condanno per falsa l'altra lezione *L'aperto* in senso di apertura; ma non isceglierò questa voce che ha tanti diversi significati, a paragone di *porta* nome unicamente sustantivo che presenta una idea del tutto semplice e chiara. Gli accademici la pensarono diversamente, e collocarono nel loro testo *aperto*, ponendo in margine *porta*, che trovarono in molti mss. e che devono aver ravvisato eziandio nelle antiche edizioni, compresa la Fior. 1481. Noi sempre protestiamo esser dovere di arrendersi piuttosto all'autorità della critica che al numero dei testi che contengono una stessa lezione; ma nel caso nostro la critica si accorda perfettamente quasi con tutti.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Lasciato Papa Adriano, e continuando per quel cerchio il cammino, odono un'anima ricordare alcuni nobili esempj di virtù contrarie all'Avarizia. A lei Dante s'appressa, e richiestala chi sia e perchè sola esalti quei fatti, n'ode esser Ugo Capeto, e una fiera invettiva nei vizj e nelle iniquità della sua discendenza. Poi lo appaga dell'altra domanda, e gli cita gli esempj che la notte lì si ripetono a terror degli avari. Si scote il monte, e s'alza da tutte parti un cantico d'esultanza; onde nell'Alighieri si desta un pungente desiderio di conoscer la cagione di tanta novità.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5
Come si va per muro stretto a' merli,

1. *Contra miglior ec.* Intendi: perchè ogni volere mal combatte contro miglior volere, io per piacere a papa Adriano che mi aveva comandato di partire, *Trassi dell'acqua la spugna non sazia*, non ancor ben piena; che vuol dire: mi tacqui, tralasciai d'interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto il mio desiderio.

4-5. *per li Luoghi spediti*, pei luoghi *lungo la roccia*, lungo il dorso del monte, i soli *spediti* cioè non occupati dalle anime distese al suolo.

6. Come si va ec., come chi cam-

Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi.
E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio, 25

mina su le mura di una fortezza si tiene stretto ai merli per non cadere dal lato che è senza riparo. — *stretto* è qui avverbio, e vale *rasente*.

7. *Chè la gente ec.*, poichè la gente che piangendo fonde fuori insieme colle lacrime *il mal che tutto il mondo occupa*, cioè l'avarizia.

9. *Dall' altra parte in fuor ec.*: troppo si avvicina alla parte esterna del monte che è senza riparo, * onde non restava a noi spazio da camminar liberamente da quella. *

10. *antica lupa*. Lupa antica appella qui l'avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi *mio* e *tuo*. Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel Convito, è *polisensa*, di più significati. *Cupa*, profonda senza fine.

13. *O ciel, nel cui girar ec.* Intendi: o cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando verrà l'eroe per cui l'avarizia *disceda*, parta da questa terra? Secondo il significato morale, allude alle speranze che egli aveva in Uguccione della Faggiola. * Il Poeta sperò probabilmente per la rigenerazione d' Italia ora in Uguccione, ora in Arrigo, e ora in Can Grande, di mano in mano secondo i tempi e la fortuna d' ognun di loro. Però dopo morto Arrigo nel 1313, parea meglio fondata la speranze nello Scaligero. *

17. * *Ed io*, sottint. *era*. *

21. * *che in partorir sia*, che sia nei dolori del parto. *

23. *per quell' ospizio*, cioè: per la povera capanna di Betlemme.

24. *sponesti*, deponesti: *portato*, parto.

25. * *Seguentemente*, in seguito. Sono questi i soliti esempj ad insegnare la virtù contraria all'avarizia, l'amore cioè della povertà, e il distacco dai beni terreni. *O buon Fabbrizio*. È noto lo sdegno magnanimo con che questo Ro-

Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia

mano rigettò i tesori offertigli da Pirro che voleva corromperlo. Dopo aver coperto i più alti gradi nella repubblica in pace e in guerra, morì tanto povero, che si doveron dotar del pubblico erario le sue figlie. Qui si potrebbe fare qualche osservazione, e ci starebbe bene; ma lasciamo andare. *

26. * *Con povertà ec.* Costr. *volesti anzi*, piuttosto, *posseder povertà con virtute, che ec.* *

32. *Niccolao.* S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita. * *larghezza*, largo dono.*

36. * *degne lode,* lodevoli esempj. *rinnovelle*, ripeti. *

39. * *Di quella vita*, della vita mortale, che fugge com' ombra, e di cui ho già corso la metà. *

40. *non per conforto ec.* Intendi: non perchè io speri, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro: * chè di tutt' altro che di morti s' occupan essi. *

41-42. *tanta Grazia*, qual è quella di venir vivo nel regno de' morti.

43. *radice*, principio: *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi.

44. *la terra cristiana tutta aduggia*, cioè: porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.

45. *se ne schianta*, se ne coglie.

46. *Doagio, Guanto ec.* Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell' anno 1299.* *Doagio* dicesi oggi Douai, *Guanto* Gand, *Bruggia*, Bruges. *

Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trova'mi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale

47. *Potesser, tosto ec.* Intendi: se cotali città avessero forze sufficienti, *ne saria vendetta*, se ne vedrebbe la vendetta. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al Purgatorio, e prima che egli scrivesse il poema. — *ne farian vendetta* legge il Daniello.

48. *cheggio*, non dal verbo *chiedere*, ma da *chedere*, usato da molti scrittori antichi. * Non da *chedere*, da cui si avrebbe *chedo*, ma dall'antiq. *chejere* o *cheggere*.* *A lui che tutto giuggia*, cioè a Dio che tutto giudica. * *Giuggiare* è fatto dal provenzale *jutjar*, convertita in *g* la lettera *j*. *

52. *Figliuol fui d' un beccaio ec.* G. Villani e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta soprannomato il Magno fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli autori. * Per convincersi quanto sia falsa l'imputazione data per taluno al nostro Poeta, ch' egli abbia attribuito questa vile origine ai Capeti a sfogo dell' odio suo contro Filippo il Bello e Carlo di Valois, si legga quel che lasciò scritto su tal materia Gio. Villani, storico candidissimo, nel lib. IV, al cap. 3 delle sue Storie Fiorentine, e di lì apparirà che quella provenienza di Ugo il grande, sebbene dimostrata oggi favolosa, era creduta a quel tempo *dai più*. *

54. * *fuor ch' un renduto in panni bigi*. L' Ottimo annota: « Intende il Poeta di Rodolfo, il quale per santa vita d' uomo religioso fu fatto arcivescovo di Remso. » Ma non volendo ammettere che Dante possa aver seguito piuttosto le comuni e popolari credenze, che la vera istoria, potrebbe leggersi col testo Viv., il Cod. Trevig. e due Cod. Marc. *redutto*, e spiegarsi così: fuor ch' uno che per la meschinità della sua mente divenne infelice e contennendo. Come la porpora è a dimostrazione di grandezza e di fortuna, così i *panni bigi* significano umiliazione e sventura. Quest'*uno* sarebbe Carlo il Semplice, che dopo tristi vicende morì prigione nel castello di Peronne, e durante il regno del quale, Ugo il grande gettò i fondamenti di quella potenza che 31 anno dopo la sua morte fruttò la corona a suo figlio chiamato pur esso Ugo. *

58. *vedova ec.*, cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de'Carlovingi. — *di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

Cominciar di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi

60. *le sacrate ossa ec.* Intendi la stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e le dice *sacrate* perchè i re sono sacrati per la santa unzione. * L'opinione che *sacrate* sia qui detto nel senso di *esecrande*, non è da ammettersi, dice il Biagioli, e per me dice bene. *

61. * *Mentre che la gran dote ec.* Finchè l'accrescimento della potenza per la dote provenzale non fece la mia stirpe audace e sfrontata, non era in sè stessa troppo virtuosa, *poco valea*, ma nonostante si conteneva nei limiti del dovere; ovvero, avea ristretto dominio, ma almeno stava nel dovere. La dote che qui si accenna sono le ricchezze e gli stati, prima, del conte di Tolosa che andarono alla Francia per il matrimonio della sua figlia con Alfonso fratello di S. Luigi (1228); poi quelli di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, lasciati da lui per testamento all'ultima delle sue figlie, Beatrice, sposata nel 1245 a Carlo d'Angiò altro fratello di S. Luigi. Chiamasi *grande* questa dote non tanto per quel che era in se stessa, quanto perchè fu alla casa di Francia mezzo a grandi acquisti o usurpazioni. *

64. * *Lì cominciò con forza* ec. In Provenza medesima cominciò o con aperta violenza, o con mendicati pretesti, ec. Par che voglia notare qualche usurpazione in quelli stati, viventi ancora i legittimi principi, e adonestata colle ragioni di parentela, o di diritti dotali. *Chi spiega lì* per *da quel tempo*, non avverte al *poscia per ammenda*, che suppone una rapina speciale già accennata avanti. È difficile del resto accordare tutto ciò che qui dice il Poeta con l'istoria oggi conosciuta dei re francesi. La Normandia, per es. fu conquistata da Filippo Augusto molti anni avanti la *dote provenzale*. Forse vuole intendersi che fu ripresa novamente agl' Inglesi che l'avean riguadagnata. E ciò pur sia; ma ad ogni modo se qualche discrepanza più quà o più là s'incontri, non dee far maraviglia, quando riflettasi alla gran difficoltà che s'avea in quei tempi di rintracciare il vero delle cose avvenute in età e in luoghi remoti dallo scrittore. Chi leggendo la Divina Commedia non fa ragione dei tempi e degli studj, chi confonde il XIX secolo col XIV, o s'aggirerà disperato in un laberinto, o storcerà miseramente la naturale significazione delle parole.*

65. *per ammenda.* Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo ripete più volte per dare maggior forza all'ironia.

66. * *Ponti.* Intende la contea di Ponthieu nella bassa Piccardia. *

67. *Carlo.* Carlo duca di Angiò venne in Italia e s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. *Vittima fe ec.*, cioè, sacrificò alla propria ambizione e sicurezza, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede di quella corona.

Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,

69. *Ripinse al ciel.* Intendi: spinse S. Tommaso di nuovo al cielo (a Dio), d'onde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderj nel concilio di Lione. * Nè anco questo fatto è ben certo; ma ne corse voce a quel tempo. *

70. * *non molto dopo ancoi*, non lontano da quest' oggi. *

71-72. *un altro Carlo.* Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301. *Per far conoscer ec.* Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.

73. * *Senz' arme ec.*, senza esercito esce di Francia, e solo armato della lancia con cui giostrò Giuda, cioè il tradimento. * Carlo venne in Italia con soli 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città ingannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni sorta di crudeltà.

75. *fa scoppiar la pancia.* Intendi: l' affligge in modo, che la riduce all' ultima ruina.

76. *Quindi non terra.* Questo Carlo fu detto Carlo *senza terra*, perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione. — *ma peccato ed onta ec.* Int.: ma il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto che egli fa di esso danno; ovvero: quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

79. *L' altro ec.* Questi è Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito in mare pel riacquisto della Sicilia nel 1282. — *preso di nave*, cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona. *Veggio vender ec.* Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè al march. Azzo VI d'Este, già vecchio, per trenta mila, o come altri vogliono, per cinquantamila fiorini. * Bene il Poeta chiama *mercati* i matrimonj a cui è auspice solo l'utile e il tornaconto. *

82. *O avarizia ec.* Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti in modo, che essi non curano de' proprj figliuoli, e li vendono come ogni altra vil carne?

Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso. 90
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa, 95
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa

85. *Perchè men paia ec.* Intendi: acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma, spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio, arme di Francia), a far prigione il vicario di Cristo. * Certo in confronto di questo tutti gli altri eccessi son leggera cosa. * Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303, per ordine di Filippo il Bello re di Francia. — *esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* dal verbo *capere*.

90. * *E tra vivi ladroni essere anciso.* Bonifazio morì tra il dolore e la rabbia di quell'affronto pochi giorni dopo. *I* ladroni *vivi*, perchè non morirono come quelli tra' quali fu crocifisso Gesù Cristo, sono Sciarra Colonna e il Nogareto, capi e regolatori dell' assalto contro il pontefice. Qualche ediz. *nuovi*: meglio; chè *consuona* col *rinnovellare* e col *nuovo Pilato*. *

91. *nuovo Pilato.* Così appella Filippo il Bello.

92. *ma, senza decreto ec.* Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della *Chiesa, e se ne* vale a proprio uso senza decreto, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero: per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari. * I Templari furono con speciosi pretesti aboliti, confiscatone i beni, e molti di loro fatti crudelmente morire nel 1307, nel pontificato di Clemente V. E questo, e non altro, è il *tempio* in cui il crudele ed avaro re *Porta le cupide vele*. *

95. *la vendetta, che, nascosa ec.*, cioè la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizj rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta, che mentre sta nascosa nel secreto della tua sapienza fa parer dolce l'ira tua a coloro che meritano d'essere puniti. * Mi sodisfa la prima spiegazione; chè veramente se Dio non punisce subito chi l'oltraggia, mitiga, addolcisce la sua ira la certezza della vendetta. Queste espres. s' intendano discretamente. *

97. *Ciò ch' i' dicea ec.* Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempj di povertà e di liberalità. Gli fa sapere da

Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma, quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta; 105
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira 110
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;

primo che ivi simili esempj si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.—* *di quell' unica sposa ec.*, di Maria Vergine. Vedi sopra verso 22 e seg. *

99. * *per alcuna chiosa*, per averne qualche spiegazione. *

100. * *Tant' è disposto ec.* Tutti quelli esempj sono ordinati per comune preghiera e meditazione quanto dura il giorno.—*prece* al plurale è secondo la terminaz. lat. *preces*, a cui nei principj della lingua s'andava strettamente dietro. Così tuttora il popolo *le noce*, *le gente*, *le croce ec.* Qualche Cod. però ha *tutta nostra prece*. *

103. * *Pigmalione* ammazzò a tradimento per sete di ricchezze Sicheo suo zio, e marito di Didone sua propria sorella.*

106. * *E la miseria dell'avaro Mida.* Si sa che costui chiese grazia agli Dei che tutto che toccasse si cambiasse in oro. Fu esaudito; e in mezzo all'oro lo stolto si moriva di fame. *

109. *Acam.* Uomo giudeo che, essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. *Del folle Acam ancora si ricorda* il Vat. 3199. E. R.

111. *lo morda*, lo rimproveri e lo punisca.

112. * *col marito Safira.* Anania e Safira, seguaci degli Apostoli, vollero ritenersi in serbo parte del prezzo di un loro campo venduto, e far credere a S. Pietro che quello che gli offrivano fosse l' intero. L'Apostolo ne li sgridò, e denunziò loro istantaneo il gastigo della menzogna e dell'avarizia. Vedi gli Atti Ap. cap. V. *

113. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vote. *Ed in infamia ec.* Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinnestore. * Costr. *E Polinnestore*, cioè il nome di lui, *gira in infamia*, infamato, *per tutto il monte*. * Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, figliuolo di Priamo che gli era stato dato in custodia con parte de' regj

Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor che ancise Polidoro. 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand'io sentì', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro invêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,

tesori durante l'assedio di Troia. * Questa solita unione d'esempj sacri e profani è anco un altro indizio del doppio intendimento del poema, religioso cioè e civile. *

116. * *Crasso*. È questi Marco Crasso, di famosa ricchezza e avarizia. Morì nella sua infelice spedizione contro i Parti. I nemici trovatone il cadavere ne spiccaron la testa, e la portarono al loro re, che le versò in bocca dell'oro liquefatto, dicendo: d'oro avesti sete, oro bevi. *

118. *Talor parliam*. Qui Ugo finisce di soddisfare al Poeta circa la seconda domanda. — * *l'un alto*, int. in alto suono. * *Talor parla l'uno alto* il Vat. 3199. *E. R.*

120. *Ora a maggiore ec.*, ora con maggiore, ora con minor forza.

121. *al ben che il dì*, ai buoni esempj di povertà e di liberalità, dei quali qui si fa menzione il giorno.

125. *brigavam*, ci sollecitavamo: *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino. * *Soverchiar la strada*, vuol dire, *percorrerla, giungerne a capo*. È il modo lat. *superare iter*. *

130. *Delo*, isola dell'Arcipelago, anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde; ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì, si fermò.

132. *li due occhi ec.* Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

136. *Gloria in excelsis*. Principio

Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quèl canto, 140
Fin che il tremar cessò, ed ei compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo:
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parèmi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere: 150
Così m' andava timido e pensoso.

dell'inno cantato dagli Angioli nella nascita di Gesù Cristo.

137. * *per quel ch' io da vicin ec.* Costr. e int. Per quel ch'io compresi da luogo vicino d'onde il grido si potè intendere. *

140. *Come i pastor.* Come i pastori in Betlemme quando udirono quell'inno.

141. *ei compiesi,* compiessi, si compì quell'inno. * Gli antichi usavano spesso l' affisso di pron. senza raddoppiar la consonante. Abbiam veduto già *parlomi perdèsi fuci* ec. *

145. * *Nulla ignoranza mai con tanta guerra:* Intendi: Non mai alcuna ignoranza, se io ben mi ricordo, accompagnata da tanta guerra d'impaziente curiosità, quant'era quella che pareami sentire pensando al tremar del monte, mi fece desiderar di sapere, per quietare il mio animo. *

150. *Nè per me lì potea cosa vedere:* nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Mentre i Poeti s' affrettano verso la scala, si sentono salutare da un' ombra che dietro loro veniva. La quale risalutata dal cortese Mantovano, e appagata delle sue domande, palesa richiesta la cagione del crollar del monte, chi ella sia, ed alcune cose della sua vita.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l' acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca, 5
E condolièmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venìa 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui il cenno ch'a ciò si conface. 15

1. *La sete natural ec.*, il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Sammaritana: *chi beverà dell'acqua che io gli darò, non avrà sete in eterno.*

3. *dimandò la grazia*, dicendo: *Signore, dammi bere di cotest' acqua, ond' io non abbia più sete.*

5. *impacciata*, ingombrata dalla turba delle anime volte ingiù.

6. * *condolièmi*. È l'imperf. dell'antiq. *condolire*, del qual tempo tutte e tre le voci sing. per uniformità di cadenza si finirono antic. in *e*. * *Condoleami* legge il cod. Chig.

8. *apparve a' duo*, apparve dopo la sua resurrezione ai due discepoli che andavano in Emaus.

10. * *un'ombra*. Sapremo poi chi è.*

11. *Dappiè*, al suolo.

12. *ci addemmo*, ci accorgemmo.— *sì parlò pria*, sinchè cominciò a parlare. *sì* per *sin*, *sinchè*; vedi il Cinonio.

15. *Rendè lui il cenno*, gli fece

Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come! diss' egli, (e parte andavam forte)
Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l' angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch' al nostro modo non adocchia. 30

in risposta un segno di riverenza, quale si conveniva alla precazione di quell' ombra cortese.

16. *Nel beato concilio*, nell' adunanza de' beati in Paradiso.

17. *la verace corte*, la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità.

19. * *Come! diss' egli, (e parte andavam forte)* ec. così l'Antald., l' Est., il Marc. 51, i Patav. 9, 67, il testo Viv., le ediz. di Fol., Jes. e Nap. E questa lez. preferisco alla comune *e perchè andate forte?* primo, perchè consuona con varj altri luoghi in cui il Poeta avverte similmente che, per parlare, non s' arrestavano, nè allentavano il passo; secondo, perchè così l'andamento periodico vien piano e naturale, non fratto come nell' altra lezione in cui si addensano senza legame tre interrogazioni. L' osservazione del Biagioli, che così leggendo si farebbe credere che Virgilio appena reso il saluto voltasse villanamente le spalle, e si desse a correre, è più lepida che vera; perciocchè chi vieta supporre che, mentre Virgilio rendeva il buon augurio, l' altr' ombra si unisse a lui e proseguissero di pari il cammino? — *parte andavam*, intanto andavamo. *

21. *per la sua scala*, per lo monte del Purgatorio, che è scala onde si sale al cielo.

22. *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23. *proffila*, delinea.

25. *lei*, la parca Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo. * Nota che *lui* e *lei* usavansi anticamente anche al nominativo. *

26. *tratta*, tirata, filata la conocchia.

27. *Cloto.* Altra parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quel pennecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno.— *impone*, soprappone alla rocca. — *compila*, cioè ristringe girandole intorno colla mano.

28. *ch' è tua e mia sirocchia*, che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo poeti.

30. *al nostro modo ec.*, non intende nè vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 35
Parver gridare infino a suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in se da se riceve

31-32. * *dell'ampia gola D'inferno:* del gran baratro infernale, di cui Virgilio abitava la bocca, chiamata a suo luogo il limbo. *

32. * *per mostrarli ec.* Sottint. il cammino e le cose. *

33. * *quanto il potrà menar mia scuola.* Finchè potrò essergli guida e maestro. E fuor d'allegoria: fin dove giungerà la naturale ragione. *

35. * *perchè tutti:* int. gli spiriti che s'aggirano per questo monte. — *ad una,* ad una voce, o insieme. *

36. *infino a' suoi piè molli,* infino alle radici di esso monte bagnate dall'oceano.

37. *Sì mi diè ec.*, ciò domandando Virgilio, mi diè sì *per la cruna Del mio disio,* colse talmente nel mio desiderio, che solo per la speranza che io concepii di soddisfarlo, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido, cominciò a quietarsi un poco.

40. *Cosa non è ec.* Intendi: non vi è cosa che la montagna piena di religione *senta,* riceva in se, senza ordine che sia inusitato. * Ovvero: Non vi è cosa che *la religione Della montagna,* cioè il Santo Monte, provi, che non sia nell'ordine, e nell'usanza. In una parola: nulla qui avviene di nuovo, fuor dell'ordine. *

43. * *Libero è qui da ogni alterazione.* Qui è libero (nota il *qui* accompagnato dall' aggettivo *libero,* poichè quell'avverbio compendia *questo luogo*) da tutte quelle alterazioni a che va soggetta la terra abitata dagli uomini, come di tremuoti, di fulmini, di nebbie ec. *

44. *Di quel ec.* La cagione degli scotimenti che diede la montagna non può essere che *Di quel,* cioè da quello che il cielo (Iddio) *da se,* cioè per proprio suo volere, riceve in se. Quello che il cielo per se riceve sono le anime che dal purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lombardi: La *cagione* non può essere che da quello che il cielo *da se,* cioè da lei (dalla montagna) riceve in se medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiugnere un'altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente: *Di quel,* cioè di quell'anime che il cielo *da se,* cioè degne di se per la purgazione compita, in se riceve. Il predetto modo elittico *da se* è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca. — *Allor che Dio, per adornarne il cielo,* La si ritolse, e *cosa era da lui.* * In-

Esserci puote, e non d' altro, cagione : 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante 50
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,

tendi assolutamente così : Qui non può esserci altra cagione ad avvenimenti, che la cagione delle anime che il cielo in sè riceve : *da sè*, cioè da essa montagna. *

46. *grando*, grandine. *Non grandine o neve* il cod. Pogg.

48. * *Che la scaletta ec.* La breve scaletta dei tre gradi è quella avanti la porta del Purgatorio, dove sta l'Angelo colle chiavi. *

49. *non paion*, non si fanno vedere.

50. * *Nè corruscar*, nè lampeggiare, nè lampi ; *nè figlia di Taumante*, nè arco baleno. Secondo la favola, Iride, la messaggera di Giunone, fu figlia di Taumante. *Che di là*, nella terra abitata dagli uomini, *cangia contrade*, muta luogo secondo l' opposizione del sole. *

52. * *Secco vapor*, ond' hanno origine i venti. *

53. * *ch' io parlai*, di che io parlai sopra al verso 48. *

55. *Trema forse ec.* Intendi : la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote. **poco od assai*, si riferisce a *più giù*, non già a *trema.* *

56. *Ma, per vento ec.* Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

58. *Tremaci*, trema questo monte.

59. *che surga*, cioè : che, essendo presso le scale del monte, surga per quelle. — *o che si muova Per salir su*, cioè : o che, essendo lontana dalle scale, sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su. * Molto meglio il Vellutello : *che surga*, riguarda le anime giacenti in quel girone, il cui primo movimento, come sentonsi purificate, è di alzarsi in piedi. *che si muova Per salir su*, è detto rispetto alle anime degli altri gironi, le quali, non giacendo, purgate che sono si mettono in cammino verso l'alto. *

60. *e tal grido*. Intendi il grido dell' inno *Gloria in excelsis ec.*, che seconda, seguita e accompagna il tremare del monte.

61. * *Della mondizia il sol voler ec.*

Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contra voglia, 65
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' ei mi fece prode. 75
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,

Costr. e int. *Fa prova della mondizia* (che l'anima è mondata) *il sol voler* (supplisci salire al cielo), *che* (il qual volere) *tutto libero a mutar convento* (stanza) *sorprende* (invade) *l'alma, e di voler le giova* (e il suo volere, dell'anima, ha pieno effetto, ossia le torna in giovamento il volere). Dirà sotto come l'anima vuol sempre *mutar convento,* ma questo volere è contrastato e vinto dall'altro volere *di mondarsi,* e perciò non è libero che dopo la purgazione. *

64. * *Prima vuol ben ec.* Vuol bensì anche prima salire al cielo; *ma non lascia il talento,* ma non glielo consente, o non la lascia libera *il talento,* il desiderio più forte di purgarsi, il qual desiderio *la divina giustizia pone al tormento contro voglia,* cioè mette a penoso contrasto colla voglia opposta di volare al cielo; come nel mondo avvenne all'anima quando peccava, chè la voglia della virtù e del bene fu a contrasto coll'appetito sensuale, che pur la vinse su lei. *

68. * *Cinquecento anni e più.* Intendi quelli passati nel cerchio degli avari ove siamo; chè era troppo più tempo da che quell'ombra trovavasi in Purgatorio; ma l'altro tempo l'avea passato nei cerchi addietro. — *pur mo,* ora solamente. *

72. * *che tosto su gl' invii,* che io prego gl' invii tutti subito al cielo. *

73. *e però che si gode ec.* Int. fuori d'allegoria: E perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di quell'anima *mi fece prode,* mi recò piacere.

76. * *veggio la rete ec.,* veggo la cagione che vi trattiene legati e presi in questo cerchio. *

77. * *e come si scalappia ec.,* e come cotal rete si apre, come si esce del calappio: e ciò avviene per la voglia di soddisfare alla giustizia divina. *

78. *Perchè ci trema,* perchè tremi questo monte: *e di che congaudete,* e di che vi congratulate, cantando *Gloria.*

E, perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.

81. * *cappia* è da *capere*. Fa ch' io resti capace per le tue parole, o *mi capisca*, intenda nelle tue parole perchè ec. Altri spiega: Sia per me contenuto, o mi stia nelle tue parole.*

82. *Tito* Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83. *Del sommo rege,* cioè di Dio: *vendicò le fora,* vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

85. * *Col nome ec.*, col nome di Poeta, il quale è più durevole e onora più l'uomo che qualsivoglia altro nome o titolo. *

87. *con fede,* con la fede cristiana.

88. * *Tanto fu dolce ec.* Tanto dilettò il mio canto. Anche nel *Convito* è dato a Stazio il nome di *dolce poeta*. *

89. *Tolosano.* Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone tolosano, secondo che a' suoi tempi si credeva, e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro V delle Selve, opera di Stazio, si ricava che fu napoletano. * Le *Selve,* per cui si accerta la patria di Stazio, non poterono esser conosciute da Dante, essendo state ritrovate circa un secolo dopo. *

93. *Ma caddi in via ec.* Intendi: non detti perfezione al secondo poema (all'Achilleide), poichè la vita non mi bastò.

94. * *Al mio ardor ec.*, al mio poetico ardore furono principio ed eccitamento le faville *penetratemi* di quella divina fiamma che tanti e tanti accese. *

97. * *mamma Fummi*, mi fece poeta, *e fummi nutrice poetando,* e mi educò alla buona poesia, e mi fu guida nei carmi che scrissi. — *mamma* è qui bella voce d'affetto e di filial tenerezza.*

99. *non fermai peso di dramma,* non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso; 115

100. *E, per esser vivuto ec.* Intendi: e acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio, in questo esilio del Purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio. * Questo parlare, che stando a rigore sarebbe una stolta bestemmia, è molto naturale all' entusiasmo di Stazio per Virgilio, e gli va dato quel peso che suol darsi tuttogiorno a somiglianti iperboli. Ma ripeterò la centesima volta, che chi non ha a mente il doppio intendimento di Dante in quest' opera, non trarrà mai un buon senso dalle sue immagini e dai suoi versi. *

104. * *Con viso che tacendo ec.*, con tal viso che senza parlare dicea: taci, non mi scoprire. *

105. * *la virtù che vuole*, la volontà. *

106. *Chè riso e pianto ec.* Intendi: imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui *si spicca*, da cui procede (cioè all' allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto), meno obbedisicono alla volontà, o non aspettano, per esternarsi, l' atto della volontà; per la qual cosa io pure, verace ed ingenuo, sorrisi, * non potendo occultare la gioia interna per questa sì bella scena. *

109. * *Io pur sorrisi.* Io pure, non ostante il cenno di Virgilio, involontariamente feci cotal sorriso, qual fa talora chi vuole avvertire alcuno di volo, e senza che altri s' accorga, di qualche cosa curiosa, o mostrargli d' averla già notata egli stesso. *Ammiccare* è propriam. far cenno cogli occhi, ma può estendersi anche alla bocca. *

111. *Negli occhi ec.:* negli occhi, ove l' aspetto dell' animo, l' interno pensiero, si pone e fa di se mostra.

112. *E, se tanto lavoro ec.* Intendi: e disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec. * *Assommare*, condurre a sommo, o a compimento. *

113. *testeso*, testè, ora.

114. * *dimostrommi*, mi fe vedere un lampo di riso. *

115. *d' una parte e d' altra*, cioè da Virgilio e da Stazio.

L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica : ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond' io : Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma e' gli disse : Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo : Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l' ombre come cosa salda.

117. * *ond' io sospiro, e sono inteso.* Sospiro nel contrasto in cui sono tra il tacere che Virgilio vuole e il parlare di che Stazio mi prega. — *e sono inteso*, int. da Virgilio. Quanta natura, quanto affetto in questa scena! *

118. * *Di', il mio Maestro.* Costr. *Di', mi disse il mio maestro, e non aver paura.* *

124. *guida in alto gli occhi miei*, cioè guida me a vedere in alto; * o le maraviglie di lassù. *

125-126. * *dal qual tu togliesti Forza a cantar ec.:* dal quale tu togliesti ardore poetico e stile a cantare altamente le gesta degli uomini e degli Dei. Ho preferito questa lezione, che si appoggia a molti e buoni codici, alla comune *Forte a cantar.* *

128-129. *ed esser credi Quelle parole ec.* Intendi : e credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch' ei fosse qui presente.

130. * *ad abbracciar li piedi*, in segno di grandissimo rispetto ; ed è là appunto *dove il minor s' appiglia.* *

134. * *ch' a te mi scalda*, che mi fa caldo verso di te. *

135. *dismento nostra vanitate*, cioè dimentico che noi siamo ombre vane, impalpabili. — *dismento* da *dismentare*, che vale lasciar cader dalla mente, dimenticare.

136. * *come cosa salda*, come se fossero corpi. *

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Mentre salgono al sesto girone, Stazio narra a Virgilio quai peccati l' abbian tenuto sì lungo tempo in Purgatorio, e come ei pervenisse alla cognizione della fede cristiana. Appresso, dà a lui nuove Virgilio di molti grandi e famosi personaggi che son nel Limbo. Giunti i Poeti sul cerchio, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno d' odorosi pomi, di dentro dal quale movono alcune voci ad insegnar temperanza.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
 L' angel che n' avea volti al sesto giro,
 Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei c' hanno a giustizia lor disiro
 Detto n' avea Beati, e le sue voci 5
 Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,

1. * *Già era l'angel.* Il Poeta non descrive qui, come l'altre volte, l'apparir dell'angelo, il suo fulgore ec; ma si contenta d'accennare che queste cose erano già avvenute, e ci porta senz' altro lungo la scala che mena sul sesto cerchio. *

3. *un colpo raso*, cioè uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte. * Li chiama *colpi* perchè erano impressioni fatte colla punta della spada. *

4-5-6. * È l'angelo che canta quella delle otto beatitudini che raccomanda l' amore della giustizia contraria al vizio dell' avarizia, che è madre d'iniquità. Costr. e int. il ternario così: E già l' angelo ne avea detto esser beati *quei ch' hanno* lor desiro a giustizia, *cioè* quelli i cui desiderj son volti alla giustizia; e le sue voci finirono ciò, questa sentenza, colla parola *sitiunt* senz' altro; vale a dire che pronunziò solamente le parole *Beati qui sitiunt justitiam*, omettendo *esuriunt* ch' egli dirà nel cerchio superiore dei golosi. Vedi verso ult. Canto XXIV. Questa lezione è del testo Viv., del cod. Florio e d' altri ancora da me veduti nella Laurenziana, e mi par di tutte la migliore. Comunemente si legge: *E quei ch' hanno a giustizia lor disiro Detto n' avean* Beati, *in le sue voci, Con* sitio, *e senz' altro ciò forniro.* La sete della giustizia fa opportuno contrasto colla sete esecranda dell' oro. *

7. *più lieve,* fatto più leggero per l'altro P cancellato. * *foci,* le aperture dove sono le scale. *

M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno, 20
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m' avvera

8. *labore*, fatica: è il lat. *labor*.

9. *gli spiriti veloci*, cioè Virgilio e Stazio. *Amore Acceso ec.* Intendi: lo amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell' amato.

10-11. * *Amore Acceso di virtù*. Amore mosso da virtuosa cagione ec. Se alcuno ama una persona perchè in questa è virtù, l' amato, come conosca l' altrui amore, è costretto a riamarlo. *

14. *Giovenale* fiorì poco dopo Stazio e lodò la Tebaide, nella quale l'autore mostra grande affezione a Virgilio.

16. * *fu quale ec.*, fu *tale* quale più strinse *alcuno*. Fu delle maggiori che mai si sentissero per persona non conosciuta che per fama. *

18. *mi parran ec.* Intendi: mi parran corte queste scale, pel diletto che avrò di esser teco.

22. *Come poteo trovar ec.* Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia ove si purga l'avarizia, si dà a credere che di tal vizio ei fosse macchiato.

24. * *per tua cura*, perchè il senno e la scienza non vengon da se, ma si acquistano per indefesso studio. *

27. *cenno*, segno dimostrazione.

31. *La tua dimanda ec.* Intendi: la tua dimanda mi accerta esser *tuo creder*, cioè tuo avviso, ch' io sia stato avaro.

Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era:
Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura 35
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura:
Per che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca

35. *Troppo*, fino all' altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità. * *e questa dismisura*, e questo troppo. Ricordiamoci del detto di quel sapiente: *Ne quid nimis*, e che *virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum*. Or. Epist. 18, lib. I. *

36. *lunari*, lunazioni. Intendi: per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.

37. * *drizzai mia cura*, mi ravvidi, tornai alla ragione. *

38. * *tu chiame*, tu gridi, tu esclami; è nel senso del lat. *clamare*, come altrove s' è visto. *

39. *Crucciato quasi ec.*, quasi sdegnato colla natura umana, * che sia sì stravolta e corrotta. *

40. * *Per che non reggi tu ec.* Per quali vie non guidi tu, o, a che fare non induci tu l' umana cupidigia, o esecranda fame dell'oro! *Quid non mortalia ec.* — La Nid. *A che.* *

42. *Voltando ec.* Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) ch' io *drizzai mia cura*, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell' oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell' inferno fra gli avari e i prodighi. * La sete dell' oro è comune all' avaro e al prodigo, sebbene con fine diverso; e l' uno e l' altro, per averne, non bada spesso alle vie. *

43. * *aprir l'ali*, metaf. tutta dantesca, vale qui *allargarsi*. — *pentémi*, mi pentei, da *pentere*. *

46. *Quanti risurgeran ec.* Vedi il Canto VII dell' Inferno verso 57, ove dice che i prodighi risusciteranno nel dì finale coi capelli mozzi.

47. * *Per l'ignoranza ec.* Per l'ignoranza che la prodigalità sia peccato; la quale ignoranza, inescusabile, toglie al prodigo il pentirsi mentre vive, e in punto di morte. *

49. *la colpa, che rimbecca ec.*: la colpa che dirittamente è contraria, opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all' avarizia, * *qui suo verde*

Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,

secca, cioè, si consuma per la purgazione nel luogo stesso ov' è punito il peccato suo contrario. Avviene nel Purgatorio come nell'Inferno, dove stanno insieme i prodighi e gli avari. *

54. *m' è incontrato*, mi è accaduto.

55. *le crude armi*, la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56. *Della doppia tristizia:* intendi: i due tristi ed empj figli di Giocasta, * doppia cagione di dolore all' infelice madre. *

57. *il Cantor ec.* Virgilio cantore della Bucolica, o sia de' versi pastorali.

58. *Clio*, la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. * *Per quel che teco tasta*, secondo quel ch' ella suona teco poetando. *

60. *La fe', senza la qual ec.*, la fede cristiana.

61. *qual sole o quai candele:* cioè, qual celeste o qual terreno lume? * *Ti stenebraron*, ti tolser le tenebre del gentilesimo. — *candela* è dal *candere* lat. *splender di luce*. *

63. *al Pescator*, a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

64-66. * *Tu prima m'inviasti*. Tu fosti il primo (lo ha detto anche sopra) a farmi poeta, e primo ad illuminarmi *appresso Dio*, cioè nelle vie di Dio, o ad andar dietro Dio. *Per te poeta fui, per te cristiano*, dirà più sotto.—*appresso Dio*, alcuni spiegano, *dopo Dio*, padre dei lumi. Si faccia attenzione agli effetti che Stazio afferma prodotti in lui da Virgilio; e si vedrà come i poeti (parlo dei grandi), sacerdoti ab antico della morale e civile sapienza, ritraggono veramente chi ben li studia dal vizio, guidano alla cognizione del vero, e danno spesso l' ispirazione dei carmi. *

65. *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.

Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova; 70
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano. 75
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti; 80
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt' altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi

69. * *E dopo sè*, e dietro se fa le persone *dotte*, scorte, istruite del cammino. *

70. * *Secol si rinnova*. Sono i versi stessi di Virgilio nell'Ecloga IV: *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo: Jam redit et Virgo ec.* Questa profezia tratta dai libri Sibillini è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione; ma varj scrittori cristiani opinarono che fosse un cenno al divino Riparatore. Immagina Dante che anche Stazio la intendesse in questo senso. *

75. *A colorar ec.* Avendo detto prima *ciò ch' io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *A colorar ec.*, invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente. * Il disegno adombra la cosa, e i colori l'avvivano. *

78. *Per li messaggi ec.*, Il verbo gr. ἀποστέλλω, donde la voce *apostolo*, vale *mitto*.

79. *E la parola ec.*, la sopraddetta profezia della Sibilla.

80. * *Sì consonava*, combinava, si riscontrava con quel che annunziavano gli Apostoli. *Sì*, così, precisamente. Per lo più leggesi *si consonava*, ma non troppo bene a parer mio. *

81. * *usata*, usanza. I participj passati tanto al masc. che al fem. si usarono antic. per nomi. Così il *destinato*, il *cogitato*, la *gelata*, la *disposta*, per *destino*, *cogitazione*, *gelo*, *disposizione*.*

83. * *Domiziano*, imp. Rom. figlio di Vespasiano, mosse la seconda persecuzione contro i Cristiani. Fu ucciso sulla fine del primo secolo. *

85. *E mentre che di là ec.*, e mentre fui in vita.

88. * *E pria ch' io conducessi ec.* Vuol dire: prima ch' io componessi il poema dove narro la spedizione dei Greci contro Tebe. Alcuni, stando alla lettera, intendono precisamente del IX lib. dove

Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fùmi, 90
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che il quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio, nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai, 100
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
C' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

narrasi questo fatto. È frequente ai poeti, dire che *fanno* quanto narrano. Virgilio ad esprimere che Sileno narrava la conversione delle Eliadi in ontani, dice con simil modo: *Tum Phæthontiadas musco circumdat amaræ Corticis, atque solo proceras erigit alnos.* Ecl. VI. *

90. *chiuso*, occulto: *fùmi*, fuimi, mi fui.

91. * *Lungamente mostrando*, fingendo per molto tempo d'esser pagano.*

92. *il quarto cerchio*, ove si punisce l'accidia.

93. *Cerchiar*, girare: *più che il quarto centesmo*, più di quattro volte cent' anni.

94. *levato hai il coperchio ec.* Intendi: hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto, e che mi toglieva di scorgere il bene di ch' io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.

96. *del salire avem soverchio*, cioè, di salire o per salire, abbiamo più tempo che non abbisogna.

97. *Terenzio ec.* Terenzio, Cecilio e Plauto, poeti latini notissimi. *Varro*, Varrone, scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.

99. * *in qual vico*, in qual contrada, in qual cerchio. *

101. * *con quel Greco, Che le Muse ec.* Con Omero, cui le Muse nutrirono più ch' altro poeta del loro latte.*

104. * *del monte*, del Parnaso, *Ch' ha le nutrici nostre sempre seco*, ove abitano continuamente le Muse, nutrici di noi poeti. *

106. *Euripide*, ateniese, notissimo poeta tragico. Invece di *Anacreonte* varj testi hanno *Antifonte*, poeta tragico lodato da Aristotile e da Plutarco. *Simonide* ed *Agatone*, altri poeti greci.

Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia, 110
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti; (*)
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno; 120
Quando il mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto 125
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni

109. *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella Tebaide e nell'Achilleide.

110. *Antigone*, figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediarono Tebe. *Argia*, altra figlia d'Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*, figliuola di Edipo.

112. *quella che mostrò ec.* Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da'corsari venduta a Licurgo di Nemea, ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto assetato pregolla d' insegnargli una fontana; ond'ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo, il trovò morto dai morsi di una serpe.

113. *la figlia di Tiresia*, cioè Manto, indovina. * *Manto* non può essere *nel Limbo*, perchè s'è veduta tra gl'indovini nell' Inferno. O è *Dafne* o *Istoriade*, nominata da Pausania. *

117. *Liberi dal salire*, per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

(*) Sesto girone.

118. * *le quattro ancelle ec.* Le quattro prime ore del giorno avean già finito il loro servizio, ed era al timone del carro solare la quinta. *

120. *l'ardente corno*, la punta luminosa del detto timone. * *Drizzando in su*, per salire verso il meridiano. *

121. *Io credo ec.* Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, cioè al di fuori, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl' insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

124. *fu lì nostra insegna*, fu lì la nostra guida.

Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;

130. *ragioni,* ragionamenti.

131. *in mezza strada,* in mezzo alla strada.

133. *E come abete ec.* Intendi: come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso; così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire. * *in alto si digrada,* va scemando per l'insù, dal piede alla cima. — *così quello in giuso,* così quello *digradava* in senso opposto, per lo ingiù. *

136. *Dal lato ec.,* cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141. *avrete caro,* avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

142. * *Più pensava Maria.* Ecco gli esempj della virtù contraria alla gola. Maria alle nozze di Cana, più che a mangiare, pensava a far sì che lo sposo non avesse vergogna per la mancanza del vino, e che il convito andasse bene.*

144. * *ch' or per voi risponde:* la qual sua bocca ora risponde per voi; mentre perora la causa vostra appresso il suo Figlio. Maria è nostra avvocata. — Il Biagioli costruisce la frase così: *Maria, che risponde ora per voi, pensava più ec.* — Non mi par che vi sia bisogno di scompigliar tanto il periodo.*

145. *E le Romane ec.* Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146. *Daniello,* coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

148. *Lo secol primo,* cioè il secol d' oro.

Fe savorose con fame le ghiande,
E néttare con sete ogni ruscello. 150
Mêle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

149. *Fe savorose con fame ec.* Intendi: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer néttare l' acqua. * Vuol dire che non si mangiava nè si beveva che per bisogno, non per gola, studiosa sempre di delicanze. *

150. *per sete*, leggono l' ediz. seguaci di quella della Crusca.

153. *e tanto grande ec.* Dice G. C. nel Vangelo, che non surse fra i figliuoli d' Eva nessuno maggiore di Giovanni Battista.

154. * *v' è aperto*, v' è manifesto. *

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

La fame e la sete, fatte più acute dalla presenza di alberi carichi di frutta, e di acque zampillanti, purificano nel sesto cerchio i Golosi, di cui si descrive la spaventosa magrezza. S' incontra Dante in Forese de' Donati, che si loda della vedova sua, e riprende acremente la inverecondia delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè il tempo che c' è imposto 5

3. * *Chi dietro all' uccellin*, il cacciatore, che fruga coll' occhio tra le frondi dell' albero ov' abbia veduto posarsi l' uccello. *

4. *Figliuole*, figliuolo: a somiglianza del latino *filiole* in quinto caso. * Potrebbe anche dirsi che molti nomi presso gli antichi avean doppia terminazione in *o* e in *e*. Così *vaso* e *vase*, *pomo* e *pome*: e *figliuole* per *figliuolo* si legge anche in prosa. *

5. *chè il tempo che c' è imposto*, che ci è assegnato per visitare questi luoghi.

Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie, 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava 20
D' anime turba tacita e devota. (*)
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25

6. * *Più utilmente ec.* Deesi dare a cose più utili. *

8. *sie*, sì.

11. *Labia mea ec.* È un versetto del salmo 50. Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l'aprire alle laudi dell'Altissimo quelle labbra che furon soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.

12. * *Tal che diletto e doglia;* corrisponde al *cantare* e al *piangere* di sopra. — *parturie*, partorì, cagionò. *

15. * *di lor dover solvendo il nodo,* sciogliendosi dal debito loro, sodisfacendo per il loro peccato alla divina giustizia. *

16. *Sì come i peregrin pensosi fanno,* cioè, che pensano agli affari per cui viaggiano, e sospirano il termine del loro cammino.

17. *Giugnendo,* raggiungendo.

19. *più tosto mota,* più presto mossa, più celere nel passo, che noi.

21. *turba tacita.* Qui le anime purganti andavano tacitamente; poichè piangevano e cantavano solo quando nell' aggirarsi pel balzo giungevano presso l' albero misterioso.

(*) Si purga il vizio della gola.

22. * *Negli occhi.... oscura e cava.* Cogli occhi incavati o affossati, e perciò non splendenti. *

23. *scema.* Int. di carne, cioè assai dimagrita.

24. *Che dall'ossa ec.*, che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

25 * *Non credo che ec.* Int. Non credo che Erisitone ridotto per digiuno a non aver più che la prima pelle, fosse divenuto secco così (come quell'anime) pur quando, vedutosi privo di tutto, ebbe a temer maggiormente gli orrori del digiuno. *

Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean l' occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama, 35
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese

26. *Erisiton*, uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrificj; per che la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa, che lo spinse a consumare ogni suo avere ed a volgersi co' denti in se stesso.

28-29. *Ecco La gente ec.*, cioè: ecco qual dovea essere la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di Gerusalemme) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo. * Accenna all' assedio di Tito, su che è da vedere Gius. Flavio. — *diè di becco*, è metaf. tolta dagli *uccelli*, ad indicare l' impeto di quella donna divenuta cieca e bestiale per fame. *

31. * *Parean l'occhiaie*, le due cavità degli occhi pareano due anelli dal cui castone fossero state levate le gemme; perchè gli occhi erano tanto in fondo che non si vedeano. *

32. *Chi nel viso ec.* Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposti due *O*, onde leggonvi *omo*. I due O sono gli occhi: l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il Poeta dice che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l' *emme*.

34. *Chi crederebbe ec.*, chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l'odor di un pomo e quel di un' acqua *sì governasse*, acconciasse così, cioè, cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio? * *como*, è il *quomodo* de' Latini, oggi *come*. *

37. *Già era ec.* Già, per non essermi nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama* (pelle), io mi stava pieno di maraviglia, e curioso di sapere che tanto affamasse quegli spiriti.

40. *del profondo ec.*, dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

42. * *Qual grazia m'è questa?* queste parole dimostrano che l' ha già ravvisato. *

44. *Ma nella voce ec.* Intendi: la voce mi fe palese la persona che non si

Ciò che l' aspetto in se avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese..
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.

manifestava più nell' aspetto di lei sformato e guasto. * *conquiso*, sta qui non come participio, ma per semplice aggettivo. *Ciò che*, i tratti, i lineamenti, che il viso presentava alterati e guasti. *

46. * *Questa favilla ec.* Il suono della voce dell'ombra fu una favilla che bastò a riaccendere tutta la mia conoscenza verso o circa quel volto (*labbia*) sformato. *

48. *Forese*. Uomo fiorentino della famiglia de' Donati e fratello di M. Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante, * avendo questi in moglie una Gemma dei Donati. *

49. *contendere*, attendere. Altri spiega: *Deh non contendere*, deh non negare, per cagione dell' asciutta scabbia, a me il vero; ma fa che mi sia manifesto. * *non contendere ec.*, non attendere con tanta maraviglia, e con tanto sforzo per riconoscermi, all'asciutta scabbia ec. *Contendere* per attendere con impegno, leggesi in altri antichi scrittori. *asciutta scabbia*, chiama per similitudine la secchezza che lo deformava. *

54. *Non rimaner ec.*, non istar di favellarmi.

55. * *ch' io lagrimai già morta*, che morta io bagnai di lacrime. È noto il costume degli antichi di piangere sul volto dei cari estinti. *

56. *mo*, ora. * *non minor doglia*, che allora che moristi. *

57. *torta*, sformata.

58. *vi sfoglia*, qual cosa vi riduce all' osso, vi spoglia della carne. * Vi sfronda della carne, metafora tolta dall' albero. — *per Dio* è qui preghiera, non giuramento. *

59. *Non mi far dir*, cioè: non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia: * perchè mal può parlare chi ha l'animo occupato d'altro desiderio. *

61. * *Dell'eterno consiglio ec.* Dalla divina giustizia che sì dispone, scende ec. *ond'io ec.*, per cui io divento sì scarno. *

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Eli
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora 80
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora

65. * *Per seguitar*, avendo seguitato. *

66. *si rifà santa*, si rifà monda, torna a giustizia.

67. * *n' accende cura*, move desiderio, appetenza. *

68. *dello sprazzo ec.*, dello spruzzo, dello zampillo dell'acqua che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del verdeggiante albero.

70. * *E non pure una volta*, e non una volta sola. Accenna che altri alberi incontrano girando attorno lo *spazzo*, ossia il suolo del cerchio. *

71. *si rinfresca*, si rinnova.

72. *dovre' dir sollazzo*. Intendi: dovrei dir piacere, poichè ci gode l'animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

73-74. * *Chè quella voglia ec.* Cristo fu menato alla croce dal desiderio ardente di sdebitare gli uomini con Dio; e noi similmente conduce all' albero il desiderio di sodisfare pel nostro peccato alla divina giustizia. — *Elì, Elì lamma sabachthani*, sono parole che Cristo disse sulla croce poco avanti di spirare. * — *lieto*, Gesù Cristo quanto all'umanità si dolse di morire, ma volentieri e listamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova alla vista dell' albero, ma lietamente moviamo verso quello, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

75. *con la sua vena*, col sangue suo.

79. *Se prima ec.* Intendi: se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, *come ec.* * *ne rimarita:* l' anima è detta nelle sacre carte sposa di Dio; ma da lui si divide per il peccato, che perciò si riguarda come un adulterio. Il pentimento la torna all'antica unione. *

82. *Come se' tu*. Seguitiamo l'esem-

Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica 95
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?

pio dell' editor padovano, il quale pone l' interrogativo dopo la parola *venuto*, restituendo così il suo proprio significato alla voce *ancora*, che le era tolto secondo la punteggiatura del Lombardi e di altri. * Nella punteggiatura comune che pone l' interrogativo dopo *ancora*, quest' avverbio varrebbe *a quest' ora*, *sì presto*. Era poco il tempo corso dalla morte di Forese in confronto di quello ch' ei durò nel vizio. *

84. *Dove tempo per tempo ec.* Intendi: dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del purgatorio.

85. * *Ed egli a me.* Si faccia attenzione a tutto questo colloquio, che spira una maravigliosa soavità di domestici affetti. *

86. *lo dolce assenzio ec.*, le pene del purgatorio, che ci sono amare per se medesime, e dolci perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

87. *La Nella mia*, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella benchè giovane serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell' anima di lui.

93.* *Quanto in bene operare.* Quanto (riferiscilo a *Tant' è a Dio più cara*) in esser casta e vereconda è più sola. Il serbarsi buono ed intero nella universal corruzione, come è più difficile per la seduzione dell' esempio, così è anche più meritorio davanti a Dio. *

94. *Chè la Barbagia.* Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite. * Ecco quel che nota a questo luogo il Postill. Caet. « In insula Sardinia est montana alta quae » dicitur *la Barbagia*.... in qua habitat gens barbara et sine civilitate, et » foeminae suae vadunt indutae subtili » *pirgolato* (*velo molto rado e trasparente*), ita quod omnia membra ostendunt inhoneste; nam est ibi magnus » calor: et notat Florentiam Barbagiam » similitudinarie, quia vadunt illae dominae scollatae, et ostendunt ec. » *

96. *la Barbagia dov' io la lasciai*, cioè Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.

97. * *che vuoi tu ch' io dica?* È espressione naturalissima di chi turbato

Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè, se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli 110
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui

da un subito pensiero, rimane per poco irresoluto nel dire. *

99. * *Cui non sarà ec.* Al qual tempo non sarà molto anteriore l' ora presente. *Anticus, qui est ante.* *

105. * *O spiritali ec. Discipline* spirituali, cioè ordinamenti ecclesiastici, *o altre,* o d' altra maniera. *

106. * *fosser certe,* sapessero. *

107. *ammanna,* ammannisce, prepara. * *il ciel veloce,* a compire i suoi giri e volger gli anni. *

110. *Prima fien triste ec.* Intendi: queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra *con nanna* (con quella cantilena, che le madri fanno presso la culla) metta alcun pelo al mento; che è quanto dire: anzichè passino *quindici* anni. * Accenna alle fazioni, alle spesse cacciate dei cittadini, alle morti, alle confische, e alle diverse guerre esterne onde fu in questo tratto di tempo travagliata Firenze. *

112. * *non mi ti celi.* Int. intorno alla cagione e al modo onde sei venuto qui. *

114. *dove il sol veli,* dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

116. * *Qual fosti meco e quale io teco fui.* La nostra conversazione di là, che sentiva della vanità e dei disordini del secolo.—*Ancor fia grave ec.:* la stessa memoria dei passati errori e pericoli ne darà tormento. *

118. * *Di quella vita ec.* Da quella misera condizione mi trasse *costui* (Virgilio, simbolo della ragione e della filosofia) facendomi conoscere da prima la infelicità del mio stato, quindi spaventandomi colla vista dell'inferno e facen-

Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui: 120
E il sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna 125
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice 130
(E addita'lo), e quest' altr' è quell' ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se la sgombra.

domi poi purgare da' vizj per la penitenza e l'esercizio delle virtù. *

119. * *l'altr' ier*, qualche giorno addietro. *

121. *per la profonda Notte:* int. d'Inferno.

123. *che il seconda*, che va appresso a lui, che lo seguita.

126. *Che drizza voi ec.*, che vi rende la rettitudine che il peccato vi aveva tolta.

127. *compagna*, compagnia.

132. *pendice*, rupe, fianco di monte o sponda.

133. *Lo vostro regno che da se la sgombra:* la diparte da se, lasciandola salire al cielo. — *Il vostro monte* il Chig.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Forese mostra a Dante varie anime di golosi, tra gli altri il poeta Bonagiunta da Lucca, che vaticina al fiorentino un novello amore, e gli dà lode del dolce stile non più udito delle sue canzoni. Forese, predetta oscuramente la morte di Corso suo fratello, si parte. I Poeti proseguendo il loro cammino sentono presso un albero citare esempj a terror dei golosi, e poco dopo incontrano l'Angelo e il varco.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione 5
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 10
Dimmi s'io veggio da notar persona

1. *Nè il dir l'andar ec.* Tutti gli espositori (tranne il Lomb. che qui a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento (*lui*) il dire.

4. *rimorte,* morte due volte. * Credo piuttosto, morte da lungo tempo; tant'erano emaciate. *

5. *Per le fosse degli occhi ec.* Intendi, come se dicesse: accortesi che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me. * La forma però con che Dante esprime questo concetto è *tutta* nuova, e propria di lui. *

7. *il mio sermone,* cioè il mio discorso incominciato intorno all'ombra di Stazio.

8. * *Ella,* la detta ombra di Stazio, cammina forse più lenta che per se stessa non farebbe, *per l'altrui cagione,* a fine cioè di trattenersi in compagnia di Virgilio. *

10. * *Piccarda* Donati, sorella di Forese e di Corso, che fattasi monaca di S. Chiara dovè poi uscire di monastero forzata da Corso, che per ciò venne da Bologna, volendo darla in moglie ad un della Tosa, a cui già l'aveva promessa. Ma ella s'infermò poco dopo, e morì. *

11. *da notar,* degna di esser notata.

Tra questa gente che si mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è si munta,
Nostra sembianza via, per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta;
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
E nel nomar parean tutti contenti,
Si ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti. 30

15. *Nell' alto Olimpo,* nel cielo. *Olympus,* significa tutto splendente.

16. * *Qui non si vieta.* In questo cerchio è permesso a ciascuno di nominare le ombre che ci sono, dacchè non è possibile per la disfatta sembianza, ch'altri le riconosca. — *munta via,* tolta via per il digiuno. *

19. * *Buonagiunta.* Fu degli Orbisani o Urbiciani da Lucca, buon rimatore pei suoi tempi, ma di stile negletto. *

21. * *trapunta,* guasta, affossata per macilenza. *

22. *Ebbe la santa Chiesa ec.,* cioè fu marito della santa Chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia, e poi mangiavale avidamente in isquisiti manicaretti. * Fu papa dal 1281 al 1284.— La Nidob. e il Cod. Cass. hanno *in la vernaccia.* *

27. *atto bruno,* atto sdegnoso, o di rincrescimento.

28. * *Vidi:* int. lui mostrante.—*a vôto usar li denti,* movendoli quasi avesse qualche cosa da rodere: è atto di chi ha gran fame. *

29. *Ubaldin dalla Pila.* Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. * La Pila è un castello nel Mugello sul dorso di Monte Senario. * *Bonifazio.* Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, fu arcivescovo di Ravenna.

30. *Che pasturò col rocco ec.* Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus,* voce latina de' bassi tempi, che significa la cotta propria dei prelati e dei vescovi, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado, avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell' arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca, 35
Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,

vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato, intenderai: governò e resse molte popolazioni come arcivescovo di Ravenna.

31. *messer Marchese*. Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore. * Narrando a lui un giorno il suo cantiniere che per la città si diceva ch' e' non facea altro che bere; e tu di' loro, rispose, ch' i' ho sempre sete. *

32. * *con men secchezza*, con meno arsura, con meno sete che qui non ha. *

33. * *E sì*, e con tutto ciò. Altri *sì fu*. *

34. *prezza*, prezzo, stima, conto.

36. * *voler contezza*, voler saper di me, o voler da me alcuno schiarimento. Questa lez. è del testo Viv., del Cod. Flor. e de' Patav. 67, 316; e mi è sembrata da preferire alla com. *aver contezza*, ch' io però non condanno. *

37. *non so che Gentucca Sentiva ec.* Intendi: io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove *egli sentiva* il tormento (la fame) che a *lui* dava la giustizia divina. Gentucca fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s' innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore. * Si crede che questa Gentucca fosse poi moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, e che di lei Dante s' innamorasse quando si trattenne in Lucca nel 1314. *

39. * *che sì gli pilucca*, che sì li scarna. *Piluccare* è propriamente spiccare a uno a uno i grani d' un grappol d' uva e mangiarli, sin che non resti che il puro raspo. Ognun vede che non potea esprimersi l' idea con più forza ed evidenza che per questa metaf. *

43. * *e non porta ancor benda*, ed è ancor piccola fanciulla. Le bende, o velo, eran delle maritate, e anche delle vergini in età da marito. *

45. * *come ch' uom la riprenda*, sebbene abbia cattivo nome, o, per molti se ne dica male. Dante stesso l' avea morsa nell' Inferno al Canto XXI. *

46. * *con questo antivedere*, con questa mia profezia. *

47. *Se nel mio mormorar* [illegible]

Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, ch' avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a guardare oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.

di: se ti fu oscuro e se ti fu cagione d' errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro. * *le cose vere,* i fatti. *

49. *s' io veggio qui ec.* Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che produsse rime in istile non più udito.

51. *Donne, ch' avete ec.* Così comincia una nobilissima canzone del nostro Poeta che si legge nella Vita Nuova.

52. * *Io mi son un che, quando ec.* Invece di rispondere ch' egli è quel desso, gli dice ch' ei deve le nuove e maravigliose rime a un amore altamente sentito nell' anima. In queste poche parole si comprenda tutta la poetica. Prima condizione al poeta, il cuore, senza il quale si posson fan versi, ma non poesia; *I' mi son un che, quando Amore mi spira, noto:* seconda condizione necessaria; espressione conveniente e pari agli affetti sentiti; *ed a quel modo Che detta dentro, vo significando.* *

55. *issa,* ora, adesso: *vegg' io, diss' egli, il nodo.* Intendi: veggo ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Iacopo da Lentino rimatore) a Guittone, e a me che non giungessimo a poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d' amore siccome fu Dante; * che è quanto dire la mancanza d' inspirazione. *

58. * *le vostre penne,* di voi sommi: accenna probabilmente Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia. *

59. *al dittator,* ad Amore che i versi detta.

60. * *Che,* il che. *

61. * *E qual più a guardare oltre si mette.* E chiunque si pone a riguardare a dentro, chi approfondisce coll' intelletto i vostri componimenti, non trova più confronto tra l' uno stile e l' altro. Ho preferito questa lez. sostenuta da autorevoli codici, tra gli altri quello di S. Croce, il Flor. e il Caet., alla comune *E qual più a gradire,* perchè se ne trae un senso molto più facile. E ad ogni modo deriverei il *gradire* dal latino *gradior, procedere.* *

63. * *E quasi contentato,* e come sodisfatto del suo desiderio. *

Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto 85
Crescendo sempre infin ch'ella il percuote,

64. * *vernan,* passano il verno: intende le gru. *

66. * *vanno in filo,* vanno in riga, fanno di se una lunga fila. *

69. *per voler,* pel desiderio di purgarsi. * *leggiera,* agile, presta. *

70. *trottare.* Per similitudine vale camminare con passo veloce e saltellando.

71. * *e sì passeggia,* e così, lasciatili andare, va di passo. *

72. *Fin che si sfoghi ec.,* finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

77. *Ma già non fia ec.* Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso *non sia* più presto il desiderio che ho di *lasciare* il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio. *Il tornar mio tantosto,* il cod. Pogg.

80. * *di ben si spolpa,* si vuota di bene, intristisce. *

82. *Or va, diss' ei ec.* Intendi: consolati, che Corso Donati capo de'Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo e sarà morto, sicchè l'anima di lui anderà verso la valle d'inferno, ove l'anima *non si scolpa mai,* non si libera mai dalle sue colpe, come avviene in Purgatorio. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l'uccisero.

86. *infin ch'ella il percuote.* Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito, ec.

E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci. 105
Vidi gente sott' esso alzar le mani,

uccidesse Corso Donati. * Ma veramente fu ucciso da alcuni soldati catalani presso S. Salvi un miglio distante da Firenze.*

88. *Non hanno molto ec.* L' uccisione di Corso Donati avvenne il 15 settembre dell'anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

90. * *Ciò che il mio dir ec.* Questa onesta circospezione del Poeta di non nominar mai Corso Donati, deve darsi al vincolo di parentela che a lui lo stringeva.*

96. *del primo intoppo,* della prima zuffa coll'avversario, del primo scontro.

97. *valchi.* Valco è sincope di *valico,* che significa spazio, passo lo quale si valica.

99. *maliscalchi.* Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i veri poeti epici.

100. * *E quando ec.* E quando Forese *fu entrato innanzi a noi sì,* si fu inoltrato e allontanato da noi in modo, che i miei occhi *si fero a lui seguaci,* lo seguitavano, lo vedevano, come la mente mia scorgeva poc' anzi nelle parole profetiche di lui (che è quanto dire, incertamente, e quasi niente) *parvermi,* mi apparvero, vidi ec.*

103. *gravidi,* carichi di frutta, * *vivaci,* verdeggianti.*

104. *D' un altro pomo,* di un altro albero che produceva pomi.

104-105. * *e non molto lontani, Per esser pure allora volto in laci.* Mi apparvero, i rami, non molto lontani, perchè rimanevano poco dopo il sommo dell' arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciavo a vedere. Rende ragione del perchè non gli avesse veduti da maggior distanza.*

E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppj petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni, 125

108. *Quasi bramosi ec.*, cioè, quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro, e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto *lor disio*, cioè essa cosa desiderata, e la mostra loro per vie maggiormente allettarli. * *e vani*, senza pro nei lor desiderj. *

112. *sì come ricreduta*, siccome disingannata della sua speranza, non avendo potuto abbrancare alcuno dei frutti di quell' albero.

113. * *adesso*, è dal lat. *ad ipsum*, suppl. *tempus*. Allora, in quel momento.*

114. * *Che tanti prieghi ec.*, che a tanti prieghi è inflessibile. *

117. * *E questa pianta si levò da esso*. È un rampollo di esso, dunque guai a voi se la toccate. Pongonsi qui gli esempj di terrore a freno dei golosi: primo dei quali è quello d' Eva che per gola d'un pomo perdè il genere umano.*

119. * *ristretti*, l' uno all' altro, *uniti.* *

120. * *dal lato che si leva*, da sinistra, da cui sorge il monte e fa sponda, mentre l'altro lato *cade*, non avendo riparo. *

121. *de' maladetti ec.*, cioè de' Centauri generati nel congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti; ond' ebber pugna con Teseo. * Questo esempio vale a dimostrare che all' intemperanza succede la lussuria. *Baccho adsidet Venus.* *

123. *co' doppj petti*, cioè col petto d'uomo e con quello di cavallo.

124. *E degli Ebrei ec.* Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua colla mano e bevuto posatamente.

Quando invèr Madian discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta; 140
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145

127. * *all' un de' duo vivagni*, ad uno degli orli della via; e già sopra ha detto qual era. *

129. *Seguite già ec.* Intendi: seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

130. *sola*, cioè non impedita dall' albero, siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti, come è detto al verso 119 di questo Canto. Poni mente alla parola *rallargati*, e conoscerai quanto sia meglio spiegare l'aggiunto *sola* nel predetto modo, che nel significato di *solitaria*, come altri spiegano. Non si può dire solitaria una via nella quale sono tutti coloro a cui l'albero rifiuta i suoi frutti. * Ma questi se ne sono già iti (Vedi verso 112), e può esser benissimo che per quel tratto dove si trovavano i Poeti non fosse allora alcun' anima: sicchè e potevano essi, oltrepassato l'albero che impacciava la via, dirsi rallargati, e poteva la strada esser *sola*, cioè senza gente; che è il proprio e vero senso della parola. *

132. * *Contemplando ciascun.* Ciascun di noi meditando in silenzio sulle cose vedute. *

133. * *Che andate ec.* Che andate così pensando voi tre soli? *

135. * *poltre*, timide per natura, di poco cuore, ovvero sonnolente. *

141. * *Quinci si va ec.* Va di qui chi vuole andare alla pace dei beati. *

142. *tolta*, abbarbagliata.

143. * *mi volsi indietro ec.*, mi ritirai dietro i miei maestri. *

144. * *Com' uom che va ec.* Come uomo che non vedendo, va secondo il suono delle altrui parole, o passi. *

145. * *E quale, annunziatrice degli albori ec.* E come l' aura di maggio sul far del giorno movesi ec. Questi versi, belli veramente e soavi come la Prima-

L' aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza. 150
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

vera, hanno avuto l'onore di esser accolti nel repertorio di tutti i nostri bravi romantici. *

150. *d' ambrosia l' orezza,* gli effluvj dell' ambrosia, lo spirare dell' ambrosia.

151. * *Beati cui alluma ec.* Beati coloro cui illumina tanta grazia, *che l'amor del gusto,* cioè il natural trasporto al bere e al mangiare, *Nel petto lor troppo disir non fuma,* non sveglia nel loro animo troppo desiderio, o non s'accende in troppo desiderio, diventando passione. Bello quel *fuma* opposto ad *alluma:* la grazia divina rischiara della sua luce l' intelletto, la crapula lo turba e l'offusca coi fumi che manda al cerebro. *

154. *Esuriendo ec.:* appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostentare la vita. * Sono le parole evangeliche *Beati qui esuriunt justitiam;* sennonchè il Poeta ha ristretto qui la voce *justitiam* a significare solamente un giusto modo nel cibo determinato dal puro bisogno; chè anche ciò entra nell' idea generale della giustizia. *

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Per la stretta via che dal sesto cerchio conduce al settimo ed ultimo, chiede Dante al suo Maestro come esser possa che si smagrisca cotanto là dove non è uopo di nutrimento. Gli risponde alcuna cosa Virgilio, e poi prega Stazio a meglio appagarlo. Il quale, cortesemente condiscendendo all'invito, si fa a parlare della generazione del corpo umano, della infusione dell' anima in esso, e del suo modo d' esistere dopo morte. Giunti sul girone, lo trovano tutto ingombro di fiamme, tranne l' orlo esterno, e vedono tra quelle trascorrere spiriti cantando un inno, e gridando celebri esempj di castità.

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.

1.* *Ora era*. Era tal'ora, *onde il salire*, che il salire non voleva *storpio*, impaccio, ritardo, non essendovi tempo da perdere.*

2. *il Sole avea ec.* Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell'ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell'ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

4. *non s'affigge*, non si ferma.

5. *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.

7. *per la callaia ec.*, per l' apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

9. *Che per artezza ec.*, che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga a salire l' uno dopo l' altro.

E quale il cicognin che leva l' ala 10
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta. 15
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro 20
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:

10. *il cicognin*, la cicogna di nido.

12. * *e giù la cala*. Int. l'ala che prima s'era provato ad alzare per volar via. *

13. *Tal era io ec.* Intendi: tale era io, con voglia di domandare accesa pel desiderio, e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra chi vuole incominciare la parola.

15. * *s'argomenta*, si dispone. *

16. * *Non lasciò, per l'andar ec.* Intendi: *Lo dolce Padre mio* (Virgilio) per quanto fosse *ratto*, veloce, l'andar suo, non lasciò di parlare, conosciuto il mio desiderio, ma disse: *Scocca L'arco del dir che insino al ferro hai tratto.* Il ferro è la punta dello strale: quando l'arco è per essere scoccato, la parte ferrata dello strale già tocca il sommo dell'arco. Fuor di metaf.: lascia andar la parola che hai già su le labbra. *

19. * *sicuramente*, deposto il timore, francamente. *

20. *Come si può far magro ec.*: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

22. *t'ammentassi*, se avessi a mente, *come Meleagro ec.* Quando nacque questo figlio di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esse posero ad ardere. La madre di lui Altea, consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore, che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovane uscì di vita. * Come in Meleagro era una fatal disposizione a consumarsi unitamente a quel tizzo, così in quell'aria che circonda l'anime è attitudine a ricevere e presentare sensibilmente le passioni onde sono affette le anime stesse. È vero che avrebbe Dante potuto rispondere, che *Nil agit exemplum litem quod lite resolvit;* ma forse Virgilio non gli citò questa favola che a ricordargli che anco gli antichi, senza esser cristiani, aveano inteso, che l' umana ragione non può vedere tutti i rapporti delle cose tra loro, e che Dio può operare al di là dell'ordine conosciuto della natura, e i confini dell' umano intelletto, che certo non sono quelli del suo potere. *

E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la veduta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve

25. *E, se pensassi ec.* Intendi: e se pensassi come l' immagine del corpo umano guizza, si muove agile, nello specchio al moversi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè molle e facile a penetrarsi coll' intelletto; imperciocchè conosceresti che l' anima separata dal corpo suo produce nell'aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi suoi desiderj e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l' anima patisce.

28. *dentro a tuo voler t' adage*, ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo. * Non *t'adagi dentro a tuo volere*; ma, *a tuo voler*, cioè a tua posta, quanto ti piace, *t' adage dentro*, cioè t' interni nella cosa. *

29. *e prego ec.* Sottintendi: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l' unione dell' anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piage*, cioè toglierà dall' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderare.

30. * *piage* o *piaghe* chiama i dubbj e le incertezze che nascono da ignoranza, vera malattia dell' anima. *

31. * *Se la veduta eterna gli dispiego*, se gli apro innanzi agli occhi l' ordine e la disposizione maravigliosa dell' eterno Fattore; o, se gli dichiaro il maraviglioso fenomeno di questi luoghi eterni. La lez. da me adottata è del testo Viv., di 4 Cod. Marc. e del Pat. 67. Tutte le stampe hanno *gli dislego*, e varie tra queste, invece di *veduta*, *vendetta*. *

36. * *al come che tu die*, a conoscere come avvenga quel che dici, o ciò di che domandi. Antic. la seconda voce del verbo *dire* era anche *dii*, che diveniva alle volte *die* per lo scambio dell' *i* in *e* frequente nelle seconde voci di tutti i verbi. *

37. *Sangue perfetto*, sangue puro * cioè la parte più pura del sangue * (che mai non è assorbito dalle vene, comecchè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che ne va per esse vene *a farsi quelle*, cioè a trasformarsi nelle dette membra. * Su questo ragionamento di Stazio si ha una dotta le-

Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per lè vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva 50
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è in via, e quella è già a riva,

zione di Benedetto Varchi, che merita esser veduta.*

43. *Ancor*, inoltre: *ov' è più bello ec.*, cioè negli organi della generazione, che non è onesto il nominare co' proprj nomi. * *Ancor digesto*, intenderei: vie più digerito, o, sempre più raffinandosi.*

45. * *quindi geme Sovr' altrui sangue*, di lì stilla sopra il sangue della femmina: *in natural vasello*, nel vaso a ciò destinato.*

47. * *L' un*, il sangue della femmina: *disposto a patire*, atto a ricevere impressione, *l'altro*, il seme umano, disposto *a fare*, cioè a dar forma alle umane membra, *Per lo perfetto luogo*, per la perfetta natura del cuore, *onde si preme*, da cui distilla, o discende. Ha detto sopra che nel cuore prende *virtù informativa* la parte più pura del sangue.*

49. *E, giunto lui ec.*, e congiunto il sangue virile al femmineo comincia *prima* a formare l'embrione coagulando; *e poscia avviva*, vivifica, *Ciò che per sua materia fe' constare*, * ciò che coagulò come materia necessaria al suo operare. *Coagulatio est constantia quædam humidi; et coagulare est facere ut liquida constent.* *

52. *Anima fatta la virtute attiva ec.* Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguitò il nostro Poeta; vero è che nell' uomo è un' anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza. * *Anima fatta ec.* La virtude attiva, quella che è nel paterno seme, divenuta essendo anima, *Qual d' una pianta*, cioè vegetativa, e *in tanto differente*, e in ciò solo differente dall' anima d' una pianta, che questa *è già a riva*, cioè giunta alla sua ultima perfezione colla vita vegetativa, e nell' uman feto questa vita vegetativa non è che un semplice avviamento, dovendo poi passare alla sensitiva, e quindi alla razionale; la suddetta *virtute attiva* divenuta anima, *Tanto ovra ec.* *

Tanto ovra poi che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma, come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto, 65
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
Sovra tant'arte di natura, e spira

55. * *già si muove e sente,* il passaggio dell' anima vegetativa alla sensitiva è, come dice il Varchi, istantaneo.*

56. *Come fungo marino.* Questi funghi, dice il Venturi, e spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè danno diversi segni da giudicar ch' elle sieno più che piante, e perciò si chiamano *plantanimalia, o zoofiti.* — *ed ivi imprende ec.*, cioè: e allora imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec. corrispondenti alle potenze dell' anima, cioè al vedere, all'udire ec.

57. *ond' è semente ec.*, delle quali potenze essa virtude attiva è produttrice.

58. * *Or si spiega, figliuolo ec.* La virtù attiva che parte dal cuore del generante (nel qual viscere la natura lavora tutte le membra, stando là la potenza alla riproduzione della specie), ora si allarga, ora si allunga secondo il bisogno. *

61. *Ma, come d'animal ec.* Intendi: ma come l' uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, divenga *fante,* cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, è sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d'Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall'anima *il possibile intelletto* (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d' alcun organo corporeo, a quel modo che fa l' anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell' orecchio.

64. * *per sua dottrina,* nei suoi principj filosofici, nel suo modo di pensare. Gli antichi filosofi distinguevano due intelletti: intelletto agente, e intelletto possibile. *Nullus intellectus intelligit,* dice Scoto, *nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit.* L'*agente* formava soltanto le specie spirituali, traendole dalle materiali, e con esse movea l' intelletto *possibile* all' intendimento. *

Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in se rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l' umano e il divino.
L' altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza restarsi, per se stessa cade 85
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,

72. * *Spirito nuovo,* la nuova anima razionale. *

73. * *Che ciò che truova attivo ec.*, il quale spirito identifica nella propria sostanza ciò che ivi trova di attivo, (int. l'anima vegetativa e la sensitiva) e fa di se e di quello una sola anima *vivente, senziente e riflessiva.* *

76. * *la parola,* il mio ragionare. *

77. * *Guarda il calor.* Lo spirito di Dio unito alla sostanza vegetativa e sensitiva diviene anima razionale, come il raggio solare unito all' umor della vite si fa vino. Maravigliosa idea! *

79. * *Lachesis,* una delle tre Parche che fila lo stame della vita. *

80. *Solvesi ec.,* l' anima si scioglie dal corpo. * *ed in virtute,* in potenza, virtualmente. *

81. *l' umano,* le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò *in sua sustanzia,* come è detto di sopra, e sono la visiva, l'uditiva ec., e questo si vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata. — *il divino,* le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

82. * *L' altre potenzie,* quelle che si esercitano per gli organi corporei, rimangono mute, inoperose, distrutti essendo per morte essi organi; ma la *memoria, l' intelletto* e la *volontà,* divengono più acute, più energiche, perchè sbarazzate dal corpo che più o meno, secondo la natura delle fibre, le inceppa. *

85. *Senza restarsi ec.* Intendi: l'anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove l' acqua del Tevere s' insala, com' ei disse altrove.

87. * *Quivi conosce prima.* Ivi giunta, da se stessa per lume infuso, conosce qual luogo le è destinato, e ove ha da andare. *

88. * *Tosto che luogo lì,* appena è ivi circoscritta da luogo: appena si è posata sopra una delle rive. *

89. * *La virtù formativa,* la virtù, la potenza, inerente all' anima disgiunta, d' organarsi un corpo dell' aria vicina,

Così e quanto nelle membra vive; 90
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che in se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella, 95
Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affigon li disiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura (*)
S' era per noi, e volto alla man destra, 110

raggia l' attività sua nell' aria medesima, e forma un corpo, *così e quanto*, pari nelle fattezze e nella estensione a quello che animava nel mondo. *

91. *piorno*, pregno di piova.

92. * *Per l' altrui raggio ec.*, pel raggio del sole opposto si forma l'iride.*

94. * *l' aer vicin quivi si mette ec.*: ivi l' aria circostante prende quella forma che *suggella*, che imprime in lei per propria virtù l' anima che ivi si fermò. * Questo ricoprirsi che fa l' anima di un sottil velo dell'aria circostante non è immaginato dal Poeta: così la pensarono alcuni padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. Sant' Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

98. *si muta*, si move.

99. * *Segue allo spirto ec.*, il nuovo corpo va dietro allo spirito. *

100. *Perocchè quindi ec.*, e perchè l'anima *ha quindi*, cioè da questo corpo aereo, la sua apparenza, per esso si fa visibile, è chiamata ombra.

101. * *e quindi organa poi Ciascun sentire*, e del nuovo corpo l'anima s'organizza tutti i sensi sino alla vista. *

103. *Quindi*, in virtù di questo corpo aereo.

106. * *Secondo che ci affigon ec.*: l'ombra, il corpo aereo, *si figura*, s' atteggia secondo i desiderj e le altre passioni che ci occupano.— *affigere* o *affiggere*, conficcare: modo energico a significare una gran forza esercitata dagli obietti su l'anima. *

108. *la cagion di che tu miri*, la cagione di ciò che maravigliando vedi.

(*) Settimo ed ultimo girone.

109. *all' ultima tortura*, cioè all' ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.

Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.
Ond' ir ne convenia dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno
Perocch' errar potrebbesi per poco. 120
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi, 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*

111. *ad altra cura.* Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

112. *la ripa,* la parte del monte che fa sponda alla strada: *balestra,* getta con impeto.

113. *E la cornice ec.*, cioè l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *reflette,* respinge la fiamma, *e via da lei sequestra,* e lungi la discaccia, l'allontana da se. * La fiamma così allontanata lascia una viuzza ai Poeti per camminar senza offesa. Questa finzione del vento, che movendo dalla cornice delle anime che digiunano, respinge le fiamme del cerchio superiore ove si purga la lussuria, forse vuol significare che potente rimedio contro gl'impuri ardori è il digiuno. *Sine Cerere et Baccho friget Venus:* antico proverbio. *

115. *schiuso,* cioè senza sponda. * *Ad uno ad uno,* uno dopo l'altro.*

117. * *Quinci,* da una parte, da sinistra. *

119. * *agli occhi stretto il freno,* non bisogna vagar cogli occhi qua e là, ma badar al foco da un lato, e al precipizio dall'altro.—*per poco,* facilmente.*

121. *Summæ ec.* Principio dell'inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità.—*nel seno Del grand' ardore ec.*, cioè, nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

126. *Compartendo la vista,* volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei. — *a quando a quando,* di tempo in tempo.

127. *Appresso il fine ec.*, in seguito all'ultima strofe dell'inno.

128. *Gridavano alto ec.* , gridavano ad alta voce le parole dette da Maria Vergine all'Arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare alle anime esempj contrarj al vizio di che si purgano. Gli esempj sono significati ad

Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

alta voce, poichè con quelli le anime riprendono se medesime; l'inno è cantato a bassa voce, siccome preghiera che fanno a Dio.

130. * *Al bosco Si tenne Diana.* Diana figlia di Latona conservò la verginità, e fe sua delizia delle selve, perchè nella solitudine e nei faticosi esercizj della caccia, è meno pericolo a quella virtù. *

131. *ed Elice caccionne.* Diana, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, che divenne poi in cielo l' Orsa maggiore, era gravida; onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea *si tenne*, cioè restò.

132. * *Che di Venere avea sentito il tosco*, che avea perduta la sua verginità. *Tosco*, o veleno, è ben detto quel piacere che gustato turba la serenità dell'anima, e diffonde per le midòlle un fuoco inquieto che divora. *

133. *indi donne ec.*: indi gridando ricordavano esempj di donne e di mariti che vissero casti.

135. *imponne*, ne impone.

136. * *E questo modo credo che lor basti ec.* E credo che questo modo alternato di cantare e gridare duri invariabile tutto il tempo della loro purgazione. *

138. *Con tal cura ec.* Intendi: con tali mezzi, cioè di cantar l'inno con voce sommessa, e di gridare ad alta voce gli esempj di castità: *e con tai pasti*, col pascolo cioè del fuoco purgante, avviene *che si ricucia la piaga dassezzo*, che si rimargini l' ultima piaga; ossia che si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo.

CANTO VENTÉSIMOSESTO

ARGOMENTO

Quei che imbestiarono nelle libidini purgano il sozzo fuoco girando tra le fiamme il monte in due schiere contrarie. Parla Dante con Guido Guinicelli, e poi con Arnaldo Daniello poeta provenzale.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente 5
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,

1. *uno anzi l'altro* legge il cod. Pogg.

3. *giovi, ch'io ti scaltro*, gioviti ch'io ti rendo avvertito. * *Guarda*, dove metti i piedi. *

4. * *Feriami il Sole ec.* Costr. Il *Sole che raggiando mutava già tutto l'occidente di cilestro aspetto in bianco, mi feriva in su l'omero destro*. Si sa che dove il sole s'avvicina, quella parte di cielo, che prima appariva azzurra, diventa bianca. Dice che lo feriva sull'omero destro, a significare che era abbassato molto, e che l'ombra della sua persona si proiettava su le fiamme che gli erano a sinistra. *

7. *con l'ombra ec.* Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma. * Il fuoco allo scuro splende più vivo. *

8. * *e pure a tanto indizio:* e pur qui come altrove vidi molt'ombre in andando por mente, fare attenzione a cosa sì insolita, a segno sì certo di corpo vero. *

10. * *che diede inizio ec.*, che gli mosse, che diè loro argomento a parlare di me. *

12. * *corpo fittizio,* corpo aereo, qual prendon le anime dopo morte. *

13. * *Poi verso me ec.* Costr. e int. Poi *certi*, alcuni, *si fecero*, s'avanza-

Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi. 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete 20
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Si mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Li veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica, 35

rono verso me tanto quanto potevan farsi, sempre però con riguardo *Di non uscir dove non fosser arsi*, di non uscir cioè dalle fiamme. *

16. * *O tu, che vai ec.* Costr. O tu che vai dopo, dietro gli altri, non perchè tu sii più lento, ma forse per riverenza verso quei che son teco ec. *

20. *maggior sete*, maggior desiderio che non hanno dell' acqua fresca i popoli dell' India e dell'Etiopia, regioni arse dal sole.

22. *fai di te parete*, fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

23. *come se tu ec.*: come se tu non fossi già stato colto nella rete di morte, come se tu fossi sempre vivo.

25. * *mi fora.... manifesto*, mi sarei manifestato. *

26. * *s' io non fossi atteso*, s' io non avessi avuto l' animo volto ec. *

28. *del cammino acceso*, dal mezzo della strada ove ardevano le fiamme.

29. * *incontro a questa*, incontro alla gente, alla moltitudine che erasi accostata a me.—*La qual*, int. la gente che veniva. Le due schiere andavano in senso contrario. *

31. * *farsi presta*, affrettarsi. *

32. *Ciascun' ombra a baciarsi*, legge il Chig.

33. *a breve festa*. cioè di un breve abbracciamento. * Questo baciarsi scambievole che è qui a dimostrazione di amor diritto, di fraterna carità, ricorda la tristizia e abominazione antica. *

35. *S' ammusa*, scontrasi muso a muso.

Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l' arene,
Queste del giel, quelle del sole schife; 45
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,

36. * *Forse a spiar lor via,* forse per domandarsi dove vanno e come stanno. Graziosa immagine! *

37. * *Tosto che parton ec.* Torna a parlar delle anime. Fattasi l'amichevole accoglienza, dato e ricevuto il bacio. *

38. *Prima che il primo ec.*, cioè: prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più. Altri leggono *sopra gridar;* ma questa lezione nuoce al senso. *Sopraggridare,* dice il Lombardi, si accorda assai bene col *ciascuna s' affatica;* che se di questo verbo non trovasi altro esempio, bastano de' simili in *sopravvegghiare, sopravvivere ec.* — * *lì,* nel luogo dell' incontro. — *trascorra,* corra oltre. *

40. *La nuova gente ec.* Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch' io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra.* * Si ricordano queste città infami punite orribilmente da Dio, a terrore di chi disonora la natura. *

41. * *E l' altra,* l' altra gente che prima mi s' era accostata, gridava *Pasife.* Costei fu moglie di Minos re di *Creta,* e seconde la favola, innamoratasi d' un toro, per congiungersi con lui, entrò in una vacca di legno ch' ella avea fatto fabbricare molto simile al vero. È simbolo delle disordinate e mostruose libidini. *

43. *Poi come gru ec.* Intendi: poi come un branco di gru, che dividendosi parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale), *schife,* remote dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia schife del gelo, per essere infocate dal sole, ec.

46. * *L' una gente sen va,* la nuova, quella venuta da destra; *l' altra,* quella che andava nella stessa direzione che i Poeti. *

47. *a' primi canti,* cioè a cantare l' inno *Summæ Deus clementiæ.*

48. *Ed al gridar,* e al gridare alti esempj di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro. * Intenderei piuttosto: gli uni a gridar *Sodoma,* gli altri *Pasife.* Lo vedremo dichiarato anche più sotto verso 80 e seg. *

49. * *E raccostarsi a me.* Costr. e int.: E quei medesimi che m' avean pregato si raccostarono a me, come avean fatto innanzi, intenti nei lor sembianti, cioè composti a grande attenzione per ascoltarmi. *

Essi medesmi che m' avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti:
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè il mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che si ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,

52. *grato*, gradimento, desiderio.

55. *Non son rimase ec.* Intendi: io non sono qui nudo spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell' emisferio de' vivi, ma vo pel vostro monte in anima e in corpo.

58. *Quinci su*, quassù, al cielo: *per non esser più cieco*, cioè per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60. *Perchè*, per la qual grazia: *il mortal*, il corpo mortale.

61. *se*, così; è detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime: *la vostra maggior voglia*, la voglia di salire al cielo.

62-63. *il ciel v'alberghi, Ch'è pien d'amore ec.* Intendi: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d'amore, siccome quello che è la sede di Dio, che è infinito amore.

64. * *acciocchè ancor.* Anche perchè, oltre la mia sodisfazione, io ne possa scrivere a memoria degli uomini. *

66. * *Che sì ne va diretro ec.*, l'altra schiera che va in senso contrario, e che grida *Pasife*. *

68. * *ammuta*, ammutolisce. *

69. *s' inurba*, entra in città.

70. * *Che*, si riferisce a *non altrimenti*: *in sua paruta*, in sua sembianza. *

72. * *s' attuta*, si quieta, cessa.

Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina, contra se, chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se, com' hai udito, 80
Ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:

per il pronto sopravvenire della ragione, e della intelligenza delle cose. *

73. * *Beato te ec.* Costr. e int. Beato te che per viver meglio nel mondo, *imbarche*, vieni a imbarcare, a far provvista di esperienza in queste nostre *marche*, contrade. *

74. *colei*, quell' ombra.

76. * *La gente, che non vien con noi:* la gente che va in direzione contraria: *offese Di ciò, perchè ec.*, peccò di quel peccato per cui già Cesare ec. Idest in Sodomia. *

78. *Regina ec.* Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lo chiamarono col nome di *Regina*. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia, e Nicomede assoggettò Cesare. * *contra se*, in faccia. *

79. *si parton*, si partono da noi.

80. * *Rimproverando a se*, in rimprovero di se stessi. *

81. *Ed aiutan ec.*, e la vergogna, che tal confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì, che accresce l' arsura che soffrono per le fiamme.

82. *Nostro peccato ec.* Intendi: peccammo bestialmente contra la natura. Di Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli Dei un corpo solo di due nature; e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia. * A questa interpretazione si oppone, mi pare, il contesto, da cui si rileva che il peccato di costoro non fu precisamente quello di Pasife, ma che vi si potea assomigliare per il furore della libidine e i multiplici ingegni di sodisfarla, con pari oltraggio dell' umana ragione. Spiegherei dunque, *Nostro peccato fu ermafrodito:* Noi facemmo indistintamente ufficio di maschio e di femmina, quasi avessimo avuto due sessi, come dicesi di Ermafrodito. *

85. * *per noi si legge*, si cita da noi stessi.

86. *colei*, Pasifae, * *Che s' imbestiò*, che si fe' bestia dentro legni contesti in modo da figurare una vacca. *

Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre, 95
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui. 105

90. *Tempo non è da dire ec.*: essendo già sera, tempo non rimane da poter dire, nè saprei dirti il nome di tutti, perchè ne conosco pochi. * Confronta con queste parole quelle di Brunetto Latini nel XV dell'Inferno. *

91. * *Farotti ben ec.* Costr. *Ben farotti scemo di voler me.* Ben farotti scema la voglia che hai di conoscer me: oppure, rivelandomi farò paga la tua voglia quanto alla mia persona. *

92. *Guido Guinicelli.* Famoso rimatore bolognese.

93. *Per ben dolermi*, cioè: per essermi ben doluto prima che io venissi all'estremità di mia vita.

94. * *Quali nella tristizia ec.* Quali i due figli Toante ed Eumenio divennero rivedendo la loro madre Issipile, e impetuosi si mossero allorchè Licurgo tristo della morte del figlio stava per ammazzarla; tale ec. Licurgo re di Nemea avea dato il suo piccolo figlio Ofelte a guardare ad Issipile divenuta sua schiava; ma avendolo ella per poco lasciato, una serpe lo morse, e del morso morì; per lo che il padre nel dolore stava per ucciderla, quando comparvero i figli che di lei andavano in cerca, e corsi ad abbracciarla la salvarono. *

96. * *ma non a tanto insurgo*, ma non mi do vanto di sì caldo affetto e coraggio, qual essi mostrarono, che, secondo Stazio: *Per tela manusque Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant.* Theb. lib. V, 721. *

97-98. *il padre Mio*, cioè colui (Guido Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

98. *e degli altri miei miglior*, e degli altri migliori poeti *miei*, cioè a me cari. * Io intendo: degli altri italiani, *miei* nazionali, che più in alcun tempo, *mai*, si distinsero in dettar rime d'amore. *

101. * *Lunga fiata*, lungo tempo. *

105. *Con l' affermar ec.*, col giuramento, * ossia affermando con quella sicurezza e asseveranza che fa fede di animo sincero. *

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. 120
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125

106. *tal vestigio,.... in me ec.*, tal segno dell' amor tuo verso di me.

108. *Lete*, l' obblivione: *far bigio*, oscurare.

110. * *che è cagion perchè dimostri ec.*, qual' è la cagione per cui ec. *

112-113. *Li dolci detti vostri*, le vostre dolci rime: *l'uso moderno*, l'uso di parlare italiano, che era moderno ai tempi di Dante. Betti.

114. *i loro inchiostri*, faran preziosi i manoscritti che contengono que' detti.

115. * *scerno*, distinguo col dito, metto a parte dagli altri. *

117. *Fu miglior fabbro ec.* Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali. * Vuol dire: armonizzò meglio d' ogni altro il materno linguaggio: fu il migliore di quanti abbian poetato nella lingua loro propria.— *materno*, sta qui in opposizione al *latino* in cui molti componevano a quel tempo; e s' estende a *tutte le lingue* volgari. *

118. * *Versi d'amore ec.* Soverchiò, superò *tutti versi d'amore*, qualunque poetico componimento amoroso, e qualsivoglia racconto cavalleresco in prosa, scritti avanti di lui. *

120. *quel di Lemosì*. Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosì, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

121. * *A voce più ch' al ver*. Ascoltano più la fama, che il più delle volte è vana, che la verità. Gl' inetti, e son molti, vuoti di discernimento, ma gonfi di superbia, decidono con ridicola prosopopea del merito dei libri senza averli letti, o se letti, certo non intesi, e lodano o vituperano secondo che udirono lodarli o vituperarli, da chi e come non importa. È stato sempre così, ed è così.— *drizzan li volti*, è atto di chi porge orecchio. *

124. *Guittone*, antico rimatore di Arezzo.

125. *Di grido in grido*, di voce in

Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelhis vostre cortes deman, 140

voce, gridando gli uni appresso gli altri. — *pur lui ec.*, solamente a lui dando lode.

126. *Fin che l'ha vinto ec.:* finchè la verità *con più persone*, cioè coi meriti maggiori di parecchi poeti, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava. * *Opinionum commenta delet dies.* *

128. *al chiostro ec.* Intendi: al Paradiso, nel quale Cristo è capo dell'adunanza de' beati. * *abate*, usavasi nei principj della lingua per padre, duce in generale; oggi ha un senso più limitato. *

130. * *Fagli per me un dir di paternostro, Quanto bisogna ec.* Recita a lui per me un pater noster, fino a quel punto di questa orazione che può convenire a noi di questo mondo, del Purgatorio, in cui non è più *nostro*, in nostro potere, il peccare. Dovea dunque lasciare le ultime due domande: *Et ne nos inducas ec.* *

133. *Poi, forse per dar ec.* Costr. Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui) *altrui*, cioè all' altro che aveva presso di se, disparve. * *per lo fuoco*, attraverso il fuoco. *

136. * *Io mi feci al mostrato ec.*, io mi avvicinai un poco a colui che mi era stato mostrato col dito. *

137. * *E dissi ch' al suo nome ec.* E gli dissi che tant'era il desiderio ch'io avea di conoscerlo, che avrei accolto con speciale amore il suo nome. È molto gentil complimento. *

139. * *liberamente*, cortesemente. *

140. * *Tan m' abelhis.* Lasciata a parte ogni altra lezione, io do questi versi provenzali secondo la correzione del sig. Raynouard, e vi appongo la interpretazione che n' ha data il prof. Nannucci nella sua *Analisi dei verbi italiani*, a pag. 20. — « Tanto m' abbellisce (*aggrada*) il vostro cortese dimando, » che io non mi posso nè mi voglio a » voi coprire (*nascondere*). Io sono Ar» naldo, che ploro e vo cantando: con» siroso (*pensieroso, afflitto*) veggio il » passato follore (*follia*), e veggio gau» dente la gioia che spero dinanti (*tosto*, » *presto*). Ora vi prego per quel valore » (*virtù*), che vi guida al sommo (*alla* » *sommità*, *alla cima*) senza freddo e » senza caldo, sovvegnavi d' attempe» rare il mio dolore. » *

Qu' ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu'esper denan.
Ara us prec per aquella valor, 145
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

L' Angelo che guarda il passo, avverte i Poeti che per salire debbono traversare le fiamme. Si turba all' annunzio l'Alighieri, e titubà, sin che confortato dal Maestro fa il passaggio. Avviatisi per la scala, gli arresta quasi subito la notte che sopravviene. Dante s' addormenta, ed ha una visione. Destatosi col giorno e ripresa via, giunge sul Paradiso terrestre, dove Virgilio gli dice che omai il suo ufficio è compito, e che d' allora ei lo lascia libero signor di se stesso.

Si come quando i primi raggi vibra

1. *Sì come quando ec.* Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove Gesù Cristo morì; cioè: nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L'*Ibero*, fiume della Spagna (già creduto l'ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all'India orientale), scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era messa notte. E le onde del *Gange*, fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), *erano riarse da nona*, cioè erano ferite, infocate dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno in India; *onde il giorno sen giva*, cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era, *Quando ec.* • Ordina la frase così: *Il sole si stava sì come* (in quel punto in cui è) *quando vibra i primi raggi là dove il suo fattore sparse il sangue, Ibero cadendo*

Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde il giorno sen giva, 5
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io

sotto l'alta Libra, e l'onde in Gange riarse (essendo) *da nona*. In somma, fissato che a Gerusalemme il sole vibrava i primi raggi; ne segue, secondo il piano geografico più volte accennato del Poeta, che è sul tramontare al Purgatorio, che è mezza notte sull'Ibero, confine occidentale, mezzo giorno sul Gange, confine orientale, riguardo al nostro emisfero. Essendo il sole in Ariete la notte dovea essere nel segno opposto che è la Libra. *

7. *in su la riva*, sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

9. * *In voce assai ec.*, in voce *viva*, chiara, armonica, più che la nostra. *

10. * *Poscia*. Sottint. disse: *se pria non morde... il fuoco*. Se prima il fuoco non vi fa sentire il suo morso, non vi sentite un poco. *

12. *al cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

15. *Quale è colui ec.* Costernato come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi Inferno Canto XIX, verso 49.

16. *In su le man ec.* Mi protesi verso le mani insieme commesse, cioè inserte l'una nell'altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto d'uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

17. *immaginando forte ec.*, cioè: ricordandomi dei corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri. * *forte*, al vivo, in tutta la forza della fantasia. In questa terzina è una evidenza che più non potrebbe in una pittura. *

19. *le buone scorte*. Intendi Virgilio e Stazio.

22. * *Ricordati, ricordati....* Dei

Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla, 40

tanti e tanti pericoli da' quali t' ho tratto illeso. Potrebbe anche intendersi che Virgilio richiami con questa tronca espressione a coscienza il Poeta che non era del tutto mondo dal vizio che quel fuoco puniva, e che là bisognava purgare, se voleva andar su, tanto più che l'Angelo, come osserva il Poggiali, non gli avea tolto questa volta l' ultimo P dalla fronte. *

23. *Gerion*. Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell' ottavo cerchio dell' Inferno.

24. *più presso a Dio*, cioè più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25. *all'alvo ec.*, al seno, nel mezzo di questa fiamma.

29. **fatti far credenza ec.*, fatti accertare ch' io non t' inganno, al lembo della tua veste, appressandolo colle tue stesse mani alle fiamme. *

33. * *Ed io pur fermo*, ed io seguiva a starmene fermo, *e contra coscienza*, e ciò contro la voce della coscienza che mi diceva esser dovere ch' io traversassi e ubbidissi a Virgilio. *

36. * *è questo muro*, è questo ostacolo, cioè la strada accesa. *

37. * *Come al nome di Tisbe ec.* Piramo e Tisbe furon due giovani amanti Babilonesi. Datisi un giorno un convegno fuori di città presso un noto gelso, vi giunse prima Tisbe. Ma impaurita costei alla vista d' una lionessa, si diè alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La bestia avvenutasi in quello, e fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Viene poco appresso l'amante, e veduto a piè del gelso il velo dell'amata, e credutola divorata da una fiera, pieno di disperato dolore con un pugnale si trafigge. In quella sopraggiunge Tisbe, alla cui voce il giovane prostrato apre gli occhi, e un momento dopo gli richiude per sempre. La donna allora toglie il pugnale di lui e si uccide. Il gelso bagnato del sangue de' due infelici cambiò, dice la favola, in rosse le sue more bianche. *

40. *solla*, arrendevole, pieghevole.

Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi, 50
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi 65

42. *rampolla,* scaturisce, sorge.

44. * *indi sorrise:* Virgilio si accorse dell' effetto magico della sua parola; però gli domanda se vuole ancora restar di qua, certo ch' ei non vuol più.*

45. *vinto al pome,* vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo. **pome* e *pomo,* come *vase* e *vaso* ec. Antic.*

47. *retro,* cioè dopo di me, * per averlo più presso onde poterlo confortare al bisogno: e forse perchè intimorito del fuoco non rifugga.*

48. * *Che pria per lunga strada ec.,* il quale Stazio ci avea per lungo tratto di strada divisi l'un dall'altro, andando medio tra lui e me.*

51. * *senza metro,* smisurato.*

53. * *Pur di Beatrice ec.* Si sostengono i più grandi tormenti se ci conforti l'idea d'un gran bene da conseguirsi per quelli. L' istoria ce n' offre molti esempj; ma soprattutto quella del Cristianesimo.*

57. *fuor ec.,* fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

59. * *Sonò dentro ec.:* si sentì risonare dentro a una luce, a uno splendore *tale,* che mi abbagliò ec. È un Angelo.*

63. *Mentre che l'occidente ec.,* mentre che al tutto non annotta.

65. *Verso tal parte ec.* Intendi: verso l' oriente. Se Dante, interrom-

Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga 80
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

pendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l'oriente.

66. * *ch' era già lasso*, che veniva a mancare. Altre ediz.: *ch'era già basso.**

67. *levammo i saggi*, pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova, * avevamo montati pochi scaglioni. *

68. *Che il Sol corcar ec.* Intendi: sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva il corpo mio.

69. *gli miei saggi*, Virgilio e Stazio.

71. *Fusse orizzonte ec.*, l'orizzonte fosse fatto del pari oscuro in tutto il suo giro immenso.

72. *E notte ec.* Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita egualmente da per tutto. * *avesse*, suppl. *fatto* del verso sopra.*

73. *d'un grado fece letto*, si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74. *la natura del monte*, cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse ec.*, ci fiaccò, ci tolse il potere di salire *più che il diletto*, * più che la voglia, la quale si manteneva disposta e pronta a salire, anco mancate le forze.*

76. * *Quali si fanno ruminando ec.* Ordina: *Quali le capre* (*state rapide e proterve Sopra le cime, prima che sien pranse*) *si fanno manse ruminando tacite all' ombra ec.* L' Ottimo *quali si stanno — manse*, mansuete. *pranse*, pasciute, cibate. *rapide*, celeri, correnti su e giù pel dorso de' monti con molta lestezza. *proterve*, baldanzose. *

81. *serve*, ad esse, guardandole dai lupi:* ovvero: e così appoggiato ha cura di loro. *

82. *il mandrian*, il custode della mandra.

83. *Lungo il peculio suo*, presso la sua mandra.

Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105

87. *quinci e quindi ec.*, serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

88. * *Poco potea parer lì:* poco del di fuori, cioè del cielo, potea apparire lì a noi, atteso la strettezza e la profondità della fenditura. *

90. *Di lor solere,* del loro solito.

91. *Sì ruminando ec.,* cioè: sì meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato. * Oppure, mentre io così meditava nelle cose vedute, e guardava fisso in quelle stelle. *

93. *sa le novelle,* predice ciò che deve accadere.

94. * *Nell' ora credo ec.* Nell' ora che dal balzo d' oriente la stella di Venere raggiò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. Venere nasceva coi Pesci, segno che sta avanti l'Ariete in cui allora era il sole. *

98. *landa,* pianura; e qui per prato.

101. Per *Lia* moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Forse il Poeta allude al salmo 33: *Diverte a malo et fac bonum.—e vo movendo intorno ec.* Si accenna l' operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando a pro de' lor simili.

103. *Per piacermi allo specchio.* Intendi l' allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio, * che è lo specchio in cui l' anima mira se stessa. *

104. *Rachel,* seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti: *Ell' è de' suoi begli occhi ec.* * *non si smaga,* non si scosta, non si rimuove. *

105. miraglio, specchio.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su il grado superno, (*) 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.

106.* *Ell' è de' suoi begli occhi ec.* Ella fa sua delizia del vedere nei suoi proprj occhi reflesse le bellezze di Dio.*

108.* *Lei lo vedere ec.* Lei appaga, fa lieta il contemplare le maraviglie di Dio, me l' oprare belle ed utili azioni nella vita, in ordine a lui. Purgato dai vizj, son queste le due vie per cui può l'uomo giungere al premio eterno.*

109. *gli splendori antelucani*, gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l'alba.

111. *Quanto tornando*, cioè quanto, tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

114. *i gran maestri.* Virgilio e Stazio.

115. *pome*, pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie.

117. *porrà in pace ec.*: farà contenti i tuoi desiderj.

119. *strenne.* Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

121. *Tanto voler ec.*, cioè, tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

(*) Paradiso terrestre.

127. * *Il temporal fuoco*, il fuoco del Purgatorio che dura a tempo. *

129. Ov' io per *me ec.* Intendi se-

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da se produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

condo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta. * Gli antichi filosofi conobbero benissimo una provvidenza regolatrice, videro la necessità d' un ordine morale, e dettarono bellissime cose intorno ai vizj e alle virtù, e ai mezzi di evitar gli uni, e d'acquistar le altre. Fin qui dunque ha potuto Virgilio esser duce a Dante cittadino; ma le operazioni della grazia, la rivelazion di Dio e della sua gloria agli eletti, sono misteri di fede, che solo per *Beatrice* possono esser dichiarati alcun poco a Dante cristiano. *

130. * *con ingegno e con arte:* l'*ingegno* ritrova e combina; l'*arte* conduce ad effetto convenientemente il pensiero della mente. *

132. *erte*, ripide; *arte*, strette.

133. * *Vedi là il Sol ec.* Se quando cominciò a salire, aveva il sole tramontante alle spalle, giunto per la scala *dritta* in cima al monte, deve averlo nascente in faccia. *

136. *Mentre che vegnon ec.* Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

137. *Che lagrimando.* Sottintendi che lacrimando per li traviamenti tuoi, *a te venir mi fenno*, mi fecero venire in tuo soccorso. V. Canto II dell' Inferno, verso 116.

138. *tra elli*, fra quegli arboscelli e quei fiori che io ti accennai.

140. *Libero ec.* Mentre prima della purgazione era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo. * Per il peccato e le viziose abitudini si menoma la libertà della nostra anima al bene. *

141. * *E fallo fora ec.*, non potendo tu, così purgato e raddirizzato, voler che il bene. *

142. * *Perch' io te sopra te ec.* Laonde io ti fo signore assoluto di te medesimo e nel corpo e nello spirito. La *corona* è dei re, la *mitra* o *mitria* dei sacri pastori. *

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Si dipinge con incantevoli colori il beato soggiorno del Paradiso terrestre. Per esso si diporta alquanto l' Alighieri, finchè trova un fiumicello che lo impedisce di andar oltre. Una Donna di maravigliosa bellezza gli apparisce al di là, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbj gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento 5
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15

1. * *Vago*, bramoso. S' osservi che ora la musa dell'Alighieri si veste di più vivi colori, e più riccamente s' ingemma. *

2. *spessa e viva*, folta d'alberi e piena di vivacissimi fiori.

3. *temperava il nuovo giorno*. Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

4. *lasciai la riva ec.*, lasciai la riva, l'estremità del monte, inoltrandomi per la pianura che sopra si stendeva.

6. *oliva*, rendeva odore.

9. *Non di più colpo*, non di maggior forza.

11. *piegavano* a quella *parte ec.*, ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire, verso l'occidente.

13. * *Non però dal lor esser dritto sparte ec.*, non però quelle fronde piegandosi venivano a scostarsi tanto dal loro esser dritto, che gli uccelli intimoriti si chetassero. *

Ma con piena letizia l' òre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 20
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere, ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
Che invêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,

16. *Ma con piena letizia ec.* Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure, *óre*, del giorno tra le foglie che *tenevan bordone*, che, cioè, stormendo accompagnavano il canto di quelli. * *bordone*, chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso. *

19. * *Tal, qual ec.*, pari a quel *bordone*, mormorio, che *si raccoglie*, scorre di ramo in ramo ec. *Chiassi*, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dov' è una vasta pineta. *Scirocco*, è vento umido che soffia tra levante e mezzodì.*

27. * *uscio*, quando Dio creò quel luogo. *

30. *che nulla nasconde*, che lascia trasparire quel che sta nel fondo del rio.

31. * *Avvegna che*, sebbene. *

36. * *de' freschi mai*, la gran varietà de' freschi arbuscelli fioriti. *Maio* o *maggio* diceasi propriamente un bel ramo frondoso d' albero che la notte precedente al primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Qui *mai* è preso in generale per alberi nel loro più lieto onore. *

38. *cosa che disvia ec.* Intendi: cosa che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra, che da ogni altro pensiero la distoglie.

Una Donna soletta, che si gia 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume

40. *Una Donna ec.* Chi sia questa donna si farà manifesto al Canto XXXIII, verso 119.

46. *trarreti*, trarti.

48. * *che tu canti*, quel che tu canti.*

49. *dove e qual era ec.*, cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori raccolti che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che *primavera* qui significhi il fiore della virginità. * Il Biagioli intende il puro aere, e il dilettevole luogo in cui ell'era, pieno di tutta la letizia di primavera. Io però riflettendo al *qual era* del verso 49, intenderei collo Strocchi accennata la verginità di Proserpina prima del ratto, confrontata con quella di Matilde. E il chiamare il pregio verginale col nome di fiore, e anche di primavera, non è modo nuovo. *

52-53. * *strette A terra*, striscianti la terra, o rasente la terra: *ed intra se*, e tenendole strette tra di loro. *

57. * *avvalli*, abbassi. *

60. *co' suoi intendimenti*, co' suoi concetti, colle parole del canto chiare e distinte.

64. *Non credo che splendesse ec.* Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il

Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani; 70
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse. 75
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,

suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno dei suoi strali, ond' ella si sentì accesa d'Adone.—*fuor di tutto suo costume,* * cioè inconsideratamente; il che mai non gli avvenne, avendo sempre ferito altrui con premeditazione. *

67. *dall'altra riva dritta*, dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

68. * *Traendo più color,* mentre andava cogliendo più e diversi fiori. *

69. * *l'alta terra,* quella terra elevata, altissima sopra tutte l'altre del nostro emisfero. *

71. *Ellesponto,* stretto di mare che l'Europa divide dall'Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. *Ma l'Ellesponto dove 'l passò Serse* il cod. Antald.

72. *Ancora freno a tutti ec.* Tuttora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

73. *Più odio ec.* Intendi: l' Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido trapassava a nuoto per venire a Sesto ov' era la donna sua chiamata Ero; *Per mareggiare*, per l' ondeggiare impetuoso delle sue acque (che poi lo sommersero), non sofferse più odio da esso Leandro, di quello che sofferse da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

80. *il salmo Delectasti*, il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

81. *disnebbiar vostro intelletto,* cioè rischiarare l' intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde

Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta, 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella : I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Bene, che solo a se piace,
Fece l' uom buono, e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da se fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,

qui si ride e si gioisce. * Questo riso, questa gioia è tutta pura e santa, perchè muove da Dio e va a Dio. *

83. *presta*, pronta.

84. *tanto che basti.* Intendi: per quel tanto che all' uomo si conviene di sapere e non più, o come spiega il Betti, tanto che basti a farti persuaso. Vedi i versi 134-135.

85. *L' acqua, diss' io, e il suon ec.* L'acqua che io veggo qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge nè brine.

90. *E purgherò ec.*, cioè: e toglierò da te l'ignoranza che t'ingombra l'intelletto. * *fiede*, ferisce. *

91. *Lo sommo Bene*, Dio, il quale essendo quel solo che può intendere se medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni. * *che solo a se piace*, potrebbe anche significare, che Dio nelle sue opere non ha altro fine che di piacere a se stesso, nè altra norma, che il suo volere, il quale non potendo esser se non buono, tutte le opere di lui sapientissimo sono buone. *Omnia propter semetipsum operatus est Deus.* *

92. *il ben di questo loco*, le delizie di questo paradiso terrestre. *Fece l'uom buono a bene, e questo loco*, legge colla comune il Lombardi; cioè: fece l'uom *buono al bene*, atto al bene, o acciocchè operasse il bene, e gli diede questo loco ec.

93. *per arra ec.*, per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

94. *diffalta*, fallo.

96. * *giuoco*, diletto, gioia. *

97. *Perchè*, affinchè: *sotto da se*, cioè sotto ad esso monte. * *il turbar, che... fanno*, le turbazioni cagionate dalle esalazioni dell'acqua e della terra, come i venti, le piogge, la grandine ec. *

99. *Che, quanto posson ec.*, * le quali esalazioni finchè loro è permesso, cioè fino alla porta del Purgatorio ec. * L' antichità ignorando che l' aria avesse

All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salio vêr lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna, 110
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,

peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101. *tanto*, cioè, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102. *libero è*. Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. — *da indi, ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

103. *Or, perchè in circuito ec.* Intendi: ora, perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all' aere stesso, ec. * *Se non gli è rotto il cerchio*, cioè se a quest'aere, per quel tratto che è al di sotto della porta del Purgatorio, non è interrotto *d' alcun canto*, d'alcuna parte, il *cerchio*, cioè il girare in circuito coi cieli, da qualche urto di venti, *tal moto*, cotal moto dell'aere impressole dal primo mobile, percuote *In quest' altezza, che è tutta disciolta nell'aere vivo*, cioè in questo alto monte che slanciasi libero nel puro aere. In una parola, la cagione dell'agitarsi delle piante sulla cima del Purgatorio, viene dall'aria che gira col primo cielo e con tutti gli altri intorno alla terra. Fino alla porta del Purgatorio è l' atmosfera, a cui solo può essere dai venti sconvolto il regolare movimento. Dall' insù è l' etere, che gira libero da ogni turbazione. *

109. *E la percossa pianta ec.* Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale, girando intorno alla terra, *scuote*, depone essa virtù: e l' altra terra (cioè quella dell'emisferio abitato dagli uomini) secondochè atta è, per sua propria natura, o per il clima, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

116. *Udito questo*, cioè: se questo udito fosse.

Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta. 120
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

119. *d'ogni semenza*, d'ogni generazione di piante.

120. *di là non si schianta*, cioè: nell'emisferio abitato dagli uomini non si coglie.

121. *non surge di vena ec.* Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.

124. *salda e certa*, invariabile, immancabile.

125. * *dal voler di Dio*, per volontà, per disposizione di Dio. *

126. *da duo parti aperta*, cioè divisa in due rivi, l'uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che *toglie la* memoria del peccato: l'altro è *il fiume* Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Letè*, in greco vale oblivione, *Eunoè* buona mente.

131. * *e non adopra*, non opera il maraviglioso suo effetto la fontana sopra mentovata, *Se non è gustato*, se non si gusta in ambedue i suoi rivi. *

133. * *esto*, il sapore di queste acque. *

134. *avvegna ch'assai ec.* Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *Darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai. *per grazia*, cioè per mia liberalità.

139. *poetaro*, finsero.

141. *Forse in Parnaso ec.* Intendi: forse nell'accesa poetica loro immagi-

Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso.

nazione sognarono questo luogo. * A questo *sogno* dei primi poeti fu base una tradizione, fatta oscura e alterata dai secoli, ma non però cancellata, dello stato dell'uomo prima della colpa. *

142. *l'umana radice.* Intendi Adamo ed Eva.

143. * *Qui primavera ec.* Qui si ha sempre una stagione mista di primavera e d'autunno: fiori sempre e frutti. *

144. *Nettare è questo ec.* Intendi: questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell'oro. * Pier Lombardo e altri Teologi dissero il Paradiso terrestre simbolo della Chiesa: però il Poeta finge, come vedremo, che qui apparisca la Chiesa coi simboli di quel che crede ed opera. Ma per più ampia dichiarazione di queste allegorie vedi se vuoi quel che il Costa ragiona nell' Appendice al Canto XXXII di questa Cantica. *

146. *con riso ec.* Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare de' poeti.

147. *l' ultimo costrutto,* la conclusione.

148. *tornai il viso,* rivolsi gli occhi.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Mentre il Poeta cammina lungo il rio seguitando di ugual passo la Donna che è dall' altra riva, è avvertito da lei a por mente; ed ecco subito uno splendor che trascorre per la foresta e una dolce melodia, a cui poi seguita uno spettacolo pieno di maraviglia e di mistero.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.

1. * *Cantando ec.* Costr. *Continuò col fin di sue parole Cantando, come donna innamorata: Beati ec.*, cioè, dopo le parole *Nettare è questo,* continuò *Beati ec.* *

3. *Beati, quorum ec.* Parole del

E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando 5
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva, 20
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo

Salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo de' sette peccati.

4. * *E come ninfe*. Nel veder moversi la bella donna immagina Dante di veder le ninfe favoleggiate dagli antichi, che andavansi diportando per le selve solinghe, quale al sole, quale all'ombra, piene d'onesta leggiadria, e d'un divino incanto. Qualcuno credendo vedere una sconcordanza di tempo in quell'espression di passato *givan*, ci ha invitati al solito, a dispetto di tutti i testi ed. e ined., a legger *giran;* ma non avvertiva colui che non si fa qui un confronto con un fatto reale e permanente, ma solo si vuol richiamare alla mente altrui una fantasia d'antichi poeti.

7. * *contra il fiume*, contra la corrente. *

8. *ed io pari di lei ec.*: ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.

10. *Non eran cento ec.* Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

11. *Quando le ripe ec.* Quando le ripe, *igualmente*, cioè senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

12. *a levante mi rendei*, mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

14. * *si torse*, si volse tutta col viso verso di me. *

16. *un lustro*, un chiarore.

18. *Tal che di balenar*, tal che misemi in dubbio che balenasse.

19. *Ma perchè il balenar, ec.* Ma perchè il baleno, appena mostratosi, sparisce.

23-24. * *onde buon zelo Mi fe ri-*

Mi fe riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami, 35
E il dolce suon per canto era già inteso:
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
Ed Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro

prender ec. Per lo che un giusto sdegno mi mosse a biasimare l'ardire temerario di Eva. *

25. *ubbidia*, sottintendi: a Dio.

26. *pur testè*, allora allora.

27. *Non sofferse di star ec.:* non sofferse che l'intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta. * S' allude all'albero della scienza, di che ella s'invaghì, e contro il divieto di Dio gustò, credendo poter poi saper quanto Dio. *

29. *Avrei ec.*, cioè: prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30. *e poi lunga fiata*, e poi lungo tempo, cioè eternamente; perciocchè nello stato dell' innocenza l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. La Nidob. ha *e più lunga fiata*, sottint. *che ora.*

31. *tra tante primizie ec.* Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l'arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso.

33. *a più letizie*, a maggiori letizie, e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanto desiderata. * *tutto sospeso*, incerto, e pieno di stupore. *

36. *E il dolce suon ec.* Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifestava essere un canto.

37. *O sacrosante Vergini.* Invoca le Muse.

39. *mercè*, cioè il premio, il guiderdone, l'aiuto vostro. * *ne chiami*, ne chieda da voi. *

40. *Elicona*, il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte.

41. *Urania.* Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; 45
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna
Siccom' egli eran candelabri apprese, 50
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60

44. *Falsava nel parere.* Ordina e intendi: il lungo tratto d'aria medio fra noi e loro, o, che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

46. *Ma quando ec.* Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec. * *Obietto comune* negli enti di difforme specie, dicesi ciò che negli uni e negli altri è comune rispetto a certa similitudine di figura; siccome negli alberi e in quei candelabri, un alto fusto. E questo obietto comune è quello che per distanza o per poca luce inganna la vista, e dietro quella il giudizio. Ma se la cosa venga sì presso o in tal luce, che l'*obietto comune* non perda all'occhio del riguardante *alcun suo atto*, alcun suo particolar distintivo, allora la mente apprende la cosa qual'è, nè s'inganna. *

49. *La virtù, ch' a ragion ec.*, cioè l'intellettiva che prepara la materia al ragionamento.

51. * *E nelle voci del cantare ec.*, e nelle voci del canto *apprese*, distinse *Osanna*, o, intese che cantavasi *Osanna*.*

52. *Di sopra*, nella sua parte superiore: *il bello arnese*, cioè il bello ordine de' candelabri.

53. *Più chiaro assai, che luna ec.* Intendi: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte; poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell'aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

55. * *Io mi rivolsi ec.* Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio, che non ha più voce nelle cose teologiche, non gli fa altra risposta che d'un guardo, che esprime tutto lo stupore di cui è anch'egli compreso. *

58. *rendei l'aspetto ec.*, ritornai gli occhi agli alti candelabri.

59-60. * sì tardi, *Che foran vinte ec.*

La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco; 65
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante; 75

Si moveano verso noi con tanta lentezza, che men lente vanno nelle nuziali ceremonie le novelle spose, o per natural verecondia, o per apparire più dignitose tra la turba de' riguardanti. *

61. *Perchè pur ardi ec.:* perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di que' candelabri? Ho scelta questa lezione come la migliore. La Nidob. legge con altri mss. *Sì nell'aspetto.*

64. *com' a lor duci, Venire ec.*, cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

66. *fuci*, ci fu.

67. *L'acqua* del ruscello *splendeva.* Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

68. *rendea a me ec.* Costr. e int.: e altresì, *anco*, la detta acqua, s' io riguardava in lei, rappresentava a me, come uno specchio, il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

70. * *ebbi tal posta.* Quand' io dalla riva in cui era, mi trovai posto in tal luogo, in tal punto, che la processione m'era dirimpetto dalla riva opposta.— *mi facea distante,* int. dagli oggetti veduti ec.

72. *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

73. * *le fiammelle*, le fiaccole accese sui candelabri. *

75. *E di tratti pennelli. Pennello,* oltre il comune significato di *strumento da dipingere,* ha quello di banderuola fitta nella punta d' una lancia. Vedine gli esempj di Franco Sacchetti e dell'Ariosto nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Biondi, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il Poeta qui appresso, chiamando essi pennelli *stendali.* Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianze di *banderuole distese.* Coloro che interpretano « avevano sembianza di tratti di pennello » non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali,* nè si avveggono che il dire *pennelli tratti* per *tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura. * *tratti pennelli* starebbe in tal caso per *pennellate,* e *tratti* sarebbe un participio e non un nome. * Considera, o lettore, che l'assomigliare le righe che i candelabri lasciavano dietro di se alle banderuole

Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,

fitte in cima d'un'asta, ha molto maggiore evidenza che l'assomigliarle a dei segni lasciati dal pennello sulla tela.

77. * *Di sette liste*, di sette strisce luminose. *

78. * *Onde fa l'arco*, de' quali colori il Sole dipinge l'Arco baleno, e la Luna, *Delia*, il suo cinto, cioè l'Alone; il quale formasi del riflesso raggio della luna, quando l'aria intorno è pregna di umidi vapori. *

79. *Questi stendali dietro*, queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

81. * *quei di fuori*, gli estremi; e vuol dire che fra il primo e l'ultimo era la distanza di dieci passi. I *candelabri* figurano, secondo gl'interpreti, i sette doni dello Spirito Santo; e *i dieci* passi, i dieci comandamenti; e con questa immagine si vuol dimostrare che solo per l'osservanza della legge si prepara l'anima ai ricchi doni del Santo Spirito. *

82. * *com'io diviso*, com'io descrivo. *

83. *Ventiquattro seniori*. Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento. * Int. Ventiquattro, se si contino secondo le opere, non nelle loro divisioni, e si faccia solo un libro dei Profeti maggiori, e un solo dei minori. *

84. *di fiordaliso*, di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità della dottrina de' libri sacri.

85. * *Benedetta tue ec.* Questa lode riguarda la gran Vergine Madre del divin Verbo; ma potrebbe anche riferirsi alla Chiesa, rappresentata spesso nella S. Scrittura sotto la figura d'una Vergine. *

90. *Libere fur*, non furono più ingombre.

91. *Sì come luce ec.*, sì come in cielo, mentre si volge, una stella viene dopo l'altra.

92. *quattro animali*, simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo, 95
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Che al collo d' un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;

94. *Ognuno era pennuto ec. Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Apoc. c. 4. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d' Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sofismi di cui si armano a danno di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

98. * *altra spesa mi strigne.* Forz' è ch' io spenda parole in altro tema. *

100. * *leggi Ezechiel*, al cap. I. *

101. *dalla fredda parte*, da Aquilone.

104. *salvo ch' alle penne ec.*, salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

106. * *Lo spazio dentro a lor ec.* Nello spazio compreso tra' quattro animali, era un carro trionfale su due rote. — È figura della sede pontificia. *

108. *d' un grifon.* Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d' aquila, la posteriore di leone. * È figura di Gesù Cristo in cui son due nature, la divina e l' umana. L' aquila significa la divinità, il leone l'umanità. *

109. *Ed esso tendea su ec.* Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazj laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazj, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

112. * *Tanto salivan*, le ali del grifone erano così elevate ec. Gesù Cristo come Dio trascende l' umano intendimento. *

Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte; 125
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre togliën l' andare e tarde e ratte.

113. * *quanto era uccello*, nella parte anteriore d' aquila era tutt' oro. Indica lo splendore della divinità. *

114. * *E bianche l'altre ec.*, il color bianco, nella sua umanità, significa la verginità e l' innocenza; il vermiglio la carità per gli uomini, e forse anche il sangue sparso per la lor redenzione. *

115. *Non che Roma ec.* Non solamente affermerei che Scipione l' Africano e Cesare Augusto trionfando non rallegraron Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole messo a confronto con questo sarebbe disadorno e vile.

118. *Quel del Sol ec.* Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del sole, il qual *sviando*, andando fuori della solita via, *fu combusto*, arso dal fulmine di Giove per *l'orazion*, per le preghiere della *Terra devota*, supplichevole nei mali che ne risentiva.

120. *arcanamente giusto*, cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno dei presuntuosi.

121. *Tre donne.* Le tre virtù teologali.

122. *l'una*, la carità.

123 * *a pena fora.... nota.* Appena si sarebbe distinta, per esser del colore simile al fuoco. *

124. *L'altra*, la speranza.

126. *La terza*, la fede: *testè mossa*, cioè allora allora mossa, caduta dal cielo.

127. * *dalla bianca tratte*, guidate dalla donna bianca. La donna di color di smeraldo, non guida le altre, perchè la speranza non può esser madre alla fede o alla carità. *

128. *dal canto*, dal cantare. Al Canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

129. *togliën l'andare*, cioè: movevano a tempo la danza loro secondo quel canto, * ora tarde, ora celeri. *

Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe ch'ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo

130. *quattro ec.* Quattro altre donne, simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza. * *facean festa*, menavan lieta danza. *

131. *dietro al modo D'una ec.* Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

133. * *Appresso tutto il pertrattato nodo.* Dopo tutto il gruppo da me divisato, o discorso. *

134. *duo vecchi.* Questi sono S. Luca e S. Paolo.

135. * *onestato*, composto ad onestà: *e sodo*, e grave. *

136. *L'un si mostrava ec.* Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d'Ippocrate che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha cari. * *Lucas medicus:* qui è posto Luca siccome scrittore degli atti Apostolici. *

139. *Mostrava l'altro ec.* Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istrumento da toglierla.

140. * *Con una spada lucida.* Questa spada in mano a S. Paolo indica la potenza della divina parola che penetra sino alla divisione dell'anima. Con essa si combatte il vizio e l'errore, si difende la verità, ed è quella l'unica arme che il Divin Redentore ha posto in mano ai suoi ministri, arme formidabile, vittoriosa, se discretamente si usi, e il Signor la diriga. *

141. * *di qua dal rio*, sebbene io fossi di qua dal rio. *

142. *Poi vidi quattro.* Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè San Gregorio Magno, San Girolamo, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino. * Credi piuttosto col Landino e il Vellutello figurati in questi quattro d'umile aspetto, gli Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, autori delle brevi epistole canoniche. Il trovarsi alcuno di questi ripetuto in più luoghi della mistica processione, non deve far meraviglia, perchè si presentano in tanti aspetti quanti sono i libri da loro scritti, e sempre secondo il carattere del libro. — *paruta*, aspetto. *

143. *un veglio solo.* Questi è S. Gio-

Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli: 150
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

vanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

144. *dormendo.* Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta,* cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145-146. *col primaio stuolo Erano abituati.* Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati. * *col,* vale *com' il.* Vedi Canto XIII del Purgatorio nella nota al verso 8. *

147. * *non facevan brolo.* Brolo dal provenz. *brolh,* vale giardino, e così Dante chiama metaforic. la ghirlanda de' fiori che aveano in capo. *Anzi di rose ec.:* ma erano coronati di rose, e d' altri fiori vermigli di sì acceso colore, che un *aspetto,* cioè un osservatore *poco lontano,* vale a dire alquanto lontano, avrebbe giurato che i sette personaggi avesser fuoco intorno la fronte. Egli era vicinissimo, come ha detto di sopra, e perciò vedeva la cosa com'era. L'esser poi costoro coronati di rose e fiori vermigli piuttostochè di gigli, è forse a dimostrazione del martirio da loro sofferto per la fede. *

153. *l' andar più,* l' andar più oltre.

154. *insegne,* i candelabri descritti di sopra.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Ecco Beatrice, tra le festive acclamazioni e le onoranze degli Angeli. Il buon Virgilio è partito, e Dante piange. Gli si volge la divina Donna, e sè manifestando, acerbamente lo rampogna della sua dimenticanza e infedeltà. Per che sì smarrito e confuso diviene il Poeta, che gli Angeli stessi ne dimostrano compassione. Beatrice nulla meno insiste, e a più mortificarlo espone ad essi la ingratitudine e i traviamenti di lui.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face 5
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

1. *settentrion del primo cielo.* Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Gli appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell'orsa maggiore.

2. *Che nè occaso ec.*, cioè che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

4. *E che faceva lì ciascuno accorto*, e che in quel luogo insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per venire ec.* * Adunque: fermatosi quel mistico settentrione, *la gente ec.* *

7. *la gente verace*, i ventiquattro seniori, simbolo de' 24 libri del Vecchio Testamento, * che son libri di verità. *

9. *come a sua pace*, come al fine dei loro desiderj.

11. *Veni, sponsa ec.* Verso della sacra Cantica. * Il *Libano*, monte altissimo, è simbolo della celeste origine della Chiesa, e anche se vuoi, della mistica Beatrice. *

12. *Gridò tre volte.* Questo dice,

Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando; 15
Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*,
E, fior gittando di sopra e dintorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30

poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni ec.*

13. *al novissimo bando.* Intendi: all'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14. *caverna*, sepoltura.

15. * *La rivestita voce alleluiando.* Questa lezione, sebben derisa dal Foscolo e dal Biagioli, è sostenuta e difesa dal Dionisi, dal Monti, dal Parenti e dal Cesari; ed ha l'appoggio del Codice Villani, dell'Estense, di tre Patav. e di altri ancora. È modo ardito, è vero, ma bello, e del conio dantesco. Vuol dire: sfogando in alleluia, o, spiegando in cantici di giubbilo e di lode a Dio la voce colle membra ripresa; il che è pur secondo l'Ap. C. 19. La voce *si riveste*, rivestendo gli organi di lei, i polmoni, la trachea ec. *Alleluia*, voce ebraica, significa *lode a Dio*. Altri testi portano *La rivestita carne alleviando*, fatta, cioè, agile e leggera la rivestita carne; ma ha del freddo. *

16. *basterna*, carro. Dalla voce latina *basterna*, che denota un carro guarnito, simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18. *Ministri ec.*, Angeli.

19. *Benedictus, qui venis*. Parole dette a Dante.

21. *Manibus ec.* Sottintendi: *dicevano.* * È un verso di Virgilio nel VI dell'Eneide. *

22. * *Io vidi già.* Avverti che questo è un confronto, per dimostrare come Beatrice gli apparve. Intendi: come talvolta m'avvenne di vedere sul far del giorno ec. *

24. *E l'altro ciel*, cioè le altre parti del cielo.

26. *per temperanza ec.* Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

27. * *lunga fiata*, lungo tempo. *

29. * *dalle mani angeliche saliva*, che dagli Angeli era gettata in alto attorno la mistica Donna. *

30. *dentro e di fuori.* Sottintendi: della divina basterna.

Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch' alla sua presenza 35
Non era di stupor, tremando, affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;

31. *Sovra candido vel ec.*, cioè coronata di fronde d' ulivo sopra il candido velo che aveva in testa. * Nota che Beatrice è vestita dei colori stessi che si danno alle virtù teologali, di che s' è detto nel Canto preced. L' Ottimo per l' ulivo intende la sapienza, per il verde l' eternità, per il vermiglio l' amore. *

34-35. *cotanto Tempo*, lo spazio di anni 10 che erano passati dal dì della morte di Beatrice all' anno 1300, in cui Dante finge questa visione. * Rammentiamoci che Beatrice, la figlia di Folco Portinari, che il Poeta amò viva virtuosamente, e in lei e nel suo amore personificò il concetto filosofico della sua gran mente, e il bello morale, fu poi da lui nel suo Poema fatta simbolo di quella sublime scienza che guida al primo vero, il voto dell' umano intelletto, l' amore eterno dell' anima. Si osservi anco che *Beatrice* è sul *carro*, perchè solo dalla romana cattedra rende la Teologia i suoi veraci oracoli. *

36. * *affranto*, abbattuto. Queste parole della *Vita nuova* dichiareranno meglio la cosa. « In quel punto (che prima vide Beatrice) dico veramente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva negli menomi polsi orribilmente. » *

37. Beatrice era sì mutata per le sue nuove celestiali bellezze, che Dante non la riconosceva più; ma un lampo degli occhi di lei fece che egli ai moti del suo cuore innamorato la riconoscesse. Betti. * *Sanza degli occhi aver ec.* Int. senza altrimenti distinguer cogli occhi chi fosse, poichè era velata. *

40. * *nella vista*, vedendo, nel solo vedere la incognita donna. *

42. * *Prima ch' io fuor ec.* Avea nove anni quando s' innamorò di Beatrice. *

43. * *rispitto*, può dedursi dal provenz. *respieit*, che vale *fiducia*; e anche dal lat. *respectus*, che significa *sguardo sollecito*. Nell' un modo o nell' altro si avrà un giusto senso di questo luogo. *

Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa, 65
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva 70

51.* *diemi.* Io lo prenderei per prima persona *mi diei* per *mi diedi*, mi affidai per il gran viaggio. Si faccia attenzione all'arte del Poeta in questa scena, e all'affetto che spirano tutti i suoi versi. *

52. *Nè quantunque perdeo ec.* Intendi: nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lacrimose, * che non tornasser *adre*, atre, oscure per pianto.*

55. * *perchè Virgilio se ne vada*, a cagione della partenza di Virgilio. *

56. *anco.* Forse è voce mozza del vocabolo *ancora* qui posta dal Poeta per esprimere l' interrompimento e riprendimento di parole che suol fare chi parla *affannato.* Il ch. Cesari tiene che la voce *ancora* qui abbia forza di così tosto.

57. *per altra spada*, per altra cagione che ti pungerà l'anima. * Questa cagione sono le passate follie, di che Beatrice or ora lo riprenderà. *

59. * *la gente che ministra*, gl'impiegati nel servigio delle altre navi che sono sotto la sua direzione. *

63. * *Che di necessità ec.* Si noti la modestia, e si faccia un po' di confronto colla vanità di molti *autori* d'oggidì, che se scrivono quattro pagine, n'empiono due a narrarci di se, e delle loro belle cose; e se parlano, ti stancano con quel perpetuo *ille ego qui quondam.* *

65. *l'angelica festa*, cioè la nuvola di fiori *che dalle mani angeliche saliva e ricadeva ec.*, come è detto di sopra.

68. *dalla fronde di Minerva*, l'ulivo.

70. *Regalmente ec.*, altera anche

Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro 80
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d' Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,

negli atti, come donna regale. * « Essa filosofia, dice nel Convito, parea a me fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea, e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato. » *

72. * *dietro riserva*, serba a dopo, da ultimo, per far maggior colpo. *

74. *Come degnasti ec.* Intendi: come finalmente ti degnasti, ti risolvesti di venire a questo monte? perchè tanto indugiasti? non sapevi tu che qui è la vera felicità? * Il *degnasti* contiene una specie d' ironia. *

76. *Gli occhi ec.*, cioè abbassai gli occhi fissandoli nell' acque chiare del fiume.

77. * *io trassi all'erba*, gli rivolsi all' erboso suolo, vergognandomi di me stesso, e dispiacendomi il mio aspetto. *

80. *perchè d'amaro ec.*, perchè sa d'amaro il *sapore della pietà acerba*, cioè rigida; ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all' uomo rimproverato.

83. *In te, Domine ec.* Parole del salmo 30.

84. *oltre pedes meos ec.* Dopo questo versetto seguita l' altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus:* e forse per non far menzione d' ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85. *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini verdeggianti.

86. *Per lo dosso d' Italia.* Intendi: per i monti dell' Appennino, i quali come spina dorsale dell' Italia, si stendono per lo suo mezzo dall'alpe fino a Reggio in Calabria.

87. *Soffiata*, percossa dal soffio. *venti schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all' Italia dal lato di greco.

88. *Poi liquefatta ec.* Intendi: poi liquefatta penetra in se stessa, Pur che *spiri*, cioè dia vento,* la terra africana

Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto 95
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m' era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,

(la quale in alcun tempo, avendo sopra di se perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa, perdere l'ombra); sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefà. * Vedi la natura viva e in azione! *

91. * *Così fui senza lagrime*, rimasi impietrito per lo stupore. *

92. * *Anzi il cantar*, finchè non udii il canto di quei che *notan sempre*, cioè degli Angeli che sempre cantano in nota.*

93. *Dietro alle note ec.*, dietro all'armonia delle sfere. Secondo un'antica opinione le sfere giravano dando suono. *Rote* il cod. Caet.

94. *nelle dolci tempre*, in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

96. * *stempre*, struggi. *

98. *Spirito ed acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100. *in su la detta coscia*, cioè sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo Canto. Le altre edizioni leggono *in su la destra*, e questa lezione fa oscurissimo il senso. * Il Torelli pone una virgola dopo *ferma*, a cui sottint. *nel suo rigore*. *

103. *nell' eterno die*, nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

104. *non fura ec.*, non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

106. *con più cura*, con più accurato e con più disteso parlare. * Io intendo: per la qual cosa la risposta che vi farò è più che altro diretta a farmi intendere a colui ec. *

108. *Perchè sia colpa ec.* Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109. *Non pur per ovra ec.* Intendi:

Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita, 125
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

non solamente per influsso de' cieli, i quali *ciascun seme*, ogni germe, o ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazie divine.

113. * *Che sì alti vapori ec.* I vapori son principio e cagione alle piogge: qui è parlar metaforico, e significa che la cagione movente Dio a infonder la grazia è impenetrabile all' umano intelletto. *

114. *non van vicine,* non giungono.

115. *nella sua vita nuova,* nella sua novella, giovanile età.

116. * *Virtualmente,* in potenza, per virtudi ricevute dai cieli e da Dio: *ogni abito destro,* ogni abito buono, o a bene. *

119. * *e non colto,* e non coltivato (il terreno). *

120. * *vigor terrestro,* forza naturale produttiva di terra. *

121. * *Alcun tempo il sostenni,* mentre vissi, col mio stesso volto gl' inspirava alti pensieri e virtù. *

124. *in su la soglia ec.* Metaf. sul limitare della seconda età, cioè dell' eterna. * Di poco io era passata dalla vita terrena alla celeste. *

126. *Questi,* Dante.

127. *Quando di carne ec.*, quando di mortale e corporea io era divenuta spirito immortale.

132. * *Che nulla promission,* che

Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

non mantengon nulla di quel che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori, i piaceri, che prometton felicità, e non dan poi che rimorso, o sete più acuta di se. *

133. *Nè l' impetrare ec.*, nè mi valse l' avergli impetrate da Dio ispirazioni.

136. *giù cadde.* Sottintendi: nel vizio. — *argomenti*, provvedimenti.

139. * *Per questo visitai l' uscio de' morti*, ciò fece quando andò a trovar Virgilio. *

142. *L' alto fato di Dio ec.*, l' alto decreto, l' alta ordinanza di Dio sarebbe violata.

143. *e tal vivanda ec.*, e se si gustasse, si bevesse quest' acqua dell' oblivione del peccato senza alcuna compensazione.

144. * *scotto*, dicesi la quota che ciascun compagno paga del comune desinare. Per similitudine, e a modo proverbiale, *pagar lo scotto*, dicesi dello scontare per penitenza il fallo commesso. *

145. *Di pentimento che ec.*, cioè di penitenza che induca a lacrimare.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Continua Beatrice i suoi rimproveri al Poeta, e lo stringe alla confessione dei suoi traviamenti. Preparato così per tanta umiliazione al più grande dei beni, è tolto da Matelda e tuffato nel fiume dell' oblio. Allora le quattro virtù morali gli passan danzando il braccio sul capo e lo portan davanti al carro. Poi le tre virtù teologiche lo presentano a Beatrice, e lei pregano a svelarsi al suo fedele. Il velo si toglie, e il Poeta è rapito dal paradiso che splende negli occhi della sua donna.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro),
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se quest' è vero; a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15

2. • *per punta,* direttamente. •
3. • *Che pur per taglio ec.*, che anco indiretto, quando di me parlava agli Angeli con animo pur allora di pungerni, m' era sembrato acerbo. •
4. *senza cunta,* senza dimora. • È dal lat. *cunctari.* •
5. *se quest'è vero* quello che io ho detto di te.
7. • *la mia virtù.* Int. la potenza naturale di usare degli organi corporali. •
9. • *Che dagli organi suoi ec.* È presso a poco il Virgiliano, *vox faucibus hæsit.* •
10. • *Poco sofferse,* un poco aspettò. •
12. *offense,* scancellate dall' acque di Lete.
15. • *fur mestier le viste,* bisogna-

Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Tosto che il vostro viso si nascose.

rono gli occhi, per comprenderlo dall' atteggiamento delle labbra, tanto il suono fu esile. *

16. * *Come balestro frange ec.*: come il balestro *si* frange, quando per troppa tensione la sua corda e arco scocca, e l'asta che ne parte, tocca il segno con meno forza, o impeto, per l'accaduta rottura, così ec. *

17. *Da troppa tesa*, cioè per troppa tensione.

19. *sott' esso grave carco*, sotto il grave carico della confusione sopraddetta.

21. * *E la voce allentò ec.* E la voce venne a morire su le labbra, che sono il varco per cui esce fuori. *

22. * *Per entro i miei desiri.... Quai fosse attraversate, o quai catene.* Int. Nel seguire i miei desideri, quali ostacoli ti si attraversarono, o quali impedimenti ec. *

23-24. * *lo bene Di là dal qual ec.* Iddio, quel bene che tutti gli altri in se comprende, e oltre il quale non può andare l'umano desiderio. *

27. *spogliar la spene*, perderti di speranza, disanimarti.

28. *agevolezze*, facilità, o attrattive: *avanzi*, guadagni, o vantaggi.

29. *Nella fronte degli altri*, nell' aspetto lusinghiero degli altri beni mondani: *Perchè dovessi ec.*, talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli. * Ovvero, perchè tu dovessi nel tuo ardore camminar loro innanzi, trapassarli, mentre a seguire i miei desiri eri stato zoppo. *

34. *Le presenti cose*, i beni, le seduzioni del mondo, di cui è detto al verso 29 qui sopra.

35. * *volser miei passi*. Int. dalla via dritta. *

Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte, 45
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io 50
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.

39. *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta. * *sassi*, si sa. *

40. *dalla propria gota*, dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.

41. *in nostra corte*, nel loco del cielo, ove si tien ragione.

42. *Rivolge sè*. Intendi: la divina giustizia quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio: che è quanto dire: la divina giustizia si disarma.

43. *me'*, meglio. *Mo* leggono i cod. Cas. e Flor., che vale *ora* da *modo*, avv. lat. — *porte*, tu porti.

45. * *le sirene*, gli allettamenti del piacere. *

46. *Pon giù il seme ec.*, poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carco, come è detto di sopra, della confusione e della paura.

47. * *in contraria parte ec.*: doveati allontanare dalle cose mondane. *

48. *mia carne sepolta*. Intendi: la morte mia, l'esser io morta. *

49. * *natura ed arte*, insieme unite. *

50. *Piacer*, cioè cosa tanto piacente, tanto bella.

51. * *e che son terra sparte*, e che sciolte or son terra. *

52. *il sommo piacer*. Sottintendi: che avevi in veder me: *ti fallio*, ti mancò, ti venne meno.

54. * *nel suo disio*, ad amarla, a desiderarla. *

55. *per lo primo strale ec.* Intendi: per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci e periture del mondo quando mi vedesti morta.

56. *levar suso*, levarti col pensiero al cielo.

57. *che non era più tale*, cioè: che

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,

non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

58. * *Non ti dovea gravar ec.*, non ti dovea attaccare, o tener basso alla terra *Ad aspettar più colpi*, con rischio di nuovi dispiaceri per la fragilità delle umane cose, *o pargoletta*, o qualsiasi giovinetta, *O altra vanità, con sì brev' uso* o altra vana cosa, il cui godimento è sì breve. *

61. * *Nuovo augelletto*, augello di nido, inesperto. * *due o tre aspetta*, cioè: aspetta due o tre insidie, due o tre tiri di strale.

62. * *de' pennuti*, di quei che han già forti le penne, de' vecchi. *

63. * *si saetta*, si scocca l'arco. *

64. *Quale i fanciulli ec.*, cioè: in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

66. * *E sè riconoscendo*. Intendi: colpevoli. * *ripentuti*, ripentiti.

67-68. *Quando Per udir ec.*, poichè per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito: *la barba*, la faccia barbuta. * Ciò dice a dimostrarli che non era oramai più giovinetto che dovesse lasciarsi prendere agl' inganni del mondo. — *alza*, poichè stava per vergogna col capo dimesso. *

70. *si dibarba*, si diradica.

71. *a nostral vento*, a vento che soffi dalla nostra terra, l'Aquilone. *Austral vento*, legge l'ediz. udinese.

72. *O vero a quel ec.*, al vento d'Africa, ove regnò Iarba.

73. * *Ch' io non levai*. Questa resistenza dimostra quant' era la vergogna che lo tenea dimesso. *

74. * *per la barba*. Quando usò *barba* per *viso*, V. sopra la nota 68. *

75. * *Ben conobbi ec.* Intendi: ben sentii il veleno, l' amaro della sua illusione; o, come spiega Alfieri, la malizia delle sue parole. *

Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva 95

77. *Posarsi quelle prime creature*, cioè: l'occhio mio comprese gli angeli *prime creature* (perchè creati prima degli uomini), *Posarsi Da loro aspersion*, che, cioè, avean cessato di sparger fiori. *Apparsion* leggesi nella più parte delle ediz. e i chiosatori spiegano: cessarono dall'opera del gittar fiori, nel qual atto mi erano appariti. Sembra migliore la lezione qui prescelta. Altri leggono *belle creature* invece di *prime*.

79. *ancor poco sicure*, ancor timide.

80. *in su la fiera ec.*, sopra il grifone.

82. * *Sotto suo velo ec.* Sebben coperta del suo velo, e sebbene alquanto da me lontana, perchè al di là del fiume dalle verdi rive, nonostante mi parea ch'ella più superasse in bellezza se stessa mortale, che non superava tutte le altre donne quand'era su questa terra. — *antica*, anteriore, di prima. *

85. *Di penter ec.* Intendi: tanto allora l'ortica del *pentire*, *il* rimorso della coscienza, mi punse, che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi volse ad amar se, deviandomi da Beatrice, più in odio mi venne.

88. *riconoscenza*, pentimento dei miei peccati. * Principio al pentimento è la conoscenza di se medesimo, de'proprj falli, onde il rimorso. *

89. * *femmi*, mi fei, divenni. *

90. *Salsi colei ec.*, cioè: se lo sa. Beatrice, che ec.

91. *Poi, quando il cor ec.*: poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ec.

92. *La Donna ec.* Matelda, della quale al Canto XXVIII, verso 37, è detto: *E là m' apparve.... Una donna soletta*.

93. * *Tiemmi, tiemmi*, appigliati, appigliati a me. *

94. * *Tratto m' avea*. S'intende che già il Poeta s'era attaccato a lei. *

Sovresso l' acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi; 115

96. * *come spola*. Scorrendo sopra l' acqua con quella leggerezza con cui la spola delle tessitrici corre da una banda all'altra dell'ordita tela. *

97. *beata riva*, beata, poichè in essa era il carro e l'altre cose celesti.

98. * *Asperges me ec*. Parole del Salmo 50, che il sacerdote proferisce aspergendo coll'acqua il popolo. *

100. * *nelle braccia aprissi*, allargò le braccia. *

103. * *Indi mi tolse*, mi levò dell'acqua. *

104. *delle quattro belle* virtù cardinali.

106. *Noi sem qui ninfe*, cioè: noi siamo abitatrici di questa selva. *e nel ciel semo stelle*, le quattro stelle, di che fu detto: *Non viste mai fuor che alla prima gente*. Purgat. Canto I, *verso 24*. * Le virtù morali sono ninfe nella vita mortale, che abbellano e felicitano, operando, l'umanità; sono stelle nel cielo, dove Dio le premia. Queste virtù tornano amiche e compagne a Dante purgato e rigenerato. *

107. * *Pria che Beatrice ec*. Prima della rivelazione per Gesù Cristo, queste virtù tennero luogo delle teologiche, e furon esse che prepararono gli uomini a quelle. E letteralmente si vuol intendere, che prima che l'anima di Beatrice fosse mandata nel mondo, fu disposto che le farebbe sempre corteggio il santo coro di queste belle virtù. *

109. * *ma nel giocondo ec*. Ordina e int. Ma le tre donne di là (dalla destra sponda del carro) che vedon più a fondo di noi, aguzzeranno i tuoi occhi a mirare nel giocondo lume che splende dentro ai suoi. — *Menrenti*, ti meneremo. *

115. *le viste*, gli sguardi.

Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifone stavan saldi. 120
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta, 125
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di se, di se asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

116. *agli smeraldi.* Intendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

117. * *Ond' Amor ec.*, da' quali Amore un tempo ti saettò i suoi strali.*

119. * *Strinsermi gli occhi agli occhi ec.* Mi fecero fissar gli occhi negli occhi splendenti della donna. *

120. * *saldi*, immobilmente fissi. *

122. *La doppia fiera*, la fiera dalle due nature, il grifone. Quest' è la cagione del giocondo lume di che è detto qui sopra al verso 109. * *dentro vi raggiava.* Il grifone raggiava come sole in specchio dentro agli occhi di Beatrice, ora coi *reggimenti*, cogli atti proprj dell' umana natura, ora con quelli della divina. La Teologia attinge da Gesù Cristo i dommi che lo riguardano nella sua duplice natura. In altro senso, questi due diversi *reggimenti* sono il dommatico e il politico, dei quali riuniti, ma non confusi, dovea resultare la beata terrena *città di Cristo.* *

125-126. * *Quando vedea la cosa ec.* L' obietto, il grifone, *in se star queta*, non fare alcun mutamento. *E nell' idolo suo*, e nell' immagine sua, impressa negli occhi di Beatrice, farsi varie le forme di lui. *

129. *Che, saziando ec.:* che facendo contenta l' anima, sempre più l'accende nel desiderio di se.

130. * *Sè dimostrando ec.*, mostrandosi agli atti e movimenti tutti celesti, *del più alto tribo*, del più alto ordine, o gerarchia. *

132. *caribo*, armonia, concento. *Caribo* è voce derivata dall'altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l'armonia o il concento musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. Vedi il Vocab. ediz. di Bologna. Il dottissimo amico mio ab. Luigi Nardi osserva che *tribio*, nei bassi tempi significò trivio, e *caribo* quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *trivio* o *tribo* fu usato per le tre virtù teologali, e *qua-*

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

drivio o *caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina confermata da molti esempj, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali. * *Danzando al loro angelico caribo*. Intendi, in un modo più semplice e più conforme al contesto: Danzando, mentre cantavano con voce angelica quel che dirà sotto. — *caribo* par che valesse *canzone a ballo*. *

134. * *fedele*, devoto. *

136-137. *che disvele A lui la bocca tua*, cioè: che sveli a lui la tua faccia. * Così i lat. usavano *os*, bocca, per tutta la faccia. *

138. *La seconda bellezza*, la bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

139. *O isplendor*. Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.

140. *Chi pallido ec.* Intendi: chi è mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, ossia, chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrarti quale apparisti *Quando ti solvesti nell'aere aperto*, cioè quando manifesta, senza velo, mi ti mostrasti *Là dove* il cielo *armonizzando*, cioè, là dove le sfere, risonando colle loro usate armonie, ti adombravano, vale a dire, ti facevano coperchio, ti circondavano? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Mentre Dante pieno di desiderio guarda estatico in Beatrice, è scosso da una voce delle Virtù teologiche. Ed ecco il carro si muove colla santa schiera, e giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, a quello il Grifone ne lega il timone, perchè la pianta tosto rinverdisce, e s'infiora. A un dolcissimo canto il Poeta s'addormenta; e dopo destato, vede Beatrice sedere a guardia del carro colle sette donne, e quindi varj misteriosi casi che all'albero e al carro incontrano.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso 5
A se traéli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.

2. *A disbramarsi ec.*, a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dal 1290, in cui ella morì, al 1300.

3. *spenti*, sopiti.

4. *Ed essi quinci ec.* Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento: *Di non caler*, cioè dal non si curare delle altre cose circostanti. * *non calere*, non curanza d'ogni altra cosa era d'una parte e d'altra come una parete ai miei occhi intenti in Beatrice, sicchè non avrebber potuto piegare nè di qua nè di là. È una di quelle forme di cui solo Dante è artefice. *

5. *lo santo riso*, la bocca lieta d'un celeste riso. — *traéli* gli traeva.

6. *con l'antica rete*, coll'antica virtù attraente.

7. *per forza*, contro mia voglia.

8. *Vêr la sinistra ec.* Intendi: verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte. * Dante sta dinanzi a Beatrice, XXXI, 116. Adunque la parola che gli fa volgere il viso gli è diretta dalle tre donne che sono alla destra parte del carro, che viene ad esser la sinistra di lui. *

9. *un: Troppo fiso:* cioè un gridare con queste parole: troppo fiso tu guardi.

E la disposizion ch' a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi) 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne, 25
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,

10. *E la disposizion ec.* Intendi: ma quella disposizione, conformazione che rispetto alla loro virtù visiva prendono gli occhi allora allora percossi dal sole, mi fece essere alquanto senza la vista, incapace, cioè, di vedere.

13. *Ma poichè al poco ec.* Ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice, ec. * *molto Sensibile*, significa qui *il molto luminoso.* — *onde a forza mi rimossi*, da cui staccai gli occhi forzato. *

16. *in sul braccio destro*, a mano destra.

17-18. *tornarsi Col sole ec.*: essendo il glorioso esercito prima rivolto a ponente, vidi che si volse a levante, avendo in faccia i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

19. *sotto li scudi*, cioè riparata sotto gli scudi. — *per salvarsi*, dall'inimico.

20. *e sè gira col segno.* Intendi: e col segno (presso la bandiera) gira se stessa, cominciando a dar volta colla fila d'avanti e poi coll'altra a mano a mano, prima che essa schiera possa muoversi in tutte le sue parti.

23. *precedeva*, al carro. Molti testi *procedeva.*

24. *il primo legno*, il timone.

25. * *alle ruote si tornar le donne*, ov' eran prima che s'avanzassero sin al petto del grifone: le teologali ripreser luogo presso la rota destra, alla sinistra le altre. *

26. *il benedetto carco*, il carro.

27. *Sì che però ec.* Intendi: sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando.

28. *La bella donna*, Matelda: *al varco*, cioè al trapassare il fiume Lete.

E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe l'orbita sua con minor arco. 30
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo 35
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi

29. *seguitavam la ruota ec.* Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carro volgevasi a mano destra, e per conseguente la ruota destra segnava in terra un'orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

31. *l'alta selva vota ec.:* la selva situata in cima del monte, e *vota*, disabitata per colpa di colei che *crese*, credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale. Vedi il morale nell'Appendice.

33. * *Temprava i passi un'angelica nota.* Mentre il bel trionfo incedeva per la selva, un angelico concento regolava i passi della comitiva. L'antica lezione *Temprava i passi in angelica nota*, cioè: *la comitiva* accordava i passi alla musica degli Angeli. *

34. *Forse in tre voli ec.* Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato, scoccato, dall'arco tre volte di seguito: in somma, tre tiri d'arco.

37. * *mormorare*, pronunziare con sommessa voce, e dolorosamente *Adamo:* quasi volesser dire: la tua disubbidienza a quanti mali apri la via! *

38. * *cerchiaro una pianta.* Circondarono un albero nel quale è simboleggiata Roma colla sua Italia, dove Cristo per mezzo dei suoi Apostoli stabilì la prima cattedra della sua religione. Quest'albero di vasti rami era fatto nudo a quel tempo d'ogni fronda, e d'ogni fiore. Le virtù, cioè, non albergavan più nell'impero latino, ma invece il disordine e un degradamento compassionevole dell'umana natura. In somma, in tutta questa allegoria è una storia dei principj e degli effetti della Chiesa in Roma, e quindi delle vicende a cui andò in varj tempi soggetta. *

41. * *fora dagl' Indi.* In India sono alberi altissimi, e vastissimi. *

43. * *che non discindi*, che col tuo becco non spicchi, non togli nulla di quest'albero la cui dolcezza fu sì funesta ai nostri padri. Lo spirito di Gesù Cristo, eterno pontefice ed esemplare dei pontefici, fu sempre alieno dai beni temporali; non ebbe sete che della salute delle anime; e in ciò lo imitarono perfettamente gli Apostoli e i primi vescovi. E S. Paolo si gloria appresso i fedeli dell'Asia di non aver mai chiesto nè voluto nulla

Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi. 45
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta

da chicchessia durante il suo ministero, e che ai bisogni della vita avea supplito col lavoro delle sue mani. *

44. *dolce al gusto*. Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, ma rei alla salute, dappoichè il ventre de' primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, si contorse per fieri dolori, o, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i Latini dicono *male torqueri*.

47. *binato*, di due nature, * di doppia origine. *

48. * *Sì si conserva il seme:* così si serba il principio d' ogni giustizia, perciocchè il disinteresse, la povertà è nei sacerdoti principio d' ogni virtù; d' ogni male e d' ogni scandalo il possesso delle ricchezze e del potere. *

51. *E quel di lei*, e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva. * Roma fu ab eterno stabilita da Dio per lo loco Santo, ove deve sedere il successore di *Piero, il* vicario di Cristo, unitamente all' *imperatore*, senza toccarne i diritti. Vedi *Canto II dell' Inferno*. In altro senso, la redenzione e la Chiesa son frutto della prevaricazione d' Adamo e del conseguente traviamento dell' uman genere. *

53. *la gran luce ec.:* la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell' ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il sole è in ariete: quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè veduta nell' acqua contro il sole pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

55. *Turgide fansi*, cioè rigonfiano le loro gemme: *sott' altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

56. * *Di suo color*, di quello naturale alle proprie frondi e fiori. *

59. * *Colore aprendo*, mettendo fuori un colore ec. *

60. *sì sole*, sì dispogliate di foglie e di fiori — *ramora* rami.

L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

63. * *Nè la nota soffersi*, nè ressi sveglio sino alla fine di quel canto, chè mi addormentai. *

64. *assonnaro*, preser sonno, si addormentarono.

65. *Gli occhi spietati ec.* Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata, per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi la vegliava senza sentire alcuna pietà di lei. Il divino messaggero venne ad Argo, e si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa amata da Pane, che gl' infuse negli occhi il sonno, e poi l' uccise.

66. *Gli occhi a cui più vegghiar:* quegli occhi io dico, a cui il vegghiare più che altro uomo, *costò sì caro* (perchè fu ucciso da Mercurio).

67. * *che con esemplo pinga*, che dipinga col modello davanti. *

69. *Ma qual vuol ec.:* ma s' ingegni di far questo altri, *che finga ben*, che sappia rappresentar bene l' assonnare, chè io per me non ne ho il potere.

70. *Però trascorro*, però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

73. *Quale a veder ec.* La donna dei sacri Cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degl' interpreti per Gesù Cristo. Così il Poeta qui prende il melo per simbolo di esso Gesù Cristo. Costr. dunque e int.: quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere *i fioretti del melo* (un saggio, cioè, della gloria della divinità di Cristo nella sua trasfigurazione), *Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti*, che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e gli asseta senza saziarli; *e vinti*, e dopo esser caduti a terra percossi e stupefatti dal divino folgore (i predetti discepoli), *ritornaro*, si riebbero alle parole, *surgite, et nolite timere* dette loro dal Redentore (alla cui voce fu rotto pur il sonno della morte in Lazaro quando disse, *Lazare, veni foras*), e videro scemare la *scuola*, la compagnia (videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con Gesù Cristo), e sparire il niveo splendore delle vestimenta divi-

E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia, 80
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;

ne; *Tal torna' io*, tale io mi riscossi dal sonno.

82. * *quella Pia*, Matelda. *

88. * *la compagnia*. Int. delle sette donne. *

89. * *sen vanno suso*, al cielo onde son discesi. *

93. *Quella ch'ad altro intender ec.*: Beatrice, che m'impediva di dare ad altri obbietti l' intendimento che tutto era volto in lei.

94. *terra vera*, terra pura, non contaminata dal peccato. Vedi nell'Appendice il senso morale.

95. * *Come guardia*, quasi lasciata *lì* guardiana del mistico carro. La Teologia è custode della pontificia sede. * *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

96. * *Che legar vidi*, ch' io vidi dal grifone esser legato all'albero. *

97. *claustro*, qui sta per corona, contorno.

98. *con que' lumi ec.*, cioè co' sette candelabri che mai non si spengono.

100. *Qui sarai tu poco tempo silvano*. Intendi: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di Italia, di cui ell' è simbolo, poichè sarai meco per sempre cittadino *Di quella Roma* eterna, il cielo, di cui Cristo è *Romano* * primo cittadino. *

Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferio il carro di tutta sua forza, 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,

103. * *in pro del mondo ec*, a documento ed utilità di chi mal vive, in qualsiasi condizione. *

106. * *che tutto a' piedi*, che era umile e devoto aspettatore de' suoi comandi. *

108. * *diedi*, volsi. *

110. *Fuoco*, cioè fulmine: *quando piove ec.*, quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo, * o sia da nuvola molto presso alla sfera del fuoco. *

112. * *l'uccel di Giove*, l'aquila. Intendi un imperatore, o i varj imperatori romani che perseguitaron la Chiesa colla violenza dell' armi, sperdendo e uccidendo i più virtuosi e zelanti cristiani. *

117. *or da poggia or da orza. Orza* chiamasi la corda che si lega da uno dei capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *poggia* l'altra corda che si lega alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

118-119. * *nella cuna Del trionfal veiculo*, nella cassa del carro trionfale: *una volpe:* può intendersi in generale degli eresiarchi dei primi tempi che fecer guerra alla Chiesa colla frode e coll'ipocrisia. *

122. * *La Donna mia.* La teologia, la scienza della Chiesa, smaschera e confonde i sofismi degl' ipocriti e dei seduttori. * *futa*, fuga.

123. *Quanto sofferson l' ossa ec.:* quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò secondo il senso letterale.

124. * *Poscia, per indi ec.:* dal luogo medesimo dond'era prima discesa a distruggere, vidi l'aquila scender no-

L' aquila vidi scender giù nell' arca 125
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce usci del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e il temo in tanto, 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo

vamente nel carro, e lasciarvi delle penne. S' intende dei doni fatti da Costantino alla Chiesa di Roma, onde, secondo il Poeta, venne più male a lei, che dalle persecuzioni; perchè queste la purificavano, quelli la corruppero. Raccomando ai giovani di dare il giusto peso a queste idee del ghibellino Poeta. *

128. *cotal,* cotale sentenza.

129. * *com' mal se' carca,* quanto mal ti stanno queste ricchezze, questi regali possessi; come ti deprimono a fondo! *

131. * *e vidi uscirne un drago.* Io intenderei per questo *drago* Satana, che spirando nel Papa la passione della temporale grandezza, altera e perverte il fondamento dell' edifizio di Cristo. Ma il Costa pensa altrimenti; vedilo. *

133. *l'ago,* il pungiglione.

135. *Trasse del fondo,* tirò seco una parte del fondo del carro. * Il fondo rapito dal drago è lo spirito d' *umiltà* e di *povertà* posto da Gesù Cristo a base della sua Chiesa. *Vago vago,* tortuoso, e nei suoi avvolgimenti mostrando letizia del colpo fatto. *

136. * *Quel che rimase.* Quel che restò del carro dopo toltone il fondo: la cattedra di San Pietro, partitane l'umiltà per il pestifero soffio di Satana; *come di gramigna ec.*, come fertile terreno trasandato si copre di gramigna, si coperse ec. I preti cominciaron d'allora a curar più la terra che il cielo, più il corpo che l' anima, ondechè la vigna del Signore deserta s' empì di mal' erbe. *

138. * *Forse con intension:* i doni di Costantino e d' altri alla Chiesa romana, miravano al maggiore splendore del culto e al sovvenimento de' poveri. *

140. *in tanto ec.* Intendi: in minor tempo che l'uomo non sospira.

142. * *Trasformato,* mutato così dalla sua primitiva forma, di povero ed umile venuto ricco e superbo. — *il dificio,* la macchina, il carro.

Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

143. **Mise fuor teste ec.* Coerentemente a quel che notai al Canto XIX dell'Inferno, intenderei per queste sette teste e dieci corna, Roma (così secondo i sacri interpreti rappresentata più d'una volta nei libri santi) il cui politico governo in altri tempi sì grande e sì temuto, s' innesta ora nel carro che figura la cattedra apostolica; per che avviene in un corpo un accozzamento stranissimo delle più difformi e tra lor repugnanti qualità. Altri, tra' quali il Costa (V. l'App.), ravvisano in questa figura simboleggiati i vizj nella Curia Romana sopravvenuti colle ricchezze; ma nell' un modo o nell' altro è chiaro che l'audace Poeta vuole con questa immagine inferirne, che la divina opera di Cristo è diventata per gli ambiziosi intrighi del Papa macchina satanica. Noi dobbiam riprovare questi effetti dell' ira nell' esule infelice.*

149. *una puttana.* *In questa è designato prima Bonifazio VIII e poi Clemente V. — *nel gigante*, Filippo il Bello. — *sciolta* senza ritegno di pudore.*

150. * *intorno pronte*, mobili, volgentisi con molta lascivia in questa parte e in quella. *

151. * *come perchè non gli fosse tolta*, quasi facendo guardia perchè alcuno non gliela togliesse. *

156. * *La flagellò ec.*, sospettando nella sua gelosia che ella potesse divenire amica dei Ghibellini suoi nemici. — Forse ciò mira alle ingiurie fatte da Filippo a Bonifazio VIII, dopo che s' inimicarono.

158. * *Disciolse,* dall'albero ov' era stato legato dal *grifone*. È qui una profezia della traslazione della Sede Apostolica da Roma ad Avignone, che avvenne cinque anni dopo la immaginata visione. — *per la selva*, attraverso la selva, trascinandola fuori d' Italia. *

159. *sol di lei ec.:* solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro, detto qui nuova belva.

APPENDICE AL CANTO XXXII.

versi 118. 119.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe, ec.

Ragionando meco intorno questa interpretazione il conte Giovanni Marchetti fecemi considerare, che nè anche l'imperatore Giuliano può essere figurato nella *volpe*. Diverse ragioni egli addusse in prova del suo detto; ma sopra le altre validissima parvemi la seguente. « Non è da credere che Dante abbia pervertito l'ordine cronologico degli eventi, facendo menzione dell'operato di Giuliano prima della donazione di Costantino. Se la volpe adunque non significa nè Ario, nè Giuliano, chi vorrà ella significare? Il carro, e nessuno ne dubita, è figura della sede apostolica: dunque si dovrà tenere che tutte le cose che avvengono del carro sieno figura di quelle, che avvennero della sede suddetta. Posto ciò, io dico che per la volpe si deve intendere Novaziano, il quale alla sede apostolica diede briga e travaglio nel contrastare che vi fece il pontificato a Cornelio, legittimamente eletto dal popolo romano l'anno 251. A costui bene sta il nome di astuto, perciocchè a fine di screditare Cornelio lo accusò falsamente di eresia. Nello *avventarsi della volpe al carro* si veggono gli sforzi di Novaziano per usurparsi il papato; nell'*essere la volpe digiuna di ogni buon pasto* la mancanza in lui di ogni sana dottrina; nelle *riprensioni di Beatrice* la confutazione de' sofismi di Novaziano fatta dalla teologia nel concilio tenuto in Roma da 60 vescovi e da altrettanti preti e buon numero di diaconi, secondo che il Platina riferisce: nella *fuga della volpe* la confusione de' seguaci di lui dal detto concilio convinti e puniti. Solamente per questo concordare de' fatti istorici colle poetiche figure non mi condurrei a stabilire che la volpe sia Novaziano; ma togliemi da ogni dubbio il considerare che avendo il Poeta simboleggiate le traversie sofferte dalla Chiesa per opera degli imperatori, non è verisimile che egli abbia poi dimenticato il primo gravissimo scisma, i capi del quale per lo spazio di 172 anni tennero pubblicamente cattedra pontificale in Roma fino a quel giorno che Celestino valse a privarli del potere e degli onori usurpati. »

Questo cambiamento all'interpretazione dell'allegoria degli ultimi Canti del Purgatorio mi conduce necessariamente ad un altro. Se vero è che il Poeta abbia simboleggiato del primo scisma, sarà egli da credere che sia da lui tralasciato il secondo, che assai più del primo fu pregiudicevole alla Chiesa? Io mi penso, e senza timore d'inganno, ch'egli lo abbia a chiari segni rappresentato nella figura del drago. Il drago dalle tenebre della terra esce fuori tra l'una e l'altra ruota del carro; e Fozio tra la chiesa di Costantinopoli e la chiesa di Roma esce con tenebrose dottrine a mettere discordie nel cristianesimo. Il drago affigge la coda sul carro, come Fozio assale co' sofismi la fede; il drago trae a se la coda con parte del fondo del carro, come Fozio traendo a Bisanzio mena seco la chiesa greca e la disgiunge dalla latina. Non Ario dunque o Giuliano nella volpe, nè Maometto nel drago sono figurati in questa allegoria; perciocchè le opere malvage di

costoro non si attengono strettamente alla sede apostolica come gli eventi qui sopra indicati. Si ponga Novaziano in luogo di Ario o di Giuliano, Fozio in luogo di Maometto, e vedremo con ordine cronologico significate le seguenti vicissitudini della cattedra apostolica: il suo stabilirsi in Roma, i suoi pericoli nelle persecuzioni, il travaglio da lei sofferto per l'ambizione di Novaziano, il suo arricchirsi per la dote di Costantino, il suo dimembrarsi per la colpa di Fozio, il suo decadimento cagionato dalla ricchezza, e finalmente il rapimento che di lei fece Filippo il Bello traendola in Avignone.

DISCORSO

Nel quale si dichiarano due luoghi controversi della Divina Commedia, e, difeso Dante da imputazioni false, si espone il senso morale della visione che finge essergli apparsa nella selva posta sul monte del Purgatorio.

CANTO XXXII, versi 142—147.

Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Il Lombardi, contrariando la spiegazione che il Vellutello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e le dieci corna sieno figura de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini, e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l'aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette sacramenti e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori dalle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l'antica Roma; anzi era tale che con esso saria povero il carro del sole. I quattro dottori della Chiesa, i simboli degli evangelisti e le cardinali e le teologali virtù e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno: ma l'aquila lasciollo di se pennuto;

E, qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì del ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Allora sbucò dalla terra un drago che percosse il carro e a se ne trasse parte del fondo; allora quel che rimase fu dalla piuma tutto coperto e dalle

parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti e i comandamenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le corna: perchè i comandamenti sono l'espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo; e per lo contrario quell' uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione: e perchè cose santissime in nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui nè altrove le sette teste cornute furono prese dall' Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò. Ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle imagini che io dichiarerò, ed altri simili che s' incontrano nel poema, niente in se contengano che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, è da sapere che Dante ne' suoi libri *de Monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l'imperio del mondo; che essendo la monarchia necessaria agli uomini e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, il monarca supremo: e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alla autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio de' suoi ragionamenti, chi potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della Divina Commedia, parmi che sia tolto di mezzo il pericolo che i lettori possano trarre le parole del Poeta a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell' Alighieri; del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studj della teologia, e molte parti del suo poema, nelle quali, ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo che il suo dire a quello de' profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov' è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov' è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro che di vero zelo amarono la religione e l' impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianorum religionem profitentes*. Ma con disdegnoso animo si volse poi a coloro, i quali, egli dice, *corvorum plumis operti oves albas in grege domini se jactant. Hi sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique judicem habere nolunt.* E contro i quali altrove esclamò: *meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato; che nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati.* E questo magnanimo sdegno mosso da buono zelo di religione non rattenne contro coloro sopra i quali lo stesso beato Iacopone da Todi lo disfrenò; ma riprendendo le opere laide degli uomini rispettò la dignità degli Apostoli, come si vede nel Canto XX del Purgatorio, ove si fa la-

mento che papa Bonifazio VIII sia cattarato per ordine di Filippo il Bello:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Il conte Giulio Perticari mio amicissimo, che qui a cagion d'onore mi è dolce di nominare, mostrò che la Divina Commedia è il poema della rettitudine. Perciocchè Dante, il quale, per non cadere nell'inverisimile, i tre imaginati regni de' morti doveva popolare d'ogni condizione di persone, questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gl'illustri; ma, secondo la fama che di loro era nel mondo, o li pose in luogo di salvamento o li dannò fra i perduti o con laudi esaltolli o con biasimi li depresse. E il biasimare che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fu Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa; perciocchè cotali biasimi non sono senza grande utilità; che vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all'uomo la libertà di eleggere e di meritare o demeritare, avviene che la volga ora a bene ed ora a male, o coperto egli sia di rozze pelli o di regio manto o di veste sacerdotale: che il peccare non è proprio solamente de' volgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura; e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Che se talvolta sul capo de' rei che all'ombra siedono della fortuna non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo, e l'istoria, la poesia, quasi divine ministre, consegnano all'odio de' posteri la malvagità di quegli idoli che vivendo ebbero laude ed incenso. Ma l'infamia di cotal gente non porta ombra allo splendore della dignità, al candore della Chiesa; e folle è l'argomentare di coloro che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli, i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la Divina Commedia, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d'imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gl'intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi Canti del Purgatorio.

(1) De injuriis leg. Cum qui nocentem...

ESPOSIZIONE

Del significato morale delle cose che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture dei nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L'uno si chiama senso letterale; che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l'allegorico: e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde la verità sotto il manto di belle menzogne *come sono le greche favole*. Il terzo è detto morale; *e questo è quello*, dice il Poeta nostro, *che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti*. Lo *quarto senso*, egli prosegue, *si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest'è quando spiritualmente si spone una scrittura la quale essendo nel senso*

letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria. Considerando con questo intendimento la Divina Commedia, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parli solamente dello stato delle anime dopo la morte. L' allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s' intende che sotto il velame delle imagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della Italia, e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l'usurpata autorità de' potenti, e di condurla in riposo sotto l'autorità dell' imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s' intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della Divina Commedia; laonde hanno chiosato ora secondo l' uno di questi sensi ora secondo l'altro alla rinfusa, di modo che per le loro chiose l'unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il lione, la lonza, il veltro significano diversi vizj; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la curia di Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala: e così altri intende una cosa, altri un' altra, e contendono sens' avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento, mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale, per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio, perviene in una divina foresta verdeggiante, posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d' accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori, e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella nella quale il Poeta si smarrì prima di scendere con Virgilio nel baratro dell' Inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva dilettosa significa il bel paese d' Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo la dottrina del libro *de Monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole. « *Questo luogo eletto all' umana natura per suo nido.* » Che tale sia l'occulto intendimento delle mentovate imagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l'andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell' attiva) (1) la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l' ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbj del Poeta e dice fra le altre cose che Id-

(1) Vellutel. nota Canto 28, al verso 40.

dio fece l'uom buono a bene, e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna, ma che l'uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello imperio necessario alla pace del mondo, e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dalla antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati nei mali costumi. Per questo loro traviamento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella *Vita nuova* e nel *Convito* non ce li avesse manifestati (1)?

Mentre il Poeta volto all'oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: guarda ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiara tutta la selva: ecco una melodia correre per l'aere luminoso. Allora il Poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò se e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia fare intendere come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente; e che quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi che sta per cantare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino

Forti cose a pensar, mettere in versi.

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d'oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiano che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione), il quale pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro li-

(1) Il sig. prof. Carlo Witte, dottissimo, come nell'alemanna, anche nell'italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante, ed ora ne fa sperare un nuovo comento della Divina Commedia, la quale egli espone nella Università di Breslau.

bri del vecchio Testamento (1). Fra quattro mistici animali, viene dopo di loro un carro trionfale.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano ovvero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello:

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di S. Pietro (2) adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (3) sulle quali sta sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro evangeli: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di Gesù Cristo.

Le membra d'oro avea, quant'era uccello.

Così è significata la natura divina.

E bianche l'altre di vermiglio miste.

Così la carne umana che Gesù Cristo assunse (4). Tra le sette liste o stendali luminosi di che i candelabri avevano colorato il cielo il grifone teneva su le ali in maniera che l'una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e li tre a destra, e l'altra fra il detto stendale e li tre a sinistra, sì che nessuno rimanevane intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che Gesù Cristo sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua (5). Le tre donne che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte vestite di porpora seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza. Indi vengono S. Luca in veste di medico e S. Paolo armato di spada (1); e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di S. Pietro, com'elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro Dottori della Chiesa: Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio ed Agostino; e con essi è lo scrittore dell'Apocalisse. Poichè l'adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte: *Veni, sponsa de Libano,* e cento angeli ad una voce cantano *Benedictus qui venis!* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori, cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell'umana carne, apparisce Beatrice, simbolo della teologia, dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno:

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

A questi tre colori proprj delle virtù teologali chi non riconosce chiaramente la teologia ovvero l'autorità spirituale interprete della parola divina? All'apparire di questa donna sente il Poeta in se riaccendere la fiamma dell'amore antico; e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studj. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse; e secondo il senso anagogico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel

(1) Lomb. nota al v. 83.
(2) Lomb. Purg. Canto 29, v. 107.
(3) Vellutel. Purg. Canto 29, v. 107.
(4) Vellutel. Lomb. ed altri.
(5) Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione *S. Giovanni* nell'Apocalisse, e non della chiesa fondata *da S. Pietro,* alla quale spetta per divina instituzione *il primato sopra tutte*

(1) Tutti gli espositori

senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studj, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo false imagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che accesi nell'odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua vede presso di se Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d' appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch' ella vi discendesse, indi soggiungono: ora ti meneremo a lei; e le virtù teologali, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi e nel quale, secondo che poi dice il Poeta,

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s' io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale tolta la macchia del peccato originale le virtù cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elle prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio furono qui in terra come ancelle della teologia e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali; e, nato Gesù Cristo, condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. La quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la qual sia valevole a ragionare debitamente della divinità; e così dicendo s' affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l' umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s' avvia per la selva vota, dic' egli, colpa di colei, che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo, e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

In queste imagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l' Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza con che move il grifone significa il procedere senza violenza della religione cristiana: il mormorare Adamo è il lamento che i savi fanno dicendo: o grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio sua mercè tale da durare incontro la forza di molte genti e per essere la maraviglia de' popoli più culti. *Beato se' grifon*, esclamano, *che non discindi Col becco d' esto legno*

dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi. Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini che, accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all' albero robusto, e l'animal binato: *Sì si conserva il seme d'ogni giusto:* cioè così, non oltraggiando questo romano imperio, si conserva il principio d' ogni giustizia, e la volontà di Dio (1) perfettamente si adempie. Allora a quella città, che avendo in se il rettore delle cose temporali era vedova dell'altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello che era di lei, a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato.* Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta, a somiglianza delle piante che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori *Men che di rose e più che di viole Colore aprendo*, cioè mostrando un colore misto di roseo e di violaceo quale si è quello del sangue; e qui si allude forse al sangue di Gesù Cristo e a quello de' martiri ond' ebbe aumento la Santa Chiesa di Dio. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto soave che non si può con parole descrivere: e perciò egli dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato non vide più il grifone, che coi seniori e con altri era salito al cielo; ma vide sopra di se Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il che parmi significare come Gesù Cristo, salendo al cielo, aprisse agli altri la via; come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sovra gli uomini; e come la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice rivolta a Dante gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel Cielo. Laonde gli dice:

Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tien or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle imagini che egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L'aquila discende come folgore per l'alta pianta e, rompendo non solo dei fiori e delle nove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro, sì che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d'ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello; ma Beatrice riprendendola di laide colpe la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Indi l'aquila scende nell' arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal Cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia com' mal se' carca!* Poi sembra che si apra la terra fra l' una e l'altra ruota del carro, e si vede uscirne un drago che figge sopra esso carro la coda e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago parte. La porzione del carro che rimane,

. . . . *Come di gramigna*
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intension casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

(1) *Sic oportet implere omnem justitiam.* -- Parole di Gesù Cristo in S. Matt. cap. 3.

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante che la vagheggia e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al Canto XXXIII.

. . . . *divenne mostro e poscia preda.*

Leviamo il velo a queste imagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in se quella grandezza che in loro apparirà come si vegga di quali cose elle sieno figura.

L'aquila che come folgore offende la pianta ed il carro significa il furore degl'imperatori che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove), ma straziarono in Roma i corpi de' cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti, percossero il carro, perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apostolica venne l'eresiarca Ario (2), convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d'ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melesiani per ingannare S. Pietro e S. Achillias vescovi della chiesa d'Alessandria: volpe quando tramutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell'oriente: quando s'affaticò per pacificare S. Alessandro e quando finse di professare la fede Nicena a fine d'ingannare l'imperatore Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice S. Silvestro (1), della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Cotal dote è rassomigliata alla piuma; poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di S. Pietro, che, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell'antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago che (all'opposito di Gesù Cristo che venne dal cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell'inferno tra l'una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto (2), che tra il Vecchio Testamento ed il Nuovo traendo l'infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men

(1) Vellutel.

(2) Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l'apostata. Sono tenuto di questa osservazione al sig. Gio. Pezzi bolognese, giovine studiosissimo, il quale, non curando il gracchiare di coloro che, poste ogni loro cura nel fango, chiamano mestiero da sfaccendati lo studio de' poeti, spese molto tempo nell'investigare i profondi sensi dell'Alighieri. Io colgo questa opportunità per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte, e porgermi occasione di scegliere con poca fatica le più probabili

(1) Vellut. Lomb. e gli altri espositori.

(2) Vellut.

d'un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizj capitali (1), espressi per le sette teste cornute: la Superbia, l'Ira e l'Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l'Invidia, l'Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come rocca, in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel XIX dell'Inferno fu assomigliata a colei, che S. Giovanni Evangelista vide puttaneggiar coi regi, cioè la romana curia che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d'essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta curia, a lei diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano questi versi:

La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro e trassel per la selva

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi:

Disciolse il mostro e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva:

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l'Italia il carro, tanto che di questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio e del trasformato carro: perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, alloraquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un'altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel XXXIII del Purgatorio, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano

Messo di Dio anciderà la fuia.

E come esser può che siffatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo che egli scriveva il poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel XXXIII del Purgatorio, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel XX della medesima cantica?

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso (1).

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro e la lupa descritta nel Canto I dell'Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

Verrà che la farà morir di doglia.

Della femmina che

Messo di Dio anciderà la fuia.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l'autorità temporale di Roma,

(1) Vellut.

(1) Bonifazio VIII, fatto prigione da Sciarra Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.

quella stessa che nel I Canto dell' Inferno sotto l' imagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura che gli tolse la speranza di salire il dilettoso monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggo dunque una predizione sola o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini, cioè che Uguccione annientasse la potenza della curia romana e da' Guelfi. Abbiano dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro; chè ne' tre luoghi nei quali l' ardimento suo pareva maggiore egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana chiesa, nè il vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito* il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile che il porre dinanzi agli occhi degl' Italiani con belle o con forti imagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre, e che dell' onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*; questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento che il significato morale e l' anagogico dichiarasse: ma ella è soma d' altre spalle che delle mie. A me basta l'avere aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuora dall'inesausta miniera di questo poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell' alto ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire: « Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno de' nostri maggiori vi trasse. »

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Beatrice annunzia oscuramente al Poeta un prossimo vendicatore della profanata Chiesa di Cristo, e restaurator dell'impero. Gli comanda di scrivere tornato tra i vivi quel che ha veduto intorno alla mistica pianta; e dopo altri ragionamenti lo fa tuffare a Matelda nelle acque dell' Eunoè, dove anche Stazio si bagna. Rigenerato così di quel santo lavacro, sentesi tutto disposto al viaggio del Cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me, 10

1. *Deus, venerunt gentes*. È il Salmo LXXVIII, nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel Tempio, e invoca il braccio di Dio contro gli operatori di esse. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia e alla religione per cagione della traslazione della S. Sede in Francia. * Costr. *Le donne incominciaro, lagrimando, dolce salmodia, alternando* (cantando alternativamente) *or tre or quattro* (ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali) *Deus, venerunt gentes*. *

4. *E Beatrice ec.* Secondo il senso morale intenderai, la teologia grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

5. * *sì fatta ec*, sì pallida in faccia per l'angustia dell'animo. *

9. * *colorata come fuoco*, divampante di zelo. *

10. *Modicum, et non videbitis me*. * Ancora un poco, e non mi vedrete; e novamente un poco, e voi mi vedrete. * Parole di Gesù Cristo colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l'allontanamento de' sacri dottori da Roma, dalla santa sede, e il sollecito loro ritorno in quella.

Et iterum, sorelle mie dilette.
Modicum, *et vos videbitis me.*
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette. 15
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda 35

13. *Poi le si mise ec.* Intendi: poi mise innanzi a se *le sette virtù;* e solamente facendo cenno, dietro *sè mosse Me e la Donna* (Matelda), *e il Savio che ristette*, cioè Stazio, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

18. * *Quando con gli occhi ec.*, quando percosse i miei occhi col fulgore dei suoi: quando guardommi. *

19. *Vien più tosto ec.*, accelera il passo per venire meco a paro, *tanto che*, affinchè, ec.

23. *Non t' attenti*, non ti arrischi.

24. **A dimandare*, a far delle interrogazioni. La Nidob. ed altri mss. *A dimandarmi.* *

27. *non traggon la voce viva*, non la traggono intera, pronunziata distintamente, ma balbettano.

30. * *è buono*, è conveniente. *

33. *com' uom che sogna*, il quale parla con parole tronche.

34. * *il vaso ec.*, l'arca del carro sfondata dal terribil drago. *

35. *Fu, e non è.* Maniera tolta da S. Giovanni nell'Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste, dice: *bestia quam vidisti fuit et non est.* Secondo il senso morale intenderai: Della S. Sede, passata in Avignone, si può dire che fu e non è, perciocchè, avendo perdute le

Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però il narro, 40
A darne tempo, già stelle propinque;
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo intelletto attuia;

antiche sue virtù, oggi è ridotta a nulla. * Petrarca disse di lei: *Già Roma, or Babilonia.* *

36. *suppe.* — *Supparus, suppar: suppa* nella bassa latinità significava veste militare. Vedi intorno a ciò un dotto ragionamento dell'amico mio M. Biondi. Intendi: la vendetta di Dio non teme le armi, gli eserciti del re di Francia. * Nella spiegazione di questa frase non vorrei allontanarmi dagli antichi comentatori, che la dicono derivata da un'antica superstizione per cui credevasi che mangiando l'uccisore una zuppa sulla tomba dell'ucciso nemico dentro nove giorni dall'uccisione, non potea più temerne vendetta da'parenti di lui: perchè avveniva che in caso tale gli offesi custodivano con gran cura la tomba, onde non avesse agio l'offensore di salvarsi con questo rito. Qui dunque il Poeta vuol dire che alla vendetta di Dio non si può dall'uomo opporre riparo di sorte, come si schiva sovente quella degli uomini. *

37. *Non sarà tutto tempo ec.* Int. secondo il senso morale: non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale, dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla S. Sede e la fece preda de'Francesi: perocchè io veggo con certezza, e però il narro, il cielo vicino a portarne col suo volgere, un tempo sicuro da ogni contrasto, e da ogni ostacolo, *sbarro*, in cui *un cinquecento dieci e cinque*, D X V (lettere che ordinate danno DVX), cioè un capitano, abbatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che con lei pecca. Il capitano qui significato colle lettere DXV è Uguccione della Faggiola, in cui il ghibellino Poeta aveva collocata ogni sua speranza. * Ovvero, come altre volte s'è detto, Can Grande, che come duce della lega ghibellina o imperiale abbattesse in Italia la potenza e il partito francese, e togliesse la temporale amministrazione al papa, chiamato spesso dal Poeta coi nomi di *lupa* e di *meretrice fuia*, ladra, perchè usurpatosi, secondo lui, i diritti imperiali, sostenuto dall'amica casa di Francia. Anche nell'Apoc. si annunzia misteriosamente il nome d'un uomo con un numero. *

46. *narrazion buia,* cioè predizione oscura.

47. *Qual Temi ec.*, come erano gli oracoli di Temi o gli enimmi della Sfinge, fra'quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48. *Perch'a lor modo,* [illegible]

Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte, 50
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, si come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena ed in disio

mia predizione a modo degli oracoli di Temi e degli enigmi della Sfinge, *attuia*, abbuia, offusca l'intelletto.

49. *Ma tosto ec.*, ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi, cioè le interpreti che faran chiara la mia predizione. * Questa idea è stata suggerita al Poeta da Ovidio, che nel VII delle Metam. v. 759 dice: *Carmina Laiades non intellecta priorum solverat ingeniis.* Sennonchè Dante deve aver letto, *Naiades.... solvunt*, invece di *Laiades*, il figlio di Laio... *solverat*, secondo che leggevasi prima della correzione dell' Einsio difesa dal buon senso e dai migliori codici. *

51. *Senza danno di pecore ec.* Intendi: senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne, in vendetta d'essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

54. * *Del viver ch'è ec.*, di quella vita, che è un breve cammino al sepolcro: *enigma forte*, duro e difficile a sciogliersi. *

57. *due volte dirubata*. Intendi letteralmente: dirubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone. * Io penso che per *la pianta* derubata due volte si debba intendere del doppio spogliamento da *Roma* sofferto, e della sedia imperiale e della cattedra apostolica, che per voler di Dio debbon essere eredità di lei in eterno. *

58. * *Qualunque ruba quella ec.* Chiunque ruba a Roma, o l'imperatore, o il pontefice; il che pur si avvera nelle usurpazioni dell'uno sull'altro. *

59 *bestemmia di fatto.* Bestemmia di fatto è quando co' fatti s' offende l'onor di Dio.

60. *solo all' uso suo.* Intendi moralmente: fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua Chiesa. * La santificò a gloria sua, ordinandovi un doppio reggimento per la felicità temporale ed eterna del mondo cristiano. *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus, cujus fundamenta in montibus sanctis.* *

61. * *Per morder quella.* Dante ha immaginato che nell' albero interdetto ad Adamo fosse prefigurata Roma, e nella ardita manomessione di esso, la forza a lei usata o nel suo imperatore, o nel suo pontefice. *

Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò colui che il morso in se punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,

62. *l'anima prima,* quella d'Adamo.

63. * *colui che il morso ec.*, Gesù Cristo che morì per espiare il morso che Adamo dette al frutto. *

64. * *Dorme lo ingegno tuo.* Tu hai l'ingegno bene addormentato se non intendi la cagion dell'esser così alta la pianta, che è appunto perchè nessun s'attenti a toccarla: *Di Cesare son io, nessun mi tocchi.* *

66. * *e sì travolta ec.*, sì stravolta, cioè dilatantesi nella cima, al contrario delle altre piante che andando in su si restringono. Vedi il Canto precedente verso 40. *

67. *stati non fossero ec.* Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69. *E il piacer loro ec.* E il piacere di quei vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri. * Il piacere delle vane cose fu alla mente di Dante quel che fu Piramo alla gelsa, oscuratore, cioè, della chiarezza. *

70. * *Per tante circostanze ec.* Costr. e int. Solamente per tali e sì gravi circostanze (vuol dire dell'esser l'albero altissimo e stravolto), riguardando ad esso albero moralmente, appostandone il senso morale, avresti potuto conoscere la giustizia di Dio, gli alti suoi fini nel divieto intimatone all'uomo. Tutti i disordini della Chiesa e dell' Italia sono nati dal non essersi rispettati a vicenda nei loro diritti il papa e l'imperatore. *

74. * *Fatto di pietra ed in petrato tinto,* impietrito, e tinto in color *petrato*, cioè di pietra. L'induramento e l'offuscazione dell'intelletto sono negli uomini effetti della materia e della colpa. * Molte ediz. leggono *in peccato*, ma tutti i codici migliori, dice il Betti, hanno *in petrato*. E così va letto, non avendo qui a far nulla il peccato. Ecco la sposizione dell'Anonimo citata nell'ediz. fiorentina. « Io veggio ciò che io ho detto di sopra a te, che t'ha impetrato, e la pietra è tinta di bruno, sì che non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare; » cioè, tu se' non solo impietrato nell'intelletto, ma anche tinto del color della pietra.

Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Sì come di Leteo beesti ancòi;
E, se dal fumo fuoco s' argomenta,

77. * *Che il te ne porti ec.*, che ti porti dentro a te, almeno adombrato, esso mio detto. * *per quello ec.*, a quel fine, cioè, per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordone ornato di foglie di palme in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

82. *sovra mia veduta*, sopra l' intendimento mio.

84. *quanto più s' aiuta*, quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

85. * *Perchè conoschi, disse, quella scuola*, affinchè tu conosca quant' è debole la tua scuola, cioè quella filosofia a cui è sola guida l'umana ragione. *

87. *Come può seguitar*, quanto vaglia a seguitare e tener dietro agli alti miei concetti.

88. * *vostra via*, la scienza umana, quel che è dato all' uomo co' suoi naturali mezzi sapere. *

89. *quanto si discorda*. Intendi: quanto si discosta dalla terra quel cielo che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, va più veloce di loro.

91. *Non mi ricorda*, non mi torna a mente.

92. *straniassi me.... da voi*, mi allontanassi da voi.

97. *E, se dal fumo ec.* Intendi: come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall' esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali), che voglia cotale, * che tale alienamento

Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115

del tuo animo da me era colpevole, perchè se fosse stato cosa innocente, te ne ricorderesti, non cancellando Lete se non la memoria di ciò che è reo. — *conchiude*, prova. *

100. * *saranno nude ec.*, aperte, chiare, quanto converrà che lo sieno per esser comprese dalla corta veduta del tuo intelletto. Dante ha perduto la memoria del male, ma la sua mente è sempre intenebrata sin che non la rinnovi nell'Eunoè. *

103. *corrusco*, risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d' atmosfera. — *con più lenti passi:* Quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che cammini più lento, poichè in quell' ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105. *Che qua ec.*, il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* diverso secondo *gli aspetti*, cioè secondo i luoghi da cui si guarda: si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un'altra.

106. * *Quando s'affisser ec.* Costr. e int. Quando le sette donne (giunte al fin d' un' ombra smorta, qual' è quella che l'Alpe porta sovra i suoi freddi rivi scorrenti sotto foglie verdi e rami negreggianti) s'affissero, sì come s'affigge ec., *al fin d' un' ombra smorta*, dove finiva l'ombra della foresta che era bruna come quella ec. *

108. *in sue vestigge*, ne' suoi passi, * su la strada che tiene. *

112. *Eufrates e Tigri*. Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' Canti antecedenti.

114. *pigri*, lenti.

115. *O luce, o gloria*. Intendi, secondo il senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!

Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Come anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

* E nel II dell' Inf. *O donna di virtù, sola per cui ec.* *

117. *Da un principio*, da una medesima fonte: *e sè da se lontana*, e dividendosi in due rivi, allontana una parte di se dall'altra.

119. *Matelda.* Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che sì fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico, e persuase Currado figliuolo di lui a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal Poeta ghibellino, in questi cantici intesi ad esaltare l'imperiale autorità siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i proprj stati al pontefice e che, avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

120. *Come fa chi da colpa ec.*, come fa chi si difende da colpa appostagli.

121. *La bella Donna*, Matelda.

122. * *Dette li son per me*, gli sono state da me dette. V. il Canto XXVIII. *

123. *Che l'acqua ec.*, che l'acque di Lete non gli tolsero memoria di quello che io gli dissi.

124. * *maggior cura.* Forse maggior cura (quella di veder Beatrice), la quale spesso toglie la memoria rispetto alle altre cose che meno interessano, ha offuscato il lume della sua mente intorno a ciò che gli dicesti. *

127. *Eunoè.* Altro fiume del paradiso terrestre. Eunoè rende la memoria del bene.

128. *come tu se' usa*, siccome tu sei usa di fare alle anime che quassù vengono.

129. *La tramortita ec.*, cioè: lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè, ravvivagli l'inlanguidita virtù di ricordare le buone cose.

Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda, 140
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

132. *Tosto com' è per segno ec.*, subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

133. * *da essa preso fui*, fui da Matelda preso per mano. *

135. *Donnescamente disse: Vien con lui.* Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell'acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo egli già espiato le sue colpe nel Purgatorio. * *Donnescamente*, in atto e in sembiante di gentil donna. *

137. * *io pur cantere' in parte:* per quanto fosse possibile ad ingegno e lingua mortale. *

138. *Lo dolce ber*, la dolcezza dell'acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda.

141. * *lo fren dell' arte*, la regola dell'arte, che vuole che si osservi una giusta proporzione delle parti di un tutto tra loro. *

145. *alle stelle*, al Paradiso. * Quattro giorni ha impiegato il Poeta in Purgatorio. Vedesi cominciare il primo al Canto II, verso 1, *Già era il sole all'orizzonte giunto:* il secondo al Canto IX, verso 13, *Nell'ora che comincia i tristi lai la rondinella:* il terzo al Canto XIX, verso 1, *Nell'ora che non può il calor diurno ec.:* il quarto sulla fine del Canto XXVII, verso 133, *Vedi là il sol che in fronte ti riluce.* *

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Seguendo le teorie di Tolomeo, pone il Poeta la Terra immobile nel centro, e intorno ad essa, in orbite circolari e concentriche, e di mano in mano più ampj e più veloci fa girare i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, l'ottava sfera, che è delle stelle fisse, la nona, o primo Mobile, e finalmente l'Empireo. Quasi trasportato dalla forza stessa che rota i Cieli, e dalla luce sempre crescente degli occhi di Beatrice che l'accompagna, s'alza dall'uno all'altro l' Alighieri, e in ciascuno di essi gli appariscono que' beati spiriti che furono impressi vivendo della virtù propria di quel pianeta. Maraviglioso più che altrove è in questa parte il genio inventivo del nostro Poeta, e qui singolarmente grandeggiano le poetiche immagini e lo stile.

In questo primo canto dopo la invocazione d' Apollo descrive il Poeta come dal Paradiso terrestre s' alzò verso il primo cielo, e come Beatrice rispondesse ad alcuni dubbj mossi da lui.

La gloria di colui che tutto muove
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende

* Il Paradiso è nel pensiero di Dante il contentamento dell'intelletto in Dio, a cui sono scala le scienze e guida la teologia, se le virtù attive e contemplative abbian circondata l'anima purgata dalla corruzione della materia, e rinnovata per il santo lavacro dell' Eunoè. *

1. * *La gloria* ec. La gloria dell' Eterno motore risplende da per tutto nell' Universo e in ogni minima cosa di esso, *gloria domini plenum est opus ejus;* ma non da per tutto nè in ogni sua opera ugualmente. Nel cielo empireo, che più d' ogni altro cielo è illustrato della luce di Dio, è il trionfo maggiore della sua magnificenza, ed ivi le anime sono pienamente felici. *

Fu' io, e vidi cose che ridire 5
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro. 15
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti 20
Della vagina delle membra sue.

6. *qual*, chi, o qualunque.

7. *al suo disire*, al fine di tutti i suoi desiderj, al sommo bene che è Dio.

8. *si profonda tanto ec.*, entra addentro sì profondamente, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro, ma si perde in quella profondità. * La ragione di ciò è, dice il Biagioli, che parte della memoria sta nel senso, e che quelle sensazioni essendo state tutte intellettuali, niun vestigio ne potea rimanere nei sensi. Perciò debolissima era l'immagine che gli restava delle vedute cose. *

10. *Veramente*, ciò nonostante, ma contuttociò.

11. *Nella mia mente potei far tesoro*, nella mia memoria potei raccogliere, adunare.

13. *O buono Apollo ec.* Qui il Poeta invoca Apollo deità pagana, e il Poggiali gliene dà biasimo; ma egli doveva prima ricordarsi che Dante nel *Convito* dice, che il senso allegorico si nasconde *sotto* belle menzogne, quali sono le *favole greche*. Apollo qui significa, nel senso allegorico, la virtù, la facoltà poetica.

14. *Fammi del tuo valor ec.* Intendi: fa che io possa ricevere, e contenere in me tanto del valor tuo, quanto ne richiedi in chi stimi degno di essere coronato dell'alloro a te caro. * *amato*, per cagione di Dafne. *

16. *Insino a qui ec.* Prende il Poeta figuratamente i due gioghi di Parnaso per le persone che abitano in quelli: nell'uno albergano le Muse, nell'altro Apollo. Intendi dunque: fino a qui mi fu assai il favore delle Muse, ma ora mi è d'uopo anche quello di Apollo; che è quanto dire: per le cose alte di teologia che mi restano a narrare mi è necessaria maggior alacrità d'ingegno e maggior arte di poeta.

20-21. *Marsia traesti Della vagina ec.*, cioè traesti fuori della sua pelle, con quella prestezza che si trae la spada dalla vagina, (esprime la potenza del Dio) Marsia, satiro che ardì sfidare Apollo a chi sonasse meglio. Fu vinto e in pena di sua presunzione scorticato.

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie) 30
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,

* La pelle è qui considerata come il fodero delle membra. Nell' invocazione alle Muse, nel principio del Purgatorio, ricorda il castigo delle Piche; in questa ad Apollo accenna quello di Marsia, a terrore, io credo, degli emuli presuntuosi e maligni. *

23. *l'ombra del beato regno ec.*, cioè quella debile imagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

25. * *al tuo diletto legno*, all'alloro. *

27. Il *Che* qui posto in luogo di perchè è la cagione di tutta l'invocazione. *Betti*. * Altri vogliono che il *che* stia per *di che, delle quali*. — *la materia*, il nuovo ed altissimo subietto: *e tu*, e il tuo favore, *mi farai*, mi farete. *

29. * *Per trionfare o Cesare ec.*, per onorar del trionfo, ovvero *perchè trionfi*, per trionfar che faccia, o imperatore o poeta. *

30. * *Colpa e vergogna* degli uomini che son tutti coll'anima in terra, nè di gloria curano. *

31. *Che partorir letizia ec.* Intendi: che la fronda *peneia* (l'alloro, in che fu trasformata Dafne figliuola di Peneo) dovria cagionar letizia *in su la lieta ec.*, alla lieta deità delfica, ad Apollo, quando alcuno di esso alloro s' invoglia.

35. *Forse diretro a me ec.* Intendi: forse dopo me, sull' esempio mio, altri verrà che con più dolce canto invocherà Apollo. *Cirra*, città posta alle radici del Parnaso e devota ad Apollo. Qui è presa figuratamente per lo stesso nume.

37. * *per diverse foci*, da diverse sboccature, da diversi punti dell' orizzonte, secondo le diverse stagioni. *

38. *La lucerna del mondo*, il sole, che porta luce al mondo. * A chi da questa *lucerna* venisse il tristo odore dell'olio e del lucignolo, si ricordi che anche la bellezza e l' onore delle parole sono soggette al tempo. * — *ma da quella ec.*, ma da quella foce, da quel punto dell'orizzonte nel quale si congiungono insieme quattro cerchj, cioè esso orizzonte, il zodiaco, l' equatore e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi formano tre croci, *Esce* ec. Ciò avviene nel principio dell'ariete, e in quello di libra.

Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso, 50
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.

40. *Con miglior corso ec.*, con corso che rende il giorno uguale alla notte per tutti gli abitatori della terra, *con migliore stella Esce congiunta.* Dice Dante nel *Convito* che le stelle influiscono con miglior virtù quanto sono più presso all'equatore. Perciò intendi: il sole esce congiunto alla costellazione dell'ariete, o a quella della libra, stelle migliori, perciocchè più vicine all'equatore.

41. *e la mondana cera... tempera ec.*, e tempera la terra, come fa il suggello rispetto alla cera. *Più a suo modo*, più secondo la sua naturale virtù, e le dà forme diverse, ravvivando le piante e i fiori ec.

43. * *di là*, rispetto al luogo in cui Dante scrive. *

44. *Tal foce ec.* Per la figura di metonimia prende il luogo donde usciva il sole pel sole stesso. Invece della comune lezione *Tal foce quasi; e tutto era là bianco*, il Bartoliniano ha *Tal foce, e quasi tutto era là bianco*, e forse questa è miglior lezione. * E questa punteggiatura io adotto perchè, come avvertiva anche il chiar. Padre Ponta, ne risulta più vero concetto, ed è anco convalidata dal cod. Casanatense, e da uno della Vaticana, e fu seguita da Benvenuto da Imola. Ecco qual n'esce limpido il senso: Là era mane, e qua era sera; e quell'emisfero (del Purgatorio) era quasi tutto bianco, e l'altra parte (opposta a quell'emisfero) era quasi tutta nera. Invece di *là* i cod. dal Ponta veduti hanno *già*. *

46. * *in sul sinistro fianco.* Ricordiamoci che il Purgatorio essendo posto da Dante antipodo al monte Sion, e venendo ad essere al di là del tropico del capricorno, chi là è volto a levante deve avere il sole nascente a sinistra. *

49. *E sì come ec.* E come il raggio di riflessione si genera da quello d'incidenza, il quale raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino che, giunto al loco stabilito, vuol tornare là donde si partì; *Così dell'atto suo ec* Costr. e int. Così l'atto mio di rivolgermi al sole *si fece*, fu generato da quello di Beatrice, il quale per gli occhi m'entrò nella immaginativa.

Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol sofferși molto nè si poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco. 60
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava ; ed io, in lei 65
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si poria ; però l' esemplo basti

56. * *Alle nostre virtù*, alle nostre potenze, ai nostri sensi. *

57. *Fatto per proprio ec.*, cioè creato da Dio perchè fosse stanza propria delle genti umane e quindi più conveniente alla natura loro. * Qui, secondo Dante, l'umana generazione è quasi pianta fuor del suo cielo, e perciò più fiacca. *Spece* invece di *specie*, soppresso l'*i*, come in *matera*, *varo* ec.*

58. *Io nol sofferși*. Vede il Poeta sfavillare il sole di maggior luce, poichè egli finge di essere rapito in cielo.— *nol sofferși molto*, non tenni molto gli occhi fissi nel sole prima di vederlo mutato. Questo dice per significare la velocità colla quale egli saliva verso il cielo: dice *nè sì poco*, per significare che per quanta fosse la velocità del suo salire, era necessario alcun tempo affinchè egli potesse avvicinarsi al sole remotissimo dalla terra.

61. *E di subito parve ec.* E subitamente parve che raddoppiasse la luce del giorno, come se Quegli che può (l'onnipotente Iddio) avesse adornato il cielo di un altro sole.

64. *nell' eterne ruote*, ne' cieli rotanti ed eterni.

65. * *ed io, in lei ec.* Costr. ed io tenendo fisse in lei le luci mie, *di lassù rimote*, avendole rimosse dal sole, mi feci, divenni tale internamente, guardando in lei, quale ec. *

67. *Nel suo aspetto ec.* Intendi: all' aspetto di lei mi sentii fatto divino, come Glauco al gustar dell' erba. Glauco, secondo le favole, fu pescatore; il quale veggendo un giorno alcuni pesci da lui posati sul lido ravvivarsi ad un tratto e saltare in mare, gustò dell'erba su la quale erano essi giaciuti, e diventò un dio marino.

69. * *consorto*, compagno, della medesima natura. *

70. *Trasumanar ec.*: non si potria con parole (*per verba*) esprimere il *trasumanare*, cioè il passare dall' umanità a grado di natura più alto. * *verba* e *verbi* (sing. *verbo*, parola), dissero egualmente gli antichi, come tuttora *prati* e *prata*, *anelli* e *anella*, ec. *

71. *però l' esemplo* ec. Intendi:

A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso,
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me, sì com' io, 85
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi

però basti per ora l'addotto esempio di Glauco a colui al quale la grazia divina serberà un giorno il conoscere per esperienza questo trasumanare.

73. *S' io era ec.* Intendi: o divino amore, o Dio, tu che col tuo lume mi levasti al cielo, ben sai se io era solo quello, solamente quella parte di me la quale creasti *novellamente*, cioè da principio; ben sai se io era solamente anima, ovvero se io era anima congiunta a corpo.—* *Novellamente*, significa qui *in ultimo luogo*, e la parte dell'uomo creata ultima è l'anima razionale, che da Dio è infusa nella materia predisposta. V. Purg. Canto XXV. Del resto è imitato quel di S. Paolo: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit.* *

76. *Quando la ruota ec.*, quando il rotare de' cieli, che tu, essendo desiderato, fai essere perpetuo. Dice Dante nel *Convito* che Iddio risiede nell'immobile cielo empireo, e che sotto di quello sta il cielo chiamato il primo mobile, il quale, per lo *ferventissimo appetito* che ha ciascuna sua parte di unirsi a quella del cielo empireo, gira continuamente.

77. * *mi fece atteso*, richiamò la mia attenzione. *

78. *che temperi e discerni*, i tuoni della quale armonia temperi e scomparti.

79. *Parvemi tanto allor ec.* La sfera a cui è giunto il Poeta è quella del fuoco; e perciò dice che gli apparì sì gran parte di cielo accesa dalla fiamma del sole, che pioggia caduta o fiume non fecero mai lago *tanto disteso*, tanto ampio.

83. *Di lor cagion ec.*, di saper la loro cagione.

84. * *di cotanto acume*, sì acuto, di sì forte stimolo. *

85. * *vedea me, sì com' io*, ella vedea nel mio interno, al pari di me medesimo. *

88. * *Tu stesso ti fai grosso ec.:* ti fai tenebre da te medesimo coll'immaginare d' esser sempre in terra. *

Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma

90. *se l'avessi scosso*, se quel falso immaginare avessi rimosso da te.

92. *Ma folgore ec.* La parola *riedi* non è qui in grazia della rima, come crede il Lombardi, ma per significare il salire di Dante dalla terra in cielo opposto al fuggire del fulmine, che è di cielo in terra. Intendi come se il Poeta dicesse: ma fulmine, fuggendo la propria sede (la sfera del fuoco), non corse sì veloce come tu che ad essa sfera *riedi*, tenendo, relativamente al fulmine, retrogrado cammino. Alcuni spiegano secondo la dottrina di Platone: fulmine non corse così veloce al proprio sito, come tu che riedi, ritorni, al cielo, sito donde venisti in terra quando Iddio ti creò. Questa spiegazione non è da adottarsi, perchè si oppone alla sapienza di Beatrice, la quale disapprova questa dottrina platonica al Canto IV. Vedi verso 22 e segg.

94. *disvestito*, sciolto, liberato.

95. * *Per le sorrise parolette*, per le dolci parole accompagnate da sorriso.*

96. *irretito*, come da rete inviluppato.

97. *Già contento requievi ec.*, già ebbi quiete, cessai dallo stupore cagionatomi dalle predette novità. *Requievi* da *requiescere*, voce lat. * Queste terminazioni affatto latine usavansi di frequente nei principj della lingua. Usò altrove *audivi*. *

98. *ma ora ammiro ec.* Intendi: ammiro come io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell'aria e del fuoco, che sono corpi leggeri.

101. * *con quel sembiante* di amore e di compassione. *

102. *deliro*, che vaneggia, che è fuor di senno.

103. * *Le cose tutte quante ec.* Questo ragionamento di Beatrice tende a dimostrare a Dante come egli corpo grave possa trascendere quei corpi lievi; ed eccone la sostanza: ogni creata cosa ha un ultimo fine a cui tende: questo nell'uomo è il cielo: è dunque naturale che sciolto d' ogni impedimento che a terra lo tiene stretto, ei s' alzi al cielo come fa vivo fuoco. *

104. *e questo è forma ec.* Intendi: e questa ordinata forma, facendo di tutte quante le cose un essere solo, fa l'universo simigliante a Dio.

Che l' universo a Dio fa simigliante. 105
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti, 110
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco invêr la luna; 115
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in se stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore. 120
La providenzia, che cotanto assetta,

106. *Qui*, in quest'ordine: *l'orma*, l'impronta, un segno manifesto. * *Dell' eterno valore*, dell' eterna virtù, di Dio: *l'alte creature*, le razionali. *

108. *Al quale*, per cui: *la toccata norma*, l'ordine divisato, sopraccennato.

109. *accline*. *Acclino* vale piegato, pendente; qui, per metaf. inclinato, propenso.

110. *per diverse sorti*, per la diversa loro essenza, * più o meno vicina al loro principio, che è Dio creatore. *Tutte nature*, tutte le cose di ogni specie e qualità. *

112. *a diversi porti*, a diversi fini nell' immensità delle cose che sono. * *il mar dell'essere*, è lo immenso spazio in che si muovono e vivono gli enti creati.*

114. *che*, affinchè. * *Con istinto*. L'*istinto* è propriamente lo stimolo dentro, una forza naturale intima che muove l'ente. — *a lei dato che la porti*, dato ad ogni natura (di cose) affinchè la muova e la porti al suo fine. *

116. *Questi ne' cuor mortali ec.* *Intendi*: questo istinto è quello che promuove i primi moti del cuore, dai quali dipende la vita di tutti gli animali. *Permotore* la Nid., il testo Viv., il Cass., 4 Cod. Pat. e il cod. Florio: *promotore* molte ediz. Qui si sceglie *permotore*, voce che meglio esprime il concetto, come quella che viene dal verbo lat *permovere*, che vale *vehementer movere*. * *L' istinto* muove il cuore degli animali tutti alla conservazione della loro vita e alla riproduzione, e a quel fine volge necessariamente le loro potenze. *

117. * *Questi la terra in se stringe*. Per questo medesimo *istinto*, la terra chiama a se e attrae al suo centro tutti i gravi. *

118. *Nè pur le creature ec.* Intendi: nè pure i bruti, che sono privi dell'intelletto, ma gli uomini eziandio, che hanno intelletto ed amore.

119. *quest'arco saetta*, questa legge naturale assoggetta.

121. *che cotanto assetta*, che tutte quante le cose ordina. * *cotanto*, quanto s'è detto. *

Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda, 125
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che, come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere. 135
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo

122. *fa il ciel ec.:* fa sempre contento e quieto il cielo empireo, sotto il quale, o dentro il quale, il primo Mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli che sotto di lui coperchiano la terra.

124. *lì,* al detto cielo empireo: *sito decreto,* luogo decretato, stabilito dalla Provvidenza.

125. * *la virtù di quella corda,* l'istinto, che trasporta: continua la metafora dell' arco. *Che ciò che scocca drizza ec.* Che drizza il suo strale, cioè la creatura, al segno indicato da Dio, dove ella trova la sua quiete. *

127. *Vero è ec.* Intendi: vero è che a quel modo che la materia non acconcia all' uopo, non corrisponde alla intenzione dell' artista, così avviene talvolta che, sebbene le cose sieno indirizzate a buon fine, la creatura da questo si allontana: a quel modo che dalle nubi si vede cadere il fulmine, il quale, essendo fuoco, naturalmente tenderebbe all'alto: perciocchè essa creatura ha potere di piegare in altra parte, se l' impeto datole da Dio di tendere al cielo è torto a terra da falso piacere. * *la forma,* quella che si sarebbe voluto dare dall'artista alla materia. *

129. * *a risponder la materia è sorda,* non è arrendevole, non si presta. *

130. * *da questo corso,* dalla via segnatale dall' istinto. *

132. * *così pinta,* sebbene così naturalmente inclinata. *

133. * *E sì come ec.*, E ciò nell' istesso modo avviene, che noi vediamo ec. *

136. * *Non dei più ammirar ec.* Ciò una volta inteso, tu non devi più, se ben penso, maravigliarti del tuo salire, che è cosa naturale come lo scendere d' un rivo dall' alto di un monte nella valle. *

139. *Maraviglia sarebbe ec.* Intendi: sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell'impedimento, di

D' impedimento giù ti fossi assiso, 140
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

quella gravità che ti davano i peccati di cui sei purgato, giù ti fossi assiso; come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che per sua natura tende allo insù, si posasse quieto in terra.

142. * *Quinci*, dopo ciò detto. *

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Giunge Dante nel cielo della Luna, dove Beatrice, riprovando la opinione di lui intorno alle macchie che in quella appariscono, gliene palesa la vera causa, e tutto l'ordine gli descrive delle celesti sfere.

O voi che siete in picciolelta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.

1. * *O voi che... in picciolelta barca*, cioè con picciol corredo di scienza filosofica e teologica, desiderosi di udirmi, *siete seguiti*, siete venuti dietro al mio legno che cantando solca altissime acque ec. E fuor di allegoria: voi che leggendo mi avete seguito fin qui nel poetico mio viaggio. Vedi un' allegoria simile nel principio del Purgatorio. *

3. *che cantando ec.* Il cod. Angel. ha *che colanto*. Questa lezione è lodata dal Betti, al quale non par troppo propria la voce *cantando*, parlandosi di un legno. Egli spiega: *cotanto varca*, varca cotanto spazio di acqua. * Non credo che ciò basti per rinunziare alla lezione comune; chè di tali misture di proprio e d' allegorico s' hanno esempj e in Dante medesimo, e in molti altri insigni scrittori. *

7. *L' acqua ch' io prendo ec.* Propriamente: la materia che io prendo a trattare non fu trattata da altro poeta.

9. * *E nove Muse ec.* E tutte e nove

Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale. 15
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava 20
Veloci quasi, come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,

le Muse *mi dimostran l'Orse*, mi accennano il polo, mi scorgono nella mia poetica navigazione. * Gli accad. della Crusca leggono *nuove Muse*, cioè Muse novelle, non profane. Ma nel maggior numero de' testi si legge *nove:* e questa lezione forse è da prescegliere; perciocchè pare che il Poeta voglia dire: nove Muse in così ardua materia mi aiutano: e non una solamente. * Oltrechè il numero *nove* può anche adombrare le nove scienze, o i nove cieli. * *l'Orse*, sono regolatrici della navigazione ne' mari di qua dell' equatore.

10. * *drizzaste il collo ec.*, vi volgeste, vi dirigeste a buon'ora colla mente ec. *

11. * *al pane degli angeli:* è il pane di verità, è lo schiarimento dell' intelletto per le scienze, nel che solo è la vera vita d'un ente razionale. *

12. * *Vivesi qui*. Il savio vive di questo pane, ma non può finchè sta su questa terra saziarsene a voglia sua. *

13. *per l'alto sale,* per l'alto mare. * Dal lat. *salum*. *

14. *servando mio solco*, continuando a tenere il solco dalla mia barca aperto nell'acqua, la quale per sua natura tende ad appianarsi. * Con ciò vuol dirci della difficoltà di seguirlo nei suoi altissimi intendimenti. *

16. *Que' gloriosi ec.* Que' Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d' oro, gli Argonauti, tanto non si meravigliarono, quando videro esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati, * quanto vi meraviglierete voi delle nuove cose che udrete. *

19. *La concreata ec.* Intendi: l'innata e perpetua brama del *deiforme regno*, cioè del regno de' beati, del quale Iddio è quasi il costitutivo e la forma, ci portava *Veloci quasi* come vedete essere il cielo, che in 24 ore (ciò dice secondo la falsa opinione de'suoi tempi) compie l'immenso suo giro intorno alla terra. * Nell'anima nostra è *concreata*, ingenita la tendenza alla somma beatitudine, al primo vero. *

23. * *E forse in tanto ec.* E forse in tanto tempo in quanto un quadrello *si dischiava,* si disfrena e vola, e toccata la meta si ferma. *

E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a se; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vèr me si lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe 35
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede

24. *noce* dicesi quell' osso della balestra ove il quadrello si pone.

26. * *Mi torse il viso a se*, trasse a se i miei occhi. *

27. *mia cura*, cioè la mia curiosità: *ovra* leggono altri colla Crusca e forse non bene; perciocchè *ovra* non esprime acconciamente la passione del Poeta, che è la interna brama di sapere.

29. * *Drizza la mente in Dio grata ec.* Volgi a Dio l'anima riconoscente, ringrazia colla mente Iddio *che n' ha congiunti*, che ci ha condotti nella luna, che è il primo pianeta che trovasi dopo la terra. *

31. *ne coprisse*, si stendesse sopra di noi.

32. La Crusca alla voce *Solido*, recando questo verso, spiega *sodo, saldo, contrario di liquido e di fluido*. Non è che la nube fosse *solida* veramente, ma tale pareva al Poeta, che nel seguente verso l' assomiglia ad un diamante ferito dal sole.

34. *Per entro sè l'eterna margherita*. Intendi: per entro sè la luna eternamente durevole, lucida e bella come una margherita, cioè una perla, ricevè noi, come l'acqua, senza disgregare alcuna delle sue parti, riceve in se raggio di luce. * *recepe*, dal lat. *recipere*. *

37. *S' io era corpo ec.* Intendi: s' io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), e se qui in terra non si può comprendere, *non si concepe*, come accadesse che un'estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un' altra (la qual cosa necessariamente accade *se corpo in corpo repe*, se corpo penetra in altro corpo) dovremmo essere più accesi dal desiderio di pervenire colà dove le anime beate contemplano l' essenza divina, nella quale si vede come nostra natura in Dio si unì; * come cioè l' umana natura e la divina si unissero in Cristo. Il testo Viv. porta: *Come nostra natura in Dio s' unio*. — *repe*, dal lat. *repere*, insinuarsi. *

Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per se noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede. 45
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso
Credo che il fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.

43. *Lì ec.* Intendi: nella essenza divina si vedrà poi un giorno quello che noi teniamo per fede, *Non dimostrato ec.*, cioè conosceremo quel che è ora mistero di fede, non per via di ragionamento, ma intuitivamente, a quel modo che si fanno noti a noi i primi veri, i primi fatti, dai quali poi sono generate le verità astratte che servono di principio ai nostri ragionamenti.

47. *Lui*, Iddio.

48. *m' ha rimoto*, mi ha dilungato, allontanato.

51. *Fan di Cain ec.:* cioè, danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine.

54. *Dove chiave di senso ec.*, dove la virtù del senso non giunge a discoprire alcuna cosa.

55. * *non ti dovrien punger*, non dovresti farti troppa maraviglia. *

56. *poi, dietro a' sensi ec.:* quindi conosci da ciò, che la ragione, seguitando i sensi, o colla sola scorta de' sensi poco può andare avanti, poco può conoscere.

59. *diverso:* cioè non d'una sola apparenza, ma diversa per le macchie che nella sua luce si mostrano.

60. * *Credo che il fanno ec.:* lo credo effetto del raro e del denso: cioè che le parti di sostanza più rara che sono nella luna facciano l'oscuro, e quelle di sostanza più densa il lucente, sendochè i corpi rari, lasciandosi traversare dai raggi del sole, non sieno atti a rifletter la luce come lo sono i densi. *

63. * *avverso*, contrario. *

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti 70
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo

64. *La spera ottava*, il cielo delle stelle fisse.

65. *nel quale*, cioè nella qualità sua, nella maggiore o minore lucentezza: *nel quanto*, nella quantità, nella maggiore o minore grandezza.

66. * *Notar si posson ec.*: si vedono di diversi aspetti e per la lucentezza e per la mole. *

67. *Se raro e denso ec.* Intendi: *se tanto*, se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto.

68. *Una sola virtù ec.* Una sola virtù d'influire sopra la terra sarebbe in tutti que' lumi e, secondo la maggiore e minore densità, sarebbe più e meno distribuita. — *ed altrettanto*, e quanto fosse la qualità e quantità di ciascheduno.

70. *Virtù diverse ec.* Intendi: conviene che virtù diverse sieno effetti di diverse forme sostanziali. Gli aristotelici insegnavano esser nei corpi due principj: uno materiale, uguale in tutti i corpi: un altro formale, in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie e virtù de' corpi.

71. *fuor ch' uno*, fuor che un principio solo, cioè quello della rarità e densità.

72. * *Seguiterieno a tua ragion distrutti:* secondo il tuo ragionamento verrebber distrutti. Ecco il sunto di questo argomento: Le stelle dell' ottava sfera sono diverse, come si vede, nel quale e nel quanto: se questa diversità nascesse dal raro e dal denso, una sola virtù sarebbe in tutte, e le loro influenze differirebbero di grado, non di natura: ma esse hanno virtù diverse; e virtù diversa non potendo nascere che da diverso principio formale e sostanziale, ne seguita che la tua supposizione è assurda. *

73. *Ancor, se raro ec.* Intendi: di più, se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questo pianeta in alcuna parte della sua estensione, *od oltre*, cioè da banda a banda, sarebbe *sì digiuno*, mancante di materia, *sì come* credi; o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, *cangerebbe carte nel suo volume*, cioè ammucchierebbe strati densi e strati rari, a somiglianza dei libri che sono composti di carte le une sovrapposte alle altre.

74. * *Cagion che tu dimandi*, se il raro dei corpi fosse la cagione che tu domandi di quelle macchie. *

Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro: e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde. 90
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi, 95
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso

80. *Nell' eclissi del sol*, cioè: quando la luna sta fra la terra e il sole, apparirebbe manifesto il raro supposto in alcuna parte; perciocchè da quello trasparirebbe il raggio, come suole, qualvolta sia *ingesto*, intromesso, in altro corpo raro.

83. *Dell' altro*, cioè del secondo tuo supposto, dell'altra parte della premessa disgiuntiva: *ch' io l' altro cassi*, che l' altra parte della premessa io annulli.

84. *Falsificato fia*, sarà dimostrato falso: * *lo tuo parere*, la tua opinione. *

85. *non trapassi*, non passi la luna da banda a banda.

86. * *Esser conviene un termine ec.* Bisogna che vi sia un termine, un punto oltre il quale, dal quale in là, il suo contrario, il denso, non lasci passare il raggio luminoso; *E indi*, e che da quel punto il raggio del sole *si rifonde* (pres. cong. da *rifondere*) si riversi indietro, si rifletta come ec. *

89. *come color ec.:* come i raggi colorati che formano l'immagine di alcuno oggetto, dopo aver penetrata la grossezza del cristallo dello specchio sino al piombo che gli sottostà, tornano indietro.

91. *Or dirai tu ec.* Intendi: or dirai tu che nelle macchie della luna il raggio si mostra *tetro*, oscurato, perchè ivi è rifratto in parte più lontana dal sole che non sono le altre parti. * *rifratto più a retro*, riflettuto da più indentro, cioè non dalla superficie della luna, ma dal denso che è interno dopo il raro. *

94. *instanzia* chiamasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all'obbiezione. Intendi: dal nuovo tuo dubbio potrà liberarti l' esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze e di tutte le arti umane.

Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda. 105
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute, 115
Quell' esser parte per diverse essenze

99. *gli occhi tuoi ritruovi*, agli occhi tuoi si presenti.

100. * *dopo il dosso*, dietro le spalle, ma più alto di te. *

101. *accenda*, illumini.

103. *Benchè nel quanto tanto ec.*, Benchè nella grandezza il lume che viene dallo specchio più lontano dagli occhi tuoi non si estenda tanto quanto negli altri specchi più vicini, pure in cotale esperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote dalla superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono.

107. * *Della neve riman nudo il suggetto*, il suggetto della neve, cioè la materia, la sostanza stessa della neve, perde il candore e il freddo *primai*, che avea innanzi, squagliandosi; cessa insomma d'esser neve. *

108. *E dal colore*. La Nidob. legge: *E dal candore e da' freddi primai*. Questa lezione è assai lodata dal Portirelli.

109. *Così rimaso ec.* Intendi: così te, restato nudo, spoglio del primiero tuo errore, voglio rivestire, illuminare ec.

111. *Che ti tremolerà ec.*, che ti scintillerà agli occhi nel suo vero splendore.

112. *Dentro dal ciel ec.*, dentro il cielo empireo; * sotto a quello. *

113. *un corpo:* il cielo, detto primo mobile. — *nella cui virtute ec.*, nella virtù del qual primo mobile comunicatagli dal cielo empireo, *giace*, ha fondamento, * *L' esser di tutto suo contento*, cioè l'essere o l' essenza di tutte le cose che dentro l' ampio suo giro sono contenute *

115. *Lo ciel seguente*, l' ottavo cielo, *c' ha tante vedute*, che mostra tante stelle fisse.

116. *Quell'esser*, quella virtù, quell' influenza che riceve dal nono cielo, *parte per diverse ec.*, compartisce, di-

Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu desiri, 125
Sì che poi sappi sol tener lo guado:
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate

stribuisce nelle stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa e distinta da quel cielo, sebbene in esso contenuta.

118. *Gli altri giron*, gli altri cieli inferiori; cioè di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna.— * *per varie differenze ec.*, dispongono a' loro fini, e ai loro diversi effetti *le distinzion*, le diverse virtù che hanno in se stessi. *

121. *Questi organi del mondo*, questi cieli che sono come le principali membra del mondo.

123. *Che di su prendono*, che prendono virtù dal cielo superiore; *e di sotto fanno*, e la virtù ricevuta influiscono ed operano nel cielo inferiore.

125. * *Per questo loco*, per questa via, per questo ragionamento procedo a dichiarare il vero che tu brami conoscere. *

126. * *Sì che poi sappi sol ec.* Consiecchè tu possa poi per te stesso, *sol*, senza bisogno di scorta, *tener lo guado*, tener la via per cui si guada dritto il fiume alla riva. Fuor di alleg. sì che tu possa dietro il mio ragionamento intendere e filosofar da te stesso in questa materia. *

127. * *Lo moto e la virtù ec.*, il movimento e la respettiva virtù d' ogni cielo, emana, è spirata *Da' beati motor*, dagli Angeli, come l'arte e l'opera del martello move dal fabbro. *

130. *E il ciel ec.*, e il cielo, che le stelle fisse fanno bello.

131. *Dalla mente profonda ec.*: dalla sua intelligenza motrice, cioè dall' angelo che a lui dà moto.

132. * *Prende l'image*, riceve l'immagine, la virtù in lui improntata, *e fassene suggello*, e fa se stesso sigillo d' essa immagine e virtù, che poi impronta nei cieli sottoposti. *

133. *dentro a vostra polve*, dentro al vostro corpo fatto di polvere.

134. * *e conformate A diverse potenzie*, e ordinate e disposte a diverse facoltà ed uffizj, come a *vedere*, a *udire ec.* *

A diverse potenzie, si risolve; 135
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva, 140
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

135. *si risolve*, si comparte, si spiega.

136. *Così l' intelligenzia ec.* Così l'intelligenza motrice del cielo, girando senza dipartirsi dalla unità della sua natura, senza cessar d' esser una, *spiega*, diffonde la propria bontà o virtù, moltiplicandola per le molte stelle, * e differenziandola secondo le differenze loro. *

139. *Virtù diversa ec.* Intendi: la virtù diversa che proviene dall' angelo motore produce diversi effetti in ciascuno de' diversi corpi *ch' ell' avviva*, e nei quali ella si lega, come nei vostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita.

142. *Per la natura lieta* dell' intelligenza motrice.

143. * *La virtù mista ec.*: la virtù angelica mista, o infusa nella stella, sfavilla per essa, come la letizia in viva pupilla. *

145. * *Da essa vien ec.*: da essa intelligenza motrice nasce la differenza di luce che scorgesi tra un corpo celeste e un altro, e non da raro e denso. *

147. * *Essa è formal principio:* essa intelligenza è la cagione intrinseca e sustanziale. *

148. * *Conforme a sua bontà.* Secondo il repartimento maggiore o minore di sua virtù. * *lo turbo,* il torbido, l'oscuro.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Nella Luna vedonsi le anime di coloro che mancarono ai loro voti religiosi, ond' hanno minor grado di gloria che tutti gli altri celesti. Si mostra al Poeta Piccarda de' Donati, da cui alcuni dubbj gli vengono risoluti intorno alla condizione de' beati. Gli narra quindi della violenza fattale per trarla di monastero, e gli dà contezza dell'imperatrice Costanza che le splende presso.

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

1. * *Quel Sol.* Beatrice, sole scaldante e illuminante che vivendo aveami di se innamorato, o che fu il mio primo amore, m' avea scoperto il dolce aspetto di una bella verità, *Provando*, dimostrando cioè con validi argomenti la cagione vera delle macchie lunari, *e riprovando*, e contraddicendo siccome falsa la mia opinione. *

4. * *Ed io, per confessar*, ed io per protestarmi *corretto ec.*, corretto dell' errore mio, e certo della verità manifestatami da Beatrice, levai il capo più alto, quanto si convenne, *a profferer* per favellare. — *profferire, profferere*, e *profferare*, usarono egualmente gli antichi. *

7. * *Ma visione apparve ec.* Ma apparvemi tale aspetto, una sì leggera forma di cose, *visione*, che *per vedersi*, per esser distintamente vedute, mi obbligarono a sì stretta applicazione, che non mi sovvenne più di quel che voleva confessare a Beatrice. *

10. * *Quali per vetri.* Non ci son termini che bastino a lodar la bellezza e la evidenza di questa comparazione. Ella è cosa propriamente di Paradiso, che può gustarsi, ma non ridirsi. *

12. Non sì profonde ec., non tanto

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille; 15
Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vòto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto. 30

profonde che il fondo di esse si perda di veduta.

13. * *Tornan*, intendi, riflettute. * *le postille*, i segni, i lineamenti.

15. **men tosto*, meno prestamente, riguarda la lentezza con cui l'immagine della perla in bianca fronte viene all'occhio; ma poichè tanto il venir lento d'un oggetto all'occhio, che il venir debole e languido, nascono da poca forza del raggio reflesso, perciò il Poeta ha confrontato il *tornar* debole delle postille all'occhio, col venir lento della perla. Il Biagioli svolge benissimo la frase così: « *Le postille dei nostri volti tornano debili sì, e tornano sì poco tosto, che perla posta in bianca fronte non torna meno debole, e meno tosto.* *

16. * *Tali*, così tenui e languide nell'espressione dei lineamenti: *a parlar pronte,* che mostravano gran voglia di parlare. *

17. *Perch' io dentro ec.* Intendi: *per la* qual cosa io corsi nell'error contrario a quello di Narciso, che, mirandosi al fonte, credeva che l'immagine sua fosse persona: ed io credeva che le persone ch' eran ivi, fossero immagini. * *A quel ch' accese amor*, a quell'errore o inganno per cui s'accese amore ec. *

20. *Quelle stimando specchiati sembianti*, stimando quelle facce immagini di visi rappresentati in lucido corpo.

21. * *gli occhi torsi*, mi volsi indietro per veder le persone che cagionavano, a parer mio, quella reflessione. *

26. * *appresso il tuo pueril coto,* in seguito, a cagione, del tuo puerile pensiero. Sulla voce *coto*, vedi la nota al verso 77 del Canto XXXI Inferno. *

27. * *Poi sopra il vero ec. Poi,* poichè, il tuo giudicare non si fonda ancora sopra la verità, ma, siccome è solito, ti volge a vane cose, ti induce in inganno, basandosi sempre su i sensi. *

30. *Qui rilegate ec.* Nota, o lettore, che sebbene il Poeta dica che le anime son qui *rilegate*, cioè confinate, pure esse non hanno loro stanza in questo pianeta, essendo abitatrici del primo

Però parla con esse, e odi, e credi
  Che la verace luce che le appaga,
  Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizza'mi, e cominciai, 35
  Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
  Del nome tuo e della vostra sorte.
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a se tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella;
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
  Che, posta qui con questi altri beati, 50

giro. Nel pianeta della luna le dette anime si mostrano temporaneamente *non perchè sortita Sia questa spera lor, ma per far segno Della celestial, che ha men salita;* per mostrar cioè il grado di gloria che posseggono. (Vedi Canto IV, verso 39 e prec.) Lo stesso dovrà dirsi delle altre anime che a mano a mano il Poeta incontrerà negli altri pianeti.* *per manco di voto*, per voto mancato, per non aver pienamente osservato il voto. *

31. Dopo *credi* pongo due punti, ed il *che* del verso seguente interpreto *perchè*.

32. * *Che la verace ec.*, che la somma verità, che le fa contente e felici, non lascia che esse dalla verità si dipartano mai; abbi dunque per vero, ciò che da loro udirai. *

36. * *smaga*, confonde, fa smarrito l'animo. *

37. *O ben creato spirito:* cioè, o spirito eletto, creato per l' eterna felicità.

40. *Grazioso*, grato, gradevole.

41. * *e della vostra sorte*, e della condizione di voi tutti. *

43. *La nostra carità ec.*, la nostra carità non si oppone a giusta voglia, non altrimenti che si faccia la carità di Dio, che non si ricusando ad alcuno, vuole simile a se tutta la sua corte.

46. *vergine sorella*, cioè suora, monaca.

47. * *E se la mente tua ec.*, e se mi riguardi con attenzione. *

48. * *Non mi ti celerà l' esser più bella*. La bellezza che mi si è in cielo aggiunta non farà sì che tu non mi riconosca. *

49. *Piccarda*. Fu della famiglia Donati. Vedi la nota al verso 106.

Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto 55
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino,
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco 65
Per più vedere, o per più farvi amici?

51. *nella spera più tarda.* Nella sfera lunare, che, essendo più piccola dell'altre, e (secondo la falsa opinione di Tolomeo) girante con quelle intorno la terra, si move più tarda.

53. *nel piacer*, cioè nell' amore. Betti. * Io intenderei, che altro non bramano ardentemente, che ciò che è piacere dello Spirito Santo. *

54. *Letizian del su' ordine formati.* Intendi: godono, si rallegrano (i nostri affetti) per essere noi poste a godere Dio in quell'ordine che a lui è piaciuto. Credono alcuni espositori che il vocabolo *formati* sia un traslato preso dagli ordini monastici, in alcuni de' quali si chiamano *formati* i monaci professi. * Letteralmente: son lieti, i nostri affetti, in quella forma che l' eterno Amore a loro prescrisse. La celeste gloria delle anime è maggiore o minore, secondo l'Amore, ma qual siasi il grado di quella, fa pienamente contenta l'anima. *

55. *E questa sorte, che par giù cotanto ec.:* e questo luogo che par *giù cotanto*, cioè tanto basso, ci è dato *in sorte* perchè i nostri voti furono negletti da noi, e in parte non osservati.

60. *da' primi concetti*, da quelle prime immagini che concepì l'animo di chi guardò voi nel tempo che eravate tra i mortali.

61. * *a rimembrar*, a ricordarmi della vostra immagine, a ravvisarvi, *festino*, presto, pronto. *

62. *ciò che tu mi dici*, il manifestarmi il nome tuo e far menzione di alcuni casi della tua vita.

63. * *m' è più latino*, cioè mi è più facile, più agevole. E nel Convito disse: *A più latinamente veder la sentenza.* * Questo modo è preso dal latino *latine loqui*, che vale anche *parlar chiaramente.* I Lombardi ed i Romagnuoli usano questo modo di dire quando vogliono significare che una cosa è facile ad essere mossa, trattata: ma cambiano la *t* in *d* dicendo: la tale o tal'altra cosa è ladina: come, a cagion d'esempio: il cane del fucile è ladino.

66. *Per più vedere*, per goder maggiormente della visione di Dio, o per farvi più amici a lui, * e in conseguenza più beati? *

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
  Foran discordi gli nostri disiri
  Dal voler di colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
  S' essere in caritate è qui necesse,
  E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
  Tenersi dentro alla divina voglia, 80
  Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto il regno piace,
  Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.

68. * *lieta,* di aprirmi la verità, e d' illuminarmi. *

69. *arder parea ec.* Intendi: arder pareva nel fuoco de' suoi primi amori. Così il Betti. Gli altri commentatori dicono che il primo foco d' amore è Dio: ma come mai il Poeta avrebbe detto che questa donna arder pareva in Dio, essendo indubitato che in esso Dio ardono tutti i beati? * Io spiego: che parve donna innamorata nel primo giorno d' amore. *

70. * *la nostra volontà quieta ec.* Virtù di carità che fa che vogliamo solo ec., acquieta, contenta il nostro volere. *

72. *non ci asseta,* non ci fa desiderare altro.

73. * *esser più superne,* esser più sopra, più alte. *

75. * *che qui ne cerne,* che qui dagli altri ne segrega. *

76. *Che vedrai ec.* Lo che, la qual discordanza dal voler di Dio, vedrai *non capere,* non aver luogo, in questi giri del cielo, nel quale albergano le anime beate (questo *albergare* è nel significato espresso alla nota del verso 30), se ben consideri che qui *è necesse,* è di necessità l'essere congiunte in carità con Dio, e se pensi la natura di questa carità.

79. *formale,* essenziale; vocabolo scolastico: *ad esto beato esse,* a questo beato essere, a questo vivere beato. * *esse,* è infinito antico tolto tal quale dal lat. e vale *stato, condizione.* *

80. *Tenersi dentro ec.* Intendi: è essenziale a ciascuna anima beata uniformare la propria volontà a quella di Dio, per la qual cosa conseguita che le volontà di tutte le anime beate sono uniformi.

82. *Sì che, come ec.:* Laonde il ripartimento che qui si fa *di soglia in soglia,* cioè di cielo in cielo, piace a tutto il regno, a tutta la compagnia de' celesti, come a Dio che c' invoglia del suo stesso volere.

84. * *che 'n suo voler.* Questa lez. è della Nid. del testo Viv. dello Stuard.*

In la sua volontade è nostra pace; 85
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e si la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove. 90
Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela 95
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

e de' Pat. 2. 9. 67. La Com. *ch' a suo voler.* *

85. **In la sua.* È della Nid., del testo Viv. e dei Pat. 2. 9. 67. La Com. *E la sua.* *

86. * *Ella è quel mare:* la volontà di Dio è il centro a cui tendono, come i fiumi al mare, tutte le cose ch' ella ha creato o da se stessa o pel ministero della natura. *

88. *ogni dove,* ogni cerchio celeste, o alto o basso che sia.

89. *e sì la grazia ec.* Intendi: e pure del godimento di Dio sommo bene non sono egualmente partecipi tutti i cerchj celesti. Questa lezione *e sì*, fu trovata dal Lombardi in un mss. della corsiniana di Roma. La maggior parte delle ediz. leggono *etsi*, voce lat. la stampano in carattere minuscolo, e spiegano: *benchè.*

92. *la gola,* la brama.

93. * *Che quel si chiere ec:* che si chiede quello che appetisce, e si ringrazia di quello di che già siam pieni. *

95. *qual fu la tela ec.*, metafora, che intenderai: qual fu la cagione per cui essa (Piccarda) abbandonò l' incominciata vita claustrale * *Onde non trasse ec.*, che ella non finì di riempire. La *spola* si tira attraverso l' ordito: *Onde,* per la quale: *insino al co,* sino a capo, sino alla fine d'essa tela. *

97. *inciela ec.*, incielano, albergano in più alto cielo una donna. Questa è S. Chiara, *alla cui norma,* secondo le cui regole, nel mondo *si veste e vela,* si porta abito e velo monacale. * S. Chiara d'Assisi, nata nel 1193, fondò sotto la direzione del suo concittadino S. Francesco un monastero per le vergini, e una regola che si diffuse estesamente. Morì nel 1223, e poco dopo per decreto di Alessandro IV ebbe gli onori celesti. *

100. * *Perchè,* affinchè. * *si vegghi e dorma ec.*, si viva e notte e dì *Con quello sposo ec.*, con Gesù Cristo a cui è grato ogni voto che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui. * Il

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende 110
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta, 115
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,

voto, onde sia accetto a Dio, deve riguardare un bene migliore secondo il Vangelo. *

103. *per seguirla*, cioè per seguir S. Chiara.

104. *Fuggi'mi.* Così il cod. Bartolin. Questa lezione toglie l'equivoco del *fuggimmi* d'altre ediz. che può valere *fuggì me*, e che si riferirebbe alla donna sopra accennata.

105. * *E promisi la via ec.*, e feci voto di seguitare la *sua setta*, la sua comitiva, il suo ordine. *

106. *Uomini poi ec.* Corso Donati, adirato contro Piccarda sua sorella, venne al convento di S. Chiara in compagnia di un certo Farinata, sicario, e con altri dodici uomini di perduta vita, e, scalate le mura del monastero, rapì la vergine ed obbligolla a prendere marito. *Vedi la nota al verso 10 del XXIV del Purg. Con quella generale indicazione di *Uomini, a mal più ch' a bene usi*, vuol determinare particolarmente i Donati, i quali ebbero il soprannome di *Malefammi*. Vedi Vill. lib. VIII. *

108. *fusi*, si fu. Dopo *fusi* metto un punto ammirativo. L'interiezione è naturalissima, e vuol significare, come Piccarda vincolata al matrimonio fosse stata costretta a perdere quel fiore che le era sì caro. Betti. * Dio solo sa quanto inquieta ed afflitta condussi la vita; quantunque, se avessi avuto più coraggio e più forte e tenace volere, sarei potuta tornare a dispetto di tutti al mio chiostro. Questa spiegazione combinerà con ciò che leggerassi al verso 81 e seg. del Canto che verrà dopo. *

112. *di se intende*, intende detto anche di se.

113. *Sorella*, suora, monaca: — *e così ec.* Intendi: e così a lei, come a me, furono tolti a forza dal capo i veli monacali.

115. * *Ma poi che ec.* Ma dacchè, *Contra suo grado*, contro il suo piacere, e contro il buon uso, fu pur rivolta dal chiostro al mondo ec. *

117. *Non fu dal vel del cuor ec.* Intendi: il suo cuore fu sempre quale si conviene essere a monaca osservatrice de' suoi voti.

118. *Gostanza.* Fu figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia. Fattasi monaca in Palermo fu tratta a forza

Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza. 120
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

dal monastero e data in moglie all' imperatore Arrigo V, * detto altrimenti VI come re di Germania * della casa di Svevia, figliuolo di Federico Barbarossa. * Morto senza figli Guglielmo II, nipote di Costanza, occupò il regno Tancredi; ma poichè non obbediva alla Chiesa, l'arcivescovo di Palermo, capo del partito a lui contrario, levò Costanza dal monastero nel 1186, e la maritò al figlio del Barbarossa, onde il regno di Sicilia e di Puglia passò alla casa di Svevia. *

119. *Che del secondo ec.* Intendi: che del secondo regnante, *vento*, ossia venuto, dalla casa di Svevia generò il terzo, che fu Federico II, *ultima possanza*, cioè ultimo imperatore di detta casa. — *vento*, invece di *venuto*, come *contento* invece di *contenuto*. — *Soave* è forse un latinismo che Dante ha derivato dalla parola *Suavia*, sinonimo di *Svevia*. Gli altri commentatori dicono che *vento* è qui detto a significare superbia, violenza, forza distruggitrice: altri invece di *vento* vorrebbe leggere *vanto*. Ma è da biasimare questo arbitrio. * Io inclinerei a credere che *vento* fosse qui nome, e che così abbia Dante voluto chiamare que' tre imperatori Svevi, perchè potentissimi sconvolsero come venti turbinosi singolarmente l'Italia. E oltrechè il concetto ci guadagna di forza poetica, si leva così un piccolo dubbio come siasi potuto dire *secondo* venuto *di Svevia* Arrigo V, mentre è il *terzo* di quella casa, che cominciò l' impero in Corrado III. Del resto, anche il profeta Ezechiele, da cui Dante tante immagini tolse, designò col nome di *ventus turbinis*, Nabuccodonosor. Quanto poi a *Soave* per *Soavia*, o *Suavia*, dal lat. *Suevia*, fu usato anche in prosa da Dante medesimo nel Convito: *Federigo di* SOAVE *ultimo imperatore ec.* *

122. *vanio*, svanì: e con questo svanire par che il Poeta voglia far notare che l' apparizione di queste anime era qui istantanea; chè la loro dimora era nel cielo empireo, come dirà nel Canto IV.

123. *cupa*, profonda.

126. *al segno di maggior disio*, all' obbietto più desiderabile, cioè a Beatrice.

129. *nol sofferse*. È degli Accad. Il Lombardi legge *non sofferse*, pensando che il *nol* dovendosi riferire a Beatrice, sia contro grammatica: ma egli va errato: perciocchè il *nol* si riferisce al folgorare di lei.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Due dubbj agitano egualmente l'animo del Poeta: il primo è intorno alla dottrina di Platone, che afferma tutte le anime tornare alle stelle onde sono partite; l'altro, come sia giusto che, se violenza toglie libertà e colpa, quelle anime forzate a rompere il voto abbiano scemamento di gloria. Beatrice legge in Dante questi dubbj, e prevenendolo glieli dichiara; dei quali appagato le domanda se possano i voti per altre buone opere compensarsi.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uom l'un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo; 5
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
I' mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
M'era nel viso, e il dimandar con ello

1. *Intra duo cibi ec.* Intendi: uomo libero e posto fra due cibi egualmente distanti da lui ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, si morria di fame prima che l'un d'essi si recasse a' denti. * Proposizione verissima: chè la nostra volontà, per risolversi tra più cose alla scelta di una, ha bisogno d'un motivo preponderante qual che siasi; diversamente ella si rimane inerte. Ognun può aver ciò provato nelle più comuni cose della vita.—*igualmente... distanti*, perchè la maggior comodità potrebbe determinare alla scelta. *

4. *Sì si starebbe ec.*, similmente si starebbe immobile un agnello fra due bramosi lupi.

6. *dame*, damme, daini.

7. * *Perchè, s' io mi tacea.* Costr. e int. Perchè, laonde, se io, sospinto d'un modo da' miei dubbj, mi tacea, non mi riprendo, nè mi commendo, perchè ciò era di necessità. Le azioni volute da un'assoluta necessità non meritano nè lode nè biasimo. *

11. * *e il dimandar con ello ec.*: e il dimandar con quel disio dipinto sul volto era più vivo e pressante, che se

Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello. 15
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30

fosse stato distinto, espresso per parole. *

13. *Fe sì ec.:* cioè, come Daniello conobbe quale era stato il sogno (di cui Nabuccodonosor si era dimenticato) e spiegollo; così Beatrice conobbe i dubbj di Dante e li sciolse. Altri leggono, invece di *fe sì*, *fessi*, e interpretano fece sè tale, qual si fe Daniello. * *fe sì*, fece istessamente, *qual*, come fece Daniello *levando*, quando levò d'ira Nabucco; il che fece indovinando e spiegando il dimenticato sogno. *.

15. *ingiustamente fello*, ingiustamente crudele contro gl'indovini caldei, i quali, per non aver conosciuto qual fosse il sogno di esso re, furono da lui minacciati di morte.

16. *ti tira*, ti spinge a domandare.

18. * *Se stessa lega sì*, così da se medesima s'inceppa. *tua cura*, la tua inquieta voglia, * *che fuor non spira*, che non si manifesta con parole.

19. *Se il buon voler dura*, se il buon volere di osservare i voti monastici continua in me, ec. * Questo è il primo dei dubbj di Dante. *

24. *Secondo la sentenza di Platone*, che le anime abitassero le stelle prima d'informare i corpi mortali, e che da quelli discarcerate poi dalla morte, ritornassero alle stelle a ricevere premio per determinato tempo, secondo i meriti loro. * Quest'è l'altro dubbio. *

25. * *nel tuo velle*, nella tua volontà, nel tuo desiderio. È un infinito antiq. tratto schietto schietto dal lat., come sopra *esse*. *

26. *Pontano igualemente*, danno uguale puntura, stimolo, * s'appuntano. *

27. *che più ha di felle*, che ha più di fiele, di veleno: intendi veleno di falsa dottrina, e più contraria alla cristiana Teologia.

28. * *più s'india*, più si unisce a Dio, più s'interna in lui. *

30. *Qual prender vuogli*, cioè: quale tu vogli prendere dei due Gio-

Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita, 35
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende; 45
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,

vanni, o il Battista o l'Evangelista. *non Maria, e nè meno Maria. Tutta la frase dipende dal *Non hanno in altro ec.**

31. * *Non hanno in altro cielo ec.:* tutti gli spiriti beati sopraddetti non hanno i seggi loro in altro cielo diverso da quello in cui stan veramente gli spiriti che ora qui ti apparirono: abitano tutti in un cielo medesimo, non per diverse stelle, come Platone sognò. *

33. *Nè hanno ec.*, nè, siccome sognò lo stesso Platone, fu stabilito il loro essere beati più o meno anni, ma staranno in cielo eternamente.

34. *Ma tutti ec.*, tutti crescono ornamento al cielo empireo o sia al Paradiso; e se più o meno di dolcezza e di beatitudine è in questo o in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascuno sente più o meno degli altri, secondo i proprj meriti, *l'eterno spiro*, o lo spirare di Dio, la ineffabile felicità che Dio spira negli eletti.

37. *Qui si mostraron ec.* Intendi: qui si mostrarono (Piccarda e Costanza) non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera lunare, ma per significare che come questa sfera *ha men salita*, è la meno prossima a Dio, così queste donne fra le anime beate godono minor grado di gloria.

39. * *Della celestial. ec.:* int. sfera, nel senso di grado, condizione, *c' ha men salita*, che è la meno alta. *

40. * *Così parlar conviensi.* Non c' era altro mezzo che questo, materiale e sensibile, per dare ad un uomo come sei un' idea di queste cose spirituali e divine. *

41. *solo da sensato apprende:* impara solamente per via degli obbietti *sensati* (sensibili) le cose che poi diventano degna materia dell'intelletto e del ragionamento umano: cioè, tutte le idee vengono all'anima per mezzo dei sensi. Questa era la dottrina di Aristotile e di S. Tommaso, ed oggi è quella de' più dotti filosofi.

43. *Per questo la Scrittura ec.* Per questo la sacra Scrittura *condescende*, discende per accomodarsi alla vostra capacità.

45. * *ed altro intende*, da quel che suonano le parole. *

E l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

48. *E l' altro ec.*, l' arcangelo Rafaele, che rese la vista al vecchio Tobia. * Avea dunque Dante ben compreso lo spirito della Chiesa nel culto delle immagini; nè le dà biasimo d'un costume piissimo e profittevole, se grossolana e goffa ignoranza non ne abusi. *

49. *Quel che Timeo ec.* Quello che dice Platone nel Timeo (uno de' suoi dialoghi) non è un' immagine, una figura di cose ch' egli voglia fare per questo mezzo intendere, come si vede essere in questo cielo lunare; ma pare che egli realmente *senta*, creda, secondo che suonano le sue parole.

53. *decisa*, dipartita da questa stella, e discesa in terra.

54. *per forma*, int. per anima al corpo umano.

55. *E forse sua sentenzia ec.* Intendi: può essere ancora che l' opinion di Platone sia diversa da quella che ci è rappresentata dalle sue parole, e che l' intendimento di essa non sia degno d' essere deriso.

58. *S' egl' intende ec.:* se egli intende che l' influenza operata dalle stelle *sulle anime* umane, rivolgendole ora a virtù, ora a vizio, torni in onore o in biasimo di esse stelle, forse l' *arco suo percuote in alcun vero*, cioè, forse il suo dire va dirittamente alla verità. * Secondo questo principio, si mostrerebbero quelle anime nella luna, a denotare la *instabilità* da quel pianeta in loro influita. *In alcun vero ec.* cioè, dice in un certo senso la verità. — Platone però non intende la cosa in questa restrizione. *

61. *Questo principio ec.* Questa sentenza di Platone male intesa *torse*, disviò quasi tutto il mondo, che trascorse a credere che i pianeti fossero l' eterno soggiorno di Giove, di Mercurio ec., eroi che l' umana credulità ha fatti suoi dei.

63. * *a nominar*, a dar nome, ed esistenza a Giove, a Mercurio ec., personificando gli effetti di quei pianeti. * Invece di *nominar*, il Perazzini amerebbe di leggere *numinar*, interpretando: sì che il mondo trascorse a fare suoi numi Giove ec. Da questa lezione esce, come ognun vede, un senso molto migliore che dalla voce *nominar*. Ma il verbo *numinare* d' onde viene egli tol-

L' altra dubitazion che ti commuove
   Ha men velen, perocchè sua malizia   65
   Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
   Negli occhi de' mortali, è argomento
   Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento   70
   Ben penetrare a questa veritate,
   Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
   Niente conferisce a quel che sforza,
   Non fur quest' alme per essa scusate;   75
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
   Ma fa come natura face in foco,

to? Da *numen* latino, e creato da quella mente che creò le voci *imparadisarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*, *incielarsi* e simili.

64. * *L'altra dubitazion*, che è, come possa scemarsi il merito in chi perseverando nel buon volere, è tratto per violenza a mancare al voto.— *che ti commuove*, che ti agita, che ti tiene inquieto.*

66. *Non ti potria ec.*, non ti potrebbe allontanare da me; che è quanto dire, secondo il senso morale, dalla dottrina teologica. * Perciocchè potrò convincerti anche colla sola forza dell' umano ragionamento. *

67. * *Parere ingiusta ec.* Già, quand' anco si trattasse qui di cosa, a cui l' umana ragione non arrivasse, e paresse anzi contrariarla, tu devi persuaderti che il merito della fede cresce in ragione inversa della credibilità, e che nelle cose dimostrabili e intelligibili non ci ha luogo la *fede* come virtù teologica. Se dunque la giustizia di Dio sembra alcuna volta agli occhi nostri un'ingiustizia, ciò deve essere argomento, subietto di fede, nella infallibilità di Dio rivelante, e nella conosciuta pochezza del nostro intelletto; non ragione a superbo rigettamento e a miscredenza. *Ecco quel che il Costa nota* a questo luogo: * — « Tralascio le lunghe e non uniformi chiose che molti fecero a questo luogo, e riduco in brevi e chiari termini quella del Lami. Quante volte all'uomo cristiano sembri ingiusta la giustizia di Dio (1) (della quale esso uom cristiano non dubita), questo è argomento di vera e perfetta fede; perciocchè, quanto è più incomprensibile la cosa che si crede, tanto più grande viene ad essere la rassegnazione a Dio che l' ha rivelata e al voler della Chiesa che la conferma; che è quanto dire: più perfetta è la sua fede. »

73. *Se violenza ec.:* se vera violenza è quando quegli *che pate*, che la soffre, *Niente conferisce*, in modo alcuno non acconsente, non aderisce al volere di chi sforza, Piccarda e Costanza non furono al tutto scusate; perciocchè avendo alcun poco aderito a coloro che le trassero dal monistero, non si può affermare che fosse assolutamente fatta loro violenza.

76. * *non s' ammorza*, non può annientarsi, perchè l' animo in cui risiede non è capace di violenza. *

77. *Ma fa come natura ec.* Intendi:

(1) Che Beatrice chiama « nostra » perchè il giudicare di tutti i celesti è uniforme al giudicare di Dio.

Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero, 80
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avria ripinte per la strada 85
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire, 95

ma fa come suole naturalmente la fiamma, che, se violentemente è torta allo ingiù mille volte, si ritorce allo insù. — *il torza*, lo torca.

79. * *Perchè, s'ella ec.* Perchè, per la qual cosa, se essa volontà cede assai o poco, *Segue la forza*, accondiscende in tal caso e s'accomoda alla violenza: * e così fecero Piccarda e Costanza, potendo ritornare al monastero.

81. *Potendo ritornare ec. Potendo rifuggir nel santo loco* legge il codice Bartolin., e pare al Viviani che *rifuggire* convenga meglio al contesto che *ritornare*. Gli accad. conobbero questa lezione, ed esso Viviani l'ha riscontrata ne' più antichi cod. Trivulz. nel Marc. num. LII, nel Flor. ec. Ma è da osservare che il *rifuggire* sembra operazione quasi forzata da timore, e che il *ritornare* è atto di libero volere, qual doveva essere in queste donne, acciocchè *la misura* del merito loro fosse maggiore di quella che fu. * Potendo, mentre potevano in qualche modo. *

82. *intero*, perfetto, in niente mancante, fermo nel suo proposito.

83. * *Come tenne*, come quel volere che tenne fermo *in su la grada*, in sulla graticola ec. *

84. * *Muzio* Scevola Romano, che fallito il colpo contro Porsena, pose la sua destra sui carboni ardenti quasi a punirla *

85. * *l' avria ripinte*, la ferma volontà l'avrebbe sospinte ec. *

86. *come furo sciolte*, appena furono libere dalla violenza fatta loro.

88. * *se ricolte L'hai ec.*, se le hai ricevute nella mente, se le hai intese come conviene. *

89. *è.... casso*, distrutto, *l'argomento* che tu facevi contro la giustizia divina, e che ti avrebbe dato in tua vita più volte affanno.

91. *un altro passo*, un'altra difficoltà.

93. *pria ec.* Intendi: saresti stanco prima di uscire da quella difficoltà. * *pria saresti*, prima che tu fossi. *

94. *Io t'ho per certo ec.* Vedi il Canto III, verso 31 e segg.

Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne;
Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.

97. *E poi potesti ec.* Vedi il Canto III, verso 115 e segg.

99. *Sì ch' ella ec.*: sì che Piccarda par che meco contradica, avendo io detto (al verso 80) che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori.

100. *Molte fiate già, frate, addivenne ec.* Intendi: spesse volte, o fratello, avvenne che, per evitare un pericolo, si fece *contro a grato*, contro la propria inclinazione, con ripugnanza, ciò che non sarebbe stato conveniente di fare.

103. *Almeone.* Costui, pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, e vinto dalle preghiere, uccise la propria madre Erifile. Vedi la nota al verso 50 del Canto XII del Purgatorio.

105. * *Per non perder pietà:* per non mancare all' amor filiale, alla pietà verso il padre, divenne crudele, mancò alla *pietà dovuta alla madre.* *

107. *Che la forza ec.* Intendi: che il volere si congiunge colla violenza altrui. * Vuol dire che la violenza non esclude assolutamente il volontario, che più o meno vi si unisce. *

108. *l'offense,* i peccati.

109. *Voglia assoluta ec.* Nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsente * *al danno* della coscienza, * al peccato, assolutamente, ma v' acconsente in tanto, in quanto teme, ritraendosene, di cadere in maggior affanno.

112. * *quello spreme*, esprime, dice di Costanza quel che ha detto sopra. *

113. *Della voglia assoluta ec.* Piccarda intende della volontà assoluta, che ritenne l' affetto al voto monastico; ed io intendo della volontà condizionata, che è quella che è più desiderosa di schivare le pene minacciate, che di osservare il voto; sicchè entrambe diciam vero.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115
Ch' usci del fonte ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda,
E scalda sì, che più e più m' avviva, 120
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra, 125
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130

115. *Cotal fu l'ondeggiar ec.* Modo figurato che vale: cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l' insegnamento della teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

117. *Tal pose in pace ec.*, tal ondeggiare, tal parlare acquetò tutti i miei desiderj.

118. *amanza*, voce ant. che vale donna amata, * o amore. *

121. *Non è l'affezion ec.* Il Bartol. legge: *Non è la voce mia tanto profonda, Che a render basti grazia a voi per grazia.* Osserva il Viviani che il dire che l' affezione è scarsa, non può riuscir grato a colui che deve essere ringraziato; e che il dire: non ho voce che basti ec., è modo convenientissimo. La lezione del secondo verso poi è più naturale e più armoniosa. * *affezione*, io intenderei per *disposizione*, *capacità d'animo*. — *a render voi*, a rendervi *

123. * *Ma Quei che vede*, Iddio.*

125. *se il ver non lo illustra ec.*, cioè, se non lo illumina la divina verità.

126. *si spazia*, si diffonde.

127. *lustra*, tana, covile; dalla voce latina *lustra*, *lustræ*. * Non da *lustra ar*, ma dal neut. plur. *lustra*. E il *lustra* di Plauto addotto dal Lombardi è preso malamente per un abl. perchè è un vero accus. *

128. *e giugner puollo*. Intendi: e può giungere a scoprire esso vero, contro l'opinione degli Stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall' uomo.

129. *ciascun disio*, il desio di ciascuno di noi: *sarebbe frustra*, sarebbe invano, voce lat. * Iddio avendo posto nell'anima nostra il desiderio di sapere il vero, ci ha avvertito che lo potevamo colla nostra diligenza raggiungere; che se ciò non fosse, quel desiderio sarebbe stato un vano tormento; e Dio non è operatore di vanità. *

130. *per quello*, cioè, perciò, per tal motivo; ovvero da quel desio e curiosità di sapere. * *a guisa di rampollo ec.* Pianta un albero, dice il Biagioli, e gli vedi sorgere al piede più e più rampolli: raggiungi un vero, e tosto gli germoglia accanto uno o più dubbj, che coll' acuto desiderio che ti svegliano, ti

Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura. 135
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini, 140
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

conducono adagio adagio a nuove verità, sempre progredendo, finchè tu giunga al primo vero, e t'acquieti. *

131. *ed è natura ec.*, ed è questo un provvedimento di natura, la quale di grado in grado guida l'umano intelletto alla cognizione di Dio dalle cose mortali, *che son scala al fattor*, come disse il Petrarca. — *collo*, vale *costa del monte:* qui è usato figurat. e vale di grado in grado, di altezza in altezza. * si accenna alle scale Platoniche, onde per via d'immagini più e più perfette si ascende al sommo bene. *

133. * *Questo m' invita.* Quest' ordine di natura. *

136. *Io vo' saper ec.* Intendi: io voglio sapere se a voi abitatori del cielo, che uniformate i vostri desiderj a quelli di Dio, può l'uomo soddisfare, rispetto ai voti non adempiuti, con altre opere buone che *alla vostra stadera*, che pesate nella vostra giustizia, non sieno scarse. * In una parola, se si ammette in cielo commutazione, o compensazione di voto fatto a Dio o a' Santi. *

140. *con sì divini*, sottintendi occhi. *Così divini*, legge il Viviani col cod. Caet. ed il Glenbervie, e più chiaramente.

141. * *Che, vinta mia virtù ec.:* che oppressa per soverchio lume la mia virtù o facoltà visiva, *diedi le reni*, mi voltai per ripararmi da quello, *E quasi mi perdei*, e quasi restai smarrito pur con gli occhi bassi. *

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Rispondendo Beatrice alla questione propostale da Dante, ragiona della natura del voto, e come leghisi per quello il promittente, e come possa commutarsi. Voltasi quindi verso la parte più luminosa del cielo, trasvola col seguace alunno nella sfera superiore di Mercurio, dove gran moltitudine di beati spiriti s' affolla intorno al Poeta, ed un di quelli se gli offre pronto ad appagare ogni suo desiderio. Lo domanda l' Alighieri chi fosse; e lo Spirito nel piacere di risponderglì s' avviva di tanta luce, ch' ei non ne sostiene la vista.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
   Di là dal modo che in terra si vede,
   Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
   Da perfetto veder, che come apprende, 5
   Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
   Nello intelletto tuo l' eterna luce,

1. *S' io ti fiammeggio ec.* Intendi: se nell' amoroso fuoco io ardo più che non si suole negli amori terreni. Nel senso morale e nello anagorico intenderai: non ti maravigliare se la teologia qui in cielo è più illuminata che in terra; perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene, e a misura che lo comprende, * si muove verso di lui e del suo amore s' accende. *S' io ti fiammeggio*, se calda d'un amore fuor dell' uman uso, fiammeggio al tuo sguardo, se sfolgoro di luce, non ti maravigliare ec. Dice nel *Convito:* « Beatrice » figura la divina scienza risplendente » di tutta la luce del suo suggetto il » quale è Dio.... nella faccia di costei » appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso, cioè negli occhi e » nel viso. E qui ti conviene sapere che » gli occhi della sapienza sono le sue » dimostrazioni, colle quali si vede la » verità certissimamente, e il suo viso » sono le sue persuasioni ec. » *

5. * *Da perfetto veder.* Dal mio perfetto vedere in Dio. *

Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio. 15
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate 20
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,

9. *Che vista sola ec.*, che veduta solo una volta accende in perpetuo dell'amore di se. * Dante ha già cominciato a gustare il sovrumano piacere della verità nelle soluzioni di Beatrice. *

10. * *vostro amor seduce*, lusinga il vostro affetto. *

11. *se non di quella*, cioè di quella eterna luce: *alcun vestigio ec.*, alcun raggio di essa luce, che nelle create cose si mostra.

14. *manco*, non adempiuto.

15. *sicuri*, assicuri: * *di litigio*, da contrasto colla rigida giustizia di Dio che pesa le opere umane su una stadera che non mentisce. *

16. * *questo canto*, questo ragionamento che io canto, o poeticamente narro. *

17. *non spezza*, non interrompe, non tronca.

18. *il processo*, il seguitamento del parlare.

20. *Fesse*, facesse, * dall' antiq. *fere*, per fare. *

21. *conformato*, conforme.

24. *furo*, furono. *Furo* è detto rispetto alle anime degli angeli; *son* rispetto a quelle degli uomini, che Dio crea a mano a mano che nascono i corpi loro.

25. * *quinci*, da questo principio: *ti parrà*, ti si farà manifesto. *

26. * *s' è sì fatto ec.*: se il voto è di cosa tale, che Dio acconsenta di riceverla, quando tu acconsenti di dargliela. *

28. *Chè*, vale qui *imperciocchè*.

29. *Vittima fassi ec.* Intendi: si fa

Tal qual io dico, e fassi col suo atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa, 35
Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido c' hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
E fermalvi entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa, l' altr' è la convenenza. 45
Quest' ultima giammai non si cancella,

sacrificio a Dio di questo gran tesoro di che io parlo, cioè della propria libertà. Dunque qual cosa si potrà rendere a Dio per ristoro, in compensazione del mancato voto?

30. * *e fassi col suo atto*, e cotal sacrifizio si fa coll' atto stesso libero e spontaneo d' essa volontà liberissima. *

32. *Se credi ec.:* Se credi di poter fare buon uso di quella libertà che hai offerta a Dio, rivolgendola ad altro fine, questo fia lo stesso che credere di poter fare *buon lavoro*, opera buona *Di mal tolletto*, cioè di cosa mal tolta, rubata.

34. *del maggior punto*, dell' importanza di osservare il voto.

35. *Ma perchè ec.:* Ma poichè circa l'osservanza de' voti la santa Chiesa dispensa; lo che sembra contrario alle cose per me dette finora: perciò conviene che tu ti prepari a ricevere il cibo che ti porgerò, cioè a udire le dottrine che ti farò manifeste.

38. *il cibo rigido*, sono le dottrine difficili.

39. *Richiede ec.:* abbisogna di aiuto per la tua *dispensa*, cioè per lo dispensare, per lo distribuire che di esso cibo dee fare lo stomaco per le parti del corpo tuo. E spiegando la metafora: hai bisogno ancora di schiarimenti, per penetrare addentro la verità delle mie parole.

41. * *chè non fa scienza ec.:* se la memoria non ritenesse quel che l'intelletto una volta ha inteso, non sapremmo mai nulla, dacchè *sapere* è ricordarsi. *

44. *Di questo sacrificio*, del sacrificio, che fa a Dio della propria libertà colui che si vota. *l'una è quella Di che si fa*, cioè la cosa della quale si fa voto, come sarebbe la virginità, il digiuno, o simile, che i teologi chiamano la materia del voto. *L' altr' è la convenenza*, cioè la convenzione, il patto stesso che si fa con Dio, il qual patto dai teologi è detto la forma.

46. *non si cancella.* Intendi: di questa *convenenza* l'uomo non si sdebita se non osservando la promessa fatta a Dio; perciò fu comandato agli Ebrei

Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65

di offerire, sebbene fu permesso loro che invece di una cosa potessero offerirne un'altra.

47. * *ed intorno di lei*, ed intorno a questa promessa ti ho parlato con quella precisione che hai udito sopra (al verso 31 e seg.) *

49. * *necessitato*, necessità. È un particip. sostantivato. *

52. *L'altra, che ec.*, la cosa della quale si fa voto: *che per materia t'è aperta*, che ti è cognita sotto il nome di materia del voto.

53. *che non si falla*, che non si erri. * *falla*, modo cong. dall'ant. *fallere*. *

55. *Ma non trasmuti*. Ma nessuno di proprio arbitrio muti la materia del voto, *senza la volta ec.*, * senza la girata della chiave, * senza che S. Pietro, cioè santa Chiesa, che ha la chiave d'oro e quella d'argento, ne conceda la dispensa.

59. *Se la cosa dimessa ec.* Intendi: se la cosa tralasciata non istarà alla *sorpresa* (cioè alla cosa soprappresa, presa in appresso, sostituita) nella proporzione del quattro al sei; che è quanto dire: se la cosa sostituita non sarà più gravosa di quella che prima si era promessa nel voto, ec.

61. *Però qualunque ec.* Intendi: perciò ogni qualvolta l'opera promessa sia di tanto peso, *che tragga ogni bilancia*, cioè di tanto pregio che non possa da altra essere contrappesata, questa *Soddisfar non si può ec.*, cioè non si può permutare con altra qualunque.

64. *a ciancia*, a beffa, a burla.

65. * *Siate fedeli* nel mantener le promesse, e nel promettere *non bieci*, non loschi, non inconsiderati, come fu Iefte capitano del popolo ebreo, che avendo fatto voto a Dio che se ei tornasse vincitore degli Ammoniti, per *prima mancia*, per prima retribuzione, gli avrebbe sacrificato la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua in-

Come fu Iepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe pianger di se e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 75
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo

consideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figliuola, che primiera venne ad incontrarlo.

68. * *Che, servando, far peggio:* che osservando la promessa, aggiunger delitto a delitto. Iddio, bontà per essenza, non può accettare una promessa di cosa mala od ingiusta. Chi gliela promette, lo oltraggia; e novamente poi e più l'oltraggia se all'iniqua promessa dia effetto. *

69. *lo gran duca de' Greci.* Agamennone. Intende parlare del sacrificio di Ifigenia.

70. * *Onde ec.:* per lo cui voto a Diana di sacrificarle il più bel parto di Clitennestra ec. Ha seguitato il Poeta l'opinione di Euripide, diverso in ciò dagli altri mitologi. *

71. * *i folli e i savi,* tanto gl'ignoranti e i fanatici, che i giusti discernitori delle cose. *

72. *colto,* culto, atto di venerazione agli Dei.

73. * *più gravi,* più ritenuti, più cauti. *

74. * *Non siate come penna ec.,* leggeri. *

75. *ch' ogni acqua vi lavi,* cioè, che ogni offerta vostra sia grata a Dio, e vaglia a meritarvi la sua misericordia.

79. * *Se mala ec.:* se uomini perversi ed avari, o se le vostre stesse passioni altro vi suggeriscono da quel che la Chiesa ordina ec. Mi pare che questo luogo consuoni con quel che profetava S. Paolo: *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* *

81. * *Sì che il Giudeo,* sì che il giudeo non abbia a ridere di voi, vedendovi incerti e vani, e smentire coi fatti le massime della religione che professate. *

83. *lascivo.* Qui *lascivo* è nella si-

Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'io scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante. 90
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise, 95
Che più lucente se ne fe il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100

gnificazione che ha la parola latina *lascivus*, cioè di esultante, gaio, vivace. Così osserva nella *Proposta* il Monti.

85. *Così Beatrice:* sottintendi: *parlò*.

87. *A quella parte ec.:* cioè alla parte del cielo che è centro della beatitudine, ove maggior vita, maggior virtù si contiene, siccome quella che più si accosta a Dio. Il Biagioli crede che questa parte più viva sia l'Equatore, e si appoggia a queste parole del *Convito*. « Dico ancora che quanto » il cielo è più presso al cerchio equa- » tore, tanto è più mobile per compa- » razione agli suoi (cerchi); perocchè » ha più movimento e più vita e più » forma, e più tocca di quello che è sopra » se, e per consequente più virtuoso. » Ma il Betti considera che Beatrice guardava il cielo di Mercurio, che essendo più vicino al sole, è certamente la parte dove il mondo è più vivo rispetto alla luna.

88. *Lo suo tacere*. Altre ediz. leggono *piacere*. Pare però più naturale che inducessero Dante al silenzio piuttosto il tacere di Beatrice e il suo mutar sembiante, che il piacere col quale Beatrice anelava di appressarsi all'empireo.

89. * *al mio cupido ingegno,* alla mia mente desiderosa di nuove verità. *

91. *E sì come saetta*. E siccome saetta che giunge allo scopo prima che la corda dell'arco dal quale si partì cessi da ogni sua oscillazione, così noi, prima che si acquietasse in me il dubbio, arrivammo al *secondo regno,* al secondo cielo, quello di Mercurio.

94. *Quivi la Donna*. Vuol fare intendere che la teologia diviene tanto più chiara quanto più s'innalza a Dio, e che accresce splendore alla vita attiva, che nel secondo cielo è rimunerata.

98. *Qual mi fec'io ec.* Intendi: se la stella immutabile si fece più lieta al venire di Beatrice, si argomenti quanto più lieto mi facessi io che per tutte guise, cioè nel corpo e nell'animo, sono trasmutabile.

Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti 110
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni:
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120

101. *Traggono*, accorrono.

103. *mille splendori*, mille anime risplendenti.

105. *Ecco chi crescerà ec.* Questo dicono, perchè quanto maggiore è il numero delle anime beate, tanto maggiore è la gloria loro. O meglio: ecco colei, ecco quella miracolosa donna che avrà virtù di accrescere la nostra beatitudine e la carità che ci infiamma.

106. *E sì come*, e subito che: *venia*, giugneva.

107. *Vedeasi l' ombra ec.* Intendi: quell'anima dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore che usciva da lei. * In noi il sopravvenire di nuova letizia si manifesta pel riso, che, come dice Dante, è una corruscazione della dilettazione dell'anima; e nelle anime dei beati per accrescimento di luce sfavillante. *

109. * *Pensa, lettor*, ec. Immagina, o lettore, come tu avresti *angosciosa carizia*, tormentosa privazione di saper più avanti, *se non procedesse quel che qui s' inizia*, se non continuasse l'iniziato racconto; e dalla inquietudine che proveresti, argomenta quanta esser dovea la mia curiosità di udire da questi ec. *

114. * *Sì come*, tostochè. *

115. *O bene nato.* Intendi: o uomo avventurosamente nato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante prima che tu abbia lasciato di combattere contro i primi appetiti nella chiesa militante, ec.

118. *Del lume ec.:* del fuoco dell'amor divino, della eterna carità.

120. * *Di noi ec.:* intorno alla nostra condizione. Questa lez., che è della Nid. del testo Viv. del cod. Pogg. e di varj Pat., concorda con quel che è detto al verso 113. Le altre ediz. *Da noi.* *

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
Perch' ei corrusca sì, come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera 130
Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi; 135
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta.

123. *come a Dii*, come ad infallibili divinità.

124. *Io veggio ben ec.* Parole di Dante relative a ciò che lo spirito aveva detto. Io veggio bene come ti ammanti del divino lume che ti sei meritato, e come in esso quasi in proprio nido riposi, e veggo che lo tramandi dagli occhi, dai quali esso *corrusca*, risplende, *sì*, *come tu ridi*, cioè, in quella misura che tu gioisci; ma ec. Il cod. Stuard. legge *corruscan*, riferendolo agli occhi.

127. *aggi*, abbi.

129. *Che si vela ec.*: che essendo (la spera di Mercurio) più dell'altre vicina al sole, più va velata de' raggi di esso che null'altra spera.

130. *alla lumiera*, all'anima risplendente.

131-132. *fessi Lucente più*. Le anime del cielo, secondo l'immaginazione del Poeta, palesano la loro allegrezza e altri affetti col ravvivare la luce loro. Qui lo spirito interrogato si fa più lieto, per l'occasione che gli è porta di far contento il desiderio di Dante, e di esercitare così la viva sua carità.

133. * *si cela... Per troppa luce*, ai nostri occhi, che non possono più fissarvisi: *egli stessi*, esso stesso. *

134. *quando il caldo ec.* Intendi: quando il caldo ha *roso*, dissipato, i densi vapori che temperavano il fulgore de' raggi del sole.

136. *Per più letizia sì ec.* Intendi: istessamente, *sì*, quella santa figura, essendosi fatta più risplendente per la sua maggiore allegrezza, si nascose dentro al suo fulgore.

138. * *chiusa chiusa*, totalmente nascosa. *

CANTO SESTO

ARGOMENTO

L'anima già offertasi ad appagare i desiderj di Dante si manifesta qui per l'imperator Giustiniano. Ritesse l'istoria dell'Aquila Romana a mostrarne i divini diritti, e la dice ingiuriata e dai guelfi e dai ghibellini. Narra che nel cielo di Mercurio sono le anime di coloro che s'adoperarono all'acquisto d'una fama immortale, e ragiona di quel Romeo che amministrò in corte di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza.

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico, che Lavina tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne, 5
Vicino a' monti de' quai prima uscio;

1. *Posciachè Costantin ec.* Posciachè l'imperator Costantino volse l'aquila, insegna del romano impero, contro al giro che fa il cielo: trasferì l'impero d'occidente in oriente.

2. *ch'ella seguio ec.* Questa lez. è del Cod. Bart. di varj Riccard. e d'altri. La Com. dei testi ha *la seguio*, che dir vorrebbe, che il cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana quando l'antico Enea che sposò Lavinia la trasferì dall'oriente in occidente, cioè da Troia in Italia. Ma l'adottata da noi dà senso migliore, perchè essendosi nel primo verso parlato del moto dell'aquila, è assai naturale che anche nel secondo si parli dello stesso moto e non del moto del cielo. Così è più semplice, più chiara e più conforme a verità la sentenza. * Enea venendo da Troia in Italia a stabilir l'impero, venne col cielo, *fata sequutus*, e il favore del cielo fu con lui; Costantino trasportando la sede imperiale andò contro il cielo, e il cielo maledisse l'opera sconsigliata, e frutto della maladizione fu la rovina d'Italia e il disfacimento dell'impero. *

4. *Cento e cent'anni e più.* Intendi anni 203, dall'anno dell'era cristiana 324 al 527, cioè dalla passata di Costantino a Bisanzio sino all'impero di Giustiniano.—*l'uccel di Dio ec.*, l'aquila, che il Poeta chiama così, perchè è l'insegna di quell'impero che secondo le dottrine de' suoi libri *de Monarchia*, è stabilito da Dio per la pace universale del mondo.

5. *Nello stremo d'Europa*, in Bisanzio, * che è sul Bosforo che divide l'Europa dall'Asia. *

6. *Vicino a' monti ec.:* vicino ai

E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano 10
Che, per voler del primo amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento; 15
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi

monti della regione troiana, donde si era partito con Enea.

8. * *di mano in mano*, successivamente. *

9. *E, sì cangiando ec.:* e così, passando dalla mano di un imperatore a quella d'altri diversi, pervenne *in su la mia,* in mano mia.

10. *Cesare fui ec.:* cioè, ebbi l'imperiale dignità, ed ora, ritenendo solamente le qualità mie proprie, sono Giustiniano.

11. *per voler ec.:* per interno movimento dello Spirito Santo, che ora *sento*, che ora qui in cielo godo.

12. *D' entro ec.:* da entro, da mezzo le leggi: *trassi ec.*, tolsi via le cose soverchie e le inutili parole. * Di dieci mila libri incirca di quelle leggi si ridussero a cinquanta. *

13. *all' opra fossi attento ec.:* alla riforma delle leggi m' applicassi.

14. *Una natura ec.* Credei cogli eretici eutichiani che in Cristo fosse soltanto la natura umana.

15. **era contento*, mi riposava tranquillo in quella fede. *

16. *il benedetto Agabito ec.* S. Agapito papa. *Il Costa preferì *ridrizzò*, annotando: « Altri lessero *dirizzò:* ma è chiaro che *ridrizzò* è la lezione migliore; imperciocchè *ridirizzare* vale *drizzare di nuovo;* e questo è ciò che vuol significare il Poeta di Giustiniano, il quale da S. Agapito fu ricondotto a quella fede che dianzi avea professata. » Intorno a questo fatto sono diverse le opinioni degli storici; ma ciò nulla importa al caso nostro. *

19. * *e ciò che suo dir era*, e ciò che egli affermava, o la verità del suo asserto. * Il cod. Caet. ed altri legg. *Io gli credetti, e ciò che in sua fede era;* lezione che i chiosatori trovano meglio corrispondere ai versi 14 e 17 di questo Canto.

20-21. **come tu vedi Ogni contraddizione ec.:* come tu comprendi che di due proposizioni contradittorie, deve necessariamente una esser vera, falsa l'altra; ciò vuol dire ch' egli vedeva con evidenza. *

22. *con la Chiesa mossi i piedi*, cioè:

L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi il s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora 35
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe dal mal delle Sabine 40

presi il diritto cammino che tiene la Chiesa; credei quello che crede la Chiesa.

24. *L'alto lavoro*, la predetta riforma.

25.* *Bellisar*. Belisario fu generale degli eserciti di Giustiniano suo zio, ed uno de' più grandi capitani del suo secolo. Sono famose le sue imprese sui Goti in Italia e le sue vittorie sui Persi e sui Mori. *

26. *Cui la destra ec.* Intendi: nella cui impresa apparve sì manifesto l'aiuto che Iddio gli dava, che ciò ebbi per segno che io dovessi posar l' armi, aver pace, aver riposo nel mio impero.

28. * *alla quistion prima*, alla prima domanda che mi facesti *chi sei?* — *s' appunta*, fa punto, ha il suo termine la mia risposta, avendoti per questa parte sodisfatto. *

29. *ma sua condizione ec.* Ma la condizione, la natura della risposta, in cui ho dovuto toccar dell' impero, *Mi stringe*, mi sforza ec.

31. *con quanta ragione*, cioè con quanto poca ragione, con quante torto.

32. * *il sacrosanto segno*, l' aquila, insegna imperiale *

33. *E chi il s' appropria*, i ghibellini: *e chi a lui s' oppone*, i guelfi.

34. *quanta virtù*, la virtù de' romani eroi. * È qui una scorsa, un colpo d' occhio bellissimo sui principali fatti della storia romana, a dimostrare come quel popolo si meritasse veramente il primato su tutti. *

35. *e cominciò ec.* Intendi: e la virtù cominciò da quel tempo che Pallante, mandato da suo padre Evandro in soccorso d'Enea, morì in battaglia contro Turno, acciocchè nella persona di esso Enea l' aquila romana, cioè il popolo romano, avesse imperio.

37. *ch' e' fece ec.*, il sacrosanto segno.

39. *Che i tre a tre ec.*, i tre contro tre. Cioè i tre romani fratelli Orazj pugnarono contro i tre albani fratelli Curiazj; e, vincendo, assoggettarono Alba al romano impero.

40. *Sai quel che fe ec.* Int. *il segno*, l'aquila: sai quali furono i trionfi del sa-

Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi: 45
Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro 50
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,

crosanto segno sotto i sette re dal tempo che furono rapite le donne sabine fino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinj.

44. *Brenno*, capitano de' Galli Senoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. — *Pirro* fu re degli Epiroti, nemico de' Romani.

45. *collegi*, colleghi, collegati.

46. *Torquato*. Tito Manlio Torquato, capitano de' Romani, fece divieto al proprio figliuolo di attaccar battaglia coi Latini. Questi non l'ubbidì ed ebbe vittoria: Torquato, per amor della patria, severo contro il proprio sangue, lo punì di morte. — *Quinzio*, virtuoso romano, visse in povertà coltivando di propria mano i suoi campi. Fu creato dittatore, trionfò de' nemici, e dopo sedici giorni rinunziò la dittatura. — *che dal cirro Negletto fu nomato*, che ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine incolto, rabbuffato. *Cirro* è voce lat. che vale capello torto, riccio.

47. *Deci*. Tre furono i Decj, i quali si sacrificarono agli dei infernali per ottener vittoria alle armi romane. — *Fabi*. Molti furono di questa famiglia in Roma gloriosi: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la Repubblica, già cadente per la vittoria d'Annibale.

48. *volontier mirro*. *Mirrare* vale condire di mirra. Qui intenderei metaforicamente, secondo che interpreta il Monti: che volentieri consacro all'immortalità. * Ch' io desidero incorruttibile ed eterna. La *mirra* preserva i corpi dalla corruzione. Potrebbe anche spiegarsi: a cui di buon grado rendo divini onori, sendochè la mirra si offrisse anche agli Dei. *

49. *Esso*, il sacrosanto segno, *atterrò l'orgoglio degli Arabi*, cioè dei Cartaginesi, gran parte dei quali ebbero origine da Ifrico, che, secondo Leone Affricano, essendo vinto dal re degli Assiri, trasferì le sue genti nelle vicinanze di Cartagine. Altrimenti pensa il Betti. Arabi, dice egli, cioè Nomadi.

Nomadumque petam connubia supplex,

Virg. Æn. lib. IV., che il Caro traduce:

Proferirommi per consorte io stessa
Di un Zingaro, di un moro, e di un aràbo.

Ecco a chi si conviene il nome di Arabi in amplissimo significato.

51. *L'alpestre rocce*. Le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, *labi*, cioè caschi, scendi, * dal lat. *labor, laberis, labi*. *

52. * *Sott' esso*, sotto esso segno. *

53. *ed a quel colle ec.* Intendi: e pel trionfar di Pompeo quel segno parve

Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno. 60
Quel che fe poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse 65
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,

amaro, funesto a Fiesole, colle che sta sopra Firenze, nella quale tu, o Dante, nascesti. Pompeo fu uno de' distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze.

55. *Poi, presso al tempo* in che Dio, e con esso lui tutti i beati che hanno un volere solo in Dio, vollero che la terra si riducesse a monarchia, governo pacifico, e a somiglianza di quello del cielo ec. Il Betti dice che si dee intendere così. V. Giorn. Arcad. N. 39. * Io intendo: Presso al tempo, in cui il cielo volle ridur *tutto* il mondo sereno, in pace, come esso medesimo è, ec. Questo tempo è la nascita di Gesù Cristo che venne a dar la pace del cielo alla terra, e di cui fu un picciol segno la quiete che Augusto avea poco innanzi procurata all'impero: *Toto orbe in pace composito*. Ciò però non toglie che Dio non preparasse per Cesare la Monarchia come mezzo a quella pace ch' egli voleva. *

57. *Cesare ec.* Giulio Cesare, per ordine del senato e del popolo romano.

58. *Varo*. Fiume che in antico divideva la Gallia cisalpina dalla transalpina. * Su queste imprese di Cesare qui *accennate*, non mi trattengo, supponendo che ogni culta persona si ricordi di quel che fu sua prima lettura. *

59. *Isara... ed Era*, fiumi che mettono nel Rodano.

61. *Quel che fe*. Intendi, l'impresa che il detto segno fece poi che Giulio Cesare uscì di Ravenna, presso la quale è il fiume Rubicone, che si passa andando verso Rimini, ec.

64. *In vêr la Spagna:* rivolse gli eserciti di Cesare contro i pompeiani che erano in Ispagna.

65. *Durazzo*, città d'Albania, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo. * *Farsaglia*, è un luogo in Tessaglia, dove Pompeo fu sconfitto da Cesare. *

66. *Sì ch' al Nil caldo ec.:* sì che sino al caldo Nilo, cioè nel caldo clima d'Egitto, si sentì parte del dolore di quella sconfitta; poichè ivi Pompeo fu ucciso per tradimento del re Tolomeo, presso di cui si era rifuggito dopo rotto a Farsalia. La Nid., Matteo Ronto, il Cod. Stuard. hanno: *Sì che 'l Nil caldo ec.* Il Daniello: *Sì che al Nil caldo fe sentir del duolo*.

67. *Antandro e Simoenta ec.* Intendi: l'aquila romana rivide Antandro,

Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba; 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

città della Frigia minore, e il Simoenta, fiume che scorreva presso Troia, donde essa aquila si mosse quando con Enea venne in Italia. Narra Lucano che Cesare, perseguitando Pompeo fuggito in Egitto, e attraversando l'Ellesponto, approdasse ai lidi della Frigia minore e scendesse per vedere il luogo ove fu Troia.

68. *si cuba*, si riposa, giace sepolto. * È il *cubat* dei lat. *

69. *E mal per Tolommeo ec.*: e con danno di Tolomeo re d'Egitto indi poi si levò impetuoso. Tolomeo insidiò Cesare; ma questi lo combattè, e vintolo gli tolse il regno e lo donò a Cleopatra. * *Da onde ec.*, dal quale come folgore venne a Giuba re della Mauritania, il quale favoriva le reliquie dell'esercito di Pompeo dopo la disfatta a Farsalia. * *Da indi scese folgorando* legge il Bartol. ed il Viviani osserva che quel *folgorando* meglio si congiunge col verbo *scendere* che col verbo *venire*.

71. *nel vostro occidente ec.*, cioè a occidente rispetto all' Italia vostra, dove Cesare udiva la tromba dell'esercito pompeiano; cioè presso Munda città della Spagna, dove esso esercito era attendato, e dove G. Cesare, vincendo Labieno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

73. *Di quel che fe ec.* Intendi: di quell'impresa che la romana insegna fece col *baiulo seguente*, cioè con Ottaviano Augusto, che dopo G. Cesare la portò. — *baiulo*, portatore.

74. * *latra*, lo manifestano Bruto e Cassio giù nell'Inferno col loro rabbioso divincolarsi in bocca di Lucifero. Con ciò si vuol dire che Ottaviano ruppe e disfece il partito degli uccisori di Cesare, e ridusse quei due feroci a darsi la morte. *

75. *E Modona ec.* E Modena fu dolente per la strage fatta da Augusto contro M. Antonio, e Perugia per la strage fatta combattendo contro Lucio Antonio fratello del detto Marco.

76. * *Piangene*, delle imprese fatte dall'aquila in mano d'Augusto, *Cleopatra. Che, fuggendogli innanzi*, fuggendo la vista della insegna romana, ec. — *colubro*, serpente. * Si uccise con due aspidi. *

79. *Con costui*, con Augusto. * *corse insino al lito rubro*, avendo conquistato l'Egitto sino al mar rosso. * *Che fu serrato... il delubro*, il tempio, di Giano, cioè posto in pace tutto l'impero.

Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
Carlo Magno, vincendo, la soccorse..
Omai puoi giudicar di que' cotali,

82. * *Ma ciò chè il segno che parlar mi face*. Ma ciò che l'aquila, di cui parlo ec. *

83. *era fatturo*, era per fare (è participio futuro alla latina). *Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace*, pel regno che esso segno ha sopra tutta la terra a lui sottoposta. Intendi ciò secondo le dottrine del libro *de Monarchia*. * Questa Monarchia *universale*, ognun lo vede, è un sogno di poetica fantasia; e a' grandi poeti, emuli del Creatore, sia pur concesso di trar *nuovi mondi* dal *nulla*; ma non vorrei questa facoltà comunicata *ai filosofi*. *

85. * *Diventa in apparenza*, appare, *scuro* di poca gloria. Vuol dire adunque che sotto Tiberio l'aquila fu più gloriosa che prima o poi. *

86. * *al terzo Cesare*, a Tiberio. *

87. * *Con occhio chiaro ec.*: con occhio illuminato, non offuscato da ignoranza o da passione. *

88. * *Chè*, imperocchè. * *la viva giustizia*. Intendi: la giustizia stessa, cioè Dio, vivo e giusto per essenza, che *mi spira* a moverti queste parole.

89. *Gli concedette ec.* Intendi: a questo segno, posto in mano a *quel*, a colui di cui favello, a Tiberio, concedette la gloria di far vendetta, cioè di soddisfare al giusto sdegno divino. * Ponzio Pilato governatore della Giudea per Tiberio Cesare condiscese ai Giudei di ammazzar Gesù Cristo, e i soldati Romani protessero quell' iniqua esecuzione; sì che sta bene che l' aquila romana in mano a Tiberio sodisfece alla vendetta di Dio nel sangue del suo figlio innocente. *

91. *Or qui t' ammira ec.* Or qui maravigliati in questo che con parole più chiare voglio replicarti. *Poscia*, dopo ciò l' aquila corse con Tito a far vendetta del delitto commesso dai Giudei contro Gesù Cristo; il qual delitto per parte di Dio era stato una vendetta, una espiazione del peccato antico de' nostri progenitori.

94. *E quando il dente ec.* E quando i Longobardi lacerarono, straziarono santa Chiesa, Carlo Magno sotto le ali dell' aquila romana essa Chiesa soccorse.

97. *Omai ec.*: omai dal bene che ha

Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte: 105
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda 110
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;

operato l'insegna romana puoi giudicare quanta sia la colpa di coloro, che io accusai di sopra ec.

100. *L'uno ec.* Il Guelfo oppone i gigli gialli, cioè le armi di Carlo II re di Puglia della casa di Francia, che ha per arme i gigli d'oro, *al pubblico segno,* cioè all' insegna romana, che è l' insegna dell' impero universale del mondo.

101.* *e l'altro ec.*: e il Ghibellino si appropria, usurpa pei suoi particolari interessi, e a pro del suo partito, quel pubblico segno.*

102. *forte,* difficile. * *si falli,* commetta errore. Tutti e due fanno ingiuria all' aquila; l' una parte perchè l' esclude, l' altra perchè n' abusa. *

104. *Sott' altro segno,* sotto altro stendardo, * *faccian lor arte,* eseguiscano i loro disegni. *

105. * *chi la giustizia e lui diparte:* chi divide giustizia da quello; chi lo fa istrumento d' iniquità. *

106. *esto Carlo novello,* questo Carlo II re di Puglia. — *ma tema degli artigli ec.* Intendi: ma tema degli artigli dell' aquila, delle forze del romano impero, che trasse il vello, la pelle, a più forte leone, cioè abbattè principi più forti di esso Carlo. * Accenna al soverchio favore dato ai Guelfi da Carlo II, con che pareva volesse annientare ogni resto di imperiale possanza. *

109. *Molte fiate già pianser ec.* Molte volte i figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo II; perciò egli non creda che Dio tramuti l' aquila, il venerando segno da lui stabilito nel mondo, e perciò suo, coi gigli di esso Carlo; cioè, non creda che Dio sia per dare l' impero del mondo, che è di Roma, alla Francia. * Allude alla usurpazione di Carlo il vecchio sulla Puglia, che spettava di diritto all' impero. *

112. *Questa picciola stella,* la stella detta Mercurio; *si correda,* si adorna.

113. * *che son stati attivi,* che hanno operato, che han sudato. *

114. *Perchè... gli succeda,* affinchè resti dopo di loro. *Gli* per *a loro,* come usarono molti nel sec. XIV.

E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita, 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui

115. *E quando ec.* E quando i nostri desiri *poggian quivi*, si affisano nel detto divisamento di cercare onore e fama dopo di se, declinando dal retto cammino, allontanandosi da Dio (che dev' esser l'unico scopo delle nostre operazioni) per seguire le cose terrene; avviene insieme di necessità che le fiamme del vero amore s'inalzino men vive, più deboli, verso Dio.

118. *Ma, nel commensurar ec.:* ma nel misurare i *nostri gaggi*, i nostri premj, col nostro merito, noi troviamo parte della nostra beatitudine; perciocchè non li veggiamo nè maggiori, *maggi*, nè minori di quello.

121. * *Quinci*, dal vedere il merito pari al premio. * *addolcisce ec.* Iddio, la viva giustizia, addolcisce, rende il nostro affetto puro, senza alcuna mistura d'altro affetto maligno, sì che non si può mai torcere ad invidia, a presunzione o simile.

124. *Diverse voci ec.*, come diverse voci fanno dolce armonia di note, così diversi gradi di gloria fanno una dolce armonia, formano una perfetta convenienza colla giustizia divina.

126. * *tra queste ruote*, in queste sfere celesti. *

127. * *dentro alla presente margherita*, dentro a questo pianeta, che è come una perla al secondo cielo. *

128. * *Luce la luce*, splende l'anima luminosa. *—Romeo, nome che davasi ad ogni pellegrino che andava a Roma, divenne il nome appellativo di un uomo di piccola nazione, il quale tornando da S. Giacomo di Galizia capitò in Provenza ed acconciossi in casa del conte Ramondo Berlinghieri. Governando i beni del conte li accrebbe sì, che quello che era dieci divenne dodici; sì che fu cagione che quattro figliuole di lui si maritassero a quattro re. Romeo, messo dagl' invidiosi baroni in odio a Ramondo, si partì da lui ed andò mendicando sua vita. —* La storia ci dice che Raimondo conte di Provenza ebbe per suo gran siniscalco e ministro Romeo di Villanova, barone di Vence, delle più illustri famiglie di Provenza; e questo Romeo, nel testamento di Raimondo morto nel 1245, leggesi lasciato tutore e amministratore dello stato. V' ha dunque della diversità tra Dante e l' Istoria (quella almeno che si conosce). — I re nei quali maritaronsi le quattro figlie del conte furono, Luigi IX di Francia, Enrico III d'Inghilterra, Riccardo, fratello di esso Enrico, eletto re di Germania, e Carlo d'Angiò. *

Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina; 135
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe 140
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

130. * *Ma i Provenzali.... Non hanno riso*. Venuti alle mani di Carlo d'Angiò, fiero e prepotente signore, doverono rammentarsi del dolce governo di Raimondo, e della fedele amministrazione del buon Romeo: e ciò fu giusto giudizio di Dio. *

131. *e però mal cammina ec.*: cioè, va per mala strada, e a mal termine, colui al quale il bene d'altri reca dolore, colui che è invidioso del bene altrui. * *altrui*, d'altri. La Nid. leggendo *del ben far d' altrui*, causa un equivoco.*

134. * *e ciò gli fece ec.*, e questo bel collocamento delle figlie gli procurò ec. *

136. * *E poi il mosser le parole biece ec.*: e poi le invidiose e maligne parole dei tristi mosser Raimondo a chieder conto dell'amministrazione a questo giusto Romeo, *Che gli assegnò*, che gli rimesse il dodici per dieci, ossia il suo aumentato del quinto. *

139. * *vetusto*, vecchio. *

140. **Il cuor ch' egli ebbe... Mendicando*, la fortezza d'animo che serbò nel mendicare ec. *

141. *a frusto a frusto*, a pezzo a pezzo, a bocconi di pane.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Per alcune parole di Giustiniano sorgono nuovi dubbj nell'animo del Poeta: come la crocifissione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta che ne fece Dio su i Giudei crocifissori. Quindi, perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell' umana natura. Beatrice con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell' una cosa e dell' altra, e gli dimostra insieme la ragione dell' immortalità dell' anima umana, e della finale resurrezione.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla rota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

1. *Osanna Sanctus Deus ec.* Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l'anime beate, di questi regni.

4. * *Così, volgendosi alla rota sua.* Così *Fu viso a me*, vidi, m' apparve, cantare, *essa sustanza*, l' anima stessa di Giustiniano volgendosi al suo cielo rotante. *

6. *s' addua*, si accoppia: quasi dicesse: splende di doppio lume; cioè splende per la gloria delle leggi e per l'altra dell' armi; ovvero, e forse meglio: s'addoppia in lui la solita luce per quella che novellamente sfavilla dopo avere con espansione di carità soddisfatto alle domande di Dante.

7. * *Ed essa*, la sustanza di Giustiniano, *e l' altre mossero a sua danza*: mossero sè, si rimisero al loro primiero girare col pianeta Mercurio. Questo verso favorisce, come ognun può vedere, la lezione *alla rota sua*, da noi preferita nel verso quarto, coll'autorità di molti codici e interpreti, alla comune *alla nota sua*, la quale significherebbe che l' anima di Giustiniano danzava secondo la nota del suo canto: e qui novamente parlasi di danza. *

8. * *E, quasi velocissime faville. Justi tanquam scintillæ in arundineto discurrent.* Sap. *

9. * *Mi si velar:* mi s' occultarono per la distanza che in un subito fu interposta tra me e loro. *

Io dubitava, e dicea: dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando sè, dannò tutta sua prole;

10. *Io dubitava, e dicea: dille dille.* Intendi: io dubitava e diceva fra me a me stesso: dille, dille, di'a Beatrice ec. Molti dei comentatori travolsero il significato di queste parole, che esprimono con molta naturalezza il gran desiderio che Dante aveva di interrogar Beatrice circa un suo dubbio. Il Venturi pensò dapprima che *dille* sia lo stesso che *dillo;* ma in altra ediz. si ricredè. Il Lombardi è d' avviso che quel *dille* sia diretto a Beatrice, e che significhi: o Beatrice, di' di' a quella luce, a Giustiniano, che qui ritorni.

11. * *diceva, alla mia donna:* io intendeva dire alla mia donna, a lei che colle sue dolci ragioni, *le dolci stille,* disseta, appaga, gli ardenti miei desiderj di sapere. *

13. *che s' indonna ec.:* che s' insignorisce di tutto me solamente all'udire accennato il nome di Beatrice colla parola *Bice.*

15. * *Mi richinava:* mi faceva riabbassare il capo già levato per interrogarla. * *ch' assonna,* che sta per addormentarsi.

16. *Poco sofferse me cotal ec.:* poco sofferse che io restassi *cotale,* in tale stato, nel dubbio, cioè, in che io mi era per cagione del mio reverente silenzio.

20. * *Come giusta vendetta ec.* Costr. T' hai miso in pensiero come punita fosse giustamente giusta vendetta. Parla della vendetta del peccato antico, d'Adamo, di che vedi sopra al Canto VI, verso 92. *

24. * *ti faran presente,* ti faran dono. *

25. *Per non soffrire.... l' uom che non nacque.* Adamo, per non sofferire *Freno a suo prode,* per non soffrir freno, per sua utilità, * (il qual freno era per suo bene) * *alla virtù che vuole,* cioè alla volontà, *Dannando sè, dannò tutta sua prole:* che è quanto dire: Adamo per non conformar la volontà sua a quella di Dio astenendosi dal mangiare del frutto vietato, *Dannando sè ec.*

Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque, 30
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unio a se in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45
Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.

29. * *Giù*, nel mondo. *

30. *di scender*. Il Viviani legge *discender* col Bartoliu. e avvalora questa lezione come derivante dalle sacre parole: *descendit de cœlis*.

31. *U'*, dove, nel mondo. — *la natura*, la natura umana.

32. * *S' era allungata*, s' era allontanata per la colpa: *unio a se in persona*, unì in se in una sola persona, o come dicono i Teologi, *ipostaticamente*. *

33. * *Con l' atto sol ec.*: per sola opera del Santo Spirito. *

35. * *Questa natura*, la natura umana. *

37. * *Ma per se stessa pur*, ma solo per se stessa, per sola sua colpa. *

39. *Da via di verità ec. Ego sum via, veritas et vita*. S. Gio. 14. Chi sa che con maggiore conformità alla riferita evangelica sentenza Dante non iscrivesse: *Da via, da verità e da sua vita?* Questa osservazione è dell'editore padovano.

40. *La pena dunque ec*. La pena dunque che la croce diede alla natura umana *assunta*, presa da Gesù Cristo, se con essa natura si misura, nessun' altra fu più giusta, ma nessun' altra fu tanto ingiusta, guardando alla persona divina che patì, per esser *contratta*, unita, alla detta natura umana.

42. * *Nulla*, niuna pena. *

46. *Però ec*. Intendi: però da quella crocifissione vennero effetti diversi. La morte di Gesù Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell' offesa ricevuta da Adamo: piacque ai Giudei perchè soddisfecero alla rabbia loro: onde la terra diede segni di dolore; il cielo rallegrandosi si riaperse alla redenta umanità.

Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo; 55
Ma perchè Dio volesse m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto. 60
Veramente però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla

49. *forte*, difficile ad intendere.

51. *vengiata*, vendicata. * *da giusta corte*, dal giusto tribunale di Dio. *

52. *Ma i' veggi' or ec.* Intendi: ma io veggio che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova *ristretta*, inviluppata o angustiata dentro una difficoltà dalla quale aspetta di sciogliersi.

55. * *Tu dici*, fra te stesso, dentro di te. *

57. *pur*, solamente.

58. *Questo decreto. Questo segreto* legge il cod. Pogg. — * *sta sepulto*, è nascoso. Il Cod. Caet. legge *Agli occhi de' mortali.* *

60. *Nella fiamma ec.:* non è nudrito e cresciuto nella carità, sì che ne conosca tutta la possanza. * Dio scegliendo questo mezzo alla Redenzione, ci ha voluto mostrare quanto egli ci amasse, perchè i grandi sacrifizj sono prova di grande amore. *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret.* *

61. * *Veramente*, ma, *però ch' a questo segno*, perocchè a questo punto, cioè intorno al perchè Dio scegliesse questo modo di riparazione, *Molto si mira*, molto si fissa l' umano intelletto, ec. *

64. *sperne*, scaccia, rimove con dispregio.

65. *Ogni livore*, tutti gli affetti contrarj alla carità. * *Livore carens*, disse della divina natura Boezio: — *ardendo in se sfavilla ec.:* nell'ardore della sua carità sfavilla sì, che spiega davanti alle sue creature la sua bellezza beatificante. *

67. *Ciò che da lei ec.* Ciò che immediatamente, *senza mezzo*, proviene da lei (dalla divina bontà), ossia senza cooperazione delle cause seconde, è sempiterno; perocchè quand' ella *sigilla*, cioè fornisce l'opera, la sua imprenta o impronta, non si rimuove, cioè la sua fattura non perisce. * *Didici quod omnia opera quæ fecit Deus perseverent in perpetuum. Ecclesiaste*, C. III. *

Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace. 75
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene, 80
Perchè del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vòta,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 85

70. *Ciò che da essa ec.* Ciò che dal divino potere (senza il mezzo delle cause seconde, delle forze che sono in natura) proviene, è affatto libero; perciocchè non soggiace *alla virtute*, alla potenza di esse cause; per le quali le cose si trasmutano, si disfanno e si rinnovano.

73 *Più l' è conforme*. Ciò che immediatamente proviene da lei più a lei si rassomiglia.

74. *Chè l' ardor santo ec.* Perchè l'amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.

76. * *Di tutte queste cose*. Di tutte queste condizioni, cioè dell' immediata creazione, dell' incorruttibilità, della maggior somiglianza a Dio, e della sua predilezione, *s' avvantaggia*, è privilegiata, è arricchita l' umana creatura. Il cod. Caet. legge *Di tutte queste doti.* *

77. *e, s' una manca ec.* Intendi: se l'umana creatura perde volontariamente una di queste cose, di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

79. Il Betti spiega così: *disfranca*, le toglie dignità, l'avvilisce. E tale deve essere il significato di questo verbo, dicendosi nel verso 82: *Ed in sua dignità mai non riviene.* * *Disfrancare* è il contrario di *francare*, e vale *toglier la libertà*, *far servo*: e difatti è detto nelle Scritture che *Qui facit peccatum servus est peccati*; e che Cristo venne a mettere in ceppi la *servitù*: *Captivam duxit captivitatem.* *

81. *Perchè*, laonde, il perchè: *poco s' imbianca*, poco s' avviva, si rischiara.

83. * *Se non riempie ec.* Costr. e int. Se non riempie con giuste pene *Contra mal dilettar*, cioè contrapposte al reo diletto, là *dove colpa vòta*, il vuoto della colpa; ossia, se non ristora con proporzionata penitenza la perdita della grazia cagionata dal peccato. *

85. * *tota*, tutta, si disse in antico: è rimasto *totale*, *totalmente*, *totalità*. *

Nel seme suo; da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi 95
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso: 100
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambedue. 105
Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta

86. *Nel seme suo*, nel suo progenitore Adamo. — *da queste dignitadi*, dalle predette prerogative onde a Dio rassomiglia, *fu remota*, fu allontanata, come fu allontanata dal Paradiso.

88. *Nè ricovrar ec.*, nè potevasi ricuperare, rimettere in grado.

90. *Senza passar per un di questi guadi :* senza uno dei due seguenti mezzi.

91. * *Dio solo*, Dio per se solo. *

92. *Dimesso*, perdonato. — *per se isso*, per se stesso: dal lat. *ipse*.

96. * *distrettamente*, fisso alle mie parole quanto più strettamente puoi, o, seguitando il mio ragionamento più dappresso che puoi. *

97. *ne' termini suoi*, nel suo essere imperfetto e finito. * Il Torelli spiega: quanto conveniva, condegnamente. *

98. *per non poter ir giuso ec.* Intendi: per non potere umiliarsi poi tanto coll' ubbidire, quanto avvisò di potersi innalzare allorchè disubbidì al divieto del suo Creatore.

102. * *Da poter.... dischiuso*, escluso, messo fuori della possibilità di sodisfare per se stesso. *

103. *con le vie sue*, colla misericordia e colla giustizia. * *Universæ viæ Domini misericordia et veritas*. Ps. 24.*

104. * *Riparar l' uomo*, ristorar l' uomo, restituirlo *a sua intera vita*, alla vita di giustizia e di santità in cui fu creato. *

105. * *Dico con l'una* delle due vie sopraccennate, la misericordia e la giustizia. *

107. * *quanto più appresenta*, quanto più dimostra. *

Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l' ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' una o per l' altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar se stesso 115
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio il foco,
L' acqua e la terra e tutte lor misture 125
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature;

109. *che il mondo imprenta*, cioè: che della propria immagine impronta l'universo.

110 * *Di proceder ec.* Fu contenta di procedere per ambedue le vie a rialzarvi dalla vostra caduta. *

112. *Nè tra l'ultima notte ec.* Intendi: nè per tutto il corso de' secoli, dal punto che il sole ebbe luce fino a quello in cui sarà fatto oscuro.

113. *Sì alto ec.*, sì sublime e gloriosa maniera di operare.

114. *O per l'una o per l'altro:* cioè, o per la divina bontà o per l'uomo.—*fie*, sarà. *O per l' una o per l' altra* leggerebbe il Torelli: e con senno; perciocchè allora queste parole si riferirebbero alle suddette vie di Dio, cioè alla misericordia e alla giustizia.

115. * *Chè più largo fu Dio ec.* Perciocchè Dio fu più liberale *a dar se stesso*, unendosi personalmente all' uomo per farlo capace di rialzarsi, di quello che se egli solo per sua cortesia l'avesse perdonato. *

116. * *In far l'uom.* Il testo Viv. e i 4 Cod. Pat. *Per far.* *

118. * *erano scarsi*, erano difettivi, insufficienti a sodisfare alla giustizia eterna. *

120. * *Non fosse umiliato*, non si fosse abbassato. *

121. * *per empierti.... ogni disio*, per appagare ogni tuo desiderio. *

122. * *Ritorno a dichiarare:* torno a sparger maggior luce sopra alcun punto del mio ragionamento. *

123. * *lì*, in tutta quella materia. *

125. * *e tutte lor misture*, e tutti gli enti in cui questi principj si mescolano. *

127. *E queste cose pur.* E nondimeno queste cose *fur creature*, cioè furon create da Dio.

Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira 140
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145

128. * *Perchè*, per lo che. — *se ciò che ho detto ec.* Vedi al verso 67 e seg.*

130-31.* *e il paese...Nel qual tu se'.* Intendi i cieli, che secondo Aristotile sono incorruttibili. — *sincero*, puro. *

132. * *in loro essere intero.* Creati immediatamente, e in tutta la lor perfezione da Dio, e perciò sono incorruttibili; le altre cose non avendo nella loro creazione tali condizioni, non godono di questa incorruttibilità. *

135. *sono informati*, hanno forma, l'essere loro specifico, da virtù immediatamente creata da Dio.

136. * *Creata fu.* Int. immediatamente, e perciò incorruttibile, *la materia ch' egli hanno*, la materia elementare. *

137. *la virtù informante*, la virtù generatrice delle forme.

138. * *che intorno a lor vanno:* che s' aggirano intorno ad essi elementi. *

139. * *L' anima d' ogni bruto ec.* Costr. e int. « Lo raggio e il moto delle luci sante (delle stelle) tira (tirano) di complession potenziata l'anima d'ogni bruto e delle piante. » Il che vuol dire, che le stelle col loro splendore e col loro moto traggono da *complessione potenziata*, cioè dalla materia elementare, atta e disposta per sua essenza a tale generazione, traggono, dico, l'anima sensitiva delle bestie, e la vegetativa delle piante. Quest' anime dunque, non essendo creazione immediata, sono mortali. *

142. *Ma nostra vita ec.* Intendi: Ma la *somma beninanza*, la benignità di Dio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *spira nostra vita*, crea l'anima per cui l'uomo ha vita.* Varj cod. *vostra vita.**

144. * *sempre la disira.* L'anima desidera Dio. Vedi per tutto ciò il Canto XXV del Purg. *

145 * *quinci*, dal principio stabilito, che le opere di Dio immediate non son corruttibili, puoi dedurre la resurrezione dell' umana carne, che essendo stata creata da Dio immediatamente,

Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

quando *fensi*, furon fatti, Adamo ed Eva, deve racquistare la sua incorruttibilità, che ora pei giusti fini di Dio può dirsi sospesa. *

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Ascende il Poeta nella stella di Venere che abbella il terzo Cielo, e vede la gloria di coloro che già furon proclivi alle amorose passioni. Gli si manifesta Carlo Martello, che accennata l'indole gretta del suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre, spiega, richiesto dal Poeta, come avvenga questo degenerare dei figli dalla virtù paterna, e quanto provida sia nei suoi ordinamenti Natura, e quanto vani gli uomini che le sue indicazioni non seguono.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore

1. *in suo periclo:* nel tempo che viveva nell'errore del paganesimo con pericolo dell'eterno suo danno.

3. * *Raggiasse, volta ec.:* inspirasse coi suoi influssi il sensuale e lascivo amore. — *volta*, voltata, volgentesi nel movimento di quel cielo. — *Epicicli*, nel sistema tolemaico sono quei piccoli cerchj nei quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il sole, s'aggira di proprio moto da occidente in oriente, mentre vien portato dal primo mobile d'oriente in occidente. Queste parole del Convito illustrano il passo. « In » sul dosso di questo cerchio (l'equa» tore) nel cielo di Venere è una spe» retta che per se medesima in esso » cielo si volge, lo quale cerchio gli » astrologi chiamano *epiciclo;* e sicco» me la grande spera due poli volge, » così questa piccola, e così ha questa » piccola lo cerchio equatore: e in sul» l'arco ovver dosso di questo cerchio » è fissa la lucentissima stella di Vene» re. L'epiciclo nel quale è fissa la » stella è uno cielo per se; e non ha » un'essenzia con quello che il por» ta ec. » *

Di sagrificj e di votivo grido 5
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella. (*) 15
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti, 20
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti

5. *di votivo grido*, di preghiere.

7. *Dione*. Figliuola dell' Oceano e di Teti, e madre di Venere.

9. *ch' ei sedette ec.* Nel primo dell' Eneide finge Virgilio che Amore, presa la sembianza del fanciullo Ascanio figliuolo d'Enea, sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco.

10. * *ond' io principio piglio*, da cui movo il presente canto. *

11. *Pigliavano ec.*, toglievano (i pagani) il nome della stella, appellandola Venere.

12. *Che il sol ec.* *Coppa* è la parte deretana del capo umano, la nuca; *ciglio* l'anteriore; e qui l'una e l'altra voce è usata metaforicamente. Intendi: la quale stella vagheggia il sole ora di dietro, quando va dietro a lui, e chiamasi Espero: ed ora dinanzi, quando lo precede, e chiamasi Lucifero.

(*) Terzo cielo: Venere.

16. * *E come in fiamma ec.*: la favilla, come più lucente, vedesi scorrere attraverso la fiamma. *

17. *E come in voce ec.*: come nella musica si discerne voce da voce quando l'una *è ferma*, cioè tiensi su di una nota, e l'altra scorre per diverse modulazioni, ec.

19. *in essa luce*, in essa stella: *lucerne*, splendori, anime lucenti.

21. * *Al modo.... di lor viste eterne*, in ragione del loro eterno vedere: più o meno profonda visione in Dio, più o meno rapido il moto. *

22. *Di fredda nube*, da nube altissima e perciò fredda, *tanto festini*, sì veloci non discesero venti, o visibili per le nubi che menan seco, o invisibili e solo sensibili per l'impressione da essi fatta ne' corpi, che non paressero impediti ec.

A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dietro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete, 35
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa

26. *lasciando il giro ec.:* lasciando l giro che fa Venere, il quale ha il suo mpulso dall'altissimo cielo detto il prino mobile, cui presiedono i Serafini.

29. *sì*, sì dolcemente.

33. * *Al tuo piacer*, a' tuoi desiderj. *erchè di noi ti gioi*, affinchè tu gioisca, renda gioia di noi. Dall'antiq. *gioiare.**

34. *Noi ci volgiam ec.* Secondo 'opinione di Tolomeo i cieli sono ove: nove similmente secondo Dante ono i cori celestiali che ai cieli presieono nell'ordine seguente. Al primo nobile presiedono i Serafini: al cielo lelle stelle fisse i Cherubini: a Saturno Troni: a Giove le Dominazioni: a Marte le Virtù: al Sole le Potestà: a Venere i Principati: a Mercurio gli Arcangeli: alla luna gli Angeli.

35. *D'un giro*, dentro la medesima rbita, *d'un girare*, con un medesimo noto circolare e col medesimo desiderio i *tendere* al cielo empireo.

36. *A' quali ec.:* ai quali cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesti: *Voi che intendendo.* È la prima del Convito.

37. *Voi che ec.* Gli Scolastici assegnano a ciascun cielo una intelligenza che ne governa le rivoluzioni.

39. *Non fia men dolce ec.* Non ci fia men dolce del girare il fermarci alquanto per compiacerti.

40. *Poscia che gli occhi miei ec.* Intendi: posciachè, senza far motto, con uno sguardo pieno di reverenza ebbi domandato alla mia donna se ell'era contenta ch'io parlassi, ed ella **Fatti gli avea di se contenti e certi*, int. contenti del suo sorriso, e certi della sua approvazione ec. *

43. * *alla luce, che promessa Tanto s'avea*, alla risplendente anima che avea promessa sè, che si era con tanta cortesia offerta, pronta al mio piacere. *

Tanto s' avea, e: Di', chi se' tu? fue
La voce mia di grande affetto impressa. 45
E quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti ben onde; 55

44. *e: Di' ec.* Intendi: e la voce mia impressa di grande affetto, fu questa: dimmi, chi se' tu? Il cod. del Can. Dionisi — *Tanto s' aveva e: deh chi siete? fue;* — il qual verso ha miglior suono, ed è più affettuoso.

46. * *E quanta e quale ec.* Oh di quanta più luce e di quale vidi io lei *far piue,* farsi maggiore per la nuova letizia, che s' accrebbe alle allegrezze sue per le mie parole! Il *quanto* riguarda l'estensione, il *quale,* la qualità, la natura. La Nidob legge *Oh quanta e quale.* *

49. * *Così fatta,* divenuta così più luminosa. — *il mondo m' ebbe ec.,* breve fu il mio soggiorno sulla terra. Ad intelligenza di quel che segue stringerò in poche parole la storia di costui che parla. Egli è Carlo Martello, il maggiore de' figli di Carlo II detto il Ciotto o lo zoppo, e di Maria d'Ungheria figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV re d' Ungheria. Morto Ladislao nel 1290, Carlo Martello per diritto materno si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria; sebbene quegli che veramente regnò fu il suo emulo Andrea III che morì nel 1301. Carlo Martello morì nel 1295 d' anni ventitrè, vivente tuttora il padre di lui; ma nel 1291 avea sposata Clemenza figlia di Rodolfo di Habsburgo imperator d'Alemagna, da cui ebbe un figlio chiamato Carlo Roberto, e per contrazione Caroberto, che fu riconosciuto ed eletto re d' Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, e avendo creduto Caroberto figlio del suo primogenito abbastanza provvisto, fece erede de' suoi stati il suo terzogenito Roberto duca di Calabria, poichè il secondogenito Luigi, che poi fu santo, era vescovo di Tolosa. Caroberto non s' acquietò di questo arbitrio del nonno suo, e pretese la successione negli stati di Napoli e Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto. Dante avea conosciuto di persona Carlo Martello, ed avealo avuto per sue buone qualità molto caro. *

50. *se più fosse stato ec.* Intendi: se il tempo del viver mio fosse stato più lungo, non sarebbe per accadere nel mondo quel male che accadrà per colpa di Roberto. Dante fa qui profetizzare i mali delle guerre cagionate da Roberto per opporsi all' ingrandimento di Arrigo VII.

52. *La mia letizia,* il lume della mia beatitudine.

54. * *Quasi animal ec.,* come baco da seta chiuso nel suo bozzolo. *

55. *Assai m'amasti ec.* Carlo Martello venne giovinetto a Firenze, ed ivi

Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava; 60
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga 65
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70

strinse amicizia con Dante. * *ed avesti ben onde ec.*, e ne avesti motivo; perchè te pure mostrai amare; e se fossi più vissuto te l' avrei mostrato altrimenti. *

58. *Quella sinistra riva*, la Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore *a tempo*, cioè alla morte del padre mio.

61. *E quel corno ec.* E pur anco m' aspettava quell' estrema parte d' Italia (detta Ausonia da Ausone figliuolo d'Ulisse) che fu popolata per le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o sia Crotone nella Calabria. Invece di *Crotona* piace al Viviani di leggere *Catona* coll' autorità di molti codici veduti da lui. Catona è borgo situato vicino a Reggio di Calabria; e qui è posto da Dante per significare l'ampiezza della Italia australe colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde, dalle città di Bari e di Gaeta situate di rincontro l'una all'altra sulle opposte coste di que' due mari, e finalmente dal borgo di Catona collocato sull' estremità dell' Italia meridionale, che forma la punta del corno. Così il Viviani. * *che s' imborga Di Bari ec.*, che è sparso de' borghi di Bari, di Gaeta ec. *

63. * *Da ove*, cominciando da quel punto in cui il Tronto ec. * Il *Tronto* è un fiume del regno di Napoli che sbocca nell'Adriatico, e il *Verde* altro fiume, detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo.

64. *Fulgeami già ec.* Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d'Ungheria, per la quale passa il Danubio, sceso dalla Germania.

67. *Trinacria*, fu chiamata dai Greci la Sicilia pei tre promontorj Pachino, Peloro e Lilibeo, situati in essa a modo che le danno forma di triangolo. — *che caliga ec.*, che si ricopre di caligine, di fumo, sopra il golfo di Catania, che dall'Euro più che da altro vento è agitato.

70. *Non per Tifeo*, non perchè ivi sia sepolto, come dice la favola, il gigante Tifeo che spiri fiamme e fumo, ma per le miniere di zolfo che pascono il fuoco.

Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

71. *Attesi avrebbe ec.* Intendi: la Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona, ma avrebbe aspettati come suoi legittimi re i discendenti di Carlo primo mio avolo, nati di lui per mio mezzo, e di Ridolfo d'Habsburg imperadore, mediante la figliuola di lui Clemenza, mia consorte. Così il Venturi. * Vuol forse con ciò Carlo Martello significare il maggiore splendore della sua discendenza sopra quella del fratel suo Roberto, per avere in se misto il sangue imperiale. *

73. * *Se mala signoria,* se il governo oppressivo e tirannico, che sempre *accora*, che sempre contrista, e muove all'ira, ec. — Dolore, ira, vendetta, è natural successione. *

75. *a gridar: Mora, mora.* Così fu gridato nel 1282, 30 marzo, per tutta la Sicilia in quella uccisione de' Francesi che fu chiamata il Vespro Siciliano.

76. * *E se mio frate.* Quando Roberto fu ostaggio in Catalogna pel re suo padre, si fece familiari molti di quei signori pieni di fasto e di fame, che poi condotti seco in Italia, inalzò ai primi uffizj, nei quali, come ognun può credere, fecero una pancia proprio da fattori. I popoli stridevano sotto il crudo dente; ma quando mai le grida dei popoli han tolto l'appetito a chi li divora? Dice dunque lo spirito, che se Roberto suo fratello antivedesse il pericolo che a un principe sovrasta dall'avere intorno a se dei ministri avari e indiscreti che spesso anche innocente lo carican d'odio, e si specchiasse nella rivolta Siciliana, già fin d'ora, prima pur di giungere al trono, fuggirebbe da quei Catalani poveri e avari, *L'avara povertà di Catalogna Già fuggiria*, affinchè non gli avesse a nuocere, *perchè non gli offendesse.* Alcuni Com. prendono *gli* per quarto caso, e lo riferiscono ai *popoli suggetti.* Non mi par bene. *

79. * *Chè veramente provveder bisogna ec.* È necessario che o per lui stesso o per altri si provveda, che alla sua barca già troppo carica, non si aggiunga altro carico: cioè che a' suoi proprj difetti per cui diverrà odioso, non s'aggiunga anche l'avarizia de' suoi ministri. *

82. *La sua natura ec.* La sua natura (l'indole di Roberto) che *di larga*, cioè di liberale (da Carlo II, uomo liberale) discese *parca*, ristretta e misera, avrebbe mestieri di tali ministri, che avari non fossero.

Perocch' io credo che l' alta letizia 85
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch'è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta

85. * *Perocch' io credo ec.* È Dante che di qui comincia a parlare all' anima di Carlo Martello. Costr. e int. Poichè, o signor mio, io credo che qui, dove ogni ben si termina e s' inizia, (dov' è il principio e il fine d'ogni bene) si veggia da te, come la veggio e sento io, l'alta letizia che il tuo parlare m'infonde, questa letizia mi è più grata, e per questo ancora più cara, perchè tu la vedi in Dio, e per conseguenza in tutta la sua sincerità. *

91. *Fatto m'hai ec.*, cioè: nel modo stesso che m' hai fatto lieto, fammi anche istruito (poichè colle tue parole m'hai indotto a dubitare) * *Come uscir può di dolce seme amaro*, Come possa da buon padre uscir cattivo figlio, e nel caso nostro, da un liberale un avaro.*

94-95. * *S' io posso Mostrarti un vero,* se mi riesce di farti capace di una verità fondamentale, *Terrai il viso a quel che tu dimandi*, come ora tieni il dosso, cioè la domandata cosa che non comprendi, ti si farà chiara e manifesta. *

97. *Lo Ben ec.* Intendi: Iddio che tutto il cielo che tu *scandi*, cioè sali, *Volge e contenta* (dice *contenta* perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici, che è di avvicinarsi al cielo empireo), fa che la *virtute*, l'attività d'esso cielo, tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.

100. *E non pur le nature ec.* E per la predetta attività nella mente che è da se perfetta (cioè nella mente divina) non solo sono provvedute le nature delle cose terrestri; ma insieme con esse nature la salute loro, cioè la loro stabilità e durevolezza.

103. *Perchè quantunque questo arco saetta ec.:* perlochè tutte quelle cose che *questo arco saetta*, cioè sopra le quali questa attività influisce, vengono

Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi, 110
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse

dal cielo disposte a certo provveduto fine, siccome la freccia è diretta al suo scopo.

105. *cocca:* è propriamente la tacca della freccia nella quale entra la corda dell'arco; ma qui è presa metaforicamente per la freccia stessa.

106. * *Se ciò non fosse,* che ogni celeste influsso scendesse a provveduto fine. *

108. * *Che non sarebber arti,* che non sarebbero edificazioni, (*arti,* prodotti d' arte). *

110. *non son manchi,* non sono di mancante attività.

111. *E manco il primo ec.:* e mancante della conveniente attività Iddio, che non abbia potuto perfezionare l' attività delle sue creature; il che non può essere.

112. *ti s' imbianchi,* ti si schiarisca. — *in quel ch'è uopo, stanchi,* cioè venga meno nelle cose necessarie.

116. *se non fosse cive,* se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge. *Sì, rispos' io ec.,* io risposi: sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino, e chiara ne conosco la ragione senza bisogno di domandarla altrui.

118. *E può egli esser ec.* E può essere nel mondo vera cittadinanza (sono parole di Carlo), se ciascuno della civil compagnia non vive diversamente per diversiufficj, per diverse opere ed arti necessarie a conseguire la felicità? No, se il maestro vostro, cioè se Aristotile, ec.

121. * *Sì venne deducendo,* così venne argomentando sin qui. *

122. *Dunque ec.* Intendi: se conviene che diversi sieno i vostri ufficj nel mondo, conseguita *che diverse sieno le radici de' vostri effetti,* cioè le indoli vostre, le vostre inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare. * Ecco in breve il ragionamento di Carlo Martello in risposta al dubbio

Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello 125
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaù si diparte 130
*** Per seme da Iacob, e vien Quirino**
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura se fortuna trova

del Poeta, verso 93: Iddio nella sua provvidenza ha disposto che i cieli influiscano diverse virtù sulla terra per il ben essere di quella. Avendo egli fatto l'uomo sociale, e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di professioni e di ufficj, bisogno provvedere che gli uomini nascesser diversi d'indole, di tendenze, di capacità. Diede dunque alle stelle virtù d'influire diversamente su i diversi individui, senza alcuna dipendenza dalla condizione e dalla natura del generante. Il rimanente è piano nel testo. *

124. *Perchè*. Per la qual cosa *un nasce Solone*, cioè uno nasce acconcio, come Solone, a dettar leggi ai popoli, *ed altro Serse*, ed altro acconcio, come Serse, a reggere gl'imperi: *Altro Melchisedech*, cioè come Melchisedech, atto ad esercitare il sacerdozio; *ed altro quello ec.*, ed altri eccellente nelle arti industri, come Dedalo.

127. *La circular natura ec.* La virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, *come fa* il suggello nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, fa l'arte sua, l'ufficio suo, ma non differenzia *l'un dall'altro ostello*, una casa dall'altra, e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re, o ingegno a quelli de' sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo nasce da un uomo sì vile, che si dà a Marte la gloria di essergli stato padre.

133. * *Natura generata ec.* I figli seguiterebber sempre la natura dei genitori, se l'influsso celeste non prevalesse *

137. * *di te mi giova*, mi compiaccio di te, del vederti sodisfatto. *

138. * *Un corollario ec.* Voglio che una giunta finisca di vestirti, cioè voglio che il tuo intelletto resti pienamente schiarito per quel che ti aggiungerò. *

139 * *Sempre natura se fortuna trova ec.* Se l'indole si trovi in una condizione di cose che non le convenga; se l'ufficio o la professione sia discorde dalla natura dell'animo, ec. *

Discorde a se, come ogni altra semente 140
Fuor di sua region, fa mala prova.
E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

141. *Fuor di sua region*, fuora del clima conveniente. — *prova*, riuscita.

143. * *Al fondamento che natura pone*. Quest'è l'indole spirata dalla virtù dei cieli. *

144. * *Seguendo lui, avria buona la gente*. Se nella pubblica amministrazione, sì civile che ecclesiastica, si studiasse bene l'indole e la naturale attitudine degli uomini per collocare ognuno al suo posto, sarebbe molto minore il numero dei ridicoli e dei balordi, e non sarebbe sì mal servita la società. *

147. * *E fate re di tal ec.* È questo un morso al re Roberto, che meglio che re sarebbe stato un frate da predica. Petrarca giudicò diversamente di lui; il che non solo prova la diversità somma dell'indole e del carattere dei due poeti, ma è pur anco argomento che in pochi anni eran variati d'assai i tempi e i pensieri degli uomini. *

148. * *la traccia vostra*, il vostro cammino, i vostri passi. *

CANTO NONO

ARGOMENTO

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, la sorella di Ezzelin da Romano, che gli predice imminenti sventure sulla Marca Trivigiana e su i Padovani, e l'infamia d'un vescovo traditore. Poi gli si manifesta Folchetto di Marsiglia, acceso d'amore quant'altri mai, da cui gli è mostrata la beata luce di Raab di Gerico, perchè favorì Josuè al conquisto di quella sacra terra, a cui la Romana Corte da mondane cure distratta più non pensa.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,

1. *Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza*. Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando il Poeta scrivea questi versi.

M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, fatue ed empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova 20

2. * *M' ebbe chiarito.* Int. del dubbio come possa da buon seme uscir frutto amaro. * *gl' inganni ec.*, le frodi per le quali la *semenza*, la discendenza di Carlo Martello, (V. la nota 49 del Canto prec.) doveva essere privata del regno di Napoli e Sicilia.

5. *Sì ch' io ec.* Intendi: ond'io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dire se non che, in seguito dei danni a voi recati, verrà giusto gastigo a far piangere i vostri offensori. * Dice *vostri*, perchè anche Clemenza veniva offesa da quella usurpazione. *

7. *la vita ec.*, l'anima di Carlo. Altri leggono *la vista*, con molti codici; alcuno è d' avviso che questa sia variante da prescegliere.

8. *al Sol ec.*, a Dio, *che la riempie*, che la riempie di beatitudine.

9. * *Come a quel ben ec.:* essendo egli quel bene che ad ogni cosa è tanto quanto basta; che vuol dire, che ogni ente contenta a quello proporzionandosi. *

10. * *Ahi, anime ingannate, fatue ed empie.* Così legge la Nid. La Com. è *Ahi, anime ingannate, e fatture empie*, cioè creature empie verso il vostro creatore. — *fatue*, vane, stolte. *

12. *le vostre tempie*, i vostri pensieri.

14. *e il suo voler piacermi*, la sua volontà di compiacermi, *Significava nel chiarir di fuori*, significava di fuori, faceva esteriormente apparire, nel chiarore che tramandava.

17. *come pria:* come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello e in altri simili casi. V. il Canto VIII, verso 40 e segg.

18. * *certificato fermi:* mi fecero certo *di caro*, di molto gradito, assenso; cioè ch' ell' acconsentiva al mio desio. *

19. *metti al mio voler... compenso*, dà soddisfazione al mio desio.

20. *e fammi pruova ec.*, e certifi-

Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D' una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo

vami coll' esperienza *che io possa*, intendi per mezzo di Dio, *in te rifletter* quasi raggio per ispecchio, *quel ch' io penso:* cioè provami che il mio desiderio, in Dio dipinto, si riflette in te.

22. *Onde la luce ec.*, onde l'anima che io non conosceva ancora per nome, dal centro della stella di Venere, in cui prima cogli altri spiriti cantava, *Seguette*, cioè aggiunse al mio parlare il suo, come persona a cui giova ben fare, o che si compiace di essere altrui cortese.

25. *In quella parte ec.* Intendi il territorio, che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, del ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, nella quale anticamente si restringeva la città di Venezia. Il Poeta chiama prava l'italica terra, o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

28. *un colle:* il colle ove sorge il castello di Romano.

29. *Là onde ec.* Dal quale scese a sterminio di quella regione una vorace fiaccola, cioè il tiranno Ezzelino III della famiglia di Onara, conti di Bassano. Pietro di Dante dice che il Poeta chiama Ezzelino *facella* perchè sua madre, essendo vicina al parto, sognò di partorire una fiaccola accesa. Altri tiene che sia usato il diminutivo *facella* a significare non solo la voglia accesa di Ezzelino a sterminare le città, ma ancora la piccola potenza che egli ebbe da principio.

30. *grande assalto. Un grande assalto* legge il cod. Caet. e il Glenb. e con più efficacia.

31. *D'una radice ec.*, dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il Monaco. Costei che qui favella è Cunizza, sorella di Ezzelino III.

32. *e qui refulgo ec.*, e qui risplendo, e non sono salita più in alto; perocchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita agli amorosi piaceri.

34. * *Ma lietamente ec.* Ma lieta mi perdono la passata vita amorosa, cagione di questa mia minor gloria, nè punto mi affligge, nè per rimorso, nè per desiderio di più alto grado di beatitudine; il che forse parrà strano e difficile a intendere al volgo dei mortali, tra' quali le cose vanno altrimenti. Da queste parole messe in bocca a Cunizza si rileva che il Poeta dubitava forte di non of-

La cagion di mia sorte, e non mi noia, 35
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua. 40
Vedi se far si de' l' uomo eccellente,
Si ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,

fendere la pubblica opinione ponendo tra'beati una donna di cui troppo più che la penitenza eran note le amorose avventure e con Sordello e con molti altri. E forse se ne sarebbe astenuto, se troppo opportuna a predire i danni dei Guelfi non fossegli sembrata la sorella d'Ezzelino da Romano, il più tremendo nemico del loro partito, e il cui spirito parve trasfuso negli Scaligeri. *

37. *Di questa ec.* Di quest'anima a me vicina, che è una splendida e preziosa gioia di questo cielo. *Chiara gioia* legge la Crusca con altri : ma sta meglio *cara;* perciocchè *chiara* è debole aggiunto dopo *luculenta.*

39. *e, pria che muoia :* e, prima che si perda la fama di quest'anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, *s' incinquerà,* si quintuplicherà, cioè passeranno ancora altri cinque simili centesimi anni, o cinque secoli. * Ciò vuol intendersi d'una lunghissima durata, preso un numero determinato per un indeterminato. *

42. * *Sì ch'altra vita la prima relinqua.* Così che la prima vita di breve durata, ne *relinqua*, ne lasci, o per opere d'ingegno o per egregi fatti, altra non peritura nella memoria de' secoli. E Sallustio istessamente: *Quo mihi rectius videtur.... quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere.* *

43-44. *la turba presente, Che Tagliamento ec.* La presente generazione che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana. — *battuta*, afflitta da calamità.

46. *Ma tosto fia ec.* Ma presto accadrà che *Padova*, cioè i Padovani, per essere crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza. * Tre volte furono i Padovani sconfitti a Vicenza dai Ghibellini : la prima volta nel 1311, la seconda nel 1314, in cui fu fatto prigione Iacopo da Carrara, e la terza, e con più sangue, nel 1318 secondo il Villani e il Corio, quando era capitano della lega ghibellina Can grande. *

49. *E dove Sile ec.* E a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *Tal,* (cioè Ric-

Tal signoreggia e va con la testa alta, 50
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota 65

cardo da Cammino) signoreggia e va superbo mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu ucciso da alcuni sicarj ad istigazione di Altiniero de' Calzoni trivigiano.

52. *Piangerà Feltro ec.* Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza di Lussia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al governatore di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire.— * *diffalta*, mancamento di fede, slealtà. *

53-54. *che sarà sconcia Sì ec.*, che sarà vituperevole sì che per più vituperevole delitto non entrò mai verun altro nell'ergastolo della Malta, o Marta. Era quest' ergastolo in riva al lago di Bolsena, e vi si rinserravano i cherici rei di capitali delitti.

55. *Troppo sarebbe ec.:* bisognerebbe troppo ampio recipiente a contenere tutto il sangue ferrarese che sarà donato prodigamente, versato, da questo prete cortese, *Per mostrarsi di parte*, buon partigiano del papa; e sarebbe stanco chi volesse ec. * *cortese:* questo aggiunto ironico è pieno di fiele. *

60. * *Conformi fieno,* saranno conformi ai costumi de' Feltrini, o quali si convengono ai Feltrini, uomini di scellerata vita. *

61. *Su sono specchi ec.* Intendi: su nel cielo di Saturno sono quegli angeli che voi cristiani chiamate Troni, o come spiega, e forse meglio, l'edit. pad. nell' empireo i giudizi di Dio direttamente s' imprimono nell' ordine dei Troni) che è l' ultimo della prima gerarchia) e da esso riflessi vengono in noi beati. —* *voi dicete,* dall' antico *dicere.* *

63. *questi parlar ec.*, queste predizioni noi veggiamo certe, veridiche.

64. * *e fecemi sembiante ec.* Costr. e per la rota, in che si mise com'era davanti, fecemi sembiante che fosse ad altro volta; cioè: coll'esser tornata a girare col suo cielo come prima, mi fece conoscere che più non attendeva a me. *

In che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70
Sì come riso qui, ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda, 80
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,

67. *L' altra letizia ec.*, cioè l' altra anima beata che mi era già nota per quello che fu detto da Cunizza, non perchè io ne sapessi il nome. Questo è Folco da Marsiglia, come si vedrà.

68. *Preclara*, molto chiara, molto risplendente.

69. *balascio*, sorta di pietra preziosa.

70. *Per letiziar ec.* Intendi: come qui in terra l' uomo si fa ridente nell' aspetto *per letiziare*, in forza d' una interna allegrezza; così lassù in cielo per letiziare si acquista splendore: ma giù nell' inferno le ombre de' dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.

73. *Dio vede tutto ec.* In luogo di leggere *Voglia di se*, come leggono tutti, il can. Dionigi ha trovato nel margine del codice di S. Croce *Voglia di me*, e secondo questa lezione la sentenza è chiarissima. Dio vede tutto, e il veder tuo si unisce talmente a quello di Dio, o spirito beato, che nessuna mia voglia ti può essere occulta. * Il Torelli legge francamente colla Com.: *Voglia di se*, e interpreta *Voglia che alcuno abbia*, *s' inluia*, s' interna in lui. *

75. * *fuia*, occulta, celata. In *furo* o *fuio*, ladro, è sempre l' idea del nascondimento. Il cod. Cassinese legge *buia*. *

76. *trastulla*, diletta.

77. *di que' fuochi pii*, di que' Serafini ardenti d' amore. *Seraph* significa *ardente*. * Il canto e il girare dei beati del terzo cielo, come degli altri, s' inizia nei Serafini. *

78. *fannosi cuculla ec.*, cioè si fanno ampia veste, manto, di sei ali, secondo che li descrive il profeta Isaia.

79. *a' miei disii:* al desiderio mio di sapere chi tu sia.

81. *S' io m' intuassi ec.:* se io entrassi in te come tu entri in me.

82. *La maggior valle ec.* Intendi: il mare mediterraneo, maggiore dei mari (così creduto ai tempi del Poeta), nel quale si spandono le acque che escono fuori dall' oceano che circonda la terra. L' Alfieri pensa che si debba

Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole 85
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond' io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo 95

intendere il mediterraneo, che, in fuori dell'oceano, eccetto l'oceano, è il maggiore dei mari. Così ne avverte il Biagioli. Ma, con tutto il rispetto dovuto all'Alfieri, mi sia lecito di osservare che, avendo il Poeta detto *si spanda*, *Fuor di quel mar*, il sostenere che il *fuor* debba legarsi colle parole *La maggior valle*, è un attribuire a Dante una forzatissima e mostruosa collocazione di parole.

85. *Tra discordanti liti:* tra i liti dell'Europa e quelli dell'Africa, discordanti di costumi, di leggi e di riti.—*contra il sole*, contro il corso del sole, da occidente in oriente. * Dallo stretto di Gibilterra, dove ha principio, va a terminare verso Palestina. *

86. *Tanto sen va.* Tanto si stende, (il detto mediterraneo) che quel cerchio che da principio gli è orizzonte diventa poi suo meridiano. Questo intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del Poeta. Il mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso Poeta suppone: *nel qual caso sarebbe vero che si farebbe meridiano dove prima si faceva orizzonte, perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi in longitudine, cioè per un quarto della circonferenza di essa terra. *

88. *littorano*, abitatore di quel lido.

89. *Tra Ebro e Macra.* Intendi: in Marsiglia, città posta tra l'Ebro fiume dell'Aragona in Ispagna, e la Macra, piccolo fiume in Italia che parte il Genovesato dalla Toscana.

91-92. *Ad un occaso ec.* Buggea o Bugia, città nello stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia. *Buggea si vede* legge il Viviani. * *la terra*, Marsilia. *

93. *del sangue.* Intendi: del sangue che da Bruto, per commissione di Cesare, fu sparso nel porto di Marsiglia nell'espugnazione di essa.

94. * *Folco*, Trovatore, fu figlio di un Alfonso ricco mercante di Genova, e morì circa il 1213. *

95. *e questo cielo ec.:* e il ciel di Venere, *s'imprenta*, s'imprime della mia luce, come io fui impresso dalla sua influenza amorosa. Narrasi che Folco molte rime d'amore scrivesse in lode di Adalagia, moglie di Barale suo signore, da lui grandemente amata e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia, e finalmente arcivescovo di Tolosa. Vogliono alcuni che Folco, o, come altri lo chiama, Folchetto, fosse nativo di Genova, e che quindi si parli qui non di Marsiglia, ma di essa Genova, la quale è quasi sotto al meridiano di Buggea. A ciò

Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pen[t]e, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provide. 105
Qui si rimira nell' arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene

danno gran luce i seguenti versi del Petrarca nel quarto capitolo del Trionfo d'Amore: *Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto ec.* •Pare però che a Marsiglia meglio si convengano le circostanze della descrizione.•

97. *la figlia di Belo ec.*, cioè Didone innamorata di Enea, recando noia all'ombra di Sicheo già suo marito e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

100. *quella Rodopea:* cioè quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise.

101. *nè Alcide ec.*, nè Ercole, figliuolo di Alceo, quando fu innamorato di Iole figliuola d'Eurito re di Etolia, • fino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei. •

103. *Non però ec.* Qui non si fa penitenza (*non si pente*, usato come neutr. pass.) ma si vive in letizia: non si ha pentimento della colpa, poichè essa non torna alla mente di chi ha bevuto in Lete; ma si ha letizia dell'eterno valore, della potenza e sapienza di Dio: • *ch' ordinò e provide*, ordinò quel cielo pieno d'amore, e provvide che per gl'influssi di lui le anime degli uomini s'accendessero ad amare secondo le loro disposizioni. • Ma soggiunge il Betti: se la colpa fosse rimasa in obblio per la bevuta acqua di Lete, come qui Folchetto se ne ricorderebbe? Qui *a mente non torna*, vuol dire: non vi si pensa più.

106. • *Qui si rimira.* Qui si contempla l'arte, il divino magistero *che adorna*, che abbella d'amore *Cotanto effetto*, questa grand'opera della sua creazione, *e discernesi il bene*, e si conosce il buon fine, perchè *il mondo di su*, il celeste, s'aggira attorno *quel di giù*, la Terra. *Torna* in questo luogo è dal provenz. *tornar*, volgere, girare. Il Costa avendo letto *Perchè al mondo*, spiega il *torna* nel senso del *congruere* lat., *riscontrarsi*. Ma la lez. ch'io ho preferito in questo ternario è sostenuta da molti buoni cod., e da anticheediz., e se ne trae, mi pare, un senso più semplice che dalle altre. La Volgata invece *di cotanto effetto*, ha *con tanto affetto*.•

109. • *Ma perchè le tue voglie.* Ma perchè tu porti tutte piene e sodisfatte le voglie tue che son nate in questa spera, in questo cielo di Venere, ec.

Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta,
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo, fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria.
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa, 125
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,

L' anima ha già letto nell' animo di Dante il suo desiderio, e lo previene. *

114. *mera*, pura, limpida.

115. *si tranquilla*, sta in tranquillità e pace.

116. *Raab*. Meretrice di Gerico; la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosué, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città; ond' essa poi adorò il vero Dio. * *ed a nostr' ordine congiunta ec.*, e congiunta al nostro coro in questo cielo, esso cielo s' impronta della luce di lei nel luogo più eminente. *

118. *s' appunta*, termina. Secondo Tolomeo l'ombra conica della terra, da una parte illuminata dal sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

120. * *fu assunta*. Costr. e int. Fu ricevuta da questo cielo, *in cui l' ombra* ec., pria ch' altra anima del trionfo di Cristo, cioè delle guadagnate da Cristo per la Redenzione in cui trionfò dell' Inferno. *

121. *per palma*, per segno, trofeo.

123. *Che s' acquistò ec.* Intendi: che si acquistò sul legno della croce colle *palme*, colle mani in esso confitte. *Ch' ei s' acquistò*, vuole che si legga il Torelli, ed è lezione più chiara.

124. *favorò*, favorì. Vedi qui sopra la nota a Raab, verso 116.

126. *Che poco ec.*: la qual terra santa poco sta nella mente del papa, il quale dovrebbe liberarla dalle mani dei Saracini.

127. *La tua città ec.* Firenze, la quale fu edificata da colui che si ribellò a Dio, cioè dal demonio, l' invidia del quale fu cagione del peccato d'Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo. Al verso 143 e seg. del Canto XIII dell' Inferno è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume

Produce e spande il maladetto fiore 130
C' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero 140
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl' idoli. * *Omnes dii gentium dæmonia*. Ps. *

130. *il maladetto fiore ec.*, cioè il fiorino d'oro, che, avendo generata l'avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il sommo pastore. * Firenze ebbe sempre fama di ricca, e per ciò molti potenti fecero all' amore con lei. Narrasi che Bonifazio VIII mandando Carlo di Valois a Firenze gli dicesse: Io ti mando alla fonte dell' oro: se non te ne disseti, tuo danno. *

135. *che pare a' lor vivagni*, che apparisce il molto studiare che si fa nei Decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro. * Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle Decretali, o le leggi canoniche, da S. Raimondo di Pennaforte, e Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto. Dice che i preti studiavan più le Decretali che il Vangelo e i Padri, perchè a quelle appoggiano i lor privilegj e temporali interessi a carico spesso dei principi; e da questi non ritraggono che condanna *alla loro* immodestia. È inutile già ch' io avverta, perchè l' ho detto altra volta, che io interpreto Dante, non rispondo delle opinioni di Dante. *

137. *Non vanno ec.* Intendi: non si danno pensiero di racquistare la Terra santa, ov' è Nazzarette, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell' incarnazione di Gesù Cristo.

139. *Vaticano*, ove è la basilica e il sepolcro di S. Pietro * *e l'altre parti elette*, e gli altri luoghi più santi e venerabili. *

140-141. *cimitero Alla milizia*, tomba ai gloriosi martiri (chiesa militante), ai pastori che seguitarono S. Pietro, dando al mondo esempj di umiltà, di povertà e di carità: cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.

142. *dell'adultèro*. Intendi dal mal accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di se colla ricchezza, trascurando per quella la Chiesa sua sposa. Il Betti osserva che anche nel Canto XIX, verso 4 dell' Inf. il Poeta chiama adulterio la prostituzione che i cherici facevano per argento e per oro delle cose di Dio, che sono dette spose di bontà. * Il Poeta riguarda sempre Bonifazio per illegittimo pontefice perchè asceso al papato per inganni usati a Celestino; sicchè anche per questa parte potea chiamare *adulterio* la sua unione colla Chiesa Romana.*

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Dopo lodata l'arte maravigliosa e la provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come senza accorgersi trovossi asceso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. Dodici Spiriti lucenti più del pianeta gli vengono a far corona intorno, ed uno di essi, che manifestasi per San Tommaso d'Aquino, svela il nome dei suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote 5
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte rote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel Maestro, che dentro a se l'ama

1. *Guardando* ec. Costr. e int. l'ineffabile Valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo quasi per norma del divino operare la sapienza della seconda persona insieme coll'Amore, cioè collo Spirito Santo (il quale con eterna spirazione procede e dall'uno e dall'altro), fece con tanto ordine tutto ciò che di creato s'intende e si vede, che ec.

4. * *Quanto per mente* ec. Impareggiabile espressione a significare tutta l'opera di Dio, e quella che si conosce per le forze dell'intelletto, e quella che i sensi dimostrano. *

5-6. * *ch'esser non puote Senza gustar di lui:* che chiunque lo considera (quest'ordine) non può non sentirne il buono o il bello. *

7. *Leva* ec. Alza dunque, o lettore, meco gli occhi della tua mente al cielo del Sole, e particolarmente dove il girar delle stelle fisse *si percote*, s'incontra, s'incrocicchia col girare del detto sole e degli altri pianeti, cioè dove l'equatore s'incrocia collo zodiaco. * E ciò avviene appunto quando il Sole è in Ariete o in Libra. *

10. *a vagheggiar*, a mirare con diletto, *nell'arte*, nel magistero di Dio.

11. *che dentro a se l'ama:* il quale magistero Iddio ama tanto nella sua idea, che sempre lo mira con compiacenza e mai non leva lo sguardo da esso. * L'occhio di Dio è simbolo della provvidenza conservatrice. *

Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama: 15
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco 20
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,

13. *Vedi come da indi ec.* Vedi come dall'equatore *si dirama,* si diparta *L'obliquo cerchio che i pianeti porta,* cioè lo zodiaco. — *che gli chiama*, che gli desidera, onde partecipare della influenza loro.

16. *se la strada lor*, se il giro dei pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerebbe ora all'una, ora all'altra parte della terra: ed in tal guisa, invece d'influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola; e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua. * È dottrina d'Aristotile che *secundum accessum et recessum solis in circulo obliquo fiunt generationes in rebus inferioribus.* *

18. * *E quasi ogni potenzia ec.:* per la privazione de' celesti influssi sarebbe morta ogni attività sulla terra. *

19. * *E se dal dritto ec.* E se *il partire*, lo scostarsi dello Zodiaco nel suo giro dal cammin *dritto*, cioè dall'equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancar d'assai l'ordine mondano e su nei cieli e giù sulla terra. Tutto da Dio sapientissimo è fatto in misura esatta, nè alcun che potrebbe aggiungersi o levarsi all'opera sua senza disordine. *

22. *Or ti riman ec.* Intendi: o lettore, rimanti quieto sul banco ove stai leggendo queste mie rime, e considera quelle cose delle quali non si è qui dato che un primo saggio. * *S' esser vuoi lieto ec.* Se vuoi che questa lettura ti diletti assai, prima di tediarti e stancarti. Nota che Dante non è un libro da paretaio: si vuol leggere *a banco*, cioè con tutta l'attenzione della mente raccolta. *

25. * *Messo t' ho innanzi.* T' ho imbandito la mensa del pane della vita e dell' intelletto. *

26. *Chè a se ritorce:* chè quella materia della quale io scrivo a se richiama tutta la mia cura dalla fatta digressione. — *scriba*, scrittore.

28. *Lo ministro ec.*, il sole.

29.* *Che del valor ec.* Che imprenta

E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire (*)
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge, 35
Anzi il primo pensier, del suo venire:
È Beatrice quella che sì scorge

o imprime i mondani corpi a lui sottoposti *del valore*, della virtù celeste, cioè del moto, della luce, della vita. Leggesi nel *Convito:* « Il sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume. » *

30. * *E col suo lume ec.* Petrarca disse il Sole, *il Pianeta che distingue l'ore.**

31. *Con quella parte:* con quella parte di cielo della quale si è detto di sopra, cioè lo zodiaco. * Vuol dir coll' ariete, di che ha detto sopra al v. 9.*

32. *per le spire*, cioè per quei gradi o per quelle linee spirali che il Sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall' equatore al tropico del cancro, nelle quali il detto sole si appresenta, nasce all' Italia nostra, *ognora*, sempre, più presto.

(*) Quarto cielo, Sole. I primi luminari della Chiesa.

34. *ma del salire ec.* Intendi: ma del mio salire io non m' accorsi se non come l' uomo s' accorge del venire del primo pensiero; che è quanto dire: io non m' accorsi punto del mio salire (vedi il verso 8), come l'uomo non s'accorge del pensiero prima che gli sia venuto alla mente. Ma assai meglio parmi che spieghi il Cesari così : ma del salire io non m' accorsi se non come uom s' accorge di essere venuto dove che sia, prima di averne fatto pure un pensier primo. Così il pronome *suo* si riferisce all' uomo e non al pensiero, come nell' altra interpretazione.

37. * *È Beatrice ec.* La lezione che adotto in questo luogo, trovata dal Lombardi nel MS. 607 della Corsin., checchè se ne dica in contrario, mi sembra la più semplice e la più conseguente. Eccone qui l'andamento: — Il mio salire nel Sole fu impercettibile; ma non meraviglia, chè quella che sì mi scorgeva era Beatrice, di cui è proprio far succedere rapidamente nell' intelletto a un vero un nuovo vero. Per quanto adoprassi ingegno ed arte, non arriverei a fare immaginare altrui quanto esser dovea lucente per se medesimo quel che era dentro il sole (le anime), dacchè m' appariva non per distinto colore, ma in forza d' una luce maggior di quella dello stesso pianeta. — Soggiungo la lezione comune e la sua interpretazione, perchè ognuno possa servirsi a modo suo:

E Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenia da se lucente!
Quel ch' era ec.

E Beatrice, quella che così ne guida di bene in meglio sì subitamente, che l' atto suo *non si sporge per tempo,* non si distende in tempo, è instantaneo, quanto dovea essere lucente per se medesima! Il riso di Beatrice, che accresce splendore ai pianeti (Vedi Canto V, verso 96), qual dovea essere al suo giunger nel sole! Per quanto adoprassi ingegno, arte e destrezza d'uso, non potrei dire, in modo da darne altrui un' idea, quel che era dentro al Sole

Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da se lucente 40
Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia, 50
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,

ov' io entrai, e che m' apparve, *parvente*, non per colore ma per lume. — Ma il dire che quel che gli apparve distinto per luce erano anime, era ben facile; la difficoltà era di dare un' idea del loro splendore. Il quale imbarazzo sparisce se facciasi punto dopo *si sporge*. Qualche antica ediz. ha *si porge*, nel senso che ha talvolta il lat. *porrigitur*. *

45. *Ma creder ec.* Ma se non si può immaginare, si può credere e desiderar di vederlo un giorno in Paradiso.

48. *Chè sovra il Sol ec.* Nota che qui si parla del sole, non di cosa che sia più su del sole; perciò intendi: sulla superficie del corpo solare non fu mai occhio che potesse affissarsi. Betti. * Io spiegherei volentieri col Tommaseo: che nessun occhio vide mai lume più grande del sole; non può dunque maggior luce immaginarsi. *

49. *Tal ec.*, cioè: dentro al sole non per colore distinta, ma per lume, come è detto di sopra.—*quarta famiglia* dell'Eterno Padre sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

51. *Mostrando come spira ec.* Mostrando come la prima e la seconda persona della Trinità spirino la terza; *e come figlia*, e come la prima persona della Trinità genera la seconda.

53. *il Sol degli angeli*, Dio.—*a questo Sensibil*, cioè a questo sole materiale sottoposto ai sensi.

55. *digesto*, disposto; nel significato della voce lat. *digestus*.

56-57. *ed a rendersi a Dio ec.*: e non fu cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento, con tutto il piacer suo, come ec.

Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio. 60
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di se far corona, 65
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel dond' io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi sì cantando, quegli ardenti soli

59. **in lui si mise*, in Dio s' affisse.*

60. * *Che Beatrice ecclissò nell'obblio*, che Beatrice mi si oscurò nella mente; ovvero, in senso attivo, l'amore intento in Dio ecclissò Beatrice nella dimenticanza. *

61. * *Non le dispiacque*, che l'avessi dimenticata per fissarmi in Dio; *ma sì se ne rise*, ma sì ne rise (Int. per compiacenza del vederlo corrisponder sì bene all' invito fattogli di volgersi a Dio), che lo splendor de' suoi occhi, scotendomi, divise a più cose l' attenzione della mia mente, che prima era *unita*, tutta raccolta, in Dio. *

64. *vincenti*, che vinceano la luce del sole.

65. * *Far di noi centro e di se far corona*, far di se un circolo, di cui noi occupavamo il centro. *

66. *Più dolci ec.* Pensa, o lettore, quale doveva essere la dolcezza di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza ond' era vinto il sole.

67. *Così cinger ec.* Così talvolta veggiamo una *zona*, una fascia, cioè l' alone, cinger la luna (Diana figliuola di Latona si prende per la luna) quando l' aere è pieno di vapori *Sì*, in modo, *che ritenga il fil*, cioè che ritenga in se i colori che formano il detto alone.

70. * *dond' io rivegno*, dond' io ritorno. *

72. *non si posson trar ec.* Intendi: fuor del Paradiso non si possono far comprendere altrui.

73. *E il canto di que' lumi*, di quelle anime risplendenti, era una di quelle care gioie, di quelle cose di che non si può dare idea a chi non sia in Paradiso.

74. *Chi non s' impenna ec.* Intendi: chi non si fornisce d'ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettare risposta dal muto. * *quindi*, di quel luogo. *

76. * *Poi sì cantando ec.* Posciachè

Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando 80
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95

così cantando quelli spiriti sfavillanti come altrettanti soli, ec. *

78. **Come stelle vicine a' fermi poli.* Come si aggirano le stelle intorno ai poli fissi, e sempre da essi equidistanti. *

79. *Donne mi parver ec.* Allude alla ballata o sia canzone che si cantava ballando. * Mi sembrarono, m' ebbero sembiante di donne, *non sciolte da ballo*, tuttavia in ballo; ma però ferme e ascoltanti in silenzio una di loro che canta, finchè n'abbian raccolte di mano in mano le nuove parole e il canto, per cui rallegrate e maggiormente accese tornano in sul ballare. *

82. *E dentro all' un.* E dentro ad uno di que' soli. — *Quando*, giacchè.

84. * *e che poi cresce amando*, cioè a misura che si ama; e a differenza del falso amore, che è il terreno, il quale scema per presto disinganno. *

85. **Multiplicato in te:* accresciuto sopra il natural valore, tanto splende in te ec. *

86. *per quella scala.* Intendi per la scala del Paradiso, *U'*, donde, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla. * Gustate una volta le delizie del cielo, non si può più scendere al fango della terra, o rimanervi disceso. *

88. *Qual ti negasse ec.* qualunque anima beata negasse alla *tua sete*, al tuo desiderio *il vin della sua fiala* (*fiala*, caraffa, dal lat.) la cognizione che desideri di avere e ch'ella può darti, *in libertà non fora*, sarebbe in quello stato di violenza in cui è l'acqua che è impedita di scorrere al mare.

91. *Tu vuoi saper ec.* Tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona che Beatrice (la teologia che ti dà valore di salire al cielo) intorno aggirandosi mira con diletto. * Avverti che la vagheggiata è Beatrice. *

U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro fôro
Aiutò sì che piace in Paradiso. 105
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo 110
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce u' sì profondo

96. *U' ben s' impingua ec.* Intendi: per lo quale cammino (cioè per la regola di S. Domenico) l' uomo acquista assai merito, *ben s' impingua* (termine rispondente alla metafora *agnelli*) sol che dall'ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

98. *Frate. Padre* legge il cod. Caet. ed è lezione lodata. *Alberto* Magno, *di Cologna*, famoso maestro di S. Tommaso, che qui parla, nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia e vi morì * nel 1282. Era stato da Urbano IV fatto vescovo di Ratisbona nel 1261; ma per l' amor del Chiostro e della Università avea rinunziato al vescovado. *

101-102. *col viso Girando*, cioè: recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore.

104. *Grazian*. Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana: fu monaco benedettino, e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò *Decreto*. —*che l' uno e l'altro fôro ec.* Intendi: che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell'uno con quelle dell'altro. *Fiorì nel secolo XII.*

107. *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia. — *che con la poverella ec.* Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia che faceva coll' opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell'Evangelio di S. Luca al cap. 21. * *Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in Gazophylacium Domini mittere.* — Fu chiamato il Lombardo, perchè era di Novara in Lombardia; fu vescovo di Parigi, e morì nel 1164. *

110. * *Spira di tale amor*, esce da amor tale, da anima innamorata sì famosa, ec. *

111. *ne gola*, ardentemente desidera. — *di saper novella*. int. intorno alla eterna salute di lui, di che fu gran questione tra i Teologi.

112. *Entro v' è l' alta luce ec.* Intendi l'anima del re Salomone. *Entro*

Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' Avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provide. 120
Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che il mondo fallace 125
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

nell'alta mente un sì profondo Saver ec. legge con molti cod. il Viviani, e così sfugge il pleonasmo: entro la quinta luce v'è l'alta luce. Con questa lezione del Viviani intenderai: entro di essa quinta luce è l'alta mente dove fu messo un sì profondo sapere, ec.

113. * *se il vero è vero*, se è vera la verità, cioè la Santa Scrittura, che è la verità stessa. *

114. *A veder tanto.* Qui forse *veder* sta come nome: a tanto vedere, a tanta prudenza, a tanto consiglio; nel qual senso si troverà pur usato al Canto XIII, verso 104. *Regal prudenza è quel vedere impari.*

115. *di quel cero.* Intendi: di quell'apportator di luce, di sapienza, cioè di S. Dionigi areopagita, che scrisse un libro *De cœlesti hierarchia.*

119. *Quell' Avvocato ec.* Questi, secondo gli espositori, è Paolo Orosio, che scrisse contro gl'idolatri sette libri di storie, e dedicolli a S. Agostino. Fu scrittore di piccolo grido; e perciò è detto *piccioletta luce.* * Fiorì nel V secolo: le sue storie furon volgarizzate da Bono Giamboni. * L'av. Fea ha chiaramente dimostrato che questo avvocato *de' tempi cristiani*, non è Orosio, ma Lattanzio. La vulgata legge *templi*, ma questa lezione è rifiutata dai più saggi espositori.

120. *Del cui latino.* Intendi: delle cui dottrine Agostino si servì nel compilare l'opera che intitolò: *Della città di Dio.*

121. * *se tu l'occhio della mente trani*, se fai scorrere l'occhio della tua mente. — *trani* è lo stesso che *trainl*, da *trainare*, trarre, strascicare. *

123. *Già dell'ottava ec.*: già rimani con desiderio di sapere dell'anima beata che si nasconde nell'ottavo splendore.

124. * *Per vedere ogni ben.* Per la vista che ha d'ogni bene, di Dio. *

126. *a chi di lei ec.*: a chi ben ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophiæ.* * Boezio fu in grande stima per la sua dottrina, e più volte ebbe l'onore del consolato. Venuto in sospetto di tener pratiche segrete coi Greci per liberar Roma da' Goti, fu da Teodorico fatto arrestare insieme al di lui suocero Simmaco; e condotto in Pavia, dopo sei mesi di prigionia, nel qual tempo scrisse i libri *De consolatione*, fu fatto morire, ai 23 ottobre del 524.*

Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
 Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
 E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
 D' Isidoro, di Beda e di Riccardo
 Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d' uno spirto, che in pensieri
 Gravi a morir gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri,
 Che, leggendo nel vico degli strami,
 Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami
 Nell' ora che la sposa di Dio surge 140
 A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,

127-128. *giace Giuso in Cieldauro*, giace in Terra, sepolto nella chiesa di S. Pietro detta in Ciel d'oro, in Pavia.

129. * *da esilio*. Così chiamasi questa terra, a denotare che non è nostra patria. *

130. *oltre*, più in là.

131. * *Isidoro* fu vescovo di Siviglia: scrisse un libro *de summo bono* e *l' Etimologie*, e morì nel 636. — *Beda*, onorato del titolo di venerabile, sacerdote inglese, scrisse una Storia ecclesiastica dell' Inghilterra, e dei pregiati Comenti su varj libri della Scrittura. Morì nel 735. — *Riccardo da* S. Vittore era scozzese; visse nel XII sec. e scrisse molte opere teologiche. *

132. * *più che viro*, più che uomo. *

133. * *Questi, onde a me ritorna ec.* Costui, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me, da cui cominciò. Era quell'anima l'ultima del giro. *

134-135. *che in pensieri Gravi ec.* Che considerando posatamente le vanità del mondo e le miserie della vita, desiderò di morire.

136. *Sigieri* fu maestro di logica, e altri vogliono di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole. * Dicono che quella via prese il nome *du fouare*, che significa *paglia*, perchè non usandosi a quei tempi nè sedie nè banchi nelle scuole, ogni giovane se gradiva sedere vi portava un fastelletto di paglia. *

138. * *invidiosi veri*, verità che gli partorirono odio. *

139. *Indi come orologio ec.* Indi come orologio, che inviti la Chiesa sposa di Gesù Cristo a cantarne le laudi sul mattino per meritarsi l'amore di lui, ec. * *mattinare* significa cantar al mattino; e si dissero *mattinate* i suoni e i canti che gl' innamorati facevano la mattina a onore delle loro belle; come *serenate* quei della sera. *

142. *Che l' una parte ec.* Intendi: il qual orologio, o sveglia, con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l' altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono; onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia e *turge*, s' empie, d' amore; così ec.

Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s'insempra.

146. * *Muoversi*, int. in giro. — *voce a voce*, canto a canto. — *in tempra*, in tal numero, o modulazione. * 148. *s' insempra*, è eterno.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Alcune espressioni da San Tommaso usate nel precedente ragionamento dan luogo a dei dubbj nell'animo del Poeta. Gli vede il Santo, e facendosi ad illuminarlo, comincia a dire dei due grandi sostegni che in Francesco e in Domenico Dio dette alla sua Chiesa pericolante; del primo dei quali con affetto tutto celeste narra l'angelica vita.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,

2. *Quanto son difettivi ec.* Quanto deboli sono le ragioni per le quali v'inducete a volgere in basso gli affetti vostri, ad amare le cose mortali!

4. *a iura*, alle scienze legali. *Iura* è plurale di *ius*. — *ad aforismi*, cioè agli aforismi d'Ippocrate, alla medicina. * L'*aforismo* è definito da Galeno, *Grandis sententia brevi oratione comprehensa*. *

6. *E chi regnar per forza ec.* Intendi: e chi s'affaticava di tenere in servitù gli uomini colla forza dell'armi e col far credere con sofismi d'averne il diritto. —* Il testo Viv. e tre Cod. Pat. leg. *o per sofismi*, per frodi. *Sofisma* dicesi un argomento falso in se stesso con faccia di verità. *

7. * *e chi civil negozio*, e chi civile amministrazione (procurava). *

Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quand' io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo. 15
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna, 20
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua*, 25
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo

9. * *S' affaticava*, si affannava per sodisfarsi. L'apparente disordine di questo periodo imita il tumulto delle cure mondane che descrive. *

13. * *Poi che ciascuno ec.:* poichè ciascuno de' predetti spiriti fu tornato nel punto del cerchio, nel quale stavasi prima, si fermò come si ferma la candela sul candelliere, ed io ec. La Nid. ha *fermo sì*, e un punto con virgola dopo *candelo*. *

16. *Ed*, quand' ecco: *dentro a quella lumiera ec.*, in quella luce dove mi aveva parlato S. Tommaso.

18. *più mera* più pura, e però più lucente.

19. *Così com' io ec.* Intendi: a quel modo che io m' accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa apprendo *onde cagioni*, onde traggi cagione a' tuoi pensieri; cioè da qual cagione i tuoi pensieri procedono. * Dicendosi che Dante è cagione a se dei suoi pensieri, si riconosce la libertà dell' attenzione. * *Risplendo* in luogo di *m' accendo* legge il MS. Stuard.

22. **si ricerna. Ricernere* dicesi del ripassare a staccio la farina: qui: si torni a dichiarare in lingua sì aperta e larga, *che si sterna*, che si appiani *al tuo sentir*, al tuo intendimento, *Lo dicer mio*, il mio discorso, là dove poc' anzi dissi ec.*

25. * *U' ben s' impingua*, nel Canto prec. verso 96. *Non surse il secondo*, idem verso 114. *

27. *E qui ec.* E quanto si appartiene a questo secondo dubbio è uopo che ben si distingua in qual genere di persone siasi detto Salomone essere impareggiabile.

Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
Perocchè andasse vèr lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambedue 40
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo

29-30. *ogni aspetto Creato ec.:* ogni creata vista s' abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni.

31. *Perocchè andasse ec.* Intendi: acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo che lei disposò morendo in croce ad alte grida (*clamans voce magna;* S. Matteo 27), andasse, s' accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lui più fida, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori ec.

37. *L' un*, S. Francesco: *serafico*, cioè partecipante della carità de' Serafini.

38. *L'altro*, S. Domenico: *Di cherubica luce*, della luce de' Cherubini, che significa eccellenti in sapienza. *Ecco le virtù fondamentali della Chiesa, la carità, e la dottrina.*

40. * *Dell' un dirò*, di S. Francesco: *perocchè d' ambedue ec.*, perocchè lodando l'uno, qualunque de' due si prenda, si lodano entrambi. *

42. *Perchè ad un fine ec.*, perchè ambedue operarono al fine di ben guidare la Chiesa.

43. *Tupino.* È piccolo fiume vicino ad Assisi. * Si descrive qui la posizione della città d'Assisi; dopo di che seguita un magnifico inno epico di S. Francesco. * *e l'acqua che discende ec.*, ed il fiumicello Chiasi, che discende da un colle che S. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d'Agobbio.

45. *Fertile costa ec. Costa* è qui nel senso del *clivus* dei latini: e vuol dire, che da un alto monte pendeva un fertile clivo, come è appunto quello d'Assisi. Non so intendere il perchè al Torelli non piacque questa lez. di tutti i cod., e a lui piacesse piuttosto di leggere: *Fertile monte d'alta costa pende.* * In questo caso *monte d'alta costa*, varrebbe *monte d'erta salita.* *

46. *Onde ec.:* dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte detta porta Sole, sente il freddo prodotto dalle nevi dei monti,

Da porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole, 50
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra; 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,

e il caldo de' raggi solari riflessi la state dai detti monti.

47. *e dirietro le piange ec.:* e dietro da essa costa oppresse dalla tirannia dei Perugini piangono i loro danni Nocera e Gualdo: o come altri vogliono: e dietro ad essa costa, ombrata ed oppressa dal giogo del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo. * Questa seconda interpretazione ha meno spirito. *Nocera* e *Gualdo* erano oppressate dall'avaro governo del re Roberto. *

49. *Di*, in: *là dov' ella frange ec.*, là dove ella più che altrove piega, sminuisce la sua ripidezza.

50. *un sole*, S. Francesco, gran lume di cristiana perfezione.

51. *Come fa questo ec.* Come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più caldo agli abitanti di quella regione terrestre, il cui orizzonte combacia col meridiano del Gange, cioè dell' Indie orientali.

53. *Ascesi*, Assisi. — *direbbe corto*, direbbe poco, per significare il pregio di quel luogo.

54. * *Ma Oriente ec.* Ma se vuol parlar propriamente, chiami il luogo della nascita di Francesco *Oriente*. S. Bonaventura nella sua Vita di S. Francesco applica a lui quelle parole dell'Apocal. *Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis* *

55. *dall' orto*, dall'oriente, dal suo nascimento. * Continua la metaf. *del Sole*. *

56. *Ch' ei cominciò ec.* Che egli cominciò *a far sentir la terra*, cioè a far sentire alla terra alcun conforto della virtù sua: * più letteralmente, a far che la terra sentisse. *

58. *per tal donna*, per la povertà, *in guerra Del padre corse:* incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l'ira di lui. Leggesi nella vita di S. Francesco, che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro.

59. *a cui ec.:* alla qual povertà nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; * che vuol dire, che nessuno l'accoglie con piacere. *

61. *E dinanzi alla sua ec.* Intendi: e dinanzi al foro ecclesiastico e al cospetto del padre suo rinunziò all'avere terreno, e si unì alla povertà.

Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura 65
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto il mondo fe paura;
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!

64. *del primo marito*, di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà.

65. *dispetta e scura*, spregiata e oscura: *senza invito*, senza che alcuno la cercasse. * S. Francesco nacque nel 1182, morì a' 4 ottobre del 1226. *

67. *Nè valse udir ec.* Intendi: nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che, battendo alla porta della capanna di lui, chiamollo ad alta voce. * Vedi Lucano nel lib. V, ver. 519 e seg. *

70. *Nè valse esser ec.*: nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa fino a salire sulla croce con Gesù Cristo che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè d'essa. * Tutti i pregi che noverar si possono della povertà, come dire che fa gli uomini sicuri, costanti, imperterriti nei pericoli, dispregiatori della morte ec. non valsero, nè vagliono, a renderla amabile. *

73. *chiuso*, coperto, oscuro.

76. *La lor concordia ec.* Intendi: la concordia di questi due amanti, i loro sembianti lieti e il loro amore (forse deve leggersi *Amore a maraviglia*), il loro amore maraviglioso, e la dolcezza con che si riguardavano, erano cagione *de' pensier santi*, delle sante deliberazioni che procedevano dal buon esempio di S. Francesco. Tutte l'ediz. leggono *Amore e maraviglia*; ma pare che da questa lezione nessun buon significato se ne possa trarre. *Amore a maraviglia* è modo a similitudine di altri usati dal Poeta nostro, siccome il seguente che si legge verso 90 di questo Canto: *Dispetto a maraviglia.*

79. *Bernardo.* Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.

Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; si la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia. 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;

83. *Egidio ec.* Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di S. Francesco.

84. * *Dietro allo sposo.* Intendi: dietro a S. Francesco, sposo della povertà. *

87. * *Che già legava l' umile capestro*, a cui già cingeva il fianco l' umile cordone: co' primi suoi seguaci. *

88. * *Nè gli gravò ec.:* nè vil timore gli fece bassa la fronte per esser figlio di Pietro Bernardone, uomo di ignobile origine, nè per essere d' un esteriore maravigliosamente, *a maraviglia*, spregevole.—*fi'*, è un antico accorciamento di *figlio*. Avverte il ch. Parenti, che un Cod. Estense, e il Florio hanno *Per esser figlio di Pier Bernardone.* *

91. * *regalmente*, con nobil franchezza, *sua dura intenzione*, il rigido suo proponimento. *

92. *Ad Innocenzio*, a papa Innocenzo III.

93. *Primo sigillo*, cioè la prima approvazione.

96. * *Meglio in gloria del ciel si canterebbe.* Sarebbe più degna d' esser cantata nella gloria celeste dagli Angeli e da' Santi, che giù dai frati. *

98. *Fu per Onorio ec.* Intendi: fu per mezzo di papa Onorio dallo Spirito Santo *redimita*, cioè coronata, la brama di questo capo dell' ordine dei frati minori. * Accenna alla seconda e più solenne approvazione dell' ordine francescano per Onorio III nel 1223. — *per Onorio dall' eterno spiro*, vuolsi intendere da Onorio divinamente inspirato; e narrasi infatti ch' egli vide in sogno i destini del nuovo ordine. * *archimandrita* vale capo di mandria; e qui capo dell' ordine minoritico.

101. * *Nella presenza del Soldan.* Int. il Soldano d' Egitto. *

102. * *e gli altri che il seguiro*, gli Apostoli. *

E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba; 105
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno! 120
E questi fu il nostro patriarca;
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,

103. *acerba*, non disposta, dura.

105. *Reddissi ec.:* ritornossi a coltivare e a trar frutto dalle genti d'Italia.

106. *Nel crudo sasso:* nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno vicino a Chiusi nel Casentino.

107. *l'ultimo sigillo*, cioè le stimate, che furono l'ultima conferma di sua religione.

109. * *sortillo*, lo elesse gratuitamente. *

111. *Ch' egli acquistò.* La Nidobeat. *ch' el meritò.* — *pusillo*, povero, umile.

112. * *giuste erede*, legittimi eredi. Sing. *ereda* e *reda*, sostant. *

113. *la sua donna*, la povertà.

114. * *a fede*, fedelmente. *

115. *E del suo grembo ec.*, cioè del grembo di lei. * Intendi della povertà: morir volle in quella stessa povertà in cui visse. *

116. *al suo regno*, cioè a Dio, dalle mani di cui era discesa in terra; ovvero al Paradiso, a cui egli era predestinato.

117. *non volle altra bara:* non volle bara nessuna, nessuna pompa funerea. Il Muratori, nelle notizie storiche tratte dal com. latino di Benvenuto (Antiquit. ital. Tom. I), ed altri, riferiscono che S. Francesco ordinò di essere sepolto dove si interravano i malfattori giustiziati. * *altra bara.* Intendo, altra bara che quello stesso misero giaciglio in cui rese lo spirito. — S. Francesco ricopiando in se stesso il divino autore della cristiana religione, e improntando del di lui spirito la sua nuova regola, diè uno schiaffo solenne alla vita avara e ambiziosa dei preti. *

118. * *qual fu colui ec.:* di qual virtù dovè essere colui che fu destinato collega a Francesco per sostener la Chiesa ec. — *il nostro patriarca*, S. Do-

Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote 125
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il coreggier che argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

menico, del cui ordine era S. Tommaso che parla. *

123. *che buona merce carca*, che di opera buona fa tesoro per meritare l'eterna vita.

124. *Ma il suo peculio ec.* Intendi: ma le sue pecore, cioè i suoi frati, sono divenuti sì ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che per diversi *salti*, per diversi boschi, deserti, vadano dissipati, cioè non deviino dal santo costume. * *per diversi salti ec.:* che non si spanda il Domenicano *peculio* per pascoli diversi, contrarj, da quelli indicati dal Patriarca, per trovarvi quella *nuova vivanda*, di che è fatto ghiotto, cioè gli agi, gli onori, le maggioranze. *

129. *di latte vote*, vote di buon alimento spirituale.

132. * *Che le cappe fornisce poco panno.* Che con poche braccia di panno si veston tutti. *

133. **fioche*, di poco suono, oscure.*

136. * *In parte fia ec.:* quanto al tuo primo dubbio. *

137. *Perchè vedrai la pianta ec.:* vedrai di quale pianta si fanno *schegge*; figur., vedrai di quale materia si fanno parole. * Oppure, vedrai qual è la pianta che si è così scemata. Intende dell'ordine Domenicano, a cui molto s'era tolto della sua originale integrità, pei trasandati costumi dei frati. *

138. * *E vedrà il coreggier.* Intendi: e vedrà il *coreggier*, cioè il frate domenicano (che si cinge il fianco di una cintura di cuoio detta coreggia dal lat. *corrigia*), qual argomento racchiudano contro di lui le parole che dissi parlando del suo ordine: *U'ben s'impingua, se non si vaneggia.* La lez. *coreggier* nome, in luogo della Com. *corregger* verbo, è della Nid., di tre MSS. della Corsin. del Cod. Villani, e di qualche altro. Se ti piaccia seguire i più, leggerai: *E vederai il corregger che argomenta*; cioè: E vedrai, intenderai la correzione, l'avvertimento che concludono quelle parole: *U' ben s' impingua ec.* *

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Finite le parole del santo dottore, e chiarito per quelle uno dei dubbj dell'Alighieri, un' altra corona di spiriti circonda la prima, ed uno di essi si palesa per l'anima di San Bonaventura francescano, che grato alle lodi date al suo Patriarca, tesse in ricambio un magnifico elogio di San Domenico; dopo il quale dà conto dei suoi compagni.

Si tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Due archi paralleli e concolori,

2. *per dir tolse*, cioè prese a dire, * venne a proferire. *

3. *la santa mola*, il drappello di quei risplendenti spiriti danzanti in giro. — *mola*, macina. * Tra una *mola* e la corona dei beati spiriti danzanti non è altra relazione che il circolar movimento orizzontale. *

4. * *E nel suo giro ec.*: non ebbe compito un intero giro, che un' altra *mola*, un' altra corona di beati la circondò: ossia: prima che tutta si volgesse, un' altra *mola* ec. *

6. * *E moto a moto ec.* E *colse*, prese esattamente il moto conforme al moto, e il canto al canto di quella: in somma, accordò il moto e il canto suo al moto e al canto della prima corona. *Cogliere* vale prender nel punto mirato. *

7. *Canto, che tanto ec.* Canto che, articolato *in quelle dolci tube*, cioè in que' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il raggio diretto supera il raggio riflesso.

9. *rifuse*, riflettè. Nota il Torelli che qui pare si debba leggere *ch' e' rifuse.*

10. * *tenera*, leggera per rari vapori: *concolori*, dei medesimi colori. La Nid. ha *si veggion* invece di *si volgon*; ma questo secondo è pittura, e risponde al *volgeansi* del verso 20. *

Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come Sol vapori; 15
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande, 20
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè il tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quetârsi, 25
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove

12. *a sua ancella*, ad Iride sua ancella.—*iube*, comanda. Intendi come se dicesse: quando apparisce in cielo l' arco baleno.

13. *Nascendo di quel d' entro ec.* Producendosi per riflessione di raggi l' arco di fuori dall' altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell' eco, vaga ninfa un tempo, che per amore di Narciso si consunse, * si disfece come i vapori ai raggi del sole. *

16. * *E fanno ec.* Questi archi baleni fanno la gente presaga che non sarà più diluvio. *

18. *Del mondo*, circa il mondo. Allude alla promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: l'arco baleno sarà segno della mia alleanza, * per cui m'obbligo a non perder più l'umana generazione colle acque. *

19. *Così di quelle ec.* Così quegli eterni splendori, che a somiglianza di due ghirlande di rose erano ordinati, si volgevano intorno a noi.

21. *E sì l'estrema ec.* E come i colori dell' esteriore arco baleno corrispondono all'arco interno, così il moto e il canto della ghirlanda esteriore dei beati spiriti corrispose al moto e al canto della ghirlanda *intima*, interna.

22. * *il tripudio*, la lieta danza. *.

23. *del fiammeggiarsi*, del risplendere a gara l'una luce in vista dell'altra in segno di carità.

24. *gaudiose e blande*, piene di gioia e di piacevolezza; intendi quelle luci, quelle anime beate.

25. *Insieme a punto ec.:* tutti ad un istesso punto e per loro unanime volontà, * non ad altrui cenno * si fermarono.

26. * *Pur come gli occhi ec.:* precisamente come gli occhi, a' quali conviene chiudersi simultaneamente, *e levarsi*, aprirsi, secondo il piacere *che i muove*, che gli muove. *

28. *Del cuor ec.*, cioè dall' interno, dal mezzo di una di quelle luci apparite novellamente.

Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo imperador che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. 45

29. *che l'ago alla stella ec.* Intendi: che nel volgermi *al suo dove*, cioè al luogo ov'ella stava, fece che io paressi l'ago della calamita, che si volge subito alla stella polare.

31. * *L'amor che mi fa bella.* Il divino amore che mi fa splendente di bella luce. In altro senso: il desiderio di onorare quel vero, la cui cognizione è la mia felicità. *

32. *dell'altro duca*, dell'altro capo e guida di religiosa famiglia; cioè di S. Domenico.

33. * *Per cui del mio ec.* Del qual S. Domenico per concludere l'eccellenza, si parla qui sì bene del mio patriarca. Ha detto S. Tommaso nel Canto prec. verso 118-119:

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca ec.

Questi che favella è S. Bonaventura, francescano. *

34. *Degno è che dov'è l'un ec.* È conveniente, è giusto, che dove si fa menzione dell'uno, facciasi menzione anco dell'altro.

35. *elli*, essi: *ad una*, unitamente, ad un fine. * Questo fine era il sostenimento della Chiesa di Cristo vacillante pei depravati costumi del clero e del popolo. Nel chiostro di Santa Croce in Firenze vedonsi in una lunetta S. Francesco e S. Domenico che reggono un edifizio cadente; il che è secondo la visione apparsa in sogno a Innocenzio III.*

37.* *L'esercito di Cristo*, il popolo cristiano, *che sì caro Costò ec.*, che a riarmarlo contro il demonio dopo la grazia perduta per il peccato costò sì caro, si movea dietro all'insegna di sua redenzione, la croce, *raro*, in picciol numero, o poco unito, *sospeccioso*, sospettante pei dubbj nella fede indotti dagli eretici, *e tardo*, e con freddezza. *

41. *Provvide alla milizia.* Provvide Iddio al detto esercito, al popolo cristiano, *ch'era in forse*, che era in pericolo di esser vinto dalle potenze infernali, e provvide, non perchè esso popolo ne fosse degno, avendo demeritato colle colpe, ma bensì per grazia e misericordia.

45. *si raccorse, da raccorgersi*, si

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60

ravvide dal suo errore e ritornò nella via che aveva smarrita.

46. *In quella parte ec.* Intendi: dalla parte occidentale all' Italia, donde il zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.

49. *Non molto lungi ec.* Non molto lontano dal percuotere che le onde del mare fanno nei liti, dietro le quali onde, *per la lunga foga*, cioè per la grande loro estensione (ed altri vuole per la lunga carreggiata del sole in tempo di estate), talvolta il sole si nasconde ad ogni uomo. Dice *tal volta,* cioè in qualche tempo dell' anno, poichè circa il tempo del solstizio estivo, il sole rispetto all'Europa tramonta in dirittura a quel tratto dell' oceano atlantico che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom,* poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

52. *Callaroga*, città in Ispagna, detta dagli antichi latini *Calaguris*, fu patria di S. Domenico.

53. *Sotto la protezion ec.* Sotto la protezione del re di Castiglia, nella cui arme sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell' altra un leone sovrasta ad un altro castello, *lo soggioga*.

55. **l' amoroso drudo*, il Campione per amore, o il Fedele innamorato. *

56. * *atleta,* propugnatore. *

57. * *Benigno a' suoi*, pieno di carità verso gli amici della fede.—*a' nimici crudo*, e co'nemici di lei crudele come un amante a cui s' oltraggi l' idolo suo. Allude alla veemenza con che perseguitò gli eretici Albigesi, e al Tribunale dell' Inquisizione che egli procurò fosse stabilito in tutta regola a freno dei novatori e dei sospetti; e che poi, forse oltre la intenzione del Santo, divenne sì tremendo. Fu Domenico della nobile famiglia dei Gusmani, nacque nel 1170, e morì in Bologna nel 1221. *

58. *E come:* e appena.

60. *Che nella madre ec.* Intendi: la qual virtù, mentre egli era nell'utero della madre, la madre medesima fece profetessa. La madre di S. Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto 65
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè CRISTO. 75
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!

61. *le sponsalizie*, le nozze, cioè l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.

63. *si dotar ec.* Intendi: S. Domenico promise alla Fede di difenderla, e la Fede promise a lui la vita eterna.

64. *La donna ec.* La comare che per S. Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, così che s'illuminavano l'oriente e l'occidente.

66. *delle rede*, dai suoi eredi, cioè dai futuri domenicani.

67. *E perchè fosse ec.*, e perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa, *Quinci*, cioè dal cielo, si mosse un angelo e nominollo Domenico, nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto. * *in costrutto*, affinchè fosse nella costruzione del nome quel ch'egli era in se stesso, cioè *del Signore* (*Dominicus*) nel nome, come del Signore era in tutto sè. *

71. *agricola*, agricoltore.

72. *all'orto suo ec.*, cioè alla sua Chiesa per aiutarla, o, come altri vuole, per aiutar Cristo.

73. *messo*, nunzio.

74. *Chè il primo amor ec.* Intendi: perciocchè il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze; al qual consiglio oggidì gli uomini, acciecati dall'ambizione, sono fatti sordi. S. Domenico essendo giovanetto a studio vendè ciò che aveva, e in gran carestia distribuì il denaro ai poveri: per la qual cosa il vescovo lui fece canonico regolare di Osma.

78. *Io son venuto a questo:* io sono venuto per dare esempio d'umiltà e di povertà.

79. *veramente Felice!* Il padre di

O madre sua veramente Giovanna, 80
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

S. Domenico si chiamò Felice, e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, apportatrice di grazie.

82. * *Non per lo mondo*, non per acquistare i beni mondani, pei quali ora *s'affanna*, neutr. pass. si suda, si corre con affanno. *

83. *Ostiense*. Ostiense cardinale, commentatore delle decretali. * Il Lami dice: « Il cardinale Enrico di Susa era vescovo ostiense, e scrisse egregiamente in diritto canonico. » * *Taddeo*, fu medico fiorentino e di gran reputazione nelle scienze fisiche, e coll'arte sua acquistò grandi ricchezze: morì in Bologna nel 1295, e fu seppellito in un bel sarcofago di marmo nell'atrio de' frati minori. * Per questo *Taddeo* alcuni intendono un Taddeo Pepoli Bolognese giureconsulto contemporaneo di Dante e famoso canonista. Vuol dire insomma che S. Domenico non studiò, come la più parte, per far fortuna, ma per conoscere il vero e giovare altrui. *

84. *della verace manna*, della verità salutare dell'Evangelio.

86. *la vigna*, la Chiesa.

87. *imbianca*, cioè perde il verde, si secca, se il vignaiuolo è un uomo reo, un traditore.

88. *Ed alla sedia ec.* Intendi: ed alla sede pontificia che fu benigna a'poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e traligna, *Non... addimandò ec.*, al verso 94.

91. *Non dispensare o due o tre per sei ec.* Non dimandò S. Domenico di poter elargire in uso pio solamente due o tre per compensare l'usurpazione di sei; non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante; non domandò le decime, che sono dei poverelli del Signore. Altri leggono *di prima vacante, idest ecclesia:* form. curiale.

95. **Licenzia di combatter*. Intendi coll'arme della parola, chè la colla e il rogo son armi da Cristo proibite, nè San Domenico poteva chiederne la licenza.*

95-96. **per lo seme, Del qual ti fascian*, per la fede, del quale son frutto

Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l' una rota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

le ventiquattro piante, i ventiquattro beati spiriti delle due corone, che ti circondano. *

98. * *Con l' uficio apostolico*, coll'autorità delegatagli dal sommo pontefice.*

99. * *ch' alta vena preme*, che da copiosa sorgente è sospinto, sgorga impetuoso. *

100. * *E negli sterpi eretici*, i malvagi cristiani e gli eretici son detti da Cristo *alberi infruttuosi, tralci recisi dalla vite*, buoni solo al fuoco. *

101. * *quivi*, in quel luogo, là *Dove le resistenze ec.* Nel distretto di Tolosa, ov' eran forti gli Albigesi. *

103. *diversi rivi*: diversi religiosi seguaci di S. Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

105.* *i suoi arbuscelli*, in corrispondenza alla metaf. dell'*orto*, sono i cattolici. *

106. *Se tal fu l' una rota della biga ec.* Intendi: se tale fu uno dei campioni della Chiesa.

107. * *si difese*, dagli assalti de'suoi nemici. *

108. * *la sua civil briga*, la sua guerra civile, perchè mossale da' suoi perversi figli. *

110. *dell' altra*, dell' altra ruota; intendi di S. Francesco. * *di cui Tomma*, di cui S. Tommaso *Dinanzi al mio venir*, prima ch' io t' apparissi, *fu sì cortese*, facendotela conoscere; ovvero, fu sì buon lodatore. *

112. *Ma l'orbita ec.* Intendi: ma la carreggiata che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da S. Francesco) è *derelitta*, è abbandonata dai francescani d'oggidì; che è quanto dire: oggi i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

114. *Sì ch'è la muffa ec.* Modo proverbiale che significa: il male è dove prima era il bene: ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalzi poverelli,

116-117. *è tanto volta, Che quel dinanzi ec.* Intendi: la qual francescana famiglia è tanto stravolta, che pone il davanti del piede, dove S. Francesco aveva il calcagno; che è quanto dire: va a rovescio di S. Francesco. *

118. * *della ricolta ec.:* dalla trista ricolta s' avvedrà della sua mala coltura, * *quando il loglio ec.:* quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l'arca o il granaio per essere data al fuoco; cioè quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per esser sepolto nell' Inferno.

121. *chi cercasse ec.* Intendi: chi esaminasse ciascun frate dell' ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: *I' mi son quel ch' io soglio:* ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè d' Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore e l'altro lo accresce a dismisura. * Matteo d' Acquasparta fu eletto duodecimo generale dell' ordine Francescano nel 1287, e nel seguente anno fu da Niccolò IV fatto cardinale. Costui per troppa condiscendenza portò assai rilassamento nella regola.— Frate Ubertino da Casale nel capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310 si fece capo degli *zelanti* che si dissero *spirituali*, e diè luogo a una specie di scisma. *

127. *la vita*, l'anima. *Bonaventura da Bagnoregio*, oggi Bagnarea nel territorio d'Orvieto, fu cardinale e dottore di S. Chiesa e ministro generale dell' ordine minoritico per anni diciotto.

129. *posposi la sinistra cura.* Intendi: alla cura destra (*destra* in senso scritturale significa primaria), alla cura spirituale posposi la *sinistra*, la cura secondaria, quella delle cose temporali.

130. *Illuminato ed Agostin.* Due dei primi seguaci di S. Francesco.— *quici*, qui.

Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli: 135
Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano:
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino, 140
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

132. * *Che nel capestro ec.*, che cinti del cordone francescano divennero accetti a Dio. *

133. *Ugo da Sanvittore*. Fu illustre teologo, * e canonico regolare di S. Agostino. Visse nel XII secolo. *

134. *Pietro Mangiadore*. Pietro Comestore, scrittore della storia ecclesiastica.—*Pietro Ispano*, filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

136. *Natan*. Il profeta che rimproverò David del suo fallo.

137. *Crisostomo*. S. Giovanni Grisostomo arcivescovo di Costantinopoli, * nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di *Crisostomo*, o bocca d'oro.* *Anselmo*, fu arcivescovo di Conturbia o Cantorberì in Inghilterra, e morì nel 1109. * *Donato*, antico scrittore di grammatica, che qui è detta prim'arte, forse perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli, * o meglio, perchè è l'arte educatrice della ragione. *

139. *Rabano*. Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono. * Fece tra le altre cose molti comenti alla Sacra Scrittura. *

140. *Giovacchino*. Calabrese, abate dell'ordine cisterciense, fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. * Visse nel XII secolo. *

142. * *inveggiar*, è dal provenzale *envejar*, invidiare, e spesso desiderare. L'invidia è destata dalla cognizione del maggior valore altrui, o dalle lodi che ai valorosi si danno: spogliando il vocabolo, come qui si dee, d'ogni elemento maligno, verrà a significare semplicemente *riandare i pregi altrui*, o *encomiare*, usato l'effetto per la causa.—*cotanto paladino*, S. Domenico. *

143. * *infiammata*, accesa d'amore.*

144. * *il discreto latino*, il giudizioso, o ben pensato parlare. *

145. * *questa compagnia*, gli altri undici spiriti suoi compagni a lui perfettamente concordi, che formarono la seconda ghirlanda intorno alla prima. *

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Si descrive la danza delle due ghirlande di beati spiriti, assomigliati a ventiquattro delle più fulgide stelle. Poi si narra come S. Tommaso sciolse l'altro dubbio al Poeta, dimostrandogli in che senso egli avessè detto di Salomone, Che a veder tanto non surse il secondo, *e come non avesse con ciò derogato nè al primo padre Adamo, nè a Gesù Cristo, che necessariamente doveano essere perfettissimi, perchè opera immediata di Dio, e più sapienti in conseguenza di Salomone. Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizj, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze.*

Immagini chi bene intender cupe
  Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle che in diverse plage
  Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
  Che soverchia dell' aere ogni compage:
Immagini quel carro a cui il seno
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Sì ch' al volger del temo non vien meno:

1. * *Immagini ec.* Costr. *chi cupe intender bene quel ch'io or vidi, immagini (e mentre ch'io dico, ritenga l'image ferma come ferma rupe*), immagini *quindici stelle ec.* — *cupe* dall'antiq. *cupere*, desiderare. — *or*, a questo punto, seguentemente a ciò che ho descritto. *

2. *e ritegna l' image ec.* Intendi l'immagine impressa nella mente. —*come ferma rupe*, in modo che da essa mente non si rimuova ec.

4. *Quindici stelle.* Le quindici stelle di prima grandezza; *che in diverse plage ec.* che lucenti in diverse regioni *del* cielo, ec.

5. *di tanto sereno,* di tanta luce, *Che soverchia ec.*, che vince ogni *compage*, ogni densità dell'aria.

7. * *quel carro,* il carro di Boote, le sette stelle dell'Orsa maggiore, al qual carro basta giorno e notte, per fare il suo giro, lo spazio del nostro cielo, tantochè al voltar del timone non vien meno ai nostri occhi, non si asconde. Questa costellazione ci è sempre visibile. *

Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo; 15
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza, 20
Che circulava il punto dov' io era;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25

10. *Immagini la bocca di quel corno.* Immagini le due stelle dell' Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi un' apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punta dell' asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

13. *Aver fatto di se duo segni in cielo.* Immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fu cagione che fosse convertita da Bacco la ghirlanda di fiori che ornavale il capo.

16. *E l'un nell'altro ec.* Intendi: e l' un segno (costellazione) risplendere dentro dell' altro, ed ambedue girarsi per maniera, che l'uno andasse per un verso, e l'altro pel verso opposto. Così spiega il Lombardi: ma convien ricordare ciò che è detto al verso 3 e segg. del Canto XII, cioè che queste due ghirlande facevano il medesimo moto, e spiegare così: girarsi que' segni per maniera che l'uno andasse *al prima*, dinanzi, e l'altro *al poi*, dietro di quello, come osserva il Cesari. * Leggesi nel *Convito:* « Il tempo è numero di movimento secondo prima e poi. » *

19. *Ed avrà quasi l'ombra ec.* Intendi: e queste cose taluno immaginando avrà quasi l' ombra del vero splendore di quella costellazione di spiriti beati. * *Che circulava*, che girava intorno al punto in cui mi stava. *

22. * *Poi ch'è tanto di là da nostra usanza.* Dico l'*ombra*, perciocchè il fulgore di quelli spiriti, e il modo della loro danza è tanto al di là di quel che siamo usi a vedere quì in terra, quanto il cielo che si muove al di sopra degli altri, e perciò più celere, avanza in velocità il moto della Chiana, fiume di lento corso in Toscana. *

25. *non Bacco:* non *Io, Bacche*, come solevasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco: *non Peana*, non *Io Pæan*, come cantavasi dagli antichi nelle feste d'Apolline.

Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta, 35
A batter l' altra dolce amor m' invita.
•Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto sodisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,

27. * *Ed in una persona:* alcuni leggono *sustanzia* nel senso d'*ipostasi*, ma è preferibile la prima.—*essa*, int. essa divina natura. *

28. *Compiè ec.* Intendi: tanto il cantare, quanto il girare *Compiè*, compierono il giusto loro tempo.

29. *attesersi*, s'affissarono * o rivolsero la loro attenzione * *a noi*, a me ed a Beatrice.

30. *Felicitando sè ec.:* traendo felicità dal passare dall'una all'altra cura, cioè dal cantare e dal danzare alla cura di sodisfare al desiderio altrui.

31. *concordi*, di un medesimo volere: *numi*, divi, santi.

32. * *la luce, in che mirabil vita ec.* La luce, dentro della quale dall' anima di S. Tommaso mi fu narrata la vita del poverel di Dio S. Francesco. *

34. *Quando l'una paglia ec.* Intendi: quando (cioè dappoichè) delle cose che io aveva a dichiararti l' una è già dichiarata compiutamente, l' amore che io ti porto m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s' impingua, se non si vaneggia.* E l' altra da dichiararsi, è: *A veder tanto non surse il secondo.*

37. * *Tu credi.* Tu tieni per fermo.* *nel petto ec.* Intendi nel petto di Adamo.

38. * *la bella guancia.* Eva dalle belle guancie. *

40. *Ed in quel ec.*, e nel petto di Gesù Cristo.

41. *E poscia e prima.* Non avendo il Poeta indicato alcun punto del tempo al quale si possa riferire il *poscia* e il *prima*, ha lasciato largo cammino alle dispute de' chiosatori. La più verisimile, è questa: sodisfece *poscia*, cioè col sacrificio incruento dell'altare; *prima*, cioè colla sua passione e morte.

42. **Che d' ogni colpa ec.:* cioè, che i suoi meriti, posti in bilancia con tutte le colpe umane possibili, sono di maggior peso. Al Costa piacque legger colla Nid. *Vinse*, per accordarlo con *sodisfece*; ma non s' avvide che perdeva un senso bellissimo. *

Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l'uno e l'altro fece : 45
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire 50
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
Chè quella viva luce che sì mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60

43. *Quantunque ec.* Quanto di lume di scienza è conceduto alla natura umana, tutto fosse infuso *Da quel Valor*, dall'eterno padre che fece l'uno e l'altro petto.

48. *Lo ben che nella quinta luce ec.* L'anima buona che si cela nello splendore che è quinto dopo di me. È l'anima di Salomone.

49. *apri gli occhi ec.:* apri gli occhi dell'intelletto a quelle cose che io rispondo al creder tuo. Vedi sopra il verso 37 e segg.

50. *E vedrai il tuo credere ec.* E vedrai il tuo credere che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza che l'uomo può ricevere in se; *e il mio dire*, quello che io dissi di Salomone, cioè che a lui non surse il secondo, * *Nel vero farsi*, cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità. *

52. *Ciò che non muore ec.:* cioè, ogni creatura incorruttibile ed ogni creatura corruttibile non è se non un raggio *di quella idea* che il nostro sire, cioè Iddio, genera, amando che altri partecipi dell'infinita sua bontà.

55.'* *Chè quella viva ec.* Imperciocchè quella viva luce, il divin Verbo, che *mea*, che procede dal *suo lucente*, dall'eterno padre, (*lumen de lumine*) *sì*, in modo, che non cessa d'essere una cosa con lui, *non si disuna* (*ego et pater unum sumus*); *nè dall'amor che in lor s' intrea*, nè dal Santo Spirito che si fa tre, che s'interza in loro: questo divin Verbo, io dico, *per quod facta sunt omnia*, *Per sua bontate*, per mero effetto di sua bontà, non necessitato, *il suo raggiare aduna*, *Quasi specchiato*, restringe, concentra i suoi raggi, quasi rappresentati in specchio, *in nove sussistenze*, nei nove cieli, o nelle nove intelligenze motrici, *Eternalmente rimanendosi una*, rimanendo (essa divina luce) sempre una e indivisa in se stessa.

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce 65
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,

61. * *Quindi*, da queste *sussistenze* (il raggiare della vera luce) *discende all' ultime potenze*, cioè agli elementi di giro in giro, *tanto*, di sì poca attività divenendo, che non produce più che brevi *contingenze*, cioè enti che possono essere e non essere, corruttibili e di breve durata. *

67. *La cera di costoro:* la materia onde si compongono le cose generate, e la mano che *la duce*, che le dà forma, non sono sempre d' un modo, non sempre producono gli effetti medesimi: e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno traluco-no, o appariscono perfette. * Nè la materia passiva è d' una medesima tempra nei diversi enti, nè la causa operante alla loro generazione è d' una stessa attualitade: però quanto più la materia è di nobil tempra, e la virtù agente virtuosa, tanto più la cosa generata ha in se della luce e bellezza dell' eterna idea ond' è l' esempio. — Biagioli. *

70-71. *un medesimo legno, Secondo spezie ec.* Intendi: un legno non individualmente il medesimo, ma il medesimo specificamente, come quello di due meli, di due peri, e simili, *frutta ec.*

73. *Se fosse appunto la cera ec.:* se la materia fosse formata ed attuata *appunto*, a perfezione, di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù, e non discendesse d' atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, *parrebbe*, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebber perfette.

76. *Ma la natura la dà sempre scema.* Ma la natura *dà* essa luce del suggello *scema*, cioè imperfetta, mancante, perciocchè Dio solamente è quegli che, operando direttamente, fa le cose senza difetto.

77. * *Similemente operando ec.:* operando come quell'artista, che ha la scienza e l' abito dell' arte sua, ma la mano tremante, onde non può dare alla materia la forma che gli sta nell' intelletto. *

C' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione; 85
Chè l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno

79. *Però se il caldo amor ec.*: se il fervente amor divino dispone e segna *la chiara vista Della prima virtù*, cioè se dispone e segna della sua luce il chiaro cielo, dandogli tutta la virtù suprema (vedi cinque versi sopra), le cose contingenti acquistano perfezione. * Forse più chiaramente il Venturi: « Ma se poi non la natura, ma Dio stesso mosso da ardente amore speciale prende a disporre la cera di sua propria mano e a sigillarvi la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliam dire della eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente, *quivi*, in questa cera o materia, ec. *

82. *Così fu fatta ec.* Così per la divina virtù, la terra di che fu composto il corpo d'Adamo fu fatta degna di tutta la perfezione conveniente alla natura animale.

84. * *la Vergine pregna.* L' ingravidamento della gran Vergine fu opera *immediata* di Dio. *

90. * *Comincerebber le parole tue.* Se io non aggiungessi altro, tu mi faresti questa obiezione: Dunque com' hai tu detto sopra che *costui*, Salomone, fu senza pari? *

91. * *paia ben ec.*, diventi chiaro quel che non è tale. *

92. *e la cagion ec.*: cioè, pensa che la cagion che il mosse a domandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

93. *Quando fu detto, Chiedi.* Allude alle parole della Scrittura: *postula quod vis.* — *a dimandare.* Costr.: e la cagion che il mosse a dimandare.

94. *posse*, possi.

96. *sufficiente*, idoneo, compiuto.

97. *Non per saper.* Intendi: non

Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non si est dare primum motum esse, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percote. 105
E se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115

dimandò senno per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti.—*enno*, sono. Qui il Poeta invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

98. * *o se necesse ec.* Se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, l'altra non necessariamente vera, ma solo contingente, può dedursi una conseguenza necessariamente vera. In somma Salomone non chiese di conoscere la Dialettica. *

100. *Non, si est ec.*: non, se conviene ammettere un moto primo che non sia l'effetto di altro moto.

101. *O se del mezzo ec.* (Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l' angolo opposto ad esso diametro). Gli editori di Padova osservano che non vi sono esempj di *del* per *nel*, ed amerebbero di leggere *nel*, secondo che al Tegelli pare conveniente.

103. *Onde, se ciò ch' io dissi ec.* Intendi: onde, se tu noti ciò ch' io dissi in prima (cioè che *A veder tanto non surse il secondo*), e questo che dico ora (cioè *ch' ei fu re che chiese senno, Acciocchè re sufficiente fosse*), conoscerai che quel *vedere impari*, cioè *non avente pari*, è la regal prudenza.

105. * *In che lo stral ec.*: di che io volli dire, o intendo parlare. *

106. *se al Surse*, cioè al luogo ove io dico: *A veder tanto non surse il secondo.* * Il *surse* porta seco l'idea d'una elevata condizione, qual è appunto quella dei re. *

111. *Del primo padre*, di Adamo. — *e del nostro Diletto*, cioè di Gesù Cristo.

112. * *E questo ti fia ec.* E questo mio ragionamento ti faccia ritenuto un' altra volta ad affermare o a negare nelle cose in cui non discerni chiaro. *

115. * *tra gli stolti bene abbasso*, nel fondo della stoltezza, il più stolto di tutti gli stolti. *

Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti, 125
Li quali andavan, e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

117. *Così nell'un ec.* In qualunque passo, in qualsivoglia luogo di scrittura o discorso. * Io intendo, tanto nel caso di negare come di affermare. *

118. * *incontra*, accade. *

119. *L' opinion corrente*, corriva, precipitosa.

120. *E poi l'affetto ec.* E poi l'amore della propria opinione *lega lo intelletto*, gli impedisce di esaminare sottilmente quanto è necessario, onde preservarsi dall' errore. * È difficile spogliarsi d'un pregiudizio. *

121. *Vie più che indarno ec.* Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero, colui che è privo d'arte; poichè dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno di errori. * Costr. *Chi pesca per lo vero*, per trovare il vero, *e non ha l'arte, si parte da riva vie più*, peggio, *che indarno, perchè non torna tal*, a riva, *qual si parte.* *

125. * *Parmenide*, filosofo d' Elea, discepolo di Senofane e maestro di Zenone. *Melisso*, altro filosofo di Samo. *Brisso*, ricordato da Aristotile, e riprovato per le sue dimostrazioni intorno alla quadratura del circolo. *

127. *Sabellio ed Arrio* furono eretici. * *Sabellio*, eresiarca del terzo secolo, fu condannato in un concilio d'Alessandria pei suoi errori circa la Trinità: *Arrio*, altro eresiarca del quarto secolo, che negava la consustanzialità del Verbo, e fu condannato nel primo concilio ecumenico di Nicea. *

129. *In render torti li diritti volti.* Da questo passo questioni senza fine surgono tra gli espositori, i quali non sanno concepire come le spade possano render torti i diritti volti se elle non si riguardano come aventi la qualità di riflettere le immagini de' corpi, a guisa di specchi. Ma se fosse stata intenzione del Poeta di significare ciò, avrebbe egli mai scelta la parola *spade*, alla quale strettamente si lega l'idea del ferire, del guastare? Perchè non si potrà egli senza alcuno sforzo intendere così: che a rendere torti i *volti*, cioè i passi, i sensi della Scrittura, i detti eretici furono come spade, mutilandola, alterandola per farla approvatrice di quegli errori che essa disapprova? Se il Poeta avesse detto *li diritti sensi*, non sa-

Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere, 140
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

rebbe nata questione, e le spade avrebbero qui, in significazione figurata, fatto l'ufficio loro. Ma egli disse *diritti volti*, con metafora alcun poco discordante dalla prima; e i commentatori, per togliere al Poeta questo difetto, lo fecero cadere in un altro e forse peggiore, cioè nella stranezza di far servire da specchi falsi le spade, contro ogni aspettazione di chi legge.

134. *rigido e feroce*, aspro e pungente.

139. *Non creda monna Berta ec.* Intendi: non creda ogni persona del volgo e grossolana.

140. *un furare, altro offerere:* vedere uno a rubare, e l'altro ad offerire, a fare offerte a Dio o alla Chiesa.

141. *Vederli dentro ec.:* cioè, vederli nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini; perciocchè colui che ruba può un giorno pentirsi e andare a salvazione; ed all' opposto colui che oggi è pio, può cadere nella colpa e andare tra coloro che sono eternamente perduti.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Volge Beatrice la parola ai beati spiriti, a' quali con Dante trovasi in mezzo, e per l'alunno nuovi schiarimenti domanda. Dopo la risposta, nuovi splendori s' aggiungono ai primi, tanto che la virtù visiva del Poeta ne resta vinta. Nel divino riso di Beatrice riprende l' attività sua, e vedesi d' un subito traslato in Marte. Per due liste luminose in forma di croce stendentisi attraverso il corpo del pianeta van scorrendo tra maravigliosi concenti le anime di coloro che dettero il sangue per la fede, o anco combatterono per l' onore di Cristo o della Chiesa.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso

1. * *Dal centro al cerchio ec.* Costr. *L' acqua in un vaso ritondo movesi dal centro al cerchio, e sì,* istessamente, *dal cerchio al centro, secondo ch' è percossa fuori o dentro.* *

3. *percossa.* Il Bartolin. legge *percosso*, ed il Viviani osserva che il vaso può essere percosso e fuori e dentro, e non già l'acqua che è dentro al vaso; e tiene che *percosso* sia la vera lezione. Ma io considero che, a fare che l'acqua si muova a cerchio, conviene o percuotere essa acqua dentro al vaso, o percuotere il vaso esteriormente, e che in questo ultimo caso si può dire che l' acqua è percossa dentro, cioè nel suo interno, dalle pareti del vaso. Così si spiega questo passo secondo la lezione comune. Ma secondo il Viviani, come potrà spiegarsi il *dentro*, parlando di vaso? Per mover l' acqua nel vaso sarà forse bisogno di percuoterlo nella sua *interiore* cavità? Mai no. L'acqua sì che si può percuotere dentro toccandola immediatamente; e si può percuotere fuori, percuotendo le pareti esterne del vaso, che vengono poi a dar moto all' acqua internamente. Si noti ancora che la similitudine al modo da me stabilito si affà a ciò che vuol significare il Poeta. Se tu percuoterai l' acqua nel centro della sua superficie, i circoli anderanno da esso centro verso la periferia del vaso; se percuoterai le pareti esterne di esso vaso, i cerchi anderanno dalla periferia al centro. Similmente la voce di S. Tommaso andò dalla periferia al centro di quel luogo dove erano Dante e Beatrice; e poscia, parlando Beatrice, la voce di lei andò dal centro alla periferia suddetta.

4. * *Nella mia mente ec.* Questo effetto naturale dell' acqua nel vaso *fe subito caso* (caduta) *Nella mia mente,*

Questo ch' io dico, sì come si tacque 5
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora; 15
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nòi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota, 20
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,

mi cadde subito in pensiero, tostochè si tacque *la vita*, l'anima, di Tommaso, per la somiglianza che col detto effetto dell' acqua avea il parlare di lui e quel di Beatrice, come nella nota sopra è detto. *

10. * *A costui* (accenna Dante) *fa mestieri*, bisogna, andare *alla radice*, al fondo, d' un altro vero, per conoscerne la ragione. *

13. *s' infiora*, s' adorna.

17. *visibili rifatti*, rifatti visibili dopo la resurrezione de' corpi.

18. *ch' al veder non vi nòi:* cioè, che questa vostra luce non rechi noia, fastidio agli occhi vostri.

20. *Alcuna fiata* è della Nid. e dei Cod. Vat. e Chig. Tutti gli altri *alla fiata*. — *che vanno a rota*, che cantando danzano in giro.

21. * *Levan la voce*, rinforzano il canto, *e rallegrano gli atti*, e avvivano di più allegrezza i movimenti loro. *

24. *Nel torneare*, nel moversi leggiadramente in giro. — *nella mira nota*, nel mirabile canto.

25. *Qual si lamenta ec.* Intendi: chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certo si lamenta perchè non vide *quive*, quivi, in cielo, il gaudio che la *ploia*, la poggia eterna del beatifico lume produce ne' beati.

28. * *Quell' uno*. Quell' ente che vive e regna eterno, trino in una sola sostan-

E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore, 40
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quant'ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta. 45
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:

za. — *due,* Gesù Cristo nelle due nature divina e umana. Nota la corrispondenza delle parole nei due versi: l' *uno* in *tre,* il *due* in *due*, il *tre* nell' *uno*. *

31. * *Tre volte era cantato*. Intendi: l'inno *Gloria patri*, o qualche altra strofa in onore della Trinità. *

33. *Ch' ad ogni merto*. La qual melodia sarebbe giusta rimunerazione a qualsivoglia merito. — *muno*, premio, dal lat. *munus*.

34. *dia,* risplendente.

35. * *Del minor cerchio*, del cerchio interno, e più vicino a lui. — *una voce*. Intendi la voce di Salomone — *modesta:* dov' è vera sapienza, ivi è modestia. *

36. * *dell' Angelo a Maria*, cioè *Ave* Maria ec. *

37. * *Quanto fia lunga ec* : che vuol dire eternamente. *

39. *Si raggerà ec.*: spargerà d'intorno questo lume che ne circonda.

40. *La sua chiarezza ec* Intendi: la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio; e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista. * *sovra suo valore*, int. aggiunta al proprio valore intellettuale. *

45. *Più grata ec.* Intendi: sarà più grata a noi, * godrà maggior piacere *per esser tutta quanta*, per esser nella sua integrità, cioè in anima e corpo. * Perciocchè, come il Poeta disse al Canto VI dell'Inferno, quanto la cosa è più perfetta, più sente il bene come il dolore. Questa spiegazione è del ch. Cesari, diversa da quella che ne danno gli altri espositori, che *più grata* intendono *più gradita a Dio:* ma di questo gradire di Dio non si vede esservi ragione alcuna.

47. *il sommo Bene*, Iddio.

48. * *Lume ch' a lui veder ec.* Lume

Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s' accende, 50
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma si come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari, 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,

che *ne condiziona*, ne dispone, ci fa capaci a vedere esso Dio. *

51. * *che da esso viene:* che da esso ardore si diffonde. *

52. *Ma sì come ec.* Ma siccome il carbone che produce la fiamma, vince quella colla vivacità del proprio splendore, di modo che la sua *parvenza* (del carbone) il suo apparire, la sua vista, talmente si difende, che non resta vinta dallo splendore della fiamma stessa; così la carne de' beati dopo la resurrezione, *in apparenza,* in ragion di farsi vedere, vincerà il lume onde sarà circondata. * *in apparenza*, in visibilità. *

57. *tuttodì*, tuttavia: *ricoperchia*, ricopre, tiene sepolta.

62. * *l'uno e l'altro coro*, le due corone de'beati spiriti.* *amme,* amen, così sia.

63. * *mostrar disio ec.:* mostrarono desiderio d' esser riuniti ai loro corpi lasciati in terra. *

65. * *che fur cari*, int. a loro, che amarono prima d'esser beati. E ciò desiderano, perchè dopo la resurrezione sarà finito il Purgatorio. *

68. * *un lustro,* un lume, *sopra quel che v' era*, al di là delle due corone di sfavillanti spiriti, come dice sotto al verso 75.—*chiarezza pari,* d'un modo medesimo, uguale in tutti i punti.*

69. *che rischiari*, che divenga chiaro.

70. * *al salir di prima sera,* la notte s' immagina salire il grand' arco celeste opposta al sole. *

71. *nuove parvenze,* nuove apparizioni, nuove stelle, sicchè *la vista* di

Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute 80
Si vuol lasciar chè non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato (*)
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella; 90
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sagrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi

esse tanto è scarsa (per cagione della luce solare che ancora si mostra), che pare e non pare che sia vera.

74. * *fare un giro*, descrivere un cerchio. *

76. *O vero sfavillar ec.* Dice così perchè ogni luce che in cielo risplende, è mossa, spirata da Dio, dallo Spirito Santo, i cui raggi si riflettono nelle anime beate.

77. *candente*, infocato, acceso.

80. *tra l'altre vedute ec.*, tra gli altri oggetti veduti, *che non seguir la mente*, che non restarono impressi nella memoria.

(*) Qui Dante trapassa dal sole al quinto cielo di Marte.

84. *a più alta salute*, a più alto grado di gloria, o di beatitudine.

85. * *ch' i' era più levato*, ch' io era asceso più in alto. *

86. *Per l'affocato riso ec.*, per l'intenso risplendere, il rosseggiare della stella.

87. *roggio*, rosso.

88. * *con quella favella ec.* Il linguaggio che è uno in tutti gli uomini, per quanto diversi di clima, di costumi, di modi vocali, è il linguaggio dell'anima mossa in tutti dagli affetti stessi, e istessamente manifestantisi. *

89. *olocausto*, sacrificio; e qui vale ringraziamento ferventissimo.

90. * *alla grazia novella*, d' essere stato portato in quest' altro cielo. *

93. *Esso litare*, il mio sacrificare; dal latino.

94. *lucore*, splendore: *robbi*, rossi.

M' apparvero splendor dentro a duo raggi, 95
Ch' io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno. 105
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,

Robbo è voce dal lat. *rubens*, o *robeus*, come si legge in una antica iscrizione, riferita dal Vossio nell' etimolog. della voce *ruber*, e appresso lo Scaligero nelle note a Varrone.

95. * *a duo raggi*, a due liste luminose formanti, come dirà in seguito, una croce. *

96. *O Eliòs*, o eccelso Iddio, o luminoso Iddio. *Elios* è voce che in ebraico vale *eccelso*, in greco *sole*. — *gli addobbi*, gli adorni, gli abbelli.

97. * *Come distinta ec.*, così sparsa, punteggiata di lumi minori, e *maggi*, maggiori. * Altri leggono *da minori in maggi;* e sembra loro che questa espressione mostri il passaggio dell' occhio o degli astri medesimi dai piccioli ai grandi. (Vedi *Cesari*, Bellezze di Dante).

99. *Galassia*, la via lattea, * dal gr. γάλα, latte. * *fa dubbiar ec.:* fa dubitare ben saggi, cioè uomini molto saggi, circa la vera cagione del suo risplendere. * Ognun sa che diverse furono le opinioni degli antichi filosofi intorno alla cagione di quella fascia di chiarore biancastro. Oggi si crede per gli astronomi che altro non sia che un seguito di grandi strati di *nebulose*, cioè stelle cinte d' un' atmosfera; del qual genere forse è il nostro sole. *

100. *Sì costellati ec.*, cioè, così distinti a guisa di grandi e piccole stelle, (quei raggi) facevano dentro il corpo di esso (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, nel circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto, * e congiungono per conseguenza i quadranti del circolo. — *Sì costellati*, seminati di stelle a guisa della galassia. *.

103. *Qui vince ec.* Qui il mio ingegno rimane vinto dalla memoria; qui non ho ingegno che basti a descrivere convenientemente con esempio, con similitudine condegna, ciò che mi ricordo di aver veduto in quella croce. * La memoria delle cose vedute è più forte in me dello ingegno per rappresentarle. *

106. * *Ma chi prende sua croce* (in questa vita) *e segue Cristo, Ancor mi scuserà ec.*, mi scuserà fin d' ora, s' io non so ridire il maraviglioso incanto di quella croce che m' apparve, quando a lui pure la croce presente delle tribolazioni apparisce sì bella, poichè nell' albóre di essa vede balenar Gesù Cristo. — E San Paolo: *mihi absit gloriari nisi in Cruce Jesu Christi.* * Io intendo così. I commentatori che ho riscontrato spiegano: mi scuserà quando egli ancora, giunto in cielo vedrà lampeggiar Cristo in quell' albóre. *

Veggendo in quell' albòr balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa; 120
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*, 125
Com' a colui che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa

109. *Di corno in corno*, da un'estremità all'altra delle braccia, e da capo a piedi della croce. * Per il diametro orizzontale e per quello verticale. *

110. *lumi*, anime beate.

111. * *Nel congiungersi insieme ec.*: al punto d' intersezione delle due linee facienti la croce, dove gli spiriti s' incontravano, e trapassavano. *

113. * *rinnovando vista*: cangiando d' apparenza ad ogni momento. *

114. *Le minuzie de' corpi*, cioè, quelle minutissime particelle che si veggono in varie forme moversi, nuotare per entro quelle strisce di luce che entrano nella casa per la porta o per le finestre o per altri fori.

115. *onde si lista ec.*: onde è tagliata, listata, l'ombra che si genera per cagione de' ripari, come sono le imposte, le stuoie o simili altri ingegni, che l' uomo con arte oppone al sole.

118. *giga*, strumento musicale. * *in tempra tesa Di molte corde*: con più corde insieme armonizzate. *

119. * *fan dolce tintinno ec.*: toccano piacevolmente gli orecchi, porgon diletto anche a chi non ne intende la nota, il tenore del suono; ovvero l'arte musicale che in quel suono s'accoglie. *

121. * *apparinno*, terminaz. regol., ma oggi meglio *apparirono*. *

122. * *una melode*, una melodia. *

124. *ch' ell' era d' alte lode*: che quella melodia esprimeva alte lodi; perocchè intesi chiaramente queste parole: *Risurgi e vinci*. Queste parole di trionfo sono dell' inno in lode di Gesù Cristo trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella croce.

127. * *quinci*, per questa melodia. *

Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli, 135
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

129. *vinci,* legami. *Vinco* è spezie di salcio.

130. * *Forse la mia parola par tropp'osa.* Forse l'espressione del ternario precedente sembra troppo ardita, venendo io a posporre ad altra cosa il piacere degli occhi di Beatrice, nei quali se miro, s'acquieta ogni mio desiderio. *

133. * *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli ec.* Avendo detto il Poeta che il piacere avuto nel cielo di Marte era stato maggiore d'ogni altro precedente, poteva rimproverarglisi che avesse posposto a quello il piacere degli occhi di Beatrice. Egli previene un tale rimprovero, e, come si esprime egli stesso, si accusa per iscusarsi, dicendo che anteponendo a quelle vedute sin ora, le bellezze di Marte, non deve far meraviglia a chi consideri che i cieli tanto più son perfetti quanto più s'avvicinano all'empireo, e che non essendosi ancor volto a Beatrice, nè essendosegli ancor dischiuso il divino piacere de' suoi occhi, non l'avea compresa nel suo paragone; chè certo anche in Marte doveva ella farsi più bella del pianeta medesimo, come era avvenuto in tutti i cieli precedenti. Difatti vedremo che il Poeta si volta a Beatrice al verso 52 del Canto seg. Quelli che per *i vivi suggelli* intendono gli occhi di Beatrice, a parer mio s'ingannano, chè il *suggellare* e il *fare* sono espressioni ripetute cento volte a dimostrare le operazioni dei cieli; e la difficoltà che si oppone del doversi riferire l'aggettivo *quelli* del verso 135, non a *suggelli* che gli è prossimo, ma agli *occhi belli* del verso 131, è una vera meschinità; chè anzi il *quelli* è sempre ben riferito all'idea più remota. — *più fanno,* operano con più attività. *

137. * *e vedermi dir vero:* e vedere ch'io dico il vero. *

138. * *non è qui dischiuso:* non mi si è in questo cielo per anche aperto *il piacer santo* degli occhi di Beatrice. *

139. *Perchè si fa ec.* Perchè esso piacere, a mano a mano che si monta verso l'empireo cielo, si fa più puro, secondo che Beatrice si fa splendente di luce più viva al suo passare in più alta sfera.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Da un braccio della luminosa croce movesi uno splendore, e venuto al piè d'essa croce saluta con paterno affetto l'Alighieri; il quale, ringraziatolo della cortesia più col cuore che colla voce, lo richiede del nome suo. E questi, manifestandosi pel suo trisavolo Cacciaguida, descrive con una soavità impareggiabile di poesia gl'innocenti costumi di Firenze a' suoi tempi, a rampogna della corruttela presente; e narra come lasciò la vita combattendo per il sepolcro di Cristo nella seconda Crociata.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde, 5
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

1. * *Benigna volontade ec.* La benigna volontà nella quale si fa conoscere, *si liqua* (dal lat. *liquet*) *l'amore che spira dirittamente,* cioè la perfetta carità; in quella guisa che in una volontà maligna si palesa la *cupidità*, cioè il torto amore; questo buon volere, io dico, di cui è prova la carità, *Silenzio pose a quella dolce lira,* fe tacere il canto di quelle sante anime, desiderose di ascoltare i miei preghi. Continuando nella metafora, chiama *lira* quei due raggi di luce incrocìantisi in Marte, e *corde* di essa le anime che scorrevan cantando per quelli: *Che la destra del cielo allenta e tira,* le quali corde la destra di Dio contempra a una divina armonia, questa allentando, quella tirando a guisa d'esperto sonatore. *

8. *Quelle sustanzie*, quegli spiriti beati.

9. * *concorde*, plur. per *concordi*, secondo la term. lat. *

10. * *Ben è*, è giusto, sta bene. *

12. * *quell'amor si spoglia:* dimentica la carità per le fugaci cose del mondo. *

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri, 15
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa? 30
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,

13. *li seren*, sottintendi, notturni.

15. *sicuri:* nel vero significato di sicurezza; facendo altrui stringere gli occhi che stavano tranquilli. Betti. * Potrebbe anche spiegarsi: *Movendo gli occhi*, facendo muovere per subita scossa gli occhi che in niuna cosa eran fissi, che stavansene a loro agio, *sicuri*.*

17. *Se non che dalla parte ec.* Intendi: se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella, il vedere che dalla parte d'onde acceso si mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che, compito quel suo corso, si spegne. * *onde s' accende:* onde si scorge quel fuoco partirsi. *

19. *dal corno che in destro ec.:* dal braccio destro della croce.

20. * *un astro*. Uno spirito che poi vedremo esser quello di Cacciaguida, trisavolo del Poeta. *

21. * *Della costellazion:* di quell'ammasso di spiriti lucenti come stelle.*

22. *Nè si partì ec.* E quello splendore, quello spirito risplendente non si diparti, nel suo trascorrere, *dal suo nastro*, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce, ma tenendosi dentro ad essa trascorse, che parve ec.

24. * *fuoco dietro ad alabastro*. L'alabastro è trasparente, sicchè un lume posto dietro a quello lo illumina, e il lume, se si muova, vedesi chiaramente trascorrere. *

25. * *Sì pia*, con pari affetto. Vedi l'Eneide, libro VI, verso 680 e seg. *

26. *nostra maggior musa*, il maggior poeta epico d'Italia, Virgilio.

28. *O sanguis meus, ec.* O sangue mio, o divina grazia in te soprabbondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? Forse il Poeta fa qui parlare questo latino a Cacciaguida per dinotare la favella dei tempi di questo suo trisavolo.

E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto; 45
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume 50

33. *E quinci e quindi ec.*: cioè dalla parte *della mia Donna* e dalla parte di *quel lume*.

35. *lo fondo*, l' ultimo segno, * il colmo della grazia, le ultime dilettanze del Paradiso a me conceduto. *

37. * *Indi, a udire ec.* Costr. *Indi lo spirito, giocondo a vedere e a udire, giunse*, aggiunse, ec. *

38. *al suo principio*, al principio del suo parlare (a quell' *O sanguis meus*).

39. *sì parlò profondo*: con sì profondi concetti parlò.

41. *che il suo concetto ec.* Intendi: che il suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, si fece maggiore dell' intender nostro. Non perchè così gli fosse a grado, ma per necessità, cioè per quella di uguagliare il concetto all'altezza dell'affetto.

43. *E quando l'arco ec.* Metafora corrispondente al segno, allo scopo al quale mirava l'affetto. Intendi: e quando venne meno l' ardenza dell' affetto, ancora il parlar suo si fece meno profondo e venne a proporzionarsi colle forze dell' intelletto umano.

44. *Fu sì sfogato. Fu sì scoccato* legge il Viviani col cod. Marc. n° 30; ed è assai bella lezione.

47. *Benedetto sie tu ec.*: sii tu benedetto, o Dio trino ed uno, che verso la mia prosapia sei tanto cortese.

49. *E seguitò ec.* E proseguì: Figlio, mercè di Beatrice, che a salire quassù ti diede valore, tu *hai soluto*, hai fatto cessare un piacevole desiderio, *digiuno*, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte, sempre scritte: * cioè quel che vi è scritto non si muta; quel che non è scritto, non si scrive, non potendo accader novità nella mente di Dio.— *lontan*, lungo. — *tratto*, attirato da me in me, ossia originato in me. — *leggendo*, per aver letto ec. —*nel magno* è della Nid. del testo Viv. e de'4 Cod. Pat. La Com. *nel maggior*. *

U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però chi io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta 65
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice, e quella udio 70
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno

55. *mei*, passi; dal lat. *meo, as*.

56. *Da quel ch' è primo*, cioè: dal pensiero divino, dalla mente di Dio manifesta a me. — * *così come raia ec.*: così come raggia, come risulta, dall' unità una volta conosciuta, il cinque ed il sei, ed ogni altro numero che non è che un aggregato d' unità. *

58. * *E però chi io mi sia*. Costr. *E però non mi dimandi chi io mi sia ec.* Dante avea conosciuto che non v' era bisogno di aprire i suoi desideri ai Beati, perchè li leggevano in Dio, nel cui cospetto eterno tutta la contingenza è distinta. *

61. *chè i minori e i grandi:* perocchè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata, ec.

62. * *nello speglio*, nello specchio, cioè in Dio. *

63. * *il pensier pandi*, apri, fai palese, a chi in esso speglio rimira, il tuo pensiero, prima pur che tu pensi. *

64. *Ma perchè il sacro amore ec.* Ma affinchè quell' ardente carità ond'io sempre veglio riguardando in Dio, e che m' empie di dolce desiderio verso di te, * *s' adempia meglio*, sia meglio sodisfatta. *

67. * *sicura*, senza tema: — *balda*, franca, fidente, pronta. *

68. * *Suoni la volontà:* manifesti parlando il tuo volere e il tuo desiderio. Propriamente la *volontà* è effetto del *desiderio*; ma in questo luogo *volontà* sta per gradimento, piacere, che è qualche cosa meno del *desio*. *

69. * *decreta*, determinata, preparata. *

70. * *udio*, m' ebbe udito, inteso, quasi avessi proferito le parole. *

71. * *arrisemi un cenno:* accompagnò con un riso il cenno. *

Che fece crescer l' ale al voler mio,
Poi cominciai così: L' affetto e il senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno; 75
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta, 80
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi

73. *Poi cominciai. E cominciai*, leggono altri. *L' affetto e il senno.* Intendi: la gratitudine, e l'attitudine a bene esprimerla si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè *la prima egualità*, cioè Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua benefica. * Vuol dire che i Beati possono esprimere adequatamente e in tutta la sua intensità ogni affetto, perchè in essi è fatto uguale il sapere al sentire. Dio è detto la *prima egualità*, perchè in lui non cape nè il più nè il meno, come nelle diverse potenze delle creature, ma tutti i suoi attributi sono istessamente *infiniti*. *

76. * *Perocchè al Sol.* Perciocchè davanti al sole che vi allumò ec. — *en sì iguali:* int. *l'affetto* e il *senno*. *

77. *en:* è sincope di enno, cioè sono. * non di *enno*, ma di *eno*. Ne ho notato la ragione altrove. *

78. * *Che tutte simiglianze ec.:* che ogni paragone a dimostrare tanta ugualità, ec. *

79. *voglia*, desiderio, affetto: — *argomento*, senno, * potenza effettrice. *

80. *a voi è manifesta.* Sottintendi: per la esperienza che già in voi stessi ne aveste, e molto più perchè la vedete in Dio.

81. *Diversamente son pennuti in ali:* non volano del pari; cioè, la brama s'innalza assai più del sapere. * È stata sempre questa la cagione, per che la più parte degli uomini sono o si reputano infelici, poichè possono desiderare assai più di quello che possano conseguire. In cielo una tale disuguaglianza, come già s'è detto, non può aver luogo, e perciò vi è eterna felicità. *

84. * *Se non col cuore:* non potendo a parole. * *alla paterna festa*, alla festa che tu mi fai con affetto paterno.

85. * *topazio*, è una pietra preziosa che raggia un'aurea luce. *

86. *questa gioia...ingemmi:* questa croce adorni.

87. *sazio*, soddisfatto, consapevole.

88. * *compiacemmi*, mi compiacei, mi compiacqui anche aspettando. — *fronda* e *radice* son termini rispondenti agli *alberi* genealogici. *

Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica 95
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

91. *Quel, da cui si dice ec.:* colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri.* *cognazione* dicesi propriamente la discendenza per femmine. Avendo Cacciaguida sposato una degli Aldighieri o Allighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio venne fu chiamato Alighiero, onde derivò alla sua discendenza quel nome: da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante. *

93. *il monte in la prima cornice*, cioè, il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono i superbi. Se costui era nel cerchio de'superbi, perchè Dante ivi nol riconobbe con tanti altri? A questa domanda risponde il chiarissimo sig. Parenti così: Dante nel Purgatorio ha evitato l'incontro del suo bisavo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida, perchè, trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l'abile artista, conciliando la convenienza e la verità, doveva preferire di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto.

95. *la lunga fatica:* di portar gravato il dorso di quel peso che fa andar curvati i superbi in Purgatorio. Vedi il Canto X di quella Cantica.

96. *con l'opere tue:* colle opere meritorie fatte in suffragio di lui.

97. *dentro dalla cerchia antica:* nel circuito delle antiche mura.

98. *Ond'ella toglie ec.* Presso le mura vecchie di Fiorenza era una chiesa chiamata Badia, che sonava terza e nona e le altre ore. * E Benvenuto da Imola nota: *Abbatia Monasterii S. Benedicti, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae, quam in aliqua alia ecclesia civitatis.* *

100. **catenella*, collana, smaniglio.— *corona*, di preziosa materia, per adornarne il capo: quelle vaghezze insomma con cui le donne si studiano farsi più belle, e spesso con poco onesto intendimento. *

101. *Non donne contigiate:* non donne che s'adornassero di quelle calze solate col cuoio e stampate intorno al piè, le quali si chiamavano contigie. * Il sig. Mazzoni opina che invece di *donne* debba leggersi *gonne*, e spiega *contigiate* per *ornate riccamente*, da *contigia*, che valse anticamente *ornamento*. Convengo che il discorso correrebbe così più ordinato; e a dargli tutta la ragione non manca che il suffragio d'un buon Codice *.

102. * *Che fosse a veder:* che per

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto 110
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115

la sua ricchezza o lavoro desse nell'occhio; che traesse gli sguardi altrui più che la persona stessa. *

104. *chè il tempo e la dote ec.*: perciocchè il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell'età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune. *In seguito, le fanciulle non aspettavano più il tempo debito, e il beneplacito dei loro genitori; ma ardenti di immature voglie davan ad essi timor di vergogna: e la misura della dote divenne maggiore, perchè i matrimonj cominciarono a governarsi più dall' interesse che dall'amore. *

106. *Non avea case ec.* Non erano vuote le case per gli esigli cagionati dal parteggiare. Ovvero: non vi erano palagi con appartamenti superflui, fabbricati a pompa ed a superbia di pochi abitatori. * *Non avea,* cioè Firenze. *

107. *Sardanapalo.* Ultimo re degli Assiri, uomo molle e libidinoso. * Accenna con arte pudica le raffinate libidini, che stremano la generazione. *

109. *Montemalo.* Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. * Dice adunque Cacciaguida, che la veduta di Montemalo non era ancor vinta dall'Uccellatoio, per significare che Firenze non era ancor giunta a superare in sontuosità e in lusso di edifizj Roma stessa. Che poi Firenze ai tempi di Dante avesse fabbriche superiori in grandezza a quelle di Roma, è credibile; poichè i palagi e gli edifizj per cui oggi Roma va tanto avanti a Firenze, non contano più di tre secoli. *

110-111. *com'è vinto Nel montar su ec.* Come nel suo ingrandire l'Uccellatoio (Firenze) vince Montemalo (Roma), così lo vincerà nel suo ruinare per cagione delle discordie civili. * *calo*, deperimento, scemamento di pregio. *

112. *Bellincion Berti ec.* Fu dei Ravignani, nobile famiglia fiorentina e padre della famosa Gualdrada. — *andar cinto ec.*: cioè colla cintura di cuoio con fibbia d'osso.

114. **senza il viso dipinto*, senza belletto. *

115. * *E vidi quel de' Nerli ec.* E vidi gl'individui della famiglia de' Nerli, e di quella del Vecchio (nobili casate di Firenze) *Esser contenti alla pelle scove-*

Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135

ta, cioè contentarsi d' andar vestiti di pelle senza alcun fregio o adornamento.*

118. * *O fortunate! e ciascuna ec.* Ognuna era certa di non morire esule dalla cara patria, perchè non v' erano insorte le divisioni, e nessuna era lasciata in abbandono dal marito che per avidità di guadagno andasse a mercatare in Francia. *

121. *a studio*, a cura, al governo.

122. * *E consolando usava l'idioma*, e per consolare, per acquietare il bambino piangente usava quelle stesse voci infantili, che divertono i padri e le madri in bocca ai bambini loro. *

125. * *Favoleggiava*, contava novelle, o quei popolari racconti maravigliosi che allora correvano in proposito dei Troiani, di Fiesole ec. *

127. *Saria tenuta allor ec.* A quei tempi avrebbero fatto maravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella e di un Lapo Salterello, come in questi nostri corrottissimi tempi farebbero maravigliare le virtù di Cincinnato e di Cornelia, * figlia di Scipione il maggiore, e madre dei Gracchi.— *Cianghella*, della nobil famiglia della Tosa, fu maritata a uno degli Alidosi da Imola, e restata vedova, ruppe ad ogni vergogna. *

128. *Lapo Salterello.* Giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico. * Nella sentenza pronunziata contro Dante nel 10 marzo 1302, essendo potestà di Firenze M. Cante de' Gabbrielli da Gubbio, tra gli altri condannati leggesi anche il nome di questo Lapo Salterelli: *Dominum Lapum Salterelli judicem.**

133. *Maria mi diè ec.* Intendi: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi concesse, mi aggiunse cittadino a Firenze.

134. * *Battisteo*, Battistero. *

135. * *Insieme fui ec.:* perchè il nome si dà nel Battesimo. *

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia, 140
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

137. *di val di Pado.* Dalla valle del Po, cioè dal Ferrarese. Il Boccaccio afferma, la donna di Cacciaguida essere stata da Ferrara; e questa affermazione sta contro chi pensa che per val di Pado debba intendersi o Parma o Verona.

138. * Vedi la nota 91. *

139. * *Currado.* Currado III imper. della casa di Hohenstauffen, o di Svevia.*

140. *mi cinse della sua milizia*, mi adornò del titolo di suo cavaliere.

142. *incontro alla nequizia ec.:* contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del pontefice romano che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' cristiani. *La Crociata che qui s'accenna è la seconda, quella predicata da S. Bernardo nel 1147 al tempo d'Eugenio III e di Luigi VII di Francia, che vi si recò in persona, e la quale ebbe un tristo esito. *

144. *giustizia. Iustizie* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

145. * *turpa* e *turpe*, come *violento* e *violente*, *sopraffino* e *sopraffine* ec. *

148. *dal martirio:* dalla morte che incontrai combattendo per la fede di Cristo.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Richiesto dal nipote, parla Cacciaguida della condizione di Firenze a' suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quei del contado, e delle famiglie che erano in quella più degne di nota.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferie, 10

1. * *O poca nostra nobiltà*. Vuol dire: Io non mi maraviglierò più se gli uomini su questa terra, dove il cuore è debole, menan vanto del pregio dei natali, mentre io stesso in cielo, dove non può amarsi che il bene, me ne gloriai. *

3. *langue*, è infermo e frale.

5. *non si torce*, non erra, non devia dal diritto sentiero della ragione.

7. *Ben se' tu manto ec.* Se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù, vien meno, * siccome un manto al quale se non s'aggiunge di quando in quando un pezzo dove si logora, il tempo colle sue forbici in breve lo riduce a nulla.— *Ben se' tu:* vero è, che tu sei ec. *

10. *Dal* voi *ec.* Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l'uso introdotto dal papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io*, disse *nostro* e *noi* (e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e della Chiesa concorrevano molte volontà), e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*. Il Betti è d'avviso che si debba intendere de' tempi imperiali e non de' papali, e cita in prova una terzina del Dittamondo, cap. I, lib. I. *La terzina del Dittamondo è questa:

E pensa ancor come perduto visse
Colla sua Cleopatra oltre duo anni
Colui, a cui 'l Roman prima voi *disse.*

Di ciò però non si ha alcun dato negli Scrittori del tempo; e generalmente si crede che il *voi* si introducesse molto dopo. *

In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia 20
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti: 30

11. *In che la sua famiglia ec.:* il qual uso oggi i Romani non seguitano più tanto quanto da principio. * In Roma dove si cominciò ad usare il *voi*, si dà oggi (a' tempi del Poeta) più che in altro luogo del *tu*. Il Landino notò: « Quasi tutte le nazioni dicono *voi* a uno, fuor che i Romani, che dicono *tu* ad ogni uomo. » Ai tempi nostri il *tu* è molto frequente a Napoli. *

13. *ch' era un poco scevra:* che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento. * *scevra*, separata. *

14. *parve quella che tossio.* Intendi: come la fante di Ginevra accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell' amore di Lancillotto, tossì per farla cauta; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per segno che non approvava il *voi* da me proferito.

15. * *Al primo fallo scritto*, nella Tavola Rotonda. *

17. * *baldezza*, franchezza. *

18. * *Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io:* voi m'ingrandite così gli spiriti, che divengo maggior di me stesso. *

20. *che di se fa letizia ec.:* che si rallegra di se medesima, considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza *spezzarsi*, senza rimanerne oppressa.

22. * *mia primizia*, prima radice della mia prosapia. *

23. * *quai fur gli anni ec.* Che anno si segnava, o quanti anni eran corsi dall' Incarnazione, quando voi nasceste. *

25. *dell' ovil ec.:* del popolo che ha per suo protettore S. Giovanni, cioè de' Fiorentini.

27. * *degne di più alti scanni*, più distinte, più nobili. *

30. *a' miei blandimenti:* alle dolci parole di rispetto e di lode.

E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto AVE,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa, 35
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40

33. *non con questa moderna favella*, non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi.

34. *Da quel dì ec.:* dal giorno dell' incarnazione di Gesù Cristo, quando l'Arcangelo Gabriele disse *Ave, Maria*, al giorno che mia madre mi partorì, *questo fuoco*, cioè questo pianeta di Marte, venne a riaccendersi sotto *la pianta*, le piante, i piedi della costellazione del Leone cinquecento cinquanta e trenta volte. Gli accad. della Crusca leggevano: *Al suo Leon cinquecento cinquanta E tre fiate;* e questa lezione fu seguitata nella prima ediz. bolognese: ma le ragioni recate dall'editor padovano e dal sig. Parenti ora ne persuadono che la lezione da preferirsi sia *cinquecento cinquanta E trenta fiate*. E questa lezione è di tutti i vecchi commentatori. Il giro periodico di Marte è di giorni 686, ore 22, min. 29, cioè 43 giorni meno di due anni solari. Moltiplicando il detto giro periodico per cinquecento cinquanta e trenta, si trova esser nato Cacciaguida tra il 1090 e 91 a tempo di poter militare sotto l' imperator Currado III, e di morire prima del 1152, o certamente prima del 1160, in una delle quali due epoche morì il detto imperatore. * Ricordiamoci che Cacciaguida ha detto nel Canto preced. d' esser morto alla seconda Crociata del 1147. Vedi la nota 145. Quegli che leggono *E tre fiate*, assegnano la nascita di Cacciaguida al 1106, computando due anni per ogni rivoluzione di Marte, e supponendo trascurata dal Poeta quella differenza che vi ha, come in altri simili casi si osserva che fece. Dal che certo risulta e più semplice l'espressione, e più giovane e vigoroso crociato Cacciaguida. *

37. *Al sol Leon* legge il Viviani con alcuni codici Trivulz. e coll' ediz. di Folig. e di Nap.; ed è bella lezione. **Al suo Leon;* perchè Marte va nella costellazione del Leone ad infiammarsi, e piove la sua virtù mista a quella di lui, che molto gli è conforme. *

40. *Gli antichi miei ec.* Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello solevano movere i cavalli barberi nella festa annuale di S. Giovanni Battista. Ciò posto, intendi: I miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestiere. * Dunque la casa di Cacciaguida era nel sesto di porta S. Piero, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato vecchio. L' avere abitazione nel centro della città era segno di antica origine fiorentina: le famiglie del contado prendevan stanza per lo più nei borghi, ovvero oltrarno. *

Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,

44. * *Chi ei si furo ec.* Forse per modestia non vuole entrare nei suoi antichi che egli crede d' origine romana. E fors'anche se ne vergogna, perchè disceso di quei Frangipani che tradirono Corradino, dandolo in mano a Carlo d'Angiò. *

47. *Da portar arme* legge la Nidob. con altre ediz.; ma la lezione *da potere* che è dei codd. Vat., Ang. e Caet. è da preferirsi. Questo modo elittico è usitatissimo nell'antichità. Eccone esempj: Il Cecchi: *Gli parve troppo giovane, da non potere a' disagi del mare.* Franco Sacch. nov. 214. *Camminando con la cavalla, che molto male poteva quella soma.* — *tra Marte e il Batista.* Intendi: tra il ponte vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Battisterio. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico * da settentrione a mezzodì; e da porta S. Piero a porta S. Pancrazio, da levante a ponente. *

48. * *Erano il quinto.* Nel 1300 Firenze contava settantamila abitanti: ai tempi di Cacciaguida non essendo che il quinto di quella somma, eran quattordicimila, ma non ci si era mescolato il contado. *

50. * *Campi, Certaldo, Figghine.* Sono luoghi del contado di Firenze, da' quali molte famiglie ricche eran passate alla capitale. *

51. *nell' ultimo ec.:* fino all' ultimo artigiano, che era vero cittadino fiorentino.

52. *O quanto fora ec.* O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche; e meglio avere il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano * (luoghi a poco più di due miglia da Firenze), che per ingrandimento di territorio averle entro il nostro dominio, e doverle tollerare in Firenze. *

55. * *e sostener lo puzzo:* forte espressione a significare il superbo fastidio, e l'insolente portamento del villano venuto in potenza. *

56. * *Del villan d' Aguglion.* Intende messer Baldo d'Aguglione, castello in Val di Pesa, il quale tenne di mano a messer Niccola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. Vedi Purgatorio XII, verso 104 in nota. — *di*

Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade 70

quel da Signa: accenna un Bonifazio da Signa, che alcuni credono essere Fazio giudice dei Mori-Ubaldini, che di tutto facea denaro. *

57. * *Che già per barattare ha l'occhio aguzzo:* è un ritratto che ti presenta l'amico nella sua funzione. *

58. *Se la gente ec.* Se la gente che più dal santo istituto traligna, non fosse fatta *noverca*, madrigna, agl' imperatori, ma fosse loro benigna, come suol essere la madre al figliuolo. * Intende della corte papale, a cui attribuisce la cagione del non aver Firenze un governo forte e stabile, e d' essere piena di speculatori e di briganti, perchè dove l'acqua è torbida, tutti corrono a pescare. *

61. * *Tal fatto è Fiorentino ec.* Simifonti è un castello in Val d' Elsa, distrutto da' Fiorentini nel 1202. Chi abbia voluto qui mordere, male oggi si direbbe. *

62. *Che si sarebbe volto ec.:* che sarebbesi ritornato a Simifonte, sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.

64. *Sariesi Montemurlo ec.* Montemurlo era castello de' conti Guidi, i quali lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistoiesi. * Se dunque la Toscana fosse stata retta per l'imperatore, i Guidi non sarebbero stati costretti a vendere il castello, per cui poi tante discordie ebbero luogo. *

65. * *Sariensi i Cerchi ec.* Questa famiglia era della pieve d'Acone in Val di Sieve. Ognun sa che le discordie tra essa e i Donati cagionarono infiniti mali a Firenze. *

66. *Valdigrieve.* È luogo nel Fiorentino, donde i Buondelmonti vennero a Firenze. È detto così dal fiume Greve.

69. *Come del corpo ec.* Intendi: come è principio del male del corpo il cibo che ad altro cibo s' appone, cioè la mescolanza de' cibi diversi, così la confusione delle persone fu principio del male della città di Firenze.

70-73. *E cieco toro ec.* Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produrre buoni effetti. — *più avaccio*, più presto. — *che le cinque spade.* Qui forse l'articolo *le* è posto per vezzo di lingua. * Ripeterò anco qui ciò che altrove notai; che non si può giudicare

Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Si come voi; ma celasi in alcuna 80
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini; 90
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,

rettamente delle opinioni politiche di Dante, senza considerare con tutta la filosofia la condizione dell'Italia e le idee degli uomini d'allora. *

73. *Luni*. Città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. *Urbisaglia*. Città già grande nel territorio di Macerata, or piccolo castello.

77. *nè forte*, nè difficile a credere.

80. *ma celasi ec.*: ma la morte di ciascuna cosa che dura molto si cela a voi che durate poco.

81. *e le vite ec.* Sottintendi, *vostre*.

82. *E come il volger ec.* Intendi: E come il girar del cielo della luna (secondo l'opinione di Tolomeo) è cagione che per lo flusso del mare si coprano e si discoprano i lidi; così la fortuna è cagione che Fiorenza or sia coperta, or discoperta di abitatori (e ciò per lo avvicendarsi degli esilj e del richiamo degli esiliati). * Da questa bellissima similitudine è anche toccata l'instabilità e leggerezza di Firenze, di che altra volta s'è parlato. *

86. *alti*, antichissimi.

90. * *Già nel calare*: già in decadenza di fortune e di potere, e ridotti a pochi. Al Costa piacque la lezione *callare* del testo Viv., e che è pure del cod. Fl. e de' quattro Pat., per la quale s'indicherebbe il luogo ove abitavano quelle famiglie, che era la callaia d'ingresso alla città. Ma a me pare che il verso che segue *E vidi così grandi come antichi*, difenda per buono e per vero il *calare* della Com. dei testi, che sta in opposizione del *grandi*. *

E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso, 95
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

94. *Sovra la porta ec.* Intendi: in su la porta di S. Piero, presso la quale abitano oggi i Cerchi di parte Nera, la cui fellonia è tanta, che sarà causa della perdizione della Repubblica, abitava già la famiglia detta de' Ravignani. Il conte Guido discese da una figliuola di Bellincion Berti de' Ravignani. *Varie delle antiche stampe, invece di *sopra la porta* hanno *sopra la poppa*, cioè al governo, alla direzione della Repubblica.

96. *jattura della barca*, perdizione della Repubblica.

100. *Quel della Pressa ec.* Il primogenito della famiglia della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà: i quali erano l' avere dorata *l'elsa e il pome*, o pomo, della spada.

103. *Grande era ec.* Ed illustre era già la famiglia de' Pigli, o, come altri vuole, dei Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna a lista del colore della pelle del vaio.

105. *e quei ch'arrossan ec.*: e quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato da' loro antenati col cavargli una doga. * Sono i Chiaramontesi. Vedi Purgatorio, Canto XII. *

108. *Alle curule*, alle sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, e che qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.

109-111. *quei che son disfatti ec.* Intendi la famiglia degli Abati, uomini di grande riputazione, ma superbi. * Pare che si debba intendere piuttosto degli Uberti, come annota Benvenuto, e il Postil. Cass., e per *le palle dell' oro* i Lamberti. — *Fiorian Fiorenza*, eran l'ornamento di Firenze, come i fiori lo sono dell'albero. Ebbero poi le palle nell'arme loro i Foraboschi e i Medici.*

Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca 115
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente. 120
Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta, 125
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta

112. *Così facean ec.*: similmente adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano patroni del vescovado di Firenze, e diventavano economi delle rendite di esso ogni qualvolta vacava quella sede, e nel luogo del vescovado si ragunavano * e dimoravano insieme, e si facean grassi mangiando di quel della Chiesa senza pensare a guai. — *consistoro*, significa luogo, ove si sta insieme. *

115. *oltracotata*, presuntuosa. Sono le famiglie de' Cavicciuli ed Adimari. — *s' indraca ec.*: diventa come drago, perseguitando il timido che fugge, * e diventa agnello con chi le mostra i denti o le fa sperar denaro. Crudele insomma, vigliacca, e d' un' abietta avarizia. Uno degli Adimari occupava i beni di Dante, ed era stato sempre acerrimo oppositore al ritorno di lui in patria. *

118. *piccola gente*, gente di basso stato. * Gli Adimari, secondo il Lami, vennero di Mugello circa l' undecimo secolo. *

120. * *Che il suocero il facesse ec.* Ubertino Donati avendo sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un' altra figlia a uno degli Adimari, siccome di vile origine. *

121. * *Già era il Caponsacco.* La famiglia dei Caponsacchi, discesa di Fiesole, abitava nella contrada di Mercato vecchio. Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice. Ric. Ch. Fior. *

123. *Giuda ec.*: cioè, Giuda Guidi e la famiglia degli Infangati.

126. *Che si nomava ec.* Intendi: che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendeva nome una porta della città, e si chiamava porta Peruzza. * Ciò mostra la semplicità degli antichi costumi, senza superbia, senza invidia, quando si consentiva di nomare una porta della città da un privato cittadino. *

127. *Ciascun ec.* Intendi le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell' arme loro inquartano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest' Ugo, che morì in Firenze nel 1006.

Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema

ha tutti gli anni onori e lodi il dì di S. Tommaso, nella chiesa della Badia, ove è sepolto.

130. *milizia,* titolo di cavaliere,* e privilegj di nobiltà. *

131. *Avvegna che col popol ec.:* sebbene Giano della Bella (che fa suo stemma quello di Ugo e il cinge intorno di un fregio d'oro) oggi, fatto nemico de' nobili, parteggi col popolo. * Giano della Bella sdegnato delle insolenze dei grandi fu nel 1293 promotore degli *ordinamenti di giustizia,* per cui furono esclusi i nobili dal poter essere de' Signori, e molte cose si provvidero perchè i loro delitti non andassero impuniti. Ma poi perseguitato dall' invidia e dall' odio de' grandi da lui offesi, e poco fidando nei favori di un popolo incostante, prese un volontario esilio il 5 marzo del 1295, e si morì in Francia.*

133. *Già eran ec.:* già in borgo S. Apostolo erano *grandi* i Gualterotti e gl' Importuni, e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto borgo ora non avrebbe discordie. * Io rapporterei ad *eran* l' aggiunto *quieti* espresso sotto, per avere una più naturale sintassi. *

136. *La casa di che ec :* la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. — *fleto,* pianto.

137. *Per lo giusto disdegno ec.* Pel giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati. * *che v' ha morti :* che è stato cagione di molti danni e stragi tra voi. *

138. * *E posto fine.* I Cod. Ang. Caet. e Chig. *E pose fine.* *

141. *per gli altrui conforti!* Intendi: per gl' impulsi che a mancare di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.

143. *Se Dio ec.* Se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Forse parla qui del venirsi a stabilire in Firenze il progenitore della casa Buondelmonti. * Ma chi ci dice che il Buondelmonte di cui qui si parla, non na-

La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

scesse all' avito castello, sebbene già da molti anni la sua famiglia fosse stabilita a Firenze? — Venendo da Montebuoni, castello dei Buondelmonti, a Firenze, bisogna passar l' Ema. *

145. *Ma conveniasi ec.* Ma, invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze *nella sua pace postrema*, negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia. *fesse Vittima*, sacrificasse esso Buondelmonte a quella *pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e loro congiunti presso la Chiesa di S. Stefano a piè del ponte, e da quell'uccisione ebbe origine la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. * Ciò avvenne nel 1215. *

152. *E giusto il popol suo ec.*: e vidi il popolo fiorentino sì giusto, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull' asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

154. *fatto vermiglio.* Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco in campo rosso: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco. * Il giglio non mai posto a ritroso prova l' antico popolo fiorentino *glorioso*, pieno di valore che partorisce la gloria: il non esser fatto vermiglio per divisioni, lo dimostra *giusto*, cioè senza ambizione nè invidia, che sono le faville che accendono la discordia civile. *

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Chiede Dante schiarimento a Cacciaguida delle parole udite in Inferno e in Purgatorio intorno alla sua vita futura. E quegli con versi pieni d'una dolcezza che tocca l'anima, e d'una nobiltà che dà coraggio, gli manifesta l'imminente esilio dalla cara patria per gl'intrighi de'suoi nemici, che tenteranno pur d'infamarlo; l'amarezza del pane mendicato, la perversità di quei di sua parte, e il suo refugio in corte degli Scaligeri. Lo esorta quindi a ridir tra'vivi fedelmente quel che ha udito nel suo viaggio, senza timor dei Grandi offesi dal franco racconto; chè parlare dure verità ai potenti è argomento d'anima generosa, e gli alti esempj operano con più efficacia nel popolo.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a se udito,
Quei ch'ancor fa li padri a'figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa 5
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;

1. * *Qual venne ec.* Intendi: quale *Quei ch'ancor fa li padri a'figli scarsi*, (cioè Fetonte, il cui tristo fine nel guidare il carro del sole, che il padre vinto dalle sue molte preghiere aveagli concesso, fa che i padri sieno scarsi nello accondiscendere alle domande de'figliuoli) venne a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d'Apollo, poichè da Epafo eragli stata contradetta quella origine (Vedi le Metamorfosi lib. I, verso 750 e seg.); così ansioso era io, e tale era *sentito*, conosciuto da Beatrice ec. — *Quei*, invece di *quel* che corre comunemente, è del testo Viv., dei codd. Caet. Chig. e Vat. e di varie ediz. *

5. *dalla santa lampa ec.*: dal santo lume di Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d'essa per avvicinarmisi.

8. *sì ch'ell'esca ec*, sì che manifestandosi (la vampa del desiderio), si mostri ardente nelle parole, come è nel tuo interno, *ovvero *espressa* nella medesima forza che sentita. *

Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia (che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in se, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti),
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta prevista vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa

11. * *t' ausi*, ti avvezzi. *

12. *sì che l'uom ti mesca:* sì che l'uom versi nella tua tazza il liquore di che assetì, cioè appaghi il tuo desiderio.

13. *O cara pianta ec.* O mio trisavo, *che sì t'insusi*, che sì ti levi insuso, sì t'innalzi che, mirando in Dio, cui tutti i tempi sono presenti, vedi le cose che hanno a venire, in quello stesso modo che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo,* che è quanto dire, colla massima evidenza. * La parentesi dopo *O cara pianta mia*, mi è indicata dal Betti; e per questa la narrazione procede limpida e regolare.

17. * *mirando il punto:* perocchè miri in Dio che in un punto accoglie il passato, il presente e il futuro, e ogni contingenza. *

20. *che l'anime cura*, che le anime medica, guarisce dalle piaghe dell'anima, dai peccati.

21. *E discendendo nel mondo defunto*, nel mondo della morta gente, nell'inferno.

23. *Parole gravi.* Intendi le parole che a lui dissero Farinata, Brunetto Latini, Currado Malaspina e Oderisi di Agobbio.

24. *Ben tetragono ec.* Tetragono vale di figura cubica: così pensa il Lombardi. Altri è d'avviso che il Poeta per *tetragono* intenda *tetraedro*, la piramide, formata di quattro triangoli uguali ed equilateri, che, essendo il più fermo di tutti i corpi, è simbolo della immortalità. Quale che si sia dei due, il significato della voce *tetragono* qui figuratamente vale: d'animo forte ed invincibile ai colpi dell'avversa fortuna. * *In quem manca ruit semper fortuna.* Hor. *

25. * *Perchè*, perlochè. *

27. * *vien più lenta*, non fa colpo nel senso metaf. *

Che pria m' avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell' amor paterno, 35
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, si come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia. 45
Qual si parti Ippolito d' Atene

30. *confessa*, confessata, manifestata.

31. *Nè per ambage ec.* Non per le parole ambigue onde gli idolatri erano invescati, presi, prima della morte di Gesù Cristo. * Accenna alle risposte degli oracoli piene di raggiro e di equivoci per imbrogliare i creduli. *

34-35. *con preciso Latin*, cioè con aperto e chiaro favellare. — *quell'amor paterno ec.* Quell' amoroso progenitor mio, *Chiuso*, nascosto, entro il suo proprio splendore, pel quale, dando segno di allegrezza col farsi più vivace, si faceva *parvente*, appariscente.

37. *La contingenza ec.* Gli avvenimenti che possono essere e non essere (la qual contingenza non si estende *fuor del quaderno Della vostra materia*, cioè al di là del perimetro delle cose del vostro mondo; perciocchè nel mondo celestiale de' beati tutto è stabilito con legge immutabile) sono tutti presenti alla mente d' Iddio.

40. *Necessità però ec.* Però, da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo scendere di una nave per la corrente del fiume non dipende dal *viso*, dall'occhio, nel quale ella si specchia, cioè al quale si fa vedere. * Verità certissima, ma che imbarazza la mente di molti, che la prescienza di Dio intorno alle nostre cose e al nostro fine non importa necessità nè distrugge la libertà del nostro volere, perciocchè è l' evento che fa la scienza, non la scienza l' evento. *

43. *Da indi*, dal cospetto eterno.

45. * *A vista:* alla vista della mente. *

46. *Qual si partì Ippolito d' Atene*, calunniato da Fedra, così calunniato da Cante de' Gabrielli e da altri, ti conviene partire da Firenze. * Ed anche: come Ippolito partissi calunniato d' Atene per non volere aderire alle inique voglie della matrigna, e per volere esser onesto, così tu sarai per finti delitti cac-

Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,

ciato di Firenze, per non volerti accomodare alle voglie scellerate dei prevalenti. *

49. *Questo si vuole ec.* Intendi: il tuo esilio si vuole da papa Bonifazio VIII in Roma, dove tuttodì per gl'interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo, e questo si cerca da messer Corso Donati e dagli altri tuoi avversarj in Firenze.

50. * *verrà fatto*, riuscirà. *

52. * *La colpa seguirà ec.:* la colpa seguirà in grido la *parte offensa*, cioè andrà addosso, al dir della gente, alla parte che avrà la peggio, secondo il solito, che chi ne tocca ha sempre il torto. Vuol dire: saran credute vere le colpe a te apposte. *

53. * *ma la vendetta ec.* Ma la vendetta che ne seguirà sui tuoi persecutori, e specialmente su Bonifazio, renderà testimonianza a quel *vero*, onde la vendetta della falsità e dell'ingiustizia si parte. Alcuni per *la parte offensa* intendono i Bianchi espulsi, e per *la vendetta* credono accennate le sventure che dopo la cacciata de' Bianchi sopravvennero alla parte Nera rimasta superiore in Firenze, come la caduta del ponte alla Carraia, un terribile incendio ec.; ma mi par meno acuta; oltrechè quel che poi sotto soggiunge contro i compagni d'esilio di Dante, non convien troppo bene con una tale interpretazione. *

55. * *ogni cosa diletta Più caramente:* i figli, gli amici, le memorie del suolo natale, che di tanto desiderio pungono il cuore dell'esule. *

56. *e questo è quello strale ec.* E questa è quella ferita, quell'infortunio che primo viene a piagare l'animo di chi è in esilio.

58. *sì come sa di sale ec.:* come riesce fastidioso il mangiare il pan d'altri fuori della propria casa: * com'è amaro, come punge il palato. *

61. *E quel che più ec.* E la cosa che ti sarà più dura a sopportare sarà la compagnia malvagia e disunita. *scempia* (o com'altri vuole, malvagia e scema di senno) con la quale cadrai in questa valle, cioè in questa bassezza, in questa miseria dell'esilio.

Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso 65
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,

64. *Che tutta ingrata ec.* Forse il Poeta allude alla risoluzione presa dai Ghibellini esuli di assaltare Fiorenza, ed a' suoi consigli contrarj a quella temeraria impresa, per cui gli si fecer nemici. * I Bianchi non eran punto migliori dei Neri: e dall'una parte e dall' altra il principio movente non era la giustizia, e l'amor del pubblico bene, ma il proprio interesse, l'ambizione e l'odio. *

65. * *Si farà contra te*, si rivolterà contro te, ti si farà nemica. *

66. *Ella, non tu ec.* Intendi: solo essa avrà per la mal tentata impresa, sanguinosa sconfitta. * Io intenderei *rossa* per *confusione*, ma può esser l'uno e l'altro. Da questo luogo par che si possa argomentare con molta probabilità che Dante non si trovò presente all'assalto dato dai Ghibellini a Firenze con infelice successo nel luglio del 1304, sebbene si trovi dei dodici consiglieri nominati dai Bianchi, tra' quali era primo Baschiera della Tosa, quando presso Arezzo trattarono della impresa, a cui elessero capitano Alessandro da Romena. *

67. * *Di sua bestialitate il suo processo ec.* Il suo processo, cioè la condotta e il fine della impresa, ovvero il processo de' suoi governi proverà sì fattamente la sua bestialità, *ch' a te fia bello*, che avrai cagion di gloriarti, ti farà onore ec. *

69. * *Averti fatta parte per te stesso*: l'esserti separato dai loro consigli, e aver fatto partito da te solo. *

71. *Del gran Lombardo*, di Bartolommeo della Scala, signor di Verona, che primo accolse il Poeta nel suo esilio. * Alberto della Scala, morto nel 1301, lasciò tre figli, Bartolommeo, Alboino e Canfrancesco, nato il 9 marzo del 1291. Bartolommeo fu tosto confermato dal popolo Signore della città, ma non la tenne che tre anni, morto essendo nel marzo del 1304. In suo luogo fu proclamato capitano del popolo Alboino, il quale fu costretto ad aversi per compagno Cane, unitamente al quale dominò sino all'ottobre del 1311, epoca in cui Alboino consunto d'una febbre etica morì, e rimase Cane assoluto Signore. Dante poco dopo il suo esilio si portò a Verona, e vi ebbe generosa accoglienza da Bartolommeo, appresso il quale però non può essersi molto trattenuto. Tornò dopo varie peregrinazioni a Verona dominando Alboino, ma, qual che si fosse la cagione, non pare avesse troppo a lodarsi di quel signore. Più grande e più splendido provò in seguito Cane, e di lui molto più si compiacque per le speranze che dava al suo partito. Alcuni, dietro le opinioni del can. Dionisi, han preteso che il *gran Lombardo* sia Can grande; che *primo refugio* e *primo ostello*, debbasi intendere per *principale*, e che in vece di *Con lui* al verso 76, debbasi legger *Colui*. Ma chi ben considererà ad una ad una le parole del testo, non so se andrà capace di una tale interpretazione, contro la quale stanno i più antichi ed autorevoli comentatori. *

Che in su la Scala porta il santo uccello;
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 75
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; chè pur nove anni 80
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici; 90

72. *il santo uccello*, l'aquila. * Potevano gli Scaligeri metter l'aquila sulla Scala, anche prima che fosser dichiarati vicarj imperiali, in quanto che Verona era feudo dell'impero. Ma il Postil. Caet. nota a questo luogo: « Scilicet Dom. Bartholomæi de Scala tunc Domini Veronæ, qui capitaneus Bartholomæus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam. *

74. *Che del fare ec.* Intendi: fra voi due il dare (che comunemente suol seguitare l' atto del chiedere) precederà il chiedere: il beneficio precederà la domanda.

76. *colui*, Can Grande della Scala. — *che impresso fue ec.:* che da questa *forte*, guerriera, stella di Marte, fu inspirato talmente, che le sue belliche gesta saranno *notabili*, * cioè degne d' esser dall'istoria notate. *

80. *Per la novella età:* per la fresca età del fanciullo (di Can Grande), intorno al quale queste sfere si sono aggirate *pur*, solamente, nove volte: cioè, ha nove anni.

82. *pria che il Guasco ec.:* prima che papa Clemente V di Guascogna inganni l'imperatore Arrigo VII. Questo pontefice, dopo aver promosso Arrigo all'imperio, favorì i nemici di lui. * Arrigo di Lussemburgo fu eletto imperatore nel 1308, mosse verso Italia nel 1310, quando Cane avea 19 anni, e fu molto contrariato dal papa, che da prima ve l' avea invitato. *

83. *Parran*, appariranno.

84. * *In non curar d' argento ec.:* nel dispregio delle ricchezze e nella tolleranza della fatica; il che consuona con quel verso del Canto I dell'Inferno:

Questi non ciberà terra nè peltro. *

88. *A lui t'aspetta*, a lui ti riserba.

90. * *Cambiando condizion ec.* Include il presagio d' una rivoluzione di

E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai.... e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie 95
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
Sì che, se luogo m' è tolto più caro, 110

cose in Italia per cui sarebbero caduti nella meritata miseria i ricchi oppressori e superbi, e venuti in buona condizione gli onesti trascurati ed oppressi. *

91. *E portera' ne:* e di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico.

93. *a quei ec.*, a quello, a colui, che co' proprj occhi le vedrà.

94. *le chiose ec.:* le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell' inferno e nel purgatorio.

96. *Che dietro a pochi giri ec.:* che sono lungi da te per poche rivoluzioni del sole, per pochi anni, dopo i quali ti saranno manifeste.

97. *Non vo' però ec.* Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te, posciachè, essendo la tua vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sarai fatto contento.

100. *Poi che tacendo ec.* Poichè Cacciaguida si fu spedito di chiarirmi intorno quelle cose, delle quali erano già dinanzi alla mia mente ordite le fila (delle quali cioè io aveva qualche notizia), io cominciai ec. * Chi domanda, ordisce la tela; chi risponde alla domanda, riempie questa tela. *

104. * *Dubitando*, in un suo dubbio. *

105. *Che vede ec.* Intendi: che è accorta, onesta ed amica.

106. *sì come sprona*, come corre.

108. *s' abbandona*, si sbigottisce, si perde d' animo.

110. *Sì che, se luogo ec.* Cosicchè se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d' asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito.

Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna, 125
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento

112. *Giù per lo mondo ec.*, nell' inferno, * dove il dolore è interminabile. *

113. *E per lo monte*, nel purgatorio. * *del cui bel cacume*, dalla cui cima, il paradiso terrestre, gli occhi di Beatrice mi levarono al cielo. *

117. *A molti fia ec.*: a molti sarà di un sapore troppo forte, aspro, recherà dispiacere.

118. * *E s' io al vero son timido amico:* se per timore m' astengo da manifestare la verità. *

119. *Temo di perder ec.*: temo di restar senza fama tra i miei posteri.

121. *il mio tesoro*, l'amatissimo trisavolo mio. * Il Balbo dice che il suo *tesoro* è Beatrice, che rideva alla luce di Cacciaguida. Io non lo credo; chè l'espressione aggiunta *Ch' io trovai lì*, dimostra che quel tesoro non è Beatrice, ma Cacciaguida, così chiamato perchè pregio e splendore della sua famiglia. *

122. *si fe prima corrusca:* si accese prima di maggiore splendore.

124. *Coscienza fusca ec.* Intendi: solamente colui che sentirà la coscienza macchiata da alcuna vergognosa opera, o commessa da lui stesso o da altri, sentirà ancora l' acerbità delle tue parole, di quelle si dorrà. * *dell' altrui*, int. dei suoi congiunti. *

129. *E lascia pur grattar ec.*, cioè: lascia pur dolersi a chi ha da dolersi. * La metaf. è schifosa, ma al caso, perchè esprime tutta la viltà di quella gente, e il disprezzo in cui egli la tiene. *

131. *vital nutrimento ec.* Vuol dire: Gioveran molto le tue parole alla correzione dei costumi, quando gli uomini digeritane la prima asprezza.

Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo c'aia 140
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

e calmati alquanto, ne mediteranno la verità e l'importanza. *

133. *Questo tuo grido:* questo tuo gridare manifestando le cose da te vedute e udite.

135. * *E ciò non fa d'onor poco argomento.* E ciò, l'addentare, cioè, i grandi, e a faccia scoperta mostrar le loro turpitudini, è argomento d'animo generoso, poichè chi ha paura li lascia fare, e tace, o tutt'al più lancia al vento un epigramma senza nome. La Nid. *E ciò non fia.* *

138. * *Pur l'anime,* solamente le anime. *

139. *Chè l'animo ec.* Il *chè* dipende dal *però* di sopra. Intendi: perciocchè l'animo di chi ode non si acquieta, nè dà fede agli esempj che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno *radice incognita e nascosa,* cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute. Gli esempj a fare odiosi i vizj e desiderabili le virtù, si devon prendere da persone d'alto affare.

140. * *aia*, abbia, dall'antiq. *aire* o *aere.* *

142. *che non paia,* che non si mostri assai manifesto, che non abbia evidenza.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Sono mostrati al Poeta altri spiriti gloriosi che combatterono per causa santa. Sale quindi in Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia, e l'amministraron nei popoli. Molti lucenti spiriti si compongono a lettere, poi si ordinano in parole, e finalmente formano di se un' aquila coronata a simboleggiar la giustizia dell' impero.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono 5
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire

1. *del suo verbo*, del suo concetto, delle cose che gli andavano per lo pensiero. *Verbo* per *concetto* è termine delle scuole. * *solo*, poichè non parlando più, non facea parte del suo godimento a Dante. *

3. *Lo mio*, il mio concetto, le cose che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente. * *temprando il dolce con l'acerbo*. Questa forma significa, che tra 'l piacere delle buone cose rivelategli da Cacciaguida, veniva a mescolarsi il pensiero in lui più forte del tremendo colpo che la fortuna gli preparava. Seguendo col Viv. e col Costa il cod. Florio che ha *col dolce l' acerbo*, questo concetto, che è confermato dall'avvertimento di Beatrice, svanisce. *

5. *Muta pensier:* non pensare più a' torti che riceverai.

6. *Presso a colui ec.:* cioè, presso a Dio, che *disgrava*, alleggerisce ogni torto col distribuire i premj e i castighi con giustizia.

7. *all' amoroso suono:* alla voce amorosa della donna che mi confortava.

8. * *e quale io allor*. Costr. *e quale io allora vidi amore negli occhi santi* (di Beatrice) *ec.* *

9. * *qui l'abbandono*, lascio questa volta di dire. *

10. *Non perch'io ec.* Int.: non solamente perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria che non può rappresentare convenientemente l'immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste

Sovra se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire. 15
Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,

13. * *Tanto*, questo tanto, quant'io dirò, o ciò solamente. * *di quel punto*, di ciò che in quel punto di tempo vidi.

16. *Fin che il piacere ec.* Intendi: *fin che*, mentre che il divino lume, che direttamente raggiava in Beatrice, dal bel viso di lei mi contentava *col secondo aspetto*, cioè col secondario venire agli occhi miei, ella, con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione, mi disse: *Volgiti ec.*

17. * *dal bel viso*. Sottint. riflettendosi. *

18. * *col secondo aspetto*: chiama *primo aspetto* l'eterno piacere veduto diretto, *secondo* il veduto riverberato.*

21. * *Chè non pur ec.* Ecco la postilla del cod. Caet. *Quia non solum in contemplatione Theologiae est felicitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virorum.* *

22. * *Come si vede ec.* Come alcuna volta qui tra noi si scorge negli occhi, nel sembiante, il desiderio dell'animo, la passione, se tale sia che occupi tutta l'anima, così ec. *

25. *del fulgor santo*, della luce ov'era l'anima di Cacciaguida.

28. *In questa quinta soglia ec.* Intendi: in questo pianeta di Marte, che è il quinto grado del paradiso, *che vive della cima ec.*, cioè, che fiorisce. * Paragona il sistema dei cieli ad un albero che digradi dalla cima in giù, e dice che quest'albero vive della cima, perchè dall'empireo prende sua vita, al contrario dei nostri alberi che vivono dalle radici. *

30. *E frutta sempre ec.*: è sempre lieto e beato, e non avrà mai fine.

32. * *fur di gran voce*, di gran celebrità. *

Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Josuè com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

33. *Sì ch' ogni musa ec.* Sì che ogni poeta avrebbe abbondante e degna materia di poema.

35. *Il farà l'atto ec.:* ne' detti corni della croce il nominato farà quello stesso fiammeggiare che fa il fuoco (elettrico) che veloce trascorre per la nube.

37. * *Io vidi per la croce ec.* Costr. e int. *Io vidi un lume tratto,* mosso rapidamente *per la croce, com' ei si feo dal nomar Josuè,* cioè, tostochè Cacciaguida si fece, cominciò a proferire il nome di Giosuè. Ogni altra interpretazione riesce stiracchiata o goffa.— Giosuè successe a Mosè nella condotta del popolo Ebreo, e conquistò la terra promessa. *

39. *Nè mi fu noto il dir ec.:* e il sentire proferito tal nome e il vedere quel lume a trascorrere per la croce furono ad un tempo.

40. *Ed al nome ec.* E al nome di Giuda Maccabeo, che liberò il popolo ebreo dalla tirannide di Antioco, ec * *alto,* magnanimo e glorioso. *

42. * *E letizia ec.* E la letizia facea girare a rota quello spirito, come la ferza fa girare il paleo. La letizia era allo spirito quel che la ferza al paleo. *

43. * *Così per Carlo magno ec.* Così ai nomi da Cacciaguida proferiti di Carlo Magno e d' Orlando, il mio occhio attento tenne dietro ad altri due lumi, come l' occhio del cacciatore tien dietro al suo falcone che vola alla preda. Carlo magno e Orlando molto operarono a difesa della Chiesa, e contro i Mori e contro i Longobardi. *

46-49. *Poscia trasse ec.* Poscia trassero la mia vista, il mio sguardo, *Guglielmo ec.* Guglielmo fu conte d'Oranga in Provenza, e figliuolo del conte di Narbona. * *Rinoardo* fu, secondo l' Anonimo, uomo fortissimo, e col suddetto Guglielmo molto combattè per la Fede cristiana contro i Mori.—*Gottifredi.* Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, eletto generale della prima Crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099 a' 19 di luglio, e fu da' principi Crociati dichiarato re di quella città. — *Roberto Guiscardo,* principe Normanno, venne in Italia verso la metà del secolo XI in aiuto de' suoi fratelli, e quindi per il suo valore e ac-

Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma che m' avea parlato, 50
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì m' accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco, (*)
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella

cortezza divenne duca di Puglia e di Calabria. Egli operò molto per la cacciata de' Saracini di Sicilia. *

49. *Indi tra l'altre ec.* Indi l'anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all' altre sue compagne, mi dimostrò quale artista fosse tra i cantori del cielo, poichè ricominciò a cantare.

53. *il mio dovere:* quello cioè che a me si conveniva di fare. — *segnato,* significato o dalle parole sue o da' suoi cenni.

55. *mere,* pure, serene.

57. *Vinceva gli altri ec.* La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava, il *solere* (infinito a modo di nome), il solito, cioè gli antecedenti sguardi giocondi e per fino gli ultimi (de' quali vedi al verso 8.)

58. * *per sentir ec.*, dal sentire. *

61. *Sì m' accors' io ec.* Così io veggendo quel miracolo sì adorno, cioè il sembiante di Beatrice fatto più maraviglioso, mi accorsi che il mio girare intorno secondo il moto del primo mobile aveva acquistata una maggiore circonferenza; cioè, che io mi era elevato a più alto cielo.

(*) Passaggio da Marte in Giove.

64. * *E quale è il trasmutare ec.* E quale in picciol tempo è il trasmutamento di colore in donna che naturalmente bianca sia, quando il suo volto deponga il carico della vergogna; tal *fu negli occhi miei,* tal m' apparve il trasmutamento del color del cielo quando da Beatrice rivolsi a quello gli sguardi; che dal veder tutto in rosso vidi in un subito tutto bianco per cagione del candore dei temprati raggi di Giove, sesto pianeta. Dante nel *Convito*, citando Tolomeo, dice che « Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. » *

Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella 70
Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera; 75
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l' un di questi segni, 80
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi 85
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite iustitiam, primai

70. *Giovial*, di Giove.

71. * *Lo sfavillar dell' amor ec.* Il Paradiso, come s'è potuto vedere, non è che *luce* e *amore*. *

72. *Segnare*, rappresentare, *agli occhi miei* lettere, caratteri italici.

73. * *surti di riviera:* alzatisi da una riva dove han trovato pascolo. *

74. * *Quasi congratulando*, quasi facendo festa insieme. *

77. * *Volitando*, volando placidamente. *

78. *Or D ec.* Sono le tre prime lettere della parola *DILigite* del detto scritturale: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, come si vedrà poi.

79. *a sua nota moviensi ec.:* accompagnavano il danzare al canto loro.

80. * *diventando ec.:* formando colla disposizione dei loro splendori. *

82. *O diva Pegasea:* o diva Calliope da me invocata (Vedi Purg. C. I, v. 9.)

84. *Ed essi*, ed essi ingegni, *teco*, cioè aiutati da te, fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

85. * *di te*, del tuo lume. *

87. * *Paia*, si mostri. *

88. * *Mostrarsi dunque ec.:* si composero adunque quelli spiriti in trentacinque lettere tra vocali e consonanti, quante appunto sono nel versetto citato. *

90. * *come mi parver dette:* nell'ordine medesimo che mi apparvero significate, espresse. *

91. *Diligite ec.* Intendi: primi vo-

Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui iudicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove 95
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parve quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come il Sol, che l' accende, sortille; 105
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta 110

caboli di tutta la rappresentazione furono le parole *diligite iustitiam ; e sezzai*, ultimi, *qui iudicatis terram*.

94. *Poscia nell' M ec.* Poscia nella lettera M di *terraM*, che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo, che la stella candida di Giove lì dove era l' M pareva argento fregiato in oro.

98. * *il colmo dell' M*, la sua cima. Vedrai che si va qui disegnando l'aquila imperiale, conservatrice di giustizia su la terra. *

99. *il ben ch' a se le muove*, cioè Iddio, secondo la comune degl' interpreti. Al Lombardi piace d' intendere il bene dell' unità dell' impero, ossia dell' universale monarchia, che Dante tiene che da Dio sia ordinata per la pace del mondo; o meglio con Benvenuto: cantando, lodando la divina giustizia, che muove quelle anime a contemplare essa giustizia.

100. * *nel percuoter de' ciocchi arsi*, percotendo dei tizzoni ec. — *ciocchi*, cepperelli, di che si fa fuoco. *

102. *Onde gli stolti ec.* Allude a quel vulgare augurio che alcuni, allora che veggono sorgere dai ciocchi le faville, fanno a se stessi dicendo: oh avessi io tanti fiorini d' oro!

105. *il Sol*, Iddio. — *sortille*, le distribuì, * diè loro in sorte di più o meno elevarsi. *

106. * *E, quietata ciascuna ec.* Ed essendosi ciascuna quietata, vidi quello splendore ben distinto dall' altro che era nel corpo dell' M (Vedi verso 94 e segg.) rappresentare la testa e il collo di un' aquila. *

109. *Quei*, Iddio.

110. *Ma esso guida ec.* Ma esso guida tutte le cose, e solo da lui *si rammenta*, si pone in mente, agli animali quella virtù ond' essi dan forma sì propria ai nidi loro. Cotal virtù è quella che comunemente chiamasi l'istinto, impulso che viene dalla provvidenza

Quella virtù che è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia; 120
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra 125
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra:

divina, e non d'altronde. * Estendendo il concetto, s'intende che Iddio spira e guida l'arte nostra come quella degli animali a formare ogni sua più difficile produzione. *

112. *L'altra beatitudo*. L'altra beatitudine, cioè l'altra schiera degli spiriti beati, che di prima nel colmo dell'M quietata, pareva contenta *d' ingigliarsi all'emme*, cioè di formare sul colmo della M quasi una corona di gigli, *Con poco moto*, facendo pochi movimenti, compiè l'impronta, la figura dell'aquila.

115. *gemme*, anime risplendenti.

117. *ingemme*, ingemmi, adorni. Fu opinione degli antichi che il pianeta di Giove influisse la giustizia in terra. * E Giove dicesi l'institutore della Monarchia, l'amico e il difensore de' regi, che si nomano anche figli e alunni di lui. *

118. * *la mente, in che s' inizia ec.* Iddio, il divin Verbo onde tu hai il tuo movimento, e la tua virtù d'influire. *

120. *il fumo che il tuo raggio ec.* Per questo fumo il Poeta intende l'avarizia, che offusca ogni virtù, e specialmente la giustizia.

121. *Sì che un' altra fiata ec.* Intendi: sì che Gesù Cristo il quale flagellò coloro che facevano mercato nel tempio, si adiri un'altra volta contro coloro che rinnovano questo mercato nella sua Chiesa, *murata di segni*, cioè edificata coi miracoli e col sangue de' martiri.

124. * *O milizia del ciel.* O beati. *

125. *Adora*, prega.

126. *Tutti sviati ec.* Intendi: tutti traviati dal buon sentiero segnato da Gesù Cristo, per lo mal esempio dei romani pastori.

127. *Già si solea ec.* Sott. in Roma.

128. * *togliendo or qui or quivi:* togliendo, per via degl'interdetti e delle scomuniche, or qui or là, ora a questo ora a quel popolo, o individuo, *lo pane* spirituale, che Gesù Cristo padre di misericordia non nega mai ad alcuno, come ci dimostrò finchè visse tra noi. *

Ma tu che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro, 135
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

130. *Ma tu:* ma tu, o papa Clemente V. *E perchè non Bonifazio VIII, che allora sedea, e a cui convengon sì bene tutte le circostanze del discorso? * *che sol per cancellare ec.:* che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione, cassandole.

132. *Per la vigna che guasti,* per la Chiesa di Gesù Cristo che tu guasti. — *ancor son vivi,* cioè: ancor son vivi in cielo e veggono le opere tue.

133. * *Io ho fermo il disiro ec.* Io ho fissati talmente tutti i miei affetti e desiderj in colui che volle viver solitario, e che pei salti della figlia d' Erodiade fu tratto al martirio, *ch' io non conosco ec.* Il santo di cui si protesta devoto questo buon papa è il Batista; non quello però che vive in cielo; ma quel che vedesi improntato sui fiorini d'oro della Repubblica. Questo sale dimostra che il Poeta oltre a credere quel papa avaro, lo credeva anche senza un fil di religione, inducendolo così a burlarsi dei Santi. *

136. * *Il Pescator,* San Pietro. — *Polo,* San Paolo. *

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

L' Aquila parla siccome una in persona, sebbene di molti spiriti composta. La prega l' Alighieri a sciogliergli il dubbio che lo travaglia, intorno alla giustizia dei giudizj di Dio. Ed ella, rispondendo in proposito, coglie l' occasione che per incidenza le si offre, di parlare dei cattivi re cristiani di quel tempo, che al tribunale dell' eterno Giudice rimarran confusi da quelli che non conobber mai Cristo.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
  La bella image, che nel dolce frui
  Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di sole ardesse sì acceso, 5
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, 10
  E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
  Quand' era nel concetto *Noi* e *Nostro*.
E cominciò: Per esser giusto e pio

1. *Parea*, mostravasi.

2. * *La bella image:* l' immagine dell' aquila formata dalla disposizione dei santi lumi. — *nel dolce frui:* nel dolce godimento della visione di Dio. *

3. * *conserte*, intrecciate, collegate. *

6. *rifrangesse lui:* riflettesse l' immagine del detto sole.

7. *ritrar*, descrivere. — *testeso*, testè, ora, in questo punto.

8. * *Non portò voce umana:* voce umana nol fece mai sentire. *

9. *per fantasia*, per virtù di fantasia.

10. *lo rostro*, il becco dell' aquila.

11. *E sonar nella voce ec.* Intendi: e nella voce che usciva di quel rostro udii suonare *io* e *mio*, come se fosse voce solamente dell' aquila; ma il concetto era *noi* e *nostro*, * perciocchè ognuno di quelli spiriti nel concorde volere dicea simultaneamente quello stesso, sicchè singolare era la voce, ma multiplo il concetto. *

Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio; 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l' apprende con velame. 30
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello

14. *Son io.* Così parla ciascuno di quegli spiriti con una sola voce.

15. *Che non si lascia ec.:* che è maggiore d' ogni nostro desiderare. O meglio, come spiega il Perazzini, la gloria che nessuno ottiene col semplice desiderio, essendo necessarie ad acquistarla le opere meritorie di giustizia e di pietà. * Preferisco la prima, perchè più semplice: La gloria e la felicità celeste distinguesi appunto da ogni altra, perchè non può esser vinta da un desiderio più alto di lei. *

18. *lei,* cioè la mia memoria. — *ma non seguon ec.* Ma non imitano le mie gloriose azioni narrate dall' istoria.

19. * *Così un sol calor.* Costr. Così un sol calore si fa sentire da molte brage, come di molti amori (di molti spiriti accesi d'amor divino) un solo suono usciva dal rostro di quella immagine. *

22. *O perpetui fiori.* Così chiama quelle anime, che quasi infiorano il Paradiso.

23. *che pur uno ec.:* che uno solo mi fate parere tutti i vostri canti. Chiama odori i canti in correlazione alla metafora *fiori.*

25. *Solvetemi ec.* Ponete fine *spirando* (cioè col parlar vostro) alla molta mia ignoranza che lungamente mi ha tenuto in desiderio.

27. *Non trovandoli* (*li* per *gli*). Non trovando io in terra cibo alcuno conveniente a tal digiuno, atto a togliermi da tal digiuno; cioè ragione alcuna che mi tolga tale ignoranza.

28. *Ben so io ec.* Intendi: se in cielo la giustizia divina si mostra ad alcun ordine di regnanti (di beati), io ben so che l' ordine vostro non vede sotto velo, cioè non vede oscuramente la detta giustizia. * Fu detto sopra al C. IX:

Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante, *

Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce di cappello,
Muove la testa, e coll' ali si plaude, 35
Voglia mostrando e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor si fare impresso
In tutto l' universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo che il primo Superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch' ogni minor natura

33. * *che m' è digiun ec.:* che m' ha da tanto tempo tenuto in desiderio. Il dubbio di Dante, come vedremo, è questo: Come possa con giustizia esser dannato all' inferno, chi vivendo conforme alle leggi di Natura, nè avendo potuto essere illuminato, muore senza la fede di Cristo e il Battesimo. La risposta è lesta: Noi non possiamo vedere nella mente di Dio, nè conoscere i fini suoi. *

34. *Quasi falcone ec.* Come falcone a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoio che gli si pone in testa perchè non vegga lume e non si dibatta. *Quasi falcon che uscendo del cappello* legge il cod. Vat.

35. *coll' ali si plaude ec.* Intendi: dibattendo l' ali fa festa, mostrando voglia di volare in caccia e ringalluzzandosi.

37. * *Vid' io farsi,* vidi io divenire * *quel segno:* chiama quell'aquila segno, cioè insegna, perciocchè essa è insegna imperiale. — *che di laude ec.*, ch' era tessuto, composto, di spiriti lodatori della divina giustizia.

39. *quai si sa ec.:* quali sa formare chi in Paradiso *gaude*, gioisce.

40. *Colui ec.* Iddio, che formò il mondo. — *il sesto,* la sesta, il compasso. * È rappresentato Iddio come un architetto che disegna i confini della gran Macchina, che è nella sua idea. *

42. * *Distinse,* ordinò. * *tanto occulto ec.:* cioè, tante cose a noi occulte e tante manifeste.

44. *il suo verbo,* il suo concetto, il suo intendimento.

45. *Non rimanesse ec.:* non rimanesse infinitamente al di sopra dell' intelletto d' ogni sua creatura.

46. *E ciò fa certo ec.* E quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente d' ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, *cadde acerbo*, cioè cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia.

49. *E quinci appar ec.* Intendi: e quindi apparisce che le creature meno perfette di quello che fosse Lucifero non possono essere capaci a comprendere il bene *Che non ha fine*, senza con-

È corto recettacolo a quel bene 50
Che non ha fine, e se in se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna; 60
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra, 65
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latebra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;

fine, infinito, cioè Dio, che è il solo che possa comprendere e misurare se stesso.

52. * *nostra veduta,* nostro intendimento. *

53. *della mente ec.*, della mente divina.

55. *Non può di sua natura ec.:* il veder nostro non può tanto di sua natura, che non discerna l' intendimento divino (ond' esso ha lume e principio) sotto apparenza molto discosta dal vero.

57. * *Molto di là ec.* Costr. *parvente molto di là da quel ch' egli è.* — *che,* il qual occhio. *

58. *Però nella giustizia sempiterna ec.* Però *la vista,* l' intendimento che voi mortali ricevete da Dio, s' interna per entro la sempiterna giustizia, come occhio s' interna, spazia per entro il mare.

62. *In pelago,* in alto mare. — *e nondimeno Egli è ec.*, e nondimeno anche in alto mare il fondo vi è, comecchè non si vegga, ma la profondità lo cela all' occhio.

64. * *se non vien dal sereno.* Dal cielo empireo, ov' è Dio. *Omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminum.* *

65. * *anzi è tenebra.* Ogni altro che non venga da Dio non è vero lume, ma tenebra, *Od ombra della carne,* o oscurità e ignoranza cagionata dal gravame della carne, *o suo veneno,* o corruzione avvelenatrice della ragione. *

67. *Assai t' è mo aperta ec.* Intendi: ora puoi comprendere che l' insufficienza del tuo intendimento è quella *latebra,* quel nascondiglio nel quale si rimaneva celata l' inalterabile giustizia divina, intorno la quale facevi questione *tanto crebra,* tanto frequente, cioè questionavi sì spesso.

Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva **70**
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni. **75**
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, s' egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia **80**
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! **85**
La prima volontà, ch' è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.

71. *Indo*. Fiume in Asia, dal quale prendono il nome le Indie, che, secondo la geografia dei tempi di Dante, erano le terre più remote da Roma, capo d' Italia.

74. *quanto ragione ec.*: quanto può vedere l' umana ragione senza l' aiuto della fede.

75. *in vita od in sermoni*, in opere od in parole.

79. * *Or tu chi se' ec.* È la stessa risposta che a un' altra terribile difficoltà dà S. Paolo. *O homo, tu quis es qui respondeas Deo?* Nè altro si può rispondere a chi voglia giudicare colle norme dell'umano ragionamento i misteri rivelati. — *sedere a scranna*, seder in cattedra, farla da dottore. — *spanna*, lo spazio che nella mano aperta è compreso tra l'estremità del pollice e quella del minimo. *

82. *Certo a colui che meco s' assottiglia ec.* Certo a colui che mi ricerca con sottigliezza, il suo volere investigare sarebbe cagione di dubbio, se la mente umana, limitatissima per se stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d'acquetarsi alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà. * *meco* significa talvolta *davanti a me*, o *trattando meco*: così diciamo nel parlar famigliare *non far meco il sottile*, o *il dottore*. E bene spiegò questo luogo il Parenti, dichiarandolo così: « Certo quel *meco* potrebbe essere eziandio preso come una locuzione elittica invece di *meco ragionando*, o simile. Questa chiosa è indicata da Benvenuto da Imola. » *

84. * *Da dubitar.... a maraviglia*, da dubitar forte. *

85. *O terreni animali ec.* Pongo qui, dice il Betti, un punto ammirativo; perciocchè l'esclamazione viene bellissima ed efficacissima dopo le cose dette nella terzina antecedente. * *grosse*, ottuse, ebeti. *

87. *Da se.... mai non si mosse:* mai non si dipartì da se medesima, fu sempre eguale a se medesima.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali 95
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi, 110

88. *Cotanto ec.*, tanto è giusto, quanto è ad essa conforme.

90. * *radiando*, coll'emanazione dei raggi suoi. *

91. *sovr' esso*, sopra.

93. *quei ch' è pasto*, quel cicognino che è pasciuto, rimira la madre.

94. * *Cotal si fece:* similmente, come la cicogna, prese ad aggirarsi sopra di me, *e sì levai li cigli*, e tale io, come il cicognino pasciuto, alzai gli occhi. *

96. * *sospinta da tanti consigli*, da tante volontà, quant' erano gli spiriti che la componevano. *

100. * *Poi si quetaro*. Posciachè, *poi*, quei lucenti incendj dello Spirito Santo si posarono, cessarono dal movimento, *ancor nel segno*, restando tuttavia nella forma dell' aquila, insegna del Romano impero, *Esso*, il segno, *ricominciò*. * *Poi seguitaron* legg. altri.

105. *che 'l si chiavasse al legno*, che egli si inchiodasse al legno della croce; nè avanti nè dopo la morte di lui.

107. *Che saranno in giudicio ec.* Che nel dì del giudizio saranno a Cristo *men prope*, meno appresso, che coloro che esso Cristo non conobbero. *Prope* voc. lat.

109. *E tai cristiani ec.:* ed a sì fatti cristiani falsi sarà cagione di vergogna *l' Etiope*, cioè l'affricano, quando *il collegio*, la schiera, de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio.

L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme

111. * *ricco*, abbondevole d' ogni bene, beato. * *inope*, povero, misero.

112. *Che potran dir ec.* Intendi: quali vituperj non potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo, ai vostri re cattolici, allora che vedranno aperto il volume nel quale sono scritte tutte le costoro vergogne?

115. * *Lì si vedrà tra l' opere ec.* Tra le male opere d'Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo d'Habsburgo, vedrassi quella che or ora moverà la penna di Dio a registrarla, per la qual opera il regno di Boemia sarà deserto. Alberto invase e devastò la Boemia nel 1303. Le altre spiegazioni che si danno di questa *penna* sono capricciose. Tutto il contesto ci grida che è una vera penna *da scrivere*, e la penna di Dio. *

118. *il duol che sopra Senna ec.* Lì si vedrà scritto il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì in caccia per cagione di un porco selvatico) col far battere moneta falsa e col pagare con essa l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Courtrai. * Morì nel 1314. *

120. *cotenna.* I contadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasa soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l'altre usanze. D. Strocchi.

121. * *la superbia ch' asseta*, che mette sete di nuovi conquisti. — *folle*, accenna la vanità dei loro progetti. Forse vuole intendere di Eduardo I re d' Inghilterra, e di Roberto di Scozia, allora in guerra tra loro. *

125.* *Di quel di Spagna*: d'Alfonso X re di Castiglia e di Leone, che da alcuni de' principi elettori era stato nominato re de' Romani. Delle qualità di costui parlano molto diverso da Dante gli storici. — *di quel di Buemme*, di Venceslao re di Boemia, figlio di Ottachero, di cui fu parlato al Canto VII del Purgatorio. *

127.* *Vedrassi al Ciotto ec.* Nel gran libro, sotto la partita di Carlo II detto il Ciotto o lo Zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme, si vedrà segnata la sua bontà, le buone qualità, con la cifra I.

Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia

mentre le cattive, i suoi vizj, lo saran con un M, cifra indicante mille. E il Boccaccio nota di lui: « Questi ebbe *una* virtù, cioè larghezza, e con questa ebbe *mille* vizj. » *

131. *Di quel ec.*, cioè di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona, *che guarda*, cioè che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell'Etna. * In questa parola *guarda* usata invece di *regge*, è forse un morso al suo ozio, e alla sua nullità. *

133. * *E, a dare ad intender ec.* E a dimostrare quant'è poco, quant'è misero dell'animo, la scrittura che nella pagina del libro di Dio noterà le sue grette e vili azioni, sarà per lettere mozze, per abbreviature, che diran molto in poco spazio. Ciò potrebbe indicare la moltitudine di esse azioni, per cui fosse necessario compendiar la scrittura; e potrebbe anche voler significare la viltà del soggetto, e il disprezzo in colui che ne scrive, il quale cerca dir tutto in breve, quasi temendo imbrattarsi nello svolger troppo l'argomento. Quando Bonifazio VIII, riguardando come un invasore Federigo d'Aragona, mandò contro lui Carlo di Valois, Federigo anzichè opporre le armi e i diritti, riconobbe il decreto del papa, si confessò feudatario, e s'obbligò di pagare ogni anno alla Camera Apostolica tremila once d'oro. (*Rainald. ad an.* 1302.) A ciò aggiunse di sposare una principessa de' reali di Napoli, promettendo la successione della Sicilia ai Francesi. (*Murat. an.* 1302.) I Ghibellini non potean certo perdonargli sì fatte cose. Ma in seguito Federigo diventò ghibellino, e favorì Arrigo VII, e allora fu che il Poeta gli divenne amico tanto, che meditava d'intitolargli il Paradiso; ma morto improvvisamente Arrigo nel 1313, Federigo, che erasi portato a Pisa, con animo d'aiutare e sostenere i Ghibellini, come vide lo stato infelice delle loro cose, sgomentossi talmente, che abbandonò affatto la loro causa. D'allora Dante lo ebbe per il più abietto degli uomini. *

137. *Del barba ec.* Dello zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello Iacopo re di Aragona.

138 * *Nazione*, famiglia. * *han fatto bozze*, han fatto vituperate. — *Bozzo* vale propriamente il marito dell'adultera.

139. *E quel di Portogallo.* Dionisio, cognominato l'Agricola. — *e di Norvegia.* La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi proprj re.

Lì si conosceranno, e quel di Rascia 140
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

140. *Rascia* è parte della Schiavonia. Il suo re falsificò i ducati di Venezia.

141. * *Che mal aggiustò il conio*, male adattò alla sua composizione metallica il conio di Vinegia, ch'è quanto dire, falsò la moneta di Venezia. E il Comento attribuito a Iacopo della Lana spiega: « Che non fea giusta la sua moneta che appare veneziana. » In somma qui si rimprovera al re di Rascia, che dicono essere stato un tale Uroscio, d'aver voluto fare una moneta simile a quella di Venezia, per essere a quel tempo molto in pregio, ma goffamente imitandola e alterandone la bontà del metallo. Questa lez. *mal aggiustò*, dietro le ragioni del valentissimo signor Gherardini, ho preferita all'altra, pur da molti sostenuta, *mal ha visto;* che io non dirò falsa (perchè dandole un senso ironico e di beffe, verrebbe anch' essa a notare una infelice contraffazione), ma certo più oscura. Un cod. della Laur. porta *mal avvisò il conio.* *

142. *O beata Ungheria ec:* o beata Ungheria, se da' suoi pretendenti non si lasciasse più malmenare! * Nel 1300 regnava in Ungheria Andrea III, sebbene il regno appartenesse a Carlo Umberto figlio di Carlo Martello.* E beata Navarra, se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse dalla casa di Francia, di cui è prossima a venire in servitù! * Giovanna figlia di Enrico I di Navarra, ed ultima di quella casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284, ma finchè visse amministrò li stati paterni con assoluta autorità, e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, successe a lei Luigi Utino suo figlio, vivente tuttora il padre; dopo la morte del quale, succeduto pur anco nel trono di Francia, s' intitolò per il primo *Re di Francia e di Navarra.* *

145. *che già, per arra ec.* Nell' anno 1300 regnava nella sola isola di Cipro (della quale sono primarie città Nicosia e Famagosta) Arrigo II de' Lusignani, malvagio re. Perciò il Poeta fa dire all'aquila: Ciascuno dee credere, che *per arra*, per presagio dell'imminente mal governo di Navarra, l' isola di Cipro già molto si lamenti e strida per l'uomo bestiale che la regge, il quale non si scompagna dagli altri re sopraddetti, cioè non s' allontana dall'imitare la costoro bestialità; sicchè farà senno a difendersi dalla tirannide francese.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

L'Aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell' animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

2. * *si discende*, va sotto al nostro emisfero *

3. * *Che*, nel qual tempo. — *si consuma*, cessa, muore. La Nid. legge *sì discende, Che.* E la Crusca *E il giorno.* *

4. * *Lo ciel, che sol di lui ec.* Il cielo, che prima era illuminato solamente dal sole, ec. *

5. *Subitamente ec.:* in un istante si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

7. *E quest' atto ec.* E questo fatto dello accendersi il cielo di stelle dopo il tramonto del sole, mi venne all' animo quando l' aquila si tacque. Chiama l' aquila *segno del mondo e de' suoi duci*, cioè degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto, Dante opinava che uno dovesse essere l' impero del mondo.

11. *cominciaron canti ec.:* cominciarono canti sì oltre natura soavi, che ne rimase in me una debile memoria.

O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parcvi ardente in que' favilli,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi! 15
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
Così, rimosso d' aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi. 30
La parte in me che vede e pate il sole

13. *O dolce amor* di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ec.

14. *in que' favilli*, in quegli splendori. *Flailli* leggono molti ed ottimi codd. Alcuni opinano che questa voce venga dal verbo *flare* e che debbasi correttamente leggere *flavilli*, quasi piccoli flauti. In questa supposizione intenderai, come spiega Fr. Stefano, secondo che riporta il Dionisi e l'espositor padovano, le canore voci di quegli amorosi spiriti. Il Parenti con valide ragioni sostiene questa lezione. * Il Biagioli l'ha per istrana e ridicola. *

15. *Ch'aveano spirto sol di pensier santi!* che spiravano solamente santi pensieri.

16. *lucidi lapilli*, lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate. * *cari*, preziosi. *

17. *il sesto lume:* Giove, sesto pianeta.

18. *agli angelici squilli:* agli angelici armoniosi canti.

21. *l'ubertà del suo cacume*, la copia dell'acque che prorompe dalla sua cima. *Cacume* dal latino *cacumen*, cima.

22. * *al collo della cetra*, al manico.*

23. * *Prende sua forma:* prende la sua modulazione secondo il tasteggiare del sonatore. — *e sì come al pertugio* ec. E siccome vento o fiato spirato dal sonatore dentro la zampogna, *prende forma al pertugio*, cioè ai fori di essa chiusi ed aperti dalle dita opportunamente; così ec. *

25. *rimosso d'aspettare indugio*, subitamente.

26. * *dell'aquila*. Costr. salissi su per lo collo dell'aquila. *

27. * *bugio*, forato. *

31. *La parte in me* ec. Intendi: incominciò: ora tu devi riguardare in me l'occhio, parte che nelle aquile mortali guarda e *pate*, sostiene, i raggi del sole.

Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla, 35
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio. 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza,

34. *de' fuochi ec.* Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d'aquila, ossia, coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui.

35. * *Quelli, onde l' occhio:* quei lumi che mi figurano l' occhio ec. *

36. *Di tutti i loro ec.:* hanno un grado di luce maggiore di tutti gli altri.

38. *il cantor ec.* Il re David, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il Poeta di un occhio solo dell' aquila, forse (come osserva l'espositor pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo, come nelle armi imperiali si vede, e non in prospetto. David tiene il luogo della pupilla dell' occhio: cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio intorno all' occhio in luogo di ciglio. Il primo è Traiano, che s' accosta al becco: il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s' innalza col detto cerchio: il terzo che gli sta appresso è Costantino: Guglielmo II viene dopo nella parte del detto arco che declina: il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.

39. *villa,* città.

40. * *Ora conosce il merto ec.* Dal premio grande che ne riceve, che è sempre in giusta proporzione del valor dell' opera, conosce ora Davidde il merito del suo canto, *In quanto effetto fu del suo consiglio,* per la parte che egli vi ebbe. I Salmi erano cosa dello Spirito Santo perchè da lui dettati, nè Davidde avea in essi per questa parte merito alcuno; ma vi avea merito in quantochè aderì liberamente alla divina vocazione, e preferì ad ogni altra cosa il cantare le lodi di Dio. Questa spiegazione, che è del prof. Parenti, è l' unica che fra varie mi ha sodisfatto. *

44. *Colui ec.* L' imperator Traiano, che consolò la vedovella. Vedi Purgat. Canto X, verso 82.

47. *per l' esperienza.* Intendi: per l' esperienza che ora fa godendo della beatitudine del paradiso, e per quella che già fece nell' inferno, prima che alle preghiere di S. Gregorio ne fosse liberato. Vedi Purgatorio Canto X.

49. * *E quel che segue.* E colui che

Di che ragiono, per l' arco superno, 50
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.
Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvenga che sia il mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi nell' arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s' innamora

nella circolar linea di cui parlo, quella cioè che forma il ciglio, dove sale l'arco superiore, viene appresso, ec. È questi Ezechia re di Giuda, * il quale veggendo per quello che gli aveva predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' proprj peccati, dirottamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

52. *Ora conosce ec.* Ora (Ezechia) conosce che gli eterni giudicj di Dio non si trasmutano quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani quello che era predetto dover accadere oggi. * Se Dio avea previsto che la forza delle cause seconde avrebbe in quel caso dato morte ad Ezechia, avea pur previsto che una degna preghiera lo avrebbe mosso ad impedirne l'effetto. *

55. * *L' altro che segue ec.* Ord. e int. Quegli che vien dopo, *Per cedere al pastore*, per ceder Roma al papa S. Silvestro, *Sotto buona intenzion che fe mal frutto*, con animo di far bene facendogli quel dono, ma donde poi nacque mal frutto; *si fece Greco*, si trasferì da Roma a Bizanzio con *le leggi*, colla sede del governo, e *meco*, e con me insegna dell' impero. (È l'aquila che parla). Fu creduto da alcuni che S. Silvestro trasferisse la sede imperiale a Bizanzio per ceder Roma al papa; ma tutt' altro motivo ve lo indusse, e la creduta cessione è una favola. Anche nel XXXII del Purgatorio chiama *casta e benigna* la intenzione di Costantino nel donare al pontefice. *

58. * *Ora conosce ec.* Ora Costantino comprende come non ha fatto danno alla sua anima il male derivato dal suo retto operare, ossia le triste conseguenze della sua donazione alla curia romana, sebbene per essa sia il mondo, l'impero, andato in rovina. Fermo nei suoi principj, Dante riconosce tutto il disordine d'Italia e dell'impero, dall'essere il papa signore temporale. *

61. *nell' arco declivo:* dove comincia a scender l' arco del ciglio dell' aquila.

62. *Guiglielmo* secondo, detto *il buono*, re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivi Carlo il Zoppo angioino, e Federico d'Aragona. L' uno le faceva guerra per farsene signore; l' altro con sua brutta avarizia la travagliava.

Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante 65
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il móndo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia, 75
Tal mi sembiò l' imago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
E avvegna che io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso 85

65. * *ed al sembiante ec.*, al suo fulgido aspetto. *

68. *Rifeo Troiano.* Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia, e morì per la sua patria. * *in questo tondo*, in questo arco del ciglio.*

72. * *Benchè sua vista*, di Rifeo. *

75. * *Dell'ultima dolcezza*, dell'ultime note del dolce canto. — *che la sazia*, che le ha sodisfatto la voglia che avea di cantare. *

76. *Tal mi sembiò ec.* Similmente mi sembrò che tacesse contenta, paga di essere segnata dell' impronta dell'amor divino, *l' immago*, cioè l' aquila. Questa spiegazione, che fa chiarissimo l' intendimento del Poeta, è dell' amico mio Salv. Betti: gli altri espositori riferivano il genitivo *dell' imprenta* al nominativo *immago*.

77. *Dell' eterno piacere*, cioè di Dio, che si piacque di farla il vessillo dell' universale monarchia. — *al cui disio ec.*, per volontà del quale Iddio ogni cosa è quello che è, * ogni creatura è quale piacque a Dio che fosse. *

79. * *E avvegna che io ec.*: e sebbene io fossi lì al mio dubbio quel che è un vetro ad un colore che siagli soprapposto, cioè, mi si vedesse da quegli spiriti l'interno dubbio, non altrimenti che vedesi un colore attraverso un lucido vetro, pure * esso mio dubbio non soffrì che io aspettassi tempo alla risposta tacendo; ma colla forza sua, co' suoi stimoli mi pinse fuori della bocca queste parole: *Che cose ec.*

84. *Perch' io ec.* Per la qual cosa nel *corruscar*, nell' accrescersi dello splendore di quelle anime beate, *vidi gran feste*, vidi l'allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.

Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum cœlorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' uom all' uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,

92. *quiditate.* Quidità chiamavano gli aristotelici l'essenza o la natura della cosa; dalle parole *quid est.*

93. *non la prome.* Non la manifesta: dal lat. *promere,* metter fuori.

94. *Regnum cœlorum ec.* Intendi: il regno dei cieli cede alla violenza del buon desiderio e della viva speranza degli uomini; cioè, questi affetti vincono la volontà divina. Allude all' avviso di Gesù Cristo in S. Matteo: *Regnum cœlorum vim patitur.*

97. *sovranza,* prevale.

98. * *Ma vince lei:* l'uomo colla preghiera calda d'amore e di speranza vince la volontà divina, non per avanzamento di forza, come avviene che un uomo vince un altro, ma perchè è Dio stesso che vuole esser vinto, e dà i mezzi all' uomo perchè vinca; cosicchè può dirsi che la divina volontà vince nell' esser vinta. *

99. *con sua beninanza:* con quella benignità colla quale cerca la salvezza del peccatore.

100. *La prima vita,* la prima anima, l'anima di Traiano, *e la quinta,* cioè l'anima di Rifeo, ti fan maravigliare, poichè vedi adorna di esse la regione degli angeli, cioè il Paradiso.

103. *De' corpi suoi ec.* Intendi: Rifeo e Traiano non morirono gentili, come tu credi, ma cristiani con ferma fede; l'uno, Rifeo, che visse prima di Gesù Cristo, credendo ne' piedi *passuri,* crocifiggendi, e l'altro, Traiano, che visse dopo la morte di esso Gesù Cristo credendo ne' piedi *passi,* cioè già crocifissi. * Vedi Purgatorio Canto VII, alla nota 8. Il Poeta con questa finzione ha voluto stabilire un principio verissimo in se stesso; che i giudizj di Dio sono un abisso, e che temerario ed empio è colui che presume vederne il fondo e sentenziare dall' apparenza questo e quello dannato; quasi che la divina misericordia non possa elargire il prezzo della redenzione in un modo

In tutto dall' accorger nostro scisso. *

Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 105
Chè l'una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa;
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
E credendo s'accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.

106. *Chè l'una dallo inferno.* Imperocchè *l'una*, l'anima di Traiano, dall'inferno, *u' non si riede*, nel qual luogo stando, nessuno mai si converte a Dio col buon volere, *Tornò all'ossa ec.*, tornò ad abitare il suo corpo; e ciò fu mercede alla speranza viva di S. Gregorio papa, che si fece forte nelle preghiere fatte a Dio onde resuscitare la detta anima. Vedi la nota al v. 74 del C. X del Purg.

111. *Sì che potesse sua voglia esser mossa:* sì che la volontà di Traiano potesse esser mossa a credere nel venuto Messia.

113. * *in che fu poco:* nella quale poco tempo si trattenne. *

116. * *ch' alla morte seconda*, che tornando a morire. *

117. *a questo giuoco*, a questa giocondità del paradiso, a questa festa *A questo loco* legge il cod. Florio.

118. *L'altra*, l'anima di Rifeo. — *da sì profonda ec.*, dagli abissi della divina essenza.

120. *Non pinse l'occhio.* Non spinse l'occhio, cioè non potè giungere a vedere. — *insino alla prim' onda*, insino alla sua scaturigine, cioè nel profondo dell'essenza suddetta.

121. *laggiù*, in terra. — *a drittura*, alla giustizia.

122. *di grazia in grazia*, aggiungendo una grazia all'altra.

126. *perverse*, pervertite. Queste stesse animе sono chiamate, nel Canto XXII, verso 39, *ingannate e mal disposte.* Betti.

Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti; 135
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista, 140
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

127. *Quelle tre donne,* le tre virtù teologali. * Costr. *Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra ruota* (del carro apparso al Poeta sulla cima del Purgatorio) *gli fur per battesmo più d' un millesmo innanzi al battezzar,* cioè più di mill' anni prima che Cristo instituisse il battesimo. *

131. *da quegli aspetti ec.*, cioè dalla vista, dall' intelligenza delle creature, che non veggono tutta quanta la prima cagione.

136. *enne*, ne è, è a noi. — *scemo*, scemamento di vedere.

137. *il ben nostro*, la nostra beatitudine. * *s' affina*, si perfeziona. *

139. *da quella imagine divina*, da quell' imagine dell' aquila dipinta in cielo dallo stesso Dio.

140. * *la mia corta vista* dell' intelletto. *

143. *Fa seguitar*, fa esser compagno. — *lo guizzo della corda.* Usa la causa per l' effetto, il guizzo, il tremore della corda, pel suono di essa.

144. * *In che più di piacer:* per la quale oscillazione delle corde, pel quale accompagnamento di suono, il canto acquista maggior soavità. *

145. * *mentre che parlò*, l' aquila. *

146. * *Ch' io vidi ec.* Costr. e int. Che io vidi l' anime risplendenti di Rifeo e di Traiano, d' accordo colle parole che uscivano dall' aquila, *muover le fiammette*, cioè brillare, in quella guisa che si accordan nel movimento le palpebre d' ambedue gli occhi. *

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ascende il Poeta in Saturno. Ivi Beatrice non manifesta il divino suo riso, nè gli spiriti fanno udire i loro canti, poichè la virtù d'un mortale non reggerebbe a tanto. Là una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di splendori salgono e scendono per quella. Uno di essi, già fattosi vicino al Poeta, interrogato risponde intorno al profondo domma della predestinazione; e quindi manifestandosi per San Pier Damiano, coglie l'occasione di parlare dei monaci degenerati, e del molle lusso dei grandi prelati così contrario agli esempj dei santi Apostoli.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

1. * *rifissi* esprime l'estremo sforzo dell'attenzione. *

2. *Della mia Donna ec.* Qui il Poeta entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobio, influisce negli animi la potenza contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice; per la quale, come tante volte s'è detto, si dee intendere la Teologia.

6. *Semele.* Semele, amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia, e rimase dalle folgori di lui incenerita.

8. * *Dell'eterno palazzo*, del paradiso. — *le scale* sono i cieli. Similmente nell'ultimo verso del Canto XIV:

Perchè si fa, montando, più sincero. *

12. * *Sarebbe* è miglior lezione di

Noi sem levati al settimo splendore, (*)
Che sotto il petto del lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore. 15
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato, 20
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

parrebbe che hanno molte ediz., perchè dimostra più viva l'immaginazione del Poeta, ed ha più efficacia. È osservazione del Betti. — *fronda*, ramo con foglie. — *che tuono scoscende*, che fulmine dirompe ed atterra. *

13. *al settimo splendore ec.*, cioè a Saturno, settimo pianeta, che, essendo ora in congiunzione col segno ardente del leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di esso leone. * Nel mese di marzo del 1300, nota l'Anonimo, Saturno era nel gr. 8, min. 46 del Leone. *

(*) Settimo cielo di Saturno. Contemplanti.

16. *Ficca dirietro ec.:* figgi, tieni la mente attenta appresso agli occhi tuoi. * *Ficca dirietro ec.*, fa che la mente tua, la tua attenzione, si fissi dove si fisseranno gli occhi, * e di questi fa specchio alla figura che in questo *specchio*, cioè in questo lucente pianeta, ti apparirà. * *Fare specchio degli occhi a una cosa*, significa rimirarla, ed è detto con verità, perchè l'oggetto per il raggio luminoso da lui reflesso si dipinge sulla retina. *

17. *specchio.* — *specchi* la Nidob.; *specchio* tutte le altre ediz. Si preferisce *specchio*, perchè rende la locuzione più chiara.

19. *Qual sapesse:* chi sapesse come dolcemente pascevasi la mia vista nell'aspetto di Beatrice, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto.

24. * *Contrappesando l'un con l'altro lato.* Mettendo in bilancia, confrontando il piacere dell' ubbidirla colla privazione di questa vista beatifica, che seco portava l'ubbidire. Se dunque il piacere dell'ubbidire a Beatrice prevaleva al piacere di mirar Beatrice, che pure era grandissimo, quanto esser doveva? *

25. *al cristallo*, al pianeta, che di sopra fu chiamato *specchio.* — *che il vocabol porta ec.* Costr. e int. che col suo giro cerchiando il mondo porta il nome di Saturno, già re d'esso mondo, sotto l'impero del quale fu quell'età senza malizia, che perciò si disse dell'oro.

26. *del suo chiaro* legge il cod. Caet.

Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon se, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne. 45
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra il disio fo ben ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio

28. * *d' oro, in che raggio traluce,* d' oro percosso da un raggio di luce. *

29. * *scaleo,* scala. Questa è simbolo dell'ascensione dello Spirito contemplante, e dei varj gradi di essa, secondo il valore di lui. *

30. *la mia luce,* la mia vista.

32. * *ch' ogni lume ec.,* che *quindi* da ivi, giù per quella scala, si diffondesse quanto lume s' accoglie, e a noi si mostra per l'ampio spazio del cielo. *

35. *Le pole ec.* Le cornacchie, onde scaldar le ali fredde pel gelo della notte, insieme si muovono ec.

39. * *fan soggiorno,* rimangono nel luogo, non se ne scostano. *

40. *Tal modo ec.* Movimenti simili a quelli delle cornacchie parve a me che fossero *In quello sfavillar,* in quelli sfavillanti spiriti, che dall' alto della scala erano discesi insieme.

42. * *Sì come in certo grado ec.:* tostochè si fu con impeto gettato (*quello sfavillare*) in un grado di essa scala. *

43. *E quel ec.* E quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice.

45. *l'amor,* cioè il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

46. * *Ma quella,* Beatrice. *

47. *si sta,* sta senza far motto, o cenno.

48. * *ch'io non dimando.* La Nid. il cod. Pogg. e il Pat. 316. *fo ben s'io non dimando.* *

49. *il tacer mio,* cioè il desiderio ch' io taceva, che io mi chiudeva nel petto.

Nel veder di colui che tutto vede, 50
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta;
E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota. 60
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa 65
Col dire, e con la luce che m' ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

51. *Solvi il tuo caldo disio.* Apri il chiuso ardente desiderio; manifestalo.

52. *La mia mercede*, il mio merito.

55. *Vita beata*, anima beata.

56. *Dentro alla tua letizia:* dentro la luce per la quale si fa manifesta la tua allegrezza.

57. * *che sì presso mi t' accosta:* che ti ha fatto venire sì presso a me. * *mi t' ha posta* legge il Viviani con molti testi a penna.

58. * *in questa ruota*, in questo cielo. *

61. *Tu hai l' udir ec.* Intendi: il tuo udito è debole come la tua vista; però qui non si canta per la cagione stessa perchè Beatrice non ti ha riso, cioè, perchè tu ti faresti quale si fe Semele alla presenza di Giove. Vedi sopra al verso 4 e seg.

68. *Chè più e tanto ec.*, cioè: *quinci su*, su per questa scala, ferve carità *tanta*, quanta è la mia, e anche più, come puoi comprendere dal grado del fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado di lor carità.

70. *l' alta carità*, l' amor divino * *che ci fa serve ec.:* che ci fa disposte e pronte a servire alla provvidenza governatrice dell' universo. *

72. *Sorteggia qui:* assortisce ed elegge qui ciascuna a quel ministero che esso amor divino vuole. * *come tu osserve:* come puoi vedere dai varj nostri movimenti. Il Postil. Caet. interpreta più particolarmente: *Sorteggia. dedit in sortem ut venirem ad te.* *

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna. 75
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando se come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa in ch' io m' innentro;
La cui virtù, con mio veder congiunta, 85
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,

73. *sacra lucerna ec.*: o beata anima risplendente.

74. * *Come libero amore ec.* Come in questa corte celeste, non forza, ma libero amore vi muove a fare il voler di Dio. *

76. *a cerner mi par forte*: mi par difficilissimo a vedere, ad intendere.

78. *consorte*, femminile plurale di *consorto*, che vale *compagno*.

80. * *Che del suo mezzo ec.* Vuol dire che cominciò ad aggirarsi intorno a se stesso. *

82. *l' amor che v' era dentro*: l' anima beata che era dentro quella luce.

83. *s' appunta*, si ferma, * o si mette, scende in raggio. *

84. * *per questa*, attraverso questa luce, *in ch' io m' innentro* (verbo formato da *in* e *entro*) entro alla quale sto. La lez. *in ch' io* invece della comune *ond' io*, è del cod. Est. e de' Pat. 2, 9, 67, ed offre un miglior costrutto. — *m' innentro* è del testo Viv., dell' Ottimo, del cod. S. Croce, del Triv. 7 e dei 4 cod. Pat., ed io l' ho volentieri preferita alla Com. *m' inventro*, che ha, a parer mio, un po' dello sconcio, ed anche dell' ardito nella metafora. Non però io la dico falsa, chè ragioni non mancherebbero per sostenerla. *

85. * *La cui virtù*. Int. della luce divina. — *con mio veder*, colla natural forza del mio intelletto. *

87. *della quale è munta*, della quale somma Essenza divina la detta luce è una emanazione.

88. * *ond' io fiammeggio*, per cui io folgoreggio di luce. *

89. *Perchè alla vista ec.* Intendi: laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.

Alla dimanda tua non soddisfara;
Perocchè si s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fumma; 100
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote perchè il ciel l' assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110

93. * *non soddisfara* sta per *non soddisfaria*. Questa desinenza nel modo condizionale era frequente ai Provenzali, e fu usata anche dagli antichi nostri scrittori. Fra Guittone: *Come si convenera a Dio servire*. E il B. Iacopone: *Volentier ti* parlara, *Credo che ti* giovara. Chi lo interpreta per un futuro dice uno sproposito. *

95. * *statuto*, decreto. *

96. *scisso*, disgiunto, lontano: non può essere compreso da umano intelletto.

98. *Questo rapporta ec.*, cioè: racconta questa impossibilità di penetrare l' arcano della divina predestinazione, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran segreto.

100. *La mente ec.* Intendi: la mente umana, che in cielo è luce, in terra è fumo, è tenebrosa; onde considera come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non comprende quassù in cielo.

102. * *perchè il ciel l' assumma*, quantunque il cielo *l' assuma*, l' accolga in se. Altri deriva *assumma* da *assummare*, levare al summo, sublimare: sebbene il cielo lo eleva a quest'alta sede. Però, in luogo di *presumma, fumma, assumma*, i codd. Pat. 2, 9, hanno questi tre verbi con una sola *m*. *

103. *mi prescrisser*, mi limitarono * restrinsero il mio volere. *

105. *A dimandarla*, a dimandare la detta anima beata.

106. *Tra duo liti ec.*: cioè, tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico. * *surgon sassi*, s' alzano gli Appennini. *

108. * *Tanto, che i tuoni ec.* Tanto *surgono*, che sorpassano le nuvole nelle quali si generano i fulmini. *

109. *un gibbo*, un rialto. *Catria* Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

110. * *un ermo*. Il convento di S. Croce di Fonte Avellana dell' ordine Camaldolense, dove Dante si trattenne alcun tempo circa il 1318. *

Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi, 115
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello, 125
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephàs, e venne il gran vasello

111. * *Che suol esser disposto:* che ha per istituto esclusivamente la contemplazione di Dio, o la vita contemplativa. — *latria*, voce gr., dicesi il culto che si dà al vero Dio. *

112. *sermo*, sermone. * *terzo*, perchè è la terza volta che si fa a parlargli.*

115. * *Che pur con cibi ec.:* che con soli cibi preparati con olio, ec.*

116. * *Lievemente*, facilmente, senza sentirne noia. *

118. *Render solea ec.:* soleva quel chiostro rendere al paradiso una messe fertile, cioè dare a Dio molte anime buone.

119. *ed ora è fatto vano:* ed ora è sì vuoto di opere buone, che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

121. * *Pier Damiano* visse nell' XI sec. Era nato in Ravenna, e fatti i suoi studj erasi ritirato nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana. Il papa Stefano IX, conosciuta la virtù e dottrina di lui, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057. Fu adoperato nei più importanti affari del suo tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Nei suoi scritti sono molte querele contro la vita dissoluta dei cherici, e la immodestia e ambizione dei prelati. *

122. *E Pietro Peccator ec.* S. Pietro degli Onesti, cognominato Peccatore, che fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido *Adriano*, o Adriatico, in vicinanza di Ravenna. * Questi due versi furono interposti da Dante per toglier la confusione che fin da' suoi tempi facevasi di questi due Pieri, il Damiano e il Peccatore, che nonostante alcuni comentatori han voluto credere un solo e medesimo individuo leggendo stoltamente *Peccator fui*, invece di *fu*. *

125. * *a quel cappello*, int. il cardinalizio. — *tratto;* notalo: non lo brigò, nè lo comprò. *

126. *si travasa*, si trasmette da cattivo uomo in peggiore.

127. *Cephàs*, S. Pietro. — *il gran vasello*, S. Paolo, chiamato Vaso di elezione.

Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono, 140
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

130. *chi rincalzi ec.*, chi metta intorno sostegni, * chi dia loro di braccio d'ambi i lati. * Il Poeta rimprovera il fasto mondano de' romani prelati, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.

131. **chi li meni*, int. in bussola: *chi dirietro gli alzi*, chi regga loro lo strascico, ossia il caudatario.

133. *Cuopron ec.* Intendi: colle ampie loro cappe cuoprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. Era uso dei cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.

135. *O pazienza ec.*: o pazienza di Dio, che soffri queste scandalose vanità in coloro che dovrebbero imitare i tuoi umili esempj!

136. *A questa*, cioè alla voce dell'anima lucente di S. Pier Damiano, *di grado in grado* della sopraddetta scala vidi più fiammelle, più anime, dar segni di allegrezza.

142. *Nè io lo intesi ec.* Nè io intesi quello che si dicessero, tanto m'introeò gli orecchi il grido di suono sì alto, che nessun altro suono potrebbe qui nel nostro mondo assomigliarsi a quello. * Che dicessero gli spiriti in quel grido, vedilo nel Canto seg. al verso 13. *

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Si manifesta al Poeta lo spirito di San Benedetto, che fa grave lamento anch' esso della depravazione dei suoi frati. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de' Gemini, donde rimira i sottostanti pianeti, e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo 5
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?
E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,

2. *parvol,* fanciullo.

3. *dove più si confida,* alla sua madre amorosa.

5. *anelo,* anelante, ansante.

6. *che il suol ben disporre,* che lo suol confortare, consolare.

10. *Come t'avrebbe ec.* Intendi: ora puoi pensare come il soave canto di quelli spiriti, e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se il grido (di che è detto alla fine del canto preced.) ti ha mosso cotanto.

13. *Nel qual ec.:* nel qual grido, se avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di que' pastori ribelli a Dio, che antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da Gesù Cristo.

16-17. **La spada di quassù ec.* La giustizia punitrice di Dio non arriva nè troppo presto, nè troppo tardi—*ma che,* se non che *al parer,* nell'opinione di colui che o l'aspetta con desiderio sopra altrui, nel qual caso gli par che tardi

Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai, 20
Se, com' io dico, la vista ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in se repreme 25
La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

troppo; o la paventa sopra se stesso, e allor gli par troppo presta; ma in realtà la vendetta di Dio colpisce sempre nel giusto tempo. Il Viv. legge *Nè tardo, mai, al piacer di colui ec.*, e il Costa la dice lez. più chiara. A me pare che dalla Com. ch' io ho preferita, emerga un senso abbastanza chiaro e conveniente perchè nulla si cangi. *

21. *La vista ridui*, riduci, rivolgi gli occhi.—*l'aspetto ridui* leggono altri. * *Ridui* è dall'antiq. *riduire* o *riduere*, oggi *ridurre*, imitato dalla forma provenzale. *

22. *dirizzai*. Alcuni mss. *ritornai*.

23. *sperule*, sperette, globetti.

25. *repreme*, reprime, rintuzza. Questa lez. è del cod. Bart. e si vuole preferire alla comune *ripreme*, che significa preme di nuovo, e non rintuzza, che che ne dica la Crusca. Così io la penso col Viviani. * Leggiamo pure *repreme*, ma non sì, che anco leggendo colla Crusca e con quasi tutti i testi *ripreme*, non s'abbia il senso medesimo, dicendosi ugualmente *riprimere* e *reprimere*, *riduito* e *reduito*, *rifugio* e *refugio*, e mille altri. *

26. *La punta del disio*, l'acuto stimolo del desiderio.

27. *sì del troppo si teme*: tanto teme di essere importuno e molesto col troppo domandare.

28. *luculenta*, rilucente.

29. *Di quelle margherite*, di quelle gioie celesti, di quelle beate anime.

33. *Li tuoi concetti ec.*: i tuoi desiderj sarebbero già da te manifestati.

35. *All' alto fine*, sottint. *di giugnere* all' alto fine del tuo viaggio, che è il veder Dio.

36. * *Pure al pensier*, ben anche al pensiero *di che sì ti riguarde*, del manifestare il quale hai tanto riguardo. *

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima 40
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse. 45
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50
Fermar li piedi, e tennero il cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta

37. *Cassino.* Castello in Terra di Lavoro. * *nella costa*, sul pendio. *

38. *Fu frequentato ec.* Intendi: fu frequentato dagl' idolatri (gente mal disposta contro la verità) i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apolline.

40. *Ed io son quel* che primo vi portai il nome di Gesù Cristo. *Questi che parla è S. Benedetto principale institutore della vita monastica in occidente. Era nato in Norcia nel 480; morì verso il 540. *

42. * *La verità, che tanto ci sublima*, è la rivelazione del Vangelo che rinnovò la faccia della terra, la mente dell'uomo sollevò al vero, e nel cuore di lui annichilito dalla sventura, e incalzato dal più crudele de'nemici, *il dubbio*, trasfuse un raggio che lo dilatò, e lo fe balzare d'una gioia ricca d'immortale speranza. *

45. *Dall' empio culto* de' falsi dei.

48. *i fiori e i frutti santi*, cioè i pensieri e le opere sante.

49. San *Maccario*, antico eremita. * Due furono i Macarii: qui pare si debba intendere l'Alessandrino, detto il *giovane*, che fra il IV e il V secolo dirigeva da 5000 monaci. * San *Romoaldo*, fondatore dell' ordine camaldolese, fu nativo di Ravenna, e visse nel secolo X.

53. * *la buona sembianza* indica il maggior brillare, per la voglia che aveano di contentarlo. *

54. * *in tutti gli ardor vostri*, in tutti i vostri splendori. *

57. * *quant' ell' ha di possanza*, quanto può aprirsi. *

S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta. 60
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle

59. *prender*, ricevere, o esser capace.

62. *S' adempierà ec.* Secondo la finzione del Poeta le anime de' beati hanno la loro sede nell'*ultima spera*, cioè nell'empireo, siccome è detto nel Canto IV del Paradiso, ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi. * E il Postill. Caet annota.... *in ipsis planetis nulla anima est, sed est forma et influentia planetarum quae faciunt tales viros.* *

64. * *perfetta*, per l'obietto, che è Dio; *matura*, per il tempo, perchè nel suo vero punto si compie, cioè maturato il merito; *intera*, perchè nella pienezza della soddisfazione non ingenera sete di nuove cose. *

65. *in quella sola ec.* Intendi: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; cioè: quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.

67. *Perchè non è in luogo*, non si muove, non muta luogo, poichè non è in luogo. * Nel *Convivio*: «Esso (l'ultimo cielo) non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, la quale i Greci dicono *Protonoe.* » * *e non s' impola*, cioè non ha poli, intorno i quali si giri.

68. * *infino ad essa*, ad essa sfera. *

69. *Onde così dal viso ti s' invola.* Laonde così la sua cima ti sfugge dalla vista.

71. *isporger la superna parte*, stendere, innalzare la sua cima.

74. *e la regola mia ec.*: la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente * e nella divina contemplazione, * è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta, ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi.

76. * *esser badia*, che qui è quanto dire luogo d'uomini perfetti, di santi. *

77. * *spelonche*, ricovero di malvi-

Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto 80
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso

venti. — *e le cocolle ec.*, e le cappe monacali ricuoprono de' falsi devoti, e dei bricconi. *

79. * *Ma grave usura ec.* Ma una smodata usura *non si tolle*, non s'eleva, non giunge a dispiacer tanto a Dio, quanto que' frutti, quelle rendite che fan sì folle il cuore de' monaci, poichè se le appropriano, e sodisfanno con esse alle loro vanità. *

82-83. *Chè, quantunque ec.:* che quanto la Chiesa *guarda*, serba di avanzo, mantenute le suppellettili sacre e provveduti del necessario i cherici, * *È della gente che per Dio dimanda*, cioè dei poveri, di chi chiede l'elemosina per amor di Dio, non dei parenti, *nè d'altro più brutto*, come sarebbe a dire dei bastardi, delle drude ec. *

85. *blanda*, pieghevole, * facile a torcerci al peggio. *

86. * *Che giù non basta ec.:* che giù nel mondo un buono istituto *non basta*, non dura tanto tempo, quanto ne corre dal nascer della quercia a far la ghianda; il che vuol dire che non ha ancor finito di sviluppare, che comincia a corrompersi. *

88. * *Pier cominciò.* S. Pietro Apostolo che disse allo Zoppo: *Argentum et aurum non est mihi.* — *umilmente*, con l'umiltà. *

92. *Poscia riguardi là dov'è trascorso ec.:* e se poscia riguardi al fasto, alle ricchezze e all'arroganza a che sono pervenuti i pastori e i frati, tu vedrai le virtù cristiane trasmutate ne' contrarj visj.

94. *Veramente Giordan ec.* Costr. e intendi: veramente fu più mirabile cosa il vedere il Giordano volto retrorso (all'indietro) e fuggire il mare, quando così volle Iddio e (ciò volle alle preghiere di Mosè quando si aperse il mar rosso), che non sarebbe vedere qui il soccorso, il provvedimento a quel male che, per colpa de' traviati religiosi, viene alla Chiesa di Dio. * Il che vuol dire che quel Dio che operò quei miracoli stupendi a pro del popol suo, potrebbe con miracolo molto minore provvedere all'onor della Chiesa.

Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse, 95
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno 110
Che segue il tauro, e fui dentro da esso. (*)
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,

La lez. da noi seguita è della Nid., del testo Viv., dei codd. Cass. e Ang., e dei Pat. 9, 67. La Com. ha:
Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu, il mar fuggir ec.
Qualche antica stampa porta *volger retrorso.* *

97. *si ricolse ec.:* si riunì alla sua compagnia.

98. *si strinse:* si riunì in minore spazio.

99. *come turbo ec.*, cioè roteando, come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto. * Il testo Viv. e i codd. Pat. 2, 9, 67 legg. *In su tutto s' avvolse.* *

102. *la mia natura.* Sottintendi: grave per la carne mortale.

105. *alla mia ala,* al mio volare.

106. * *S' io torni mai ec.:* così venga io, o lettore, a quel divoto regno trionfante, cioè al paradiso, come io ti assicuro che tu non avresti tratto e messo il dito nel fuoco in tanto tempo, in quanto io vidi il segno celeste che segue al Tauro, i Gemelli, e mi trovai dentro a quello. Il passar da Saturno al cielo delle fisse fu istantaneo. *

(*) Ottavo cielo delle stelle fisse.

113. *dal quale io riconosco ec.* Questo dice il Poeta, poichè nacque nella stagione che il sole è in gemini, * costellazione che gli astrologi dicevano influire l' ingegno, e la scienza delle cose. Dante era nato, come notammo altrove, nel maggio del 1265 *

116. *Quegli,* il sole.

Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei 125
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante; 135
E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

117. * *Quand' io senti' da prima l' aer Tosco.* Questo verso fa veramente sentire un sospiro del Poeta verso il cielo natale. *

118. *largita*, donata.

119. * *nell' alta ruota ec.:* nel cielo delle fisse con cui v' avvolgete. *

120. *La vostra region ec.:* cioè, mi fu dato in sorte il passare appunto per lo sito ove state voi.

123. *Al passo forte ec.:* alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo e di favellare della Trinità e della unione della natura divina coll' umana. * *che a se la tira:* impresa che tira a se l' anima mia, che tutta l' occupa, sì che è un bisogno imperioso per me il darle compimento. *

124. *all' ultima salute*, cioè all' empireo, ultimo e più alto luogo di salvazione.

127. *t' inlei*, entri in lei.

129. * *Sotto li piedi già esser ti fei:* ti ho fatto trascendere. *

132. *etera tondo.* Per questo etereo rotondo tratto, per questo cielo.

134-135. *e vidi questo globo Tal ec.* E vidi questa terra abitata dagli uomini sì piccola, che del vile suo aspetto mi risi. Questo concetto è tolto da un frammento del libro *de Republica* di Cicerone.

136. * *E quel consiglio per migliore ec.* E quello giudico di più senno, che men lo stima (il nostro globo); *e chi ad altro pensa*, e chi volge altrove i suoi pensieri, cioè al cielo, può dirsi con verità uomo retto. *

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione 140
Per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove 145
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

139. *la figlia di Latona*, cioè la luna.

140. *Senza quell' ombra ec.* Vedi il Canto II di questa Cantica.

141. *Per che*, per la quale.

142. *L'aspetto del tuo nato ec.* Intendi: quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del sole tuo figliuolo.

144. *Circa*, intorno. *Maia* fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui è presa per lo pianeta. *Dione* fu madre di Venere, ed è presa per la stessa Venere.

146. *Tra il padre e il figlio*, cioè tra il pianeta di Saturno e quel di Marte. Attribuisce ai pianeti le qualità dei numi da cui tolsero il nome.

147. * *di lor dove*, del luogo loro, per cui sono ora più, ora meno distanti dal sole, e ora innanzi e ora dietro a lui. *

150. * *E come sono in distante riparo*. E come sono riparati, difesi l'un dall' altro a una giusta distanza. Altri spiega *riparo* per alloggio. *

151. *L' aiuola ec.* il globo terrestre. * Intende particolarmente l'emisfero nostro, ch' egli era giunto a dominar tuttoquanto colla vista mentre volgeasi coi Gemelli: con che ci fa sapere che l'astro era venuto sul meridiano di Gerusalemme, la quale è immaginata nel colmo del nostro emisfero, unico punto da cui potea aversi la veduta di tutto quello. E poichè sappiamo che il sole era in Ariete, possiamo anche calcolare che i Gemelli si trovavano sul meridiano di Gerusalemme un' ora circa dopo Vespro, quando per l' Italia era un' ora dopo mezzodì. L' ha chiamata *aiuola*, piccola area, anche nella *Monarchia*: « *Ut in areola mortalium libere cum pace vivatur.* » — *che ci fa tanto feroci*: pel possesso della quale ci facciam tanta guerra, o della quale andiam tanto superbi. *

153. *da' colli alle foci*: cioè dalle montagne a' mari, ove i fiumi hanno le foci. *Ovvero, e dove s'alza in monti, e dove s' abbassa in valli. *

154. *agli occhi belli*. Sottintendi di Beatrice.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Maravigliosa apparizione della corte celeste. Scendono Gesù Cristo e Maria dall' alto tra un numero infinito di Angeli e di Santi. La luce del Figlio di Dio toglie al Poeta la vista delle altre cose, ma lui risalito all' Empireo, può vedere distintamente gli alti miracoli del Paradiso. L' Arcangelo Gabriele scende in forma di fiamma a coronar Maria, la quale poi s' eleva, e i Beati rimangono.

Come l' augello, intra l' amate fronde,
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
  In che i gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
  E con ardente affetto il sole aspetta,
  Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta 10
  Ed attenta, rivolta invêr la plaga
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta;

1. * *Come l'augello ec.* Costr. e int. *Come l'augello che la notte* (nella notte) *che le cose ci nasconde, posato* (avendo) *intra l' amate fronde al nido de' suoi dolci nati, pur che,* sol che, *l'alba nasca, in sull' aperta frasca,* sulle punte dei rami inoltrandosi, *previene il tempo,* il giorno, *e con ardente affetto, fiso guardando, aspetta il sole, per vedere gli aspetti desiati,* dei figli, *e per trovar lo cibo onde gli pasca, in che* (nella cerca del quale) *gli son grati gravi labori,* gli son dolci e gradevoli le più gravi fatiche; *Così la Donna mia si stava eretta ec.* *

11. *rivolta invêr la plaga ec.* Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge dall' orizzonte terrestre, l'ombra de' corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole al mezzo del cielo, pare che l'ombra punto non iscerni. All' incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l' occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì abbia men fretta.

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga. 15
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere (*)
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne; 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara...!

13. *sospesa e vaga:* sospesa in aspettando. — *vaga*, desiderosa in vista.

15. *Altro vorria:* cioè, altro vorrebbe che quel che egli ha. * *e sperando s'appaga*, e nella speranza d'ottenere il suo desiderio sta contento. *

16. *tra uno ed altro quando*, cioè tra l'uno e l'altro tempo, dico quello del mio attendere qualche novità e quello di vedere il cielo di momento in momento vie più rischiararsi.

(*) I Santi e Maria Vergine.

20-21. * *e tutto il frutto Ricolto* ec. E tutto il frutto raccolto dalle benefiche influenze di queste sfere circolanti. La moltitudine de' beati è frutto della redenzione, e delle stelle disponenti coi loro influssi a virtù. *

24. *senza costrutto*, senza farne parola, essendo insufficiente a ciò ogni linguaggio.

26. *Trivia* è uno de' cognomi di Diana, per cui s'intende la luna. — *tra le ninfe eterne*, cioè tra le stelle.

27. *per tutti i seni*, per tutti i lati del cielo.

30. *Come fa il nostro le viste superne:* come fa il nostro sole, il quale accende (secondo il falso sistema di Tolomeo) le stelle che sopra di noi vediamo.

32. *La lucente sustanzia.* Era l'umanità Santissima di Gesù Cristo.

33. *Nel viso ec. Che il viso mio non la sostenea* leggono i codici Vat. e Chig.

34. *O Beatrice ec.* Sottintendi *esclamai.*

Ella mi disse, quel che ti sobranza 35
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E, che si fesse, rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di vision obblita, e che s' ingegna 50
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55

35. *sobranza*, sopravanza, supera la tua vista.

37. *la sapienza ec.:* cioè il sapiente e il possente (Gesù Cristo) che aprì ec.

39. *Onde:* del quale aprimento di strade fu sì lungo desiderio.

40. * *Come fuoco di nube ec.* Costr. e int. Come fuoco elettrico *si disserra*, si sprigiona, *di nube*, da una nube, *per dilatarsi*, a cagione del suo dilatarsi in modo, che non può più esser contenuto dentro la nuvola; *e fuor di sua natura* (che è, secondo la credenza degli antichi di tendere in alto) *in giù s' atterra*, scende a terra; *Così la mente ec.* *

43. *dape*, per *dapi*, vivande, le delizie del paradiso.

44. *di se stessa uscio:* uscì dal natural suo modo di operare.

45. *che si fesse*, che cosa facesse. — *non sape*, non sa.

49. *che si risente*, che ha qualche sentore, qualche residuo segno dell'*obblita*, o obliata visione.

52-53. *degna Di tanto grado ec.:* degna di tanta gratitudine, *che mai non si stingue*, che mai non si cancellerà *Del libro che il preterito rassegna*, cioè dalla memoria, che fa conserva delle cose passate.

55. * *Se mo sonasser ec.* Se ora *sonassero*, cantassero, *tutte quelle lingue*, tutti quei poeti, che *Polinnia* con le sue suore, le Muse, fecero più pingui del lor dolcissimo latte, *per aiutarmi*, in mio aiuto, ec. Le Muse son dette le nutrici dei poeti; onde qui il senso è: se tutti i più facondi e copiosi poeti s'unissero meco a cantare. — *Pingue*, plur. per *pingui*, come sopra al v. 43 *dape* per *dapi*, di che si è accennata altrove la ragione. *

Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pareggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino. 75
Così Beatrice. Ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei

59. * *Non si verria*, non si giungerebbe. *

60. * *E quanto il santo aspetto ec.* E quanto quel riso facea *mero*, chiaro, splendente, il santo aspetto di lei. *

61. * *E così, figurando il Paradiso, ec.* Costr. e int. E così come fu del riso di Beatrice, conviene che il sacrato poema *figurando*, mentre va descrivendo, il paradiso, salti, trapassi molte cose che sono indescrivibili, come nom ec. *

64. *ponderoso*, grave.

67. **pareggio.* Vedi nell'Appendice le ragioni di questa lezione. Il Monti propone da prima che si legga *peleggio* da *pelagus;* poi consiglia *paraggio*, che è quel tratto di mare dove le navi si posson fermare nel loro cammino alla vista di un porto o d'un'isola. La lezione dal Costa seguita mi par la meglio appoggiata. *

69. *parca*, perdoni; cioè che risparmi a se la fatica. *Parcere* è verbo lat ma usato anche in prosa italiana da alcuni de' nostri antichi.

71. *al bel giardino*, al bel coro dei beati.

73. *la rosa*. Intendi Maria Vergine, chiamata dalla Chiesa *rosa mistica*.

74. * *quivi son li gigli*. Piuttosto che tutti i beati in generale, che sono stati espressi sopra nel *bel giardino*, intenderei coll'Anon. e il Postill. Caet. per questi *gigli* gli Apostoli, che coll'odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti. *

77. *mi rendei ec.:* mi rimisi ad affaticare la vista debile nella forte luce che emanava dagli splendori che mi soprastavano.

Alla battaglia de' deboli cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider coperto d'ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti, 85
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95

79. *Come a raggio ec.* Costr. e int. Come gli occhi miei ombrati da alcuna nube posta incontro al sole videro talvolta un prato di fiori illuminato da alcun raggio, *che puro mei*, che trapassi schietto per piccolo spazio lasciatogli dalla nube *fratta*, rotta; così vid' io allora più turbe di splendori fulgurati da ardenti raggi che piovean dall' alto, senza vedere il principio donde partivasi la sfolgorata luce che da se riflettevano.* Vuol farne intendere che non vedea più come prima Gesù Cristo, il sole illuminante tutti i beati, perchè erasi alzato tanto che i suoi occhi non vi arrivavano più; il fine di questa elevazione è detto sotto. *

85. *O benigna virtù.* Sott.: di Gesù Cristo. — *che sì gl' imprenti,* che così quei Beati improntì, segni del tuo lume.

86. * *Su t' esaltasti,* ti levasti più alto, *per largirmi loco*, per dare ai miei occhi non capaci a sostener la immensa tua luce, facoltà di osservare quel che era lì. *

88. *del bel fior:* della rosa sopra nominata, di Maria Vergine. * *ch'io sempre invoco ec.* Si noti l'animo religioso e devoto del Poeta; nè credo certo che alcun lo possa sospettare d' ipocrisia. *

89-90. * *tutto mi ristrinse L' animo:* raccolse tutta la mia attenzione *ad avvisar lo maggior foco*, a discernere e a fissar cogli occhi * lo splendore di Maria, che era il maggiore degli altri ivi rimasti, posciachè quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

91. *E com' ambo le luci ec.* Intendi: e come ad ambedue gli occhi miei si fecero manifesti *Il quale*, cioè la qualità, lo splendore, *e Il quanto*, la quantità, l'estensione della viva stella che in cielo vince nello splendore tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù, ec.

95. *Formata in cerchio.* Intendi che, volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio. Per questa facella gli espositori intendono l'Arcangelo Gabriele.

E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a se l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro; 105
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva 115

99. * *Parrebbe nube che squarciata:* parrebbe un suono lacerator d'orecchi.*

100. * *al sonar di quella lira ec.:* al cantare di quello spirito beato in forma di facella da cui si coronava il bel zaffiro, Maria, del qual prezioso zaffiro s'abbella il ciel più chiaro, l'empireo. *

103. *Io sono amore ec.* Io sono angelo pieno di amore che spiego, girando intorno a te, o gran Donna, l'alta letizia che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del Redentore da noi desiderato.

107. *e farai dia ec.:* e farai più risplendente il cielo empireo. — *perchè gli entre,* per lo tuo entrare in esso, coll'abitare in esso. *Entre* per *entri*, e *gli* per *vi*.

109. *la circulata melodia:* cioè quella melodia che usciva dalla facella che si moveva in giro.

110. *Si sigillava,* si terminava.

112. * *Lo real manto di tutti i volumi* è il nono cielo, o primo mobile, il quale si volge tra l'ottava sfera, in cui ora è il Poeta, e l'empireo, che tanto vale quanto *cielo di fiamma* o *luminoso.* Questo primo mobile, secondo che dice il Poeta nel *Convito,* è più veloce, più virtuoso e più divino degli altri tutti, che egli qual *real manto* ravvolge. I cieli son chiamati *volumi Del mondo,* per lo involgere che fa ciascuno di essi le cose sottoposte. *

113. *che più ferve ec.:* che più si accende d'amore e più si avviva, cioè riceve più forza ed attività.

114. * *Nell'alito di Dio,* nella vicinità, nello spiro di Dio che gli sta sopra, *e ne' costumi,* e nelle sue perfezioni. *

115. * *l' interna riva:* è detta la parte superiore del nono cielo che guarda l'empireo, la quale, rispetto al Poeta riguardante, più s' interna. La natura

Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che infin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto 125
Ch' egli avean a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce 130
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l' oro. 135

del cielo era cristallina e diafana, ma tant'era la distanza che divideva il Poeta dalla parte superiore di esso, che non potea cogli occhi penetrarvi, nè seguitar Maria che lo traversava dalla *riva esterna* all' *interna*. Molte antiche ediz., fra le quali la Nid. e i codd. Cass. Vat. e Caet., hanno *l'eterna riva*. *

120. * *appresso sua semenza*, dietro al suo divin figlio. *

123. *Per l' animo ec.*, cioè per l'amore, che fuori dell'animo si appalesa, quasi fiamma, negli atti del corpo.

128. * *Regina cœli*. È un' antifona che la Chiesa recita a Compieta nel tempo pasquale. E in tempo di Pasqua appunto si trova il Poeta in Paradiso. *

130. *Oh quanta è l'ubertà ec.* Intendi: oh quanta è la raccolta di premio, *che si soffolce*, cioè si sostiene da quelle *arche ricchissime*, cioè da quegli splendori che in se ricevono la beatitudine, i quali *foro*, furono, *buone bobolce*, cioè buoni aratori e seminatori in terra delle virtù cristiane! **Arca di scienza* chiamasi anche oggi un uomo di gran dottrina.*

132. * La voce *bobolce* è plurale di *bobolca*, femm. di *bobolco*, e viene dal lat. *bubulcus*. — E il Poliziano nelle Stanze

Le tre ore che in cima son bobolce
Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini.

A seminar quaggiù buone bobolce, vale buone seminatrici di opere di vita eterna. Altri prendon *bobolca* nel senso di *una certa misura di terra*, e spiegano *a seminare*, in senso passivo. *

133. * *Quivi si vive e gode ec.* La sentenza in questo ternario è generale, e significa: quivi, ivi in Paradiso, si gode dalle anime quel tesoro che fu da loro acquistato coi patimenti e col pianto in questo mortale esilio, ove volontariamente fu da esse lasciato l' oro, cioè si rinunziò alle ricchezze. È principe di questa Chiesa trionfante è S. Pietro.*

Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
   Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
   E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

138. *con l'antico ec.*, in compagnia de' beati del Vecchio Testamento e con quei del Nuovo.

APPENDICE AL CANTO XXIII. (1)

verso 67.

Non è pareggio da piccola barca.

Pareggio. Noi andiamo d'accordo con parecchi codici Trivulz. con 3 Patav. con 7 Marc. col Florio e coll' A. num. CXCVIII, il cui postillatore annota: *interstitium in medio maris*. Marino Sannuto, celebre viaggiatore e scrittore contemporaneo a Dante, conferma il vocabolo *pareggio* e la definizione datane dall'antico comentatore del testè accennato cod. Ambros. *Pro transeundo* parigia *dicti maris, quæ periculis quasi nusquam carent*. Lib. 2, part. 4, cap. 5. E altrove: *Cæterum, propter aquarum discursus oportet iri usque ad medium* parigii *eundo quartam venti desuper a Syroco: qui quidem transitus* parigium *nuncupatus circa* 450 *milliaria æstimatur, licet quidam* 500 *milliaria transitum seu* parigium *fore asserant supradictum*. Cap. 14.

Da ciò si vede che le lezioni *poleggio* e *pileggio* sono alteratissime, e che il P. Lomb. si fonda assai male deducendo che debba leggersi *pileggio* « per la confacevole indicazione che ha da *piloto*. » Nè parimente è da dirsi che si fondi bene il Biagioli vagheggiando questo vocabolo come derivante dal celtico *pel* (lontano) e da *eg* (acqua); il che varrebbe *acqua lontana*, senso affatto diverso da quello che dee portar con se la parola. Per dare ancora maggior nerbo alle mie ragioni, voglio addurre un esempio che mi si offre in una canzone di Bacciarone di messer Bacone da Pisa (Vedi *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, ediz. di Firenze 1816, vol. I, pag. 402):

Mettonsi a mar, creden' giunger a porto,
E poi che nel pereggio *gli ave accorto,*
Alma fa, corpo, aver, tutto affondare.

Da *pereggio* a *pareggio* non v' ha quasi differenza, anzi non sarebbe difficile che *pereggio* fosse scritto per isbaglio della mano. Mi meraviglio però che quel grande filologo del Salvini siasi contentato di spiegare quella parola con *peleggio* e *pileggio*, e poi queste due con *viaggio*. Primieramente, si desume da questi versi che il *pereggio* non era un viaggio, ma il nome di un sito pericoloso di mare: oltre di che quel venerando vagliator di vocaboli dovea ricordarsi del presente luogo di Dante, ove dice il Poeta che *l' antica prora fendendo va il pareggio*. La prora, propriamente parlando, fende ella forse il viaggio? Concludiamo, che quando è incerta l'origine delle parole, difficilmente si può loro assegnare il vero significato.

(1) Nota estratta dal Dante del Viviani secondo il cod. Bartol., ediz. di Udine.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Beatrice si rivolge ai Beati spiriti e gli prega a favore di Dante; e quelli, disposti in varj cerchi, cominciano per la letizia a roteare più e men veloci sopra se stessi, secondo il grado di lor visione. Quindi dal circolo più luminoso si parte San Pietro, s' aggira tre volte intorno a Beatrice, e dopo fermatosi, interroga a richiesta di lei l'Alighieri su la virtù teologica della Fede e su i motivi di quella. Risponde egli con cattolica precisione, e ne ha plauso dal grande Apostolo.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa, 5
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,

1. *sodalizio* vale consorzio di conviventi. Intendi: o beata compagnia (è Beatrice che parla) eletta alla gran cena ec., cioè partecipe della beatitudine del paradiso, la quale Dio dispensa sì, che non avete mai da desiderare cosa alcuna.

2. *Agnello* di Dio è chiamato Gesù Cristo nelle sacre carte.

4. *Se per grazia ec. Se* ha qui la forza di particella che accenna la ragione di quel che si dice. Intendi: poichè per divina grazia questi (Dante) preliba, anticipatamente gusta, assaggia di quello che dall'esuberante vostra gloria in lui si trasfonde innanzi che la morte *gli prescriba tempo,* ponga fine al suo tempo, alla sua vita, ec.

8. *roratelo alquanto ec.* Spargete sopra di lui alcun poco di rugiada; cioè: confortatelo coll'illuminare l'intelletto suo. — *voi bevete Sempre del fonte,* voi traete cognizione da quel fonte della grazia di Dio, onde proviene quello *ch'ei pensa,* cioè quel che egli ha tanto desiderio di conoscere.

11. * *Si fero spere ec.:* cominciarono a roteare quasi sfere su perni fissi.

Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l' ultimo che voli; 15
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè l' imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe

13. * *E come cerchi in tempra d' oriuoli.* E come i cerchi che compongono l' orologio. La *tempra* è la coordinazione delle parti all' armonia d' un tutto. *

15. * *e l'ultimo che voli*, cioè *par* che voli. *

16. * *Così quelle carole ec.* Ord. e int. Così *quelle carole*, quelle luminose rote, differentemente danzando, veloci e lente, *Mi si facean stimar della sua ricchezza*, cioè mi davano a conoscere la maggiore o minore ricchezza della loro gloria per la velocità o lentezza del loro moto. E nel Canto VIII:

Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Carola, è ballo in tondo. *

19. * *Di quella ec.*: di quella carola o luminoso cerchio di spiriti carolanti.*

20. *sì felice*, sì gaio, sì risplendente.

21. *nullo vi lasciò*, non lasciò ivi, cioè in quella carola, alcuno di maggior chiarezza.

23. *divo*, divino.

26. *Chè l' imaginar ec.* Il color vivo, cioè il colore senza mistura, quale è nella tavolozza del pittore, non è acconcio a figurare le pieghe dei panni, a dipignere le quali è mestieri di rompere esso colore con altre tinte. *Ciò posto, intendi: L'immaginar nostro, non che il parlare, che tanto gli resta addietro, è impotente a rappresentare quel divo canto, come sono impotenti i colori troppo vivi, non temprati, a ritrarre le pieghe delle vesti nelle pitture. — il *troppo vivo colore*, sta qui solo in rapporto d' insufficienza per manco di delicatezza. Dante, che era molto intendente di pittura e dipingeva anche talvolta, ha voluto togliere dalle regole di quell' arte il suo paragone. Però a me non piace la variante preferita dal Cesari e dal Viviani *poco vivo*, perchè non s'accorda più col principio artistico. *

28. *O santa suora ec.* Intendi: o Beatrice, mia sorella nella gloria del cielo, che sì devotamente preghi, per lo ardente affetto che hai verso Dante, *mi disleghe*, tu mi stacchi da quella bella sfera.

Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. 30
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;

31. * *Poscia, fermato ec.* Costr. e int. Il fuoco benedetto, poscia che si fu fermato, dirizzò alla mia donna lo spiro (la voce che si forma col mandar fuori il fiato) che favellò come io ho detto: *O santa suora ec.* E in altri termini: Tali parole il fuoco benedetto, fermatosi dal circolar movimento, disse alla mia Donna. *

34. *del gran viro ec.*, del grand'uomo ec., cioè di San Pietro. — *Viro* dal lat. *vir.*

36. *Ch' ei portò giù ec.:* che Gesù Cristo portò in terra quando dal Paradiso discese in carne umana. — *miro*, maraviglioso.

37. *Tenta*, esamina. — *lievi e gravi*, facili e difficili.

39. *per lo mare andavi*, cioè, miracolosamente sicuro per lo mare di Tiberiade camminavi come sulla terra.

41. *il viso hai quivi ec.* Intendi: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

43. *ha fatto civi ec.:* s' è acquistato gran numero di cittadini per mezzo della fede verace.

44. *a gloriarla ec.* È buono, sta bene, che a glorificarla (a maggior gloria di lei) venga, arrivi a lui (a Dante) l'occasione di parlare di lei.

46. *baccellier.* Colui che nell' accademia ha il primo grado. * Ecco la derivazione della parola secondo il Laurenti. *Baccalaureus dictus est a bacca lauri nondum lauream adsecutus, vel a bacillo lauri quo is donabatur.* — *s' arma*, int. di ragioni, di argomenti. *

48. * *Per approvarla*, cioè per esser discussa, non per esser decisa. E Benvenuto nota: *Ille appellatur magister qui tenet cathedram et proponit quaestionem coram doctoribus et scholaribus, et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alia vice.* *

Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto 50
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi. 60
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi; 65
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose

51. *A tal querente:* a tale interrogante qual era S. Pietro, *e a tal professione*, quale era quella della fede cristiana.

54. *onde spirava questo:* onde usciva questo parlare.

55. * *pronte Sembianze femmi:* mi fece pronto cenno cogli occhi e col volto. *

56. *perchè io spandessi ec.:* acciocchè io manifestassi gl' interni miei sentimenti.

58. *La grazia*, la divina grazia. — *che mi dà*, che mi concede.

59. *alto primipilo:* primo duce della Chiesa di Gesù Cristo. * *Primipilo* dicevasi dai Romani il capo della prima centuria nell' ordine de' Triarj. *

60. *espressi*, chiari: * mi aiuti ad esprimermi con chiarezza e precisione.*

62. *del tuo caro frate.* Intendi di S. Paolo, fratello in Gesù Cristo e compagno nell'apostolato.

63. *Che mise ec.:* che teco indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.

64. *Fede è sustanzia ec.:* la fede è virtù, quasi sostanza nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna.

65. *Ed argomento ec.:* ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l'intelletto è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere. * Vedi San Paolo agli Ebrei C. II. *

66. * *quiditate*, term. scolast.; vale essenza, natura, il *quid est*. *

68. *perchè la ripose.* Sottintendi *S. Paolo;* il quale disse che la fede è sostanza, così chiamata perciocchè induce l'uomo a sperare, e fa esistere in certo modo nell' intelletto le cose sperate, le quali non esistono ancora; e disse inoltre che la fede è argomento, è dimostrazione, è lume per cui l' intelletto è convinto e condotto a credere ferma-

Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene,
E però di sustanzia prende intenza; 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così inteso, 80
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. 85
Ed io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,

mente quelle cose che non vede e che non intende colle sue forze naturali.

71. *Che mi largiscon qui ec.:* che qui mi si mostrano manifeste.

73. * *v' è in sola credenza:* la loro esistenza non ha altro fondamento che la rivelazione, e la fede, madre della speranza. *

75. *prende intenza*, prende concetto, nome.

76. * *E da questa credenza.* E da questa fede bisogna partire ogni nostro ragionamento, non altrimenti che da un principio di prima evidenza. *

77. *Sillogizzar*, argomentare. * *senza avere altra vista*, senza veder altro, senza prova alcuna sensibile. *

78. * *Però intenza ec.* Perciò essa fede prende denominazione d'argomento. *

79. *Se quantunque ec.:* se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso dirittamente, come tu hai inteso le parole di S. Paolo, l'acutezza e i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascerebbe prendere a quelli.

82. * *Così spirò*, cotali parole uscirono. *

83. * *Assai bene è trascorsa:* bene è stata *trascorsa*, esaminata, la lega e il peso di questa moneta, cioè la fede nella sua natura, e con quella diligenza con che si saggiano le monete. *

85. * *Ma dimmi ec.* Prosegue l'allegoria della moneta: ma dimmi se tu l'hai così chiara e perfetta nell'anima. Ed io risposi: sì, l'ho sì lucida, sì chiaramente scolpita, e *sì tonda*, sì intera d'ogni parte, *Che nel suo conio*, che su lei, non mi cade alcun dubbio: *

88. *uscì*, intendi il parlar seguente: *Questa cara gioia ec.*, questa virtù della fede, che è cara gemma sopra la quale si fonda ogni altra virtù, da qual parte ti venne?

Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella 95
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 105
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno

91. *La larga ploia ec.*, l'abbondante pioggia, cioè la grazia dello Spirito Santo, che è sparsa su le *cuoia*, cioè su le pergamene del Vecchio Testamento e del Nuovo.

94. *È sillogismo ec.* È argomento che mi ha dimostrata talmente la verità della fede, che ogni altra dimostrazione mi pare *ottusa*, senza acume, di poca forza *in verso d'ella*, in confronto della detta fede infusami.

97. *L'antica e la novella ec.* Il Vecchio ed il Nuovo Testamento.

98. **che sì ti conchiude:* che ti mena a tal conclusione intorno alla verità della fede. *

101. *l' opere seguite, ec.:* le opere stupende, i miracoli, per fare i quali essa natura *Non scaldò ferro mai ec.*, cioè non mai si adoprò, perchè superiori alle forze sue. Prende la metafora del fabbro, che, per formare gli ordigni proprj dell'arte sua, scalda il ferro e batte l'incude.

104. * *Che quell'opere fosser?* Che quei miracoli avvenissero veramente? — *Quel medesmo:* te ne accerta unicamente quel medesimo Testamento che pure ha bisogno di prova. Dunque tu provi una cosa con un'altra che ha bisogno egualmente di prova; e questo modo d'argomentare, che dicesi nelle scuole *petitio principii*, è vizioso. *

106. *Se il mondo si rivolse ec.* Intendi: poniamo che il mondo siasi rivolto al cristianesimo senza miracoli: quello che ora dico è tale, che è cento volte maggiore di ogni altro che si possa immaginare. Cotal miracolo è l'esser tu entrato povero e famelico (cioè privo di tutte le qualità che danno autorità e potenza agli uomini) *a seminar la buona pianta*, a predicar la fede, che buoni frutti produsse (opere di carità), e che ora è fatta pruno, cioè produce spine (opere di superbia, di vanità, di avarizia). * Questo argomento è tolto dalla *Città di Dio* di S. Agostino. *

È tal, che gli altri non sono il centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta, 110
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea; 120
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio 130

113. * *per le spere*: pei circoli luminosi di che sopra è detto al verso 11. un *Dio lodiamo*, un *Te Deum laudamus*, nella *melode*, colla dolce melodia che s' ode lassù. *

115. *E quel Baron*, San Pietro. Ai tempi di Dante costumavasi di dare ai santi i titoli stessi che davansi alle persone onorate dal mondo. — *di ramo in ramo*, cioè da una parte ad altra della proposta quistione.

116. * *già tratto m' avea*, *Che ec.* M' avea condotto a tal termine, che ci accostavamo *all' ultime fronde*, alle cose ultime d' essa questione, ossia agli articoli della fede. *

118. *che donnea*, * dal provenzale *domneiar*, tratto dal basso latino *domneare*. * che amoreggia colla tua mente, che in lei si compiace.

121. *ciò che fuori emerse:* quello che uscì dalla tua bocca, quello che dicesti.

123. *E onde alla credenza ec.*: e da chi ti fu proposto a credere.

125. *che tu vincesti ec.*: che correndo al sepolcro di Gesù Cristo vincesti il giovane tuo condiscepolo S. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.

128. *La forma qui del pronto creder mio*, l' ordine delle cose che prontamente credo. * Ovvero, la formula della mia fede ch' io son sempre apparecchiato a confessar francamente. *

129. *la cagion di lui*, il motivo di esso mio credere.

Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove 135
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina, 140
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signòr ch'ascolta quel che i piace,

132. * *Non moto*, non mosso. *

133. * *non ho io pur prove Fisice e metafisice.* Dell'esistenza d'un Dio solo ed eterno, non ho solamente prove fisiche e metafisiche, cioè dedotte dalla fisica e dalla natura del nostro intelletto, ma ec. *

134. *ma dalmi ec.:* ma un tal credere il mi dà anche la verità che *quinci*, di qui, dal cielo, viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè ec., e per voi, o apostoli, che scriveste, poichè l'ardente spirito di Dio *vi fece almi*, cioè vi fece chiari, illuminati, v'inspirò.

141. *sunt et este*: alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo *essere: sono* (sunt) in quanto alle persone: *è* (est) in quanto alla unità d'essenza. * *Ut unum Deum in trinitate, et trinitatem in unitate veneremur.* — *Che soffera:* è modo ind. *che soffre*, dall'ant. *sofferare.* *

142. * *Della profonda condizion ec.* Del profondo e inconcepibile esser divino in unità e trinità, di cui ora parlo, in più luoghi la dottrina evangelica *mi sigilla,* cioè m'impronta, m'imprime *la mente.* Nel cod. Ant. in luogo di *condizion* leggesi *congiunzion*, che meglio risponderebbe a quell' *una e trina* essenza, che soffera *congiunto* sunt et este.*

145. *Quest'è il principio ec.* Intendi: questo è il primo articolo della mia fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo, che scintilla in me come stella in cielo. Così il Lomb. diversamente dagli altri espositori. * Non tornerebbe però punto male intendendo per questo principio *l' evangelica dottrina* sopra nominata, alla cui autorità s'appoggiano tutti i misteri della nostra Religione. *

148. * *quel che i piace,* novella a lui grata. È più ordinata lez. dei cod. Ang. Antald. Chig. e Caet.—La Com. è *quel che piace.* *

Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

149-150. *gratulando Per la novella:* rallegrandosi ec.

152. *Tre volte cinse me*, tre volte mi girò intorno la fronte.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dalla schiera medesima ov' era San Pietro partesi l' Apostolo San Giacomo, e viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa; delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da se. Viene in seguito San Giovanni, l'Apostolo della Carità, tutto sfolgorante di luce, e si unisce nel canto cogli altri due suoi compagni. Poi volgesi a Dante, che fiso in lui riguardava curioso, e gli manifesta di esser lì solamente in spirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo. La luce di San Giovanni ha abbagliato talmente il Poeta, che non vede Beatrice che gli è accanto, ond' ei ne rimane altamente commosso.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,

1. *continga*, avvenga, dal lat. *contingere—poema sacro:* così chiama la Divina Commedia, poichè tratta di cose della vita futura per dirigere gli uomini al bene.

2. *Al quale ec.:* al quale ha dato mano Iddio colla sua grazia, e la scienza delle cose terrene, aiutando l' ingegno del Poeta. * Può anche per *cielo* intendersi la scienza divina o la Teologia, e per *terra* le scienze e le arti umane, che tutte han la parte sua nel gran lavoro. *

3. * *Sì che m' ha fatto ec.:* tanto che io mi vi son consumato. Non potea meglio esprimersi l' effetto di uno studio forte, ed assiduo. *

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello 5
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi. 15
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande, 20

4. * *Vinca la crudeltà ec.* Dante avea una qualche speranza che il suo gran Poema, con che avea lavorato una fama eterna a se stesso e alla patria, dovesse placare una volta la cruda rabbia de' suoi nemici. *

5. *Del bello ovile ec.*, della città di Firenze. * *ov' io dormii agnello ec.* Ecco il delitto grande e imperdonabile di Dante: l'essere stato *agnello*, nemico ai lupi divoratori della patria. L' *agnello che dorme,* trae seco l'idea d'un'innocenza sicura, e di quella sincerità che non conosce sospetto, ed ignora qualunque artifizio, onde non ha schermo contro la malignità e l'invidia. *

6. * *che gli*, che all'ovile. *

7. *Con altra voce ec.:* cioè con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta. * L'idea forse è tolta dalla trasformazione Oraziana: *Album mutor in alitem ec.* Vedi Ode XX, lib. II. *

9. *il cappello.* Intendi la corona dell'alloro. * E dal provenz. *capelh*, ghirlanda. *

10. *conte*, conosciute.

12. *per lei*, per la professione che io feci della detta fede, tre volte mi girò intorno della fronte. * *Sì*, cioè, come ho già detto. (Vedi il v. 152 del C. prec.)

14. *Di quella schiera. Di quella spera* leggono altri, e sostengono questa lezione citando il verso 11 del Canto preced. *Si fero spere sopra fissi poli:* ma cotal citazione è vana. Ivi si parla della forma che presero quelle anime; qui si vuole significare d'onde uscisse S. Pietro. E d'onde uscì egli? dalla schiera di quegli spiriti che si fecero spere; dunque leggi *schiera*. —*la primizia ec.* Il primo de' vicarj suoi che Gesù Cristo lasciò in terra.

17. *il Barone ec.* Intendi S. Iacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella nella Galizia.

20. *l'uno all'altro pande:* l'uno all'altro manifesta. Questa lez., è del cod. Antald. del testo Viv. e del Pat. 67. e ne è sembrata da preferire alla Com. *l'uno e l'altro pande.*

Girando e mormorando, l'affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse, 30
Fà risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo, 35
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

21. *mormorando*. Mormorare propriamente significa parlare sommessamente; qui è usato per similitudine.

24. *Laudando ec.*, laudando Dio, la visione del quale è il cibo di che in cielo *prande*, si ciba, ogni beato.

25. *il gratular*, la congratulazione. — *si fu assolto*, ebbe termine; dal lat. *absolutum fuit*.

26. *coram me*, davanti a me. È espressione lat. — *s'affisse*, fermossi.

27. *Ignito*, infocato, risplendente, *sì, che vinceva il mio volto*, sì che faceva che io chinassi il volto, non potendo reggerne il fulgore.

29. *Inclita vita ec.* Intendi: o anima illustre (di S. Giacomo), che della liberalità della divina basilica, cioè della reggia del cielo, scrivesti. Allude alle parole dell' epistola detta Cattolica, in cui si leggono queste parole: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat affluenter*. Secondo il sentimento del più degli scrittori ecclesiastici, la detta epistola non è di S. Giacomo di Galizia detto il maggiore, ma di S. Giacomo il minore. Altri leggono *allegrezza* in luogo di *larghezza*; ma le ragioni colle quali difendono questa lezione sono, a giudizio de' più acuti espositori, di poca forza.

31. *Fa risonar la speme:* fa che si oda il nome della speranza (interrogando Dante intorno cotale virtù) in quest' alto cielo; nel quale essendo ogni pienezza di contento, di essa speranza, fuori che in questo caso, non si farebbe menzione.

32. *Tu sai ec.* Tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, tu se' figura della speranza, quante volte Gesù Cristo *a' tre fe più chiarezza*, cioè fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Gesù Cristo volle sempre testimoni dei suoi miracoli S. Pietro come simbolo della fede, S. Giovanni della carità, S. Iacopo della speranza.

34. *Leva la testa ec.* (Son parole dell'Apostolo). Alza la testa, abbassata dalla soverchia luce, e fissa lo sguardo sicuro; imperciocchè uopo è che ogni potenza che viene dalla terra *si maturi a' nostri raggi*, cioè si perfezioni ai raggi del lume divino, di che noi risplendiamo.

Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t' affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte; 45
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella Pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

37. * *Questo conforto:* questo incoraggiamento, o esortazione persuasiva.* *del fuoco secondo:* dal lume che secondariamente si era accostato a me.

38. *levai gli occhi a' monti.* Intendi per allegoria: alzai verso i lumi ove erano S. Pietro e S. Giacomo gli occhi che prima, per la troppa luce che da loro raggiava, eransi abbassati. Allude alle parole del salmo: *Fundamenta eius in montibus sanctis:* e dell' altro: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi:* pe' quali monti allegoricamente sono intesi gli Apostoli. La parola metaforica *pondo* sta in relazione della metafora *monti.*

40. *Poichè, per grazia ec.* (È S. Iacopo che parla). Giacchè la divina grazia vuole che tu *t' affronti*, cioè ti trovi insieme, ti abbocchi *nell' aula più segreta*, nella stanza divisa dalle altre, *co' suoi Conti*, coi primarj personaggi della corte del Cielo.

44. * *La speme che laggiù ec.* Intende di quella speranza della eterna vita che è virtù teologica, e dice che *bene innamora*, perchè le altre speranze non innamorano bene, ma a torto, e per ingannare. *

45. *di ciò*, con ciò, col vero veduto nella corte celestiale. — *conforte*, tu conforti, faccia più ferma.

46. *Di' quel che ell' è:* dimmi che cosa è speranza, *e come se ne infiora ec.*, e come la mente tua è fornita della detta speranza. * *se ne infiora*, se ne adorna quasi di un lieto fiore che ricrea. *

48. *Così seguio ec.:* così seguitò a parlare il secondo Apostolo.

49. *E quella pia ec.:* e Beatrice, che mi aveva condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.

52. *La Chiesa militante ec.* La chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante), *com' è scritto ec.*, cioè come apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che, non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere, 60
A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch' egli è esperto, 65
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.

55. *che d' Egitto ec.* Che dalla schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima che gli *sia prescritto il militare*, cioè sia posto termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

58-59. *che, non per sapere Son dimandati ec.:* cioè, che non sono a lui (a Dante) domandati da te per sapere (come non avei bisogno di saper l'altro a cui io ho risposto, poichè tutto sai e vedi in Dio), ma perchè egli rapporti agli uomini quanto questa virtù t'è in piacere.

61. *non gli saran forti*, non gli saranno difficili, ma facilmente potrà dichiararli.

62. *Nè di jattanzia*, nè gli saranno motivo di vanagloria, * come potea essergli l'altro; ed ecco la ragione perchè vi ha risposto Beatrice. *

63. *comporti*, conceda.

64. *discente*, colui che impara, discepolo.—*ch'a dottor seconda*, che ubbidisce rispondendo al maestro interrogante.

65. *libente*, di buona voglia, dal lat. *libens*. * *In quel ch' egli è esperto*, in quello ch' egli ben sa, o di cui è esperto. *

66. * *Perchè la sua bontà si disasconda:* affinchè si *disasconda*, si manifesti, *la sua bontà*, il suo valore, la sua eccellenza. *

68. *il qual produce* leggono i codd. Caet. Vat. Chig., ed è lezione da preferirsi alla comune *che produce;* chè così è tolta ogni dubbiezza, se debba il *che* riferirsi a *gloria* o ad *attendere*. * Questa definizione della speranza è tolta dal Maestro delle sentenze: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis veniens ex Dei gratia et praecedentibus meritis.* *

70. *Da molte stelle:* cioè da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali sono stati più sopra rappresentati sotto forma di stelle.

72. *Che fu sommo cantor del sommo duce*, Davidde, che cantò le lodi di Dio.

Sperino in te, nella sua Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore ond'io avvampo
Ancor vèr la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche. 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita

73. *Sperino in te ec.* Nei suoi salmi Davidde dice: Sperino in te coloro che sanno il nome tuo (il nome di Dio). E chi, avendo fede cristiana, non sa questo nome? * *nella sua Teodia,* cioè nei suoi cantici in lode di Dio. In luogo di *sua,* la Nidob. legge *alta.* *

74. * *color che sanno il nome tuo,* che sanno che ti chiami *Iddio delle misericordie*, di cui è natura, come dice la Chiesa, *misereri semper et parcere.**

76. * *Tu mi stillasti ec.* David stillò in me la speranza, e poi tu che da lui attingesti, venisti a versare novamente in me di quella dolce fonte. *

77. *Nella pistola,* cioè nella tua epistola canonica, ricca delle cose dette da Davidde.

78. *vostra pioggia ec.:* le cose stillate, sparse da voi in me, io stillo, spargo in altrui. * *repluo*, ripiovo, riverso. *

79. *al vivo seno ec.:* cioè nel mezzo di quel fuoco ove era la vita, l'anima del S. Apostolo.

82 **spirò*, mandò fuori cotal voce.*

83. *vèr la virtù:* verso la virtù della speranza, che mi seguì *Infin la palma*, fino alla palma che riportai nel martirio ed all'uscire del campo di battaglia, cioè dal mondo all'eterna vita.

85. *respiri,* riparli. * *che ti dilette Di lei*, il quale ti diletti di questa virtù. Vedi sopra le parole di Beatrice al verso 52 e *seg.* *

88. * *Le nuove e le scritture antiche ec.* Costr. e int. Il Nuovo e il Vecchio Testamento prefiggono il segno *Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche*, cioè, al quale devon mirare colla loro speranza le anime che Dio ha fatte amiche a se, ossia l'anime dei giusti; ed esso segno, che è questo Paradiso, *lo m'addita*, mi dimostra col fatto, ch'egli è veramente il termine a cui tende la speranza dei giusti. *

Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso il fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo; 105
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a'due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, 110
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto

92. * *di doppia vesta*, della beatitudine dell'anima e del corpo. *In terra sua duplicia possidebunt ; laetitia sempiterna erit eis*. Is. 61, 7. *

94. *E il tuo fratello*. Intendi: e S. Giovanni, *assai vie più digesta*, molto più digerita, schiarita, ce la manifesta nell'Apocalisse.

97. * *E prima, ec.* Costr. e int. *E presso il fin d'este parole, prima s'udì* sperent in te, *poscia ec.* *

98. *Sperent in te:* parole del salmo IX.

99. * *le carole*, i circoli de' beati danzanti. *

101. *Sì che, se il cancro.* Tutto quel mese dell'inverno che il sole è in capricorno avviene che quando esso astro tramonta, spunta in cielo il cancro; e quando tramonta il cancro, spunta il sole. Ciò posto, intendi: se il cancro *avesse un tal cristallo*, cioè avesse una sì fatta lucentezza, il mese dell'inverno che il sole è in capricorno non vedrebbe mai notte, poichè sarebbe illuminato ora dal sole, ora da quel lucido corpo posto nel cancro: quel mese sarebbe un lungo dì.

105. *Alla novizia*, alla novella sposa. — *e non per alcun fallo*, e non per esser vagheggiata, non per vanità o sinistra intensione.

107. *a' due:* ai due Apostoli Pietro e Iacopo.

108. * *Qual conveniasi ec.* Intendi, con quella velocità che conveniva ec. *

109. *Misesi lì nel canto ec.:* cioè, S. Giovanni entrò terzo fra i due, cantando le medesime parole *Sperent in te*, e colla stessa *nota*, o melodia.

110. *in lor*, nei tre Apostoli.

112. *Questi ec.* Intendi S. Giovan-

Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.
La Donna mia così; nè però piue 115
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa; 120
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro 125
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro

ni, che nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

113. *Del nostro Pellicano.* Era opinione che il pellicano aprendosi i fianchi col becco ravvivasse col sangue suo i proprj nati morsi dalla serpe. * Questo uccello è simbolo di Gesù Cristo che ricreò col sangue l'umana generazione.* *e questi fue ec.* E questi da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

115 * *nè però piue ec.* Costr. e int. Nè però Beatrice *alle sue parole,* mentre parlava, mosse più dopo che prima *la vista sua,* i suoi occhi, *di stare attenta,* dallo stare attenta agli Apostoli. In somma, benchè parlasse, Beatrice non stette meno attenta che prima ai santi Apostoli. Alcune ediz. portano questo luogo così:

nè però piue
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.

Io non ho voluto abbandonare la lez. comune, perchè il senso che ne resulta è in fondo il medesimo, e non mi è paruta poi di quella oscurità che altri dice. Il testo Viv. s'accorda colla Com., salvo che legge non *di stare*, ma *da stare.* *

118. *Quale è colui ec.* Quale è colui che fissa gli occhi nel sole e si avvisa (per la cognizione avutane prima dai calcoli astronomici) di vederlo eclissare un poco, e per il suo voler vedere *diventa non vedente,* cioè rimane abbagliato; tale io diventai, cioè diventai abbagliato nel fissarmi in quell'ultimo splendore.

122. *Mentrechè detto fu,* finchè mi fu detto.

123. * *Per veder cosa, che qui ec.* Dante si affissava nello splendore di S. Giovanni per vedere se era lassù anche col corpo. Questo dubbio era nato dalle parole di Gesù Cristo intorno a lui: *Sic eum volo manere donec veniam.* *

124. *e saragli ec.:* saravvi, sarà in cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi beati crescendo si agguagli a quello che Dio ha stabilito; cioè fino al giudizio universale.

127. *Con le due stole:* con le due glorificazioni, cioè con quella dell'anima e con quella del corpo.

Son le duo luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

128. *Son le duo luci sole.* Intendi: la luce di Gesù Cristo e quella di Maria Vergine, che si tolsero or ora alla tua vista. Vedi Canto XXIII, verso 120.

129. *nel mondo vostro*, nel mondo abitato da voi mortali.

130. *l'infiammato giro*, l'aggirarsi di quelle tre fiamme. * *Si quietò*, cessò.*

131. * *con esso il dolce mischio:* unitamente alla dolce mistura del suono, cioè al canto armonizzato col ballo, che spirava da quei tre splendori. *

133. * *Sì come*, si quietò, in quella guisa che *per cessar fatica*, per riposare da una fatica, o per *cessar rischio*, o per ischivare un pericolo, *i remi ec.*

136. * *Ahi quanto nella mente ec.* Costr. Ahi quanto, per non poter veder Beatrice, quando mi volsi a lei, restai commosso nella mente, benchè io fossi accanto ad essa, e nel mondo felice! Nota che S. Giovanni colla sublimità dei suoi concetti ecclissa Beatrice, la Teologia. *

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

L'Apostolo San Giovanni esamina Dante intorno alla terza virtù teologica, la Carità. Rispondendo il Poeta, discorre i varj motivi dell'amor di Dio, alcuni de'quali sono nell'intelletto, altri nel sentimento. Plaude tutta la Corte celeste al discreto ragionamento, e grida tre volte Santo al Signore dell'Universo. Si ravviva all'Alighieri la vista offuscata, e un quarto splendore gli si presenta, nel quale è l'anima d'Adamo, che pregato gli parla, e sodisfa agl'interni desiderj di lui.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense,
  Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta, 5
  Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
  L'anima tua, e fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia 10
  Region ti conduce, ha nello sguardo

1. * *Mentr'io dubbiava.* Mentre io era nella mente commosso, e in uno stato di sospensione a cagione della mia vista così abbagliata, che più non vedea Beatrice che m'era accanto, *Della fulgida fiamma*, dal seno della fiamma, che m'avea tolta la vista, cioè da quella che nascondeva S. Giovanni, uscì ec. *

3. *uno spiro*, una voce.

4. *risense*, risensi, cioè ripigli il perduto senso della vista.

6. *Ben è che, ec.*: è bene che compensi l'impotenza del vedere col ragionare.

7. *ove s'appunta*, a che si rivolge intentamente, * o dove, siccome in termine di suo desiderio, è intesa l'anima tua? *

8. * *e fa ragion*, e fa conto, su certo. *

9. *non defunta*, non morta, non distrutta.

10. * *dia*, luminosa, risplendente. *

La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo. 15
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s' imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,

12. *La virtù ec.* La mano d' Anania ebbe virtù di rendere a S. Paolo la vista smarrita. * Vedi gli Atti Apost. al C. XI. *

13. * *Al suo piacere e tosto e tardo ec.* Come a lei piace, sia presto, sia tardi ec. *

14. * *che fur porte ec.*: che furono come le porte per cui entrò in me il fuoco dell'amor suo; perciocchè il vederla e arderne fu una cosa. *

16. *Lo ben, che fa contenta ec.* Intendi: Iddio, che fa beate le anime in cielo, è principio e fine (*Alfa ed Omega*) di quanto scrive amore in me, cioè di quanti impulsi leggeri o forti esso mi dà: * Ovvero, di tutti gli affetti piccoli o grandi che in me si destano dagli obietti desiderabili, principio e fine è Dio. Vedi sotto al verso 64. La metafora *della scrittura che amor legge*, sta in corrispondenza dell'*Alfa* e dell'*Omega*. *

19. *Quella medesma voce.* Intendi: S. Giovanni.

21. *in cura*, in desiderio.

22. *Certo a più angusto vaglio.* Intenderai il senso di questa metafora così: conviene che i tuoi pensieri escano dall'interno dell'animo tuo più schiarati, come esce da vaglio che abbia angusti fori, più schiarato il fiore della farina.

24. *Chi drizzò ec.* Chi dirizzò l'amor tuo verso Dio.

25. * *Per filosofici argomenti*, per discorso di ragione. *

26. *E per autorità ec.*: e per rivelazione, che proviene *quinci*, da Dio.

28. *Chè il bene ec.* Perocchè il bene (in quanto è bene) tosto che vien conosciuto accende dell'amore di se, e tanto più, quanto più esso racchiude di bontà. * L' uomo non può amar che il bene; e se accade che ami il male, non lo ama come male, ma in quanto lo crede un bene; onde tutte le nostre colpe nascono da un' aberrazione della mente, e tanto suona il nome che dai Greci si dà ai peccati, ἁμαρτίαι; e *ignoranze* li chiamò anche il Salmista: *Ignorantias meas ne memineris.* *

Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende. 30
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne 35
Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 40
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando. 45
Ed io udi': Per intelletto umano,

29. *maggio*, maggiore.

31. *Dunque all'essenzia ec.* Ordina e intendi: dunque a Dio (essenza che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze, che ciascun bene che è fuori di lei altro non è che un raggio del lume suo) conviene che la mente di chi *cerne*, conosce, il vero in che questa prova *si fonda*, si muova, amando più che verso di altra essenza. *Tal vero*, tal verità *sterne*, appiana, dichiara al mio intelletto *colui ec.*, cioè Platone, il quale dimostra nel suo Simposio, *amore* (cioè il sommo bene in se diffusivo) essere il primo di tutte *le sustanzie sempiterne*, cioè di tutti gli dei. Noi per *le sustanzie sempiterne* intenderemo gli angeli e le anime umane. Altri vogliono che *Colui che mi dimostra ec.*, sia Aristotele, che nel libro *De causis* dice: « La » catena degli effetti e delle cause non » è infinita; per la qual cosa è di necessità pervenire ad una cagione che sia » cagione di tutte le altre, cioè a Dio. »

42. *Io ti farò vedere ec.*: io ti mostrerò in me congiunte tutte le perfezioni.

43. *Sternilmi tu ec.* Intendi: tu pure, o Giovanni, cotal vero mi dimostri nel principio dell'*alto preconio*, del sublime bando, cioè del tuo Vangelo, *che grida*, pubblica, *laggiù*, nel mondo, *l'arcano Di qui*, l'arcano ineffabile della generazione del Verbo divino: " *In principio erat Verbum*. — *Praeco* si disse dai Latini il banditore, *praeconium* il bando. "

45. *sovra ad ogni altro bando*, cioè in modo più sublime degli altri dettatori che pubblicarono il medesimo arcano.

46. *Ed io udi' ec.* Intendi: ed io udii rispondermi: Condotto da natural ragione e dall'autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio *il sovrano*. il principale, de' tuoi amori.

E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto

49. *altre corde,* altri motivi.

50. *suone,* suoni, dica.

51. *Con quanti denti ec.*, cioè, quanti motivi ha in te questo amore che senti, o con quanti stimoli ti punge.

52. *latente,* nascosta, oscura.

53. * *Dell' aquila di Cristo.* Int. di San Giovanni, a cui si dà per insegna l'aquila per la sublimità con che principia il suo Vangelo. *

54. * *mia professione:* la professione dei miei sentimenti riguardo all'amor di Dio. *

55. * *Tutti quei morsi.* Continua la metaf. Tutti gl' impulsi, o tutte le cagioni. *

57. *Alla mia caritate ec.:* hanno cooperato a trarmi verso l'amor di Dio.

58. * *Chè l' essere del mondo ec.* Perocchè la creazione dell'Universo, e di me ec. *

59. * *perch' io viva,* per meritarmi l' eterna vita.

60. * *E quel che spera ec.:* e la speranza data a tutti i fedeli di un Paradiso dopo la morte. *

61. *Con la predetta ec.:* colla predetta conoscenza, somministratami dalla ragione e dalla autorità, tratto mi hanno (le predette cose) dagl' infiniti errori ai quali è spinto l' uomo pel torto amore delle cose mondane, e mi hanno condotto al diritto amore, all'amor divino.

64. *Le fronde ec.* Intendi: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è *porto*, comunicato da Dio; cioè: io amo in loro la perfezione e l' opera di Dio. Questo è vero amore di carità, che si diffonde per amor del Creatore sopra tutte le creature: perciò mal pensano, secondo me, coloro che vorrebbero restringere la metafora *orto* a significare solamente il Paradiso.

Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto 65
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre; 75
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai 80
D'un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

70. * *si disonna ec.* (cessa il sonno: è un neutro pass.) Uno si sveglia per la virtù visiva che *ricorre*, che si rivolge allo splendore che * passa da una membrana all' altra dell' occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche*.

73. * *ciò che vede abborre*, rifugge dal lume e dagli oggetti intorno. *

74. *Sì nescia*, sì priva di discernimento. * *la sua subita vigilia*, l'improvviso suo svegliamento. *

75. *Fin che ec.:* finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

76. *quisquilia*, qui vale ingombro, impedimento.

78. * *più di mille milia*, lontano più di mille miglia. *

79. * *me' che dinanzi*, meglio di prima. *

83. *Vagheggia ec.:* l'anima di Adamo lietamente contempla Iddio.

85. *Come la fronda ec.* * Non passino inosservate al giovine lettore tante bellezze d' una poesia piena di vita. * — Come la fronda che piega la cima per lo passare del vento e poi si rialza per la propria virtù naturale, tal feci io, *stupendo*, restando con istupore e senza parola, *in tanto quanto ella dicea*, cioè mentre Beatrice parlava; poi mi tolse quello stupore un desio di parlare ec.

Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è filia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
E similmente l'anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglie l'altre cose,

91. * *O pomo, che maturo ec.* Adamo fu creato in virile maturità, à differenza di tutti gli altri che maturano a gradi. *

93. *A cui ciascuna sposa ec.:* ogni donna maritata è figlia d'Adamo, e moglie d'un figlio d'Adamo; dunque è a lui e figlia e nuora. *

94. * *supplico* è fatto lungo sulla seconda sillaba, sebbene nell'uso si pronunzii breve: ma molti altri termini oggi brevi s'incontrano lunghi negli antichi poeti; così troveremo *collòca* al Canto XXVIII, verso 21. *

96. *E, per udirti ec.*: e tralascio di narrarti ciò che conosci, per non frammettere tempo, e per udirti subito.

97. *Tal volta un animal ec.* Intendi: Talvolta un animale che sia coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa, che conviene che l'*affetto*, il suo desiderio, si manifesti, atteso il movimento che dietro a quello fa l'*invoglia*, ossia il panno che lo involge, quasi seguendolo: in simil guisa *l'anima primaia* (Adamo) faceva trasparire *per la coverta*, cioè pel lume entro il quale era nascosta, quanto per compiacermi *venia gaia*, diveniva allegra.

103. *spirò*, mandò fuori la voce, parlò. — *profferta*, manifestata, esternata.

106-107. * *nel verace speglio Che fa di se pareglie ec.* Nel vero specchio (che è Dio, in cui i beati veggono rappresentate tutte le cose) *che fa le altre cose pareglie di se*, pari, uguali a se stesse, cioè le rende quali sono, e niuna cosa può rappresentar Dio, *pareglio di se*, uguale a se, cioè nella sua vera immagine. *Pareglio* è, come osservarono il Galvani e il Nannucci, la

E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio; 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile 125

voce provenz. *parelh*, pari, simile, ed è qui usata col gen., come il *similis* dei Latini che univasi col genit. egualmente che col dativo. Il Costa e la maggior parte de' comentatori leggendo *paregli*, e prendendo la voce *pareglio* per quell'immagine del sole che si dipinge in una nuvola, che dicesi *parelio*, dal greco παρήλιος, hanno ingarbugliato e fatto astruso un senso de' più semplici e chiari. La lez. *pareglie* è de' più antichi e più pregevoli codici. *

110. *Nell'eccelso giardino ec.* Intendi: Nel terrestre paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga scala de' cieli.

112. *E quanto fu diletto ec.* E vuoi sapere quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista del paradiso terrestre, e la vera cagione dell'ira divina contro di me, ed il linguaggio che usai e del quale io fui autore. La Scrittura dice che Adamo diede il nome alle cose.

115 *Or.* Qui or è particella che serve alla transizione del ragionamento, e sta per *adunque*. — *del legno*, cioè del frutto del legno. È frase scritturale.

117. *il trapassar del segno.* Il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.

118. * *Quindi*, da quel luogo, cioè dal Limbo, *onde*, dal quale, Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai questo *concilio*, questa adunanza di Beati concordi in un medesimo volere, quattromila trecento due *volumi*, rivoluzioni, di sole, ossia anni. Ha seguito Dante il calcolo d'Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5232 anni, da' quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302. Nei cod. Antald. e Ang. leggesi *quivi* invece di *quindi*. *

121. *E vidi lui.* E vidi il sole tornare *a tutti i lumi*, cioè a tutti i segni dello zodiaco novecento trenta volte, cioè vissi 930 anni.

125. *all'ovra inconsumabile:* al-

Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
El s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia; 135
Eli si chiamò poi; e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta, 140

l' opera che non poteva essere consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babel.

127. * *Chè nullo effetto mai ec.:* perciocchè mai niuna opera proveniente dall' arbitrio dell'anima ragionevole fu eternamente durevole; *Per lo piacere uman,* a cagione della volontà o appetito degli uomini *che rinnovella*, che si rinnuova, che soggiace a cambiamento, *Seguendo il cielo,* secondo il volger del cielo, ossia la posizione e l' influsso degli astri. —Varie edizioni portano *nullo affetto.* *

130. *Opera naturale è ec.* Intendi: l'esprimere e il manifestare altrui i proprj concetti è cosa che proviene da naturale disposizione; ma poi di parlare in questo o in quell' altro modo, la natura lascia fare a voi altri uomini *secondo che v' abbella*, cioè secondo che vi piace.

134. *El s' appellava ec.* S. Isidoro, dietro la scorta di S. Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *El* e poscia di *Eloi.* Altri leggono *Un;* altri *I.* Il chiar. Lampredi sostiene quest' ultima lezione con un codice da lui veduto in Napoli, e pensa che Dante con tal segno abbia voluto significare il nome ebraico *Iehovah*, con cui era invocato il nome di Dio, e che abbia fatto uso della sola iniziale *I* per denotare che la predetta sacrosanta parola non si poteva scrivere interamente, non che proferire dai profani. Lo stesso Lampredi al verso 136 legge *El*, in luogo di *Eli,* secondo il detto cod. * *Eloi* o *Eli*, vale Dio mio. *

135. *la letizia che mi fascia:* il lieto splendore che mi circonda.

136. * *e ciò conviene:* e tal mutamento bisogna che sia; o, è secondo l'umana natura. *

137. * *è come fronda ec.* Ci ricorda il celebre paragone oraziano: *Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos ec.**

139. *Nel monte, che si leva ec.:* cioè nel monte del Purgatorio, che più d' ogni altro s' innalza sopra le acque del mare che circondano la terra, e in cima al quale è il Paradiso terrestre.

140. *con vita pura,* con vita innocente, prima del mio peccato non turbata dalla concupiscenza; *e disonesta,* e con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.

Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come il sol muta quadra, all' ora sesta.

141. * *Dalla prim' ora ec.* Costr. e int. *Dalla prim' ora* del giorno in cui fui creato, sino *a quella ch' è seconda,* che seguita, *alla sesta ora, come,* quando, *il sol muta quadra,* quadrante. Ogni sei ore il sole percorre un quadrante, ossia la quarta parte del suo circolo intorno alla terra. Dunque Adamo non stette più che sette ore nel Paradiso terrestre. *

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

San Pietro tutto infiammato di sdegno parla terribilmente contro i pastori della Chiesa; e i celesti tutti a quel parlare si mutano anch' essi in viso. Continua a volgersi il Poeta coi Gemelli, da cui novamente rimira la Terra. Si alza quindi al Primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo; e alla vista dell' eterne bellezze compiange la mala cupidigia degli uomini, di cui riversa la colpa su i tristi governi.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo, perchè mia ebbrezza 5
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!

1. * *Al Padre ec.* Costr. Tutto il Paradiso cominciò a cantare: Gloria al Padre ec. *

3. *m' inebbriava,* m' empiva di gioia, d' ineffabile allegrezza.

5. *perchè,* per la qual cosa — *mia ebbrezza,* la piena del mio godimento, * l' inebriante dolcezza era prodotta in me e dal vedere e dall' udire. *

8. *intera,* piena, compiuta.

O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,

9. * *O senza brama sicura ricchezza.* Concetto pieno di filosofia! Le ricchezze terrene all'opposto sono piene di nuova brama e di timore; e bene Orazio ne svolse tutta la natura col solo aggiunto di *operosæ.* *

10. *face*, faci; i quattro splendori in che si celavano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo.

11. *quella che pria venne,* cioè, S. Pietro.

13. *E tal nella sembianza ec.* Intendi: e tal divenne il lume di S. Pietro, qual diverrebbe il pianeta Giove, se, a somiglianza d'uccello che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore col rosso di Marte; che è quanto dire: la luce candida di S. Pietro si tinse in rosso.

16. *La provedenza ec.* Iddio providente che comparte, distribuisce a ciascuno l'ufficio suo, e impone or di parlare or di tacere a vicenda, aveva posto silenzio, ec.

19. * *Se io mi trascoloro.* Se io passo dal mio colore ad un più acceso, se io mi tingo in rosso. *

20. * *dicend' io,* mentre che io dico. *

22. *Quegli ch' usurpa ec.* Intendi: quel Bonifazio VIII che in terra ingiustamente possiede il mio luogo nel sommo pontificato. * Si noti la triplice ripetizione del *luogo mio*, a dimostrazione di forte sdegno. *

23-24. * *che vaca Nella presenza del Figliuol di Dio:* cioè, che agli occhi di Gesù Cristo è vacante, perchè non è vero papa Bonifazio. Altra volta si è detto degl' intrighi che, secondo alcuni, usò Bonifazio per salire al papato. Ma anche senza questo, il traditore dell' ufficio suo è già decaduto da quello per legge morale. *

25. *del cimiterio mio*, cioè, della mia Roma nella quale è sepolto il corpo mio. — *cloaca Del sangue ec.*, vuol dire una sentina di crudeltà e di libidini, * per cui il perverso che cadde di quassù, Lucifero, *si placa,* si consola laggiù nel suo rabbioso dolore. *

Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso : 30
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue, 35
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue :
Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata ;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano

28. * *Di quel color ec.* Costr. : *Io vidi allora tutto il cielo cosperso di quel colore che dipinge nube da sera e da mane per il sole avverso.* Questo colore che da mattina e da sera dipinge una nuvola, che si trovi di contro al sole, è un rosso infocato. — *tutto il ciel*, tutti i celesti. *

31. * *che permane*, che si sta, che si rimane, di sè *sicura* per la coscienza di sua integrità, *e, per l'altrui fallanza*, e per il fallo altrui, *Pure ascoltando*, solamente per udirlo raccontare, *si fane*, si fa, diviene timida. *

34. * *Così Beatrice trasmutò sembianza :* dei vituperj de' suoi ministri non ha colpa la Religione, ma certo n' è dolente, e n'arrossa. *

35. *tal eclissi ec.* Tale oscuramento di sembianze credo che fosse in cielo, cioè negli Angeli, quando Gesù Cristo patì in croce.

38. * *Con voce tanto da sè ec.* Con voce tanto cambiata dalla primiera, per la veemenza del tono, che non fu maggiore il mutamento del colore, notato sopra al verso 13 e seg. In breve, la voce di S. Pietro cambiò nella ragione stessa che mutato s'era il suo colore. *

41. *di Lin ec.* Lino, Cleto e Sisto ec. furono successori di S. Pietro e santi martiri.

42. * *ad acquisto d'oro usata.* Nota l'idea inclusa in questa forma, di vil traffico e di prostituzione. *

45. *fleto*, pianto, dal lat. *fletus*, da cui deriva la parola *flebile* comunemente usata.

46. *Non fu nostra intenzion.* Costr e int. non fu volontà nostra che parte del popolo cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori e parte alla sinistra ; cioè che una parte fosse riguardata con occhio di predilezione, esalta-

De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

ta, arricchita, e l'altra avvilita, abbattuta e perseguitata per odio di parte. * Siedono alla destra del papa i Guelfi, perchè prediletti, alla sinistra i Ghibellini. *

50. *Divenisser segnacolo ec.*: che dipinte nella bandiera papale diventasser un segno di guerra contro i Ghibellini, che erano pur battezzati e membri di una medesima Chiesa.

52. * *Nè ch' io fossi figura ec.*: nè che la mia imagine diventasse sigillo a privilegj e a dispense vendute per denari, e appoggiate a menzogne. *

54. *Ond' io sovente ec.* Ond' io mi vergogno e adiro.

56. * *per tutti i paschi*, per tutte le cattedre episcopali, o per tutte le diocesi. *

57. *O difesa di Dio ec.* Intendi: o Dio difensore della Chiesa, perchè pur dormi? perchè non t'adopri?—*Ahi vendetta*, invece di *O difesa*, leggono altri, ed altri *giudicio*. * È imitato il detto del salmo: *Exurge, Domine, judica causam tuam.* *

58. *Del sangue nostro ec.* Intendi: del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s' apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino, e quelli di Guascogna col pontefice Clemente V guascone. * Iacopo d' Euse da Cahors fu eletto papa col nome di Giovanni XXII nel 1316. Dunque queste cose scriveva il poeta posteriormente a quell' epoca. *

61. * *che con Scipio ec.*: che per mezzo di Scipione difese a Roma l' impero del mondo contro la nemica Cartagine, *Soccorrà tosto*, soccorrerà presto, *sì com' io concipio*, come io concepisco, penso, alla gloria della Chiesa e dell' impero di Roma cotanto avvilita. Questo soccorritore non potea nella mente del Poeta essere Arrigo, che era morto nel 1313. *

62. *la gloria del mondo.* Intendi la monarchia universale del mondo. Dante sperava, come detto è più volte, che Roma dovesse regnare sopra tutta la terra.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco

64. *per lo mortal pondo:* pel corpo mortale onde sei ancora gravato.

67. *Sì come ec.* Costruzione: *siccome l'aere nostro fiocca in giuso i vapori gelati,* cioè fiocca vapori gelati o falde di neve.

68-69. * *quando il corno Della capra del ciel ec.* Quando il capricorno è in compagnia del sole, cioè da mezzo decembre a mezzo gennaio. *

71. *vapor trionfanti.* Intendi spiriti trionfanti, a guisa dei vapori gelati sopraddetti.

73. *Lo viso mio,* la vista mia.

74. * *fin che il mezzo, per lo molto:* finchè lo spazio medio tra essi e me, per esser molto, non impedì ai miei occhi d'andar oltre. Il Lami dice che per *mezzo* vuolsi intendere la spessezza del vapore, che per esser troppa, i suoi occhi non la potean traversare. *

76. *Onde la Donna ec.:* onde Beatrice, che mi vide sciolto dal mirare allo insù come prima io faceva, ec.

77. *Adima,* abbassa.

78. *come tu se' volto:* quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

79. *Dall'ora ec.* Intendi: dal tempo in cui io aveva altra volta guardato la terra (Vedi Canto XXIII, verso 15), a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io aveva percorso insieme coi gemelli l'arco che dal meridiano all'orizzonte occidentale forma il primo clima. *Avea girato un quadrante, o un quarto della sfera; ossia eran corse sei ore da quando guardò la terra la prima volta.* — Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero —

* I climi, dice Piero di Dante, son linee stese d'oriente in occidente, che fanno variare il temperamento degli animali, e gli umani costumi. *

82. *Sì ch' io vedea ec.* Intendi: sì ch'io, trasportato all'orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente

Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito 85
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura o arte fe pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse, 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

sopra di quello insieme col segno dei gemelli, vedeva di là da Gade (Cadice) il luogo ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio.

83. *e di qua ec.:* e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva il lido fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa.

84. * *si fece Europa dolce carco.* Europa divenne dolce peso a Giove, che in forma di toro se la portò sul dorso.*

85. * *E più mi fora ec.* E il sito di questa *aiuola,* di questo nostro globo, mi sarebbe stato più scoperto, ne avrei veduta una maggior distesa; *ma il Sole* sotto i miei piedi (poichè l' ottava sfera in cui io era, è al di sopra del sole) *procedea,* andava innanzi a me, *partito un segno e più,* diviso, distante da me un segno zodiacale e più. Dante era nel segno dei gemini, e il sole era nei primi gradi d' ariete; dunque tra lui e il sole era di mezzo il toro e parecchi gradi dell'ariete, onde seguiva che di qua e di là dai termini indicati non era la terra rispetto a lui illuminata. Per dare ai giovani un' idea più chiara della cosa, pongo in fine del Canto una illustrazione fatta a questo luogo dal ch. P. Ponta, altre volte da me citato. *

88. * *donnea,* vagheggia. *

89. *di ridure,* di ricondurre, di fissare novamente. * Da *riduire, adduire ec.*, soppresso l'*i*, si fece *ridure, addure ec.* *

91. *E se natura ec.* Intendi: e se la natura o l'arte produssero bellezze onde pascere gli occhi per *aver,* per attrarre le menti, l' una ne' corpi umani, l' altra nelle sue dipinture, tutte adunate ec.

97. *indulse,* concesse; dal lat. *indulgere.*

98. *Del bel nido ec.*, dal segno dei gemelli. Allude alla favola che i due gemelli Castore e Polluce nati sieno dall'uovo di Leda.

99. *nel ciel velo cissimo:* nel cielo detto il primo Mobile, che essendo eccentrico agli altri, è di tutti il più veloce.— *m' impulse,* da *impellere,* mi sospinse.

Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire: 105
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende 110
L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115

100. * *vivissime,* perchè questo cielo, come disse sopra, *più s'avviva nell' alito di Dio.* — *eccelse,* perchè è il più alto dei cieli.

101. * *Sì uniformi son ec.* Sono tanto uniformi nella natura e nella quantità della luce, che luogo da luogo non si distingue come negli altri cieli. Un luogo si determina dalla differenza che è tra gli spazj vicini. *

103. *il mio disire:* il desiderio mio di sapere le proprietà di quel cielo.

106. * *La natura del moto ec.* Il moto circolare dei cieli di cui è natura tener quieto il centro, e movere il resto, ha cominciamento da questo cielo, che è *meta,* o ultimo termine di esso moto, perocchè al di là è l'Empireo che è immobile.*

— Nota che nelle ruote aggirantisi il moto comincia nel centro di esse; che qui all' incontro ha cominciamento nella periferia del cerchio maggiore, nel primo mobile, che è mosso da Dio, * e quieta nel centro, che è la terra. Molti codici hanno *La natura del mondo.* *

108. *Quinci,* cioè da questa nostra sfera, chiamata il primo Mobile.

109. *non ha altro dove ec.,* cioè, non ha altro luogo da cui prenda moto; perocchè è mosso solo dalla mente divina.

111. *L'amor ec.:* cioè l'angelo motore di esso primo mobile, il quale angelo arde d'amor di Dio; *e la virtù ec.,* e l'influenza che egli piove ne' sottoposti cieli e negli elementi. Il Poggiali per *l'amor che il volge,* intende l' amor divino; ma il Parenti risponde: se l'intelligenza motrice di questa sfera fosse lo stesso Iddio, come avrebbe essa mai bisogno di accendersi nella mente divina?

112. *Luce ed amor ec.* Luce ed amore *comprende lui d' un cerchio,* lo circondano a quel modo che esso circonda gli altri otto cieli inferiori: *e quel precinto* (è accusativo) e quel cerchio di luce e di amore *intende,* cioè governa, solamente quel Dio che lo ravvolge al primo mobile.

115. * *Non è suo moto ec.* Non è il moto di questo cielo misurato da al-

Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte 125
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta. 135

tro moto, ma egli misura tutti gli altri, perchè da lui sono impressi. *

117. *Sì come diece ec.:* sì come è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto, che è il due. * Non sono i numeri maggiori che producono e misurano i minori, ma i minori sono effettori dei maggiori. Così misura del *dieci* sono il due e il cinque, perchè è prodotto dal primo ripetuto cinque volte, e dal secondo raddoppiato. *

118. *E come il tempo ec.* Intendi: e come il tempo, *in cotal testo* (vaso), cioè nel primo mobile, abbia *le sue radici*, cioè l'origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.

121. *affonde*, affondi, sommergi. * *sotto te*, nei tuoi gorghi. *

124. * *Ben fiorisce ec.* Ben sorge alcuna volta nell' umana volontà qualche virtuoso proposito; ma è un fiore che non viene a frutto. *

125. *Ma la pioggia ec.:* ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni (susine guaste e vane), così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

128 * *ciascuna*, cioè, e la fede e l'innocenza. *

129. *sien coperte.* Sottintendi *della prima lanugine.*

130. * *Tale, balbuziendo.* Taluno nella prima età, quando non forma ancora spedite le parole. *

131. *con la lingua sciolta:* giunto all'età che la lingua è sciolta, giunto fuor della puerizia.

132. *Qualunque cibo:* qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno. — *per qualunque luna*, in qualsivoglia stagione nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno.

134. *con loquela intera.* Intendi come sopra: quando egli è fuori della puerizia.

Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi; 140
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

136. *Così si fa ec.* Così la pelle bianca della bella figlia del sole (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il sole), nel primo aspetto bianca, si fa nera; cioè nel principio buona, si perverte poscia e si fa rea.

139. *Tu, perchè ec.* Intendi: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, *sappi*, pensa che le genti sono senza governo, mancando l'imperatore; laonde l'umana famiglia *sì svia*, va sì fuori del diritto cammino.

142. *Ma prima ec.* Ma prima che il mese di gennaio, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera, lo che dee necessariamente avvenire in un certo corso d'anni per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole, ruggiranno ec. Cotale minuzia di tempo, chiamata *centesma*, trascurata nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare, fu poi avvertita nella correzione gregoriana del 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno. In questo senso disse il Petrarca *E fiati cosa piana anzi mill' anni*, volendo dire, presto ti sarà piano. * *Gennaio* pronunziavasi anticamente anche Genna' o Gennai (il che faceasi anche negli altri nomi finiti in *aio* e in *oio*), e secondo tal pronunzia si calcolava nel verso.

144. * *Ruggeran* non contradice all'eterna armonia attribuita altrove ai cieli; ma sta qui ad indicare uno straordinario commovimento di essi per operare una grande e subita rivoluzione nella terra. E frasi simili s'incontrano nella S. Scrittura a denotare la stessa cosa: *Virtutes cœlorum movebuntur*, nel Vangelo, e *Dominus de excelso rugiet*, in Geremia. Ciò noto, perchè taluno non andando capace di questo *ruggeran*, è d'opinione che tutti i codici siano errati, e che Dante abbia scritto *raggeran*. Io non voglio esaminare quanto guadagnerebbe il testo in questa sostituzione; ma dirò solo che a contraddire all'universalità dei testi vuolsi andar molto cauti; perciocchè quel principio, che l'ottimo de' codici è il *buon senso*, è vero; ma talvolta v'è pericolo che si neghi a una lezione questo *buon senso*, sol perchè non si uniforma col nostro modo di vedere. — *Che la fortuna ec.*, che la procella con tanto desiderio aspettata volgerà in corso contrario le navi, e allora *la classe*, la flotta, correrà pel suo verso. Il linguaggio è figurato, e vuol dire, che lo storto mondo s'addirizzerà. Dove miri il Poeta, è facile indovinare. *

APPENDICE AL CANTO XXVII.

versi 79—87.

Dall' ora ch' io avea guardato prima ec.

DICHIARAZIONE. *Clima* è una zona di terra o di cielo compresa tra due cerchi paralleli all'equatore. Al tempo di Dante i *climi terrestri* erano *sette* dall' equatore al settentrione, che si succedevano come sette zone o fasce comprese nella parte abitabile del globo.

La lunghezza del giorno costituiva la posizione di ciascun *clima terrestre:* sicchè il susseguente nella sua fine aveva *mezz' ora* di giorno più del suo antecedente: ed il settimo aveva *sei metà d' ora* più che il giorno del primo clima.

Il primo clima cominciava là verso l'equatore dove il giorno più lungo durava per ore 12 $^3/_4$. e terminava là dove era di 13 $^1/_4$. Quivi era il principio del secondo, che terminava dove il giorno più lungo bastava per ore 13 $^3/_4$ ec.: ed il settimo aveva cominciamento dove il giorno maggiore era di ore 15 $^3/_4$, e là dove era di 16 $^1/_4$ finiva.

Il primo clima terrestre aveva principio a *gradi dodici e mezzo,* ove cominciava il secondo, per terminare a *ventisette e mezzo ec.* Il settimo terminava a gradi *sessantasei e mezzo.*

I *climi celesti* corrispondevano esattamente ai terrestri.

Ciò quanto alla *latitudine* dei climi che va dall'equatore al settentrione: ora diremo alcuna cosa della *longitudine* che va da levante a ponente.

Tolomeo era di opinione che la lunghezza dei climi abitabili non si estendesse più di mezza circonferenza terrestre, ossia la durata di *dodici ore* uguali, che percorre il sole da levante a ponente negli equinozi. E Dante suppone che Gerusalemme ne tenga il *mezzo*, e che Gange all' oriente e Gade all' occidente ne determinino il *principio* ed il *fine*.

Il primo clima adunque si estendeva dal grado 12 $^1/_2$ al 20 $^1/_2$, sia del globo terrestre, sia della sfera celeste. In questa zona di cielo appunto si trovano i primi gradi di Gemini e tutto il Toro. (Vedi *Alfragani*, *Chronologica et astronomica elementa*, Cap. X.)

Determinate così le nozioni dei climi celesti e terrestri, veniamo alla soluzione del quesito.

Il Poeta avverte, che il sole procedeva *sotto a' suoi piedi alla distanza di un segno e più*. Supposto il sole nel primo di Ariete, possiamo supporre Dante nel 15° di Toro, un *segno e mezzo* distante dal sole: ed il testo così procede.

Io vidi mosso me, dice il Poeta, per tutto l'arco che fa dal mezzo (*dal meridiano*) al fine (*all'occaso*) il primo clima: era disceso per la plaga occidentale per lo spazio di *sei ore:* e l'intero clima si estende da levante a ponente per *dodici ore:* dunque era sull'*orizzonte occidentale* del primo clima. Di là si volse a guardare la terra abitata, e vide lì presso il *lido della Fenicia* onde fu rapita Europa. Questo lido è sotto il meridiano di Gerusalemme, e spetta al clima quarto, ove il giorno supera di due ore (*quattro mezze ore*) il giorno del primo clima: dunque si trovava di *trenta gradi* sopra Gade, o sopra l'*occidente*, e poteva non solo vedere la *Fenicia*, ma anche più all'oriente, se, come vi era notte, vi fosse stato giorno. E per la stessa ragione poteva ben vedere alla destra il *varco folle di Ulisse*, ma non il Purgatorio; il quale, antipodo al clima quarto, era da lui distante ben più di una quarta parte della circonferenza terrestre. (Del P. Ponta.)

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Vede il Poeta un punto lucentissimo, e intorno nove cerchi, de' quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza; quei sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega come concordi il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchi, sebbene in questi il moto e la luce crescano in ragione dell' avvicinarsi al centro, e in quelli a misura che se ne scostano.

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro, 5
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

2. *aperse il vero*, manifestò la verità.

3. * *Quella che imparadisa*, Beatrice, che bea la mia mente della beatitudine del Paradiso. *

4. *doppiero*, torchio, o torcia di cera, così detto dal lat. de' bassi tempi *duplerius*, forse perchè formato coll'unire a doppio più candele.

5. * *che se n' alluma dietro*: che l' ha acceso dietro le spalle. *

6. * *Prima che l' abbia in vista*: prima ch' abbia vista quella torcia, o v' abbia pur pensato. *

7. * *il vetro*, lo specchio. *

8-9. *s' accorda Con esso ec.*: cioè, s' accorda con esso vero, come si accorda la nota musicale col metro dei versi, * ovvero, come spiega il Biagioli, come s' accorda il canto colla misura del tempo. *

10. *Così la mia memoria ec.*: così io mi ricordo d' aver fatto; perciocchè guardando nei begli occhi di Beatrice, vidi dipinta l' immagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.

12. *Onde a pigliarmi ec.*: per la virtù de' quali occhi Amore mi prese, mi legò.

E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi, 15
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso, 20
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno

14. *Li miei*, li miei occhi. — *da ciò ec.* Intendi: da quello che apparisce *in quel volume*, cioè in quel cielo che intorno si volge.

15. *Quandunque ec.* Ogni qual volta bene s' affissi l' occhio e la mente nel giro di quel volume, di quel cielo.

16. * *Un punto:* in questo punto è figurata la divinità, che tutto comprende in un punto, il passato, il presente, il futuro. *

17. *che il viso, ch' egli affoca ec.:* che gli occhi che illumina conviene che si chiudano per *lo forte acume*, per la molta acutezza di esso lume.

19. *più poca*, più piccola. * *quinci*, di qui dalla nostra terra. *

20. * *Parrebbe luna ec.* Costr.: Locata con esso (in vicinanza d' esso punto luminoso) come si colloca stella con stella, parrebbe luna (in grandezza). *

22. *Forse cotanto ec.* Costr. e int.: forse quanto l' alone pare che circondi in vicinanza la luce della luna o del sole (la quale lui forma e colora quando il vapore che porta in se dipinto esso alone, è più denso), cotanto distante, *un cerchio d' igne ec.* — L' alone è una ghirlanda che vedesi talvolta intorno alla luna o ad altro pianeta per la refrazione dei raggi loro nell' aria vaporosa.

25. *d' igne*, di fuoco.

27. *Quel moto ec.:* il moto di quel cielo che *più tosto*, più veloce, si gira cingendo il mondo tutto, cioè il primo Mobile.

28. * *E questo era ec.* Questi cerchj, come vedremo, sono i nove ordini dell' angelica milizia, distribuiti in tre gerarchie. *

31-32. *Sovra seguiva* (il codice del sig. Poggiali legge *sen giva*) *sì sparto Già di larghezza*, cioè sì steso in larghezza, *che il messo di Juno*, cioè l' Iride

Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era 35
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto. 45
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine, 50
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,

(secondo le favole messaggera di Giunone), se fosse intero, se si compiesse in un circolo, *sarebbe arto*, cioè stretto.

35-36. *secondo ch' era ec.*, secondo che cresceva il numero dell'ordine di lui, a misura che si discostava dall' uno.

37. * *più sincera*, più chiara. *

38. *Cui men distava la favilla pura*, da cui era meno distante il punto lucidissimo che era il centro di que' cerchj.

39. * *Credo però*, per questa cagione io credo, perchè più di lei *s'invera*, più partecipa del vero di lei. *

40. *La Donna mia ec.* Beatrice, che mi vedeva fortemente sospeso in curiosità di sapere e di quel punto luminoso e di que' cerchj che gli erano intorno, disse ec.

44. * *sì tosto*, sì ratto, sì ardente. *

46. *Se il mondo ec.* Intendi: se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi, con quell'ordine, che si veggono questi cerchj; cioè, se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, *ciò che m' è proposto*, messo avanti ora da te, mi avrebbe *Sazio*, accontentato.

49. * *nel mondo sensibile*, nell'ordine delle celesti sfere *si puote Veder*, si vedono, *le volte tanto più divine*, i cieli volgentisi tanto più del divino alito accesi. Nel cod. Caet. la parola *divine* vedesi sottolineata, e in margine portata la variante *festine*, che significa *celeri*.*

51. *dal centro*, dalla terra, che, secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti i moti celesti.

53. *miro*, maraviglioso.

54. *Che solo amore ec.*: oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma

Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia:
Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampj ed arti,
Secondo il più e il men della virtute, 65
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo seco, corrisponde

solamente l'Empireo, che è cielo di amore e di beatrice sapienza.

55. * *come l'esemplo ec.* L'*esemplo* è la terra coi suoi cieli intorno; l'*esemplare* è il punto luminoso coi cerchj sfavillanti, di che sopra s'è detto. E Boezio: *Tu cuncta superno ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse mundum mente gerens, similique in imagine formans.* — *non vanno d'un modo*, anzi vanno al contrario, perchè mentre nell'*esemplare* i circoli più vicini al punto sono i più perfetti; nel sistema mondiale, che è copiato da quello, i cieli più vicini alla terra, o al centro, sono i meno virtuosi. *

58. *Se li tuoi diti ec.* Se i tuoi diti non sono da tanto onde poter disviluppare nodi così difficili; cioè, se l'ingegno tuo non è sufficiente a sciogliere sì difficile questione, non è maraviglia.

60. * *Tanto per non tentare ec.:* tanto questo nodo, per non essersi mai tentato di sciorlo, è divenuto sodo e duro. Nessuno avea mai messo in campo tal questione, nè perciò portatovi mai lume colla discussione. *

63. *t'assottiglia*, aguzza il tuo ingegno.

64. *Li cerchi corporai*, cioè i cieli. — *arti*, dal lat. *arctus, a, um*, stretti.

65. *della virtute:* cioè della virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte.

67. *Maggior bontà ec.* * Quanto più di bontà ha in se una cosa, tanto maggiore è il bene ch'essa trasfonde: e qui intendesi per *bontà* la virtù infusa nelle sfere, e per *salute* i benefici suoi influssi. — *Maggior salute ec.* Int.: E corpo maggiore, s'egli ha tutte le sue parti perfette, *cape*, contiene salute maggiore. Biagioli.* — *Maggior bontate vuol maggior salute:* è buona lezione de' codd. Vat. e Chig.

70. *costui*, questo nono cielo in cui siamo. — *rape*, rapisce, tira seco in giro.

71-72. *corrisponde Al cerchio ec.:* cioè, corrisponde nella rapidità del moto a quello de' cerchj spirituali che è il più piccolo e che contiene i Serafini, i quali più hanno d'amore e di sapienza.

Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia 80
Borea da quella guancia, ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.

73. * *Perchè, se tu ec.* Vuol dire: Perlochè *se tu circonde la tua misura*, se tu rivolgi la tua facoltà estimativa, o la' tua considerazione alla virtù delle sostanze, delle angeliche intelligenze che ti appaiono disposte in quei giri, non all'apparenza dello spazio che comprendono, tu vedrai in ciascun cielo maravigliosa *convenenza*, corrispondenza, alla sua intelligenza motrice, *Di maggio a più, e di minore a meno*, cioè del cielo maggiore in grandezza al più virtuoso e perfetto ordine di celesti intelligenze, e del cielo minore all'ordine meno perfetto. Dunque al primo mobile, che è il cielo più ampio, presiederà il coro de' Serafini, che è il circolo più presso a Dio, e più ristretto; alla sfera stellata quello de' Cherubini, i Troni al ciel di Saturno ec. *

80-81. * *quando soffia Borea da quella guancia ec.* I dodici venti si riducono a quattro: ognuno di questi con faccia umana, secondo gli immaginavan gli antichi, ne spira tre, cioè in tre direzioni, dalla bocca, dalla guancia destra, dalla sinistra. Dalla guancia sinistra soffia l' aquilone, dalla destra un vento più mite che chiamano *circio*. *

82. *roffia*. Il Voc. della Crusca spiega densità di vapori. *Roffia* in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato, per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano, e direi quasi, imbrattano il cielo.

83. * *Che pria turbava*, int. il detto emispero dell' aere. *

84. *d' ogni sua paroffia.* Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del sole, della luna, e delle stelle. *Paroffia*, e *parroffia*, è voce usata anche da Brunetto Latini e dal Boccaccio in significato di *comitiva*. Secondo il Buti, significa *coadunazione* di checchessia, e secondo Benvenuto, *parte*.

86. * *del suo risponder chiaro*, di sua chiara risposta, *mi provvide*, mi soccorse. *

87. *E, come stella in cielo, il ver si vide.* E da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.

E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*, 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,

88. *restaro*, ristettero, cessarono.

89. * *Non altrimenti ferro ec.* Costr. e int.: ferro che bolle non disfavilla altrimenti *come*, dal modo che, i cerchj sfavillarono. *

91. *Lo incendio lor ec.* Intendi: quello sfavillare che pareva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla che in altre minutissime favillune si moltiplicava; * ovvero, ogni scintilla girava intorno ancor essa al cerchio infocato ond' era emanata.

93. * *s' immilla,* contiene in se il mille più volte, che nol contiene il doppiar degli scacchi, ossia il resultato di esso duplicare. Inventore dello scacchiere fu un Indiano, che, come raccontasi, presentatolo a un re di Persia, e quegli offertosi a ricompensarlo come volesse, non altro chiese colui che un granello di grano duplicato successivamente per ogni casella del suo scacchiere sino alla fine; del che da prima il monarca si rise, ma venuto al calcolo trovò che non avea in tutto il suo regno grano abbastanza per sodisfarlo. Questa istoriella dovea esser volgare a tempo di Dante. *

94. * *Io sentiva osannar di coro in coro ec.* Io sentiva di coro in coro cantare osanna *Al punto fisso,* a Dio *che gli tiene all' ubi*, che tiene essi cori intorno a se, nel loro *dove*, nel luogo che loro sta bene. *

96. *foro*, furono.

99. * *T' hanno mostrato*, cioè contengono. *

100. * *i suoi vimi,* la forza d'amore che a Dio gli unisce. — *Vimi*, vinchi, legami. *

101. *Per simigliarsi ec.* Allude al detto di S. Gio. *Similes ei* (a Dio) *erimus; quoniam videbimus eum sicuti est.*

102. *quanto a veder ec.:* quanto a veder Dio sono in luogo più sublime, più vicino allo stesso Dio.

103. * *Quegli altri amor:* quegli altri spiriti amanti che dintorno *gli*, a loro, *vonno*, vanno. — *Vonno* è la terza plur. dedotta da *vo,* giuntavi la sillaba *no* e raddoppiata l'*n*. — Chi amasse conoscere a fondo la storia dei nostri verbi, legga la più volte da me citata *Analisi de' Verbi*, del prof. Vincenzio Nannucci. *

Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno. 105
E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede, 110
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna. 120
In essa gerarchia son le tre Dee,

104. * *Troni del divino aspetto.* Disse uno spirito al Canto nono parlando de' Troni:

Onde rifulge a noi Dio giudicante. *

105. *il primo ternaro terminonno:* terminarono la prima gerarchia, composta di tre cori. * Ha usato il passato *terminonno*, avuto riguardo alla distribuzione fattane da Dio nella creazione.*

107. *Quanto.* Intendi, tanto quanto.

108. *Nel vero ec.*, in Dio, che è l'ultimo fine de' nostri desiderj.

110. *L'esser beato ec.* Intendi: l'esser beato, la beatitudine, si fonda nell'atto del vedere, del contemplare Iddio, e non già nell' atto d' amarlo, che vien dopo al contemplare.

112. *E del vedere ec.* E l'opere meritorie sono misura al vedere; cioè: tanto più i beati veggono Dio, quanto più sono ricchi di opere meritorie, le quali sono l' effetto della grazia divina e dell' umana volontà. * Nota *mercede* che val premio, usato per merito, perchè questo è causa a quello.*

115. *L' altro ternaro, che così germoglia:* l'altra ierarchia che così si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera cui non dispoglia notturno ariete ec. Prende la similitudine dello spogliarsi che fanno gli alberi su terra nell'autunno, quando il segno dell' ariete, opposto al sole, gira di notte sopra il nostro emisfero.

118. *sverna.* Uno de' significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente di *primavera sempiterna.*

119. * *Con tre melode*, con tre melodie. * *tree*, tre.

120. * *onde s' interna* (verbo formato da *terno*), dei quali s'intrea, si fa trino. *

121. *Dee.* Appella *dee* le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di S. Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est.*

Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano; 125
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

124. *ne' duo penultimi tripudi:* nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove i detti cori tripudiano.

126. *d' angelici ludi:* di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di angeli.

127. *Questi ordini ec.* Questi angelici cori tutti rimirano dalla parte di sopra al punto ove è Iddio; e *di giù*, dalla parte di sotto, *vincon*, cioè hanno forza sopra quelli che a loro sono soggetti, sì che gli angeli tirati verso Dio, tirano a se grado per grado tutti quelli che sono sottoposti a loro, e per tal modo *Tutti tirati sono, e tutti tirano*. In vece di *rimirano* molti mss. hanno *s' ammirano*, che il Landino spiega così: Questi ordini nuovi tutti si ammirano di su; perciocchè l' inferiore sempre ha in ammirazione il superiore come cosa maggiore.

130. *E Dionisio*. S. Dionisio Areopagita nel libro *De cœlest. hierarch.*

133 *Gregorio*. S. Gregorio Magno. * Questi pose in luogo dei Troni le Potestà, e i Troni in luogo de' Principati, e i Principati in luogo delle Dominazioni, e le Dominazioni in luogo delle Potestà. *

134. **come gli occhi aperse ec.* Graziosa imagine, che il Petrarca copiò in un suo bel sonetto in morte di Laura:

e nell' eterno lume
Quando mostrai di chiuder, gli occhi (apersi.

135. * *di sè medesmo rise.* S. Gregorio rise del suo inganno. *

136. *tanto segreto ver:* verità cotanto nascosta agli occhi degli uomini. — *profferse*, pose in vista, manifestò.

137. *Mortale in terra*, cioè S. Dionigi quando era in terra fra' mortali.

138. *chi il vide*, cioè S. Paolo, di cui era stato discepolo.

139. *Con altro assai*, con altre molte cose relative alla natura degli angeli; * detti *giri*, in quanto alla loro disposizione intorno a Dio. *

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il modo da Dio tenuto nella creazione degli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riprovare la inettitudine di certe questioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, a pompa di dottrina, dimentichi i preti che il fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser cristiani; e chiude la digressione mordendo certi frati impostori che spacciavan favole e finte indulgense ai semplici per trarne roba.

Quando amboduo i figli di Latona,
Coverti del montone e della libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il zenit i libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, 5
Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,

1. *i figli di Latona*, il sole e la luna.

2. *Coverti ec.* cioè, quando sono in due segni opposti, come sarebbero l'ariete e la libra.

3. *Fanno ec.* Fanno zona a se medesimi dell' orizzonte, cioè sono circondati dall' orizzonte.

4. *Quant' è dal punto:* quanto è dal punto di tempo che lo zenit tiene in equilibrio il sole e la luna, cioè egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, in fino a quell'altro punto che l' uno (la luna) sorge dall' orizzonte, e l' altro (il sole) tramonta; *Tanto*, cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice, ridente nell' aspetto, riguardando nel punto che m' aveva abbagliato, si tacque. * Il punto in che il sole e la luna sono nel medesimo orizzonte quasi bilanciati dallo zenit è un istante; e un istante appunto Beatrice guardò, poi cominciò ec.—La lez. *che il zenit i libra* è del testo Viv. e de' codd. Pat. 9, 67, ed è più regolare e più chiara della Comune *che il zenit inlibra*. La Nid. e varj codd. legg. *Quant' è dal punto che li tiene in libra.**

5. * *Infin che l'uno e l'altro*, infin che l'uno e l'altro cambiando l'emisperio, uno cioè andando sotto, l'altro ser-

Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: sussisto; 15
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender come i piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette 20

gendo, si *dilibra da quel cinto*, si sbilanciano dal detto cerchio orizzontale.*

12. *Ove s' appunta ec.*, cioè in Dio, nel quale è presente ogni luogo ed ogni tempo.

13.* Beatrice avendo conosciuto che Dante volea sapere intorno alla creazione dell' Universo, così parla: *Non per avere a se ec.* Costr. L' eterno amore in sua eternità fuore di tempo, fuor d'ogni altro comprendere, s'aperse come i piacque in nuovi amor, non per avere acquisto di bene a se, ch' esser non può, ma perchè suo splendore potesse risplendendo dire *sussisto*. Nota: *Non per avere a se di bene acquisto*, non per esser più felice. — *S' aperse in nuovi amori* creò, emanò da se gli Angeli, che chiama *nuovi amori*, perchè effetti primi dell'eterno amor suo. Altri legg. *nove amor*, lez. per cui s' intenderebbero i nove ordini angelici, — *ma perchè suo splendore ec.* Ma affinchè il suo raggio risplendendo in altre sussistenze potesse dire: io sussisto in quelle. Gli Angeli e le minori nature sono specchi della divina bontà. E altrove ha detto, C. XIII:

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire.

E lì presso:

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
*Quasi specchiato, in nove sussistenze.**

16. *In sua eternità di tempo fuore ec.* Intendi: prima che fosse il tempo, e fuori d' ogni comprendere umano, in modo comprensibile solamente a Dio.

17. **come i piacque*, come a lui piacque, secondo la sua volontà.*

19. * *Nè prima quasi torpente:* nè prima della creazione si stette Iddio quasi inerte. *

20. *Chè nè prima ec.* Intendi: lo scorrere di Dio sopra quest' acque, cioè l' atto della creazione degli esseri, operato quando il tempo non era, cioè nella eternità, non può dirsi che *procedesse*, che avesse luogo, che fosse operato nè prima nè poscia; chè il *prima* e il *poscia* sono parole che esprimono due punti del tempo, e che sono senza significato rispetto all' eternità, la quale non ha in se punti diversi, ma è una ed intera. Il cod. Estense legge *precedette* in luogo di *procedette*; e sembra buona lezione, come quella che dà il seguente significato: il *prima* e il *poscia* non precedettero l' atto della creazione; perciocchè prima della creazione non era

Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire. 30
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;

il moto, e quindi non era il tempo, nè il prima e il poi, che sono parti di esso tempo. — * *precedette* hanno pure i codd. Pat. 2, 9, 67. *

22. * *Forma e materia.* La forma, secondo gli Aristotelici, è quel che sostanziale che unito alla materia prima costituisce le varie specie de' corpi. La *materia* è comune a tutti i corpi, e soggetto di tutte le forme: *congiunte*, perchè la materia prima non può esser senza forma di sorte. * *purette*, senza mescolamento di materie eterogenee.

23. * *Usciro ad atto ec.* Questi tre effetti della creazione, *forme* intelligibili, *forme* sostanziali, e *materia*, vennero all' essere in forza dell' atto libero del divino volere, *che non avea fallo*, che non falliva ne' suoi effetti, perchè Dio vide che ogni cosa era buona, *vidit Deus quod esset bonum.**

24. *Come d' arco tricorde ec.* Intendi: gli angeli, la materia e la forma, uscirono ad un tempo e istantaneamente dall' infallibile atto divino, come escono insieme da un arco che abbia tre corde, tre saette.

26. * *sì, che dal venire ec.:* dal venir della luce nel vetro o nell' ambra, all' esservi tutta, all' esserne cioè tutto quel corpo illuminato, non è intervallo. *

28. * *Così il triforme ec.* Così quel triforme effetto raggiò tutto insieme dal suo sire, dal suo Creatore, nella pienezza del suo essere: cioè, dal principio all' essere intero di quel triforme effetto non corse tempo di mezzo, chè il cominciare ad essere, e l' esser perfetto, fu una cosa. * *Senza distinzion nell' esordire*, senza distinzion di principio.

31. * *Concreato fu ordine:* insieme a queste sostanze fu creato e stabilito l' ordine loro. *

32. * *e quelle furon cima ec.:* e quelle sostanze che furon potenziate a solo atto, cioè unicamente per esercitare azione sulle altre, furon messe in cima del mondo, cioè sopra i cieli. Questi sono gli angeli. *

33. *Nel mondo. Del mondo* legg. il cod. Ang. ed il Gaet.

34. *Pura potenzia ec.* Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze, prodotte colla sola potenza di ricevere l' azione altrui. Tali sono i corpi sublunari.

Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli angeli, creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati:
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte 50
Turbò il suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.

35. *Nel mezzo strinse ec.* Costr. e int.: Nel mezzo, tra la cima e la parte più bassa del mondo, *Tal vime*, un legame, *che non si divima giammai*, che non si scioglie mai, strinse *potenzia con atto*, quelle sostanze cioè che sono attuate a ricevere e a fare: e questi sono i cieli, *Che di su prendono, e di sotto fanno.* C. II. Par.*

37. **Jeronimo vi scrisse ec.* Costr. e int.: Jeronimo (S. Girolamo) scrisse a voi uomini, degli angeli, intorno agli angioli, creati lungo tratto *dei* o *di* secoli, anzi che ec.*

40, *Ma questo vero ec.* Ma questa verità che io ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, ec.

44. *Chè non concederebbe ec.* Che la ragione non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto, e perciò della perfezione loro.

46. *dove*, cioè sopra tutti i cieli. — *quando*, prima che il tempo fosse.

47. * *come:* per un puro atto del voler di Dio, ovvero in un istante.*

49. *Nè giugneriesi ec.* * In men che non si conterebbe dall' uno al venti, una parte degli angeli ribellandosi e precipitando dal cielo venne a turbare il subietto dei vostri elementi, cioè il globo vostro, che secondo gli Aristotelici consta dell' aggregato dei quattro noti elementi. *

52. *L'altra ec.*, cioè l' altra parte degli angeli che rimase ubbidiente in cielo cominciò quest' arte d' aggirarsi intorno al lucidissimo punto, siccome tu discerni, e con tanto diletto, che mai non cessa d' aggirarsi.

Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì c' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio, 65
Secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso

55. *Principio*, la primaria cagione.

56. *di colui, che tu ec.*, cioè di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi, che gravitano verso esso centro.

59. *A riconoscer se della bontate ec.:* nel riconoscer sè essere opera della bontà divina; * ovvero, a riconoscere se, il loro essere dalla bontà divina.*

60. * *a tanto intender presti*, pronti, disposti a tanta intelligenza.*

61. *Perchè*, laonde.

62. * *e con lor merto*, quello di avere la prima grazia, per cui meritarono la seconda.*

63. * *Sì c' hanno piena ec.:* tanto che in virtù della seconda grazia hanno ora una volontà perfetta e ferma, per cui è impossibile a loro il prevaricare.*

65. *meritorio ec.* Così i codd. Cas. e Caet.; gli altri *meritoro ec.*

66. *Secondo che l' affetto ec.* la ragione dell' affetto con che si accoglie.*

67.* *consistorio*, consesso, adunanza illustre.*

69. *senz'altro aiutorio:* puoi contemplare da te senza bisogno d' altro aiuto.*

71. * *Si legge*, s' insegna dalla cattedra.*

72. * *È tal, che intende ec.:* le si attribuiscono le stesse facoltà dell'anima umana.*

75. **Equivocando*, prendendo una cosa per un'altra, errando.* *lettura*, dottrina

Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face

79. * *non hanno vedere interciso ec.* Non hanno il vedere, il comprendere, *interciso*, interrotto da un nuovo obietto sopravveniente: la loro mente è continua nell'atto: *e però non bisogna* (int. *ad esse sustanze*) *Rimemorare per concetto diviso*, cioè la facoltà della memoria, come occorre a noi, per richiamare un'idea divisa, o allontanatasi dalla mente, non potendo ciò accader loro. *

82. *Sì che laggiù ec.* Si allude a due opinioni che erano a' suoi tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all'umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il Poeta dice che, non dormendo, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che non credono essa dottrina, e negano essere negli angioli la memoria; ma alcuni sognano credendo dire la verità, altri sognano credendo di non dirla; e in questi ultimi, dice il Poeta, è più colpa e più vergogna.

85. *Voi non andate ec.:* voi giù in terra filosofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.

87. * *L'amor dell'apparenza:* il desiderio di comparir sapienti ed acuti, *e il suo pensiero* (int. *dell'apparenza* medesima), che è quell'occupazione che un uomo vano si dà per apparire, o anche quella segreta illusione d'immaginata gloria in cui tanti letterati e filosofi si beano. *

89. *posposta*, messa in non cale.

90. *torta*, falsamente interpretata.

91. * *quanto sangue costa.* Vuol dir del sangue sparso per la propagazione delle verità rivelate per la Scrittura. *

93. *s'accosta*, si unisce, conforma ad essa le proprie opinioni, * sommettendo umilmente l'intelletto alle sue decisioni. *

94. *Per apparer*, per comparir dotto, per far pompa di dottrina. — *face*, fa.

Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè il lume del Sol giù non si porse;
E altri che la luce si nascose 100
Da se; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance: 110
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115

95. *trascorse*, trattate.

97. *Un dice ec.* Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione della eclisse nella passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da se: onde avvenne che la detta eclisse fu agl' Ispani e agl' Indi, come ai Giudei. * Vuol notare la scioccbezza di molti predicatori a'suoi tempi, che a comparir dotti proponevan dal pulpito questioni inconcludenti e vane. *

99. * *Perchè il lume:* per la qual cosa il lume del sole. *

102. * *tale eclissi rispose*, corrispose, si mostrò. *

103. * *tanti Lapi e Bindi:* tante persone col nome di *Lapo*, accorciamento di *Iacopo*, e di *Bindo*, che alcuni dicono una corruzione di *Albino*, altri di *Aldobrandino*. *

104. * *Quante sì fatte favole:* quanti ragionamenti vani presso a poco così si gridano ec. *

108. * *E non le scusa ec.:* perchè in un cristiano non si ammette ignoranza de' suoi essenziali doveri, tanto per riguardo alla fede, che ai costumi. *

109. *al suo primo convento*, il collegio degli Apostoli.

111. *verace fondamento*. Intende l' Evangelio.

112. * *E quel tanto:* e soltanto quel verace fondamento *sonò nelle sue guance*, si udì sonare energico in bocca loro, sì che il solo Vangelo valse ad essi per tutt'arme a pugnare per la propagazione della Fede. Il Costa intende *sue guance*, per quelle di Gesù Cristo: male *

115. *con motti e con iscede*, con arguzie e con buffonerie.

A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida; 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130

116. * *pur che ben si rida* dagli ascoltanti; pur che alla predica si divertano. E di tali predicatori che studiano il divertimento degli spiriti frivoli per uno stile spruzzato di tutti gli odori, e svenevole quanto una meretrice, non è penuria anche a' nostri dì. *

117. * *Gonfia il cappuccio,* è soddisfatta la loro vanità. Il cappuccio era anticamente comune a tutti: quel dei preti però era più grande. *

118. *Ma tale uccel ec.* Intendi il demonio. — *nel becchetto.* Il becchetto è parte del cappuccio.

119-120. * *vederebbe La perdonanza,* vedrebbe che bella perdonanza, o indulgenza, aspettar si potesse da un uomo che è pieno dello spirito del diavolo, non di quel di Gesù Cristo. *

121. * *Per cui tanta stoltezza:* per le quali indulgenze è venuta a tale la stoltezza, il fanatismo della gente, che ad ogni promessa di quelle, senza altra prova nè di autorità in chi le promette, nè di giustizia di causa, *converrebbe,* correrebbe in folla ciecamente credula dove le fosse indicato. In certi tempi alcuni furbi profittando della dabbenaggine de' popoli, imposturavano le più larghe indulgenze, e quelle barattavano in denari scialando e ridendo. Bisogna ricordarsi a questo proposito della famosa novella di fra Cipolla con tanto spirito narrata dal Certaldese. *

124. * *Di questo ingrassa il porco.* S. Antonio si dipinge col porco ai piedi a dimostrare la sua vittoria sul diavolo tentatore. Qui però il Poeta per il porco di S. Antonio intende i suoi frati corrotti, che ingrassavan nell'ordine questuando a nome di esso santo, e pagando i devoti benefattori di vane promesse, e di falsi perdoni, che il Poeta chiama *moneta senza conio.* *

127. *sem digressi ec.*, ci siamo dipartiti dal proposto nostro.

129. *Sì che la via ec.*, sì che la via (affrettando il passo) si faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi.

130. * *Questa natura,* la natura Angelica, gli Angeli, *sì oltre s'ingrada In numero,* va sì moltiplicandosi di grado in grado, d'ordine in ordine, che il numero non può da mortale nè esprimersi, nè immaginarsi. *

In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in se, come davanti. 145

134. *che in sue migliaia ec.*: che nel numero espresso dalle parole di Daniele profeta *si cela*, non si manifesta numero determinato. * *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei;* la quale espressione vuolsi intendere d'un numero indefinito. *

136. *La prima luce,* Iddio. — *la raia,* cioè irradia, illumina la natura angelica.

137. *si recepe,* è ricevuta.

138. *a che s'appaia,* ai quali si congiunge.

139. *Onde, perocchè ec.* Onde, perocchè al determinato atto di vedere ed insieme di concepire mentalmente Dio, si proporziona l'amore de' beati verso lo stesso Dio, conseguita che, essendo in ciascun angelo diversa la visione beatifica, sia ancora in ciascuno di essi diverso il fervore ed il tepore della carità, che ne è l'effetto.

144. Chiama *speculi*, specchi, gli angeli, come quelli che da se riflettono i raggi della divina luce, e mostrano di essere fatti ad immagine di Dio. — *si spezza*; si divide per la riflessione della immagine sua che si fa in tanti individui.

145. *Uno manendo ec.*: rimanendo egli sempre nella sua semplicità uno ed indivisibile, come era innanzi alla creazione degli Angeli. * E al Canto XIII similmente:

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. *

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

L'angelico tripudio intorno al punto s' oscura agli occhi dell'Alighieri; ond' ei si volge a Beatrice, che di tanta bellezza trova cresciuta, che eccede ogni concetto, e Dio solo la può comprendere. Egli è già salito nell' Empireo: un lampo gli dispone la vista ai tesori di Dio: vede un fiume di luce tra due rive dipinte di primavera, dal quale escon faville che si fan gemme ai fiori, e quindi tornano nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attintane nuova forza agli occhi, rimira il fiume divenuto circolare, e sopr' a quello elevarsi un gran numero di gradi in giro in forma di una rosa, dove seggonsi i beati, e in mezzo ad essi un trono preparato per l' imperatore Arrigo.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Cominciа a farsi tal, che alcuna stella 5

1.* *Forse semila miglia di lontano.* Vuole il Poeta dare un' idea del modo con che disparve ai suoi occhi il trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al dileguarsi a poco a poco delle stelle sul far del giorno. Ma nota come lo ha detto. — *l'ora sesta*, il mezzogiorno, *Ci ferve*, arde riguardo a noi Italiani, *Forse*, circa, sei mila miglia di lontano, e questo mondo inclina l'ombra sua a forma di cono in linea orizzontale, dalla parte di ponente. *Quando ec.* Per trovare con precisione l' ora qui indicata è da sapere che la circonferenza della terra era stimata di miglia 20400, delle quali il sole ne percorre 850 per ogni ora. Se dunque il quarto del 20400, è il 5100, il mezzogiorno è distante da un dato luogo *forse* 6000 miglia, ivi mancheranno la prima ora del giorno, distante un quadrante di sfera dall'ora sesta, miglia 900 incirca, le quali il sole percorre presso a poco in un' ora. Ed ecco che tutta questa perifrasi viene a dire, che manca un'ora circa al nascer del sole. *

4. * *Quando il mezzo del cielo*, allorchè il mezzo del cielo, che è il più alto (*profondo* dal basso all'alto) riguardo a noi, comincia a *farsi tal*, cioè a schiarirsi pei primi albori, sicchè alcuna stella *Perde il parere*, sparisce, più non si fa vedere dal fondo in cui siamo. Al primo albeggiare cominciano le stelle più piccole a celarsi, poi crescendo la luce si dileguano di mano in mano le più grandi, sino alla maggiore. *

Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo 20
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Chè, come Sole il viso che più trema, 25

7. * *E come vien*, e a misura che si avanza, *la chiarissima ancella Del Sol*, l'aurora, *così il ciel si chiude Di vista in vista*. Leggiadra immagine per significare lo sparire delle stelle di mano in mano, chiamate *viste*, o vedute, perchè sono come gli occhi del cielo. *

10. * *il trionfo, che lude ec.*: il trionfo dei cori angelici, che festeggia e tripudia intorno al punto che *mi vinse*, che mi abbagliò, e che mentre tutto contiene, parve ai miei occhi contenuto dai detti ordini angelici. *

13. *al mio veder si stinse*, alla mia vista disparve, si dileguò.

14-15. *Perchè.... Nulla vedere*, perlochè la cessazione della gioconda vista degli angeli, *ed amor*, e l'amore per Beatrice.

16. * *Se quanto infino a qui ec.* Se in una sola lode io qui riunissi tutte le lodi che ho dette di lei nel corso di questo Poema, *Poco sarebbe*, non sarebbe sufficiente, *a fornir questa vice*, a dir pienamente quel che dovrei questa volta; o, come dichiara Benvenuto, *ad perfiniendum istum tractum*. *

19. *si trasmoda*, esce del modo, eccede la misura, non solo del nostro intendere; ma io credo che solo Iddio interamente la comprenda.

22. *Da questo passo ec.*: da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che ec.

24 * *Suprato* (verbo fatto dalla prep. lat. *supra*) superato, vinto — *comico o tragedo*, poeta comico o tragico. — *da punto di suo tema*, da qualche punto di più difficil maneggio del suo argomento. *

25. * *Chè, come sole ec.* Costr. e int. Perciocchè come il sole *scema*, fa scemo, inabile a guardarlo, *l'occhio che più trema*, un occhio languido; così la

Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso; 30
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce 35
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce; (*)
Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia

rimembranza del dolce riso di Beatrice *scema la mente mia da se medesma*, cioè ne sopraffà le naturali forze. *

29. * *In questa vita.* Int. su questa terra, in questa vita mortale. — *insino a questa vista,* sino alla vista ch'ebbi di lei a questo punto del Paradiso. *

30. *Non è il seguire ec.:* per tutto il detto spazio di tempo non fu preciso, troncato mai il seguitare del mio canto. * Dante cantò sempre Beatrice, ora come la bellissima figlia di Folco Portinari, e suo primo amore, ora come concetto della sua mente, ora come simbolo della scienza divina che è termine di riposo all'intelletto del religioso mortale. *

31. * *Ma or convien ec.* Ma ora conviene che il mio andar più dietro a sua bellezza *poetando,* col canto, cessi, come fa ciascuno artista *all'ultimo suo;* giunto, cioè, all' estremo di suo potere per toccare la perfezione nell' opera sua. Ogni arte ha i suoi confini. *

34. * *Cotal,* così fatta, bella così, *qual io la lascio a maggior bando,* qual io la lascio per esser celebrata, a maggior suono che quello della mia tromba non è. * *che deduce,* la quale conduce a fine il difficile Poema. È modo tolto dai Lat. *deducere carmen.*

39. *Del maggior corpo,* cioè, del maggior cielo corporeo, che abbraccia gli altri cieli minori; *al ciel ec.,* e saliti al cielo empireo.

(*) Cielo empireo.

40. * *Luce intellettual ec.* In questo ternario è espressa tutta la natura del Paradiso, e le cagioni della vera beatitudine dell'anima: luce, amore, letizia; nè lingua mortale potea più avvicinare la verità di quel bene che secondo S. Paolo trascende ogni dire, e qualunque immaginare. *

42. * *dolzore,* dolcezza. *

43. *l'una e l'altra milizia ec.* Gli angeli, che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi, che militarono contro i vizj; e questa seconda milizia ora a te si mostrerà in quello stesso corporale aspetto in che tu la ve-

Di paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo 50
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in se così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive

drai *all' ultima giustizia*, cioè il dì del giudizio finale. *

46. *discetti ec.*, disgreghi, dissepari gli spiriti visivi, sì che priva l'occhio di ricevere l' *atto*, l'azione di più forti obietti. * I più forti obietti sono quelli che per maggior copia di luce sono più potenti a colpire il senso della vista. L' occhio abbarbagliato dal lampo resta inabile per poco a vedere altra luce anco più forte. *

49. * *mi circonfulse*, mi folgorò d' intorno. *

52. * *Sempre l' amor* (son parole di Beatrice a Dante), sempre Iddio *che queta*, che contenta, che fa beato questo cielo, accoglie in se le anime *con sì fatta salute*, con tal saluto, per disporle alla luce di sua vista, quasi come l'uomo dispone la candela al lume ch' ella dee rendere. *

58. * *E di novella vista mi raccesi.* Bella forma di dire! ripresi una vista più forte della prima. Gli occhi si dissero *lumi*; quindi ben vi risponde il *raccendere.* *

59. *Tale, che nulla luce è tanto mera:* tale che nessuna altra luce è tanto pura, tanto risplendente, che io non avessi potuto difenderne gli occhi miei, * cioè ch' io non l' avessi retta, sostenuta. *

62. * *Fulvido di fulgori.* Io ho esitato lungo tempo tra questa lezione e l' altra, pur di parecchi codici, *fluido*; ma finalmente mi decido per la comune, su questa considerazione, che l'idea di *fluido* intendendosi compresa nella stessa comparazione della *riviera*, nulla o ben poco viene per questo epiteto ad aggiungersi al discorso; mentre l' idea del colore di quelli splendori che emanavano dal lume stendentesi a guisa di riviera, svolge un elemento di molta importanza alla vivezza della descrizione. *Lume Fulvido di fulgori* adunque io spiego: lume che mandava fulgori di fulvo colore, o d' oro fiammante. *

Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori, 65
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge,
E s'una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto disio che mo t' infiamma ed urge 70
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe,
Ma è difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che si subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli 85

66. * *che oro circonscrive*, cui oro contorna; legati in oro. *

68. *miro gurge*, maraviglioso fiume di luce.

70. *urge*, stimola.

71. * *vei*, vedi, dall'antiq. *veere* o *veire*. *

72. * *quanto più turge*, quanto è più turgido, più intenso. *

73. *Ma di quest' acqua ec.* Qui il Poeta prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu ausi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.

75. *il sol degli occhi miei*. Beatrice.

76. *li topazii*, le faville che aveva vedute uscire ed entrare nella riviera di luce; e queste (come vedrai in appresso al v. 94 e segg.) sono gli angeli.

77. *e il rider dell' erbe*, cioè dei fiori; i quali, come vedrai ai detti versi, sono le anime umane beate.

78. * *ombriferi prefazii*, cenni preliminari adombrativi, figure predimostrative del loro vero, o di quel che sono in realtà. *

79. *acerbe*, difficili ad intendersi.

81. *viste ancor tanto superbe*, vista che tanto s'innalzi, che tanto possa.

82. *fantin*, bambino. *rua*, vada frettolosamente. Dal verbo lat. *ruo*, *is*, *ruere*, nacque l' ant. italiano *ruire*.

84. * *Molto tardato ec.* Molto più tardi dell'ora in che è solito poppare. *

85. *per far migliori spegli ec.*: per fare che gli occhi miei acquistassero

Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi 95
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza

virtù di divenire specchi più acconci a vedere gli obietti celesti.

87. * *Che si deriva*, che scorre dal divin fonte, a fine che la vista delle anime vi si faccia migliore, e vi divenga abile a sostenere la pienezza della luce di Dio.*

88. * *E sì come*, e tosto che *di lei*, di quell' onda, *bevve la gronda Delle palpebre mie*, bevve l' estremità, l'orlo delle mie palpebre; che è quanto dire: appena mi vi affacciai. *

89-90. *così mi parve Di sua ec.*: mi parve che la figura di quell'acqua che dianzi era lunga, divenisse rotonda. *La lunghezza del fiume significa il procedere delle creature da Dio; la figura poi circolare che prende, il ritorno di esse al loro principio. *

91. *stata sotto larve*, stata mascherata.

92. * *Che pare altro che prima* ec. Costr. e int. Che se si sveste la sembianza non sua in che disparve, cioè sotto alla quale si nascose, par tutt'altra da quella che era prima che si travestisse ec. *

96. * *Ambo le corti*, l'una e l'altra milizia di che ha detto di sopra. *

102. * *Che solo in lui vedere* ec., che trova la sua pace solo nella vista di lui. *

105. * *Sarebbe al Sol* ec., n'avanzerebbe a fasciare il sole; dunque molto più ampia della circonferenza di lui. *

106. * *Fassi di raggio tutta sua parvenza* ec. Quant' egli apparisce, si forma d' un raggio solo ed unito che riflettesi *al sommo del mobile primo*, alla parte superiore del primo mobile.

Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno, 110
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie 115
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna (*)

il quale appunto da questo raggio prende vita e potenza di operare nei cieli sottoposti. *

109. *E come clivo ec.* E come colle in acqua che scorre all'ima sua falda si specchia, quasi per vedersi adorno, *Quando è nel verde ec.*, quando è *opimo*, ricco di verdura e di fiori, quando è primavera. In molti testi si legge *Quant'è nell'erbe ec.*

112. * *soprastando* si riferisce alle anime che si specchiano nel lume sottostante. *

114. *Quanto ec.:* quante anime partendosi da noi mortali hanno fatto ritorno a Dio, dalle cui mani erano uscite in prima.

116. *quant' è:* immaginate quant' esser dee. *

117. *Di questa rosa ec.* Il Poeta dirà in appresso come la struttura di questa celeste scala imitasse la forma di una rosa.

118. * *nell'ampio*, nell'ampiezza. *

119. *prendeva*, comprendeva, abbracciava. — *Apprendeva* legge il cod. Antald.

120. *Il quanto e il quale ec.:* la quantità e la qualità.

121. *Presso e lontano ec.* Intendi: vicinanza e lontananza *nè pon nè leva*, nè aggiunge nè toglie (int. al vedere), perocchè dove Dio governa senza l'interposizione delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza, ivi non ha luogo.

(*) Forma del Paradiso.

124. * *Nel giallo della rosa.* Una rosa aperta mostra nel centro alcuni fili gialli. Qui avendo il Poeta assomigliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati, chiama il *giallo d' essa* rosa il circolar lume che era nel mezzo e nel fondo dei gradi ascendenti. In qualche cod. leggesi *Il giglio della rosa.* *

Che si dilata, rigrada e redole 125
Odor di lode al Sol che sempre verna.
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant' è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

125. *rigrada*, s' innalza per gradi. *redole*, olezza; dal lat. *redolere*.

126. *che sempre verna*, che ivi produce eterna primavera.

129. *Quant' è il convento ec.*: quanta è l'adunanza di coloro che sono adorni delle bianche stole, delle bianche vesti! * Nell'Apocal. i santi che trionfan con Cristo son rappresentati *amicti stolis albis*. *

134. *Per la corona*, a motivo della corona.

135. *Prima che tu ec.* Prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga.

136. *che fia giù agosta*: cioè, che in terra sarà augusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308. * Vedi una nota nei *Cenni biografici intorno a Dante*, a pag. XIV. *

138. *in prima ch' ella sia disposta*. Che verrà a riformare Italia prima che ella sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser bene ordinata, onde sarà vano ogni suo tentativo.

139. *v' ammalia*, vi affattura e, quasi per occulta malia, vi guasta nell' animo e vi corrompe.

140. * *Simili fatti v' ha al fantolino, ec.* Dipinge l' imbecillità e la pazzia degli uomini agitati dal diabolico spirito di divisione. *

142. *E fia Prefetto nel foro divino ec.* Intendi: e fia pontefice allora Clemente V, che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti. * Abbiam parlato molte altre volte di questa opposizione di Clemente V ad Arrigo di Lussemburgo *

144. * *Non anderà con lui ec.*: gli sarà contrario, gli farà contro, tanto in palese, che in occulto. *

Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo ufficio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna andar più giuso.

146. *ch'el sarà ec.:* che egli sarà cacciato giù nella bolgia de' simoniaci. * Clemente morì nel 1314.*

148. *E farà quel d' Alagna.* E farà che Bonifazio VIII nativo d'Anagni precipiti più abbasso. Vedi Inf. C. XIX, v. 76 e seg.

148. *andar più giuso* è lez. dei codd. Antald. Chig. e Caet. La Com. *esser più giuso.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Mentre il Poeta sta contemplando nello stupore dell'anima la forma tutta insieme del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio, si volge a Beatrice per domandarla. Ma Beatrice è sparita, e invece si trova accanto S. Bernardo, che gli addita la Donna sua già tornata nello scanno che i suoi meriti le sortirono. A lei pieno di riconoscenza tende le mani l'Alighieri, e la prega a custodire in lui grazia cotanta. Dopo ciò S. Bernardo lo invita ad osservare a parte a parte il Paradiso, e intanto gli accenna la più gloriosa creatura, la Madre di Dio.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora, 5
E la bontà che la fece cotanta,

2. *la milizia santa ec.* Intendi le anime umane che G. C. col mezzo del suo sangue fece sue spose, unì a se.

4. *l' altra*, gli angeli.

6. *che la fece cotanta*, che la fece sì nobile, sì eccelsa.

Sì come schiera d' api che s' infiora
  Una fiata, ed una si ritorna
  Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
  Porgevan della pace e dell' ardore,
  Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
  Di tanta plenitudine volante 20
  Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante

7. *che s' infiora*, che si posa su i fiori per caricarsi della materia onde poi compone il miele.

8. • *Una fiata, ed una*. La Nid. ed altri testi: *Una fiata, ed altra*. •

9. *Là dove*, all'alveare, *s' insapora*, si converte in dolce miele.

10. • *Nel gran fior*, nel gran cerchio che va di grado in grado a guisa delle foglie nella rosa, e pei quali son distribuiti i Beati. •

11. •*e quindi risaliva ec.*: e quindi essa schiera degli angeli si rialzava al suo amore, a Dio. •

13. *Le facce ec*. Il colore di fiamma viva denota la carità: l' ali d' oro significano la sapienza, il color bianco la purità.

15. • *a quel termine*, a quel grado di bianchezza. •

16. *di banco in banco*, di grado in grado.—*di bianco in bianco* legg. i codd. Caet. ed Ang., e questa lezione è bella. Nè vale il dire che così sarebbe ripetuta la voce *bianco*, che è nella terzina antecedente; perciocchè ivi è aggettivo e qui sostantivo, e il rimare così con voci di un medesimo suono e di significazione diversa è usato nei poeti. • I gradi della rosa apparivan bianchi, perchè i beati che vi sedevano erano vestiti di candide stole; onde *di bianco in bianco* significherebbe: da un ordine in un altro del gran circolo graduato, o della candida rosa, come la chiama il Poeta. •

17. *Porgevan*, facevan parte, comunicavano alle anime beate.

18. • *Ch' egli acquistavan*, che essi angeli acquistavano, *ventilando il fianco*, battendo le ali in alto, o nell' elevarsi a Dio. •

19. • *Nè lo interporsi ec*. Costr. e int. *Nè l' interporsi di tanta volante plenitudine*, cioè di tanta e sì densa moltitudine, *tra il disopra e il fiore*, cioè tra il divin trono, che era in alto, e la rosa, che rimaneva sotto ec. •

11. *Impediva la vista ec*. Impediva la vista di Dante che non potesse salire a Dio, e lo splendore di Dio che non potesse discendere agli occhi di esso Dante.

Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

23. * *secondo ch'è degno*, secondo il modo d'essere e la virtù di ciascuna parte. Vedi i primi versi del Canto I di questa Cantica. *

24. * *essere ostante*, farle impedimento. *

25. * *sicuro*, tranquillo. *

26. *Frequente ec.*, numeroso dei santi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

27. *Viso ec.:* avea gli occhi e il desiderio rivolti interamente ad un segno.

28. * *O trina luce ec.* Si accenna la trinità delle persone divine in una sola essenza.

29. * *sì gli appaga*. È questa un'antica forma della seconda persona del pres. ind. della prima coniugazione copiata dal lat. Così da *amas*, *juras*, si fece *tu ama*, *tu giura:* onde *appaga* sta qui per *appaghi*. Varj esempj se ne hanno negli antichi scrittori; ma ne citerò uno solo di Ciullo d'Alcamo:
Se non all'Evangelie, como ti dico, giura,
Avere me non puoi in tua potesta;
cioè *se non giuri*. *

30. * *alla nostra procella*, al disordinato e sconvolto stato d'Italia. *

31. *da tal plaga ec.:* da tal regione della terra, che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l'Orsa maggiore), che si aggira vicina all'altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Boote o Arturo. * Accenna i barbari del Settentrione ai quali rotan sempre sul capo quelle costellazioni che son presso al polo. *

34. *l'ardua sua opra*, l'eccelse sue fabbriche.

35-36. *quando Laterano Alle cose mortali ec.:* quando gli eccelsi palagi di Roma (prende Laterano per gli altri superbi edificj) superarono tutte le altre fabbriche fatte dagli uomini; * quando Roma era la prima e più magnifica città del mondo. *

39. * *E di Fiorenza ec.:* e da un popolo corrotto e folle come quel di Firenze, a una società di giusti e perfetti cittadini. *

Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea; 45
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso, 50
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene

40. *compiuto*, ripieno.

41. * *Certo tra esso ec.* Certo, posto in mezzo ad esso stupore e al gaudio, m' era diletto il non udir parlare, e tacermi: e ciò è ben naturale in quella disposizione d'anima. *

43. *E quasi peregrin ec.* E quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto (cioè il tempio che aveva fatto voto di visitare), e spera, ritornato a casa, di ridire ora a questi ora a quegli come esso tempio sia costrutto.

46. * *passeggiando*, spaziando distesamente. *

48. * *Or su, or giù:* or in alto, or in basso, *or ricirculando*, ora attorno, in cerchio. * *Mo su, mo giù, e mo ricirculando*, leggono le edizioni diverse dalla Nidob.

49. *a carità suadi*, persuadenti, moventi a carità.

50. * *D' altrui lume*, di quello che emana da Iddio, *e del suo riso*, e del fulgore proprio, che nasce da sentita letizia. *

51.* *Ed atti ornati di tutte onestadi.* E movenze adorne del bello e delle attrattive di tutte le virtù riunite. *

54. *In nulla parte ec.:* senza essersi ancora affissato in alcun punto particolare di esso. *

55. * *riaccesa*, fortemente accesa. *

57. * *Di che la mente mia ec.:* intorno alle quali io avea qualche dubbio che mi tenea sospeso. *

58. * *Uno intendeva:* uno era il mio intendimento, e la mia aspettativa, cioè di veder Beatrice e d'avere schiarimento da lei; *ed altro mi rispose*, ed altra cosa ben diversa corrispose all' intenzione mia, e alla mia aspettativa. *

59. * *un sene*, un vecchio, dal lat. *senex*. *

Vestito con le genti gloriose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro 65
Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute 80
In inferno lasciar le tue vestige;

60. * *con le genti*, cioè *com le genti*, come le genti; e scrivesi anche *colle*, della qual locuzione parlammo altrove. Questi è S. Bernardo, adorno di una veste simile a quella degli altri beati. *

61. *per le gene*, per le gote; dal lat. *genæ*.

68. * *Dal sommo grado*, facendoti dall' alto; ossia nel terzo giro partendo dal grado supremo, ove ha il trono Maria. Il Biagioli legge colla Com. *nel terzo giro Del sommo grado*, e spiega, nel terzo scanno in giro del grado sommo. Ma quando mai *giro* ha significato *scanno?* Anche leggendo *del*, mi pare che vi starebbe per *dal*. E per convincersi di ciò, vedasi il Canto seg. dal verso 7 in là. *

69. *Nel trono ec.* — *Nel trono a che suoi merti la sortiro* legge la Nidob.

71. * *che si facea corona ec.*: int. de' raggi eterni, che da se rifletteva.*

73. * *Da quella region ec.* Costr. *Alcun occhio mortale, qualunque più giù s' abbandona in mare, non dista tanto da quella regione che più su tuona, quanto ec.* E vuol dire, che chi riguardasse dal fondo del più alto mare, vedrebbe l'ultima regione dell'atmosfera meno distante da se, di quel che fosse il mio occhio da Beatrice.*

77. *Ma nulla mi facea.* Una tanta distanza non era di alcuno impedimento al veder mio. — *per mezzo mista*, cioè frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto.

79. *vige:* dal lat. *vigere:* si mantiene vigorosa e sempre verde.

81. * *In inferno lasciar ec.* Ella scese nel limbo a trovar Virgilio. *

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo 100
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,

84. *e la virtute*, e la forza di vedere tante e sì mirabili cose.

88. * *La tua magnificenza*, gli effetti della tua magnificenza, o gli alti tuoi doni.* — *custodi*, custodisci.

92. *Come parea*, come appariva.

93. *si tornò*, si voltò, dal provenz. *tornar*. — *all' eterna fontana*, cioè a Dio, eterna fonte di bene.

94. * *assommi*, conduca al sommo, cioè all' ultimo termine. *

96. * *A che*, al qual fine: *prego*, il pregar di Beatrice: *ed amor santo*, e la forza della carità che c' infiamma eternamente. *

98. * *Chè veder lui*, che la vista di lui, *t' accenderà lo sguardo Più*, ti farà più vivo lo sguardo. Lezione bellissima e confortata dal verso 58 del Canto prec.: *E di novella vista mi raccesi*. Parecchi testi hanno *t' acconcerà*, che a me par molto prosaica; qualcuno *acuirà*, che non è da rigettarsi. *

102. * S. *Bernardo* nacque nel villaggio di Fontaine in Borgogna nel 1091. Fu il primo abate di Chiaravalle: esercitò per la sua dottrina e santità un gran potere sugli animi, e gli affari più importanti del suo secolo per la maggior parte governaronsi per il di lui consiglio. È noverato tra' padri della Chiesa, ed è celebre la sua divozione verso la Madre di Dio. Morì nel 1153. *

104. *la Veronica nostra*, la vera imagine di Gesù Cristo, il santo sudario. *Veronica* viene dal lat. *vera e*

Che per l' antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo, 110
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma, 125
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

dal greco *icon*, vera imagine. — * Si conserva in Roma, ed era anticamente oggetto di molti pellegrinaggi. Vi allude anche il Petrarca in quel Sonetto:

Movesi il vecchierel ec. *

105. * *Che*, il quale, *per l' antica fama*, che sia quella immagine lasciata impressa da Cristo medesimo in un fazzoletto che gli fu porto per asciugarsi il sudore, mentre andava ad esser crocifisso; *non si sazia* di riguardarla. *

106. * *fin che si mostra*, finchè si tiene scoperta. *

111. *gustò di quella pace*, assaporò nelle sue contemplazioni quella beatitudine di che ora gode.

112. *questo esser giocondo*, questa beatitudine celeste.

113. * *non ti sarà noto*, non ne acquisterai bastante conoscenza, *Tenendo gli occhi pur quaggiuso*, guardando solamente quaggiù. *

120. * *Soverchia*, in luce. *

121. *Così, quasi ec.* Così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all'altezza di un monte, vidi *nello stremo*, nell' ultimo più alto cerchio, una parte di esso *Vincer* di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

124. *E come quivi ec.* Intendi: e come in quella parte ove si aspetta il timone del carro del sole che Fetonte non seppe guidare (ossia dove il sole sta per ispuntare), più s' infiamma il cielo, *E quinci e quindi ec.*: e fuor d' essa parte, di qua e di là, il lume perde di sua vivezza, così ec.

Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

127. * *oriafiamma* ed *orifiamma* appellavasi un'insegna di guerra degli antichi re di Francia, fatta poi comune ad altri popoli, e che pure usavasi nelle solenni processioni. La chiama *pacifica*, in opposizione alla *guerriera*, a significare che Maria trionfa per l'amore. *

128. *Nel mezzo*, ov'essa era.

132. *Ciascun distinto e di fulgore*, per più o meno splendore, *e d'arte*, e pel suo festeggiare più o meno giocondo.

133. * *a' lor giuochi*, a' lor tripudj. *

134-35. * *che letizia Era negli occhi ec.* Che facea più lieti gli occhi de' santi che in lei rimiravano. *

138. *Lo minimo tentar*, cioè tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra che Maria Vergine faceva colassù.

140. * *Nel caldo suo calor*, nell'ardente fiamma di Maria. L'aggiunto di *caldo* a *calore* non è ozioso, ma vale a farne sentire l'intensità, e la forza dell'emanazione. *

142. *più ardenti*, più desiderosi, più vogliosi.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Continua San Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand' essi non poterono nè più nè meno meritare.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi 5
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei 10
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei,*

1. * *Affetto al suo piacer:* affettuosamente fiso nell' oggetto del suo piacere, cioè in Maria Vergine: *quel contemplante*, S. Bernardo, assunse spontaneo l'ufficio *di dottore* verso di me, ossia d' istruirmi. *

4. * *La piaga, che Maria ec.* Costr. *Quella che è tanto bella dai piedi di Maria, è colei che aperse e punse la piaga che Maria unse e richiuse.* Questa è Eva, che aperse e inasprì colla sua disubbidienza la piaga del genere umano, e che poi Maria Vergine medicò e guarì partorendo il divin Redentore. *Illa percussit*, dice S. Agostino, *ista sanavit.* *

7. *Nell' ordine, che fanno i terzi sedi:* nel terz'ordine di sedie, nel terzo grado, siede Rachele, la bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe, a pari con Beatrice; come fu detto già dal Poeta al Canto II dell' Inferno ne' seguenti versi: *Lucia.... Si mosse, e venne al loco dove io* (Beatrice) *era, Che mi sedea con l' antica Rachele.* Beatrice è figura della teologia, Rachele della vita contemplativa; e perciò sono collocate l' una accanto all' altra, perchè la Teologia attinge contemplando in Dio.

10. * *Sara*, moglie d' Abramo, *Rebecca*, moglie d'Isacco, *Iudit*, la liberatrice di Betulia; *colei*, Ruth Moabite, moglie di Booz, bisava del re David, il quale per dolore del suo peccato si rivolse a Dio col Salmo, *Miserere mei Deus.**

Sofferse, e poi l'inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino, 35
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino,
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbii tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame, 50

34. * *E sotto lui così cerner ec.* E sotto di lui così ebbero in sorte di formar linea di divisione Francesco, Benedetto ec.

38. *Chè l'uno e l'altro ec.* Intendi: chè l'una e l'altra schiera di beati, cioè quella che credette in Cristo venturo, e l'altra che credette in Cristo venuto, faranno piene per egual modo le scalee dei due grandi semicircoli della rosa, nell'uno de' quali sono ancora molti scanni voti. *Dunque gli eletti del Nuovo Testamento eguaglieranno in numero quelli dell' Antico. *

40. *E sappi ec.* E sappi che dal grado quattordicesimo della scala, *che fiede*, che taglia in croce le *due discrezioni*, cioè le due file (dette dal Poeta muri divisori delle scale: vedi sopra i versi 20 e 21) *A mezzo 'l tratto*, cioè alla loro metà (perocchè esse avranno altri 14 gradi di sotto al detto grado quattordicesimo), sappi, dice, che da esso grado in giù siedono quelli che non ebbero proprio merito, cioè i bambini, i quali solo per i meriti di G. C. sono glorificati. La parola *discrezione* viene dall'add. *discretus* del verbo *discerno*, e questo da *cerno;* onde *cerna* usato sopra al verso 30.

43. * *con certe condizioni:* son queste indicate al v. 76 e seg. *

44. * *Chè tutti questi sono ec.* Chè tutti questi sono spiriti che furono sciolti dai legami del corpo prima che fossero in istato di discernere e d'eleggere liberamente tra il male e il bene.*

49. * *Or dubbii.* S. Bernardo ha già visto un dubbio nell'animo di Dante; e quest'è come essendo quei bambini morti senza *vere elezioni*, e però senza merito di sorta, siano nel grado di gloria distinti.* *sili*, taci, dal lat. *silere.*

50. *Ma io ti solverò forte legame:* ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale sei stretto dai sottili tuoi pensamenti.

In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra se qui più e meno eccellente. 60
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota 65
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota

52. *Dentro all' ampiezza*, cioè in Paradiso, non può aver luogo alcuno evento casuale, come non vi hanno luogo tristezza, sete e fame.

55. *Chè per eterna legge ec.* Poichè per eterna legge *Quantunque vedi*, quanto mai vedi qui, è stabilito in maniera, che ad ogni grado di merito corrisponde egual grado di gloria, a quel modo che al dito corrisponde proporzionato anello. — *Ci*, qui, in questo luogo.

58. *questa festinata gente ec.* Questa gente *festinata*, affrettata a vera vita, non è qui più o meno eccellente *intra se*, tra se stessa, l' uno riguardo all' altro, senza giusta cagione.

60. *Intra se.* È lezione introdotta per la prima volta nelle stampe dal Lomb. coll' autorità di varj codici. La Cr. cogli altri leggeva erroneamente *Entrasi*.

61. *Lo Rege*, Iddio. — *pausa*, riposa.

63. *Che nulla volontade ec.*: che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più. — *ausa* vale osa, ardita.

64. *Le menti tutte in suo lieto cospetto.* Questa lezione è stata posta dal Viviani nel testo in luogo dell' altra *nel suo lieto aspetto.* Io seguo il suo esempio; poichè, come egli dice, la lezione del nostro testo, autenticata dal cod. Florio e da due Pat., ci pare più propria della Comune a dimostrare che Dio crea in sua presenza *le menti tutte;* giacchè la voce *cospetto* significa appunto *presenza*. Ed io aggiungerei a quanto dice il Viviani, che questa lezione fa il verso più armonioso e più chiaro il concetto.

66. *e qui basti l' effetto.* E quanto a ciò, basti il sapere il fatto, ossia che la cosa è così, senza presumere d' investigare i segreti di Dio. E qui cade in taglio il ricordare il verso *State contenti, umana gente, al quia*, il cui significato, secondo la spiegazione di Benvenuto da me seguita, si concorda col significato presente.

Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO,

68. *in que' Gemelli, Che nella madre ec.:* cioè in Giacobbe ed in Esaù, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sopra dell' altro. * Vedi, se vuoi, su questo fatto misterioso il ragionamento di San Paolo nella Lettera ai Romani, Cap. IX. *

70. *Però, secondo il color de' capelli ec.* Questo luogo controverso mi pare che debba costruirsi e intendersi così: *Però l' altissimo lume*, il lume beatifico, *conviene che degnamente s' incappelli*, si faccia corona di gloria alle anime, *secondo il color de' capelli di cotal grazia*, secondo il quale e il quanto d' essa grazia sopraccennata, infusa in loro dal beneplacito di Dio. — *Cappello*, o corona, della grazia è la gloria, che consiste nella luce di Dio, e questa gloria sempre alla grazia si proporziona. Il color de' capelli che indica negli uomini diversità di nature, e molto contribuisce alla loro maggiore o minor bellezza, è qui traslato a significare il maggiore o minore adornamento di grazia di che Dio fa dono libero e gratuito all'anime, come la natura al corpo di un più o men bello color di capelli. Questo confronto di idee a prima vista così disparate, *divina grazia*, e *color di capelli*, forse è stato suggerito al Poeta dal fatto d' Esaù e di Giacobbe, nei quali la diversità della grazia fu significata dal diverso pelo.

73. *senza mercè ec.:* senza merito di loro opere.

75. *Sol differendo nel primiero acume*, cioè nella varia forza visiva, atta a mirar Dio più o meno d' appresso. * *primiero*, perchè nella loro creazione sortito. *

76. * *Bastava sì*, bastava certamente. * *ne' secoli recenti*, ne' primi secoli, quando il mondo era recente.

80. *Convenne a' maschi ec.* Convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo, acquistare virtù, forza, *all' innocenti penne*, alle ali innocenti, col mezzo della circoncisione.

Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia che a CRISTO 85
Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave*, *Maria*, *gratia plena*, 95
Dinnanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,

84. * *Tale innocenza laggiù si ritenne.* Gl'innocenti morti senza il perfetto battesimo di Cristo furono ritenuti nel Limbo. *

85. *nella faccia che a Cristo Più s'assomiglia:* nel volto di Maria Vergine.

89. *nelle menti sante*, cioè negli angeli destinati a trapassare, volando, dal trono di Dio alle sedi de' beati, e da queste al detto trono.

91. *Che quantunque ec.:* che tutto quello che io aveva veduto prima di allora non mi tenne sospeso in tanta ammirazione, nè mostrommi cosa che a Dio assomigliasse tanto.

94. * *E quell' amor ec.:* cioè l'angelo Gabriele, che annunziò a Maria il gran mistero. *

100. *comporte*, comporti, sostieni.

103. *giuoco*, festa, giubilo.

107. *ch' abbelliva di Maria*, cioè che si abbelliva delle bellezze di Maria, come ai raggi del sole si abbellisce Venere, stella mattutina.

109. *Baldezza*, sicurtà d'animo mista con letizia, che, come dice il Cesari, si mostra negli occhi.

Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici. 120
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi 125
Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' clavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna

111. *volem che sia.* Qui il Poeta accenna l' uniformità della volontà dei beati a quella di Dio.

115-116. *sì com' io Andrò parlando:* cioè, appresso il mio parlare, secondo quello che di questi primarj spiriti ti verrò dichiarando a mano a mano. * *patrici*, patrizj, senatori, o primarj del regno. *

118. *Quei duo ec.* Intendi Adamo e S. Pietro; l'uno capo del Vecchio Testamento, l'altro del Nuovo, come qui appresso si dirà.

119. *Augusta*, la regina del cielo.

121. * *le s' aggiusta*, le sta presso. È un verbo formato dalle due particelle lat. *ad* e *juxta*. *

122. *il Padre, per lo cui ardito gusto*, Adamo.

124. *quel Padre vetusto Di santa Chiesa:* S. Pietro.

126. * *di questo fior venusto*, di questa rosa, cioè del Paradiso in forma di rosa figurato. *Tibi dabo claves regni cœlorum.* *

127. *E que' che vide ec.* Intendi S. Gio. Evangelista. — *i tempi gravi,... della bella sposa Che s' acquistò ec.*, cioè le calamità future della S. Chiesa, che da Gesù Cristo fu acquistata colla sua passione.

129. * *clavi* (dal lat. *clavus*), *chiodi:* così l'Antald. e altri testi, molto meglio che *chiavi*. *

130. *lungh' esso*, vicino ad esso S. Pietro. — *e lungo l'altro posa ec.:* vicino ad Adamo siede Mosè, duce del popolo Ebreo.

La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore 140
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t' arretri 145
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti. 150
E cominciò questa santa orazione.

135. *Che non muove occhio*, che quantunque canti osanna a Dio, tiene sempre gli occhi accesi d' amore fisi sopra la sua figlia Maria.

136. *E contro al maggior Padre.* E dirimpetto ad Adamo, nella parte opposta della rosa.

137. *Lucia*. S. Lucia vergine e martire, che nell' Inferno, Canto II, verso 97, secondo il senso anagorico, è simbolo della divina grazia illuminante. —*che mosse la tua Donna*, da cui fu mossa Beatrice in tuo soccorso quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo.

139. *Ma perchè il tempo fugge ec.* Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno che ti è stato per divina grazia conceduto.

141. *Che, com' egli ec.:* che fa la veste più o meno ampia secondo la quantità del panno che ha.

145. * *nè forse*, par che sia il modo latino *ne forte*, *affinchè non perevventura*. E così difatti spiega Benvenuto: « *Ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento* » *Non forse* nel senso medesimo è usatissimo. Spiegando il *nè forse* come un rinforzo del *veramente*, quasi *senza dubbio*, si dà luogo a una zeppa, e si fa un periodo che domine aiutaci. *Veramente* ha qui il senso del lat. *verum*, e vale *ma*. *

146. * *Movendo l' ale tue*, procedendo nella fiducia delle tue forze. Gli insinua l'umiltà. — *Orando*, coll' orazione. *

149. * *E tu mi seguirai*. Varie Ed. antiche: *E tu mi segui*. *

150. * *lo cuor non parti*, tu non disgiunga il tuo cuore. *

151. *questa santa orazione*, la santa orazione colla quale comincia il seguente ultimo Canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

San Bernardo prega con un affettuoso inno la gran Vergine perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò, il Poeta avvalorato nella vista, la spinge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Vede il cerchio secondo pinto dell'umana effigie; onde gli vien desiderio di conoscere il modo della unione della divina natura coll'umana. Un improvviso splendore gli accresce la forza visiva, ed ei lo scorge; ma qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore 5
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face 10
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,

3. *Termine fisso ec.:* cioè, prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo, *ab æterno.*

6.* *sua fattura*, uomo, figlio di quella stessa umana natura, che è opera di Dio. *

7. *Nel ventre tuo ec.:* cioè, per l'incarnazione del Verbo divino si raccese verso l'umana generazione l'amore di Dio, che era spento per lo peccato di Adamo.

8. * *Per lo cui caldo*, dall'ardore del quale amore, *è germinato*, è germogliato, *questo fiore* nell'eterna pace; cioè *questa rosa*, ossia questo consesso di anime felici. *

10. * *meridiana face*, sole nel mezzogiorno. *

14. *Che qual*, che qualunque.

Le vite spiritali ad u
Supplica a te per grazia
Tanto che possa con
Più alto verso l' ultim
Ed io, che mai per mio
Più ch' io fo per lo su
Ti porgo, e prego ch
Perchè tu ogni nube gli
Di sua mortalità co' p
Sì che il sommo piace
Ancor ti prego, Regina,
Ciò che tu vuoi, che t
Dopo tanto veder gli

15. *Sua disianza vuol volar sens' ali:* cioè, il suo desiderio vuol cosa impossibile, come è impossibile il volar senz' ali.

18. **Liberamente,* spontaneamente. Altre ediz. *liberalmente precorre al dimandar*, previene la domanda. *

21. *Quantunque*, quanto mai.

22-23. *dall' infima lacuna Dell' universo*, dal basso centro della valle infernale.

di
sd
da
mo
dis
ved
gan

Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro. 45
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era 50
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,

che esso Poeta intenda di far esprimere a S. Bernardo il seguente concetto: O regina del cielo, fa che egli possa cogliere di questo suo triplice viaggio quel frutto che gli fu fatto sperare.

37. *Vinca tua guardia ec.* La tua custodia vinca i moti dell'umane passioni.

39. *Per li miei prieghi,* a favor dei miei preghi, o acciocchè tu esaudisca i miei preghi. — *chiudon* è detto per zeugma in vece di *chiude.* — *Chiudere le mani* qui vale giugnere palma a palma in atto di chi prega.

40. *Gli occhi ec.* Intendi gli occhi di Maria Vergine.

41. *Fissi nell'orator,* cioè in S. Bernardo, che era l'oratore e l'intercessore principale. Altri legg. *negli orator,* ma il *fissi,* come osserva il Parenti, limita per sua natura lo sguardo ad un solo oggetto.

43. *Indi all'eterno lume ec.* : indi si volsero a Dio, nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza.

46. *al fine*, a Dio.

48. * *finii*, consumai, acquetai. *

49. *Bernardo m' accennava, e sorrideva.* S. Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuta di giugnere a tanta altezza, mi faceva cenno acciocchè alzassi gli occhi a Dio; ma io li aveva già alzati siccome egli voleva.

52. *Chè la mia vista ec.* Perciocchè la mia vista *venendo,* diventando, pura, chiara, *E più e più*, a mano a mano, di continuo crescendo per la divina grazia infusami, penetrava nell'immensa luce divina, che ha la verità di sua esistenza in se medesima. **Erat lux vera.* S. Gio. *

55-56. *fu maggio Che il parlar ec.* Intendi: fu maggiore della favella umana, che quanto io vidi non può descrivere.

E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l'acume ch'io soffersi

57. *E cede la memoria ec.* E la memoria cede *a tanto oltraggio* a tanto soperchio: la memoria è avanzata dalla grandezza e dall' altezza delle cose che io vidi. * *oltraggio* nasce da *oltre*, ma in questo senso non si usa più. *

58. * *sognando vede*, vede alcuna cosa in sogno. Si noti in questo tratto l'arte maravigliosa del Poeta, e la verità e convenienza delle cose. Veramente il paradiso è il portento dell'ingegno di Dante, e dirò anche di tutta la poesia antica e moderna. *

59. *la passione impressa*, cioè l'affanno o l' allegrezza cagionata dal sogno.

60. *l'altro*, il sogno che fu causa della passione.

64. *si disigilla*, si apre, perde, sciogliendosi, *il sigillo*, la forma sua.

65. *Così al vento nelle foglie lievi ec.* Narra Virgilio che la Sibilla cumea scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto erano disordinate e disperse dal vento.

67. * *ti lievi*, t' alzi. *

69. *di quel che parevi*, di quello che m' apparivi quand' io ti rimirava.

72. *lasciare*, mostrare. *Mostrare* legge il cod. Caet.

73. * *Chè, per tornare*, che tornando tu. — *E per sonare*, e risonando. *

75. *Più si conceperà ec.*: più si conoscerà quanto la tua grandezza vinca tutto ciò che vi è di grande in terra e in cielo, e tutto ciò che si può concepire da umano intelletto.

76. *Io credo, per l'acume ec.* Io credo che per l' acume del vivo raggio divino io mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove: — *aversi* è dal verbo lat. *avertere*, volgere in altra parte. Sottintendi: perciocchè la luce divina, all' opposito della luce de'corpi materiali, ha virtù da rinfrancare le forze di chi la rimira.

Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi 80
L' aspetto mio col Valor infinito.
O abondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa, 95

79. *E mi ricorda*, e mi ricordo che per questo fui più ardito a sostenere esso lume tanto, che * *io giunsi*, congiunsi i miei occhi con Dio, cioè vidi nella sua essenza. *

82. **ond' io presunsi*, per la quale io fui ardito.*

84. * *Tanto, che la veduta vi consunsi*. Tanto che la mia vista, sebbene acuta, si esaurì, si perdè nell' infinito. Potrebbe anche intendersi: mi vi fissai con tutta quanta la forza visiva, e finchè mi bastò. *

86. * *in un volume*, dove si contengono le idee eterne che sono i tipi di tutto ciò che si manifesta diffuso, *che si squaderna* per l' universo. *

88. *Sustanzia*, tutto ciò che per se sussiste; *accidente*, tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere o non essere. — *e lor costume*, e loro proprietà o modi di agire.

89. *conflati*, uniti.—*Quasi conflati* leggono moltissimi testi, e mi par bella lezione.

91. *La forma universal ec.* Per questa s' intende l' essenza divina che produce ed annoda le dette cose. *Ha detto sopra al verso 86: *Legato con amore in un volume* ec. *

92. *perchè più di largo ec.* Perchè dicendo queste cose, rammemorandole, sento che più largamente godo, che il cuore mi si espande per somma letizia, * il che non può essere effetto che d'un gran vero veduto.*

94. *Un punto solo ec.* Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona (rispetto a ciò che io vidi in Dio) dimenticanza maggiore che non apportarono venticinque secoli alle particolarità dell'impresa di coloro che vennero a Colco pel vello d' oro sopra la nave Argo, che, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, cagionò maraviglia a Nettuno.

Di tre colori e d' una contenenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta, 125
E intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige; 135

suono, ma con miglior grammatica) mi si fecero vedere di una contenenza, cioè di una stessa misura, *tre giri*. Questa è figura della Trinità divina.

119. *Parea reflesso*, pareva proveniente; *e il terzo ec.:* lo Spirito Santo. Dice che *parea fuoco*, per esprimere un attributo del divino amore.

120. *Che quinci e quindi ec.* Che spirava dall' uno e dall' altro dei due giri, cioè che procedeva dalla prima e dalla seconda persona.

122. **a quel ch'io vidi:* in paragone di quel che vidi. *

123. *È tanto, che ec.:* è sì scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

124. *sidi*, riposi; dal lat. *sido, dis.* * *immotus in te permanens.**

125. *da te intelletta ec.:* cioè, ami e gioisci di essere da te intesa, e sola essere intendente te stessa.

126. **te ami ed arridi*, ti ami, e ti compiaci in te stessa beata. *

127. *Quella circulazion ec.* Quello dei tuoi giri che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei *circonspetta*, guardata intorno, parevami in se stessa col proprio colore dipinta dell'umana effigie; laonde (*perchè*) la mia vista tutta era intesa alla detta circulazione. **del suo colore*, cioè col colore della divinità. Il Verbo di Dio facendosi uomo *id quod erat permansit, quod non erat assunsit.**

133. *s' affige*, ferma la mente a considerare.

134. *Per misurar lo cerchio ec.* Per cercare la quadratura del circolo, cioè per cercare se vi sia un quadrato la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.

135. *quel principio ec.:* quella verità, quel fondamento, ond'egli *indige*, abbisogna; cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

Ma già volgeva il mi
Si come ruota che igu
L' amor che muove il sol

137. *Veder volea, come si convenne.* Io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l' effigie umana; cioè come alla seconda persona, al Verbo divino, si conviene la natura umana.

138. *e come vi s' indova:* cioè, come essa natura umana accomodatamente, quasi nel proprio suo dove, nel luogo suo, vi si riponga.

139. *Ma non eran da ciò ec.:* ma l' intendimento mio non aveva tanto valore.

141. *Da un fulgore ec.* Da uno splendore, mosso dalla grazia divina, *in che sua voglia venne*, per il quale, o al lume del quale avvenne quanto la

GIUNTE E CORREZIONI

ALTRE GIUNTE ALLA PRIMA CANTICA

Canto II, v. 108.

Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?

* Per questa fiumana può anche intendersi l'Italia sconvolta dai civili tumulti più che mare in tempesta. *

Canto III, v. 31.

Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,

* Questa lez. io ho preferita all'altra *che avea d'orror*, perchè mi è sembrato che la parola *errore* sia più atta a significare quella incertezza di mente, e quello sbalordimento onde fu sorpreso il Poeta a quegli urli confusi. L'*orrore* non cinge propriamente la testa, ma ricerca le membra tutte, fa raggricciare, e arresta nelle fauci la voce. E bene Virgilio:

Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

e poi:

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.

Non ostante però non manca difesa anche all'altra, nè vorrei adirarmi con chi l'avesse per meglio. *

Ivi, v. 91.

* Si legga il ternario con questa puntuazione. *

Disse: Per altre vie per altri porti
Verrai a piaggia non qui: per passare
Più lieve legno convien che ti porti.

Canto V, v. 64, 67.

Elena vidi, per cui tanto reo ec.

. . . .

Vidi Paris, Tristano; e più di mille

* Un codice veduto dal Buti aveva in tutti e due i luoghi *Vedi*. Ed è lezione più consentanea al contesto. *

Canto XXV, v. 79.

Come il ramarro sotto la gran fersa

**Fersa*, come osserva il sig. Gherardini, è in origine altra cosa da *fersa* o *sferza*, derivando il primo dal lat. *ferveo*, il secondo da *ferula*: benchè per la somiglianza dell' effetto, parlandosi del sole, si confonda l'uno coll'altro, come i Latini confondevano alcuna volta l'*urere* col *verberare*, onde Orazio disse in un luogo *uri virgis*, e in altro *loris non ureris*. *

Ivi, v. 144.

e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

* Io non dubito punto che il senso di questo passo non sia quello da me indicato al suo luogo; solamente aggiungo che di *aborrare* per *aberrare* è un esempio in Dante medesimo nel Canto XXXI dell' Inf. in questi versi:

Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

Oltrechè dello scambio dell'*e* in *o*, e viceversa, non mancano esempj nella nostra lingua, dicendosi, tra gli altri, *presumere e prosumere*, *improntare* e *imprentare*; e nel Dittamondo più d' una volta *sciolse* per *scelse*. Anche presso i Latini si fece alcuna volta un tale scambio, incontrandosi *versus* e *vorsus*, *vertex* e *vortex*, *voster* e *vester*, ed altri.*

GIUNTE ALLA SECONDA CANTICA

Canto VII, v. 115.

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,

* Il Costa ed altri per questo giovanetto intendono il quarto figlio di Pietro III d' Aragona, nominato Pietro anch' esso, che morì molto giovane nel 1296, non essendo giunto a regnare. Ma da quella espressione *fosse rimaso re*, mi pare che si possa argomentare che lì si tratta di persona che già regnava. Onde io penso che il giovanetto qui accennato sia Alfonso III, primogenito di Pietro, a cui successe sul trono d'Aragona nel 1285, giovane che già avea dato saggio di molto valore e giustizia, ma che non gli sopravvisse che sei anni, essendo morto nel 1291, in età di 29 anni, e senza aver prole. *

Canto VII, v. 127.

Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.

* « Suo figlio Carlo II è tanto inferiore in virtù a lui, quanto Costanza più si loda anc' oggi di marito, cioè ebbe miglior marito, che Beatrice e Margherita. » Intorno a queste due donne è questione tra' Comentatori: gli antichi dicono che sono le mogli dei due giovani Aragonesi Iacopo e Federigo; ma sappiamo dall' istoria che moglie ad Iacopo fu Bianca, e a Federigo Eleonora, figlie ambedue di Carlo II. I moderni sostengono per la più parte che sono le figlie del conte di Provenza maritate nella casa di Francia, Margherita a S. Luigi, Beatrice a Carlo d'Angiò suo fratello. Noi abbiamo seguito questa seconda opinione, perchè oltre alla coerenza istorica, ne resulta anche un senso più adatto. Però io non voglio lasciar di notare che questi due nomi si convengono anche con quelli delle due mogli avute da Carlo I, la prima delle quali fu, come s'è detto, Beatrice di Provenza; la seconda, Margherita figlia d'Eude duca di Borgogna. *

Canto XIII, v. 109.

Savia non fui, avvegna che Sapìa

* Il ch. sig. Repetti, benemerito della nostra Toscana per il suo *Dizionario geografico-storico*, rilevò da un antico documento che la Sapìa di cui Dante parla, era moglie di Ghinibaldo Saracini, nobile famiglia Sanese, a cui appartenne Castiglion Ghinibaldi, oggi Castiglioncello di Monte Reggioni. *

Canto XIV, v. 76.

Perchè lo spirto, che di pria parlomi,

* Notai a questa parola che stava per *mi parloe:* doveva dire invece, che gli antichi affiggendo il pronome di persona alle voci de' verbi accentate, ora raddoppiavano la consonante, ora no; e dicevano *fommi* e *fomi*, *vommi* e *vomi*, *trovómi* e *trovommi*, *udimi* e *udimmi*, ec. *